STORIA

DELL' ARCHITETTURA IN ITALIA

STORIA

DELL' ARCHITETTURA IN ITALIA

DAL SECOLO IV AL XVIII

SCRITTA

DAL MARCHESE AMICO RICCI

VOLUME I.

MODENA
PEI TIPI DELLA REGIO-DUCAL CAMERA
1857.

PREFAZIONE

Non v' ha dubbio, che gli studi storici, e l' arte critica perfezionatrice di questi, non siano oggi arrivati a tal segno di scientifico progredimento da far quasi disperare maggior altezza. Ma in quel campo di dotte, e curiose ricerche, che ai tempi classici si riferiscono, par veramente, che poco ormai più resti da spigolare; non può dirsi altrettanto, o io m' inganno, dei tempi di mezzo, sorgente infausta delle più svariate, e difficili investigazioni.

Oltredichè lo studio di questi tempi pare che meglio risponda alle tendenze del secolo, e al gusto dei moderni eruditi. Poichè essi diseppellendo, e illustrando le memorie, e i monumenti del medio evo, aprono la sola via retta, e possibile allo studio della moderna civiltà; la quale di mezzo a quelle tenebre miste alla luce nascente, ebbe la sua vera culla, l' origine, il fondamento.

Egli è perciò che io pure avendo impreso a scrivere questa storia dell' architettura italiana, ho messo da banda ogni ricerca sui tempi classici, già da altri sapientemente, e copiosamente illustrati; e ho preso le mosse dall' impero di Costantino giù venendo fino al secolo XVIII.

E se a qualcuno piacesse domandarmi, perchè io qui faccia sosta colla mia storia, risponderò francamente: perchè a questo punto l' architettura perdè un tipo suo proprio, corrispondente alla varia condizione dei tempi, e delle sociali vicende. Lo stile architettonico divenuto ecletico, e quindi l' impossibilità di storia, che versasse sul generale; lo che non sarebbe meglio di una semplice raccolta di racconti riguardanti la vita, e le opere degli architetti.

Questa decadenza dell' architettura, da più di un secolo, comincia d' allora appunto, che la si volle aggiogata a precetti, che isterilirono il gusto, e tarparono le ali al libero, e naturale svolgimento dei principii architettonici. Scopertasi l' opera di Vitruvio, tutti i maestri si studiarono di spiegarla, e commentarla a lor modo, ma tutti facendo capo ad un solo codice, non ne potea non seguire una monotonia, ed un andamento uniforme dell' arte. Cosa infestissima a quella spontaneità, a quella convenienza, a quella varietà razionale di forme, che sono elementi essenziali del bello architettonico; come meglio di ogni discorso dimostra la storia. La quale ci dirà, che dapprima gli uomini albergarono nelle capanne, e a soddisfare le esigenze dell' adorazione, e del culto, supplirono al difetto degli ornamenti colla grandiosità delle sacre moli, e delle necropoli: ci dirà quindi, che, ingentiliti i costumi ed avanzata la coltura di lungo tratto, le capanne si convertirono in case, e le case ebbero copia d' ogni più desiderato ornamento: ci dirà finalmente, che l' architettura andò sempre di pari passo col progresso della civiltà, e dovette naturalmente man mano accomodarsi alle varie condizioni, ai vari bisogni sociali. I quali, per esempio, in sulla decadenza del romano imperio, molto diversi si manifestarono, che per lo innanzi.

La nostra storia da questi tempi appunto incomincia: e spero poter dimostrare, che invasioni barbariche susseguenti, non tanto poterono arrestare e guastare la nostra architettura, che molto più in essa non prevalessero, e si manifestassero costanti i recenti influssi del Cristianesimo. Poichè al culto novello riuscirono nella massima parte disadatti, e inutili gli antichi templi del paganesimo: e quindi avvenne che furono ridotti

ad uso sacro edifizii di tutt' altra natura; e segnatamente le antiche basiliche si convertirono in chiese; sofferendo peraltro tutti quegli accrescimenti, e modificazioni, che le discipline della Chiesa esigevano, finchè per disposizioni di certi posteriori concilii, le variazioni intromesse furono tante da non ravvisarsi omai più altro dell' antico che l' ossatura. E la nuova êra portò anche non lievi modificazioni nella costruzione delle private dimore. Perchè ove queste non mostravan da prima esternamente che alte, e nude muraglie, colla scoperta delle lastre di vetro cominciarono a prendere luce dal di fuori anzichè dai cortili.

Le condizioni politiche, e sociali d' Italia nel medio evo richiesero ancora dagli architetti mezzi validi di difesa; sicchè a poco andare le nostre città, e le nostre campagne si seminarono di torri, e di fortilizi. E questa specie d' architettura fu veramente tutta cosa nostra, e alla storia italiana di quei tristi, e tenebrosi tempi affatto connaturale. Chè io non potrò mai acconciarmi all' opinione di coloro, i quali vorrebbero far similmente di origine italica quella specie d' architettura surta pure nel medio evo, la quale dall' arco acuto si nomina, e si distingue. Parendomi di avere a dilungo, e ad evidenza mostrato nel corso di questa istoria, che lo stile ad arco acuto è per noi un portato sicuramente straniero.

L' Italia nostra fu involta nel secolo x in tenebre così folte d' ignoranza, e di barbarie, che a ridestarla da quel profondissimo sonno, niuno meglio certamente poteva essere acconcio di quei pochi, i quali avevano in Alemagna tenuto desto il fuoco dell' antica sapienza. Nissuna meraviglia adunque se codestoro avendo ad innalzare in Italia chiese, e monasteri, anzichè riprodurre le classiche forme greche, e romane, introducessero fra noi lo stile architettonico vigente nelle loro contrade. Tale pertanto è, a mio avviso, l' origine dell' architettura teutonica in Italia, dovendosi però aver sempre l' occhio attento a distinguere gli edificii ad arco acuto semplice, ed isolato da quelli che mostrano quell' insieme di forme onde è venuto il nome di goticismo. Chè la prima maniera è più antica, e vi predomina la linea orizzontale; l' altro (come dicemmo) fu portato teutonico, e vi campeggia la retta. E di tali opinioni credo avere

addotto, nel corso di questa storia, ragioni di tanto peso, da non temerne seria obiezione. Io poi reputo questa specie d' architettura teutonica sopra le altre adattatissima al culto cristiano, come quella, che colle spirali sue forme c' innalza potentemente lo spirito alla contemplazione dei divini misteri. Ma non sarò certo io, che non m' accosti ben di buon grado all' opinione di coloro, i quali al gotico puro antepongono quell' architettura mista in cui le forme classiche bellamente si collegarono e armonizzarono colle esigenze, e col gusto dei tempi nuovi.

Stile questo propriamente, e indubitatamente italiano; che fiorì da oltre la metà del secolo decimo quinto fino intorno a mezzo del decimo sesto. E si dovette a quei giudiziosi maestri, i quali studiarono Vitruvio senza servilità; e da lui attinsero solo quelle regole assolute, e irrefragabili di bellezza architettonica, che sono proprie di tutti i tempi, e di tutti i popoli. E questo stile mirabile lo si vede anche usato ai bei tempi in molti edifizii civili. Imperocchè dato giù il bollore delle fazioni, e compostasi l' Italia a vivere più sicuro, e quieto, non fu più d' uopo che l' arte architettonica provedesse quasi esclusivamente alla robustezza, e solidità delle private magioni: ma indi in poi ne curò anche l' eleganza, l' ornamento, il decoro. In questi termini la nostra architettura toccò il più alto punto di sua eccellenza.

Ma di poi avvenne delle arti come delle lettere: che per troppo studio, ed amore di novità, e di magnificenza caddero nell' esagerato, e nel goffo. Al solo genio maraviglioso, e singolarissimo di Michelangelo potè esser lecito di scostarsi dagli antichi modelli, tentare nuove, ed incognite vie, e nulladimeno essere grande, e magnifico, senza stranezze, ed esagerazioni bruttissime. Ma tutti quelli che in appresso tentarono, con forze assai disuguali di stile michelangelesco, qual più qual meno precipitarono tutti nei vizi del *Barochismo,* che è uno stile tutto bizzarro, irrazionale, contorto; una caricatura, direbbesi, del bello architettonico. E per l' irregolarità delle loro piante le chiese, per esempio, di architettura baroca non soffrono entro se monumenti di diverso stile, senza che questi diano tosto nel meschino, e nel secco. Di che prova abbiamo, a mio avviso,

convincentissima in S. Pietro di Roma; ove dopo averci messe le mani Maderno, il solo monumento Canoviano al Rezzonico ha potuto reggere la prova. Eppure altri ve ne hanno di artisti valorosissimi.

E con questo periodo del barochismo architettonico (estrema decadenza dell' arte) chiudo io la mia storia; di cui già t' ho spiegato, o lettore, quanto più brevemente potevasi l' ordine, e la partizione; ora non mi resta, che purgarmi da un' accusa, che troppo facilmente sarà mossa a quest' edizione. Ed è che io la lasci correre spoglia di ogni tavola, la quale illustri, e spieghi le opere, che mano mano vi si descrivano. Ciò che nol nego, avrebbe di molto giovato ad agevolarne l' intelligenza. Ma confesserò francamente che due ragioni precipue me ne ritennero; il tempo, e la spesa. Oltredichè importa considerare, che essendo la mia una storia generale dell' architettura italiana, noti sono, e famosi la più parte dei monumenti di cui si discorre; e di essi conseguentemente raro è che già non esistano ottime incisioni. Finalmente fecemi non poca forza nell' animo l' esempio di molti altri storici delle arti, come a dire di un Vasari, di un Baldinucci, di un Temanza, le cui opere pur sono, e duran celebratissime, quantunque non fornite di alcuna tavola. E lo stesso Lanzi avrebbe certamente potuto, come fece in appresso il Rosini, abbellire la sua storia pittorica almeno con semplici incisioni a contorno, ma nol volle fare. Eppur l' opera sua ebbe certo maggiore spaccio di quella del professor pisano; non tanto per la superiorità del merito, quanto per la modicità della spesa. Oltredichè i monumenti architettonici restando immobili al loro posto, quantunque in molte guise modificati, meno urgente si mostra la necessità di riprodurli incisi.

Se poi avvenga che questa mia opera abbia nel pubblico italiano quel favore che le desidero, non le mancherà un giorno (oso sperarlo) qualche editore, il quale l' adorni di quelle parti, e di quegli ulteriori perfezionamenti, che io non le posso dare.

CAPITOLO I.

DELLE CATACOMBE O CIMITERI CRISTIANI COME TIPO DELL' ARCHITETTURA DELLE CHIESE E BASILICHE

Fondato il mondo dal suo Creatore sull' ordine e sull' armonia, si sarebbe detto non potere più esistere in quell' immensa corruttela ove si era condotto negli ultimi anni del romano impero. Ma come non era venuta l' ora della sua distruzione, così G. C. per divino consiglio mirabilmente disponeva che in questa Roma incestuosa e micidiale vivessero di tutt' altra vita cittadini nelle caverne perseguitati, finchè giungesse l' ora di fecondare del loro sangue la pianta della rigenerazione contrapponendo al sommo male un equivalente riparo.

Quindi traendo la sua origine la storia del mondo convertito dalla gentilità al Cristianesimo, d' altra sorgente non può derivare quella della nostra architettura; imperocchè se cangiamento essa ebbe, questo non potè da principio rivolgersi che al nuovo culto, il quale variando di templi, d' are, di sacrari doveva ancora a questo fine medesimo accomodarsi, mentre pel rimanente dipendeva dall' intervento di nuovi popoli invasori, di nuove leggi, di costumi, di progresso civile qualunque altro cambiamento fosse per nascere nelle fabbriche pubbliche o private.

L' architettura cristiana fra le altre arti fu la sola destinata ad acquistare un carattere tutto suo proprio e particolare, un carattere che partiva dalle istruzioni ricevute dal suo fondatore, un carattere che si fondava su l' unità generale di tutta la rigenerata società, un carattere finalmente che non poteva nè doveva mutarsi fino alla consumazione dei secoli. Quelle catacombe, o caverne sotterranee pertanto che hanno formato lo studio e le meditazioni di tanti pii e dotti uomini, alle cui opere dobbiamo anche noi ricorrere, si debbono oggi considerare come

i tipi di quell' architettura che eccitò l' ingegno umano a sublimarsi, come i tipi dai quali partono quei grandi edifizii che sorgono come giganti ad annunziare o la prossima esistenza di popolosa città o il luogo dove i solitari alzano inni e preghiere al cielo emulando collo spirituale loro fervore la materiale altezza delle moli.

Il vocabolo *coemeterium*, che fino dalla sua origine non si era usato che a significare un sepolcro unico, poi un comune, acquistò anche quello di chiesa allorquando i cristiani erano maggiormente afflitti e perseguitati. Fu così appellata per la forma ed ampiezza delle stanze sotterranee dove i fedeli o battezzati o catecumeni senza distinzione si raccoglievano (1). E sebbene la celebrazione de' misteri divini e le adunanze nelle catacombe non abbiano esistito che nel solo tempo delle persecuzioni, nondimeno la parola *coemeterium* seguitò ad andar confusa coll' altra di chiesa anche nei tempi del trionfo del Cristianesimo tanto pel rispetto alla tradizione, quanto per la venerazione che avevano i fedeli ai corpi dei santi martiri che vi giaceano. Dai tempi degli Apostoli fino a mezzo del quinto secolo continuano le escavazioni per le quali i primi cristiani impiegarono fatiche e dispendii gravissimi (2). Non erano esse dirette dal puro e semplice capriccio, ma partivano invece dai precetti che ne davano le costituzioni o discipline che vanno sotto il titolo di Apostoliche, benchè non sieno veramente per intero dettate dagli Apostoli; e solo hanno quel nome perchè in esse, come in un codice, sono raccolte le principali norme secondo le quali si reggea la Chiesa nella sua nascente età. Gli scrittori del terzo secolo che le producono come già ridotte in un sol corpo, distruggono la falsa opinione di alcuni altri moderni che quasi al solo quarto secolo le fanno rimontare (3). Clemente Alessandrino, che diceva derivare queste discipline dalle giudaiche, ne persuadeva a quei di Corinto la pratica e la convenienza e ne encomiava l' ammirabile perfezionamento (4). Veniamo dunque noi a inferire da ciò che nelle angustie nelle quali si trovarono que' primi fedeli eglino furono costretti ad assegnare più luoghi ai diversi ordini dei sacerdoti, ai devoti e a quant' altro al loro culto spettava, e così come le cellette o cubicoli sono quasi

tutti eguali, le forme delle chiese cimiteriali si mostrano svariatissime. La qual cosa hassi a derivare unicamente dai cavatori di quel tempo i quali non si attennero mai ad un medesimo andamento di linee; potendosi d' altronde dimostrare che queste medesime chiese erano uniformi in tutte quelle parti che il rito e la prudenza evangelica ordinavano. Non erano dunque le analogie dei templi pagani quelle che seguitassero i cristiani nei loro cubicoli o chiese, ma sibbene quanto la legge loro ordinava. E che poi queste medesime analogie in qualche luogo si trovino non recherà maraviglia, considerando esserne costruttori quegli stessi che usciti dal gentilesimo avevano sempre innanzi agli occhi gli edifizii di Roma e che chiamati all' opera non potevano ora dare alla materia una forma di gran lunga diversa. Non dipendeva già dall' allineamento delle mura, nè dalla qualità e simmetria de' sostegni la differenza di queste chiese o cimiteri dai templi pagani, ma bensì dal modo nel quale si compartiva la loro pianta e dal simbolo o dal mistero che vi si voleva nascosto; perchè non mancassero nè le divisioni che le religiose e prudenti mire dell' ecclesiastica disciplina disponevano, nè quant' altro servisse all' istruzione ed edificazione dei fedeli.

Se pertanto nei tempi della persecuzione i cristiani nascosero l' ingresso dei cimiteri, si sa che furono questi mai sempre doppiamente divisi perchè i due sessi avessero una scala diversa da scendervi; e come questo prudente costume non venisse meno anche nei tempi nei quali il culto era pubblico e chiaro a tutti, ne abbiamo non solo un esempio nella doppia scala che introduce al cimitero di S. Agnese, ma un' iscrizione ancora riferita dal Bosio, la quale indica che nella basilica del Principe degli Apostoli entravano divisi gli uomini dalle donne (5). Ma al sagace accorgimento dei primi Padri questa sola divisione d' ingresso non bastò, chè anche le chiese vollero che fossero bipartite, e se dapprima ve li astrinse la ristrettezza del luogo, ve li consigliò maggiormente dippoi la necessità, nella quale si trovarono di dissipare tante false accuse che provenivano dai pagani sempre intenti a mordere e denigrare la modestia e la decenza dei cristiani. Non è da credere però che simili divisioni formassero un ostacolo alla perfetta comunione delle preghiere,

delle salmodie e dei riti; imperocchè quand' anche mancassero altri esempi, ne soccorre il Bosio il quale, presentando l' iconografia della *cripta* del cimitero di Callisto, prova come sebbene la stanza a destra superasse la sinistra e nella elevazione della volta e nell' ampiezza dell' area, nullameno l' una con l' altra comunicava per la direzione delle due porte, per cui si vedeva e udiva nell' una ciò che nell' altra si faceva e si diceva. Nè a ciò si opponeva la moltiplicità dei cubicoli, chè l' indole dei tempi per tre secoli successivi sempre più o meno tristi vietava all' evangelica prudenza numerose assemblee. Non era probabile che molti cristiani si affollassero insieme nè di giorno nè di notte per una medesima via o in un medesimo sotterraneo, e che i pagani volessero rimanere indifferenti a tanta audacia. A considerare perciò la piccola dimensione di queste chiese, nel vederle aperte in ciascun cimitero ed in molti variamente ripetute, non s' inganna chi suppone il numero degli adunati fosse ristretto in ognuna, copioso poi nella generalità dei cimiteri aperti lungo le tortuose vie sotterranee, spettando ai sacerdoti, ai diaconi e alle diaconesse, appellate nella vita di S. Pelagia *custodes sacrorum vestibulorum,* il provedere perchè le cose fossero condotte senza danno dei fedeli, e mantenuto l' ordine. Dalla piccola capacità di queste chiese legate per così dire fra loro derivò la voce tutta straniera nel linguaggio *cimiteriale* di *Cappella,* la quale divenne poi necessaria per distinguere le chiese minori dalle minime. Sono questi i cubicoli i quali servirono per seppellire i cadaveri d' intere famiglie cristiane, le quali come più agiate se ne imponevano da loro medesime le spese accorrendo alle altre l' intero corpo dei fedeli (6). Le cripte poi non sono che grotte, giacchè questa voce non significa il tutto ma una parte e non grandissima del cimitero, vedendosene notate undici in una iscrizione uscita da quello di Priscilla, *undecima crypta Gregorius,* esempio ripetuto in altre scoperte nel cimitero di Ciriaca nella via Tiburtina e riferite da Boldetti e da Bosio. La definizione di queste voci, le quali non hanno mai perduto nè il vero loro valore, nè il significato fin dall' origine, sarà fra i moltissimi argomento atto a persuadere che l' unità materiale della chiesa si è mai sempre conservata col domma e che sciolta

anche dai legami che la stringevano nei tempi delle persecuzioni, non ha tuttavia mai conceduto indipendentemente da lei facoltà ai laici di alterarla. Alle primitive discipline se ne aggiunsero delle nuove concorrendovi il bisogno. Non solamente i due sessi si ordinò andassero fra loro divisi, ma che i catecumeni, le vedove, le vergini, i sacerdoti avessero un luogo distinto. Il Padre Marchi pubblicando l' ottava parte dell' iconografia del cimitero di S. Agnese trovò quasi nel suo centro due cubicoli o cappelle minori e nel primo una sedia di pietra, nel secondo due. Trasse da questa scoperta argomento che fossero architettati per le adunanze dei catecumeni, e come dovendo considerarsi fra questi separati i due sessi, così il cubicolo dov' era la sola sedia appartenesse ai maschi e l' altro alle femmine, dove a testimonio dell' innocenza del maestro evangelico occupava la seconda sedia un diacono o un chierico, domandando simile antiveggenza la qualità dei tempi e l' oscurità dei luoghi (7). E quand' anche ignorassimo le dottrine dei Padri intorno al modo che andavano disposti i due.sessi nelle chiese e della divisione delle altre classi ce ne porgerebbe, dice il lodato P. Marchi, un nuovo esempio l' iconografia della maggiore chiesa del cimitero di S. Agnese dove i piedritti leggermente aggettati dentro l' area che conteneva gli uomini, e le colonne che un due terzi del loro fusto entrano nell' area dove stanno le donne, non sembrano ornamenti fortuiti, ma posti invece a determinare l' anzidetta divisione. L' ampiezza di queste aree poteva prestarsi a separare le vergini dalle maritate e dalle vedove, e se talora insufficiente, supplivano i cancelli o transenne. E anche oggidì nelle chiese cimiteriali si vedono collocate nel pavimento sugli angoli estremi delle celle pietre traforate. In questi trafori poneano quando in un luogo quando in un altro a misura del bisogno cancelli amovibili che servivano a contenere divisi gli uomini adunati dalle donne. Questo costume non ismarrì nelle basiliche che si edificarono, ottenuta che ebbe la Chiesa la desiderata pace; lo domandava l' efficacia della preghiera che era più fervorosa perchè lontana da ogni pericolo; lo voleva l' ordine e la simmetria delle nostre funzioni.

A riparare poi allo sconcerto che, stante queste nuove molteplici divisioni, niuno venisse distolto dal partecipare anche materialmente dei divini uffici, si escavarono delle chiese di maggiore ampiezza e contigue fra di loro. Ed è invero ad aversi fra più gravi danni, cui il tempo e l'umana ingordigia e perversità ha fatto soffrire ai sacri cimiteri della via Salaria nuova, dopochè la sagacità di Bosio per entro vi ebbe fatti i suoi studii, il nascondimento o la perdita così d'una scala che scendeva al cimitero di S. Saturnino, che stando alla testimonianza dell'illustre antiquario aveva la sua volta a *testudine* tutta di stucco e lavorata di rari fogliami di vite e racemi d'uve; come altresì di due chiese in tal modo contigue che dall'una s'entra nell'altra sebbene sono di diversa forma, perciocchè la prima è circolare dalla quale si entra nell'altra che è lunga e quadrangolare, nel modo appunto che sono li due antichi edifizii della chiesa dei Ss. Cosma e Damiano. Sebbene per la testimonianza di Anastasio Bibliotecario si sappia che il Pontefice S. Adriano circa nell'ottavo secolo facesse restaurare queste due chiese, che si dicono sacre a S. Silvano l'una, e al Pontefice Confessore S. Bonifacio l'altra, le quali a giudizio del detto autore erano allora su d'un pavimento medesimo e l'una all'altra aderenti, nondimeno è questa per noi una delle prove più convincenti che l'architettura cristiana ha ricevuto la sua origine dai cimiteri; imperocchè, come afferma con acutissimo accorgimento il Padre Marchi, se ancora si volesse per poco dubitare delle forme che l'iconografia data da Bosio (8) di queste due chiese non fosse perfettamente sincera, l'esempio che egli porta del confronto che avevano con l'altra dei Ss. Cosma e Damiano, esistente oggidì, dovrebbe convincerci di questa verità. E poco varrebbe dire che Bosio le trovò spogliate affatto di altari e di quant'altro mai al culto appartenesse; imperocchè il P. Marchi, che le esamina con diligenza, designò il posto all'occorrente depredato o perito. E non fu il puro caso che fece dire a parecchi scrittori che le chiese furono o prive di altari o uno solamente ne avevano. Che se stare si dovesse alle materiali risposte che Minucio Felice, Origene, Clemente Alessandrino, Arnobio e Lattanzio davano ai pagani curiosi di sapere, perchè i cristiani mancassero

di altari e di templi, dovremmo conchiudere che nel tempo delle persecuzioni quando quegli scrittori fiorirono i cristiani non ebbero altari. Ma sotto quel velame delle loro parole non rimane oscuro l' intendimento ond' eglino si studiavano di tenere ai pagani nascosta e la forma e i luoghi dove gli altari cristiani erano posti. Inculcarono essi, ed era pur vero, che Dio non aveva sulla terra altare più gradito di quello che i giusti gl' innalzano nei penetrali più intimi delle innocenti loro anime. Esaltavano l' eccellenza del culto interno, non perchè questo s' opponesse all' esterno o l' escludesse, ma per mostrare abborrimento agli immondi e materiali riti e cerimonie pagane. Fu dunque malizioso accorgimento dei Giansenisti il proclamare fra' primi quest' unità di altari volendo da ciò trarre favorevoli conseguenze al funesto e distruttivo loro sistema. Furono ciechi non ostante nel dargli un valore che non confrontava a quello ne presentano i monumenti contemporanei della cui esistenza ognuno può recarne testimonianza; e quello che più nuoce, come ne' presenti tempi dove si vorrebbero anteposti i riti protestanti ai cristiani, si è cercato di ridurre il culto esterno a quella medesima misera condizione nella quale si vede condotto dal presente protestantismo, e fra le altre cose si viene invano propagando che le antiche chiese non avevano che un solo altare essendo un abuso la loro moltiplicità (9).

Sebbene da parecchi confronti siasi potuto chiarire che le chiese primitive ebbero nella loro origine quelle medesime quantità di altari che si sono trovati nelle cimiteriali, fa d' uopo considerare che se successivamente se ne trovarono prive in parte, molte cagioni di mutamenti e di restauri possono esservi state, e fra queste non sarà l' ultima quella della corruzione e depravazione di disciplina della quale non andò purtroppo esente neppure la chiesa. Non avvenne però ugualmente delle cimiteriali le quali si conservarono mai sempre nella loro purezza ed immuni da ogni alterazione e quanti s' occuparono poscia disotterrandole di esaminarne ed illustrarne l' ordine delle costruzioni non guardarono che al santo fine della cristiana edificazione, e quanto videro ci narrarono osservando tutta quella veracità che era propria del venerabile loro carattere e dello scopo

al quale dedicavano le loro fatiche. Non è già nei cimiteri una sola cripta che abbia i due o tre altari; sono cento e cento i quali vi si mostrano. Quindi se nel quarto, quinto e sesto secolo abbiamo memorie di chiese con pluralità di altari, non l' abbiamo già come conseguenza dell' età dell' oro mutandosi in età di ferro, nè come effetto di una temeraria mutazione introdotta a sfregio della disciplina primitiva, ma come continuazione delle pratiche estese universalmente dalla stessa disciplina nelle chiese cimiteriali. Fu quasi comune e costante la pratica in queste d' incavare gli altari nelle pareti delle stanze lasciandone esposta al guardo dei fedeli la sola fronte a cui il sacerdote celebrando si accosta e i tre lati rimanenti rendendoli inaccessibili all' altrui guardo ed avvicinamento: ma non pertanto sfuggì al Bosio nel cimitero di Priscilla e a Boldetti in quello dei Ss. Marcellino e Pietro l' occasione di scoprire due altari posti in isola nel bel mezzo di due diverse cripte, e se sono rari a trovarsi perchè la strettezza dei cubicoli non ne permetteva la pratica, ne è viemmaggiormente gradita la scoperta mettendoci in grado di derivare da loro l' origine dei comunissimi nelle basiliche dove a cagione di maggiore comodità sorgevano elevati da parecchi gradini, e chiusi entro transenne a balaustri inaccessibili ai fedeli laici (10).

In tanta quantità di altari non è a credere che in tutti si celebrassero i divini sacrifizii. Vi sarebbe voluto un numero di sacerdoti incomparabilmente maggiore di quel che fosse quello della chiesa ne' suoi esordi perseguitata. Ma ciò non toglieva che almeno nella ricorrenza del giorno natalizio o del martirio di questo o di quel santo non si recasse al suo speciale altare il sacerdote e la famiglia sua per il sagrificio e per la partecipazione del Sacramento Eucaristico. E l' amore e la devozione dei primitivi cristiani verso quei loro fratelli che di virtù più eroiche andavano segnalati, e la santa lor vita suggellata avevano col martirio, palesavasi eziandio in questo modo singolare e notevolissimo che raro era morisse un cristiano di qualche grado, o dottrina senza che ordinasse di essere sepolto accanto alle ossa del martire, che più venerava. E di tali esempli non accade che noi li andiamo cercando nei cimiteri romani, le cui

iscrizioni stanno per essere sapientemente, e copiosamente illustrate dal ch. De Rossi; solo ci piace notare come il dottissimo P. Garucci della C. di G. abbia qua, e là per l' Europa trovati certissimi documenti di questo religioso costume. Come, per esempio, in Colonia rinvenne egli un' epigrafe cristiana colle frasi *sociari sanctorum,* o pure *martyrum sepulcris,* da cui si rivela che non solo l' usanza ma anche certe consecrate espressioni, erano proprie de' cristiani di tutti i luoghi. E il Le Bland, citato dall' anzidetto P. Garucci nell' articolo estratto dal giornale la *Civiltà Cattolica* (11), lesse nel museo di Vienna *Sanctis quae sociata iacet:* a Treves un' Ursinia *meruit sanctorum sociari sepulcris:* a Ratisbona Sarmannine riceve sulla lapide questo dettato NA☧Ω BM SARMANNINE QVIESCENTI IN PACE MARTYRIBVS SOCIATAE: ed infine le parole di S. Massimo vescovo di Torino vissuto nel V secolo quest' usanza confermano là dove ha scritto *ut sanctorum ossibus nostra corpora sociemus.*

Fu provveduto all' amministrazione del Battesimo con laghetti dei quali si trovano tuttora gli avanzi, ed uno fra gli altri nel cimitero di Ponziano (dei più antichi di Roma) comechè le vasche si considerano di costruzione posteriore ai secoli primitivi (12). In una nicchia del cimitero di S. Agnese si vede una conca che, secondo Boldetti, fu ordinata a contenere l' acqua benedetta. Dall' innumerabile quantità delle lucerne trovate nei cimiteri supponiamo certamente ne derivi l' uso conservatosi nella Chiesa dei ceri ardenti nella celebrazione dei santi uffizii, uso che tuttavia ricorda, dopo tanti secoli che il cristianesimo professa in pien meriggio il suo culto, quei tempi di prova e di tribulazione in cui esso era costretto ascondersi nell' oscurità delle catacombe (13). Anche i dittici dov' erano scolpite e dipinte le immagini di Cristo, della Vergine, e degli Apostoli ebbero il loro posto; e non è raro a vedersi in alcune chiese cimiteriali sporgere dai muri certe mensule, le quali si prolungano talvolta dai piedritti fino alla porta, ivi collocate a sostenerli o appoggiarli. Il Senatore Filippo Buonarotti e Monsig. Bottari (14) osservarono che la progressiva diffusione di questi dittici dovè derivare singolarmente dalla condizione nella quale si trovava la Chiesa intorno al secolo quarto minacciata com' era dalla

persecuzione di Diocleziano, temer facendo che i dipinti dove fossero sui muri delle chiese non diventassero segno della profanazione dei pagani; a fuggire il qual pericolo s' introdussero delle pitture movibili che fatte sopra piccole tavole di legno potevano sempre al minimo indizio di tumulto e di pericolo essere trasportate altrove e sottratte alla persecuzione. Quindi venne l' uso dei dittici che continuò, come ognuno sa, per tutto il corso del medio evo, come una tradizione di quel tempo di tribulazioni in cui i cristiani inseguiti di asilo in asilo trasportavano in ogni luogo con seco in tavolette di legno dipinte, ovvero d' avorio intagliate, le sacre immagini, e più tardi come un effetto delle persecuzioni promosse dal fanatismo iconoclastico. In forza delle quali durissime necessità della prima Chiesa venne similmente ai tempi del risorgimento introducendosi l' uso delle ancone, o tavole d' altare, distinte in tre, cinque, o anche più compartimenti.

Prive finalmente non andarono le chiese cimiteriali di vestiboli, i quali se in generale servono a dividere i catecumeni ed i penitenti dagli altri fedeli, furono ancora opportuni a contenere coloro ai quali non era permesso di entrare in chiesa già di troppo affollata. E sebbene si affermi da alcuni che questa disciplina di escludere dalla chiesa i catecumeni e i penitenti non uscisse prima del quarto secolo, quando appunto s' incominciarono ad erigere nell' ingresso delle basiliche atrii o portici, ciò nondimeno alcune chiese cimiteriali ce ne porgono anteriori esempi e fra gli altri nell' iconografia di S. Agnese è indicata dal P. Marchi al n. 33 una stanza alla quale può darsi il nome di vestibolo, dovendosi da questa scendere per entrare in un' altra decorata di doppio altare, di doppie sedie, e dell' abside, raro a trovarsi nelle antiche cimiteriali, ma adottato dippoi universalmente nelle chiese e basiliche sopra terra.

Quelli che hanno diretti i loro studi a questa parte di ecclesiastiche antichità possono facilmente conoscere le differenze fra le catacombe scavate nei tempi primitivi della Chiesa, e le più prossime a Costantino, rilevandole dalle maggiori comodità e ornamenti che queste, a confronto delle altre, acquistarono col succedere del tempo e col cessare delle persecuzioni. Agli altri poi che solamente amano questi studi, ma non ne formano

peculiare occupazione, speriamo sarà grato l'avviso che per primitive si hanno quelle catacombe le quali presentano dispiacevoli irregolarità e vi si incontrano e vie e celle e piccole e mezzane chiese di gentile maniera che in quelle angustie e quelle tenebre fanno meravigliare. Il cavatore educato alla simmetria e alla giustezza de' tagli, sprovveduto di strumenti e di pratiche geometriche opera quasi alla cieca: con tutto ciò su buone linee si studia di condurre il suo lavoro. Tale diligenza, ed uniformità di opere fecero pensare ad alcuni moderni archeologi che la classe dei seppellitori appartenesse nei primi tempi della Chiesa agli ordini minori ecclesiastici, indicati da un autore anonimo contemporaneo di S. Girolamo per *fossores* com' era quello dei *lectores*. Quantunque il Card. Wiseman nell' applaudita sua operetta la *Fabiola* o *la Chiesa delle Catacombe* (15) non tenga per certa tale opinione, nondimeno ci dice essere probabilissimo che i doveri di questa professione fossero appunto per le ragioni da noi prodotte confidati a persone scelte e riconosciute dall'Autorità ecclesiastica. Sarebbe tuttavia tratto in inganno qualunque argomentasse altrimenti fondata questa compagnia che ad uno scopo di carità cristiana, e ne confondesse l' ufficio dei seppellitori di morti delle necropoli guidati dalla sola speculazione.

Una serie d' interessanti iscrizioni trovate nel cimitero di S. Agnese e pubblicate dal P. Marchi nella lodata sua opera prova che questo genere di occupazione era ereditario in certe famiglie, l' avo, il padre e i figliuoli avendole esercitate successivamente nel medesimo luogo. Ciò ci spiega facilmente la somma perizia e l' uniformità del modo seguito nell' ordinamento delle catacombe. Ma i *fossores* avevano evidentemente in questo mondo sotterraneo attribuzioni più elevate di quelle dei nostri moderni seppellitori: essi godevano di una specie di giurisdizione. Quantunque la Chiesa provvedesse allo spazio necessario a seppellire tutti i suoi figliuoli, era tuttavia ben naturale che quando uno designava un sito speciale ove desiderava di venire tumulato, come a cagion d' esempio presso la tomba d' un martire, desse qualche compenso in cambio di questo favore. Era incarico dei seppellitori di regolare simili negozi dei privati, come troviamo spesse volte indicato negl' antichi cimiteri e che la seguente

iscrizione conservata nel Campidoglio ne può somministrare una fra le molte prove:

EMPTVM LOCVM AB ARTAEMISIVM VISOMVM HOC EST
ET PRAETIVM DATVM FOSSORI HILARO IDEST
FOL NOOD PRAESENTIA SEVERI FOSS ET LAVRENTI

Ma al nostro assunto giova considerare più seriamente delle altre le basiliche costantiniane avendosi in queste una prova più sicura e recente che l' architettura ecclesiastica venuta sopra terra ebbe poco, o nulla a cambiare e che le basiliche furono quasi una copia delle chiese cimiteriali. La parte scoperta del cimitero di S. Elena è chiesa nel modo che sono chiese le confessioni e le grotte sotterranee delle nostre più antiche basiliche. L' unica differenza onde questa dalle altre si distingue è che nelle basiliche ne' tempi più antichi non eravi altare sotterraneo, ma il sacrifizio si celebrava nell' altare superiore di lei, il quale perciò si chiamava tuttavia altare della confessione: laddove qui che la basilica e l' altare superiore vi mancano, gli altari sono sotterranei e sono tanti quanti erano i corpi dei martiri, che entro v' erano stati traslocati, perchè due ordinariamente ne racchiudeva ogni monumento arcuato. In una piccola cappella del cimitero di Calisto troviamo ancora ferma al suo posto dinanzi al sepolcro di un martire una lastra di ferro traforata e posta in forma di cancellata ivi infissa a salvare le sante reliquie accolte nell' arca dagl' impeti d' un troppo ardente ed avventato fervore. E se le parti anche minime fra loro sì bene s' accoppiano ed armonizzano anche di ornamenti secondo le età maggiori o minori non andarono prive le chiese cimiteriali. Uscite poi che furono dalla loro oscurità queste decorazioni acquistarono pregevoli miglioramenti; imperocchè la pittura, la scultura, il mosaico con l' architettura risuscitarono a nuova vita col trionfo del Cristianesimo e a lui vanno debitrici nella rappresentanza delle figure di quel carattere di dolcezza, di modestia e di mansuetudine a queste arti prima quasi ignoto. I Padri, i Vescovi dirigevano gli argomenti delle dipinture: ed il pennello dell' artista si conosce distinguendo fra di loro lo stile che regnava nel tempo che dipinge il quale se fecondo da un lato de' concetti di un' anima innocente che rappresenta il buon pastore, e l' allegorica

immagine di Cristo nella vite, dei fedeli nei tralci, e delle buone opere nelle uve che vi pendono, del pesce, del pane, e del vino l' eucarestia, è reso timido dall' altro dalla mancanza di tante cose necessarie a rendere bella e compiuta l' opera sua.

Nel chiudere ora questi brevi storici cenni dell' escavazione delle chiese cimiteriali non si vuol tacere come nel cimitero di S. Agnese non havvi cripta che più della sua iconografia al n. 33 si avvicini alla basilica che si edificò sopra terra ad onore della Santa verso il sesto lustro del quarto secolo, e che non ve ne ha alcuna che per ragione di lavoro meglio rappresenti lo scadimento dell' arte sul declinare del secolo terzo (16). Vuolsi da ciò, e da quant' altro fin qui dicemmo, chiaramente dimostrato che la Chiesa non dovè far ricorso al gentilesimo per edificare i suoi templi, che ne trasse invece l' ordine e le disposizioni dalle divine dottrine del fondatore propagate dagli Apostoli, che queste si estesero e si modificarono a seconda dei tempi e delle circostanze affidandone la facoltà alla sapienza e prudenza dei Concilii e dei Pontefici. E se pure nelle prime età qualche tempio pagano fu convertito in chiesa questo in forza di tali facoltà si fè a dimostrare viemmeglio il prodigio dell' umana società rigenerata alla vera fede ed il di lei incomparabile trionfo; avendosi però sempre di mira di adattarne la costruzione in maniera da non mancar di nulla al perfetto esercizio del nuovo culto. Che il tipo di questi novelli edifizii hassi a ricercare nelle chiese cimiteriali essendo esse nate colla rigenerazione, che questo tipo non si perdette giammai, che fu centro dell' unità materiale, cioè del culto esterno.

Da queste nozioni abbiamo dovuto far precedere la storia che imprendiamo a scrivere, la quale si contenta di narrare specialmente quanto nella nostra Italia si operasse a' primi secoli edificando chiese e monasteri. Era ben duopo lo facessimo perchè ognuno conosca quali sono le tracce che intendiamo di seguire. Sappiamo quanto queste si allontanino dall' opinione di alcuni che considerarono senza eccezione i templi e le basiliche pagane trasformate in chiese cristiane, ma non per questo speriamo si avranno per meno fondati gli argomenti che anderemo esponendo e sviluppando.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Il Cristianesimo primitivo chiamò Chiesa non solamente l'adunamento delle persone e de' fedeli battezzati, ma eziandio i luoghi dove gli adunamenti si tenevano. MARCHI Arch. Crist. tom. 1, pag. 103.

Secondo BINGHAM *Origines* etc., Part. III, pag. 129, la parola *coemeterium* equivale a *chiesa.*

Un' iscrizione riferita dal Card. BORGIA *Confess. Vatic. B. Petri,* a pag. 139, afferma essere stata la Basilica di S. Paolo appellata *coemeterium.*

(2) MARCHI id., pag. 90.

(3) Vedi la collezione di queste leggi prodotte da GIOVANNI MANSI e singolarmente il tom. 1, col. 362.

(4) CLEMENTIS *Epist. ad Corinth,* a pag. 43.

(5) *Ad sanctum Petrum Apostolum ante Regia — In porticu columna secunda quomodo intramus — Sinistra parte virorum — Lucillus, et Ianuaria Honesta Femina.*

Quest' iscrizione che può rimontare alla metà del secolo quarto, era stata anticamente spostata dal portico nell' interno della Basilica Vaticana per restaurare gli scalini sui quali alzavasi la sedia pontificale di marmo collocata nel fondo della tribuna maggiore. Terminava col monogramma di *Cristo* in mezzo a due colombe.

(6) Ciò non toglie però che qualche cubicolo sia stato costrutto a spese comuni per onorare qualche insigne martire o confessore.

(7) MARCHI id., pag. 133. In alcuni cimiteri è facile incontrare altri fatti che posti a paragone con questi vi possono spander sopra qualche luce. Ma ella è cosa singolare il trovare sedie e sedili fermi in questi sotterranei; e sarebbe temerità il pretendere di conoscer l'uso preciso di innumerabili cubicoli che non ci danno a vedere dentro di se altra cosa tranne i sepolcri.

(8) Bosio lib. III, c. 67.

(9) Il paganesimo aveva i suoi templi ornati di cappelle, e fra gli altri ne reca certissima testimonianza quello creduto di Plutone nella villa Tiburtina. GOTTOFREDO ne' suoi commenti al Codice Teodosiano (tom. X, lib. XXV) afferma che la voce *delubrum* veniva adoperata ad indicare que' templi i quali avevano più cappelle all' opposto di *delubra sunt templa* che ne avevano poche.

(10) MARCHI id., tom. I, pag. 51-144 e 145.

Vi sono giuste ragioni di credere che i tre lati dell' altare isolato esposti, si rimanessero con altrettante cortine chiusi dalla consacrazione alla consumazione dell' ostia; per viemmeglio eccitare con questa specie d' arcano negli animi degli astanti i sentimenti della fede e di un sacro salutare timore; com' è pure a sapersi che le colonne da cui pendevano le cortine non ebbero ombracolo, o baldacchino che alcuni anni dopo il settimo secolo.

(11) Ann. VII, 3 serie, tomo I, n. 141-142.

(12) RAOUL ROCHETTE dice, a pag. 48 *del suo libro sulle catacombe,* di aver trovato in questi cimiterii *fontane* e *cisterne* e più d' un apparecchio che creder fece agli autori della Roma sotterranea che questi luoghi servito avessero all' amministrazione del Battesimo. V. ARINGHIO *Roma Subterr.* tom. I, pag. 348. Il BOTTARI nella sua opera sulle pitture, tom. I, tav. 44, pag. 198 al 201, ci porge la copia di una dipintura trovata nel cimitero di Ponziano dove è rappresentato Cristo battezzato nelle acque del Giordano e più basso la Croce gemmata e fiorita colla estremità

inferiore dell' asta alquanto immersa nella corrente. E sebbene questa palesi nella sua esecuzione una data molto posteriore a Costantino, non per questo è meno preziosa tramandandoci essa un costume dai cristiani seguito cioè nell' amministrare per immersione il battesimo anche in questi sotterranei.

(13) Di quest' uso abbiamo il testimonio di PRUDENZIO *Peristeph. Hymn. II, nocturnis sacris adstare fixos cereos;* e quello di S. PAOLINO DI NOLA, Poema XIV, v. 99-101.

Clara coronantur densis altaria lychnis,
Lumina ceratis adolentur odora papyris
Nocte dieque micant.

Che le lampade fossero un simbolo antichissimo della brevità della vita umana ce lo attestano PLUTARCO nel lib. VII de' suoi conviti, e POLIDORO VIRGILIO il quale cita l' autorità di CLEMENTE ALESSANDRINO che voleva forse ne fossero inventori gli Egiziani. LICETO nel suo libro *de Lucernis* lib. II, cap. 20, pone innanzi alcune medaglie, e fa gran pompa d' erudizione per provare che nelle lampade le Vestali conservavano il fuoco sacro.

I candelabri mantengono un' immagine religiosa di remotissima antichità. Il costume d' ornarne le scaffe degli altari non è meno antico.

I candelabri si avevano dai Cristiani primitivi come immagine della nostra fede, e vi simboleggiavano quel candelabro delle sette lumiere che per comando di Dio ardeva nel tabernacolo del tempio di Gerusalemme.

(14) BOTTARI pitture e sculture sotterranee, tom. III, p. 106. BUONAROTTI dei dittici ec.

(15) Parte II, cap. I.

(16) MARCHI id., tom. I, pag. 139.

CAPITOLO II.

DELLE BASILICHE INNALZATE NELL' IMPERO DI COSTANTINO. CARATTERE DELL' ARCHITETTURA DI QUESTO TEMPO

Dopo la gioja e le feste alle quali soleva abbandonarsi Roma in occasione de' suoi trionfi, un' insegna tutta nuova apparve quando Costantino, debellato e distrutto l' esercito di Massenzio, vi entrò vittorioso inalberando il vessillo della croce, ed inchinatosi pel primo ad adorarla invitò tutti a seguire il suo esempio, a lei attribuendo la vinta battaglia e la salute dell' impero.

Si apre con questo avvenimento un nuovo e singolare periodo di storia, la quale, distruggendo quanto fin qua si era operato, chiama la nostra mente a considerare che quella stessa religione che fu finora il bersaglio delle persecuzioni, sorge per ringiovanire un' età languente fra i vizii e le dissolutezze, ridonandole il vigore, per questi perduto, e promettendole, se osservante, beni infiniti e gloria immortale.

Il senato di Roma, a serbar conto di questo giorno solenne, fra il Palatino ed il monte Celio fa erigere un arco di trionfo a Costantino. Ma era questo un monumento che si confondeva coi tanti di che Roma, sempre vincitrice, andava copiosa. Un altro ne esigeva la circostanza che non avesse l' eguale. L' Imperatore medesimo ne lo offre facendo dono dell' imperiale palazzo di Laterano, poco lontano all' innalzato arco trionfale, al Pontefice Melchiade, rendendo con ciò manifesto quant' egli onorasse la nuova religione nel suo capo e pastore (1).

Sparsi i primi semi di lei in Roma, Costantino passò a Milano dove, sposando la sua sorella Costanza a Licinio, pubblicò il decreto che assicurando la pace alla Chiesa permetteva ancora che i Cristiani non solo ricuperassero le terre e le case delle quali erano stati spogliati nella persecuzione di Diocleziano,

ma eziandio acquistassero un pieno diritto a possedere tutti i beni che avevano fin allora goduti per tacito consentimento dei magistrati. Non pago di ciò, dopo otto anni, cioè nel 321, pubblicava un altro editto e concedeva a tutti i suoi sudditi la libera ed universale facoltà di lasciare i loro beni alla Chiesa cristiana, e finalmente narra Eusebio, che fra questi ed altri atti di liberalità praticati da questo principe non va taciuto che quel messo medesimo che portava in Affrica il capo di Massenzio aveva anche seco una lettera per Ceciliano Vescovo di Cartagine nella quale ordinava ai Tesorieri delle province di pagare al prelato la somma di tre mila folli, e di provvederlo del bisogno a soccorrere le Chiese dell' Affrica, della Numidia, e della Mauritania (2). Se tali provvedimenti manifestano quanto gli stesse a cuore di promovere questa sociale riforma per un sentimento nobilissimo di fede e di carità, dall' altro lato non si ascondeva alla perspicace sua mente il pericolo che incontrerebbe distruggendo per violenza quanto ancora rimaneva della religione de' suoi padri. Eusebio, nella vita che scrisse di quest' Imperatore, riferisce una sua lettera diretta ad alcuni seguaci del politeismo. Non vi dissimula la sua conversione ed anzi invita animosamente i sudditi dell' impero ad imitare il suo « esempio abbracciando » il Cristianesimo: dichiara però loro che quelli i quali ricusano » tuttavia di aprire gli occhi alla luce celeste possono liberamente » godere i loro templi e gl' immaginari loro Dei (3) ». Questa tolleranza determinò quest' epoca per transitoria; differendo ad una più tarda età quell' universale cambiamento che formò il carattere speciale del seguente secolo. Se così avvenne pertanto non dobbiamo maravigliarci che anche l' architettura, cui sono dirette le particolari nostre ricerche, rimanesse in quei ristretti limiti ne' quali l' avevano lasciata gli altri Imperatori, vaghi solo di un lusso che proveniva dalle rimembranze di que' luoghi lontani, ove prima del seggio avevano militato, ma priva affatto delle felici impressioni raccolte dai loro avi in Etruria e nell' antica Grecia. Diocleziano che viveva ancora nella sua villa di Spalatro era stato l' ultimo a provare quanto danno rechi il fascino di molte idee senza conceder loro una giusta disposizione, e come la sola smodata ricchezza sia a queste insufficiente, anzi di danno,

se non va accoppiata all' ordine, all' armonia, alla sceltezza delle parti, elementi unici ed indispensabili al buon effetto delle arti del disegno. Qualunque però fosse l' elemento architettonico rimasto nell' impero di Diocleziano, uno almeno ve n' era in occidente, e su questo progredivano gli artisti chiamati quasi unicamente a costruire pubblici edificii, mentre ai privati era vietato dalle gravi imposte di guerra, che su di loro si rovesciavano, di uscire dai confini dei loro immediati bisogni. Ed a peggiore condizione si ridussero poi gli artefici quando Costantino salutato signore di tutto l' impero aspirò solamente a cambiare colla religione la politica, e non trovando semi capaci a far germinare questo suo proposito in occidente, volse il pensiero ad altro soggiorno trasportando la sede imperiale in oriente, scorgendovi una terra più ferace ai suoi altissimi concepimenti. Una risoluzione cotanto nuova ed ardita non potè nascere in lui che dopo avere impiegato tutti i suoi sforzi perchè Roma accettasse di buon grado e non frapponesse ostacoli al suo piano. Era questo conosciuto chiaramente e pei decreti fatti a favore dei Cristiani, e per gli onori conceduti al Pontefice, e per le proteste di fede solennemente pronunziate nella Basilica Ulpia. Nondimeno ad accertarne vieppiù il popolo si studiò perchè dall' oscurità delle catacombe venisse a piena luce esercitato quel culto cui si faceva scudo contro tutte le più fiere opposizioni del politeismo. S. Silvestro, che occupava in questo momento la sede pontificale, era l' appoggio più valido alle vantaggiose disposizioni dell' Imperatore prestando tutta la mano a questa grand' opera. Vedeva però il Pontefice che rendendo chiaro quanto si era fin qua tenuto nascosto faceva d' uopo che il culto esterno uscisse vestito semplicemente, ed in modo simile alle disposizioni interne di coloro che lo esercitavano. Niuna varietà dunque potè nascere nel rito o nell' esercizio di esso, che in tutto eguale si conservò. E se al cavamento sotterraneo delle cripte e delle celle si sostituirono le basiliche, fu solamente perchè le loro forme si stimarono opportune a contenere il popolo diviso nelle diverse classi e a seguire le apostoliche costituzioni in quant' altro apparteneva al rispetto e alla dignità del divino sacrifizio.

Questo genere di edifizii non fu noto ai Romani prima della guerra sostenuta con Filippo di Macedonia, e certamente essi ne videro le prime costruzioni nell' Epiro (4). Tito Livio (5) afferma essere stata la prima basilica costruita nel 231 avanti l' êra cristiana da Marco Porcio Catone detto Prisco, la quale prese da lui il nome di Porcia. Ne seguì l' esempio Marco Fulvio Nobiliore nel 179 chiamandola Fulvia (6), gli vanno dietro la Sempronia dal censore Tiberio Sempronio del 169 (7), l' Opinia dal console Opinio del 121 (8), l' Emilia da Marco Emilio Lepido del 78 (9), la Pompeiana che fu la sesta fabbricata a Roma, quella di Paolo Emilio del 54, la Giulia edificata da Augusto 29 anni avanti G. C. (10), ed in fine l' Ulpia innalzata da Trajano cento anni dopo G. C., e che si conservò fino al secolo nono.

La parte esteriore generalmente della basilica (la quale sebbene in origine venisse destinata ai tribunali può anche aversi per certo che dipoi fu occupata dai mercatanti e da altri cittadini che colà si associavano per trattare dei loro negozi) era compiutamente nuda. Non presentava nè logge, nè fregi scolpiti, nè timpani ornati di figure; ma muri lisci la cui superficie era interrotta da alcune finestre aperte sotto la cornice della tettoia, e mancando si aveva la luce da un' apertura nel mezzo. Qualche modiglione, che terminava in forma di piccola trave la quale serviva di armatura al tetto, era tutta la rustica decorazione delle facciate delle basiliche. L' atrio qualunque si fosse non sporgeva in fuori in verun modo. Un esempio di questo genere di facciata potrebbe fornirlo il sarcofago pervenuto dal cimitero Vaticano, ed ora nel Museo Crist. Lateranense, esistito nel cortile attiguo alla chiesa di S. Agnese in piazza Navona. Il corpo principale delle basiliche si divideva in tre parti, cioè in una specie di corritojo centrale formato da una duplice fila di colonne ed in due laterali, uno per gli uomini, l' altro per le donne che aspettavano il momento di presentarsi al giudice. Queste linee longitudinali mettevano capo tutte tre ad uno spazio traverso innalzato con alcuni gradini e destinato agli avvocati, ai notai e ad altri legisti. Il corritoio centrale poi protendevasi a semicerchio sormontato da una soffitta a forma centinata e saliente siccome la cima di una nicchia. Tal sorta di costruzione

in occidente per la poca elevazione degli edifizii ed in quest' emergenza si supplì designando alle donne una navata. Ad oppugnare questa conversione della basilica pagana insorse nel 1847 il tedesco Zestermann (15), il quale pretese che le medesime devono l' origine loro alla forma del culto cristiano, il solo nome essendo tolto dalla vita profana. Ma se quest' opera può aversi pregevolissima per l' erudizione e la critica in cui versa, non è così che per essa noi abbiamo ad abbandonare le opinioni che su questo tratto di storia sono state generalmente dai dotti fin qua abbracciate e sulle quali concordemente pensiamo.

Qualunque sia stata l' epoca nella quale l' Imperatore Costantino ricevesse il battesimo (chè fra loro non concordano gli storici), sembra non cada dubbiezza che presso questa basilica sorgesse il battisterio. Ciampini (16) trae da questo monumento molte osservazioni colle quali cerca d' agevolare l' opinione di coloro che hanno per vero avere questi edifizii cambiato l' uso di profani in sacri, per lo che suppone egli il battisterio presente fosse un bagno appartenente all' antico palazzo Laterano. Soggiunge poi non essere nuovo quest' esempio a Roma, dove le pubbliche terme chiamate di *Novato,* che appartennero ad uno dei fratelli delle Sante Prassede e Prudenziana, divennero battistero, egualmente delle altre del senatore Pudente (17); ed infine dal Martinelli (18) si cita un passo, che dice di aver estratto dagli atti del martirio di S. Ciriaco, col quale viene vieppiù manifestamente esposta questa comune trasformazione. Non è questo il luogo ove noi intendiamo di confutare, se non in tutto in parte almeno, le opinioni di Ciampini e di Martinelli, riserbando a trattare più innanzi di questo genere di edifizii, ma a moderare quanto affermarono che il battistero Laterano qual ora esiste sia come sorgesse ai tempi di Costantino, ci basterà citare ora di volo le autorità di Anastasio Bibliotecario (18), di Giovanni Diacono, e di Panvinio, i quali tutti insieme riferiscono le variazioni ed accrescimenti ivi avvenuti nei tempi di Leone III e di Sisto III, e di questi parleremo a suo tempo senza rimoverci ora dal sistema intrapreso di una diligente cronologia che stimiamo infinitamente necessaria alla chiarezza istorica. Può, senza timore di errare, ammettersi che il battistero appartenesse alle terme

lateranensi perocchè era generale il costume dei bagni in Roma nei tempi imperiali, e sebbene in questo palazzo non risiedessero gli Imperatori vi dimoravano però alcuni della loro corte non meno solleciti del loro signore a seguire gli usi e costumi già introdotti fra le persone nobili e civili. Se pertanto noi ci faremo a considerare le forme delle celle ove gli uomini prendevano il bagno, le vedremo ora rotonde, ma più frequentemente semi-elittiche, con una specie di laghetto nel mezzo, e da due sifoni infissi nel muro cadeva a piacere l' acqua fredda o temperata. È quindi l' edifizio che osserviamo di figura ottagona, dove molti ordini formati da ricche bellissime colonne di porfido e di marmo, e di altri membri d' architettura tolti dai più antichi monumenti si compone una specie di tempietto. Possiamo da ciò argomentare che passando questo luogo dall' ufficio di terma all' altro di battistero venisse così disposto da Costantino, dimostrandolo il carattere dell' epoca. Dall' unione di questi diversi elementi risulta l' incertezza dello stile e la mescolanza delle proporzioni di che tante prove ci somministrano le fabbriche della decadenza dall' arco di Costantino in poi. E giova poscia riflettere che come le antiche basiliche supplirono alle chiese cimiteriali, egualmente avvenne di quella specie di cubicoli che formavano parte delle antiche terme, i quali si stimarono opportuni all' amministrazione del battesimo conservando l' uso che simili luoghi fossero separati dalle chiese, e non ammettendovi entro nè conche, nè vasi che molto dopo. Se poi nel battistero Laterano fu prodigato un lusso di marmi e di ornamenti che non si vide poscia negli altri riprodotto, è a sapersi come fosse il prescelto ad esporre per la prima volta il simbolo della Croce alla pubblica adorazione. Era essa giojellata, ornata di mirto e d' alloro come vessillo di trionfo. Finchè i Cristiani esercitarono il loro culto nelle catacombe, non vi comparve se non con molto riserbo; imperocchè avrebbe potuto riuscire imprudente incominciare l' istruzione dei neofiti coll' offrire ai loro sguardi un simbolo che avevano per indegno ed obbrobrioso. Fu invece arte salutevole prepararli insensibilmente a comprendere i grandi misteri della passione di G. C.; e la Croce col divino suo peso più che di culto pubblico fu fatta subietto d' individuale adorazione;

ma che però l'adorassero, non può più porsi in dubbio dopo l' interessantissima scoperta del palazzo dei Cesari, e la dotta illustrazione del medesimo scritta dal P. Raffaele Garucci, alla quale interamente ci rimettiamo. Ma quando conobbero i Padri essere i loro cuori disposti a dimenticare le impressioni ricevute nel paganesimo, cessò ancora in loro ogni timore di scandalo (20). Infatti alcuni teologi, e fra gli altri il Bossuet, avvertono, che una delle ragioni per cui si trovano sì scarsi cenni (e più scarsi in verità che al presente erano allora) del culto e delle immagini nei monumenti primitivi della Chiesa, si è che questa ne dovette fare pochissimo uso; conciossiachè la maggior parte dei neofiti uscendo dal gentilesimo, ed essendo avvezzi ai riti idolatrici e superstiziosi, potevano facilmente frantendere quella parte di cristiana adorazione, e male adoperarla.

A dire dunque in breve il parer nostro stimiamo che all' epoca di Costantino appartengano i diversi filari di colonne che l' una sopra l' altra sostengono la soffitta che servì di baldacchino o di ombracolo alla Croce. In una parte separata dovè esservi una specie di laghetto, eguale a quelli che vedemmo nelle catacombe, per amministrare il battesimo; per lo che e la gran vasca e tutti gli altri ornamenti dei quali va oggi fornito il battistero di S. Giovanni sono di un' epoca molto lungi dal secolo quarto, non eccettuato il *nartex*.

Ma ritornando alle basiliche troviamo riferito da Anastasio Bibliotecario, nella vita di S. Silvestro I, che dall' Imperatore, ad insinuazione di Costanza sua figlia, venne edificata nel 324 quella di S. Agnese, a due miglia da Roma fra le antiche strade Salara e Nomentana, nel luogo medesimo in cui la Santa stessa aveva sofferto il martirio sotto l' impero di Massenzio, come veniva dichiarato in una lapide già esistente nella tribuna e riferita dal Grutero e dal Ciampini (21). L' essere volta questa basilica all' occidente è un di que' casi che, essendo ripetuto in molte altre fabbriche, ora e poi si oppone alla prevenzione che si aveva che dovessero essere tutte le basiliche volte ad oriente. Era richiesto che la basilica s' innalzasse nel luogo dove esisteva deposta la Santa, e da questo determinato proposito partì forse la necessaria conseguenza che la fronte della chiesa venisse all' aspetto

di settentrione (22). La precedeva l' atrio ossia arco quadrangolare circondato da portici; ma venne esso quasi per intero distrutto, e rimane soltanto parte delle mura che lo circondavano. Però da quanto si conosce da altre simili fabbriche, può dedursi che l' accesso al medesimo atrio era praticato col mezzo di un vestibolo corrispondente alla porta principale della basilica e spesso decorato nella fronte esterna con un piccolo portico composto da due o quattro colonne. L' atrio che succedeva al vestibolo aveva comunemente la forma quadrangolare con portici tanto nelle parti laterali quanto nel lato situato lungo la fronte della basilica e in quello collocato verso il vestibolo. Corrispondeva precisamente l' anzidetto atrio a quella parte media che veniva costituita nei fori eretti con ordinata architettura sotto gl' Imperatori romani, la quale era pure detta atrio per la forma simile a quella della parte anteriore delle case che egualmente atrio si denominava dagli antichi. Così tanto le basiliche costruite nei fori dai Romani quanto quelle edificate dai Cristiani avevano avanti il loro ingresso una vasta area circondata da portici. Sotto queste logge si trovavano i luminari, alle case dei ministri o degli addetti al Santuario; una loggia superiore s' aggiunse di poi a dar loro spazio a percorrere, e luce a vedere. Nel mezzo di questi atrii vi si collocò talvolta una fonte e nella sottoposta conca si facevano dai cristiani le purificazioni prima d' introdursi nella basilica (23). Costume anch' esso, che originava dalla più remota antichità, del quale fra gli altri scrittori ne reca testimonianza Tibullo in que' versi:

.... Rara cum veste venite,
Et manibus puris sumite fontis aquam.

Tutte queste parti essenzialissime di simili edifizii sono ora perdute. Ma il vederle prodotte innanzi alle basiliche, che in tanta copia si edificarono nei secoli seguenti, ci provano chiaramente un' origine la quale si confonde coi costumi comuni anche ai tempi di Costantino; e se qualche avanzo rimane di loro, poche sono le difficoltà che si affacceranno per conoscere a qual uso abbiano servito. Per le quali cose possiamo francamente affermare che Onorio I, il quale riedificò intorno al 626 la basilica di Sant' Agnese, dovette conservare la stessa architettura che aveva nella

prima edificazione, seguendone l'esempio Adriano I che nel 775 fu costretto ristabilirla, vedendosi sempre mantenute le prime disposizioni (24). Si ebbe di mira nella basilica di S. Agnese la struttura più semplice delle basiliche romane colla sovrapposizione dei due ordini di colonne venendo ciò richiesto dalla minore sua elevazione in confronto delle altre che si fabbricarono. Per tre sole porte vi si entrava, mentre se ne aprirono anche cinque. Introducevano esse nelle navate dove fra loro si trovavano divise le classi dei fedeli, e questo avveniva singolarmente quando mancava la loggia superiore, supplendosi così alla ristrettezza dell'area inferiore. Invano si cercherebbe sapere se la sovrapposizione degli archi e capitelli si fosse praticata anche prima del 626 in cui la basilica venne ricostruita. È certo però che l'interno di un cortile del palazzo di Diocleziano a Spalatro ci mostra gli archi appoggiati ai capitelli di colonne isolate. Gli archi sono, come questi di S. Agnese, a tutto sesto e le colonne parimente d'ordine composito. Simile sovrapposizione viene biasimata dai dotti trattatisti di architettura; ma, a nostro avviso, lo statico non vi ha nulla a censurare; imperocchè la grossezza dei fusti è atta a sostenere realmente le masse sovrapposte, benchè vi sia una mancanza apparente, ma piccola, di solidità nello strapiombo dei quattro spigoli che vanno ad imporsi al capitello. Effettivamente però la maggior parte del peso si appoggia nel mezzo della colonna, e quella parte che compete ai sopradetti spigoli, quand'anche non fossero sostenuti dalla coesione per mezzo del solido sovrapposto alla colonna, l'allargamento che prende il capitello nei quattro suoi angoli sarebbe sufficiente per reggerla. L'esperienza poi prova quanto ciò sia vero nella solidità di questi edificii; per lo che senza dilungarci in un argomento sul quale avremo parecchie volte occasione di tornare, diremo che l'emiciclo dell'abside è coronato in alto da una specie di volta, il cui introdosso non è che la quarta parte d'una superficie sferica, ossia la metà di quella foggia di volta alla quale appartiene quella del Panteon di Agrippa. Sia pure, come è certo, che la basilica di S. Agnese fosse edificata due volte, cioè nel 626 e nel 775, dopo eretta da Costantino; certo è egualmente che le forme e la pianta di lei si conservarono simili alle altre basiliche

romane; per lo che non v' incontrammo mai quel carattere o gusto orientale che dice di avervi scoperto un erudito moderno scrittore francese. Questo stile in Italia non comparve che molto più tardi e vi vollero molte circostanze unite fra loro ad introdurlo, limitandosene l' influenza a pochissimi paesi. Fu poi questa anche breve, mentre certe modificazioni non basano mai solidamente dove mancano le cause a mantenerle vive. L' architettura prende il carattere del paese e si presta ai suoi bisogni, e se insorgono cause ad alterarlo, sono queste prodotte da taluno di quegli eventi che appena apparsi fugacemente scompajono.

La storia monumentale dei tempi di Costantino ci chiama ora a considerare l' origine del più solenne fra quanti edifizii del Cristianesimo s' innalzassero prima e poi nel mondo civile. Ci fermeremo primieramente innanzi all' Imperatore, il quale sommesso alle insinuazioni di S. Silvestro, nei primi giorni dell' anno 324 indrizza i suoi passi verso quella parte di città ove esisteva l' antico Circo Neroniano, e deposto ivi il diadema e la clamide, stringe il bidente e traccia sulla sabbia le fondamenta della basilica del principe degli Apostoli (25). Le grandi opere di sostruzione che reggevano i meniani del destro lato del circo sono da lui destinate all' impiego di questo gran muramento. Conosciute poi insufficienti al vasto suo piano, si supplì fabbricando un' immensa quantità di mattoni, quanti ne volevano per costruire delle mura di otto palmi di larghezza; delle tegole di bronzo, le quali splendevano per le dorature sovrapposte (26); e alla mancanza del legname occorrevole si ordinò che dalla Calabria se ne trasportasse, dove più che in altri luoghi se ne aveva impareggiabile per abbondanza, robustezza e lunghezza.

Sebbene di questa antichissima basilica non resti ora una sola pietra, furono accuratissimi Panvinio, Alferano, Severano, Bonanni e Ciampini a raccogliere quante notizie poterono di lei, e, raccolte che furono, ne tracciarono la pianta, dalla quale si viene chiaramente a dimostrare come questa fosse stata ripartita in cinque divisioni, egualmente che la Lateranense. Questo comparto era composto da quattro file di 22 colonne per ciascuna, che dicono i lodati raccoglitori tratte da diversi antichi monumenti e principalmente dal vicino gran mausoleo di Adriano,

senza però poter tale circostanza stabilire con validi documenti. Si vedevano bensì le stesse colonne fatte di marmi varii e graniti, con basi e capitelli pure di varia scultura; ciò che ammetteva la derivazione di diversi monumenti, ma non la qualità di questi. Alle suddette cinque navate veniva intestata la nave traversa la quale si dilatava anche alquanto di più della larghezza propria della fabbrica. Nel mezzo vi corrispondeva l' abside col trono del sommo Pontefice nella sua parte media. L' altare, o confessione, stava collocato avanti la medesima abside, e non nel mezzo della nave traversa come nelle altre basiliche, ma però sempre isolato e decorato con due ordini di sei piccole colonne, che si dicevano da alcuni fatte trasportare dalla Grecia, da altri da Gerusalemme, per contenere i cancelli con cui veniva custodito il santuario. Nella parte anteriore della basilica poi vi corrispondeva l' atrio denominato il *Paradiso,* che era circondato nei quattro lati da ampi portici; e nel mezzo stava la gran pina di bronzo che si credeva avere ornato la sommità del mausoleo di Adriano e che ora esiste nei giardini di belvedere. Il vestibolo era spazioso ed ornato esteriormente da archi che dovevano dare la comunicazione a diverse celle, ed internamente da quattro portici composti con colonne che offrivano un nobile e semplice prospetto al disopra della grande scala che dal piano inferiore dell' area metteva al medesimo vestibolo.

Nelle memorie che si hanno sulla elevazione della parte interna della basilica vaticana si conosce che sopra le colonne della nave media non vennero praticati gli archi come si trovano esistere in altre basiliche, ma bensì gli architravi secondo le comuni pratiche tenute dagli antichi; i quali erano fatti però con marmi diversi tratti da differenti monumenti nel modo stesso che erano state tratte le colonne, come chiaramente lo dimostravano, oltre la varietà degli ornamenti, le iscrizioni che in alcuni massi stavano scolpite. Come avemmo a guida sicura le notizie fin qui riferite dai lodati storici, non sappiamo acconciarci con loro dove dissero derivare l' uso di girar gli archi sopra i capitelli delle colonne dalla mancanza dei grandi massi di marmo necessarii per formare gli architravi in piano. Si risponde loro che gli architetti non aspettarono questo momento, e la pratica di

girar gli archi era già estesa quando non mancarono a Roma copiose materie a qualunque muramento. A chi conosce anche superficialmente le opere che descrivono le grandi moli dell' Indie, dell' Assiria e della Persia non riuscirà certamente nuovo il sapere come molte di quelle sorgevano elevatissime sopra archi che giravano su capitelli ornati di quante bizzarríe potè insieme comporre la fervida immaginazione di popoli che professavano mitologíe copiose de' più strani e capricciosi simboli. I Romani avevano di recente percorso quelle contrade, e come Adriano portò a Roma il genio e lo stile dell' architettura egiziana, così gli ultimi Imperatori, e fra questi Diocleziano, moltissime delle cose vedute in que' paesi, ritornato che ne fu, confuse colle greche e colle romane. Da questo miscuglio di stili nacque che alcuni appena apparsi sparirono, altri se ne saldarono, e perocchè sembrò che il sovrapporre l' arco ai capitelli della colonna convenisse, ottenendosi maggior luce alla loggia che non gli concedeva l' architrave, fu esso fra questi. Altre ragioni di statica che tralasciamo vi hanno ancora potuto contribuire. Ma quella che distrugge quasi dalle fondamenta l' esposta dagli anzidetti storici nasce dalla loro controversa facilità che si aveva di radunare quanti marmi o pietre piane si volevano dai monumenti che si atterravano, e dalle infinite lapidi scritte, alle quali non si dava più che poco o verun valore; perlocchè non potevano certamente mancare gli occorrevoli materiali a far correre un architrave per tutta la lunghezza o di una basilica o di qualunque altro edificio.

La basilica vaticana nel modo come la lasciò Costantino non si conservò quanto meritava una fabbrica, per costruir la quale si erano impiegate infinite ricchezze. Alla poca solidità attribuiva Zosimo (27) la rovina alla quale sollecitamente soggiacquero gli edifizii costantiniani (28): ma alla basilica di S. Pietro si sarebbe forse potuto recare un qualche riparo, se la sempre crescente devozione dei fedeli, dei Pontefici, e dei principi non avesse piuttosto fatto preferire di creare un nuovo tempio, il quale non potesse esser pareggiato da verun altro in vastità, ricchezza e magnificenza. E come tutto ciò si verificasse, nel progredire che faremo nella storia dell' architettura avremo tutto l' agio di dimostrarlo.

Anastasio Bibliotecario nella citata vita di S. Silvestro ci avvisa come Costantino fosse da lui indotto a far erigere ancora sulla via Ostiense vicino al Tevere un' altra basilica in onore dell' Apostolo S. Paolo (29). O rimanesse però questa incompleta, o cadesse poco dopo costruita, è certo che la basilica di S. Paolo, che noi vedemmo esistere fino alla notte del 15 luglio 1823, nella quale soggiacque ad inevitabile rovina, venne innalzata ai tempi di Valentiniano I, Teodosio ed Arcadio, e compita da Onorio. Com' ella si fosse lo narreremo dipoi. Per ora seguendo quanto ne dissero l' erudito abate di Costanzo e d' Agincourt (30), ci limiteremo a riferire che la porta principale della basilica fu nel luogo dove dipoi venne collocata la tribuna e l' altare, e che la sua pianta era molto meno vasta della presente. Ma non avverrà però che noi tocchiamo così di volo la storia di questa basilica, senza notare che all' occhio sagacissimo del P. Marchi non isfuggì come dall' universale rovina, oltre i musaici della tribuna, e dell' arco di trionfo restati incolumi, si salvò pure un sarcofago di grandissima importanza. E siccome esso trovavasi così vicino al sepolcro di S. Paolo, che da quel lato non si sarebbero potute sostruire le fondamenta della nuova confessione con le grandi colonne d' alabastro d' Egitto, quando non fosse stato rimosso: fu quindi pensiero molto lodevole, che una scultura coeva all' epoca dei regali ricostruttori della basilica Ostiense venisse destinata ad accrescere la serie dei monumenti cristiani, che si conservano nel museo Lateranense, della cui istituzione andiamo debitori alla munificenza del Pontefice Gregorio XVI, e dell' attuale ampliazione al regnante Pio IX. E le ragioni allegate dal P. Marchi per dimostrare che senza alcun dubbio questo sarcofago appartiene ai tempi di Valentiniano e di Onorio, sono di sommo peso. In guisa che se altri esempi non avessimo, basterebbe questo monumento a persuaderci della somma decadenza dell' arte in quei primi secoli della Chiesa. Ma se per un senso ci attrista la vista di quelle sculture goffissime, l' animo e lo spirito nostro traggono molto diletto in ammirarvi raffigurati tutti i misteri più venerandi della Fede Cristiana (31).

Fine non meno fatale della basilica di S. Paolo ebbe l' altra, che Costantino fece innalzare al martire S. Lorenzo nel

campo Varano lungo la via Tiburtina, ove si trovava l'arenario o cripta in cui fu sepolto; imperocchè scrive il medesimo Anastasio che nel declinare del VI secolo era questa chiesa talmente guasta che il Pontefice Pelagio II fu costretto riedificarla quasi dalle fondamenta. Ciampini, che ci trasmise di lei quante memorie potè, ci dice che fu per due terzi meno grande, che aveva un portico d'innanzi a due ordini di colonne, che in fine la sua distribuzione era assai simile a quanto si solea praticare nelle basiliche romane (32). Dietro la scorta del lodato Anastasio ascriveremo o a questa medesima epoca, o a lei vicina, la fondazione dell' altra basilica che consacrò l' Imperatore alla memoria del B. Marcellino prete e del B. Pietro esorcista, convertita presentemente in una semplice cappella rurale. Presso a lei fu innalzato da Costantino un mausoleo all' Imperatrice Elena di lui madre. È incerto l'anno ed il luogo ove essa morisse, ed il solo Eusebio afferma che al transito della madre fosse presente il figliuolo: lo che fece dubitare alcuni storici che nel 326, tornando per poco tempo in Roma, l'Imperatore avesse potuto esercitare questo pietoso ufficio ed ordinare l'onorevole e ricco sepolcro (33). Ma senza internarci d'avvantaggio in una disputa di cronologia, straniera se non in tutto almeno in parte al caso nostro, soggiungeremo che degli avanzi della cripta che conteneva il mausoleo dicesi che ne' tempi di Costantino si servissero i Romani per costruire una delle tante torri che occupavano la superficie maggiore della città, e per mancanza di altre materie murarie si servissero di cocci e di altre stoviglie di terra cotta per costruirle, tanto che una di quelle ebbe il nome di *Pignattara*. Noi non siamo qui nè per escludere, nè per dare tutto il valore che si è preteso a questo racconto. Consideriamo solamente che gli avanzi esistenti non sembrano quelli di una torre ma sibbene di un edifizio a tutt' altro uopo innalzato, che vi sono muri altissimi con indicazioni di nicchie, che si prolungano da parecchi lati, i quali come manifestano una fabbrica molto estesa, mostrano ancora una costruzione ben lontana dal carattere dell' epoca che si vorrebbe far credere. Se pertanto è questo un avanzo dell' antico luogo che racchiudeva il magnifico mausoleo di porfido che ora si ammira nel museo Vaticano, troviamo nella qualità della sua

muratura distrutta l' opinione quasi comune che l' uso di accoppiare a mattoni, vasi, stoviglie di terra cotta, coi quali si rendeva più leggera la spinta dei muri e degli archi, venisse dall' Oriente in Italia molto tempo prima di Costantino. Adottata da Vitruvio fin dalla sua età ne encomiava la pratica, e se alcuni architetti l'abbracciarono non sarà da credersi che andasse dimenticata affatto quando fu disposto di erigere quest' edifizio, il quale dai pochi ruderi che ne rimangono si può avere per uno de' più pregevoli del tempo nel quale s' innalzò. Pochi passi lontano da questo monumento sorge l' altro che si dice facesse Costantino fabbricare perchè vi ricevessero il santo battesimo le due Costanze, l' una sorella, l' altra figlia di lui, alle quali, dall' urna di porfido, che vi fu trovata, sembra abbia servito di sepolcro.

La pianta dell' edifizio è divisa in due parti, una nel mezzo a circolo perfetto, e l' altra intorno ad essa a zona circolare mediante una doppia serie di colonne disposte in due circoli, prossimi, e concentrici, per modo che le colonne riescono binate nella direzione del raggio, non nella circonferenza. È coperta la parte media da una calotta perfettamente emisferica. La zona poi che la circonda ha una specie particolare di volta, che chiameremo anulare. Il muro esterno è di una considerabile grossezza, come si richiedeva a vincere le spinte e della calotta di mezzo, e della volta anzidetta.

L' ambulacro della nave, che gira all' intorno, è ornato di musaici, i quali si compongono d' arabeschi, fogliami, pampini, grappoli d' uva, e putti dediti alla vendemmia, argomenti analoghi agli altri scolpiti nella grand' urna (che Pio VI fece collocare nel museo Vaticano), e allegoriche rappresentanze usate dai Cristiani. Questi musaici, parte caduti, e parte ridotti nel maggiore deperimento, hanno acquistato, non è guari tempo, l' antico loro pregio, per la munificenza del Pontefice Gregorio XVI, il quale v' impiegò abili, e valenti artefici a restaurarli.

L' ultima, a nostro avviso, delle basiliche erette da Costantino in Roma, sebbene altre se ne ricordino (che noi crediamo però edificate o compite dopo lui), è la Sessoriana, così chiamata dall' atrio Sessoriano prossimo al tempio di Venere e Cupido, in quest' incontro distrutto.

Fu cominciata a fabbricare l' anno 330, cioè com' ebbe ;. Elena scoperta la Santa Croce. Da S. Ambrogio veniamo a apere che parte del santo legno restò in Gerusalemme ed il imanente spedito che fu a Costantino, dispose questi che, ri- erbandosene un frammento da mettersi nella statua di lui che i scolpiva per poi innalzarsi nella maggior piazza di Costanti- iopoli, si spedisse il resto a Roma per custodirsi nella basilica essoriana che si erigeva (34).

Trovasi ora la fabbrica antica quasi interamente sostituita ricoperta dalle opere eseguite nei grandi ristabilimenti fatti iei tempi posteriori e precipuamente in quelli impresi a farsi otto il pontificato di Lucio II nel XII secolo, ed anche in quelli rdinati dal Pontefice Benedetto XIV in tempi a noi molto vi- ini. Seguendo però le tracce che si rinvengono della più antica abbrica, e le memorie che ci furono particolarmente traman- late dal Ciampini, può con qualche sicurezza stabilirsi la forma he aveva lo stesso edifizio nel primo suo stabilimento. Era la asilica contenuta in mura costruite con opera laterizia e con inque arcuazioni per parte, alle quali anteriormente s' intestava n piccolo portico formato da sei colonne, che doveva apparte- iere all' atrio ora interamente distrutto, e posteriormente s' in- urvava una grande abside avanti la quale stava posto l' altare rnato da quattro piccole colonne. La parte interna era divisa n tre parti da due file, di sei colonne ciascuna, delle quali non uò conoscersi la struttura che venne soprapposta alla prima ostruzione. Da questi pochi cenni però si vede chiaro che an- ora la Sessoriana aveva tutte le parti comuni alle altre basili- he, e formava quell' insieme che si ebbe per inviolabile in que- to genere di ecclesiastiche costruzioni (35). Se le basiliche acqui- tarono qualche superiore sviluppo nei secoli futuri, non venne uesto mai in pregiudizio delle dottrine apostoliche. Vi furono i uoi tempi di corruzione anche nelle opere di chiesa e da que- ti si appellano alcune riforme di cui non andò esente la parte nateriale di lei (36). A distinguere le une dalle altre ci sarà di uida l' esame diligente della storia monumentale, e studiandola mparzialmente si emenderanno molti di quegli errori ne' quali ono caduti alcuni per presunzione, altri per ignoranza.

E dopo quanto dicemmo delle parti di cui si componevano le basiliche, brevi parole impiegheremo a descrivere i loro ornamenti; che nel culto primitivo essendo diretti a consolare i fedeli della speranza di un lieto avvenire, non esprimevano che soggetti corrispondenti a questo fine. Però c' insegna S. Girolamo (37) *basilicas Ecclesiae ..... diversis floribus, et arborum comis, vitiumque pampinis adumbravit.* E segue narrandoci che Nepoziano prete ornava l' interno della basilica non d' altro che di fiori, di fronde, di gigli e di pampini. Dai poemi poi di San Paolino di Nola apprendiamo com' egli seguisse i consigli dettati in una preziosa lettera di S. Nilo, la quale formò poi parte degli atti del secondo Concilio Niceno; documento prezioso ancora alla storia delle arti di questo tempo riferito dal Labbè e citato dal Rainaldi ne' suoi annali ecclesiastici (38).

Lo spirito ond' era regolato l' ornamento delle chiese cristiane si conosce pur sempre da coteste immagini di fiori, di pampini, di corone di mirto, e all' aspetto degli stessi animali simbolici: la colomba, l' agnello, il pavone, il pesce, il cervo, la fenice, anteposti tutti ai carnivori e feroci. I soggetti dipinti non differivano da loro, imperocchè, dietro le testimonianze di S. Agostino, di S. Paolino di Nola, di S. Gregorio Nisseno, di S. Basilio e di altri Santi Padri, solamente si restringevano alla storia dell' antico Testamento; onde le immagini del martirio furono del tutto straniere alla prima età della Chiesa. Il dovere dello storico non si limita alla sola narrativa dei fatti ma, se può, deve ancora studiarsi a spiegarne le cagioni, perchè gli effetti scendano spontanei. Nascono talvolta degli avvenimenti cotanto maravigliosi e sconnessi fra loro da far dubitare della veracità; ma questa sconnessione non può accadere quando non sia promossa da una causa incidentale; così questa deve farsi conoscere e, conosciuta che sia, anche il dubbio si dissiperà. Quindi è che a noi appartiene lo spiegare come que' primi fedeli, i quali erano alieni cotanto da ogni contatto coi pagani, conservassero poi dei simboli comuni a loro, riducendoli a quell' intelligenza che l' abbracciato nuovo culto richiedeva. La risposta sarà facile e chiara richiamando alla nostra memoria essere l' Asia la primitiva sede del Cristianesimo, e che que' popoli furono sì

addimesticati nel senso figurativo da trarne la più chiara intelligenza, mediante le dottrine che Cristo medesimo spiegava loro servendosi delle parabole. Dopo l'esempio del Fondatore divino, gli Apostoli ed i Padri della Chiesa non deviarono certamente dalla via che avea loro tracciato; e l'Apocalisse di S. Giovanni ci somministra la prova più concludente del conto nel quale si teneva allora il simbolismo. Non intendiamo però di comprendere nel nostro proposito tutti quei simboli spiegati, singolarmente in questi ultimi tempi in Germania, come cristiani, quand'invece sono sculture alle quali il gnosticismo, ed il medio evo attribuirono significati che di molto si allontanano da quella purità con che riguardarono i loro simboli i primi fedeli.

Alla fecondità e moltiplicità però delle parabole scritturali non corrisposero sempre egualmente i simboli che praticarono i Cristiani scolpire o dipingere nelle loro chiese; imperocchè se si eccettuano quelli con cui solevano ornare le lapidi sepolcrali, gli altri si restrinsero a pochi e non s'accrebbero che col sincretismo religioso. Non c'è conceduto verificarne ora l'esistenza nelle basiliche Costantiniane, perchè hanno tutte perduto la loro integrità; ma è però vero che fin dopo l'impero di Teodosio nelle basiliche non si estese il simbolismo al di là del praticato nelle chiese cimiteriali.

Da quest'esame ne deriva l'altra ricerca se quella medesima attività che spiegò Costantino nella capitale perchè il culto Cristiano, edificando delle basiliche, liberamente si esercitasse, la estendesse poi a tutto il rimanente dell'Italia. La storia monumentale del suo tempo non ci somministra invero documenti che provino aver egli fondato altre basiliche che a Roma, quando tre non se ne eccettuino, la prima a Capua, la seconda a Napoli, la terza in Albano. E tanto meno si sa che i di lui aderenti ne fondassero; per lo che attribuiremo alle vicende tumultuose alle quali andò soggetto l'impero, all'abbandono della sede imperiale, dall'occidente trasportata in oriente, ai potenti sforzi dei seguaci del politeismo, la ritardata generale conversione degli altri paesi italiani, la quale maggiormente estesa nella capitale, piuttostochè propagarsi in quelli, si spiegò viemaggiormente nei paesi dell'Asia, dove Costantino andò a piantare ne' suoi

confini il nuovo seggio dell' impero. Queste sono pertanto le ragioni le quali ci tolgono ogni mezzo di descrivere delle nuove fondazioni, e quand' ancora seguendo l' opinione di qualche storico ci facessimo a ripetere con esso loro delle origini poco provate, ci metteremmo nel pericolo di uscire dallo scopo che ci siamo proposti, cioè di anteporre la storica verità a qualunque incerta tradizionale opinione.

Limitate dunque le nuove basiliche in occidente quasi alla sola cerchia di Roma, sarà a considerare come queste bastarono a produrre un primo cangiamento architettonico, il quale dovè influire al migliore aspetto delle città ed a correggere il disordinato costume dei cittadini, riducendoli a poco a poco a quella progressiva civiltà che insinuarono le dottrine del Cristianesimo. Non fermiamoci all' apparenza di una debole causa, ma apprezziamone i buoni effetti.

È certo che dagli antichi era conosciuta l' arte di formare vasi ed altre stoviglie di vetro (39); è altrettanto vero che era loro ignota quella di formare di questa materia delle lastre, lo che arrecava disagio all' abitato, e li privava della luce, per ricevere la quale erano obbligati di lasciare penetrare qualche raro raggio ed obliquo fra le estremità dei travicelli che costituivano il tetto, o praticando immediatamente sotto il gocciolatoio una specie di finestra larga e bassa la cui perpendicolare apertura finiva assai lontana dal pavimento per non esporre l' interno alle pioggie, ma che d' altra parte non discendeva quanto bastava a permettere la vista degli oggetti stranieri. Questa circostanza non poteva a meno di non influire moltissimo sul sistema architettonico; imperocchè i templi se piccoli, non ricevevano luce che dalla porta d' ingresso aperta, e i grandi non avendo altro tetto che la volta del cielo presentavano un luogo di ricovero non migliore certamente di quello che offrivano i cortili da cui erano circondati, ed un esempio ce ne è restato nel tempio di Minerva in Atene e nel Panteon a Roma. Venne da ciò che i fabbricati eretti con uno scopo di reclusione o di sicurezza non presentavano alcuna finestra nell' esterno; tutte le aperture venivano praticate internamente verso un vasto cortile, o *impletorium*, ed in luogo delle molteplici finestre delle nostre

moderne case, le strade offrivano agli occhi un muro nudo ed interamente inaccessibile. Venne da ciò finalmente che in sì gran numero d' ogni specie di stanze non era possibile procacciarsi il caldo e l' agiatezza se non privandosi d' ogni sorta di finestre e d' aperture; la qual cosa è tanto vera che nelle terme di Tito si trovò il bel gruppo di Laocoonte in una camera ornata di preziosissimi marmi dove nulla si poteva vedere senza il soccorso di un lume artificiale. V' ha di più. La mancanza di vetriate ha influito moltissimo sopra tutta la vita domestica degli antichi, obbligandoli a prendere la pubblica piazza ed il foro per abitual sito dei loro negozi quotidiani, ed a consacrare la notte a tutte le occupazioni domestiche, quali sarebbero lo studio, i conviti, le conversazioni; essi dell' interno della casa non ne profittavano che la notte. Sarebbe quindi utile scoperta quella che ci assicurasse a qual epoca veramente rimonti l' arte di ridurre il vetro non tanto a piccole lastre, delle quali un saggio ce ne somministra la casa di M. Arrio Diomede a Pompei, e di esse ci parla parimente Plinio (40), ma a farne delle larghe in maniera da riparare quanto di disagiato e d' incomodo produceva la mancanza al viver domestico degli antichi. Lattanzio, che scriveva nel principio del quarto secolo, così si esprime: *manifestius est mentem esse, quae per oculos ea quae sunt opposita transpiciat, quasi per fenestras lucente vitro et speculari lapide obductas* (41). San Girolamo ne fa menzione in Ezechiele (42): *Fenestrae quoque erant factae in modum retis, instar cancellorum: et non speculari lapide, nec vitro, sed lignis interrasilibus et vermiculatis clauderentur.* Come poi si estendesse l' uso delle vetriate nel quarto secolo lo apprendiamo da Fortunato di Poitiers contemporaneo ed amico del Vescovo S. Gregorio di Tours, il quale è largo d' encomi verso que' Vescovi che ornavano le loro chiese con invetriate, delle quali con poetiche immagini descrive la bellezza (43). Sappiamo benissimo che tanto progresso in quest' arte non si lega con l' epoca che noi scorriamo di Costantino; ma sappiamo d' altronde ch' egli la favorì concedendo ai fabbricatori di vetri quei privilegi che loro aveva tolti l' Imperatore Gallieno e gli sciolse dall' obbligo di pagare certe imposizioni alle quali andavano soggetti (44). Sappiamo ancora come nelle grandi

basiliche cristiane si vedevano nelle navate e nelle ali di questi edifizii finestre troppo numerose e larghe per poter supporre che siano state assolutamente prive di vetri. Per le quali ragioni crediamo non si vada molto lungi dal vero se all' edificazione delle basiliche cristiane associamo l' estensione di questa scoperta. Il culto che ivi si esercitava esigeva maggior luce di quella splendesse nei templi pagani, la luce eccitava ed animava lo spirito devoto dei primi fedeli ad orare, ed a questo beneficio soccorrevano la pietà e la munificenza dell' Imperatore, facendo progredire un' arte dalla quale dovevano aspettarsi tutti que' vantaggi che successivamente si verificarono. Che questi poi fossero lenti non reca meraviglia quando si rifletta che, colla remozione della sede imperiale da Roma, tutto cangiò aspetto, e le arti liberali e meccaniche andarono a rifugiarsi in oriente, ed a Bisanzio cercarono principalmente appoggio ed incoraggiamento presso i principi e le loro corti.

Ma mentre noi ci limitiamo all' esame dell' incremento e decadenza dell' architettura in Italia, sembrerà ad alcuno fuor di proposito che conduciamo ancora le nostre osservazioni sopra quanto fece Costantino nella nuova sua capitale riguardo agli edificii ed ai monumenti. Lo sarebbe certamente, qualora lo estendessimo al di là della linea che ci siamo prefissi di tracciare. Ma vi sono pure dei casi, e questo è fra quelli, dove gli oggetti coincidono fra loro in modo che non può spiegarsi l' uno senza l' ajuto dell' altro. L' Imperatore nell' anno 328 trasportando da Roma la sua sede a Bisanzio e volendo ivi estendere il Cristianesimo, fine quasi precipuo di tale risoluzione, conobbe che non vi avrebbe trovato que' medesimi elementi che aveva lasciato in Roma per facilitare la costruzione delle chiese necessarie al nuovo culto; imperocchè non avevano i greci nè modelli, nè materiali opportuni a distruggere per edificare basiliche eguali a quelle che colà erano già state innalzate. A rimuovere tali, già prevedute, difficoltà associò Costantino alla sua corte numerosi architetti ed artefici, e giunto nel luogo dove aveva stabilito di fondare la sua nuova capitale ne fece loro tracciare la pianta; e, costruita che fu, ordinò ai presidi delle provincie dell' Asia di spogliarle di quanto avevano di statue e di monumenti pregevoli,

che, uniti a quelli che aveva fatto trasportare da Roma, servissero per arricchirla ed ornarla (45).

Questo fatto è bastevole a provare come il tipo romano servì all' immediata fondazione di Costantinopoli. La colonia però di Roma non s' innalza che appena durante il IV secolo al livello di una grande città di provincia, perchè gl' Imperatori occupati specialmente nelle guerre e nei punti strategici erano costretti a trascurare le due capitali. Divenuta Costantinopoli la sede stabile degl' Imperatori, frequenti furono le circostanze per moltiplicare edifizii e monumenti di lusso, senza però sviluppare mai nè un nuovo stile, nè un nuovo gusto, seguendo invece quello regnava a Roma. Noi abbiamo ancora alcune esposizioni delle basiliche che vi si eressero, e queste corrispondono interamente alle chiese latine. La chiesa dei Ss. Apostoli era di forma quadrata oblunga con una copertura di legname, carattere generale delle chiese di Roma e di Ravenna; e da essa non differivano certamente le altre di S. Agatone, e di S. Isacco, delle quali diffusamente parla l' autore dell' antica topografia di Costantinopoli.

Il francese Couchaud, il quale dimorò parecchi anni in oriente per raccogliere tutti gli elementi architettonici del paese, dai loro vetusti avanzi argomentò le forme, e pubblicò nel 1842 in un volume in 4° i disegni illustrati di alcuni edifizii che rimontando dalle più antiche alle moderne epoche manifestano tre diversi caratteri d' architettura: i due primi seguono il gusto romano, il terzo non lo abbandona, ma lo modifica uniformandosi alle circostanze alle quali soggiace il paese. Restringendoci ora a descrivere con Couchaud le basiliche della prima epoca bisantina, afferma egli non differire dal piano delle romane che dall' avere una disposizione centrale e particolare, la quale ammette poter ivi innalzare una cupola cilindrica nell' interno e prismatica all' esterno. Le facciate delle basiliche da Costantino a Giustiniano, cioè al 527, si presentano in forma quadrata, che termina con una cornice ad angoli acuti e rientranti, in pietra o marmo, e frequentemente in mattoni. Non vi aveva indizio di frontone o comignolo. Una o più porte davano ingresso a queste chiese, ornate di semplici filetti; e le laterali differivano poco o nulla dalle principali. Negli absidi, per lo più in numero di tre, si preferiva

la forma semielittica alla poligona, e si entrava nel santuario ora per una, ora per tre aperture. Da questi pochi cenni ne' quali abbiamo seguito l' architetto francese, non può nascere difficoltà sulla perfetta analogia fra le basiliche bisantine e le romane. Le cupole sono la parte più essenziale della differenza fra loro. Furono abbracciate per quella distanza appunto in cui si trova il bisogno di un paese con l' abbondanza nel quale vive l' altro. Roma aveva moltissimi monumenti antichi da distruggere per innalzarne dei nuovi, aveva vicine delle cave abbondanti di pietre, e quando ne penuriasse possedeva delle province che ne avevano in copia per provvederla. Aveva materia opportuna alla formazione di ottimi mattoni, aveva boschi da tagliare, e quant' altro occorreva per soddisfare ai bisogni ed anche ai capricci di chi ne reggeva l' impero. La Grecia si trovava in que' tempi in una condizione del tutto opposta, ed a fronte di sì contrarie circostanze volevasi in una parte di lei far sorgere una capitale che gareggiasse con Roma trionfatrice di quasi tutto il mondo. A rimuovere pertanto gli ostacoli che trovava la colonia degli architetti romani, venivano in campo i pochi greci i quali maggiormente esercitati nella statica delle volte e pratici a gettare spaziosi archi anche ne' luoghi angusti, soccorrevano in questo modo alla scarsezza della materia e ponevano in opera quella di minor valore. E quando noi vedremo seguirsi in Italia quanto si faceva, indotti dalla necessità, in Grecia, affermeremo con ragione, che l' architettura non prendeva che il semplice carattere imitativo, il quale qui non poteva regnare, che per poco, dovendo per necessità ritornare al punto, dal quale era partito in forza di circostanze violenti, ed imprevedute. Se la storia quindi dell' arte coincide perfettamente colla sociale, e politica, vieppiù coincide ancora colla religiosa. La basilica romana dovea in tutte le sue parti riprodursi in oriente, dove una maggior copia di fedeli affrettavano il momento di poter liberamente esercitare in piena luce il loro culto, e dove i veri dissenzienti agli scismi, che tanto vivamente si agitavano in questa parte di mondo, si faceano conoscere per il rispetto, che professavano al Capo della Chiesa, e all' unità, che propagavano della medesima tanto trionfante, quanto militante. Eusebio nel descrivere precisamente la

basilica, che Costantino sul sepolcro di Cristo innalzò a Gerusalemme, ci somministra la prova più evidente della identità di lei colla latina (46), identità non ismentita nelle altre di Betlemme, di Antiochia, di Nicomedia, di Mambre, e di Eliopoli nella Fenicia, che, per testimonianza dello scrittore della sua vita, fece egli egualmente edificare. Sarà ora a vedere, se l'antico tipo d'architettura romana sia stato mantenuto dai successori immediati di Costantino, e se le frequenti circostanze di decadenza alle quali soggiacque l'impero abbiano potuto influire a modificarlo, od a perderlo.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Dalle parole di Ottato Milevitano, Lib. I, apprendiamo come in questo palazzo adunasse il Pontefice Melchiade un Concilio allo scopo di unire alla Chiesa cattolica i Donatisti.

(2) Il secondo decreto fu prodotto nel codice Teodosiano, Lib. XVI, tit. 2°, leg. IV. *Habeat unusquisque licentiam, sanctissimo catholicae ecclesiae, venerabilique concilio decens, bonorum quod optavit relinquere.*

Eusebio, *Hist. eccles. Lib. X, in vit. Constant., Lib. IV, cart.* 28.

I folli erano di quattro sorte.

1° Una moneta di rame del peso di un'oncia, 24 delle quali formavano il milliarese: e 12 milliaresi formavano il soldo d'oro.

2° Una borsa di 250 danari, ciascuno di tre scriptuli d'argento. Il danaro, al quale si erano già attribuiti 4 sesterzi, valse in seguito 5 folli.

3° Una borsa di 125 milliaresimi.

4° In fine una borsa in oro imposta sui senatori.

(3) Eusebio, *Historia Eccles.*

(4) Secondo il sentimento di Vitruvio avea nome di basilica quella sala, dove il principe, ed i suoi delegati amministravano la giustizia. La parola basilica invece nella lingua del secolo IV indicava una chiesa ragguardevole per grandezza, e magnificenza. L'ab. Le-Beuf, nella sua storia della diocesi di Parigi, e Taillot, nelle sue ricerche sopra Parigi, hanno riferito alcuni esempi, coi quali tutte le incertezze sono dissipate.

Dagli scavi fatti in Otricoli, nel 1785, si scoprì un saggio di queste sale, o basiliche, e viemaggiormente l'illuminarono gli altri operati nel foro di Trajano.

(5) Lib. XXVI, cap. 27.

(6) Tito Livio, Lib. LX, cap. 51.

(7) Id. Lib. XLIV, cap. 16.

(8) Varrone, Lib. IV, pag. 26.

(9) Plinio, Lib. XXXV, cap. 4.

(10) Nel foro fece Tito innalzare tre basiliche. Domiziano sul monte Palatino ne collocò un'altra.

Per dir in breve nella lunga serie di sei secoli le basiliche si succedettero le une alle altre in Roma, e nelle province.

(11) *In navi Ecclesiae tuto trajici potest,* dice S. Ambrogio, *Sermo de Mirab.* Vedi anche S. Bernardo, *Apolog. ad. Clun.*

(12) *Tableau des catacombes.*

(13) Si appellò tal palazzo *della Fausta,* essendo stato di già di Plautio Laterano tolto di vita da Nerone.

(14) È dichiarata per la sua suprema dignità: *sacrosancta lateranensis ecclesia omnium urbis ecclesiarum mater, et caput.* Ma per essere stata consacrata da S. Silvestro al Salvatore si denominò basilica del Salvatore, e Costantiniana in onore del suo fondatore; e poscia fu detta di S. Giovanni per essersi aggiunto da Lucio II nell' anno 1144 il culto particolare dei Ss. Gio. Battista, ed Evangelista.

(15) Le basiliche antiche e le cristiane, secondo la loro origine, il loro sviluppo e la loro connessione vicendevole. Lipsia 1847, in 4° con sette tavole.

(16) *De sacris aedificiis a Constantino Magno constructis,* cap. III.

(17) Sono avanzi di queste terme la cappella di Santa Cecilia a Trastevere, ed alcuni muri a lei adjacenti.

Nel cimitero di Ponziano, posto lungo la via Portuense, esiste una sorgente d' acqua, la quale penetrando molto profondamente nella terra, le acque erano state tutte raccolte in una cisterna quadrata, nella profondità di quattro o cinque piedi. Esse erano chiare sicuramente ma fredde. Una lunga serie di gradini conducea a questo rozzo battistero, ed uno stretto luogo era stabilito pel ministro, ed i candidati, i quali erano immersi per tre volte nelle acque purificanti. Un quadro, rappresentante S. Giovanni Battista, che battezza Nostro Signore, è stato aggiunto probabilmente un secolo o due dopo.

(18) *Roma ex ethnica sacra* 1668.

(19) Di Leone III (Vignol. *Lib. Pontif., edit. tom.* II, *pag.* 279) narra questo scrittore: *Baptisterium in rotundum ampla largitate construens in meliorem erexit statum.*

(20) Uno dei mezzi, dei quali si servì la Chiesa per togliere dai nuovi Cristiani quelle impressioni facili a sedurli a ritornare alla religione, che aveano abbandonata, fu d' incaricarsi della direzione delle rappresentanze, che si faceano nelle pareti delle chiese, come già accennammo nel precedente capitolo. Vi si spiegavano principalmente i racconti biblici in modo però da provare, che chi serviva Iddio, andava preservato dal furore, che volevano sopra loro esercitare i persecutori; così è frequente vedervi ripetuta la storia di Daniele rispettato dai leoni, o i fanciulli, che escono vivi dalla fornace, o Giona dalla balena.

Non prima del tramontare del v secolo, o nel cominciare del vi permisero i Padri della Chiesa, che si dipingessero i misteri della Passione, e fra questi tre solamente. *Cristo innanzi Pilato* per mostrare ch' egli venne condannato innocente. *La coronazione di spine,* ma vi si vedea Cristo, e vicino a lui un soldato, che cingeva la sua fronte d' una corona di rose. *Cristo che s' incammina al Calvario,* e dietro il Cireneo colla croce sulle spalle. Nel finire del sesto secolo, e nel principio del settimo s' introdussero nei dipinti tutti gli altri misteri della Passione di Gesù Cristo.

(21) Grutero, Inscript. P. MCLXX, n. 9.

(22) Ciampini, Op. cit. cap. IX.

Sono cotanto copiosi gli esempi delle basiliche volte ad occidente, che le prescrizioni, delle quali parla S. Paolino nella duodecima Epistola diretta a Severo,

si possono tenere per innosservate; alla qual cosa furono forse costretti i Cristiani dalle opposizioni, che si frapponevano nell' edificare dal lato d' oriente le basiliche, o per le fabbriche adjacenti, alle quali dovevano appoggiarsi, o per qualunque altra ragione, che non fosse loro conceduto di superare.

La pratica di voltare i templi in un modo prestabilito era molto più costante nel paganesimo, che presso i Cristiani. Vitruvio ne spiega la cagione là dove dice, che la cella doveva guardare a sera, affinchè coloro, che entrano ad immolare, o sagrificare rivolti a levante s' affaccino ad un tempo al simulacro, che sta nel tempio, e parimente i supplicanti guardino la statua, e con l' altra l' oriente affinchè appaja, che le medesime statue sorgendo rimirino li sagrificanti, e gli oranti, perciò di necessità anche le are degli Dei.

(23) Non vi ha documento più pregevole di quello ne somministra S. Paolino da Nola, nel suo Poema, *de S. Felice Natal. carmen X*, descrivendo la situazione del vestibolo dell'atrio circondato da portici, e della fontana, che vi stava nel mezzo.

(24) Anastasio Bibliotecario, Vita di Onorio I, e di Adriano I.

Prima di Onorio il Pontefice Innocenzo (410) avea disposto della copiosa offerta della pia Vestina pel restauro di questa basilica, ed i preti Leopardo, e Paolino furono da lui incaricati, perchè vigilassero alla buona esecuzione del lavoro. Muratori, *Rerum Ital.* tom. III, part. 1; in Anastasio Bibliotecario, pag. 116.

Fu grande la compiacenza provata nell' udire la sera del 4 aprile 1856 confermate tutte queste nostre opinioni dall' eruditissimo Monsig. Bartolini, in una sua dissertazione letta nella Romana Accademia d' Archeologia, colla quale prese ad illustrare questa basilica.

Basava egli il suo ragionamento sulla perfetta analogia, che regna fra la basilica attuale, e la Costantiniana, provando, che l' opera di Onorio condotta a compimento dal Pontefice Simmaco si restringe al solo restauro di una parte, non ad innalzarne una nuova. Che poi col progredire dei secoli molte cose si cangiassero lo scorgiamo tutti; giammai però tali da far perdere la memoria dell' antichissimo primitivo suo formato.

Si sa, per esempio, che la tettoja della basilica era dorata, a *coelo aurato,* conforme l' espressione di S. Girolamo, e che il presente lacunare deriva dal Pontificato di Paolo V.

Si sa che le transenne, le quali servirono di parapetto alla loggia superiore della basilica, erano di metallo, convertite di poi in balaustri di marmo dal Cardinale Sfondrato. Si sa in fine, che fu per cura del medesimo Pontefice Paolo V che si pavimentò la basilica, e fatti da lui raccogliere i frammenti dell' antico suolo furono parimente per suo ordine disposti lungo la grande scala, che conduce al cimitero di S. Agnese, onde tante importanti antiche iscrizioni non andassero infrante, e disperse; e quant' altro sappiasi non potrà mai cancellare l' idea, che la basilica di S. Agnese non sia la Costantiniana vedendosene mantenuta la pianta, e le parti. Fu pertanto provvidentissimo, e munifico consiglio del regnante Pontefice Pio IX il farla restaurare, in guisa da restituirla, anche negli ornamenti, al suo stile originale.

(25) È ricordato dal Rainaldi, Annali Eccles. tom. I, pag. 347, come esistente a' suoi giorni nella chiesa di S. Pietro, un marmo, dove stava scolpito il distico seguente, il quale non sappiamo se sia andato disperso, come avvenne di molti mattoni, nei quali era impresso il nome dell' Imperadore, o per altra cagione smarrito.

Quod duce te, mundus surrexit in astra triunphans,
Hanc Constantinus victor tibi condidit aulam.

(26) La nave maggiore era coperta da questa specie di tegole; le minori da altre di terra cotta. Il pavimento si componeva di pietre colorate parte rotonde e parte quadrate.

(27) Lib. II.

(28) Si apprende dal codice Teodosiano, *Lib. II, de Operib. pub.*, che Costantino scriveva a Melandro (che lo ragguagliava delle opere pubbliche, che si erigevano in Roma) in maniera da esigere, che fosse già compito un edifizio, quando appena poteva essere cominciato. E mancando gli architetti a tante opere ne procurò da lontani paesi concedendo loro per allettarli a rimanere larghi premi, e privilegi. Per le quali ragioni non avea torto Zosimo quando affermava, che molte delle fabbriche erette da Costantino *poco tempo dopo lui caddero, non potendo essere durevoli per l' affrettamento, col quale erano state murate.*

Fu ancora da molti scrittori attribuito a segno di decadenza dell' arte il vedersi usati i bassi rilievi tolti dall' arco di Trajano per collocarli invece nell' altro eretto ad onore di Costantino. Ma noi siamo inclinati a credere, che la sola cagione di questo fatto straordinario fosse la necessità d' affrettare il compimento di un monumento, che si dovea presto abbandonare.

(29) Anastasio Bibl., in S. Silvestro: *Eodem tempore fecit Augustus Constantinus Basilicam Beato Paulo Apostolo ex sugestione Silvestri Episcopi.*

(30) Agincourt, tom. II, pag. 36.

(31) Rappresenta il sarcofago i misteri principali di nostra Santa Fede.

V' è l' unità, e trinità di Dio; v' è l' incarnazione del Verbo; v' è l' origine della nostra Chiesa dal fianco del Redentore morto sulla Croce, e v' è il peccato originale, v' è la Fede dono di Dio, v' è il Sacramento dell' Eucaristia, v' è la finale risurrezione, v' è il primato su tutta la Chiesa dell' Apostolo S. Pietro, e v' è il mistero della Grazia assistente sempre ai martiri nella difficil guerra, che debbono combattere.

La dottrina pura e schietta della Chiesa nel quarto secolo, non è involta nelle fantasticaggini e nelle sofisticherie con che pretesero di figurarla nel medio evo.

Perchè la unità, e trinità di Dio è espressa nella unità di azione concorsa nella formazione di Eva. Tre persone d' una età medesima virile; l' una Iddio Padre seduto sopra sedia di giunchi con suppedaneo coperto d' un drappo, un' altra lo Spirito Santo posto dietro la sedia, una terza il Verbo Eterno collocato sulla sinistra. Nell' ordine inferiore la sedia stessa non coperta del drappo, e sulla sedia la Vergine Immacolata; dietro la sedia lo Spirito Santo, e sulle ginocchia della madre il Verbo incarnato. L' unità di azione è significativa nell' unità di Dio, e questa azione è quella del *faciamus ei adjutorium simile sibi.* Adamo testè creato giace innanzi a Dio Padre sepolto in quel sonno misterioso. Il Verbo, *per quem omnia facta sunt,* trae dal fianco del dormiente Eva, e volto a Dio Padre la presenta al Padre stesso, e allo Spirito Santo, che gli mette nelle membra lo *spiraculum vitae,* mentre il Padre le imparte la sua benedizione.

Il nuovo Adamo non dormiva, ma pendeva morto dal suo patibolo, e quando Longino colla lancia ferì il costato ne sgorgò sangue, ed acqua, ossia ne sgorgò la Chiesa figurata nella formazione d' Eva. Ma l' incarnazione, nell' ordine inferiore, pare una seconda triade per il modo in cui rappresentasi. Mercecchè la sedia è la stessa, che sopra; lo Spirito Santo tiene lo stesso posto che sopra; il Verbo come di recente incarnato è fanciullo, ma nel luogo medesimo, che sopra. Vi manca

Iddio Padre, e Maria la madre col divino infante in seno tien le veci di Dio Padre. Tantochè chi la guardi non sa trovare, per quanto studii, la via, dove possa essersi insinuata la colpa, con lo Spirito Santo, che l' addombra alle spalle, con la cattedra di Dio Padre, su cui siede, col Verbo incarnato, che le si asside sopra le ginocchia. È una triade seconda di tre persone, ad una delle quali manca l' essere infinita, l' essere di divina.

Il domma del peccato originale è in questa forma espresso: Adamo ed Eva hanno già mangiato il pomo loro presentato dal serpente ingannatore, che è attortigliato tuttora all' albero ferale, ed un altro ne tiene in bocca. Il Verbo destinato a Redentore comparisce già vestito di umana sembianza nel fiore degli anni con tunica e pallio, e porta nella destra un mazzo di spiche, nella sinistra un agnello, e si colloca tra i due progenitori.

Ha il sembiante pacifico, e misericordioso, come quegli, che non viene per punire, e vendicare, ma per redimere; e volge prima ad Adamo il rimprovero, e gli dà le spiche, simbolo del pane, cui sarà costretto quind' innanzi a mangiare col sudore della fronte; volgerassi poi ad Eva, a cui consegnerà l' agnello simbolo della lana, cui ella lavorerà per fornirsi una veste, che meglio delle foglie di fico la ricopra. Maledirà per ultimo il serpente, e gli pronosticherà la nuova Eva illesa dal suo morso, che gli professerà eterna inimicizia, e schiaccieragli il capo col piede.

Il dono della Fede, che non entra nelle menti nostre, se non per un effetto della redenzione, è simboleggiato nel cieco nato, che da Cristo riceve la luce degli occhi materiali: ed i Santi Magi guidati da questa Fede si accostano con l'oro, l' incenso, e la mirra a quella triade, che rappresenta l' incarnazione.

Quegli, che è il primo, ha già veduto lo Spirito Santo, che sta dietro alla sedia di Maria, e già rivoltosi ai compagni loro lo indica con la destra, mentre colla sinistra presenta a Gesù infante l' oro, che seco ha recato.

Il domma della Transustanziazione è significato nell' acqua mutata in vino, e nella moltiplicazione del pane, e del pesce. Così il Cristo, che richiama Lazzaro alla vita, non pure ci predica la risurrezione del nostro Cristo, senza la quale vana sarebbe la Fede nostra, ma eziandio la risurrezione finale comune a tutti, quando tutti risorgeremo, ma non tutti ci troveremo cambiati, o beatamente immortalizzati.

Il primato di S. Pietro, a cui molti milioni d' uomini vivono ribelli, è qui espresso in un modo sì chiaro, che conviene avere la superbia, che tenga il luogo della Fede, per non persuadersene. Nel ragionamento, che Cristo tiene a' suoi Apostoli nell' ora della cena ultima, volge qui a Pietro il discorso in presenza del gallo, e lo avvisa della preghiera fatta al Padre per la indeficienza della sua Fede; e perchè, ravveduto che siasi, confermi i fratelli suoi. Quindi gli predice, che non avrà il gallo cantato prima che egli lo abbia negato. Gli dà poi il primato, ossia gli pone in mano la verga, che qui vedesi in mano a Pietro, e che niun mai degli altri Apostoli può darci a vedere. Permette quindi, che scortesemente gli manchi di Fede per ben tre volte; la qual cosa in figura a noi pare di Mosè. Mosè in fin che trattossi di conversare da solo a solo con Dio, mostrossi pronto, e docile: appena riceve l' intimazione di recare la sua parola agli Ebrei mostrasi restio: *e non mi avran fede,* ripiglia.

Quivi Iddio fa, che getti in terra la verga, che tien nelle mani, e gliela converte in orribile serpente, e il serpente di nuovo in verga. Fa poi che si chiuda

la mano in petto, e la trae coperta di lebbra in modo da sentirne schifo egli stesso; la ripone di nuovo, e la trae vegeta, e fresca, come la mano d'un fanciullino. Viene per ultimo alla prova dell'acqua. *Attingi,* gli dice Dio, *acqua dal fiume, e versala sul terreno nudo,* e sangue era ciò che dal fiume avea attinto: *e qualunque volta vorrai attingere dal fiume, in sangue l'acqua sarà convertita.* Ma con tutto ciò Mosè stimasi inetto al grave incarico, e a cansarlo si argomenta con nuove ragioni.

Negato che ebbe Pietro il suo Cristo, e poscia messo in una profonda umiltà le fondamenta dell'inaudito suo potere, si accosta ad una pietra, la batte, e vede sgorgare l'acqua in gran copia. È la divina parola prodigata da lui nel dì della Pentecoste per le piazze di Gerusalemme. La sinagoga si scinde in due partiti, e sono gli Ebrei, che docili corrono all'acqua viva di Cristo, e gli Ebrei, che congiurano contro Pietro, e atterratolo per le braccia il trascinano a' tribunali de' loro Scribi.

Daniele non è che il tipo de' martiri, ed egli sta quivi orando tra due leoni dimentichi di loro ferocia. L'Angel di Dio tiene ancora la mano nei capelli di Abacucco, qua recato per l'aria col canestro de' pani, non tanto perchè Daniele tolgasi la fame, ma perchè simboleggi il pan della vita, il pane de' forti, l'Eucaristia.

È sulla destra di Tobia una figura identica con quella, che è dietro la sedia di Dio Padre, e della Divina Madre, la persona dello Spirito Santo, la quale pare esorti Daniele a cibarsi di quel mistico alimento, e sfidar quindi il tiranno, e la morte.

V. Visita di Nostro Signore Papa Pio IX al museo Cristiano Lateranense il 9 novembre 1854. Dalla *Civiltà Cattolica,* II Serie, Vol. V, Fasc. 13.

(32) Ciampini, Op. cit., cap. VII, *id. vet. mon.* tom. I, pag. 13 e 25, e tom. II, pag. 111 e seg. — Agincourt, tom. II, pag. 120, tav. XXVIII, dal n.° 30 al 39.

Tre altre basiliche furono dopo questa edificate nella medesima via. La prima a S. Gennaro martire presso la porta della città; la seconda a S. Agapito, uno dei Diaconi di S. Sisto; la terza a S. Ippolito, di cui rimangono tuttora le vestigia al monte, ove era situata.

(33) Urbano VII nel 1632 restaurò amendue questi luoghi.

Eusebio, *in vit. Const.*

Anast. Bibl. cita la basilica dei Ss. Marcellino e Pietro fabbricata *de munificentia Constantini,* e poi prosegue: *et mausoleum condidit ubi beatissimam augustam matrem suam posuit in sarcofago porphyretico.*

(34) S. Ambros., *Sermo de Passione sanctae Agnetis.*

(35) Ciampini, *vet. monum.* cap. I, tav. IV e V. — Hope, Stor. dell'Arch. pag. 59.

(36) Quando queste riforme non attaccarono il domma, o la disciplina ecclesiastica, i Pontefici benignamente le tollerarono, e talvolta si valsero a modificarle in modo da togliere di mezzo il pericolo d'ogni scandalo ai fedeli, al quale oggetto sono state mai sempre dirette tutte le loro mire.

(37) Epist. ad Eliodoro.

(38) Tomo I, pag. 371.

(39) Ai tempi di Nerone si aprirono delle fabbriche di vetri in Roma. Adriano, ed i di lui successori fino a Gallieno le favorirono. Ma costui, come narra Trebellio Pollione, se ne disgustò, siccome di cosa troppo abbietta, e volle invece usare di vasi d'oro; decadde perciò quest'arte fino ad Alessandro Severo, che la ristabilì.

10) Plinio discorre della primitiva costruzione delle lastre descrivendo la sua villa iemale di Laurento, ov' era una porta con vetri.

11) *De Opificio Dei*, cap. VIII, pag. 492. Basilea 1563.

12) *In Ezech.* cap. XLI, v. 16, pag. 501. Verona 1736.

13) *De Ecclesia Parisiaca*, lib. II, pag. 60. Magonza 1630.

Prima capit radios vitreis oculata fenestris,
Artificisque manu clausit in arce diem.
Cursibus aurorae vaga lux laquearia complet,
Atque suis radiis, et sine sole micat.

14) Costantino, e poi Costante colmarono i fabbricatori di vetri di privilegi, e Teodosio I seguì il loro esempio.

15) Le province dell' Impero furono spogliate delle loro ricchezze; Roma, Atene, Rodi, Chio, Cipro, e la Sicilia, le città della Grecia, e dell' Asia minore fornirono opere d' arte di tutti i generi alla novella capitale.

S. Girolamo diceva nella sua Cronaca, che Costantino avea spogliato interamente l' oriente per arricchire la sola Costantinopoli.

Vedi ancora Gibbon cosa dice su quest' argomento nella sua *storia della decadenza dell' impero Romano*, vol. IV, cap. 21, pag. 172, edizione di Milano.

16) Eusebio, nella vita di Costantino, Lib. III, cart. 35, 36, 37, 38, 39, e nel Lib. IV, cart. 46 e 59, descrive anche l' altra ch' ei dedicò ai Ss. Apostoli.

CAPITOLO III.

CONTINUAZIONE DEL MEDESIMO ARGOMENTO DALL' IMPERO DI COSTANZO A TEODOSIO

Lo sviluppo delle grandi imprese di Costantino meritava una vita più lunga di quella, che piacque a Dio accordargli; imperocchè l' anno 336, lasciò col mondo diviso l' impero ne' tre suoi figliuoli, e due nepoti. A questi ultimi fu però dall' esercito impedito di regnare, che ai soli più prossimi discendenti dell' Imperatore prestò ubbidienza. La storia dei primi anni dopo la morte di Costantino è una continua successione di avvenimenti, dove appajono in iscena popoli, che insorgono contro l' antica dominatrice del mondo, la quale a fronte della presente sua debolezza fa ogni sforzo per conservare e gloria, e fama. Combattono contro gl' insorti i nuovi Cesari con alterna fortuna, finchè prevalendo al bene della patria la gelosia del fratello Costanzo son colti all' agguato da' suoi messi, e proditoriamente uccisi, Costantino pel primo in Italia, e Costante poco dopo, dai soldati di Magnenzio in Autun nelle Gallie. Tornato così in signoria del solo Costanzo l' impero, imbaldanzito prese il nome di *eterno,* e di *signore dell' universo,* mentre debole, inetto a far il bene, o impedire il male si lasciava aggirare dagli eunuchi, allora arbitri del nuovo impero, come dell' antico erano i pretoriani, e che reggendo i consigli di esso alzavano ai primi gradi le loro creature, accumulavano tesori, impedivano che i lamenti giungessero al monarca, illuso da mendace quadro di prosperità, e d' applausi. Questo sistema coi molti, e gravi mali, che seco recava, diffondeva ancora un lusso stemperato nella corte, arrestava tutti i progressi di civiltà, ai quali mirarono le opere del padre, e non faceva finalmente che involgere le cose in modo da eccitare sempre nuovi trambusti, e fazioni fra i seguaci del politeismo, ed i nuovi Cristiani. A noi, che seguendo l' andamento

de' tempi, limitiamo le nostre ricerche allo stato delle arti, non farà maraviglia, se troviamo in loro maggior preziosità nella materia, ma non così nelle forme varietà, o miglioramento.

Apprendiamo da Mamertino, che i palazzi imperiali, quasi nudi, furono tutti ornati di marmi colorati, e splendenti d'oro. Questo sfarzo si uniformava perfettamente alla mollezza, che dentro vi regnava; imperocchè (a dire del medesimo scrittore, cui si aggiunga Libanio, di lui contemporaneo) i cibi più squisiti si procuravano per soddisfare alla vanità dell' Imperatore, piuttostochè al gusto: uccelli delle più remote regioni, pesci dei mari più lontani, frutta fuori delle naturali stagioni, rose d'inverno, nevi d'estate.

La spesa della domestica turba del palazzo superava quella delle legioni. Le vesti dei favoriti eunuchi erano di seta con ricami d'oro, le mense servite con delicatezza, e profusione. Le case, che fabbricavano per loro, avrebbero occupato l' area di quella di un antico Console, e l'orgoglio, e la prepotenza di costoro andò sì innanzi, che incontrandoli un onorevol cittadino, era costretto scender di sella (1). Mentre a questa sozza ed impudente genia abbandonava Costanzo libero il freno, perchè della nuova greco-romana colonia si prendessero quasi giuoco, occupava poi egli gran tempo in prender parte a tutte quelle sottigliezze, onde il genio greco esercitava la sua arguzia in finissime distinzioni, alle quali si prestava il linguaggio suo, e l' antica abitudine delle filosofiche controversie. Appoggiava egli fortemente le opinioni degli Arriani, già condannate dal Concilio di Nicea, e perseguitava poi le dottrine dei seguaci della Chiesa romana condannando all' esilio il Pontefice Liberio, che avea voluto porre argine alla rovina di cui andava minacciata la fede di Cristo. Gli occidentali, meno indocili al Pontefice, non vagavano dietro concetti al pari degli orientali, ripugnanti, e tenaci nel proposito di non allontanarsi da quanto egli insegnava. Non valse a farli traviare l' ingresso trionfale, che fece Costanzo il 29 aprile del 356, dove sebbene ricevesse gli omaggi servili dell' antica capitale del mondo, le prime preghiere furono a lui rivolte dalle più nobili, e doviziose matrone, perchè volesse rallegrar Roma col ritorno dell' esule Pontefice, deponendo l' intruso Felice. Il

pericolo, che sovrastava alle province dell' Illiria, invase già dai Quadi, costrinse l' Imperatore, indugiando la risposta, ad abbandonare Roma dopo soli trenta giorni di dimora. Sappiamo però da una lapide conservataci da Grutero, che consacrò le terme di Diocleziano, e fu presente all' erezione nel circo dell' obelisco fatto già da Costantino levare dal tempio di Eliopoli in Egitto, e che ora sorge sulla piazza di S. Giovanni Laterano.

Quest' Imperatore pertanto col suo troppo brigarsi nelle dispute della Chiesa non fece che accrescerne lo scisma, la qual cosa si osserva ancora chiarissima nelle parti ornamentali delle chiese d' oriente colle altre d' occidente; giacchè se nelle prime il senso allegorico s' accoppia alle sottigliezze, che si esperimentavano nelle teologiche controversie, in occidente all' opposto questi ornamenti variano poco, o nulla dall' epoca precedente (2). Quindi le memorie, che ci rimangono dell' impero di Costanzo, non comprendono che le dispute nate fra gli Arriani, ed i seguaci di S. Atanasio, e le triste loro conseguenze; per lo che tacendo di molte altre cose, che riguardano l' impero, anche dei luoghi delle dediche di basiliche, o di chiese non si fa speciale parola, restringendosi Ammiano Marcellino ad affermare che parecchie ne eresse. E che ciò sia vero ce ne somministra una prova l' editto di Costanzo, conservato nel codice Teodosiano nel quale imperiosamente comanda: « che in tutti i luoghi, » ed in tutte le città si chiudano i tempii, o siano con dili- » genza guardati, affinchè nessuno possa fare male, che tutti i » sudditi si astengano dai sacrifizii. Se alcuno fosse reo di tal » atto provi la spada della vendetta, e dopo la morte i suoi » beni siano confiscati a vantaggio del pubblico. Si estendano le » medesime pene ai governatori delle province, se trascureranno » di punire i delinquenti ». Ma d' altra parte la di lui osservanza sta in aperta opposizione colle parole di Simmaco, il quale narra, che Costanzo tollerò, che restassero intatti i privilegi delle Vestali, diede la dignità sacerdotale ai nobili romani, concesse la solita prestazione per le spese dei riti, e sacrifizii; e quantunque avesse abbracciata la religione cristiana non ispogliò mai l' impero del culto dell' antichità (3). Non sarebbe facile mettere in armonia le parole del decreto con questi fatti, se la religiosa

condotta del suo successore non si prestasse ad avvalorare viemmaggiormente quest' effrenata tolleranza. Appianava essa la via ai progetti, che seco stesso agitava Giuliano, il quale, proclamato dall' esercito Augusto, cingeva l' imperiale diadema il 361, anno nel quale morì Costanzo. Educato egli, sebbene cristiano, nell' ellenismo d'Atene aspirò sempre a far rivivere gli Dei di Platone, di Zenone, di Aristotile, e di Crisippo, al qual fine suppose, che perseguitando i novelli Cristiani dovesse andare distrutta l' opera di Costantino, ed i simulacri, ed i templi degli Dei si aprissero di nuovo, e l' antica religione dello stato riassumesse l' universale dominio. Sebbene gli effetti di un piano eccletico-religioso da lui immaginato fallissero, non furono per questo meno gravi i mali, che ne derivarono, ed ancora l' arte dell' edificare ne patì non poco. Raffrenò è vero lo stemperato lusso introdotto nella corte di Costantinopoli dai figli di Costantino, ma non impedì l' impiego dei doviziosi materiali, che si adoperavano per ornarne i palazzi, nel tempo stesso che prescrisse ai suoi ministri, che obbligassero i cristiani a distruggere le chiese erette sulle rovine della superstizione pagana, e gli autori del fatto non avendo nè arte, nè volontà di soddisfare a questo decreto si mettevano al pericolo di scontare colla vita quello non erano al caso di fare colle inflitte multe. Ne venne perciò, che l' architettura non potè seguitare lo scopo dell' Imperatore, che voleva si riedificassero i tempii distrutti nelle epoche dei di lui antecessori, e disparvero nel tempo stesso molti solenni edificii, che la pietà dei principi, e lo zelo dei novelli Cristiani avea fatto costruire (4). E quel fine, al quale soggiacevano gli edifizi fu simile a quant' altro andavasi disponendo, chè l' improvvisa morte dell' Imperatore dopo un breve regno venne, diremo, opportuna a dileguare quel turbine, che minacciava cotanto una società nascente (5). Passato lo scettro dalle mani di Giuliano nelle altre del giovine Gioviano, andò per sempre distrutta l' idolatria, volontariamente furono chiusi i templi, cessarono le vittime, i filosofi si rasero la barba, deposero il pallio, e si tacquero. I Cristiani non vendicarono l' oppressione passata, ma ne menarono solamente festa, e gratulazione. Se la buona volontà di questo principe vacillò al pari di quella degli altri augusti suoi

antecessori, non fu colpa propria, ma dell' infelicità dei tempi. Gli ordini, che partivano dal centro, non erano eseguiti dai magistrati lontani, ai quali s' accordava libero braccio all' arbitrio, e alla prepotenza. Vuolsi da ciò singolarmente derivare la costante tolleranza della religione antica, la quale fu più, o meno estesa a tenore del come s' intendeva dai governatori delle province. In Roma, dopo la morte dell' apostata Imperatore, i negozi religiosi acquistarono uno stato di maggiore sicurezza, e nelle dispute prevaleva generalmente alle altre opinioni quella del Pontefice. Sembra quindi, che ancora l' architettura ecclesiastica riassumesse alquanto il suo sospeso esercizio. A quest' epoca ascriviamo l' erezione della basilica, che dal nome del Pontefice si appellò Liberiana (6). Fu questa innalzata intorno all' anno 363 nel monte Esquilino in vicinanza del Macello di Livia. Si asserì essere stata questa fabbrica eseguita nel ristretto spazio di un anno; così non potè essere nè molto ampia, nè di nobile costruzione: per la qual cosa non recherà maraviglia se la vedremo dopo 70 anni riedificata di nuovo, e resa più spaziosa dal Pontefice Sisto III (7).

Il breve dominio di Gioviano fu seguito dall' altro dei due augusti fratelli Valente, e Valentiniano. Il primo, al quale toccò in sorte il reggimento dell' oriente, sedendo a Costantinopoli si abbandonò all' arrianismo, e con l' arrianismo protesse tutte le altre sette, che sorgendo da un pessimo seme moltiplicano sempre piante velenose. La Provvidenza però, la quale vegliava alla difesa del Cristianesimo, ai due sommi Padri Atanasio, e Basilio commise l' incarico speciale della custodia della vera Fede in questo paese. E corrispondendo essi alla ricevuta missione resero inefficaci, ed inutili tutti gli sforzi che faceva Valente per contaminarla. E mentre quest' opposizione più ferocemente infuriava, le città dell' Asia di un nuovo flagello furono bersaglio. Le opere di Costantino, e de' suoi antecessori scomparvero quasi tutte dal suolo, ed i monumenti più solenni nel memorando terremoto del 365 si convertirono in monti altissimi di macerie, e di rovine (8).

Il Cristianesimo non era tranquillo neppure in occidente, dove Valentiniano imperando in Milano mostravasi egualmente

tollerante di tutte le religioni. Rimosse una legione da una sinagoga; ai pagani permetteva, che esercitassero i loro riti, eccettuata la magìa e la superstizione già interdette dal Senato; ai Pontefici provinciali concedette le immunità stesse dei decurioni, e gli onori dei conti; lasciò rinnovare i misteri eleusini, e si videro ardere vittime sugli altari, menate per le vie le orgie di Bacco, ed uomini, e donne vestiti di pelli di capra, stracciare cani, e fare altre follìe di quel culto.

Narriamo queste cose, le quali sebbene appajano straniere all' ufficio, che ci siamo imposti, sono stimate necessarie a giustificare colla sospensione di ogni progresso morale, e politico, lo stesso artistico, che quindi dipende, imperocchè in tanta varietà di opinioni, in tanta volubilità di principi, in tanta volgare ignoranza ogni cosa si rimaneva interrotta dopo la morte di Costantino. E se la sapienza, e costanza dei Padri, di cui la Chiesa in questo tempo fu più doviziosa che mai, si opponeva gagliardemente alle violenze, che si avventavano dai nemici ai difensori dei decreti del Concilio Niceno, non per questo potevano que' Padri prestare tutta la mano a quant' altro manifestasse deperimento civile in tempi cotanto calamitosi. E quando un lampo cerchiamo nel quale ne trasparisse almeno il pensiere, è appunto in questi. Ordinò Valentiniano, che nelle città principali d' ogni provincia s' insegnassero le arti della rettorica, e della grammatica in lingua greca, e latina, e poichè la grandezza e la dignità della scuola era proporzionata a quella della città, in cui si trovava, le accademie di Roma, e di Costantinopoli vantavano una giusta, e singolare preminenza. E perchè, ancora i giovani godendo di questo benefizio, sul loro costume vi fosse chi vegliasse, statuì delle leggi sì commendevoli che apprendiamo da S. Agostino essere stata tale la buona disciplina che vi regnava da preferirsi lo studio di Roma a quello di Cartagine dove, dic' egli, erano i giovani licenziosi, ed impuri (9). Questo decreto, che si ha da alcuni come l' origine di quelle università, che costituite menarono poi tanto giusto vanto in Europa, scosse l' inerte gioventù, ed aprì loro la via ad un più regolare sistema di studii, per lo che applicati parte di questi all' arte, che forma ora lo scopo principale delle nostre ricerche, potè anch' essa ritornare a

figurare in maniera, da conservarsi memoria dei monumenti nei quali veniva adoperata. Neppur questo però si sarebbe potuto verificare nella pessima natura delle cose presenti, quando non giungeva un rimedio efficace che rimovesse dalla radice la maggior parte di quelle ambiguità, che seguono le epoche di transizione. Le qualità di queste erano tutte riposte nell' incertezza del domani, la quale scoraggiava da ogni animosa speranza, e persuadeva a godere ciecamente una vita vicina a fuggire. Questo principio invadeva tutti i cittadini; per lo che se il paganesimo per un momento si alzava, la debolezza nella quale erano caduti i suoi seguaci rendeva inutili i loro sforzi. I Cristiani alquanto degenerati dalle antiche purissime istituzioni, e vinti molti di loro specialmente dall' avarizia, convertirono a privato benefizio i beni dovuti alla Chiesa, e ai poveri di lei, per la qual cosa si dovè invocare l' autorità imperiale per moderare l' ingordigia di quelli fra il clero che ne abusavano, e Valentiniano I fece un decreto col quale gl' inibiva di godere di quei legati, che dalle matrone singolarmente venivano fatti (10). E non andrebbe troppo lungi dalla verità chi considerando il minor numero di basiliche, che si eressero in questi tempi, ne deducesse anche la ragione da un amore individuale, prevalente alla pubblica pietà e decoro.

A riparare quindi tutti questi mali fu scelto da Dio l' Imperatore Teodosio, il quale gareggiò in fama con Costantino. Se questi ebbe il vantaggio d' innalzare lo stendardo della Croce, l' emulazione del suo successore s' acquistò il merito di soggiogare l' eresia di Ario, e di abolire il culto degli idoli. Rigenerato col battesimo alla fede di Cristo, dettò un solenne editto, che pubblicava la propria convinzione, e ne prescriveva la religione a tutti i suoi sudditi. « È nostra volontà, così si esprimeva, che » tutte le nazioni governate dalla moderazione, e clemenza no» stra costantemente seguano la religione, che da S. Pietro fu » insegnata ai Romani, della quale si è conservata la fedele tradi» zione, e che ora si professa dal Pontefice Damaso, e da Pietro » Vescovo di Alessandria uomo di apostolica santità. Secondo gli » Apostoli, e la dottrina del Vangelo crediamo la sola divinità » del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, sotto una maestà

» eguale, ed una pia Trinità. Autorizziamo i seguaci di questa
» dottrina a prendere il titolo di sovrani cattolici; e siccome sti-
» miamo, che tutti gli altri siano pazzi, o stravaganti, li no-
» tiamo coll' infame nome di eretici, e dichiariamo che le loro
» conventicole non abbiano più ad usurpare la rispettabile do-
» minazione della Chiesa. Oltre la condanna della divina giusti-
» zia debbono aspettarsi di soffrire le severe pene, che la no-
» stra autorità guidata da celeste sapienza crederà proprio loro
» d' infliggere » (11). Quest' editto solenne venne alcuni anni dopo seguito dall' incarico, che egli diede a Cinegio prefetto del Pretorio di Oriente, e ai conti Giovio, e Gaudenzio due ragguardevoli officiali dell' occidente, di chiudere i templi, di togliere o distruggere gl' istrumenti dell' idolatria, di abolire i privilegi dei sacerdoti, e di confiscare i patrimonii sacri a beneficio dell' Imperatore, della Chiesa, o dell' esercito. Con questi avvenimenti andò pertanto distrutto ogni avanzo di paganesimo (12), e la storia dell' architettura italiana imprende di nuovo da questo momento un carattere tutto individuale ed originale, e sono tolte di mezzo quelle opposizioni, le quali, scemandone l' esercizio, impedivano di migliorare, e di progredire.

La seguita distruzione di molti tempii, e d' altri monumenti dell' antichità somministrava gran copia di materiali da impiegarsi nella costruzione di nuove fabbriche. E gli architetti prendevano da ciò occasione, o di ampliare le antiche basiliche dando loro un carattere più maestoso ed imponente, o di costruirne delle nuove. Un esempio ne sia l' Ostiense la quale, come dicemmo, eretta in un piccolo spazio da Costantino, fu poi dalla pietà degl' Imperatori Valentiniano II, e Teodosio accresciuta, e condotta dai suoi successori Arcadio ed Onorio a quella perfezione, che poteva aspettarsi in que' tempi (13). La basilica Ulpia nel foro Traiano, diceva l' abate Angelo Uggeri, dovè essere il modello, dal quale derivarono l' Ostiense gli architetti che vi furono impiegati (14). All' Ulpia corrispondeva questa nella grandezza, nel numero, e nella disposizione delle colonne, che comprendevano le cinque navi di ambedue gli edifizii. La principale singolarità, afferma il citato scrittore, che si trova nella basilica Ulpia si vede prodotta dall' essere stata questa, a motivo

della ristrettezza dello spazio, posta per il lungo del fôro; e dovendo perciò praticarsi gli accessi per tal parte si vennero a collocare due tribunali, o absidi nelle estremità: mentre al contrario nell' Ostiense, e in tutte le altre fabbriche del medesimo stile, l' ingresso sempre corrispondeva nell' una, e nell' altra estremità dell' abside. Si trovava aggiunta nella medesima la nave traversa in capo alle cinque navi; e nel mezzo si vede collocata la confessione, che si conserva nel luogo stesso, ed incontro la tribuna, o abside. Nella opposta parte, prima che fosse eretto da Benedetto XIII il portico d' un solo lato, avanti la fronte della basilica vi corrispondeva l' atrio, il quale per avere precisamente i quattro portici eguali si appellava quadriportico, e nel mezzo stava la fonte.

I primi, lo ripeteremo, ad abbracciare il Cristianesimo furono asiatici, ed estendendosi dipoi questa Religione si unirono a loro molti romani, i quali insieme convennero nell' ammettere delle cerimonie che stavano in armonia colle altre, che da poco avevano abbandonato. E quindi alle purificazioni del paganesimo si sostituirono le altre, che si praticavano con l' acqua benedetta, che si attingea da queste fonti. Di esse poi venne meno l' uso; imperocchè, cessato che fu col variarsi dei riti il fine principale, che era di pulirsi le mani per ricevere nella palma la santa Eucaristia, la quale si consegnava agli uomini sull' alquanto curvata mano sinistra, servendo ad essa di sostegno l' altra, e alle donne sopra pannilini, andarono per la maggior parte distrutte essendo pochi gli esempi, che di tali fonti rimanga vestigio negli atrii dopo il cessare di questo rito (15).

Ma, ritornando all' interrotta descrizione, si aveva accesso alla basilica dal lato del Tevere col solito vestibolo ornato nella parte esterna da due colonne.

Se nelle elevazioni non vi corrisponde quella eleganza, e purezza di stile tenuto da Apollodoro nell' edificare l' Ulpia, sotto gli auspicii di uno dei più magnifici Imperatori romani, si dovrà attribuire unicamente ai tempi poco felici per le arti, in cui venne portata a compimento la fabbrica, come altresì alla varietà delle colonne, e di tutte le parti ornamentali tratte da diversi antichi monumenti per quivi impiegarsi. Nondimeno la

pianta di quest' edifizio luminosamente manifestava la vigilanza, ed accortezza degli architetti impiegati ad appoggiare tutta la gran mole a delle colonne isolate, le quali per le svelte proporzioni degli archi non hanno ceduto, dopo quattordici secoli, che al vorace elemento contro il quale si rende impotente la statica. Era mirabile l' armatura del tetto sovrapposto alla navata di mezzo. La robustezza, e semplicità ne formavano i pregi più insigni. Il legname, onde fu composto, era abete, il più acconcio per le grandi membrature destinate a sostenere validi sforzi singolarmente nei coperti, per le tre qualità di cui va distinto, dimensione, leggerezza, e robustezza. La tirata del tetto, ossia la sua larghezza, era di 25 metri; perciò i membri principali delle incavallature abbisognavano dell' ajuto di altri inferiori, che gli afforzassero, per impedirne il rompersi, ed il piegarsi; ed a ciò avevano provveduto gli architetti: che la grande catena, o tirante d' ogni incavallatura fosse composta di due travi aggiunti, gli uni agli altri con congiunzione ad incastro raffermata da valide leghe di ferro, e si posasse sopra due grandi mensoloni sostenuti ai due estremi muri di gronda. Ciascuno dei due puntoni, o biscantieri fossero incastrati alle ultime parti della catena, e si unissero fra loro sotto il comignolo del tetto costituendo così colla catena il principale triangolo dell' incavallatura di un solo pezzo. Ma a togliere che per la loro lunghezza, e pel carico enorme della falda rispettiva del tetto non si sboccassero, statuirono primieramente a un terzo della loro altezza una contro catena, che gli unisse, e ne impedisse un ulteriore accostamento, e dagli estremi di questa sino a quelli della catena maestra si stendessero due puntoni, che s' innestassero ognuno dalla sua parte in essa catena maggiore. Un primo monaco, o colonnello scendente dall' angolo superiore dovè insieme fermare i puntoni, e sostenere per mezzo di una staffa di ferro il punto medio della contro catena, la quale a sua volta mediante tre altri monachi sosteneva la sottoposta catena maestra, onde col suo gran peso, o per altro carico accidentale, non potesse venire esposta nè a spezzarsi, nè a piegarsi nel mezzo.

I due muri poi laterali della basilica furono d' una ragguardevole larghezza, e doppiamente degli altri delle navate,

quantunque ne fosse minore l'altezza. Si ebbe con ciò di mira non tanto di renderli atti a sostenere la parte di peso, che apparteneva loro del rispettivo tetto delle navi, ma ancora di assicurare la generale solidità dell' edifizio; imperocchè sebbene le tre tettoje fossero armate di maniera da restare vicendevolmente elise le loro spinte orizzontali da reggere il proprio peso solamente, nondimeno attesa la cedevolezza, e l' imperfezione dei materiali fu cosa prudente provvedere che se anche i muri laterali della navata avessero per avventura sostenuto qualche spinta orizzontale comunicandola agli intermedii delle navate laterali, questi poi la potessero rifondere ai muri esterni, i quali per la loro larghezza ajutata dalla poca elevazione si trovassero in caso di opporre un obice al pericolo, nel quale potevano incorrere.

Da quest' esame, forse un po' minuzioso, veniamo facilmente ad ammettere un miglioramento avvenuto dopo la costruzione delle prime basiliche, non nella forma che non doveva variare, ma nella statica la quale progredì di mano in mano, che si andò perdendo il gusto greco, e romano, sembrando, che gli uomini abbiano con questa piuttosto voluto far giocare l' ingegno che mirare alla vera ragione estetica. Non si creda nata varietà nel ripararsi ai danni derivati a quest' impalcatura dal tempo; imperocchè nel restauro del 602 non fecesi che imitare l' antica.

Le distruzioni alle quali soggiacquero le fabbriche innalzate nel secolo IV tolgono la speranza di aggiungere a queste nuove prove. Le due basiliche costruite nel pontificato di S. Damaso, una sulle rovine del teatro di Pompeo a S. Lorenzo (16), e l' altra nella via Ardeatina, non conservano vestigia di quest' epoca (17). E così dicasi di quelle di S. Marco, la cui fondazione rimonta al pontificato di Marco I (18), dei Ss. Giovanni, e Paolo costruita nel secolo quarto, nel luogo medesimo ove la tradizione indicava l' abitazione, e l' avvenuto martirio dei due Ss. Apostoli (19), e di molte altre che sarebbe vana pompa di erudizione ricordare oggi, che ne sono andate smarrite le memorie. Non attribuiremo però il loro deperimento alla poca solidità, chè l' esistenza di quattordici secoli della basilica Ostiense proverebbe se non di tutte almeno di alcune il contrario; ma piuttosto a molte circostanze comuni a quei cangiamenti, ai quali vanno sottoposte le

risoluzioni degli uomini. E Roma non fu la sola ad esperimentarne le funeste conseguenze, chè invano cercheremo a Napoli quale si fosse l' antica chiesa di S. Restituta edificata nel 362 (20), quella di S. Felice, che, per testimonianza di Anastasio Bibliotecario, si fondamentò intorno a questo tempo nella via Aurelia (21), di S. Martino, che il Vescovo Petitto consacrò nel 393 (22), e finalmente la basilica Severiana così appellata dal Vescovo, che la fece fabbricare (23).

Nè si pensi di trovare a Milano vestigia alcuna dell' antica chiesa di S. Eustorgio (meno pochissimi capitelli, che forse con quest' epoca coincidono) avuta fra le più antiche di questa capitale, che tutte smarrirono. Se ne diceva fondatore il medesimo Santo che nel quarto secolo la dedicò ai Ss. Re Magi per la tumulazione, che ivi fece de' loro corpi, che seco aveva recato da Costantinopoli; acquistando ella poi, quando vi fu sepolto, il titolo di S. Eustorgio (24). Cambiò forma ancora la basilica di S. Nazaro edificata nel 382, o poco dopo, ad onore dei Ss. Apostoli, e così chiamavasi pel corpo, che di questo santo vi traslatò Sant' Ambrogio (25). Finalmente nel nono secolo scomparve affatto la basilica, che nel 387 aveva fatto innalzare questo Santo Vescovo collo scopo principalmente di dare onorevole sepoltura alle ossa dei santi martiri Gervasio, e Protasio. Quanto ora vedesi è opera di tempi a noi molto prossimi, chè un lato non esiste dove v' abbia certezza non essersi cambiato, o rimosso.

Ad un fine ben più infelice soggiacque l' altra basilica di S. Tecla, la quale ai tempi di S. Ambrogio era la principale della città. Distrutta questa nel 1548 nel governo di Ferrante Gonzaga, della sola lapide, che ornava il battistero, ne restò la memoria, non curandosi da coloro, che v' ebbero parte, che fuor di quella veneranda reliquia altra se ne serbasse. Dall' iscrizione anzidetta si apprende, che il battistero prossimo alla chiesa aveva la sua pianta ottagona (26). Questa forma che può supporsi precettiva nel secolo IV cambiò generalmente in elittica, o poligona nel V e nei seguenti. Furono anche più ampli, ed ornati di alcuni simboli, imperocchè il sacramento, che vi si riceveva somministrava larghi modi a rappresentare per tal mezzo con l' allegoria i prodigiosi suoi effetti. Il Cristiano veniva col battesimo

rigenerato, e que' simboli stessi, che ne' sepolcri furono scolpiti a rappresentare com' egli dopo la morte risorgesse a godere il premio di sue opere virtuose, avevano col battesimo un eguale significato. Non era raro il vedervi la fenice qual simbolo dell' immortalità, le cui diverse allusioni possono essere tanto comuni al principio di una nuova vita per tal via acquistata, come a quella, che dalla morte passa il Cristiano a godere negli eterni gaudi del paradiso. Il pavone, o l' aquila vi si figurarono talvolta, animali ambedue, che gli antichi romani accoppiarono alle apoteosi dei loro eroi; e qual più vera apoteosi di quell' anima, che dopo il battesimo vola immacolata nel seno di Dio! Il cavallo colla palma si ha pure come significato dell' uomo, che, avendo superato tutti i pericoli e gli ostacoli, ai quali un mondo corrotto lo vincolava, s' incammina impaziente, e veloce alla meta, che è la fonte, alla quale, lavate le antiche macchie, acquista grazia, e salute. Questi, ed altri sono i simboli, di cui vanno ornati i battisteri, e sopra loro cadranno le nostre considerazioni facendoci a descriverli. Intanto prima ancora di spiegarsi interamente nei battisteri questo gusto, si era già introdotto un bizzarro modo di ornare le chiese, il quale nasceva singolarmente dal lusso, che avea invaso clero, e patriziato: sopra questo proposito affidandoci a Claudiano affermiamo, che esso aumentava ogni giorno più, che i Cristiani vestivano tessuti ricchi, e fregiati d' ogni specie di fiori. Ed Austerio in una sua omelia soggiunge, « che » una tunica, un mantello racchiudevano fino a seicento figure, » che porgevano fatti della vita di Cristo », e spesso con capricciosa mistura imitazioni di quei drappi dell' Indie, in cui stavano impresse pantere, leoni, orsi, tori, alberi, e quanto poteva immaginare sbrigliata fantasia di pittore (27). Nè si pensi che in tanto sfarzo gavazzassero i soli Cristiani d' oriente, chè dell' intemperanza di que' d' occidente si querelavano parimente i Padri della Chiesa, e parecchi decreti imperiali manifestano il bisogno, che vi era di frenarla.

Non era nelle piazze, o nei fori di Roma, che s' innalzassero più monumenti di gloria nazionale; ma sibbene nell' interno dei palazzi splendeva l' oro, ed i fini marmi si adoperavano per fregiarne le sale, o le camere destinate a raccogliere la numerosa

turba dei parassiti, dei cortigiani, e delle danzatrici. E della maniera come questi andassero ornati una bizzarra idea ce la somministra Secondino allorquando parla dell' oratore Probo, il quale apparteneva alla famiglia Anicia fra le più nobili e doviziose di Roma, dove fa un confronto fra l' ampollosa sua eloquenza, e le suppellettili, e gli ornamenti, di cui era ricolmo il suo palazzo (28). Da questo, e da quant' altro fin qui dicemmo discenderemo a conchiudere, che dopo la morte di Costantino con l' architettura tutte le arti liberali s' arrestarono dall' intrapreso cammino, volgendosi invece a seguire lo spirito dei nuovi Imperatori, i quali mirando unicamente ad una grandezza apparente, senza formolare colla loro condotta il secolo a capo del quale si era posto in animo lo stesso Costantino di regolarne l' andamento, ne travisarono il fine.

La loro debolezza, e perplessità di dichiarare il Cristianesimo la sola religione dello Stato, se produceva grave danno, e alla morale, e alla politica, anche alle arti pregiudicava, impiegate piuttosto a soddisfare i voluttuosi capricci degli eunuchi, e dei favoriti, che a prendere un carattere deciso, e guidato dalla ragione mediante invariabili precetti. Quando Teodosio ebbe trionfato di tutti quegli ostacoli, che avevano inceppata anche la buona volontà degli ultimi suoi antecessori, non si poterono vedere tutti d' un tratto que' vantaggi, che dipendeano dal rinfrancato esercizio degli architetti impiegati nella costruzione delle nuove chiese, che copiosamente si andavano innalzando. Non si dipartirono questi mai dai vetusti modelli, e la basilica non s' ampliò, che per dare uno spazio maggiore all' accresciuto clero. Nella solidità superarono gli architetti dei tempi di Costantino, forse perchè non pressati dalla soverchia insistenza di finire i lavori prima del tempo necessario, forse perchè resi più esperti a meglio innestare fra loro i cementi, ed altre materie vecchie alle nuove, forse perchè un primo errore facilmente si corregge: l' ingegno vale, quando sia ben guidato, a convertire il cattivo in buono. Teodosio non cambiò la sua sede imperiale, e la preminenza che conservò l' oriente sopra l' Italia fu anche cagione che negli edifizi, che ivi si costruirono nel secolo v si profondessero moltissimi di que' medesimi affastellati ornamenti, che i Greci preferivano alla semplicità, e purezza romana.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Annali Ecclesiastici, tom. I, pag. 382.

(2) Le tradizioni degli Ebrei, che furono impiegati nella costruzione del tempio di Gerusalemme, si sparsero per tutta l'Asia, e passarono ancora a Bisanzio allorquando questa novella città fu destinata per dimora di una colonia tutta cristiana. Le descrizioni, che ci sono restate del tempio, parlano dei moltissimi simboli di cui era ripieno. E simboli cristiani veramente detti non comparvero nelle chiese prima di Costantino. Eusebio descrive quelli di S. Sofia. Che poi se ne seguisse il costume nelle altre, non mancano esempi, che cel dimostrino, e nella loro copia indicano assai chiaramente come questi moltiplicarono nella fine del secolo IV. In occidente furono di certo nelle chiese meno impiegati. Dai quali fatti si deduce, che, come Bisanzio conservò le disperse giudaiche tradizioni nei simboli, che ornarono le prime chiese ivi erette, si accrebbero poi quando l' immaginazione si accese in mezzo alle dispute, che nacquero fra i greci. L'allegoria trovò sempre favore dove il popolo era facile ad infiammarsi, e ad innalzare le proprie idee al di là dei limiti, in cui le consideravano con maggiore riflessione, e freddezza gli abitatori dei climi prossimi al settentrione.

(3) Quest' editto riferito da Gotofredo (Codice Teodosiano, tom. VI, pag. 262) e da Libanio (*Orat. Parent.* §. 10 *in Fabric. Biblioth. Graec.* tom. VII, pag. 235) fece nascere nel sig. Bastia (Mem. dell'Accad. di Francia, tom. XV, pag. 98) il sospetto essere una minuta di legge, la quale fu poi inclusa colle altre di Costanzo nel Codice Teodosiano, senza prima considerare se avesse, o no avuto il suo effetto. Ve lo induceva la storia dei monumenti, che tanto in oriente quanto in occidente si conservarono ai tempi di Costanzo; la visita da lui fatta ai templi di Roma, e le lodi, che gli si tributarono pel decente contegno da lui seguito; quelle, che su quest' argomento aggiunse Simmaco, ed infiniti altri esempi, i quali provano quanto Costanzo conservasse di venerazione verso il culto antico.

Non è esso il primo esempio di debolezza dato da questi Imperatori per giudicare, che bastava il più piccolo timore di movimento popolare per far loro smentire coi fatti quanto avevano prima solennemente ordinato. La condotta tenuta da Costanzo conferma vieppiù la nostra opinione.

(4) Gibbon, tom. IV, cap. XXIII, pag. 285.

(5) Libanio, Ammiano Marcellino, S. Gregorio Nazianzeno convennero tutti insieme giudicando lo spirito spiegato da quest' Imperatore, cioè di far ritornare a nuova vita il paganesimo. Ma intorno a que' minuti fatti, che accompagnarono le azioni di lui, esprimono ciascuno sentimenti d' approvazione, o di disprezzo.

(6) Anastasio Bibliotecario nella vita di Liberio I; il Ciacconio nella vita dello stesso Pontefice, e particolarmente il Ratti in una Dissertazione sulla Basilica Liberiana, offrirono tutti i documenti, che risguardano la fondazione della detta basilica.

(7) *Hic fecit Basilicam sanctae Mariae Matris Dei, quae ab antiquis Liberii cognominabatur, juxta macellum Liviae* (Anast. Bibl. in Sisto III).

(8) Fra i moltissimi scrittori, che ne fanno fede, citiamo Ammiano Marcellino (lib. XXVI, *Rer. gest.*) il quale dice essere stato fra que' flagelli, che immersero la più gran parte dell'Asia in desolante costernazione, ma singolarmente le coste della Sicilia, della Dalmazia, della Grecia, e dell' Egitto. Questo terremoto si comunicò anche al mare, sicchè i lidi del Mediterraneo restarono in secco per la subitanea ritirata delle acque. I flutti trascinavano via il popolo colle proprie abitazioni. In

Alessandria si rammemorava ogni anno quel tremendo giorno, nel quale erano periti vittime dell' inondazione ben cinquantamila abitanti.

9) Si componevano queste accademie di trentuno professori, i quali erano divisi nelle facoltà di giurisprudenza, di medicina, e di grammatica.

Si voleva, che ogni discepolo deponesse i documenti di sua buona condotta ricevuti dai magistrati della provincia, alla quale apparteneva.

Nei pubblici registri si notavano le professioni, e le case che abitavano.

Era severamente vietato alla gioventù di perdere il tempo in conviti, o in teatri, ed il termine della loro educazione si limitava ai soli vent' anni.

Il prefetto della città puniva gli oziosi, e i recidivi colle verghe, e con l' espellerli: ed aveva ordine d' informare ogni anno il maestro degli uffizi quali fra gli studiosi si potevano nel pubblico servizio impiegare. Tutte queste leggi formano parte del Codice Teodosiano (lib. XIII, tit. III *de professoribus, et medicis,* e lib. XIV, tit. IX *de studiis liberalibus urbis Romae*).

Vedi S. Agostino nelle sue Confessioni, lib. V, cap. VIII.

10) Questo decreto, nel quale si ordina al clero di non ricevere legati, ne eccettua però la Chiesa.

Ha la data dell' anno 370. Vedi Annali Ecclesiastici, tom. I, pag. 374.

11) A Teodosio fu amministrato il Santo Battesimo da Acollio Vescovo Ortodosso di Tessalonica onorato da S. Ambrogio dell' epiteto di *Murus Fidei, atque sanctitatis.*

Vedi Tillemont, Storia degl' Imperatori, tom. V, pag. 782.

Vedi S. Ambrogio, Epist. XV, tom. II, pag. 820.

Vedi Codice Teodosiano, lib. XVI, tit. I, leg. II col Comentario di Gotofredo, tom. VI, pag. 5 e 9.

12) Per tutto il correre di questo secolo il mondo cristiano risuonò dello strepito dei martelli, che rovesciavano, e distruggevano i capi d' opera dell' antichità. Se si eccettuano Roma, Atene, e Costantinopoli, la distruzione degli Idoli fu così generale, che quando Onorio rinnovò per la quarta volta l' antica legge di atterrarli stimò dovere aggiungere, *si qua etiam nunc in templis, fanisque consistunt,* tanto egli sapeva, che erano quasi tutti distrutti. (*Cod. Theod. tit. X, lib. XVI, de Pag. Sacr. et Templis*).

Si è fatto un delitto d' inaudita barbarie a Teodosio l' avere con tanta severità preteso, che ogni reliquia dell' antico culto si disperdesse. Potevano que' templi, dicono alcuni, venire cambiati ad altro uso; potevano le statue rimoversi dal loro luogo, e nascoste allontanare il pericolo, che il popolo nuovamente si prostrasse ad adorarle, queste, e cento altre cose si dicono, e si possono dire da coloro, che, compiangendo queste perdite, non penetrarono poi bene nelle ragioni, che fatalmente le promossero. Era troppo recente la memoria di Giuliano, e nei seguaci del politeismo viveva sempre la speranza, che un nuovo Giuliano potesse risorgere, finchè un assoluto, ed efficace riparo non giungeva a spegnerla. Teodosio non ignorandolo troncò d' un tratto tutti gli ostacoli, che avevano fin qui impedito il compiuto trionfo del Cristianesimo, e dichiarò la cristiana sola, ed assoluta Religione dello Stato. A riuscirvi dovè proibire l' esercizio di qualunque altro culto. La tolleranza può essere fino ad un certo segno prova, e bisogno di avanzata civiltà; ma le presenti circostanze dell' impero giustificano la condotta di Teodosio.

13) Una lettera scritta dagli augusti Valentiniano, Teodosio, ed Arcadio a Sallustio prefetto di Roma, e riportata negli Annali del Baronio (Anno 386), dimostra

quanta cura avessero preso quei Principi per far ristabilire la basilica eretta in onore di S. Paolo nella via Ostiense. I due versi, che stavano scritti sul grand' arco situato a capo della nave media, facevano conoscere l' opera compita da Onorio:

Theodosius coepit, perfecit Honorius aulam
Doctoris mundi sacratam corpore Pauli.

(14) L' abate Uggeri fu già segretario per la riedificazione della basilica Ostiense istituita dal Pontefice Leone XII; scrisse egli un' opera eruditissima illustrandone l' antichità, ed i pregi.

Dopo l' incendio pel quale andò preda delle fiamme la basilica, le sollecitudini del Pontefice Leone XII succeduto a Pio VII, si resero ogni giorno maggiori, onde provvedere alla sua riedificazione, e trovarono un efficace aiuto nella corrispondenza dei fedeli, chiamati a concorrervi. Passato brevissimo tempo si trovò il Pontefice Leone in grado di formare un progetto col quale sancivasi che la nuova basilica sarebbe stata possibilmente uniforme all' antica, e l' Uggeri, scelto ad architettarla, aveva poco meno che incominciato ad attuarla, quando venuto a morire, fu a lui sostituito il Belli; ma sopravvivendo anch' egli pochissimo all' incarico ricevuto, si pensò finalmente di confidare la cura del disegno, e della presidenza dei lavori al Comm. Luigi Poletti di Modena, il quale, benchè allora in giovane età, aveva già dato prove di tal valore, nell' arte di architetto, da far credere non infondata l' aspettativa che si aveva delle future. Postosi all' opera divisò egli, che un tempio, all' erezione del quale concorreva l' intera Cristianità, dovesse avere un carattere uniforme di grandiosità, e magnificenza, e che perciò il tipo da cui derivarne l' idea doveva essere l' antica basilica romana.

A raggiungerne lo scopo intese ad ispirarsi nei precetti Vitruviani, e nelle rimembranze dell' Ulpia, della Pompeiana e di tante altre basiliche di cui Roma antica andava copiosamente ornata.

Dall' incendio della basilica Ostiense non era restato incolume che l' abside, unitamente alle due contigue cappelle. Conobbe pertanto l' architetto, che dovendosi innalzare la nuova chiesa interamente in proporzioni più ampie che l' antica, conveniva altresì per i rapporti delle parti con l' insieme estendere la nave traversa, e dove prima non erano che due, ora quattro cappelle le potessero stare di fronte. La prima a man destra, che fu dedicata a S. Benedetto (la cui statua è opera insigne del Cav. Tenerani) spira tutta l' eleganza delle produzioni architettoniche del secolo decimosesto, ed è una delle più felici imitazioni dei templi innalzati nell' epoca del più puro classicismo. Nella volta a sezione di cerchio, si apre nel mezzo un lucernario, che spande un lume uniforme, e la volta tutt' intorno è scolpita a lacunare con cassettoni dorati di un bellissimo, e leggiadro formato. Le parti laterali si compongono di uno stilobate con colonne di marmo bigio, co' suoi capitelli, tutti variati di marmo statuario di ordine corintio. Le quali colonne hanno appartenuto alla città di Veia, essendosi qui con ottimo divisamento trasportate.

La sua parte posteriore semicircolare legasi col formato rettangolare dell' insieme della cappella. Dal lato opposto (passando sotto silenzio le due cappelle medie, che sono quali si trovarono dopo l' incendio del restante della basilica) venne innalzata l' altra cappella al primo martire S. Stefano, la cui statua in piedi è egregio lavoro del padovano Rinaldi. Il Poletti si studiò dimostrare come il classicismo possa comportare le diversità che sono tra gli edifizi consecrati al

rito cristiano, e quelli, che lo furono al culto pagano, e come sotto tale rapporto subendo quelle modificazioni che si adottarono dai più dotti, e valenti architetti cinquecentisti possa essere imitato. La pianta di questa cappella è al pari dell' altra di S. Benedetto rettangola ornata da semipilastri incassati di ordine corintio. Mirabile è il compartimento di rosoni scolpiti in bassorilievo dorati che ornano la volta a botte, col suo lucernario nel mezzo. Benchè di moltissime varietà sia copiosa l' arte degli antichi, nella quale dalle figure geometriche si rilevano molte maniere come ornare le volte, pure si è studiato il Poletti di scoprirne una, seguendo gli esagoni, priva di esempi negli antichi lacunari.

Tralascio di considerare la magnificenza, e la preziosità dei marmi adoperati in queste due cappelle, ed eziandio nei due altari tutti di malachite di Siberia con le ancone e l' una colla Conversione di S. Paolo del Camuccini, con l' Assunta l' altra dell' Agricola, i quali sono di fronte alle estreme braccia della croce; comechè sarebbe inopportuno indicarne i nomi, ed i luoghi da dove pervennero, sapendosi non esservi monumento al mondo che questo superi per ricchezza, e preziosità dei materiali impiegativi. Diremo invece, che all' altare della Confessione (incolume anch' esso dall' incendio) venne aggiunto l' ombracolo, o baldacchino sostenuto da quattro colonne di alabastro egiziano di un diametro maraviglioso, la cui cima (come pure i piedistalli) è ornata di un fregio parimente di malachite, di una macchia di sorprendente bellezza.

Nel partirsi dal Sacrario scendendo pochi gradini apresi l' ingresso, veramente magnifico, all' area della basilica, la quale si divide in cinque spaziose navi. Le colonne tutte di granito del Sempione hanno i loro capitelli di marmo pario di un lavoro, che per finimento, scelta di sagome, leggiadria di ornati, non hanno ad invidiare quelli del tempio di Giove Statore, e sono un esempio parlante dei grandi progressi, che ha fatti la scultura anche nella parte ornamentale a paragone delle epoche precedenti.

Un fregio di corrispondente ricchezza gira tutto d' intorno al tempio, e nella fascia sono in tanti circoli effigiati in mosaico i Papi che da S. Pietro hanno regnato fino a noi. Superiormente s' innalza un muro in cui sono aperte finestre di figura semicircolare, dalle quali spandesi una viva luce, che illumina l' intero tempio. Tra un riquadro e l' altro si dipingeranno a buon fresco i fasti della vita di S. Paolo, aprendosi così un concorso all' operosità di tanti artefici che agognavano di far quivi comparsa di loro valentia, emulando gli scultori, che vi si erano fin qui distinti.

La gran soffitta lacunare in piano ha fornito ne' suoi compartimenti uno spazioso campo alla fecondità inventiva dell' architetto nella varietà, e bellezza de' suoi ornati, in mezzo dei quali campeggiano gli stemmi di que' Pontefici che iniziarono, protessero, e fecero con inaudita munificenza progredire i lavori di quest' insigne basilica. Le navi minori tanto nei rapporti di misure, quanto nella sceltezza degli ornamenti, simili alla maggiore, compirono l' insieme della basilica Ostiense. Affinchè poi ne' muri che la cingevano non si avesse a manifestare una nudità, che sarebbe stata in aperta opposizione col rimanente, l' architetto introduceva in essi una lunga serie di finestre, e fra loro poneva una nicchia in cui le statue, che vi si destinarono termineranno col dare a tutta l' opera quella universale armonia alla quale principalmente ha mirato l' architetto nell' iniziare un edificio, il quale, come innalza la sua fama, così reca grande onoranza al Pontificato, che l' ha promosso, ed a' que' fedeli, che hanno contribuito al suo felice compimento.

(15) Bona (*Rerum liturg. lib. I, cap. XX, §. 5*) Concilio sinodale d'Auxerre, Can. 30.
Il Marchese Maffei nella sua *Verona illustrata* (part. III, pag. 68), descrive una bellissima vasca di porfido già posta innanzi all'antico tempio di S. Zenone, la quale avea servito all'anzidetto rito.

(16) Secondo ciò che ne scrisse il Biondo, le rovine più notabili del Teatro di Pompeo sono nella basilica dei Ss. Lorenzo, e Damaso.
Vedi Annali Ecclesiastici, tom. I, pag. 508.

(17) Si dice da Adone che vi fece la *Placoma, o Placoton*, la quale voce si spiega per *pavimento composto di minute pietre, o marmi.* Zonara (in Constant. magn.) scrive che Costantino fabbricò a Costantinopoli un foro, e lo chiamò *Placton*, cioè *quod ex tabellis lapideis stratum esset.* Cassiodoro (*Variar. lib. III, epist. IX*) dice doversi intendere per Platonia le tavole di marmo che si usano per ornamento; e però il fabbricare la *platonia* non essere altro che incrostare con marmi le pareti. Per questa via si rende più intelligibile quanto è scritto nel libro dei Ponteflci di Liberio « *hic de platoneis marmoreis ornavit sepulchrum sanctae Agnetis* ».
Da alcuni epigrammi, ed iscrizioni scritte da S. Damaso, e che ancora oggidì si leggono, apprendiamo quali fossero i ricchi doni ch'egli lasciò a queste basiliche, e quant'egli si occupasse dell'abbellimento di alcune altre chiese di Roma.

(18) La basilica di S. Marco rimonta ai tempi del Ponteflce S. Marco I, che la fondò nel 336. Venne poi rinnovata in parte da Adriano I, quindi da Gregorio IV che nell'anno 833 la ristorò dalle fondamenta, e fece fare il mosaico che tuttora esiste nella tribuna. Il Ponteflce Paolo II la costruì di nuovo tranne l'anzidetta tribuna, e vi aggiunse il portico.
Vedi Hope, Stor. dell'Arch. ec. cap. IV, pag. 72.
Vedi Vasari ediz. Senese, tom. III, pag. 328.

(19) Venne restaurata da Papa Simmaco, ed i due Ponteflci Clemente XI e XIV la ridussero nello stato presente; lo che riferiremo precisamente progredendo in questa nostra Storia.

(20) Muratori, *Rer. Italic.* tom. I, part. II, *Chronicon Iohan. Diac.*, pag. 293.

(21) Idem, tom. III, part. I, *Anast. Biblioth.*, pag. 113.

(22) Idem, tom. I, part. II, *Chronicon Iohan. Diac.*, pag. 294.

(23) Idem, tom. I, part. II, *Chronicon Iohan. Diac.*, pag. 293.

(24) Pirovano, *Guida di Milano*, pag. 129 e seg. Sulla vera epoca del trasporto di queste Sante Reliquie può consultarsi il ch. Michele Caffi, dell'illustrazione della chiesa di S. Eustorgio. Milano 1841.

(25) Muratori, *Rer. Ital.* tom. IV, *Landulphi Senioris Mediol. Hist.*, pag. 63.

(26) La seguente iscrizione è riferita da Grutero e da Montfaucon nel suo supplemento alle antichità spiegate, tom. II, lib. VIII.

Octachorum Sanctos Templum surrexit in usus,
Octagonus fons est munere dignus eo.
Hoc numero decuit sacri Baptismatis aulam
Surgere, quo populis vera salus rediit.

Questa chiesa veniva appellata *Metropolitana estiva.*
Vedi Fumagalli, Dissert. Longob. tom. IV, pag. 19.

(27) *Sanctus Asterius. Homelia de Divite et Lazzaro*, pag. 3. 4. — Selvatico, dei simboli cristiani. — L'Euganeo, fasc. XI, pag. 401.

(28) Negli Annali Ecclesiastici, nell'anno 393.

CAPITOLO IV.

DELL' ARCHITETTURA IN ITALIA DAI SUCCESSORI DI TEODOSIO AL REGNO GOTO

L' animosa condotta di Teodosio fu seguita anche dai due suoi figliuoli Arcadio, ed Onorio, fra i quali andò diviso l' impero. Sebbene dalla poca età, e dal debole, e volubile loro carattere non potesse aspettarsi niuno appoggio, nondimeno riguardo alla religione tennero ferme le disposizioni del padre, e come Arcadio, a cui spettava l' impero d' oriente, il 13 di luglio del 399 comandava di abbattere tutti i templi in città, o in campagna, e coi materiali restaurare i ponti, le vie maestre, gli acquedotti, e le mura della città, togliendo qualunque privilegio ai ministri degli idoli, e vietando ogni culto superstizioso sotto gravi pene; così Onorio in occidente minacciava nel capo chi sacrificasse agli Dei, aboliva le rendite dei templi, e destinava queste a pubblico uso, punendo gli uffiziali, che tollerassero i sacrifizii, e se veniva meno la loro vigilanza vi sopperiva lo zelo dei monaci, e dei Vescovi, i quali seguiti dai Cristiani demolivano templi, e delubri; per lo che se nell' oriente si vedevano a sbucar fuori dagli eremi d' Egitto gli anacoreti ad abbattere i santuarii della religione proscritta, il Vescovo S. Marcello farsi capo d' una banda di gladiatori per diroccare il tempio di Giove in Apamea, glorioso fu nell' occidente fra molti lo zelo, ed il valore di Martino Vescovo di Tours, che, uscito dalla natia Pannonia, imprese a combattere così vivamente l' idolatria, che, atterrando idoli, ed altari, interrompendo i sacrifizii, e mettendo la falce, e il fuoco nelle selve profane, convertì la Gallia meridionale, mentre meno avventurosa la settentrionale, nel VII secolo, qualche seme di paganesimo vi germogliava ancora (1). A fronte però di questi miseri avanzi nascosti in paesi ove molte difficoltà si presentavano per penetrarvi, e la selvatichezza, e fierezza degli

abitatori allontanava quasi ogni contatto cogli stranieri, erasi spiegata l'avversione e condottine a tal punto gli effetti, contro il paganesimo, ed il suo culto, che già distrutti i templi, e cresciuto il numero dei Cristiani non si vedevano più atte le basiliche, e le chiese, a raccoglierveli; e quindi fattovi più copioso il clero, il rito ancora acquistò maggiore dignità. Considerati questi bisogni s' ebbe ricorso ad ampliare i luoghi di pubbliche, e pie radunanze, e a definire, che tutte le parti in cui dovevano dividersi mantenessero le forme dalle primitive costituzioni apostoliche prescritte. Hope dice, che a raggiungere questo scopo si pensò di profittare del tempio di Giove Capitolino, ma, veduta la ristrettezza dell' area, si abbandonò il progetto (2). Ci è ignota la fonte alla quale attinse questa notizia l' erudito inglese, ma dall' altra parte ne destituiscono ogni probabilità le prove, che abbiamo dell' avversione, che mantennero i Cristiani, per tutto quello, che aveva appartenuto all' antico culto, e la testimonianza di S. Girolamo, il quale ci dice, che il tempio di Giove nell' età di Onorio si trovava in uno stato rovinoso, e che poi fu interamente distrutto dai Vandali, e dai Goti (3).

Lungi dunque dall' ammettere che si proponessero i mezzi, che Hope suppose, è chiaro, che prima di quest' epoca non si erano mai edificate basiliche più vaste, e fra le italiane si distingueva quella, che intorno al 420 Pietro Arcivescovo di Ravenna fece erigere a Cesarea città prossima a Classe, la quale, al dire del Cronista, numerava trecento altari (4). La Francia ancora circa la metà di questo secolo ebbe a maravigliare della basilica, che Perpetuo sesto Vescovo di Tours innalzava ad onore di S. Martino. Aveva essa 160 piedi di lunghezza, 60 di larghezza, e l' altezza della volta era di 45 piedi. Trentadue finestre illuminavano l' altare, e venti la nave. Centoventi colonne la sostenevano, otto porte ne davano ingresso, delle quali tre all' altare, e cinque alle navate. L' estremità era semielittica, ed in mezzo all' abside sorgeva l' ara, che racchiudeva il corpo del Santo patrono (5). Alla vastità andarono accoppiati alcuni ornamenti, e superiori comodità si aggiunsero alle classi, che ne' luoghi destinati si postavano. Il *nartex,* che nelle basiliche Costantiniane era quasi sempre stato sostenuto da una colonna per

parte, col dilatarsi ne acquistò una duplice fila, e a ciò si adequarono le colonne protraendo le une, ed accorciando le altre. Dal *nartex* si passava prima alla sola porta appellata *speciosa* (alludendosi forse al decimo versetto degli Atti apostolici), ma ora si moltiplicarono gl' ingressi, ed or due porte or quattro, or più ancora si aprirono; dalle quali i fedeli laici, e battezzati passavano nella grande nave. In mezzo a questa nel secolo v innalzavasi il così detto *pulpitum, ambo,* o *ambona,* che dipoi scomparve. E tale è il significato di ambona, non quale a lei lo diede il Sarnelli spiegandola (6) per l' antico recinto del presbiterio, e del coro, il quale abbracciava pulpiti, e cattedre. L' ambona non era, che la bigoncia, ove ascendevano gli avvocati per difendere i rei, e così l' intesero i Bollandisti negli atti di Santa Filea martire: *imposita ergo Filea super ambonem Culcianus praeses dixit* etc. Furono egualmente delle Costantiniane divise le navate da lunghe fila di colonne, e la varietà dei marmi, e del loro lavoro ci avvisano come queste furono scelte fra gli antichi avanzi dei distrutti templi per poi sostenere le alte muraglie, che si alzavano lungo le anzidette navate, appoggiando i travi e i travicelli della parte centrale del tetto. Questi muri si vedono forati superiormente da finestre circolari, forme inusitate prima del secolo v. Dal loro piede si stacca un tetto inclinato, che nelle piccole chiese è sostenuto da un semplice ordine di colonne, e da una sola ala; nelle maggiori doppie son le colonne, e doppie le ali.

Le navate, quando le chiese non eran così vaste, come successivamente furono, si dividevano con un arco, che introduceva al tribunale, o abside. Con l' ampliarsi si praticò all' estremità una specie di avancorpo, che prolungandosi orizzontalmente delineava la croce. Ma questa figura non fu già predisposta da Costantino nella Basilica Vaticana, come opinò il P. Musanzio: *templa in crucis forma aedificata post crucem Constantino ostensam;* ma invece seguì gli esempi, che dalle antiche provenivano. Vitruvio insegnava che, dove la basilica fosse stata più lunga del dovere, si stabilissero nelle estremità i *calcidici;* e non già *causidici* come dice Leon Battista Alberti, erroneamente seguito da Celio Rodigino.

Questa voce venne in parecchi modi spiegata dagli eruditi commentatori, finchè in questi ultimi anni il cavalier Marini, seguendo il Bechi, e il Poleni, diradò quelle tenebre, nelle quali l' avevano maggiormente involta la soverchia varietà delle opinioni. Un' iscrizione trovata in Pompei nell' edificio d' Eumachia ad uso di tintoria manifestò più chiaramente del frammento d' iscrizione riferito dal March. Maffei nel suo *Museo Veronese* (ove fa menzione di molte riparazioni di fabbriche, e vi si legge ancora la parola *calcidicum*), come cioè il calcidico nominato nell' iscrizione Pompeiana corrisponda perfettamente ad un magnifico vestibolo costrutto avanti quell' edificio. Similmente chiamasi da Procopio quella nobile parte anteriore della reggia edificata da Giustiniano nel foro denominato dai cittadini di Costantinopoli Augusteo, la qual serviva di propileo ad un tal regio edifizio. I calcidici dunque rammentati da Vitruvio sono vestiboli, che si costituivano nell' estremità delle basiliche quando la lunghezza superava la larghezza fuori delle proporzioni da esso lui assegnate, onde se l' accesso era di poco momento bastava un solo calcidico; se grande se ne costruivano due in ambe le estremità; per lo che nelle basiliche cristiane si considerano calcidici quegli avancorpi, che dividono l' abside dalle navate. Quello a sinistra fu appellato matroneo dalle matrone, che vi si postavano, l' altro era destinato ai senatori, ed ai patrizi (7). E sebbene questa divisione sia attribuita ai Pontefici Leone, e Simmaco, i quali, restaurando alcune basiliche, e fra le altre l' Ostiense, introdussero i calcidici dove prima non esistevano; non di meno anche le chiese fabbricate nel secolo IV sugli esempi delle basiliche antiche li adottarono, argomentandosi ciò dalla pianta della Vaticana tramandataci dal Bonanni. Se però fra quelle edificate prima del secolo V, ve ne sono alcune prive, non avvenne egualmente dippoi, dove e per la forma che acquistavano di croce, e per la maggiore comodità, che se ne aveva per le divisioni delle classi anzidette, e perchè nascondevano gl' ingressi di alcuni luoghi contigui al tempio, i calcidici si praticarono generalmente. Ai soli patrizi d' ambo i sessi, come dicevamo, era conceduto il luogo più prossimo al santuario, e niun segno abbiamo, che fosse loro vietato di vedersi l' uno con l' altro, mentre

del rimanente le costituzioni apostoliche ordinavano che agli uomini collocati nella sinistra nave, e alle femmine nella destra fosse impedito il vedersi da drappi di arazzi, o altre tappezzerie, le quali erano sostenute da verghe di ferro impostate negli intercolunnii delle arcate delle navi. E continuando a provvedersi così alla decenza, si mirò non meno al rispetto, e alla riverenza, che richiedeva il mistero incruento, che compievasi sull' altare, il quale, dal pronunziare che facea il sacerdote le sante parole della consacrazione fino al consumarsi del sacrifizio si nascondeva alla vista dei fedeli. Lo spazio, che rimaneva fra l' altare, e l' abside si diceva *locus intra cancellos* per la ferriata che separava i laici dal clero. La voce *coro* poi, di cui ci serviamo per indicare il luogo destinato ai sacerdoti, e a quelli che aspirano al ministero (*coetus canentium clericorum*), non fu impiegata che dopo questo secolo. Qualunque però fosse il nome che gli si attribuiva, è certo che il clero l' occupava come il più onorevole, e vi fu pure ammesso in oriente nel secolo successivo l' Imperatore, mentre in occidente all' opposto notiamo che S. Ambrogio dispose che Teodosio sedesse nella nave alla testa della radunanza dei fedeli (8). All' abside si aveva ingresso mediante tre grandi archi, il maggiore nel mezzo, e gli altri minori di prospetto a ciascuna delle ali. Dall' arcata di mezzo si scorgeva il santuario, la tomba del martire, cui la chiesa era consacrata, l' altare innalzato sopra questa tomba, il Crocifisso, ed i trofei del Cristianesimo, per la qual cosa si chiamava arco di trionfo. Le chiese fabbricate nel v secolo ebbero tutte un altare elevato appena da un gradino e scoperto, non essendosene che dipoi accresciuta la maestà coronandolo d' un baldacchino sostenuto da quattro colonne, presentando così la forma d' un antico tempietto. Ai due lati dell' abside medesimo erano disposte delle sale. Quella a destra s' appellava *paratorium, oblationarium, sacrarium;* i quali nomi indicavano il luogo ove venivano disposte le oblazioni, che i diaconi ricevevano sul limitare della sagrestia. L' altra a sinistra, detta *Diaconum bematis,* o *Diaconum minus,* era destinata a deporre le cose sante dopo la comunione, come i vasi, i calici, le patene per essere pulite, e poste nelle loro buste, e consegnate di nuovo al *Gazophylacium*

magnum, o *Diaconum majus*, che le poneva nella sagrestia. Colla vastità dunque acquistata dalle chiese successivamente alle cagioni, che aumentarono il numero dei Cristiani, non andò smarrita la vigilanza dei Vescovi perchè l' arte non invadesse il rito, e le costituzioni, e i decreti dei Padri si ebbero sempre per inviolabili.

Le quali cose recano maggiore maraviglia allorquando si ricordi il lusso, ed i costumi depravati dei Romani dei primi tempi dell' impero di Onorio, i quali non potevano certamente acconciarsi nè colla semplicità che presentavano le fabbriche ecclesiastiche, nè colla austerità e fermezza, che adoperavano i Vescovi disprezzando la volubilità e l' incertezza, che invadevano le menti, mai non permisero che la Chiesa, seguendo queste torte vie, abbandonasse le ricevute istituzioni, non ostante che fossero nate nei tempi delle sue maggiori persecuzioni, ed allorquando il Cristianesimo si considerava professato dalla parte più vile ed abbietta del popolo. Le facciate delle basiliche composte d' ignobili materie, e prive affatto d' ogni esteriore ornamento formavano uno spiacevole contrasto ai preziosi e levigati marmi, che decoravano i palazzi dei senatori, i quali, all' affermare di Claudiano, equiparavano una città, comprendendo nei loro recinti tutto ciò, che poteva servire o al comodo, o al lusso, cioè piazze, ippodromi, templi, bagni, fontane, portici, boschetti ombrosi, ed artificiali uccelliere. Alcuni di questi edifizi appartenevano a que' tempi, nei quali i Romani fabbricavano seguendo i buoni precetti dell' arte; ed allorchè si sarebbe supposto che impegnati fossero a mantenere il gusto, e gli ornamenti, la prostituirono; e dove nell' epoca di Diocleziano avevano impiegato tutti i marmi che possedevano per soverchiamente caricare di ornamenti gli edifizi, in questi di Onorio si trovarono costretti ad erigere i nuovi coi materiali di quelli, che distruggevano; per la qual cosa Roma, allorchè nel 409 venne invasa dall' esercito di Alarico, non era più che un' ombra, un fantasma di sua grandezza. Il popolo, sebbene innumerevole, ascendendo ad un milione, e ducento mila abitanti, viveva stretto ed ammonticchiato ne' tugurii per lasciare largo spazio alle abitazioni dei grandi, e dei doviziosi. Viveva privo della speranza di migliorare la sua

sorte, imperocchè il Senato avea abbandonato ogni progetto di straniere conquiste. Non trovava conforto nel dedicarsi all' agricoltura, chè dopo la traslazione della sede imperiale sulle sponde del Bosforo, decadendo la capitale, andò priva anch' essa degli usati soccorsi. La nuova condizione degli agricoltori, servi della gleba, era che col fondo si vendevano, e si acquistavano, imperocchè il cittadino cambiando condizione non vi scorgeva che il suo peggio accoppiando alla miseria la schiavitù. E così rendendosi ogni giorno più debole nelle sue forze fisiche, perdeva il popolo romano il vigore dello spirito. Non sono le numerose popolazioni, che affrontano, e vincono un nemico potente; ma piuttosto vanno sicuri dell' impresa coloro che, misurandosi in pochi, hanno un duce che sagacemente e valorosamente li guidi, ed un animo risoluto di garantire a qualunque patto i proprii diritti. Del luttuoso stato di Roma s' avvide l' accorto Alarico, e stretta che l' ebbe d' assedio, quando la scoprì depressa di ogni vigore vi entrò. E sebbene ebro di gloria ebbe bastante freddezza di bilanciare fra loro i doveri di umanità, e di religione colla cupidigia del dovizioso bottino, che gli presentava l' abbattuta città. E se l' esercito incoraggiato dal suo duce s' arricchiva delle spoglie d' un popolo ricco ed effeminato, rispettava nel tempo stesso i suoi decreti, che gli vietavano la distruzione dei templi, ed il loro spoglio (9). Dal qual prodigio prendeva argomento S. Agostino di giustificare i disegni della Provvidenza nella distruzione della romana grandezza. E celebrando egli il trionfo della religione cristiana fra l' esterminio, al quale soggiacquero i profani monumenti, provoca gli avversari di lei, a produrre qualche simile esempio di una città presa per assalto, in cui gli Dei favolosi dell' antichità fossero stati capaci, o a difendere se stessi, o i delusi loro devoti (10). Quindi essendo inesauste le fonti della Provvidenza, il prodigio si rinovò molte volte allorquando fu Roma preda di novelli vincitori che, sebbene più spietati, e barbari dei Goti, mentre distruggevano quant' era ancora in piedi dell' antica grandezza, rispettavano quelle chiese, le quali, benchè abbiano talune cangiato d' aspetto, non pertanto rendono testimonianza ancora dell' ottenuta immunità.

Fugati dall' Italia i Goti, avendo Onorio riportato sopra loro compiuta vittoria, non fu questa bastante a calmare l' inetto e debole suo spirito dal pericolo di nuova invasione di barbari, onde, scorgendo poco sicure le due sedi di Milano, e di Roma, cercò un rifugio in qualche inaccessibile fortezza.

Sulla costa dell' Adriatico lungi dieci, o dodici miglia da una delle più meridionali foci del Po i Tessali avevano fondato l' antica colonia di Ravenna, ch' essi abbandonarono dipoi agli Umbri. Augusto, scorta la convenienza del luogo, alla distanza di tre miglia dell' antica città fece escavare un porto capace di ricevere duecentocinquanta navi da guerra. Vi unì il navale stabilimento, che comprendeva arsenali, magazzeni, tende o baracche per l' esercito, e case per tutti gli artefici. Lo spazio intermedio fra la città, e il porto fu tosto occupato da fabbriche, e da abitatori; ed i tre principali quartieri di Ravenna a grado a grado contribuirono a formare una fra le più cospicue città d' Italia. Il gran canale aperto da Augusto conduceva copiosa quantità d' acque del Po lungo la città all' ingresso del porto, le quali acque poi scendendo in larghe, e profonde fosse la circondavano, e quindi dividendosi per molti canali minori formarono tante piccole isole, che per passare dall' una all' altra erano necessari o i ponti, o i battelli. Le case di Ravenna (la figura delle quali può paragonarsi a quelle di Venezia) furono alzate sopra fondamenti composti di pali di legno. La campagna adiacente, che si estendeva per molte miglia, era una perfetta palude, e la via artificiale, che univa Ravenna al continente, poteva guardarsi, o distruggersi all' avvicinarsi dell' esercito nemico. Al di là di queste paludi abbondavano i vigneti, ed i fertili terreni somministravano scelte, e copiose vittovaglie ai cittadini, che per mezzo di barche venivano ogni giorno introdotte in città. A niuno degli abitatori di questi luoghi era l' aria cagione di malattia, o di morte; imperocchè la prossimità del mare ne domava l' insalubrità, e la rapidità dell' acqua ne' canali lo stagnamento. Il mare a poco a poco ritirandosi ha lasciato la moderna città alla distanza di quattro miglia dall' Adriatico, e fino dal secolo che noi percorriamo il porto d' Augusto fu convertito in piantagioni, ed un bosco di pini coprì quel suolo, dove una volta

a flotta romana stava sull' ancore. Anche tale alterazione contri-
uì ad accrescere la naturale fortezza del luogo, e la bassezza
lelle acque formava un sufficiente riparo contro le grosse navi
lell' inimico (11). Questa situazione vantaggiosa, migliorata poi
lall' arte, fu scelta dall' Imperatore Onorio, nel ventunesimo anno
lella sua età e' si ritirò nel confine delle mura, e delle paludi
li Ravenna. Ignoriamo cos' egli facesse per promoverne l' indu-
tria, e l' abbellimento, ma supponiamo mirasse piuttosto a ren-
lerla vieppiù inaccessibile al furore, e all' impeto degli inimici
che nella debolezza dei romani Imperatori da ogni passo scorge-
vano vie maggiore facilità d' infrangere quel colosso, che già
pregiudicato nelle fondamenta, poco rimaneva a perfettamente
listruggerlo.

Questa città, ugualmente alle altre dell' impero, avea già per-
luto i suoi monumenti della pagana grandezza, e forse molti
avanzi erano stati convertiti in chiese e basiliche. Il Santo Ve-
covo Orso nel 380 ampliò coi materiali di essi la cattedrale, e
lei capitelli di un diruto tempio ornò le lunghe file di colonne di
narmo pario che in cinque navi la dividevano. Le altre parti, di
cui era composta, o ebbero una breve esistenza, o restarono im-
perfette; imperocchè i lavori, che v' intraprese il Santo Vescovo
Agnello nel 565, ce lo fanno pensare. Ma degli uni, e degli al-
ri una sola languida memoria ne rimane all' aspetto del nuovo
luomo eretto nel 1735, al quale forse ritorneremo dopo avere
percorso un lungo, e scabroso cammino (12). Sulla via, che ora
conduce a S. Apollinare di Classe una colonnetta striata di marmo,
reggente una piccola croce, ci avvisa che ivi esisteva la basilica
li S. Lorenzo in Cesarea ornata di trenta colonne parimente di
narmo, ma cadde distrutta volgendo l' anno 1553, e si perdet-
tero con lei que' pochissimi edifizi di cristiana pietà, che la sto-
ria ci ha tramandati, come eretti prima di Onorio (13). Com' ella
parimente ci fa avvertiti che la trovò in gran parte destituita di
tutti que' vantaggi, che aveva goduti poco al di là dei tempi di
Tiberio. Disponevansi però questi a rivivere, ed il posto, che ora
prendeva Ravenna sopra tutte le altre città d' Italia, era certo
argomento della futura sua gloria.

Sebbene da lungi, non abbandonava l' Imperatore il pensiere di restituire a Roma quanto avea perduto dalla gotica invasione. Si adoprava a questo scopo concedendo un generale perdono a tutti coloro che nel disordine di quella calamità avevano dimenticato i proprii doveri, eccitava i cittadini a rialzare gli edifizi che erano stati danneggiati, o distrutti dal fuoco nemico, e dalle coste dell'Africa fece trasportare degli straordinari sussidii di grano. La moltitudine, che poco prima fuggiva innanzi la spada dei barbari, fu tosto chiamata di nuovo dalla lusinga dell' abbondanza, e del piacere; ed Albino prefetto di Roma informò l' Imperatore, ed il Senato, che in un sol giorno vi erano giunti quattordici mila stranieri. E se di tanta facilità di risorgere Roma avesse saputo tenerne conto, come in meno di sette anni furono quasi cancellate le vestigia dell' invasione gotica, e parve, che la città riprendesse lo splendore e la tranquillità sua antica; egualmente avrebbe potuto contribuire, indrizzandosi a miglior via, a rendersi non peritura. Ma il popolo non possedeva verun sagace, e valoroso moderatore, e lasciato quasi in balìa di se stesso sprezzava i beni reali per godere dei passeggieri, e quelli che un tempo si stimavano come mezzi ad accrescere la gloria, ora non pregiandoli, cambiavano di lor natura, ed affrettavano invece la sua ruina. Costantino dividendo l' impero scosse la prima pietra del romano edifizio, Onorio col cambiarne un' altra volta la sede mirò a distruggerlo affatto. Nè bastò a dissuaderlo dal primiero proposito la recente sua vittoria, nè le adulazioni dei Romani espresse nell' arco di trionfo che gli eressero, cosicchè, lasciata la capitale, si ritornò a Ravenna. Incerto, e timoroso dell' esito della nuova invasione, che gli Unni facevano sull' impero, fu pago, uditone la vittoria riportata da Stilicone, il quale privati i barbari del loro capitano li costrinse a retrocedere nelle Gallie. La prima discesa dei Goti fu perniciosa ai monumenti dell' antica Roma, la seconda degli Unni non fu meno agli avanzi delle floride città dell' Etruria, e specialmente a Firenze. Nè qui s' arrestarono i mali dell' Italia, che indifesa correva una volta, o l' altra pericolo di cadere inevitabilmente preda dei nemici che ne agognavano la conquista, travagliata dalle esigenze indiscrete di ministri, che profittavano della pochezza

dell' Imperatore, il quale tutte ne commetteva le sorti nelle loro mani, e scissa nelle opinioni religiose, non mancando coloro, che quelle disavventure ripetevano dall' abbandono in cui era caduta l' idolatria. Non eran questi elementi propizii certamente a ravvivare lo spirito, ed a favorire il progresso monumentale, chè invece agitato questo dalle minacce, e dalle straniere invasioni occupavasi di riparare al presente ed allontanare, per quanto gli era concesso, i pericoli futuri. La storia di questo tempo comprende unicamente guerre, assedi, e distruzioni, e non si ravviva la speranza di tregua che colla morte di Onorio, allorchè reduce la sorella di lui da Costantinopoli a Ravenna fu primo suo pensiere quello di sciogliere un voto fatto a S. Giovanni Evangelista, il quale l' avea salva da una procella lungo il suo navigare erigendogli un' ampia, e ricca basilica. Scelse a quest' oggetto uno spazio vicino alla porta, che si appellava *arce meduli*, ed elevò una chiesa, che prolungossi in tre navi sostenute da ventiquattro colonne, due di granito, di marmo bigio le altre variamente venate. Il Fabri ne descrive la magnificenza cui Galla Placidia usò in questa sua prima opera, e che oggi invano si cercherebbe in quei pochissimi avanzi, che ancora ce ne restano. Non pertanto nella sua pianta si scorge manifestamente l' antico tipo romano, cui non valse a cancellare l' influenza, che senza fallo v' ebbero grandissima gli architetti greci (14). E di vero essi trovaron di già il suddetto modello incarnato nell' altra basilica eretta sei anni prima, cioè nel 418, dal Vescovo Esuberanzo ad onore di S. Agata, dove un quadrato oblungo va diviso sulla sua larghezza in tre parti da due file di colonne, terminato da un abside semielittico; il quale esempio è tanto più prezioso come uno fra i pochi, che conservino anche oggidì l' idea vera dell' applicazione di questa forma ai templi cristiani (15). Che l' epoca del governo di Placidia a Ravenna nella minorità del figliuolo fosse la più acconcia al trionfo del Cristianesimo nella nuova sede dell' impero, oltre la testimonianza dei Padri che ne encomiarono le virtù tanto fino a non peritarsi in Ispania di porla nel Calendario dei Santi (16), lo dimostrano troppo bene le chiese, ch' essa innalzò, e che sono così viva testimonianza della pietà, ch' ella seppe trasfondere nel petto dei seguaci di Cristo. Sarebbe

opera infruttuosa tutte ricordarle, dappoichè non hanno potuto resistere alla edacità del tempo, ma tornerà profittevole, noi crediamo, descriver quella in cui Galla Placidia dispose riposassero le ceneri del fratello, e del secondo suo marito Costanzo, unitamente alle sue. Consacrata essa ad onore dei Ss. Nazzaro, e Celso ha la figura di una cappella la cui forma è di croce greca, ed in mezzo si erge una piccola cupola cilindrica coperta da una calotta di sesto molto scemo. La grossezza delle pareti così della cupola, come della cappella eccede le leggi di una ragionevole solidità; e ciò non va inosservato avvalorando l' opinione, che quanto più l'architettura decadde, ebbe ancora a mostrare i mezzi apparenti di sua solidità; sicchè quando questi sono più nascosti ai nostri occhi, anche il giudizio favorevole dei suoi progressi sarà maggiormente fondato. Che sia poi l' opera di questa cappella di architetti greci è provato dalla specialità della forma, e della costruzione unica fra tutti gli edificii conosciuti, come nati in quest' epoca a Ravenna. La ragione della sua pianta viene però a spiegarsi nell' uso, al quale fu destinata; imperocchè come tre braccia della croce chiudevano ciascuno l' avello, il quarto ne formava l' ingresso; senza aver con ciò a derivarne la pratica universale in oriente, perocchè fino ai tempi di Giustiniano l' architettura ecclesiastica non fu ivi sottoposta a tutte quelle varietà, che chiaramente si manifestarono nel secolo sesto.

E non pure nell' architettura si volse l' imitazione dell' antico mosaico, il quale avea nelle chiese usurpato il luogo a qualunque altro genere decorativo. In tutto ciò ch' era fregio, o ornato seguivasi da molti ad imitarsi rozzamente quanto di più bello aveva già l' arte prodotto. Imperocchè la cappella, che descriviamo, ne presenta chiaramente l' esempio, scorgendosi, che gli artefici suoi ebbero vivi nella memoria i mosaici, che decorano la rotonda del mausoleo di Costanza a Roma, e loro non furono ignote le graziose colombe venute da sotterra nella fine del passato secolo, e che sono ora decoro del capitolino museo. Agevole sarà quindi rilevare, che la loro inferiorità nella rappresentazione umana non tanto è da ascriversi alla poca pratica quanto ai principii religiosi, che a quei dì dominavano. A malgrado dell' autorità di S. Giovanni Grisostomo, e del Nazianzeno

prevalse in oriente la sentenza seguita dai monaci di S. Basilio, per rispetto al loro fondatore, che rappresentare si dovesse il Salvatore in tutta la bruttezza, sentenza appoggiata da S. Cirillo, e da Tertulliano, i quali dissero che G. C. era stato l' uomo più deforme fra gli uomini. Onde poi seguiti da tutti i Greci, rimase fermo fra loro questo deplorabile errore, il quale alla perfine rovesciò i bisantini nello scisma e nel profondo di una intellettuale, e morale degenerazione, da cui non valse alcuna potenza a ritrarli. Fu Ravenna a cagione della sua superiorità sulle altre province la prima a ricevere questa fatale influenza, la quale se perniciosa sotto l' aspetto anzidetto, meno non era rispetto all' arte. Nè ci lasciamo illudere dalle apparenze fallaci del lusso, e del favore, che godevano i pittori, e gli scultori ai tempi di Arcadio, chè esso piuttosto che migliorarne, ne peggiorò la condizione. Costantinopoli era nata città imperiale in mezzo ad un secolo pieno di decadenza, e di corruzione; e però al suo fondatore non erano già venuti meno i tesori per abbellirla; ma non avea egli potuto impedire, che il cattivo gusto del tempo non lasciasse per tutto la sua impronta. Dall' altro canto poi non rimaneva dei Greci, che la più degradata porzione, e le colonie di cortigiani, e d' avventurieri, che ivi Costantino stesso, ed i suoi successori attirarono, non fecero che aggravare d' avvantaggio le sciagure morali, ed intellettuali di quella meschina popolazione. L' arte cristiana doveva ivi naturalizzarsi infallantemente, imperocchè la pubblica credenza ne faceva un popolare bisogno, e si sa pure che di mosaici, o di pitture rappresentanti soggetti dell' antico, e del nuovo Testamento i bisantini erano vaghissimi, come egualmente di paesaggi, di marine, e di ritratti animali. Diffatti è noto che in questo quinto secolo l' Imperatore Onorio ordinava ad un senatore cristiano, che nella sua toga si dipingessero diversi fatti della vita di G. C., e che il numero delle figure distribuite in gruppi arrivava in simiglianti lavori qualche volta fino a seicento. Si sa finalmente che i giovani d' Antiochia, che abbandonavano le scuole, anzichè pagare il piccolo tributo ai retori, ed ai filosofi, spendevano somme considerevoli per ottenere, che i maestri di pittura insegnassero loro tostamente l' arte di dipingere. E tutti questi fatti, ed alcuni

altri del medesimo genere, che a prima vista sembrano indicare un tal quale entusiasmo nell' impero d' oriente, furono, come dicevamo da principio, la causa del precipizio, nel quale andò l' arte sepolta degradandosi, e dimenticando per tal via tutte quelle felici impressioni tradizionali, che affogavano lo spirito in mezzo alle superstizioni, e ad una pratica rozza, e trascurata.

I mosaici, di cui v' ha tanta copia nella cappella fatta erigere da Placidia, rappresentano argomenti cristiani simbolici, dei quali si diè cura Ciampini di spiegarne il significato egualmente all' altro delle sculture impresse nei sarcofagi. In fronte ad uno di questi si veggono scolpite tre agnelle, una delle quali, che è nel mezzo, sta su di una rupe, dalla quale escono quattro fiumi, sul capo ha una corona colla lettera *P;* quest' ultima indica Cristo, e le altre gli Apostoli. Dai lati delle agnelle si veggono due palme gravi di frutta, che dinotano vittoria, e giustizia. Alla destra poi del suddetto sarcofago è indicata una fonte con due colombe che bevono, con che pare vogliano significarsi Cristo, e i fedeli. Il coperchio del monumento termina a foggia d' arca ed ha ai lati l' alfa e l' omega i quali denotano principio e fine, e la sigla del Cristo indica esser questi il principio e il fine. Di dietro al sarcofago di Galla Placidia è scolpita una graticola e uno scrigno, e questi esprimon forse il decreto di Teodosio, pel quale dovevano consegnarsi alle fiamme i codici di Nestorio condannati nel Concilio Efesino, e la venerazione dovuta ai codici del Vangelo. Nel sepolcro di Costanzo (o di Valentiniano come qualcheduno afferma) fra molte figure a smalto vedesi Cristo sedente su di un sasso poggiato colla sinistra alla croce, e colla destra in atto di carezzare una pecorella. Cinque altre pecorelle a lui rivolte gli stanno intorno. Indica questo simbolo il buon Pastore, che dà la vita per loro (17).

Dal momento che fu disposto dover formare le tombe parte del luogo sacro si trovan esse erette o ne' sacrari, o intorno alle chiese medesime. Così fu costume di dar loro una forma, che confrontasse cogli asili dei vivi, vedendosene perciò delle antichissime di pianta quadrilatera con sovrastanti embrici a pendìo, gocciolatoi sporgenti, e tutt' altro alle case somigliante. È solo a Ravenna che la maggior parte delle tombe d' antica provenienza,

e che anche oggidì esistono, presentano una forma affatto particolare e che, come i sarcofagi citati, punto non s' incontra altrove; quella cioè di un gran cofano chiuso da un coperchio convesso; forse derivato dall' imitazione dello stile dominante a Costantinopoli. Moltissime se ne trovano sparse per la città e sembrano tutte derivate dal quinto secolo, presentando alcune le facce del sarcofago affatto nude, mentre in molte altre (e fra queste quelle foggiate a cofano), si vedono emblemi particolari, quali sarebbero, per esempio, la vite, il palmizio, l' agnello, la colomba, la damma, la fenice co' monogrammi sacri, e la corona del martirio, triplice significato della dottrina della fede, della speranza e della carità.

Si uniforma a questi sarcofagi ravennati il Tortonese descritto dal Canonico Giuseppe Antonio Bottazzi (18) esistente nella cattedrale, scoperto negli ipogei di S. Marciano. Ma come questo non ha scolpito di cristiano che la parabola del Buon Pastore, quando invece tutte le altre sculture hanno tale impronta di gentilesco da non doversi certamente concedere all' illustratore tutto quel senso figurativo cristiano che troppo sottilmente gli ha attribuito: così stimiamo, piuttostochè accogliere interamente la sua opinione, di preferire l' altra del dottissimo Girolamo Amati (19), il quale, negando primieramente che questa foggia di sarcofagi si fosse solo praticata dai cristiani, ma sì bene comune al paganesimo, soggiunge non essere raro che molte di queste urne giacendo incompiute presso i scalpellini, acquistate dai cristiani servissero a racchiudere i cadaveri dei loro cari, stimandosi paghi che alle iscrizioni andassero unite poche altre indicazioni della loro fede religiosa. Non istaremo a ripetere le ragioni che ammettevano tale tolleranza nei tempi cristiani primitivi, perchè diffusamente le abbiamo toccate altrove; ma è però necessario lo spiegare come la maggior copia di urne che si rinvengono in Ravenna non escludono l' esistenza di queste altrove; come parimente che il loro formato non è modello tutto cristiano, ma imitativo; preferibile bensì da loro a tutti gli altri, perchè dal lato simbolico il più corrispondente a quegli altissimi fini a cui guidavano le opere.

Cessato colla minorità di Valentiniano l' impero di Placidia, le cose d' Italia imperversarono di nuovo, e gli Unni la cui fortuna non arrise nelle Gallie irruppero nelle nostre contrade dirigendo i loro eserciti dal lato d' Aquileja, il più potente baluardo che impediva ai Germani il facile ingresso nella nostra penisola. Il lungo ed ostinato assedio che opposero i cittadini rendeva incerta la vittoria, ma Attila, che capitanava questi barbari, troncò ogni indugio, onde venuta in loro mani la città venne distrutta, e poscia seguendo il cammino convertì in mucchi di sassi le altre di Altino, di Concordia, e di Padova. Furono altresì esposte alla rapacità, e crudeltà degli Unni le città mediterranee di Vicenza, di Verona, e di Bergamo. Milano, e Pavia si sottoposero senza resistenza a perdere le loro ricchezze, ed applaudirono alla straordinaria clemenza del duce, che salvò dalle fiamme le loro fabbriche sì pubbliche, sì private, e risparmiò la vita d' una moltitudine di prigionieri. E che Attila estendesse le sue devastazioni sulle fertili pianure della moderna Lombardia, che sono divise dal Po e circondate dalle Alpi, e dall' Apennino, sufficientemente lo provano i cronisti di quei luoghi (20).

La nostra storia monumentale è purtroppo ferace di fatti, i quali piuttostochè rallegrarci per il culto delle arti, ce ne fanno invece compiangere spesso la distruzione. E questi non compiono l' infelice loro serie colla caduta dell' impero, chè la cupidigia dei barbari conquistatori, le passioni cittadine, ed il dispotico dominio di molti tiranni furono cause produttrici anche nei secoli successivi di sempre nuovi infelicissimi disastri. Intanto non erano ancora chiuse le piaghe presenti che altre se ne preparavano. Valentiniano, credendosi poco sicuro nei paludosi recinti di Ravenna, si era condotto alla capitale, ed ivi con una vita turpe, e licenziosa offendeva la moglie Eudossia, la quale cieca delle conseguenze che sopra lei medesima erano per cadere, violentata da Massimo, omicida e successore del marito, nuovi barbari invitava dall' Africa a vendicarla. Rispondeva volenteroso il vandalo Genserico, e con una navigazione priva d' ogni ostacolo giunse a pochi passi da Roma, ed il timoroso Imperatore non fece a tempo a fuggire, chè le pietre scagliate dal popolo irritato contro di lui

troncarono una vita la quale non aveva servito che a rendere più penosa e terribile la condizione dei romani. Il terzo giorno dopo il tumulto si avanzò arditamente il vandalo re dal porto d' Ostia alle porte dell' indifesa città. Invece d' una sortita di gioventù romana videsi incontro il Pontefice San Leone seguito dal suo clero che intercedendo pel popolo mitigò il cuore del barbaro in guisa che promise salva la vita ai vinti, e risparmiato l' incendio agli edifizi, la tortura ai prigioni. Non per questo andò Roma libera dalle depredazioni dei Vandali, ed in quattordici giorni e quattordici notti che durò il sacco, le pubbliche, e private ricchezze furon tutte trasportate alle navi. Fra le spoglie del profanato Campidoglio ancora restavano le statue degli Dei, e degli eroi, ed il tetto di bronzo dorato, e queste si riservavano alle rapaci mani di Genserico. I sacri arnesi del culto giudaico, la tavola d' oro, ed il candelabro pur d' oro con sette rami, in principio fatti secondo le istruzioni di Dio medesimo e che furono posti nel santuario del suo tempio, si erano pomposamente mostrati al popolo romano nel trionfo di Tito; si erano depositati nel tempio della Pace, ed al termine di quattrocento anni le spoglie di Gerusalemme trasportate furono da un barbaro che traeva l' origine dai lidi del Baltico. Questi antichi monumenti potevano allettare la curiosità, non meno che l' avarizia. Ma le chiese cristiane somministravano materia, e ricchezza maggiore al sacrilegio. La pia liberalità di Leone che fece fondere sei vasi donati da Costantino, del peso di cento libbre d' oro, è una prova del danno ch' ei procurò di riparare. Nei quarantacinque anni, che erano passati dopo la prima invasione gotica, la pompa ed il lusso di Roma avevano in qualche modo ripreso vigore, ed era difficile soddisfare o evitare l' avarizia di un conquistatore che aveva comodità di raccogliere e navi da portar via le ricchezze della capitale. Gl' imperiali ornamenti del palazzo, magnifici mobili, e adobbi, i vasi massicci furono accumulati con disordinata rapina: l' oro, e l' argento montò a più migliaja di talenti; e ciò non ostante fu con molta fatica tolto anche il rame, e il bronzo (21). In questo misero stato restò Roma finchè l' elezione all' impero di Maioriano che succedeva ad Avito diè una speranza di risorgimento all' infelice città ch' egli trovò

spopolata e ridotta a convertire il materiale degli edifizi in prezzo da procacciare le cose necessarie alla vita. Colle leggi ch' egli pubblicò arrestò in parte almeno la rapacità degli esattori che dissanguavano popolo, e province, e provvide al mantenimento di quegli edifizi che erano più prossimi a cadere.

Lo spettatore che lancia uno sguardo sull' infelice Roma facilmente condanna i Goti, e i Vandali siccome causa di tanta materiale rovina. Ma le guerre possono bensì distruggere le alte cime di alcune torri, spianare edifizi che siano d' inciampo ad una sortita, ma non mai ridurre una città a tanto squallore quanto fu quello in cui, a detta degli storici, tutta Roma fu involta. Di siffatti spopolamenti, e rovine si accagionino piuttosto la perfidia dei principi, e la depravazione dei popoli; e a noi recherà infatti minore sorpresa osservar Roma quale la trovò Maioriano, quando abbiamo l' occhio alla nostra Venezia. La quale perduto colla libertà, e l' indipendenza ogni succhio di vita, e da regina dei mari, e da repubblica formidata, e potente caduta all' improvviso in servaggio, e nella miseria peggiore cui Dio possa serbar le nazioni, vedemmo quelle superbe moli che i sublimi spiriti dei venturosi avi levarono al cielo, per l' ignavia e per la viltà de' presenti smantellarsi e crollare. Ma per tornare a Roma il circo ed i teatri potevano bensì dare alquanto diletto, ma rade volte soddisfacevano ai desiderii del popolo: i templi che avevano potuto sottrarsi allo zelo dei cristiani, non erano più abitati nè dagli Dei, nè dagli uomini; la diminuita popolazione di Roma s' aggirava tutta nell' immenso spazio de' bagni, e de' portici; e le magnifiche librerie, ed i tribunali di giustizia erano divenuti inutili per un' indolente generazione, il riposo della quale raramente veniva interrotto dallo studio, e dai negozi: i monumenti dell' antica grandezza, come una immortal gloria della capitale, non erano stimati che come miniera inesausta de' materiali più a buon mercato e più atti di quelli che si estraevano da lontane cave. Si facevano continuamente ai facili magistrati di Roma delle speciose richieste con le quali si esponeva la mancanza di pietre, o di mattoni per qualche opera necessaria: i più bei pezzi d' architettura venivano indegnamente deturpati per causa di qualche insignificante o pretesa riparazione; ed i

legenerati romani che convertivano tali spoglie in proprio loro ,uadagno, demolivano con barbare mani le opere dei loro avi. laioriano, che aveva più volte sospirato nella desolazione della ittà, pose un rigoroso freno al male che andava crescendo. Riervò egli solamente al Principe ed al Senato la cognizione degli estremi casi che potevano giustificare la distruzione d' un ntico edifizio; impose una pena di cinquanta libbre d' oro ad gni magistrato che avesse ardito d' accordare tale illegittima, e candalosa licenza; e minacciò di castigare la colpevole ubbilienza de' loro ministri inferiori con severi colpi di verghe, e on l' amputazione d' ambedue le mani (22).

Queste provvidenze arrestarono alquanto le successive demolizioni, ma non troncarono il male dalla radice già resosi indonabile ai rimedi. La pietà dei fedeli cristiani s' accendeva alla 'ista di tante disgrazie, ma s' allargava piuttosto in sollevare i ratelli miseri, che in costruire edifizi, i quali non potevano conentire colle circostanze; cosicchè le ricchezze, cui la Chiesa acluistava dalle donazioni che copiosamente le pervenivano, erano a questo scopo principalmente impiegate. E dava con ciò un sempio d' ignota liberalità e prudenza agli antichi, imperocchè ebben sempre crescenti e gravi i bisogni di lei, rispettò mai empre le proprietà non invadendone, per quanto anche apparissero legittime, le cagioni, i diritti. Delle poche chiese, cui dalla toria ci viene narrata la contemporanea erezione, apprendiamo a rozza maniera, che si teneva nel fabbricarle, e qualmente i suppliva nel riedificare le case cadute per mano dei barbari, estringendosi a poche le murate. Del resto gli abitatori stavano il coperto sotto baracche o case di legno fatte a posticcio. La asilica di S. Maria Maggiore, cui la necessità impose riparare, u coperta dalla sola armatura a legnami che formavano il colmo, erbando il palco al solo santuario come parte la più riverita lel tempio (23). Gli ornamenti muliebri sottratti dalla pia, e non icca Vestina alla rapacità dei barbari furono consacrati all' erezione della chiesa ch' ella dedicava ai Santi martiri Gervasio, e Protasio (24). Il bisogno, cui soggiacque di essere da' fondamenti iedificata, dopo un secolo circa, la basilica consacrata da Sisto III a San Lorenzo nel luogo ove fu la casa della romana matrona

Lucina, prova la sua poca solidità (25); e cent' altri esempi si potrebbero produrre se di tante chiese non si fosse col tempo perduta ancora la memoria. Rimane però quella di S. Stefano sul monte Celio la cui origine rimonta all' epoca che trascorriamo; e come la sua forma rotonda presenta una varietà troppo palese in confronto di tutte le altre, abbiamo per necessario fermarci su di lei spiegandone come meglio sapremo le cagioni. Molte furono le opinioni degli eruditi sull' origine di questa chiesa, non mancando fra loro chi dalla sua struttura la considerò un tempio a Bacco, o a Fauno, o di Claudio, o di Giove pellegrino per essere prossimo *ad castrum peregrinorum*. Nardini, prendendo argomento da una medaglia di Nerone con l' esergo *Mac. Aug. C.*, ivi scoperta, affermò pure essere stato ivi un pubblico macello; ma tutte queste congetture a non altro miravano che ad avere questi luoghi come esistenti nel monte Celio, mentre i diversi materiali che servirono ai cristiani per costruire questa chiesa al Protomartire S. Stefano nel pontificato di S. Simplicio I intorno al 467 possono tuttodì verificarsi nella varietà dei fusti delle colonne, delle basi, e dei capitelli di travertino, in due facce dei quali è scolpita anche la croce: lo che persuaderà gli oppositori, che pretesero vedervi un antico tempio trasformato in chiesa, che all' opposto è questa una creazione originale su di uno spazio libero da qualunque altro edifizio pagano. La pianta di lei forma tanto interiormente che nell' esterno un cerchio di m. 65 di diametro. Una prima galleria di m. 10 di larghezza comprende il giro interno, poscia segue una seconda nave circolare di m. 8. 45 di larghezza inscritta nella prima. Finalmente si vede un triplice giro di colonne nel centro, le quali sostengono un muro cilindrico alto 26 m., lasciando uno spazio al centro di m. 22 di diametro. La loggia di mezzo d' ordine ionico regge un cornicione orizzontale, l' altra, che è dell' ottavo secolo, viene sormontata da archi a pieno centro. Superiormente ai capitelli si considera il medesimo cornicione che si vede in S. Agnese, ed in S. Lorenzo fuori delle mura, il quale ha l' impronta del nascimento dell' arte. La chiesa presente poco, o nulla più dell' antica pianta conserva, giacchè molti cambiamenti subì nei pontificati di Giovanni I, Felice IV, Innocenzo II, e finalmente

nel secolo XIV allorchè Nicolò V ordinò a Leon Battista Alberti il disegno del portico esterno (26). Lasciando da un lato ogni esame sulle parti, che la compongono, lo volgeremo invece sulla sua figura, la quale sembra non sia stata destinata come le altre basiliche alla concorrenza de' fedeli, nella celebrazione dell' incruento sacrifizio, in quanto, se diversamente si pensasse, verrebber meno quei fini ai quali furono dirette le istituzioni dei primi Pontefici di Roma, e sarebbe questa una pregiudizievole eccezione ai principii, sui quali abbiamo basato le opinioni superiormente da noi spiegate.

È chiaro che i Padri allorchè ebbero piena la mente della consolante, e terribile idea di avere a preparare una casa a quel Dio che nella persona incarnata dall' eterno suo Verbo v' avrebbe permanentemente posto sua stanza, posero ogni studio perchè nella magnificenza dei templi si cansasse ogni leggera occasione di divagamento, e tutto servisse a conciliare il più pieno raccoglimento, e la devozione più perfetta negli animi degli adunati fedeli. Non si volle però che servissero di tipo alle chiese cristiane quelle forme di edifizi che necessariamente portan seco la mescolanza dei due sessi, onde più si rende malagevole il serbare il debito rispetto al santuario. E questa possibilità, come saggiamente avvisa il P. Marchi, d' incitamento al male era argomento gagliardissimo per la Chiesa a rintracciare fra tutte le forme che offriva l' architettura quella che meglio d' ogni altra assicurava gli adunati contro cotali pericoli anche remoti. Rettangolare e bipartita è universalmente nei cimiteri la forma delle cripte e chiese in cui durante le persecuzioni i pochi Cristiani si raccoglievano. Rettangolare è il maggiore o minor numero di ripartimenti, ordinate sono le basiliche che dopo le persecuzioni raccolsero i fedeli. Di templi a cella, o nave unica, di templi rotondi, o elittici non abbiamo esempi nella primitiva età della Chiesa, la quale mirava a conciliare la devozione colla massima semplicità, non ad eccitare lo stupore con la magnificenza ed eleganza. La figura rettangola partiva da un piano disciplinare cui non v' era mestieri poter prescindere. San Clemente nelle sue *Costituzioni* (27) la imponeva, ed il P. Torres, spiegando il testo greco, lo glossa: *primum quidem sit aedes*

oblonga orantem versus, navi similis. Legge ripetuta nei canoni penitenziali di S. Gregorio Taumaturgo (28), e da tutti i Padri greci e latini raccomandata. Ma come potranno conciliarsi questi fatti con l' erezione del tempio rotondo di S. Stefano la cui età era ben lontana dall' altra nella quale una corrotta disciplina ammise ogni maniera di forme nelle chiese? La risposta l' avremo facilmente in pronto allorquando consideriamo questo singolare edifizio come segno di trionfo del Cristianesimo sull' abbattuta, e distrutta idolatria, come sede della Croce, come vessillo del primo martire, come luogo dove i fedeli avevano con che consolarsi delle passate amarezze e travagli. La Croce fu adorata la prima volta in un tempio simile a questo; qual maraviglia che ora, cui nuove disgrazie s' aggravano sull' eterna città, i Cristiani innalzassero questo a fiducia e conforto? E diversamente spiegandone il concetto noi ci troviamo involti in contraddizioni inammissibili colla sapienza, prudenza, e pietà dei Padri i quali, seguendo sempre le apostoliche costituzioni, non le potevano abbandonare in cosa di tanto momento. Nè sarebbe opportuna la ragione di coloro che accoppiano le chiese di questa forma coi battisteri, chè essendo diverso l' ufficio non può l' una cosa coll' altra confondersi. Se noi porremo mente ai decreti dei Vescovi, e ai Concilii non troveremo esservi una benchè piccola parte di chiesa la quale non abbia ragione e fine; per lo che, data questa fermezza di principii liturgici, vani riescono tutti gli argomenti che da essi si allontanano. E a meglio convincerci che il Santo Pontefice Simplicio un pensiere molto diverso ebbe nel far edificare la rotonda di Santo Stefano di quello si fosse d' innalzare una chiesa o basilica; gettiamo l' occhio sull' altra di S. Bibiana che chiamavasi Olimpina per la donna, che supplì alla spesa della fabbrica, nella quale sebbene in ristretta misura, nel 472 che la consacrò, seguì il sistema primitivo, sistema che vedendosi conservato per lungo spazio di tempo vieppiù conferma il nostro argomento (29). La forza del quale aumenta quando si osservi che in epoca di tanta decadenza non potendosi sfoggiare negli ornamenti conveniva almeno imprimere in questo genere di templi un carattere, che fosse atto a sollevare lo spirito contristato ed afflitto.

L' abbandono, e la distruzione alla quale furono ridotti i
mani edifizi allorchè Maioriano colle sue leggi ne moderò la
ogressiva rovina, avrebbero tolto di mezzo la speranza che al-
ni frammenti restassero in piedi quando nelle costruzioni delle
iese specialmente non si fossero adoperati, imperocchè niun
onumento civile di qualche importanza fu eretto in quei tempi
se fu, non abbiamo memoria. Quindi le chiese andavano
unite di una specie di esedre destinate a tutelare le scritture
i patti, a dare la ragione ai petenti, rogare gli atti, definire
liti, e le contese tutte che tra i Cristiani insorgevano. Da ciò
divenne che la storia dell' architettura di quest' epoca tene-
osa si restringe all' ecclesiastica, seguendola sopratutto in quel
ngiamento cui dovette subire allorchè per l' aumento del po-
lo fedele si rese necessaria la maggior ampiezza dei templi.
ll' Esquilino, ov' erano gli avanzi delle terme che Traiano aveva
giunto a quelle di Tito, il Pontefice Leone I intorno alla metà
l secolo v consacrò alla memoria della prigionia dell' Apostolo
Pietro la chiesa che anche oggidì si appella S. Pietro in Vin-
li, e nelle tre navate che la componevano andarono impiegate
ntidue colonne, due di granito, e le altre dei marmi derivati
l monte Imete, scanellate d' ordine dorico, le quali furono con-
lerate dal sig. Le Roy un raro esempio del cambiamento che
trodussero i Romani in quest' ordine rispetto alle sue propor-
oni. Ed in origine, come osserva Milizia, un altr' ordine doveva
sere a questo stato sovrapposto, distrutto poi quando la chiesa
cambiata e ridotta allo stato presente dai Pontefici Adriano I
Sisto IV (30).

Ma uscendo anche di Roma, dove avremo fra breve a ri-
rnare per compiangerne le successive dolorose vicende, noi
bbiamo deplorare nei monumenti che sorgono sulle rovine dei
à distrutti le medesime conseguenze. In Chiusi, città la cui o-
gine rimonta ai tempi floridissimi dell' Etruria, e la quale era
a le altre principalissima, e famosa per le sue terme, allor-
uando il Vescovo S. Secondino intorno al 460 volle convocare
fedeli aumentati, col suo esempio, ed istruzione, in una basi-
ca che a questo scopo eresse da' fondamenti (esistendone tuttora
memoria scritta in un capitello) furono raccolti i frammenti

dei distrutti edifizi, e con questi componendosi la fabbrica non evvi colonna che eguale sia all' altra nè per le proporzioni, nè per la qualità del marmo (31). Di qui è che sopra essi hanno potuto gli architetti far utili osservazioni, le quali hanno poi servito al risorgimento dell' architettura, sapendosi quanto nell' antico versassero gli studii, e le fatiche dei restauratori di quest' arte. E che questi preferissero nelle loro ricerche Roma ed i paesi a lei più prossimi, proveniva così dalla maggiore perfezione, come dal numero dei modelli; giacchè sebbene l' arte dell' architettura fosse stata esercitata anche altrove egualmente, pure le devastazioni frequenti, cui ogni città dell' Italia superiore andò soggetta, fecero scomparire ancora quanto la rozzezza di questi tempi aveva potuto creare all' unico scopo di mantenere viva e fervorosa quella medesima religione che, abbracciata da poco tempo, recava sollievo e conforto a quei fedeli che solamente in lei confidavano, perdute essendosi tutte le forze esteriori per combattere dei nemici, che disordinatamente e barbaramente le invadevano.

Fra i pochissimi monumenti cristiani che edificati non molto lungi da questo secolo conservino qualche languida memoria della primitiva loro erezione, noi non rammentiamo che il Duomo ed il piccolo Battistero di Novara, chè quanto fu creato a Milano dalla pietà, e dallo zelo di Sant' Ambrogio, fu in gran parte distrutto allorchè la città cadde in preda dello svevo Imperatore (32). L' architettura della basilica principale novarese, misera anzi che no, è un chiaro esempio della diligenza che si aveva a quei dì che niuna chiesa mancasse di alcuna di quelle parti che per diretto, o per indiretto sono al tutto proprie dell' indole, e dello scopo dei templi cristiani. La sua struttura presenta degli archi circolari senza trabeazione, delle colonne isolate, e delle finestre basse. Superiormente alla nave principale si prolunga la loggia la quale fa le veci dello spazio maggiore che avrebbe fatto mestieri per contenere divisi i due sessi. Fra i due calcidici s' innalza una specie di cupola sferica la cui origine non abbiamo per contemporanea alla basilica come si è recentemente anche affermato. All' età a cui rimonta questa chiesa non s' addice un genere di costruzione ignota in occidente nelle

basiliche cristiane: sono altresì manifesti in lei alcuni restauri, parte dell' ottavo secolo, parte del xv, e a quest' epoca con maggiore probabilità se ne potrebbe ammettere la costruzione, la quale forse tenne il luogo di un primitivo coperto a' cavalli di cui vedesi tanto frequente altrove il costume. Se l' insieme della basilica conserva oggidì l' antica sua venustà, la perdè però l' abside o santuario, e di questo abbiamo solamente memoria che stretto in un muro finiva in una volta sferica, che in mezzo sorgeva l' altare, e dietro la cattedra del Vescovo con in giro i sedili per i ministri (33). L' altare avea la forma di arca, chè gli altari di marmo non furono introdotti che dopo il vi secolo, e presero allora foggia di mensa sostenuta da due esili colonne, poscia da tre, da quattro, ed ancora da cinque, approssimandosi il secolo settimo. Non mancò a questa chiesa l' atrio chiuso da portici, e di prospetto al maggiore ingresso esiste ancora il battistero, preziosissimo avanzo della pietà di questi primitivi secoli del Cristianesimo. La rozza sua costruzione è chiaro esempio dell' epoca infelicissima nella quale si edificava, imperocchè le otto colonne di marmo cipollino, che ora si vedono ai suoi lati, s' innalzarono successivamente. Sulla sua pianta ottagona si discende per mezzo di quattro gradini al luogo ove sorge la gran vasca. Le parti che costituivano i battisteri erano precettive per cui Sant' Isidoro insegnava: *Fons autem in delubris locus regeneratorum est, in quo septem gradus in Spiritus sancti mysterio formantur, tres in descensu, et tres in ascensu. Septimus vero is est, qui et quartus, similis Filio hominis* etc. Questo tipo primitivo dei battisteri venne però cangiato non mica per arbitrio, ma sibbene per particolari cagioni, come avvenne appunto in quello di cui parliamo, e negli altri di Aquileja, e di Cividale di Friuli dove il De Rubeis dice di averne trovati cinque. Può infatti ripetersi dalla troppa strettezza dello spazio che il battistero della nostra basilica diversifichi in ciò da quello di S. Giovanni Laterano cui pare S. Isidoro si riferisca. Che nel secolo v le vasche prendessero il luogo che nei cimiteri occupavano i laghetti, ne abbiamo un argomento in quella del battistero in discorso, la quale non può in nessun luogo tenersi per un sarcofago, nè per la sua forma, nè per la mancanza del coperchio,

oltre che un tal presupposto viene escluso dalla legge decemvirale che il sepolcro dentro le mura della città ad ogni cittadino proibiva, tranne che console ei non fosse, o senatore, od anche femmina che al coro delle vestali appartenesse. La sua forma rotonda sarebbe unica fra le pagane, comune però fra le cristiane che l' adottarono in tutti i battisteri; ma più della forma ci accertano che contemporanea alla fabbrica è la vasca, la qualità de' suoi fregi, i quali ci presentano scolpiti ai lati dell' iscrizione due rami di quercia colle sue bacche, quasi volessero indicare la fortezza che acquista il Cristiano col battesimo, ed in mezzo la testa d' un capro. Fu questo simbolo molto comune nei battisteri indicando l' immondezza delle colpe dalle quali venivano le anime nel battesimo purgate, il perchè Apponio chiamava il sacro fonte: *fons haedi, ubi haedi descendunt, et ascendunt agni immaculati.* Ma più di tutto ciò spiega chiaramente l' origine cristiana del piccolo edifizio, e della vasca l' iscrizione che vi si legge, la quale indica essere dalla pia liberalità della matrona Ombrena, figlia di Paola, fatto costruire il fonte battesimale, e tale opera confidata a Dossa, di lei ancella o donna, per fedeltà bene accetta.

VMBRENAE
A . F . POLAE
DOXA . LIB.
T . F . I.

E valga il vero nelle parole che in essa si leggono, appoggiandoci alle note di Manuzio presso il Mabillon, il nome di Pola è dedotto certamente da Paola, per lo che la detta iscrizione sembra doversi leggere così:

VMBRENAE
AVGVSTAE . FILIAE . PAVLAE
DOXA . LIBERTA
TOTIS . FECIT . IMPENSIS

Che fino dai primi tempi della Chiesa si prestassero i fedeli a decorare di ricchi e preziosi vasi i battisteri ne soccorre il Concilio di Lerida nel quale fu prescritto che in questi fosse esclusa la semplice terra cotta, il rozzo sasso, o il marmo, la cui superficie fosse scabra, o spugnosa; ma che invece di porfido, o di altra bella qualità di marmo si formassero.

Sarà pertanto questo fra i molti un esempio dell' erroneità
certi giudizi, i quali basandosi poco sulla storia, e lasciando
eramente spaziare l' immaginazione, è nato che alcuni hanno
nfuso insieme il rito pagano al Cristianesimo, senza riflettere
e la Chiesa non sarebbe potuta giungere ad acquistare quell'
iversalità alla quale ha sempre mirato se prima non avesse
teso a separare affatto una cosa dall' altra. La sua tolleranza
ende origine dal momento in cui conobbe dissipati i timori
tutti i pericoli che potevano nascere dal contatto troppo pros-
no di cose, e di persone. Siamo ora debitori ad una critica
vera se tanti errori divulgati fin qua vanno a correggersi, e
ogredendo in questa nostra storica narrazione non saranno
nto pochi quegli edifizi che noi ritorneremo al Cristianesimo i
ali si considerano ancora come solamente cambiati d' uso.

Insomma da quanto in questo capitolo si è discorso appare
iarissimo, che la scorta più fida per dar ragione della costru-
one delle chiese in questi primi secoli del Cristianesimo si è
nza alcun dubbio derivata dai precetti liturgici, i quali pro-
iamente furono dettati dalla penna dei Padri. Ed anzi se essi
rviron più o meno di norma agli architetti di edificii ecclesia-
ici di tutti i tempi, dovettero essere veramente l' unica loro
gola in quel secolo quinto, di cui tessiamo la storia, nel quale
davasi precipitosamente estinguendo ogni studio di arte, e il
ntimento del bello diveniva ogni dì più infecondo. A tale che
rebbesi creduto dover dopo pochi momenti esser travolta nel
lla per fino ogni memoria delle opere antiche e della passata
viltà romana. E forse tale era il fine, che attendevano le reli-
ie della romana grandezza, se dal retto senso del barbaro
eodorico, e dalla scienza di Cassiodoro non fossero state cam-
te dal supremo eccidio. Il qual fatto essendo di tanto mo-
ento nella storia monumentale per la sua singolarità, e per
importanza degli effetti che ne seguirono, merita veramente
e vi ci soffermiamo alquanto, e però rimandiamo al capo se-
ente il trattare di quanto vadano debitrici le arti alla pietà,
sagacità del goto Teodorico.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Beugnot, *Hist. de la destruction du Paganisme.*

Nel secolo vii eranvi ancora infedeli in alcuni luoghi del regno. Il paese di Caux era pieno d'idolatri in questo secolo; S. Romano, che fu Vescovo di Rouen nel 626 trovò ancora nel suo territorio dei templi degli Idoli da distruggere; se ne vedevano dei consacrati a Giove, a Mercurio, ad Apollo, ed uno dedicato a Venere nella stessa città di Rouen; in una parola il paganesimo sussisteva ancora in principio di questo secolo a Berry, e ne' suoi contorni. — V. Lebeuf *sopra San Renoberto Vescovo di Bayeux.* — Raccolt. ec. pag. 217 e 220.

(2) Hope, Op. cit.

(3) Raynaldi, Annal. Eccl. tom. I.

(4) Fabri, Mem. Eccl. di Ravenna. — Muratori, *Rer. Italic. t. II, part. I, in Agnel., p.* 64.

(5) Questa chiesa fu consacrata nel 460 dal Vesc. Perpetuo nel regno di Childerico. — Vedi Gregorio de Tours, *de gloria martyrum* lib. 10, cap. 31.

(6) Sarnelli, delle Basiliche.

(7) Dufresne, *not. a Paul. Silent. pag.* 585.

(8) Il fatto è narrato precisamente da Teodoreto, lib. V, c. 18. » Giunto il tempo di » far l'offerta all'altare, alzandosi Teodosio piangendo, e compunto s'avvicinò, e » dopo l'offerta si fermò dentro i cancelli, come soleva. Allora Ambrogio gli parlò » spiegandogli qual fosse la differenza, e la distinzione dei luoghi. E alle prime » gli domandò cosa volesse? Ed avendogli l'Imperatore risposto, che aspettava la » partecipazione del mistero, gli fece intendere, che quei luoghi interni della » chiesa erano aperti pe' soli sacerdoti, ed inaccessibili agli altri. Il che di buon » animo ricevendo il fedelissimo Imperatore, gli fece rispondere, ch'egli non per » fasto, ma perchè così in Costantinopoli solea praticarsi, s'era fermato dentro i » cancelli...... Quindi in un altro giorno di festa appena fatta l'offerta all'altare » si ritirò, ed avendogli domandato il Vescovo Nettario, perchè non s'era fer- » mato, rispose Teodosio, chè avea finalmente ritrovato un maestro di virtù, che » non l'adulava, il solo Ambrogio, che veramente merita il nome di Vescovo ».

(9) Gli edifizi di Roma, quantunque ne sia stato molto esagerato il danno, patirono certamente qualche offesa dalla violenza dei Goti. Procopio narra, per esempio, che entrando questi per la porta Salaria, incendiarono le case vicine per servire di guida al loro corso, e per distrarre l'attenzione dei cittadini. Le fiamme che nel disordine della notte non incontrarono ostacolo veruno consumarono molte fabbriche pubbliche, ed al tempo di Giustiniano sussistevano tuttavia le rovine del palazzo di Salustio ove presentemente è la chiesa di S. Susanna (Vedi Nardini, *Roma antica,* dalla pag. 192 alla 195). Bergier (tom. IV *Ant. Rom.-Grev.*) prova eruditamente che gli edifizi di Roma, meno pochissimi, non furono distrutti nella spedizione di Alarico.

(10) La dottissima opera di S. Agostino, *de civitate Dei,* fu composta espressamente per giustificare i disegni della Provvidenza nella distruzione della romana grandezza. V. l'op. med. al lib. I, cap. I e VI.

(11) V. Cluverio, Italia antica, tom. I, pag. 83 e 85.

V. Gibbon, trad. ital. ediz. di Milano, tom. VI, pag. 73.

A D'Agincourt apparvero a Terracina rovine del palazzo di Teodorico, quelle che non sono che sostruzioni d'opera quadrata, o incerta, e probabilmente i sostegni del tempio di *Iupiter Anxurus* dell'ultimo secolo avanti l'èra volgare.

12) Fabbi, op. cit.

13) Idem.

14) V. *Rerum Italicarum*, tom. I, part. II. — *Spicilegium*, pag. 567 e 568. — Id. in Agnello tom. II, part. I, pag. 68. — V. le Guide antiche e moderne di Ravenna.

Hope (pag. 317) considerò che tanto il cortile, quanto i bassirilievi, di cui è ornato corrispondono allo stile seguito nel secolo xiii.

15) La soffitta di questa chiesa è tuttavia a cavalli. All' altare maggiore si ascende per un solo gradino. La luce la riceve dalle finestre delle inferiori navate.

Vedi Ciampini, *Monum. Vet.*, tom. I, pag. 184.

Agincourt, tav. LXXIII.

Fabbi, op. cit., pag. 62.

16) Id. pag. 292.

17) D' Agincourt, tom. II, pag. 36.

Hope, Stor. dell' archit. trad. Ital., pag. 85.

Ciampini, op. cit. part. I, cap. XXIII, pag. 224 e seg.

Enrico Gally, nella sua grand' opera dell' Architettura Ecclesiastica in Italia pubblicata a Londra nel 1842, considera la parte ornamentale di questa chiesa come una delle più chiare manifestazioni dell' innesto dell' ornato arabo-bisantino diffuso singolarmente negli edifizi eretti in Sicilia nella dominazione Araba, e Normanna il cui tipo è sempre il Romano. L' opinione di questo scrittore è appoggiata da molti esempi, e non può facilmente revocarsi in dubbio.

Muratori riferendosi alla Cronaca d' Agnello (*Rer. Ital.* tom. II, part. I, p. 198) cita come edificata da Placidia una chiesa dedicata a S. Stefano, molto vicina alle mura di Rimino, ma questa con infinite altre di remotissima epoca perirono.

18) Tortona, per Francesco Rossi, 1824 in quarto.

19) *Giornale Arcadico*, tom. 26.

20) Quando Attila prese possesso del palazzo di Milano restò sorpreso ed irritato alla vista d' una pittura, che rappresentava i Cesari assisi sul trono, ed i Principi sciti prostrati ai loro piedi.

La vendetta, che Attila prese contro questo monumento di romana vanità, fu ingegnosa, ed innocente. Ei comandò ad un pittore, che rovesciasse le figure, e le attitudini, e sulla medesima tela furono dipinti gl' Imperatori, che s' accostavano in atto supplichevole, presentando il loro tributo al Monarca scita.

21) Gibbon, op. cit. tom. VI, pag. 471.

22) Tutto l' editto (*Novel. Maiorian.* tit. VI, pag. 35) è specioso: *antiquarum aedium dissipatur speciosa constructio: et ut parum aliquid reparetur magna diruuntur. Hinc jam occasio nascitur, ut etiam unusquisque privatum aedificium construens per gratiam judicum...... praesumere de publicis locis necessaria, et transferre non dubitet.*

Con eguale zelo, ma con minor potere, il Petrarca nel xiv secolo ripetè le stesse querele (Vita del Petrarca, tom. I, pag. 326 e 327).

23) Non so trovare in ciò quella incertezza che agitava il D' Agincourt (t. II, p. 430) nell' ammettere questo fatto. Le circostanze somministrano a nostro senso ogni fondamento di verità, ed escludono ogni timore, che gli storici antichi narrassero una cosa piuttosto immaginaria, che reale.

Con lodevole accorgimento il Pontefice Pio IX ha fatto copiare dai più antichi, ed accreditati disegni in larghe dimensioni le distrutte, o riformate basiliche ornandone una sala del Palazzo Quirinale. Ivi si ha una chiara testimonianza della sincerità di certe narrazioni contro delle quali sono stati sparsi molti dubbi.

(24) *Rerum Ital. in Anast. Biblioth.* tom. III, pag. 115.

(25) Melchiorri, Guida di Roma.

(26) Di questa chiesa hanno con maggiore o minor diligenza ed ampiezza dato i disegni Desgodetz, Piranesi, Guattani, D'Agincourt, ed altri.

Avea essa prima dei restauri ordinati dal Pontefice Nicolò V tre circoli di colonne, ma in un disegno di Francesco di Giorgio Martini Sanese si vedono già murati gl' intercolunnii del circolo centrale, cosicchè rimaneva allora una sola zona dell' interno ed un peristilio al di fuora. Siamo debitori di questa notizia al chiarissimo torinese Carlo Promis indicata in una nota al Trattato di Francesco di Giorgio da lui eruditamente commentato (t. I, p. 238). Vi fu chi propose il dubbio se alla chiesa di S. Angelo di Perugia potevasi dare un eguale origine. Noi non ci faremo a convertirlo in certezza, come fece Ramee, ma terremo che probabilmente questa chiesa circolare sorgesse nei primi anni del sesto secolo. Benchè confidiamo, che il nostro argomento sia generalmente bene accolto, non vogliamo però passare sotto silenzio, che vi fu chi oppose potersi anche concedere che la chiesa di S. Stefano di Roma fosse destinata ad una duplice ufficiatura in ore fra loro distinte, cioè in alcune alle donne, in altre agli uomini, col qual provvedimento sarebbero non in tutto, ma almeno in parte conciliate le diverse opposizioni, che si sono affacciate onde ammettere in esse un servigio ecclesiastico uniforme a tutte le altre basiliche. Noi la esponiamo perchè sia esaminata, e si giudichi dagli eruditi quale fra tutte le prodotte ragioni sia la più verisimile, e meritevole da essere abbracciata.

(27) Lib. II, cap. 57.

(28) *Inter canones ecclesiae graecae collectos a Guilelmo Beveregio.*

(29) Fu lasciato il corpo di S. Bibiana esposto nel medesimo luogo ove aveva ricevuto il martirio, affinchè le bestie lo divorassero, ma un santo Prete chiamato Giovanni lo involò: e due giorni appresso lo seppellì di notte presso al palazzo di Liciniano nel luogo detto all' *Orso Pileato*. I Cristiani eressero una cappella sulla sua tomba allorchè ebbero piena libertà di professare la loro religione. Nel quattrocento sessantadue, Papa Simplicio vi fece edificare una chiesa, la quale fu chiamata Olimpina dal nome d' una pia donna, che secondo il Fanucci aveva supplito alle spese della fabbrica.

Non convengono fra loro gli eruditi intorno all' antico possessore del palazzo che dicesi di Liciniano e all' origine dell' appellazione *ad Ursum Pileatum* attribuita alla chiesa di S. Bibiana la quale è tuttavia in quella parte del colle Esquilino ov' era l' abitazione di San Flaviano, e dov' ei seppellì parecchi martiri al tempo di Giuliano Apostata.

Quanto al primo nome scrive Anastasio Bibliotecario che il Pontefice S. Simplicio: *dedicavit Basilicam intra urbem Romam iuxta palatium Licinianum Beatae Martyris Bibianae, ubi corpus ejus requiescit* (*lib. Pontif.* tom. I, pag. 160), dove il Vignoli commenta: *quod Licinii fuerat cui Constantia Constantini magni soror nupsit.*

Il Donati dubita se ad esso, oppure a Licinio Sura uomo ricchissimo e familiare di Traiano si debba attribuire, e il Nardini preferirebbe altri Licinii: ma l' opinione del Vignoli è oggidì la più approvata. Per rispetto all' altra denominazione fra quindici vicoli ricordati da Sesto Rufo nella quinta regione esquilina, dopo il *Succusano*, vi ha il *Vicus Ursi Pileati*, e un' antica iscrizione riferisce il Boldetti la quale diceva: *haec est via, qua itur ad locum, quod vocabatur*

antiquo tempore Ursi Pileati, et moderno tempore Monasterium Sanctae Bibianae (*Cimit. de Mart.*, pag. 537); ed aggiunge che tal luogo fu così denominato: perchè v' era un orso di marmo col pileo, o cappello in testa. Di quest' avviso sono pure l' ALTASERRA (ad Anast., tom. III, pag. 60) e il NARDINI (Roma antica, lib. IV, cap. II) tratti tutti probabilmente in errore dalla piccola statua d' un orso col capo coperto, che vedevasi nel giardinetto annesso a questa chiesa. Ma essa era moderna; nè può far prova. Antica è bensì la base di una statua innalzata ad *Orso Togato*, con iscrizione: *Ursus Togatus vitrea qui primus pila*, etc. riferita da GRUTERO (pag. 637) e illustrata dall' AMADUZZI (Nuova raccolta Calogeriana tom. XXI).

La mercè di essa non torna improbabile l' opinione del BIANCHINI che essendo quest' Orso Togato un liberto dell' Imperatore Lucio Vero, possa essere stato effigiato col pileo, lo che *Plebi causam dedit, vicum ab illa statua vulgo nominandum* (ad ANASTAS. tom. III, pag. 65).

La chiesa di S. Bibiana fu fatta poi restaurare da Onorio III nel 1224 e siccome di poi aveva mestieri di molte altre riparazioni piacque a Dio che il 24 di febbrajo del 1624 nel demolirsi l' altare maggiore per costruirlo in miglior forma essendosi levata la prima tavola di pietra, che serviva di mensa, i pilastri degli angoli, e i quattro pezzi di marmo, che racchiudevano tutto il corpo del medesimo altare, proseguendo la demolizione si scoprisse una cassetta di sei tavolette di marmo con entro due vasi di vetro grandi quasi ripieni d' ossa e sopra una lamina di piombo con iscrittevi queste due parole: *Bibiana Virgo*.

Proseguendo poi ancora a scavare si rinvennero due altre cassette con entro due corpi, i quali furono riconosciuti per quelli di S. Dafrosa, e S. Demetria, e per tali sul fondamento d' antiche memorie dichiarati dal Pontefice Urbano VIII. Questi fece allora rinnovare, abbellire ed ornare di pitture tutta la chiesa. Le sacre reliquie vennero collocate in tre cassette di metallo coi nomi, e con solenne processione riposte dentro l' altare maggiore dove tuttavia si conservano, e vi sono tenute in grandissima venerazione.

0) Il sig. LE ROY ne' suoi viaggi di Grecia riguarda queste colonne come gli esempi del cambiamento che introdussero i Romani nell' ordine dorico nelle sue proporzioni. *Ruines de plus beaux monumens de la Grece*, part. II, tom. XV, pag. 14.

MILIZIA, delle belle arti del disegno, pag. 115.

Questa chiesa venne restaurata nel modo come oggi vedesi da Baccio Pintelli nel 1476. V. VAS. ediz. senese, tom. III, pag. 347.

AGINCOURT, tom. II, pag. 117, tav. XXI.

1) S. Secondino, giusta la cronologia del PAGI, intervenne al Concilio tenuto in Roma dal Pontefice Ilario nel 465. Il Vescovo Arialdo concorse poi ad ampliarla, e ad abbellirla intorno al 680, siccome viene indicato da un' antica epigrafe in marmo situata alla parte sinistra della porta.

Minacciando questa cattedrale rovina per i terremoti e per la sua antichità, il Granduca Pietro Leopoldo ne garantì la conservazione mediante opportuni restauri.

2) La cattedrale novarese esisteva ai tempi del S. Vescovo Gaudenzio morto il 22 di gennajo del 417.

3) RACCA Ab. CARLO, illustr. del Duomo, e del battistero di Novara 1837.

Gli storici novaresi ci istruiscono che intorno al 1124 il Vescovo Litifredo fece fabbricare il chiostro contiguo alla cattedrale, con delle celle pei canonici, che prima stavano sparsi per la città, ordinando che tutti insieme in questo

luogo si raccogliessero. Ora con ottimo avviso si vedono increnti al muro molte antiche lapidi, ed are votive, le quali anticaglie sarebbero senza ciò andate perdute o distrutte, come è accaduto in tante altre città.

Bianchini, Guid. di Novara del 1828, pag. 27 e seg.

Di questo battistero fecero parola Mabillon, Martene, Montfaucon e Muratori.

V. ancora Lupi. Dei battisteri, tom. 1, pag. 109.

CAPITOLO V.

STATO DELL' ARCHITETTURA NEL REGNO DI TEODORICO, E COM' EGLI S' ADOPRASSE DI RESTITUIRLA ALL' ANTICA SUA DIGNITÀ

Estinta la stirpe degli Imperatori romani chi direbbe che ambiati questi in un barbaro, fosse di natura così inchinevole l bene da preferirsi a tanti altri, che cittadini e civili avevano ino allora operato alla distruzione dell' impero? Fu Odoacre che estituì il Consolato all' occidente, che fece rispettare rigorosanente le leggi degli Imperatori e amministrare civilmente l' Itaia. Sebbene istruito nell' eresia ariana, rispettò l' Episcopato, e l clero vietò d' alienare a sua balìa le terre. Fece riguardare e frontiere; ed i barbari delle Gallie, e della Germania mai arlirono di approcciarsi. Non ostante queste saggie, e provvide nire l' Italia non presentava che l' aspetto della miseria, e della lesolazione. L' agricoltura, la cui decadenza rimontava all' epoca lell' Impero di Tiberio (1), dava un giusto motivo di lamento, l' impossibilità di ravvivarla per il mancamento di braccia renleva poco efficace ogni provvedimento. S. Gelasio Pontefice, forse on alquanta esagerazione, narra che nell' Emilia, nella Toscana, nelle vicine province, era quasi estirpata la specie umana (2). Le abbandonate campagne mantenevano la necessità di ricorrere ll' Africa, e all' Egitto per il necessario alimento; il caro prezzo li questo costringeva a cercare altrove i mezzi che mancavano d acquistarlo, e mentre il popolo abbandonava il natìo loco, i enatori lamentavano il presente loro stato, le perdute ricchezze, temendo un avvenire ancora più terribile andavano anch' essi onfusi nel generale avvilimento.

Quest' era la misera condizione dell' Italia, di cui la buona olontà dell' erulo Odoacre non aveva potuto, che cercare di non ggravar la pazienza (3); e riserbavasi al vittorioso ostrogoto

Teodorico il mitigarne le future sorti, adoprandosi a restituirle quella dignità, che per opera de' suoi medesimi cittadini aveva purtroppo perduta. Era egli educato fino dai primi suoi anni alla civiltà greco-romana, e contratti avea que' modi che ne distinguevano la differenza fra lui ed il suo corteo. Non ambì, conquistata l' Italia, al titolo di Augusto, ma conservò quello di Re. Stabilì sua regia sede in Ravenna nel palazzo de' suoi predecessori, e di là governò Roma, e gli ampli e lontani suoi dominii. Alternava il suo soggiorno con Verona, piacendosi dell' amenità del luogo, e della militare sua posizione (4); e mentre ai suoi Goti confidava la custodia e la difesa della conquista, lasciava liberamente agli Italiani l' amministrazione della cosa pubblica, e rispettando le antiche loro leggi ergevasi giudice severo di coloro che recalcitrassero dall' osservarle. E conciossiachè noi miriamo singolarmente a considerare Teodorico fra que' Principi, che accoppiarono alla formale prosperità dei popoli, e delle province la materiale condizione civile delle città, è nostro proposito riferire non avere egli trascurato, che fra magistrati godessero dei principali onori i regii architetti, e gli altri officiali, che vigilavano alla sicurezza e pulitezza delle medesime. Ma più di ciò gioverà imprimerci bene l' idea che la necessità spinse Teodorico a lasciare nelle mani dei Romani tutto quanto al reggimento civile spettasse, essendo i soli, che avevano abitudine e attitudine a quelle faccende. E dovette far questo benchè prediligesse in tante altre cose i suoi Goti, a cui lasciava almeno l' apparenza del comando: ma il certo è che il nome d' un Goto, che esercitato abbia arte liberale o industriale qualunque in Italia, è ignorato nella storia, nelle lapidi, e nelle medaglie; e le ingegnose ed erudite investigazioni del Troya (5) non riuscirono a scoprirlo. Egli vuole, che ve ne fossero, perchè ve ne potevano essere: lo che noi non neghiamo; ma vorremmo che dal possibile si venisse al reale, ed al fatto. Partendo quindi di qua, quanto noi troviamo ricordato da Cassiodoro, da Sidonio, da Boezio, che gli avvenimenti di quest' epoca ci tramandarono, e che minutamente i due primi narrarono, mai non riguardano opere murarie, che pure furono molte, le quali implichino lodi all' architetto che le immaginò e le costruì, e all' arte che per suo mezzo

cquistò grazia e solidità, ma invece si scorge chiaramente la
ura che si aveva di restituire l' arte all' antica dignità romana, e
parare a tutti que' danni, cui era soggiaciuta nelle precedenti
icende. Lo stesso Troya (6) è costretto a riconoscere, che il Re
eodorico « con mano benevola, e con mente romana prese a
storare le fabbriche d' ogni città ». Se quindi un tipo particolare
on potè ricevere l' architettura nell' intervento gotico, tanto me-
o v' influì l' orientale, decaduto con l' impero d' Onorio. Vuolsi
erciò desumere che fra le alternative alle quali andò finora sog-
etta l' architettura mai non vi fu tempo quanto questo in cui
vrebbe potuto essa avvantaggiare, se la condizione nella quale
i trovava immersa l' Italia glie l' avesse conceduto. La prote-
ione, che Teodorico le accordò, accoppiavasi a quella che egli
oncedeva a tutti gli altri rami di governo, e l' architettura non
oteva godere degli estesi suoi effetti se non si erano riparati
ıtti que' mali, al che non bastava nè la volontà, nè l' effica-
ia di buone leggi, dirimpetto al tempo che doveva percorrere
er raggiungerne lo scopo. Le poche braccia, che vi si sareb-
ero dovute dedicare era necessità di rivolgerle all' agricoltura.
Goti certamente non la migliorarono, perchè non ne conosce-
ano i mezzi, ma è certo ancora che gl' Italiani vi s' impiega-
ono dal momento che vediamo ora verificato cioè lo spezza-
ıento delle grandi in piccole proprietà, gli ulivi, le viti, ed i
astagni industriosamente coltivati sul margine del lago Lario,
moltiplicati gli agricoltori col riscatto degli schiavi, le paludi
sciugate per praticarvi lavori proprii ad accrescere le semine,
i pascoli. Un documento prezioso conservato nella cattedrale
i Terracina ci ha tramandato la notizia come il Re Teodorico
rovvedesse a restituire a que' luoghi l' antica siccità deputando
opra una tale opera il già console, e patrizio Decio, per cura
el quale con felice riuscita si asciugarono le paludi pontine
on incremento dell' agricoltura, e della pubblica igiene. Ma an-
ata negletta poscia l' impresa di un Re barbaro, la moderna
ivilità vide meravigliata riprodursi da un Pontefice povero di
tato, ma di cuore magnanimo e generoso (7).

Quantunque nello squallore ove gemevano le industriali
rti, il cui esercizio dividevasi fra schiavi e cittadini liberi, ma

poveri, e soggetti a mille ostacoli per difetto di mezzi, e di leggi, sembra non potersi così facilmente ammettere tante costruzioni di edifizi pubblici ed ecclesiastici quante la volgare tradizione ne assegna al regno gôto; pure noi riguardaremo quali benefizi da Teodorico versati a dimettere alquanto dall' antica tristizia le italiane città (e precipuamente Roma, e Ravenna), come quelle magistrature da lui proposte le quali troviamo citate da Cassiodoro, così pure i monumenti, che il tempo ha dopo tanti secoli risparmiati, o dei quali certe memorie ci sono state trasmesse dagli scrittori. Dopo aver fatto risarcire le mura di Roma, Teodorico volle anche giovare alle fabbriche interne, e si rallegrava in cuor suo d' aver tornato a giovinezza gli edifizi della città. Spedì a Roma Giovanni, uomo spettabile, perchè, considerate le cloache, si potesse dove c' era bisogno restaurarle; e fece per mezzo di due senatori rivedere i conti del danaro, ch' egli avea disposto ad ingrandire, ed abbellire Roma con varii monumenti. E per dire di molto, ma non di tutto, nell' affidare che faceva a Simmaco il conservamento del famoso teatro di Marcello, e ad una commissione che istituiva perchè vigilasse a far rispettare le statue; e nell' accorrere con sussidii a tutti questi bisogni, soleva dire: « essere noi debitori di queste belle opere agli antichi, e che restaurandole e ingiovanendole le paghiamo ».

Le condizioni sulle quali fondava Teodorico la solidità e prosperità del suo nuovo regno si restringevano a due: a munirlo cioè degli opportuni ripari per allontanare il pericolo di perderlo, e a farlo fiorire distruggendo tutti quegli abusi, che l' aveano ridotto al misero stato nel quale egli lo trovò. A questi due fini soccorrevano le leggi, e la strategica muratoria delle città, del quale appoggio si prevalse più accortamente di quello l' avesse volto a creare solenni e sontuosi edifizi cui le anzidette ragioni non potevano convenientemente raggiungere. Fu perciò sua cura principale ordinare i restauri del palazzo imperiale, e delle mura di Roma, al qual oggetto impegnò un buon valsente da percepirsi dai prodotti della dogana del porto Lucrino (8).

La robusta cittadella innalzò, o fece restaurare (non essendo chiara l' espressione di Cassiodoro) di Tortona; altrettanto

fece ad Atesi sull' Adige, e ad Ostiglia sul Po (9); e di ogni sorta di fortificazioni difese tutti que' luoghi, per i quali poteva temere che sbucando nemici fosse posta in pericolo la sicurezza d' Italia. E se i precetti di Vitruvio, e di Vegezio si erano sempre in onore mantenuti, l' architettura militare alla civile prevaleva; lo che dovevasi alla necessità di difendersi da sempre nuovi invasori, e non sapremmo perciò acconciarci all' opinione del chiarissimo Troya, il quale pensa che Teodorico ne incaricasse i suoi Goti, antichi costruttori di torri e di mura nella Pannonia, non venendo meno certo in Italia architetti a ciò valenti ed esperimentati (10).

Supplito a questa principale bisogna, mirò Teodorico a togliere fra i moltissimi, anche l' abuso che uomini animati dal solo bene di loro stessi (de' quali non fuvvi mai difetto) avevano da lungo tempo introdotto cioè di valersi degli acquedotti romani, per il servigio de' loro molini, o all' innaffiamento degli orti, distraendone dalle città le acque. E quindi a pubbliche spese furono all' antico uso convertiti gli acquedotti di cui dalla munificenza di Trajano era stata arricchita Ravenna; quello di Roma dell' acqua Claudia, la cui sorgente dai monti degli Equi per un dolce declivo di solidi archi giungeva all' Aventino (11); gli altri di Spoleto, di Terracina; ed uno n' ebbe Parma, di cui con grave suo danno era stata priva finora. Di nuovi beneficii andò poi debitrice Parma ad Amalasunta, la quale fece escavare altri acquedotti per la nettezza della città (12). Per le quali opere agli Aquilegi, o Aquilani, che professavano di sapere trovare l' occulta via delle sotterranee acque (arte antica della quale diè i precetti Marcello fra i Latini), Teodorico volle che a loro un meccanico si accompagnasse venuto d' Africa (13). Si adoperò, ad evitare il pericolo che le acque filtrassero, e pure e limpide scendessero nelle vasche, invece della calce, o colla calce, certa mistura, che Cassiodoro seguendo l' esempio degli antichi appella *Signina, ut signini alvei reparata constructio talem nobis deducat liquorem, qualem potuit a fontibus suscipere puritatem;* provenendo essa da Segni città de' Volsci: *siquis terrenum rivum Signinum, idest lapideum facere velis* (14). Vitruvio fin da

suoi tempi la conosceva insegnando il modo di usarne, e Frontino raccomanda di profittarne.

E perchè la memoria di questo Re goto non vada defraudata della riconoscenza di tanti Italiani, che dai bagni d'Abano riferiscono la ricuperata loro salute diremo di volo, che di lui fu il pensiere, prevalendosi del romano architetto Aloisio, di circondarli di quelle comodità, che il moderno incivilimento ha poi condotto a superiore diletto e perfezione. E ricorderemo, benchè con pari celerità, l'anfiteatro, e le terme di Pavia, le terme, e il portico di Spoleto, gli acquedotti, i portici e le terme di quella nuova città dallo stesso Teodorico edificata su quel di Trento vicino a Feltre.

Uno splendido palazzo innalzato da Teodorico nella suddetta Pavia si vuole che esistesse ancora nel secolo x; e il Marchese Maffei sulla fede degli antichi cronisti di questo tempo raccolti da Enrico Canisio (15), afferma che Teodorico fabbricò altri palazzi splendidissimi a Ravenna, ed a Verona. Pensa il Marchese che quello di Verona fosse sulla collina di S. Pietro con una loggia che conduceva alla porta della città. Soggiunge che dall'anno 993 al 1100 si fa di questo menzione nelle antiche pergamene, ed infine che in un sigillo impresso nell' illustrazione del Museo Moscardo se ne ha l'effigie. Ma il palazzo, che Teodorico si edificò in Verona ivi soggiornando non era veramente il palazzo imperiale. Nell' impronta del sigillo Moscardo non ricuseremo di riconoscere quanto alla parte inferiore un' analogia architettonica colle forme, che già appariscono ai tempi di Diocleziano nel palazzo di Salona, e che ponno benissimo essersi mantenute ai tempi Teodoriciani, specialmente riscontrandosi una simile analogia anche negli avanzi dell' altro palazzo che il Goto per testimonianza di Cassiodoro si edificò in Ravenna, ma che però non abitò, perchè prevenuto dalla morte.

Ma la parte superiore apparisce manifestamente un' aggiunta sorta dopo il regno gotico, presentando l'aspetto di un fortilizio di età più prossima a noi. Quanto alla postura del palazzo veronese noi lascieremo ai dotti di quella città investigare se possa veramente ammettersi nel luogo indicato dal Maffei avuto rispetto a quanto apprendiamo dal Biancolini il quale pubblicando un'

antica iconografia veronese, creduta del Vescovo Roterio vivente nel secolo decimo, e conservata nel monastero di Lobia presso Cambrai, dimostrò essere a suoi giorni in cima al colle la chiesa di S. Pietro la cui antichità preveniva al dire di Panvinio (16) l' arrivo dei Goti a Verona (17). Quanto all' altro citato palazzo di Ravenna, non può, dopo ciò che ne ha scritto Zirardini, non riconoscersene l' ubicazione là ove esiste tuttavia un frammento che ne serba il nome, e che fu probabilmente il calchi del palazzo stesso. Checchè ne dica il Ciampini noi troviamo grande somiglianza fra l' architettura di quel rudere, ed il disegno della reggia Teodoriciana delineata nel mosaico di S. Apollinare (18). Le differenze di proporzioni alquanto più goffe nel mosaico ponno essere imputabili all' artista, se non che è da osservare, che il frammento, come dicemmo, appartiene al calchi, ossia al pronao anteriore del palazzo, laddove nel mosaico è rappresentata una processione che muove verso Classe, ed a cui ne viene incontro un' altra da Classe stessa, figurata nella parete di contro. Ora senza mancare affatto all' orientazione non può il detto incontro aver luogo se non uscendo la processione Ravegnana da una delle porte posteriori al palazzo reale, quindi non la facciata, e il pronao, ma il didietro sarà il rappresentato nel mosaico stesso, e quindi non si ha ragione di pretendere fra questo e quello una perfetta identità.

Ai tempi di Teodorico l' architettura non possedeva verun carattere speciale; ella si prestava ai bisogni della vita, e al decoro dei reali palazzi, andando ad accatto di pietre, di mattoni, e di quant' altro si trovava, ed accozzatili insieme usavasene a goffamente rialzare edifizi che esprimevano la povertà, e l' avvilimento che generalmente regnava. E che così fosse l' abbiamo da Cassiodoro il quale riferisce (19) un reale decreto dove si ordinava che le pietre, che si trovassero sparse pei campi, ed i frantumi delle antiche fabbriche dirute si trasportassero a Ravenna per essere nuovamente impiegate nelle costruzioni, ed eziandio si riunissero, e con diligenza si serbassero i marmi staccatisi dai fabbricati, non affatto guasti, per essere riposti di mano in mano a suo luogo. Alla semplicità delle facciate suppliva però l' estensione, ed il palazzo del Re goto a Ravenna si prolungava dalla

chiesa di S. Apollinare alla basilica di S. Giovanni Evangelista verso quella nuovamente eretta, recandone testimonianza alcuni avanzi che ora si sono perduti, ma che furono ben considerati dal Zirardini che si occupò di tutti i particolari di quest' importante edifizio. Quale poi ne fosse l' interna partizione sarebbe pregio dell' opera conoscerla, ma niuno scrittore previde la nostra curiosità, e tralasciò di parteciparla. Pure leggendo una lettera che Sidonio scriveva ad Agricola domandandolo delle più minute cose intorno Teodorico, puossi con qualche fondamento argomentare che di grandi sale fosse il palazzo composto, le quali per convertirle poi ai diversi uffici cui la necessità costringeva piuttostochè andassero divise da muraglie, o da tavolati, si adoperarono transenne, cancelli o tele. Dice quindi Cassiodoro (20) che le porte dei regii concistori erano coperte di tende, e recinte poscia da cancelli col qual mezzo le dignità della corte andavano distinte, e quindi i conti, gli armigeri, ed i mastrucati satelliti (soldati goti) avevano tutti un posto, ed un ufficio loro proprio. E che questo costume di costruire delle spaziose sale nei palazzi dei principi, dei pilofori, e degli ottimati in Italia seguisse le invasioni germaniche, si ha per molto verisimile.

Le schiere che seguirono, percorso l' Egitto, e l' Oriente, Teodorico, come il costume loro portava, all' aperto soggiornarono, o si ripararono ne' regii palazzi all' uopo vastissimi. Il Re poi e coloro che gli erano vicini le abitazioni riducevano secondo le loro usanze. E che le abbandonate patrie corrispondessero al gusto spiegato ne' luoghi ove emigrarono ne reca autorevoli testimonianze il dottissimo Troya (21) affermando che i Geti, o Goti istruiti prima da Zamolxi, poscia da Deceneo praticavano di già l' arte di costruire grandi edifizi allorquando conquistarono un dopo l' altro la Dacia, Trajano ed Aureliano. È pertanto a sapersi come di grandi sale constavano i palazzi dei Re dell' Asia minore, e come all' opposto le case romane (imitate poi ne' paesi soggetti all' impero) dopo l' incendio della capitale avvenuto nei tempi di Nerone, benchè migliorate ed abbellite, non presentavano di spazioso che il solo *atrium*, il quale per il raccogliersi che ivi facevano le femmine intese ai loro lavori non era capace a somministrare comodità agli uomini, come già

si indicò, i quali però tutti i loro negozii trattavano nel foro, dimodochè Svetonio ci dice che alcuni Imperatori davano udienza nella camera da letto (22).

E della ristrettezza degli ambienti delle case romane con molto maggiore evidenza di queste stesse citazioni ce ne recano tuttavia una chiara testimonianza le case scoperte a Pompej. Argomentasi quindi che i Goti mossi in parte dal desiderio di conservare le antiche usanze, parte dalla necessità di sopperire ai fori, che perdevano ogni dì frequenza, luoghi che servissero a pubbliche adunanze, creassero le sale in quella vece le quali però non avendo che nude mura somigliavano a piazze aperte. Il solo Giovanni Diacono fu quello che descrivendo questo palazzo accennò che era circondato da portici, e diviso in alcuni triclinii; la qual voce piuttosto che per luoghi destinati a conviti può spiegarsi per le parti in cui era diviso.

Degli ornamenti poi di cui si pensa abbondasse, il cronista Agnello (23) si restringe a descrivere l' effigie del Re in mosaico che vedevasi in uno degli anzidetti triclinii, e confusamente espone che di un' altra andò pure fregiata la fronte dell' edifizio.

Quando però la voracità dei secoli tolto non avesse di mezzo moltissimi esempi che troncherebbero le dispute erudite nate sull' esistenza di alcuni monumenti goti, avremmo ora maggiori confronti i quali ad uno soltanto possiamo poggiare, esprimendo questo chiaramente l' inclinazione degli architetti di questo tempo alle antiche forme romane, e gli sforzi che in mezzo alla loro rozzezza facevano per raggiungerle.

Il mausoleo, o monumento di Teodorico innalzato fuori di Ravenna, consacrato ora alla Vergine (S. Maria della rotonda), di forma circolare, d' onde ne viene il titolo, che sorge sopra una base decagona, e potrebbe capire venti persone comodamente, è sormontato da un coperchio, o meglio da una cupola d' un sol pezzo di pietra. Che questo monumento fosse eretto da Teodorico non può ora porsi menomamente in dubbio, da che se ne hanno testimonianze di antichissimi cronisti, e le opposte ragioni mosse dagli eruditi, i quali si piacevano di queste dispute, vengono distrutte dall' esame che può farsi del carattere del medesimo (24). Se però si difetta nella forma, un valore quasi

inimitabile si manifesta nella meccanica esercitata nell' innalzamento dell' anzidetta cupola. È questa la parte più maravigliosa del monumento avendo un diametro di metri 10. 4, l' altezza dalla base alla sommità della volta di 4. 5, la grossezza di 1. 14. Dalla semplice esposizione di queste dimensioni ben può ognuno tostamente accorgersi come questa mole è uno de' più insigni prodigi della meccanica nella sua costruzione ed innalzamento, ed una delle cose che maggiormente palesano la potenza e l' ardimento dell' umano ingegno. Affinchè però ciò si possa più chiaramente comprendere noteremo che il masso, quale dovè tagliarsi nella cava, non potè avere un volume maggiore di metri cubi 495. Essendo di pietra dura d' Istria, il cui peso specifico è di chilogrammi 2660, l' intero peso del masso sarà d' un milione, e ducento ottantasette migliaia di chilogrammi, che è come dire quasi quattro milioni di libbre romane. Vi vorrebbero a diciotto o venti mila uomini adulti per formare tutti insieme un peso equivalente a questo. Se avesse dovuto sollevarsi per via di funi e di semplici carrucole di rimando la forza di sessanta mila uomini che avessero tirato il conserto appena sarebbe stata bastevole. Se questo smisurato pezzo di pietra fu digrossato presso al luogo di sua collocazione, e non nella cava nativa, niuna delle maggiori navi che fossero in uso a quei dì poteva trascinarlo dal fondo del mare Adriatico fino a Ravenna, nè a tanto peso reggerebbe una delle maggiori navi mercantili comuni de' nostri giorni.

Non si poteva dunque effettuare simile trasporto che mediante una grandissima zattera appositamente costrutta, e rimorchiata da una, o più navi ordinarie. Ridotto il masso alla forma presente non ha maggiore volume di 109 metri cubi, ed un peso di 283 mila chilogrammi, ovvero il peso di poco più di quattro mila uomini insieme raccolti: egli è bene evidente tuttavia che ad innalzarlo all' altezza di tredici metri per coronare il mausoleo si richiedeva l' impiego di un' enorme quantità di forza motrice, ed il sussidio di sapienti ed ingegnose combinazioni meccaniche. Verisimilmente il mezzo sarà stato un gran piano inclinato sostenuto da piedritti, e forse ancora da volte a mattone, che si saranno poi tolte, e distrutte, e il gran monolite si

rà fatto ascendere sull' erta coll' interposizione di grandi, e
n resistenti curri, o cilindri; imperocchè siffatto mezzo non è
lamente il più semplice e comune, e quello che più natural-
ente doveva da se offrirsi allo spirito dell' architetto, ma sem-
a ancora il più economico fra quanti se ne possono consi-
rare (25).

Non corrisponde però a tanta intelligenza meccanica il cat-
vo gusto nella disposizione degli ornamenti, e nella goffa loro
ecuzione, i quali ornamenti non sono in armonia nè tra di
ro, nè coll' insieme dell' edifizio; male intesi sono i comparti,
r modo di esempio i profili della porta non s' adequano alle
tre parti, i modiglioni mancano di regolarità nella distribuzione
di esattezza nelle loro forme, i pilastrini in cambio di un' im-
sta che dovrebbe coronarli non hanno che membretti male
eguiti, i quali allontanandosi dal carattere della costruzione,
e è romana affatto, manifestano il gusto, e lo scalpello d' un
tefice che in ciò imitava i bisantini. L' ingresso di questo mo-
mento, impedito per una lunga serie di anni dalle acque, è fi-
lmente stato aperto di nuovo dirigendole mediante scoli altrove
r le cure del Legato Cardinale Principe Massimo, al quale an-
amo debitori di quest' ottimo intendimento. Scrittori ravegnani
nno asserito che il mausoleo andava sormontato dall' urna di
rfido, che dopo essere restata per parecchi anni negletta, ed
bandonata dinanzi alla chiesa di S. Sebastiano, nel 1564 fu
castonata nella muraglia che dicesi avere appartenuto al pa-
zzo di Teodorico, la cui moderna iscrizione avvisa che ivi si
stodivano le ceneri del Re. Quest' urna che Agnello vide già
piedi del mausoleo, e che non fu rimossa prima di Leandro
berti e del Rossi ha eccitato molte dispute tanto per la pos-
bilità del luogo ove si dice sorgesse, quanto per la sua forma,
qualità confaciente piuttosto a vasca balneare, che ad urna
neraria (26). Non sarebbe pregio dell' opera ripetere gli argo-
enti che si fecero campeggiare in appoggio d' ambedue le opi-
oni, giova però convenire che non nella cima, ma nel centro
l mausoleo sarà stata l' urna collocata, come non è infrequente
questi tempi l' uso, che vasi di simili forme scolpiti in porfido,
in granito si convertissero in arche, o sarcofagi. Se quindi

Teodorico e la sua figliuola negli edifizi che per ordine loro si erigevano le forme romane dei templi classici volevano imitare sarà ora a considerarsi se a queste corrispondessero le chiese, che s' innalzavano, dove colla volontà del Re dovè prevalere quella dei Vescovi. Per apprezzare una differenza su di monumenti, di cui ora nelle variazioni alle quali soggiacquero non rimane parte alcuna, che ne manifesti l' integrità, converrebbe prima d' ogni altra cosa esaminare se il rito ariano rassomigliava, o no al latino. Fra gli scrittori che degli errori dei seguaci di Ario parlarono, niuno ne abbiamo trovato, che dei riti particolari di questi menzionasse. Ed i Padri del Concilio Niceno nel quarto secolo condannando gli errori dell' eresiarca coi quali attaccò la divinità del Verbo (impugnazione assoluta del Cristianesimo) non fecero di loro affatto parola; per cui lo stesso chiarissimo Troya (27) impegnato in questa ricerca confessa alcun dei loro libri liturgici non essergli riuscito di scoprire. Qualunque fosse il rito degli ariani, non era tale certamente da portare nell' architettura un suo carattere singolare. Le chiese edificate a Ravenna nella gotica dominazione si uniformarono perfettamente alle antiche, per cui quella di S. Martino in *Coelo Aureo* che citasi innalzata da Teodorico, il di cui mosaico della tribuna portava l' epigrafe *Theodoricus Rex Gothorum fundavit hanc Ecclesiam in nomine Domini Jesu Christi,* corrispondeva a tutte le altre basiliche; ammettendosi solo come probabile la preferenza nella facciata di una cimasa piana al solito fastigio o frontispizio triangolare (28). Dichiarata questa cattedrale dai Goti non fu consacrata prima della metà del sesto secolo dall' Arcivescovo Agnello; e se pure vi restò cosa, che richiamasse la memoria della prima sua origine ariana fu considerata dal Canonico Lupi in alcune varianti esistenti nei monogrammi che simboleggiano le croci scolpite nei capitelli (29). Di quest' epoca sono parimenti i mosaici. Ma i restauri maggiori cui soggiacque questa chiesa li riferiamo al Pontificato di Giovanni IX il quale fece spargere la notizia di avere qui fatto trasportare da Classe il corpo di S. Apollinare per sottrarlo dalle rapine e dalle devastazioni dei Saraceni che infestavano il lido di Ravenna. Circostanza che fece ancora si cambiasse il nome del titolare della chiesa nell' altro di S. Apollinare (30).

Sarebbe in inganno colui che da quest' unica chiesa esi-
:nte ancora in Ravenna pretendesse di scorgere gl' indizii di
ell' architettura che volgarmente si appella gotica. Ma se in
sa non se ne trovano, non mancano autori i quali esaminando
re chiese della medesima supposta epoca si argomentarono
ere trovato appunto quell' elemento ogivale che poi non si
plicò, e non si ridusse comunemente in atto, che alcuni se-
li di poi. Noi siamo ben lontani dall' erigerci giudici di una
ntesa che tanto malagevolmente può ora decidersi per il di-
to di monumenti certi, ma da altra parte a noi non si ne-
erà che puossi ammettere la sentenza dei suddetti propugna-
i per la prepotenza specialmente dello spirito straniero che
lle trasportare fra noi un tipo conforme alle rimembranze,
e avevano della Dacia i Goti, e le improntitudini degli ariani,
ı non possiamo indurci a credere che questo novello stile si
ostrasse tosto così spiegato ed isculto da distinguersi ad un
itto dal romano. Si conceda che l' architettura ariana fosse
iatrice della cattolica, e conservatrice de' suoi particolari sim-
li: ma solo in questi differenziavasi dalla romana; e perciò
n nell' essenziale, e nel vero concetto dell' opera, ma soltanto
i particolari, e negli adornamenti.

Anche l' architettura romana al tempo dei Goti in Italia, e
ima non secondava i precetti dei migliori architetti del buon
colo: a tutti pareva un prodigio vedere le colonne degli edifizi
ttilissime e drizzate in alto a guisa di giunchi, o di picche:
nceam proceritatem.... erectis hastilibus (31); ma non perciò
ell' architettura si avrebbe dovuto chiamarla con altro nome,
e romana. Così fu della gotica, nella quale il Troya, suo dotto
ensore, non può trovare l' ogiva, ma si piace d' immaginarvelo.
co, o nulla giova alla storia dell' arte sapere che dalle infre-
enti fabbriche nate con l' arianismo dei Goti in Ravenna pren-
sse quel genere d' architettura il nome di gotica; mentre da al-
ı parte sappiamo, che quella foggia ebbe in realtà pochissimo
guito, e che specialmente dai cattolici non fu imitata. L' aver
i tolto dalla Licia la forma dell' arco priva i Goti della gloria
lla creazione, ed il non avere seguito il loro esempio onora
Italia tenace nel non confondere l' idea d' una fede diversa

dalla propria, ed una maniera d' architettura aliena dai bisogni e dalla convenienza della geografica sua posizione.

Confrontiamo pertanto fra loro il battistero di S. Maria in Cosmedin, che Teodorico fece edificare per gli ariani (32) con l' altro di S. Giovanni in fonte, che il Vescovo Neone nel 451 rinnovò (33), ed invano vi cercheremo quelle essenziali varietà, che la sola diversità del rito non vi potè produrre. E quanto pure al primo abbiano posto mano i Vescovi per cancellare ogni traccia di arianismo nonostante il carattere architettonico non vi sarebbe stato cambiato. Essendo quindi ambedue i battisteri sorgenti su di una base ottagona, comune sarà pure l' origine, che gli eruditi opinarono derivare dalla distinzione che gli antichi facevano degli otto venti, come per esempio fu così concepita da Andronico Cireste la torre d' Atene, non variando però nel fine non sarà per questo, che egualmente ornati vadino fra loro, che se il battistero di S. Maria in Cosmedin lo fu per la richiesta semplicità del rito ariano, l' altro di S. Giovanni che di pochi passi distava dalla cattedrale dei cattolici fu pensiere dell' anzidetto Arcivescovo che di tutta quella magnificenza cui potevano i tempi consentire fosse arricchito. Fu quindi formato da due circoli di otto arcate per ciascuno; il meno alto si appoggia sopra colonne, i cui capitelli imitano goffamente il corintio, e sostengono una cupola formata di tubi, o embrici. E come questa specie di coperto fosse comune a tutti i battisteri oltre l' esempio che ne somministrano le antiche terme al quale noi non prestiamo tutta quella importanza che manifestarono alcuni scrittori impegnati a far derivare quanto è d' antico cristiano dal paganesimo, prendiamo piuttosto in appoggio la lettera duodecima scritta da S. Paolino a Severo nella quale descrivendogli il coperto d' un battistero gli dice:

Ista duas inter diversi culminis aulas
Turrito fontem tegmine constituit (34).

Nella loro forma riconosciamo il significato che i latini hanno dato alla voce di *baptisterium* cioè camera ove bagnarsi. Siccome poi ancora furono i bagni col nome di *piscine* dai cristiani confusi quindi è nostro avviso che il simbolo del pesce s' introducesse nelle aderenti lapidi e nei monumenti riguardanti i

ttisteri, mentre nel quinto secolo battisteri generalmente si chiarono. E prima di quest' epoca si trovano talora col nome di *mpheum*, o di *lacus* testimoniandolo fra molti Anastasio Bibliocario nella sua relazione dei restauri eseguiti dal Pontefice Ila- nel Laterano dove chiaramente indica: *fecit lacum porphyticum cum concha assita in medio aquam fundentem.* Noi ci mo a credere parimente che il battistero di Ravenna fosse fra rimi che si ornarono di tanti mosaici quanti sono quelli che vestono tutta la volta, a descrivere i quali con ogni diligenza occupò il Ciampini (35). E l' analogia che trovasi fra questi, gli altri fatti eseguire da Galla Placidia nella chiesa dei Santi zario e Celso fa facilmente argomentare che della medesima uola di greci artefici si servisse l' Arcivescovo Neone, di quella uola, che venendo sempre più in fama fece sì che l' arte del osaico salisse in altissima perfezione in Ravenna, chè i soli onumenti tuttavia esistenti ne fanno ampia fede (36).

Le edicole aperte nell' inferiore comparto di questo battiero provano come si fosse di già introdotto il rito di dare ai ttezzati l' Eucaristia, e quindi il bisogno di erigervi altari. Al al fine il medesimo Pontefice Ilario al battistero laterano donò *rrem argenteam cum delphinis* (37) per conservarvi l' Eucatia; siccome per osservazione di Mabillon allo stesso intendiento serviva quel globo concavo che si vede nell' altare del ttistero di Pisa. Altari finalmente per la celebrazione della essa s' innalzarono nei battisteri, e lo stesso Anastasio narra Leone III che nel battistero da lui eretto: *altare majus sub side construxit, cujus faciem, atque confessionem, seu rugas, decorem ipsius sacri altaris investivit ex argento mundissimo nsantes simul libras XLVIII.*

Le quali cose provando come nell' erezione del battistero di Giovanni si mirò ad ornarlo con tutta la maggiore magnifinza, e a conformarlo al rito d' allora, nulla significano, che si nsasse a dargli una struttura, che dall' antica dilungandosi approssimasse a quello stile ogivale, che alcuni a quest' epoca uno rimontare. E tanto meno questo carattere dovrebbe trorsi nel fiorentino battistero, conciossiachè alcuni eruditi non mettono la sua origine Longobarda inclinandosi a credere

che venisse innalzato fra i tempi di Teodorico e di Giustiniano, nella qual epoca Firenze era città ricca, potente, e residenza del correttore della provincia. Nella guerra dei Goti all' opposto, e nel regno Longobardo ella decadde in guisa che restò senza Vescovo, e senza clero, e perduto perfino il nome più non era considerata che come un sobborgo di Fiesole, dove i governatori longobardi avevano trasportato la loro dimora, e da tanto squallore non era ancora risorta quando Carlo Magno scese alla conquista d' Italia. Se queste ed altre ragioni d' analoga natura vadino apprezzate sarà argomento d' altro capitolo, e per ora basterà considerare come quand' anche si verificasse avvenuta la costruzione del battistero fiorentino nell' epoca ostrogota, esso nelle sue forme pienamente corrisponde agli altri tutti fabbricati prima della diffusione del sistema ogivale. E sebbene la storia si limiti a considerare sotto l' aspetto artistico i battisteri maggiori, non vogliamo tacere come alla nostra epoca si diffusero i minori nelle campagne per comodità dei cristiani di già molto cresciuti di numero (38). La povertà, come furono costruiti, ci ha tolto di mezzo ogni esempio, ma non pertanto nella diligenza, cui si manteneva la disciplina ecclesiastica vediamo costituite in loro quelle parti, che furono comuni ai più solenni innalzati nelle città. Ma riserbandoci a parlare di poi dei battisteri, chè in questo genere d' architettura sacra i secoli di mezzo sfoggiarono, cerchiamo piuttosto se in appoggio alla nostra opinione il tipo ogivale germanico si divulgasse in Italia, oppure si rimanesse ristretto a Ravenna in quelle chiese, nelle quali presero parte i Vescovi ariani. Carlo Troya che quant' altri mai avanzò nella ricerca di tutti que' monumenti ravennati stimati utili a provare la priorità dei Goti ariani nell' introdurre il sistema ogivale in Italia, cita innalzata con questo stile da architetti visigoti la principal chiesa appellata poi dai cattolici di S. Eusebio situata nel campo Coriandro, ed avvisa che al medesimo Santo fu pure intitolata l' altra fuori di porta San Vittore poco lungi dal fiume detto *Fossa-sconti*. Dall' ariano Vescovo Unimundo, o da qualche suo successore si diceva edificata quella di San Giorgio *in taula* o *in tauro* (39). A queste ne aggiungono due i cronisti edificate eziandio dagli ariani fuori di Ravenna: l' una

ı Classe vicino ai pubblici giardini; la seconda sulla via Ce-
ırea, che congiungeva Classe a Ravenna. Le quali di poi fu-
ono consacrate dai cattolici al Beato Sergio, e al Beato Zenone.
on bastando agli ariani, dice il nostro storico, le basiliche già
ıbbricate presero ad erigerne una nuova vicino alla casa di
roedone dedicandola a S. Teodoro la quale ebbe dippoi conti-
uo un monastero. Ma di tutte queste chiese non rimane che
na languida memoria perchè non conte dagli storici moderni
ıtti dai più, serbandone ricordo solo coloro, che hanno rovistati
nomi, e le origini fra i polverosi codici delle monacali bi-
lioteche, per cui l'aridità delle materie, che svolgono nei loro
bri, non gli concede che pochi lettori, e minore diffusione di
ottrina. Sappiasi quindi, che la basilica di S. Eusebio, negli
ltimi anni dell' impero di Carlo Magno cadeva per comanda-
ıento dell' Arcivescovo Valerio, e le altre chiese, o ebbero
n fine eguale, o cambiarono dalle supposte antiche forme nell'
npegnarsi dei Vescovi cattolici di cancellare ogni impronta
' arianismo, e se pure una conservossi probabilmente integra
er lunga serie d' anni fu l' appellata chiesa de' Goti, o di Sant'
usebio prossima al campo Coriandro. Questo monumento, che
icevasi gotico-ariano, si conservò fino al 1457, imperocchè
iacendo ai Veneziani padroni di Ravenna dopo il Polentano di
ostruire una fortezza vicino al luogo ove esisteva la detta chiesa
ecretarono d' abbatterla. Il Doge Francesco Foscari ne diè l' or-
ine nel 1455 a Lorenzo Soranzo podestà, e capitano della città,
già nel 1457 essendovi podestà Giovanni Falliero, quel nobile
ıonumento era caduto, cagione di gran dolore allo storico Spreti,
ebbene partigiano dei Veneti. Cessò indi la signorìa di S. Marco
Ravenna: e dopo alcun tempo disfecesi la fortezza, sicchè ora
ppena se ne ravvisano le traccie.

Roma essendo la sede del Cristianesimo e quella dove Teo-
orico volle conservata l' unità, e dignità pontificale ad onta de-
li scismi che insorsero non cessò dall' innalzare, ampliare, e
rricchire i suoi templi, e la storia narrandoci quanto fecesi dal
'ontefice Simmaco sotto tale rapporto mai fa parola di varietà
i forme, o di qualità di artefici, che dagli antichi si allontanas-
ero (40). E quando correndo l' anno 591 l' arianismo fu spento

in Roma S. Gregorio Papa dedicò la chiesa di S. Agata alla Suburra, che prima era stata sede d'un vescovo ariano, si tace da lui e dai cronisti che questa si dilungasse dalle forme generali, e si limita ad avvertire di averla benedetta. Ma la testimonianza di Agnello, onde siamo assicurati, che nella volta della chiesa di S. Martino in *Celo d'oro* a Ravenna leggevasi ancora il nome del fondatore di quella basilica, ch' egli stesso vi avea fatto iscrivere, e che non era stato cancellato tre secoli dopo la di lui morte, e la riconciliazione della chiesa al culto cattolico prova, che niuna alterazione si faceva per la riconciliazione suddetta a fine di distruggerne le memorie delle origini ariane, e che essa non consisteva che in una mera rituale ribenedizione. Abbiamo inoltre da Agnello, che la volta di S. Martino rovinò per cagione di un terremoto: ben è vero che può anche supporsi, che la parte ove si leggeva l' iscrizione non rimanesse compresa in quella rovina: ma senza ciò converrebbe dire, che l' Arcivescovo che la ribenedì lungi dal cancellare la memoria degli ariani, vi facesse egli stesso rinnovare quella dell' ariano fondatore, quand' anche un naturale accidente l' avea distrutta.

Fra gli edifizi che a Simmaco vanno debitori i Romani, o di loro origine, o di ampliazione, e miglioramento si cita il palazzo Vaticano che dicesi da lui ristorato intorno al 499. Da una semplice e nuda tradizione apprendiamo come fatto questo erigere da Costantino era prossimo a quattro monasteri, o case ove abitavano monaci, o sacerdoti. Sarebbe cosa vana cercare ora in che consistesse l' opera Costantiniana, ed i successivi lavori fatti eseguire da Simmaco, posciachè le vicende, alle quali andò soggetta questa gran mole, le hanno fatto cambiare ogni traccia d' antico (41). Lasciando però da parte le murarie costruzioni romane in cui per le ragioni superiormente esposte non cade dubbio, che non si seguissero tutte quelle norme che maggiormente cooperavano a richiamare alla memoria il classicismo antico; viene piuttosto in acconcio discorrere di un altro edifizio nascosto in un paese che dalla celebrità è passato alla più oscura dimenticanza, voglio dire Alba Fucense, o Fuccina. Fra gli avanzi preziosi di quest' antichissima città riuscì all' eruditissimo Carlo Promis di riconoscere che la chiesa principale era

rta dalle rovine d' un vetusto tempio pagano, e così conver-
a intorno al secolo v (42). Se buone fossero le ragioni di
iegli eruditi che stimano non altro essersi cangiato pel rito
istiano degli antichi templi pagani che le are in altari, inespli-
bili riuscirebbero tante opere onde in codesto edifizio di Alba
icense si volle cancellata ogni traccia di gentilesimo per in-
odurvi in quella vece tutti gli elementi delle nuove basiliche.
ertanto allorchè questo tempio fu destinato al culto cristiano,
gliato il muro della cella si tolsero ancora le colonne medie
el pronao, e si colmò la scala: le colonne angolari si ritennero
el muro ed il rettangolo si ridusse in proporzione di uno a due
l un ottavo. Il cortile, o atrio che precedeva la chiesa si tra-
sciò essendo questo liturgicamente in balìa del fondatore con-
rme avvisa Mamacchi (43); non così il portico di fronte richie-
o dal rito nel quale adunandosi le diverse classi dei fedeli coll'
lungarsi prese il nome di *narthex*. In tre aule o navi andò di-
sa la chiesa, ed ogni arco è sostenuto da colonne d' ordine co-
ntio che chiaramente manifestano avere prima servito parte al
strutto tempio, parte ad altro monumento. Nel settimo secolo
venne forse la nostra chiesa monacale, e andò quindi soggetta
molti cambiamenti: ma basti il già detto a convincerci come
l onta dell' intervenzione straniera di popoli, e di Re profes-
inti culto diverso dal cristiano pure si mantennero sempre os-
rvate le apostoliche instituzioni nella costruzione dei templi,
dove questi per la condizione dell' epoca avrebbero domandato
onomia di lavoro, e minore impiego di preziosi materiali, pure
n ne scemò punto l' ampiezza, e la magnificenza; sapendosi
ie nell' onorare Iddio l' esterno culto seguire deve l' espansione,
ie ne somministra la fede.

Non erano le sole città che sentissero gl' impulsi di questi
ntimenti generosi e pii, che anche i templi dei luoghi più de-
rti ci fanno comprendere come in un' epoca tanto infelice la
neralità dei cristiani facesse sforzi inesplicabili, e si costrui-
ino chiese che non invidiano quelle delle nostre più popolose
ttà, bastandoci citare fra le molte i di cui avanzi non sono
fatto perduti quella di Guadagnolo a dodici miglia da Ti-
oli dedicata alla Madonna della Montorella, la quale nella sua

travatura ha oggidì acquistato un pregio maggiore in quantochè distrutta quella di S. Paolo nella via Ostiense può somministrare (benchè molto meno vasta) un'idea adeguata del come in questo genere di costruzioni gli architetti del quinto secolo emulassero i precedenti (44). Del resto può aversi per certo che le navate cambiarono di forma nel secolo XIV; senza però si sia con ciò diminuito quel pregio, che aveva la chiesa nella primitiva sua origine.

A più diligente, ed importante esame ci conduce la soppressa chiesa di S. Michele in foro di Rimino, la quale come considera l'Agincourt presentava nella sua pianta (45) la forma di croce latina è uno de' più antichi esempi della trasformazione d'un tempio pagano in una chiesa di questa figura. Manifesta come lo spirito degli architetti non fu già rivolto a spiegare un genere nuovo di costruzione che prendesse forme siffatte da far cambiar il nome di architettura romana nell'altro di gotica, ma invece intesero ad imprimere nelle loro opere un tipo che cancellasse ogni idea di paganesimo, e alla cristiana meglio corrispondesse. L'architetto della chiesa di San Michele in foro nella sua pianta seguì l'esempio della Placidiana dei SS. Nazaro e Celso di Ravenna riconoscendolo come il più analogo al religioso suo concetto. A Spoleto si trovano egualmente essi chiari nella chiesa di S. Sabino innalzata fra questo, ed il secolo seguente, e nelle parti di cui è costituita perfetta uniformità si riscontra colla suburbana degli Apostoli, colla sotterranea di S. Brizio, e coll' altra nell' interno della città di S. Paolo, l'antichità delle quali gareggia colla prima (46). E se questa supposta nuova influenza straniera è ignota nei paesi meridiani dell' Italia non lo è meno in quelli del nord. I cronisti milanesi infatti nel tramandarci le opportune notizie della chiesa di S. Eufemia che sorgeva intorno al compiersi del secolo V, e dell' altra di S. Simpliciano che di pochi anni la precedette affermano che S. Ambrogio nel riedificare quest' ultima quando gli cambiò il primitivo suo titolo in quello di S. Simpliciano, per la sepoltura che ivi avea il Santo, la divise in tre navi, e due minori ne fece costruire lateralmente formandosi così una croce, essendo questo il suo costume in tutte le chiese che andavano per suo comando innalzandosi

a Milano (47), la quale circostanza merita di non andare innosservata convalidando l' opinione che non già da Costantino, ma in un' epoca alquanto lungi da lui la pianta delle chiese venne acconciamente determinata ad esprimere i quattro lati della croce, sebbene una tal cosa non si abbia a tenere per precettiva, imperocchè se così fosse non sarebbesi qui detto che S. Ambrogio voleva che in tal guisa le chiese si costruissero, divenendo ciò inutile dal momento che comune, e rituale fosse stata questa forma. La prova più evidente della rettitudine di questo ragionamento dipende appunto dalle varietà che si scorgono nelle costruzioni di quest'epoca, le quali sono molte, e fassi maggiore considerazione della chiesa di S. Michele in foro di Rimino fabbricata sulle rovine dell' antico Panteon, come quasi un unico esempio riferito dall' eruditissimo D' Agincourt, il quale nella sua dottrina e diligenza non avrebbe mancato di presentarne altri qualora gli fossero venuti innanzi. E si dica ancora, che neppure in que' luoghi dove l' orientalismo prevaleva all' entusiasmo del classicismo, che regnava in Occidente, questa forma di croce non era nè spiegata, nè comune, imperocchè la piccola isoletta di Murano nella laguna di Venezia conserva ancora la più vetusta delle sue chiese, l' origine della quale si pretende di far rimontare alla metà del quinto secolo, e questa pure ha la pianta basilicale senza che i lati siano pronunziati a croce (48). Quindi è che siccome i vescovi ariani nei tempi che dominarono i Goti in Italia, non s' immischiarono in disputazioni religiose, così si pensa che nelle chiese erette singolarmente a Ravenna sotto la loro direzione non abbia a farsi gran conto delle materiali varietà, che vi produssero qualora veramente ve ne producessero. Teodorico (se si eccettuano gli ultimi tempi della sua vita) non ebbe verun interesse di convertire i suoi Goti a migliori credenze, e non inquietò menomamente i suoi sudditi. Potevano gli ariani con libertà abbracciare la fede ortodossa, e citasi Erelieva stessa madre di Teodorico senza che il figlio se ne adontasse (49). Così pensava, ed operava il Re. Quasi privi del suo ajuto i Vescovi poco influirono, chè dei loro fasti, e dei loro nomi la storia tace affatto. Nell' architettura pertanto non si seguì alcun cangiamento importante, e se questa non si sollevò

dal decadimento a cui era divenuta non fu certo colpa dei Goti, che vi ebbero poca, o veruna parte, e meno del Re che penetrato anzi dall' ammirazione, e dall' affetto che Roma per la sua gloria passata, e pe' suoi venerabili avanzi ispira, cercò ogni via per ritornarla all' antico onore. Ma vuolsi piuttosto attribuire la rovina di molti monumenti preziosi alla povertà in cui era caduta l' Italia avanti, e dappoi la conquista, sicchè non le venne fatta abilità di far fronte alle spese che il loro conservamento domandava, al cessato rispetto, e al gusto perduto dai romani per i più eccelsi monumenti della loro civiltà, onde si giunse per fino a svellere gli ornati delle fabbriche, e a mutilare le statue per avara cupidigia dei metalli, e a rubar pietre per volgerle ad altri usi. Cassiodoro stesso si lagnava che scultura, ed architettura fossero neglette, egli intendeva degli artisti Romani, poichè i Goti, se pur ve n' erano, dovevano essere più rozzi, ed ignoranti di quelli, come coloro che nella lor patria non avevano avuto che in remotissimi tempi occasione di adoperarsi, e così essendo, non sappiamo persuaderci, come fossero inventori d' un sistema di uno stile qualunque. Per venire nell' opinione di coloro, che la pensano diversamente, abbiamo bisogno di fatti, i quali ci convincano più di quello possiam esserlo nella mancanza in cui ci troviamo di monumenti coevi. Un mezzo conciliativo solo può aversi in ciò di che si discorse più sopra, ed il valore di quegli argomenti si accrescerà allorchè considereremo come neppure l' influenza immediata bisantina che occorse nel secolo seguente bastò a rimovere lo stile classico dall' Italia, sebbene involto ed ottenebrato fra la rozzezza dei lavori, e la cattiva e mista qualità delle materie, ed i pochi monumenti, che s' innalzarono proveranno bensì il dominio bisantino in Italia, ma non per ciò dichiareranno, che l' Italia perdè la memoria di quell' epoca nella quale fu cotanto gloriosa.

NOTE E DOCUMENTI.

1) Tacito, annali, pag. 331 e 361.
2) Baronio, annal. eccles., anno 496, n. 36.
3) L' impero di Odoacre fu di quattordici anni.
4) Riferisce il March. Maffei nella sua *Verona illustrata*, citando l' anonimo Valesiano (tom. II, pag. 395), che Teodorico dimorò per qualche spazio di tempo in Verona nella circostanza di un tumulto nato in Ravenna fra cristiani e giudei. Fu in quest' occasione che vietò ai Romani di portare armi senza un suo singolare permesso; fu quivi che accusato di congiura Albino deliberò un' atroce vendetta; fu qui finalmente che Boezio difese il senato romano, contro il quale creduto di congiura partecipe volea Teodorico incrudelire (Boezio, *Cons. Phil.*, lib. I).
5) Storia d' Italia del medio evo, part. 1ª, vol. 2°.
6) Vol. 2°, part. 2ª, pag. 767.
7) Sulla fede di Plinio (*Hist. Natur., III, IX*) le paludi pontine che negli antichi tempi somministravano abbondevole messe a ventitrè città, in quei della repubblica e poscia sotto gl' Imperatori decaddero talmente da richiamare tutte le sollecitudini, ed i lavori idraulici che s' intrapresero riuscirono inefficaci a vincere, o ad arrestare la malefica forza della natura. *A Circeis Palus Pomptina est, quem locum XXIII urbium fuisse Mucianus ter Consul prodidit. Dein flumen Ufens supra quod Terracina oppidum, lingua Volscorum Anxur dictum* (Plinio, *Hist. Nat.*, lib. III, c. 5).

Marcus Licinius Crassus Mucianus dictus est, quod Publii Mucii Scaevolae frater, e Mucia gente in Liciniam transierit a Crasso adoptatus. Consors imperii a Vespasiano ob eximia ejus in se merita appellatus. Ter consul fuit, quo illum elogio ab aliis Mucianis distinguere Plinius solet » *Vir secundis adversisque juxta famosus* » *inquit Tacitus (Hist. I, p. 7).* — Harduin. *Indic. Auctorum ad Plinii, lib. I.*

Giuseppe Micali nella storia degli antichi popoli d' Italia (tom. I, pag. 234 e seg., ediz. 2ª, Milano 1836) così la discorre:

» Di tutt' altra natura è il basso paese dei Volsci, dove in giacente piano sta » situata la maremma Pontina, che dopo tanti secoli, e tanti sforzi, non ha » potuto mutar finora lo squallido aspetto d' una malsana palude. Gli Etruschi » han dovuto trovare questi luoghi stessi più maggiormente paludosi e pestilenti » a cagione dell' aria infettata; e quantunque ne manchino i documenti si può » ragionevolmente pensare, che opera loro fosse il primo ed efficace bonifica- » mento della contrada. Uguali lavori idraulici avevano fatto gli Etruschi alle pa- » ludi Atriane nell' Italia superiore, già prima che occupassero questo lembo dei » Volsci: e certamente tutta la spiaggia tra Anzio e Circeo, la quale si nominava » Tirrenica, senza grandi e perseveranti fatiche dei paesani non sarebbesi mai » ridotta in tal floridezza che sopra d' essa potessero alzarsi una volta, come si » tiene per cosa indubitata, ventitrè grosse terre. Fra queste Suessa, cognomi- » nata dal suo territorio Pomezia, si ritrovava potente e ricca innanzi, che Roma » s' ingrandisse: ma d' assai maggiori per istato erano Anzio e Terracina, detta » *Anxur* in lingua Volsca; ambo città prossime al mare, e comunicanti con quello » per mezzo d' un porto, che serviva inoltre a ciascuna d' arsenale, e di piazza » di mercato. Sul lido stesso non molto lungi dall' antica foce dell' Uffente, detto

„ innanzi *Clanis* con appellativo dei Toschi, sporge in mare il capo, o Promon-
„ torio Circello alto 527 metri sul livello delle acque: altra volta isola, secondo
„ che si vede fisicamente con certezza indubitabile; e ben lo credeva Varrone e
„ Plinio stesso per autorità di Teofrasto. Ivi sul monte sorgeva la città di Cir-
„ ceo, dove si veggono ancora le sue rovine „.

Anno Urbis conditae 594.

L. Anicius Gallus, M. Cornelius Cethegus Consules. Pomptinae paludes a Cornelio Cethego consule, cui ea provincia obvenerat, siccatae, agerque ex iis factus. Tit. Liv., Epitom., XLVI.

Anno Urbis conditae 710.

Eos honores quum Caesar accepisset, ut pontinas paludes injecto aggere complanaret isthmumque Peloponesiacum perfoderet, ei mandatum est. Dione Cass., Hist. Rom., Lib. XLIIII, p. 242.

Siccare Pomptinas paludes; emittere Fucinum lacum; viam munire a mari supero per Apennini dorsum ad Tiberim usque perfodere isthmum.... Talia agentem atque meditantem mors praevenit. Sveton., in vita C. Julii Caesaris, §. 44.

Corinthiacum fodere isthmum enitebatur. Praemeditatus insuper erat ut Anienem, ac Tiberim ex urbe statim profunda excipiens fossa, et ad Circaeum usque deflectens, Tarracinae immitteret mari, qua in re tutelam pariter et commoditatem negotiatoribus excogitarat. Nomentanas posthac Setinasque effundens paludes, campum aperiret, compluribus mortalium millibus opem atque subsidium. Plutarch., in Caesar., cap. 58.

Anno eodem post Caesaris necem. Antonius autem cum augeri potentiam Caesaris (Octaviani) perspiceret, ad inescandam plebem si qua eam ratione a Caesare avellere, sibique adiungere posset animum adiecit. Igitur per Lucium Antonium fratrem suum tribunum plebis rogationem tulit de multis agris, iisque etiam qui essent in paludibus Pontinis (cum tamen eae nondum complanatae, nedum agriculturae aptae essent), populo dividendis. Dion., Hist. Rom., lib. XLV, p. 274, sub. Vespasiano Imperatore.

Nel tempo, che Plinio scriveva i suoi libri della storia naturale, sembra che si pensasse al prosciugamento delle paludi Pontine, imperocchè egli nel lib. XXVI, cap. 9 parlando della vanità delle arti magiche, onde si credette: *Aethiopide herba (*nominata anche *meroïde) amnes ac stagna siccari conjectu, tactu clausa omnia aperiri:* soggiunge poco stante: *Siccentur hodie meroïde Pontinae paludes tantumque agri suburbanae reddatur Italiae.*

Ed avanti Vespasiano sembra che un tal pensiero si fosse avuto da Nerone quando questi: *magistris, et machinatoribus Severo, et Celere..... ab lacu Averno navigabilem fossam usque ad ostia Tiberina depressuros......* Tacit. An. XV, 42.

Teodorico non fu meno sollecito de' suoi antecessori a provvedervi, e la seguente iscrizione è eziandio una prova innegabile, che il lavoro fu compiuto nel suo regno, e che Basilio Decio, il quale fu console per l'occidente nell'anno 486 di Cristo (Borghesi, fasti mss.), ottenne lo scopo che si era prefisso.

Anno urbis conditae 1239 Chr. 486 Indict. IX
Caecina Mavortius Basilius Decius Longinus Rus....
Cladeoti Filius Consules Terracinae in culina Episcopi.

D . N . GLRSMVS . ADQ . INCLVTVS . REX . THEDERICVS . VIC . AC . TRI
VMF . SEMPER . AVG . BONO . R . P . NATVS . CVSTOS . LIBERTA
TIS . ET . PROPAGATOR . ROM . NOM . DOMITOR . GTIVM . DECENNO
VII . VIAE . APPIAE . ID . A . TRIP . VSQVE . TARRIC . IT . LOCA . QVAE
CONFLVENTIB . AB . VTRAQ . PARTE . PALVD . PER . OMN . RETRO . PRINCIP
INVNDAVERANT . VSVI . PVBCO . ET . SECVRITATE . VIANTIVM . AD
MIRANDA . PROPITIO . DEO . FELICTATE . RESTITVIT . OPERI
INIVNCTO . NAVITER . INSVDANTE . ADQ . CLEMENTISSIMI
PRINCIP . FELICIT . DESERVIENTE . PRAECONII . EX . PRO
SAPIA . DECIORVM . CAEC . MAV . BASILIO . DECIO . V . C . ET . IN
L . EX . P . V . EX . P . P . EX . CONS . ORD . PAT . QVI . AD . PERPETV
ANDAM . TANTI . DOMINI . GLORIAM . PER . PLVRIMOS
QVI . ANTE . NON . ERANT . ALBEOS . DEDVCTA . IN . MARE . AQ
VA . IGNOTAE . ATAVIS . ET . NIMIS . ANTIQVAE . RED
DIDIT . SICCITATI . P E

Grutero, p. 152 n. 8 e *Schedis Metelli,* Pratilli pag. 26. — *Vide* Procop. *B. G. I.* 2. — Rubeum, *Hist. Rav.* p. 152 *Mr. Certe Gruteri editio a Mariniana scheda satis differt.* — A. Mai, *Mar. nova Collectio,* tom. V, p. 330, n. 3. — Marini, *Inscript. Christ.*, p. 138, n. 2. — *Mutila apud* Panvinium *ad an.* 529, *et* Smetium, p. 156, n. 18. — Marini, Difesa del Padre Corsini, pag. 58. — Marangoni, Cose gentilesche, p. 481. — Borghesi, Fasti Consolari.

Dominus noster gloriosissimus, atque inclitus rex Theodoricus, victor, ac triumphator semper Augustus, bono reipublicae natus, custos libertatis, et propagator romani nominis, domitor gentium, Decenovii, Viae Appiae, idest a Tripontio usque ad Tarracinam iter, loca, quae confluentibus ab utraque parte paludibus per omnes retro principes inundaverunt, usui publico et securitate viantium admiranda, propitio Deo, felicitate restituit, operi injuncto naviter insudante, atque clementissimi principis feliciter deservienti preconiis, ex prosapia Deciorum Caecina Mavortio Basilio Decio, viro clarissimo et inlustri, ex praefecto urbis, ex praefecto praetorio, ex consuli ordinario, patricio, qui ad perpetuandam tanti domini gloriam, per plurimos qui ante non erant alveos deducta in mari aqua, ignotae atavis, et nimis antiquae reddidit siccitati.

Pochi studiosi della romana topografia ignorano come nell'Aventino, e segnatamente nel giardino di S. Alessio esistesse il palazzo dei Deci Cecina, gente, se altra mai in Roma potentissima e ricchissima ne' secoli quarto e quinto dell' evo nostro, i cui atrii magnifici erano pieni de' fasci laureati de' consoli della famiglia: *honorem consulatus Deciorum familia non miratur, quia eorum plena sunt atria fascibus laureatis.* (Cassiod. IX, 23).

Il Cav. Giovanni Battista de Rossi in un opuscolo, nel quale con gran dottrina ha illustrato gli scavi nell' orto di S. Sabina sull' Aventino (Roma, 1856), ha chiaramente dimostrato che l' autorità dei topografi è in stretto rapporto cogli escavamenti recentemente eseguiti, ma di più che il nome di Basilio letto in una fistola acquaria di bronzo ivi scoperta può benissimo appartenere a quel Decio Basilio console, prefetto del pretorio, e di Roma, che per ordine di Teodorico fè diseccare le paludi pontine.

Sono tre le lapidi che portano questa medesima iscrizione. Due se ne trovarono in un luogo prossimo alla cucina del palazzo vescovile della città di Terracina, d' onde Pio VI le fece rimovere per trasportarle a Mesa, dove aveva fatto

fabbricare un palazzo. Ignoriamo l'esistenza di queste, ma sappiamo benissimo, che attinente alla sagrestia della Cattedrale di Terracina si legge tuttavia l'epigrafe anzidetta. Il paese che Pio VI si studiò di migliorare, e che comprendesi sotto il nome di paludi Pontine forma quasi un parallelogrammo. Due dei suoi lati contigui sono costeggiati dalle montagne, e due dal mare. Ai quattro angoli si trovano la torre di Astura, Sermoneta, Terracina e il favoloso monte Circeo.

Vedi Fossombroni, Memorie sulle paludi pontine negli atti della Società delle scienze, Verona 1815.

Bernardino Campello, nelle sue Storie di Spoleto a pag. 246 racconta, che lo stesso Re Teodorico nelle vicinanze di Spoleto ordinò che s'asciugasse una palude, la quale derivava dalle acque, che dalle circostanti colline venivano a stagnare nelle più basse pianure rendendo sterili i campi, ed insalubre l'aria.

Nel tempo, nel quale Teodorico studiavasi di migliorare le paludi, furono scoperte copiose miniere di ferro nella Dalmazia, e l'anonimo Valesiano ne cita una d'oro nell'Abruzzo.

(8) Dice Cassiodoro che Teodorico assegnò e donò al popolo venti mila moggia di frumento da distribuirsi ogni anno, e duecento libbre d'oro da percepirsi sul dazio del vino, per i restauri del palazzo imperiale e delle mura della città.

(9) *Castrum juxta vos (Tortonenses) positum praecipimus communiri* (Cassiodoro, l. XVII).

Dalla copia d'un'iscrizione conservata dal sig. Francesco Cherubini e pubblicata nel 1826 a Milano (*Notizie Storico-Statistiche intorno a Ostiglia borgo nel Mantovano*) si raccoglie quali fossero le opere militari fatte eseguire in questo luogo da Teodorico. Narra l'autore che l'iscrizione andò distrutta nell'anno 1450, che però la copia di lei può aversi per autentica, essendo estratta dai pubblici registri.

(10) I modi con cui le città furono fortificate, e le macchine che servivano ad espugnarle continuarono a praticarsi come facevasi dagli antichi Romani fino ai secoli XII e XIII. Michaud, nella sua Storia delle Crociate (tom. VI, p. 104) ce ne somministra luminose testimonianze negli assedii, in cui furono impiegati i nostri guerrieri nell'espugnazione delle città possedute dai Saraceni.

(11) Regnando l'Imperatore Nerva era ben modica la quantità dell'acqua che perveniva a Roma per i diversi acquedotti, e la pochissima che vi giungeva era tutta torbida dal fango; per la qual cosa oltre il danno della privazione, per cui non sapevasi come inaffiare gli orti, anche l'aria della capitale erasi corrotta, e resa malsana. Nerva non sopravvisse bastantemente per riparare questo sconcio, ma, al dire di Frontino, supplì Trajano, il quale impiegando gran parte del bottino acquistato dopo la prima guerra Dacica restituì a Roma acqua abbondante, ed aria saluberrima. Incominciò dal dividere le acque che per le loro diverse direzioni presero i nomi di Claudia e di Marcia; e separando in due corsi distinti il fiume Aniene, siccome dal corso antico le acque discendevano torbide e fangose ordinò che di queste non si facesse uso, che per le inaffiature degli orti, conciossiachè ad altri usi non addattate, e all'opposto quelle del nuovo corso chinando limpidissime, destinò a tutti gli altri bisogni della cittadinanza, per cui Frontino diceva: *novum auctorem, Imperatorem Caesarem Nervam Trajanum Augustum, praescribente titulo* (Sex. Jul. Frontini *de Aqueduct. Urb. Rom. Comment. num.* 92 *et seq.*)

Ma a raggiungere il loro fine tali opere richiedevano amplissimi, ed altrettanto estesi acquedotti, e spese ingentissime per innalzarli. Trajano non ha temuto d' incontrarle, e certamente sorprende il conoscersi com' egli per riparare ai danni a cui soggiaceva Roma per la scarsezza e cattiva qualità delle acque aprisse l' acquedotto dell' Aniene nuovo dandogli un' estensione di cinquantotto mila e settecento passi; per cui al dire del lodato FRONTINO, dal suo capo per un canale sotterraneo si estendeva a passi quarantanove mila e trecento, sopra terra poi la fabbrica ne aveva nove mila e quattrocento. Tutto il qual edifizio era retto da solidissime sostruzioni ed archi, i quali erano altissimi in guisa che in alcuni luoghi ascendevano sino a centonove piedi.

Essi andavano a terminare agli orti Palatini, e di là le acque si conducevano per tubi di piombo a' diversi usi di Roma.

Ma questi liberali e munifici provvedimenti di Trajano venne il tempo in cui può quasi dirsi cessassero di produrre in Roma i benefici loro effetti; perchè appunto all' epoca di cui parliamo eransi rinnovati que' medesimi abusi, a cui Nerva aveva pel primo tentato di riparare, e Trajano era riuscito di togliere.

Teodorico ancora aveva i sopraggiunti abusi più tardi cercato di reprimere.

E in fatti parlando CASSIODORO (lib. V, ep. 38) degli acquedotti di Ravenna che fece restaurare Teodorico, dice che di quei di Segni all' uopo si servì, e questi con quell' impasto che da loro stessi aveva preso il nome: *ut Signini alvei reparata constructio talem nobis deducat liquorem qualem potuit suscipere puritatem.*

12) *Civitatem vestram* (scrive Atalarico ai Parmigiani) *diuturna siccitate laborantem, juvante Deo domnus avus noster saluberrima unda rigavit.* CAS., VIII, 29.

13) CASSIODORO, *Var. lib. III, epist.* 53 *Aproniano VI Comiti privatarum.*

14) ULPIANO, lib. I, §. 10.

.5) Tomo II.

.6) Lib. IV, cap. XX, pag. 119.

7) MAFFEI, Veron. Illustr., tom. II, pag. 396. — ORTI MANARA Conte GIOVANNI, di due antichissimi templi Veronesi illustrazione. Verona, 1839, pag. 66.

Dicesi parimente che fabbricò nuove terme, e l' acqua introdusse per rinnovare l' acquedotto che era da gran tempo distrutto.

18) V. D' AGINCOURT, tom. II, pag. 106, tav. XVII.

Da un lato della piazza di Ravenna esiste un gran portico sostenuto da otto grosse colonne di granito bigio, forse unico avanzo dei portici, che conducevano alla antica basilica d' Ercole restaurata dal Re Teodorico. Sopra quattro di questi capitelli si vede scolpito un monogramma, che si spiega *Theodoricus Rex.*

19) Lib. II, n. 5.

20) Lib. VII.

21) Loc. cit., vol. II, §. II, p. 798.

22) L' *Atrium* o sala era sostenuta da pilastri, e negli ultimi tempi dell' impero da colonne di marmo. PLIN., XVII, XXXVI e 3. Si decorava ancora con pitture, statue e vasellami preziosi, ed il luogo dove si mettevano si chiamava *Pinacotheca.* PLIN., 35, 2.

Abbiamo da SVETONIO (*Dom.* 16, 17) che gli Imperatori davano spesso udienza nella loro camera da letto. Una tenda ne nascondeva l' ingresso.

Da TACITO, *Annal. XIII,* 15. *Foribus praetenta vela.* SVETONIO, *Claud.* 10.

(23) Part. II, pag. 175.

(24) Dell' esame di questo pregevolissimo monumento si occuparono molti eruditi del passato secolo, come ancora richiamò la solerzia degli archeologi che hanno vissuto e vivono presentemente. Citerò fra gli antichi Rinaldo Rasponi (*Ravenna liberata dai Goti, La Rotonda provato edifizio romano.* 1776, in 4° fig.); Gio. Batt. Passeri (*Ravenna liberata dai Romani, negli opuscoli del P. Callogerà*); il Conte Ippolito Ghiselli Gamba (*La Rotonda Ravennate provata opera e mausoleo di Teodorico Re dei Goti,* Faenza, 1787); Murat. nel tomo I (*Spicileg. Ital.* p. 376.)

Fra moderni citerò fra i moltissimi l' inglese Enrico Gally, il quale nel 1842 al disegno di questo monumento aggiunse una dotta illustrazione.

Come non è da tralasciarsi che, scopertosi nel finire del passato secolo il Codice di Agnello, che si teneva per perduto, nella biblioteca di Modena, fu tosto illustrato il mausoleo dal Monaco Bacchini, il quale con l' autorità di detto codice provò non essere tal costruzione dell' epoca di Amalasunta (come alcuni eruditi avevano preteso), ma fabbricato da Teodorico mentre viveva.

(25) Il Conte Caylus scrisse un opuscolo riguardo questa pietra: l' architetto francese Sufflot ne calcolò il diametro di trentaquattro piedi, e giudicò che il pezzo informe alla cava ha dovuto pesare due milioni e seicentotrenta libbre francesi.

(26) L' urna si estende in dodici palmi romani, ed è larga cinque. Fu anche questa descritta da Rinaldo Rasponi nella citata sua opera al cap. XIII, pag. 40.

(27) Loc. cit., pag. 808.

(28) Muratori, *Rerum Italic.*, tom. II, part. I, Agnello, pag. 113.

(29) La ragione che ha servito al Canonico Lupi a fare tale rincontro, ha pure fatto nascere al dottissimo Odorici (Storia Bresciana, tom. II, pag. 137) il dubbio che rimontino a quest' epoca alcuni capitelli dell' antichissimo tempio di S. Filastrio di Brescia, scorgendosi anche in loro scolpiti nei pilastri il medesimo monogramma.

(30) Il Pontefice Giovanni IX era stato Arcivescovo di Ravenna intorno all' anno 836. In quest' epoca avvenne la citata traslazione.

Fabri, Memorie Sacre di Ravenna, pag. 120.

(31) Cassiodoro, lib. VII, 15.

(32) Oggidì fa parte dell' oratorio di S. Maria in Cosmedin. Il suo diametro è di palmi ottantre (83, 6). La vasca battesimale offre un avanzo di cattiva scultura, che può argomentarsi contemporanea alla costruzione del battistero. V. Fabri, op. cit.

(33) Idem.

(34) Superiormente alle colonne non esiste cornicione, e gli archi vi posano nudamente, come vedevasi nella chiesa di S. Paolo fuori di Roma.

(35) *Vetera Monum.*, tom. I, p. 233, tav. 69.

(36) Perì l' iscrizione riferita dal Fabri (p. 214) la quale indicava come intorno al 450 l' Arcivescovo Neone imprendeva a restaurare questo battistero.

Cede vetus nomen, novitati cede vetustas
Pulchrius ecce nitet renovati gloria Fontis
Magnanimus hunc namque Neon, summusque sacerdos
Excoluit pulchro componens omnia cultu.

Esiste solamente quella, che riguarda la costruzione delle porte di bronzo, alla qual opera prestò mano l' Arcivescovo Teodoro.

Archetypum Aeneum
Adhuc Extat In Vertice
Hujus Ecclesiae Positum
VII Inchinante Saeculo
Theodoro Archiepiscopo.

37) Anastas., lib. IX.

38) Alle parrocchie urbane più tardi fu loro conceduta la facoltà d' amministrare il battesimo, imperocchè si trovava in ciascuna città una sola basilica battesimale sempre, o quasi sempre vicina alla Cattedrale, a cui si dovevano portare tutti i fanciulli della città per ricevere il battesimo. Quest' antichissimo rito si conserva ancora in alcune città d' Italia.

Ved. Murat., *Dissert. Medii Aevi*, tom. III, part. II, pag. 324.

39) *Rer. Ital.*, tom. I, part. II, pag. 577.

40) Apprendiamo da Anastasio Bibliotecario, » che egli fece la basilica di S. Andrea » Apostolo appresso a S. Pietro e quivi il ciborio d' argento, e la confessione del » peso di centoventi libbre, e tre archi d' argento ciascuno del peso di sessanta » libbre: l' oratorio di S. Tommaso Apostolo d' argento di trecento libbre, e la » confessione di venti, e un arco d' argento di sedici libbre, la confessione di » S. Cassiano, e dei Ss. Proto e Giacinto che pesa venti libbre, e un arco d' ar- » gento da dodici: l' oratorio d' argento di S. Apollinare, e la confessione dell' » arco di trentuno, l' oratorio di S. Sofia d' argento e la confessione che pesa » venti libbre. Simigliantemente alla frontiera della basilica di S. Pietro, l' orato- » rio di S. Croce, la confessione d' argento, e la croce d' oro con gemme, dove » è racchiuso il legno del Signore, la qual croce pesa dieci libbre. Egli fece gli » oratorii di S. Giovanni Evangelista e di S. Giovanni Battista, infra le cui con- » fessioni pose gli archi d' argento di trenta libbre, le quali cappelle tutte egli » edificò da' fondamenti.

» Egli adornò con marmi e con mosaici la basilica di S. Pietro, e ampliò i » gradi avanti le porte, e dalla parte destra e sinistra vi fece gli episcopii. Egli » edificò da fondamenti la basilica di S. Agata colla fonte, nella via Aurelia, po- » nendovi due archi d' argento. Nel tempo stesso egli fabbricò la basilica di San » Pancrazio, e donolle un arco d' argento di quindici libbre, e nel medesimo » luogo fece il bagno. A S. Paolo rinnovò la tribuna di quella basilica, che stava » per rovinare, e fecevi la cappella, mettendo sopra la confessione le immagini » del Salvatore, e de' dodici Apostoli, le quali pesano centoventi libbre, e davanti » alle porte della basilica medesima vi fece i gradi, e dietro alla tribuna vi » condusse l' acqua dove edificò da' fondamenti il bagno.

» Dentro alla città di Roma egli fabbricò del tutto la basilica dei Ss. Silve- » stro e Martino presso alle terme Traiane, dove fece sopra all' altare il ciborio » d' argento di centoventi libbre, e dodici archi similmente d' argento, ciascuno » de' quali pesava dieci libbre, e la confessione d' argento, che ne pesa quin- » dici. Egli fece a' Ss. Giovanni e Paolo i gradi dietro la tribuna. Egli ingrandì » la basilica di S. Michele Arcangelo, facendovi i gradi, e conducendo l' acqua. » A S. Maria edificò da' fondamenti l' oratorio dei Ss. Cosma e Damiano.

» E poco poi ancora egli fabbricò a S. Pietro, a S. Paolo e a S. Lorenzo » abitazioni per li poveri.

» Oltre a tutte queste cose egli offrì a S. Pietro venti vasi d' argento cia- » scuno de' quali pesa cinque libbre, e ventidue archi similmente d' argento, cia- » scuno de' quali ne pesa venti; egli riparò la basilica di S. Felice, e rinovò la » tribuna di S. Agnese e tutta la sua chiesa ».

(41) Del palazzo Vaticano parlarono tutti gli storici, o le antiche e moderne guide di Roma. Dei monasteri eretti ai fianchi della chiesa di S. Pietro, può vedersi Mabillon, *Annal. Benedet.*, tom. I, lib. I, pag. 6.

(42) Le antichità d'Alba Fucense negli antichi Equi, descritte ed illustrate dal Prof. Carlo Promis, Roma 1836.

(43) Costumi degli antichi cristiani, tom. I, n. 2.

(44) Nel secolo xiv soggiacque a notabili variazioni: Marocco, nella descrizione della Comarca, tom. VIII, p. 125.

Guadagnolo è appodiato di Poli distretto di Tivoli.

(45) V. Tav. 72, n. 6.

L'eruditissimo Dott. Luigi Tonini nell'applaudita sua storia di Rimino avanti il principio dell'êra volgare (Rimini 1848, p. 234) osservò, che in Rimino fuvvi un tempio dedicato agli Dei: *Pantheon*, confermandolo una lapide trovata in due pezzi nell'Ausa nello scorso secolo, nella quale si dice, che un tal *Lucio Verio Cipero Seviro Augustale* lo fece innalzare. Da siffatta lapide ebbero origine molte dispute fra gli eruditi, le quali diedero poi luogo alle lettere pubblicate nel tomo X della nuova raccolta del P. Callogerà, se tale tempietto fosse o no quello dedicato a S. Michele, detto S. Michele in foro, e volgarmente S. Michelino.

(46) Cadolini, Monumenti di Spoleto, Dissert. Annot., pag. XI. Della chiesa di S. Paolo tiene argomento nelle sue Istorie Bernardino Campello (pag. 330), dicendo che fu un vero prodigio se non divenne cattedrale degli Ariani nei tempi Longobardi.

(47) Secondo l'Ughelli, fu fondata la chiesa di S. Eufemia verso la fine del v secolo. Fu poi riedificata nel xiv. Pregevolissimo è il pronao d'ordine jonico per la sua elegante semplicità. Dell'altra chiesa di S. Sempliciano possediamo una dottissima dissertazione illustrativa del P. Allegranza.

(48) Questa chiesa è poco lungi dal convento di S. Maria degli Angeli, ora mutata in Caserma. V. Moschini, Guida di Murano, pag. 89.

(49) *Anonim. valesian.*

CAPITOLO VI.

CACCIATI I GOTI, I GRECI CONQUISTANO L' ITALIA. IL TIPO DELL' ARCHITETTURA ROMANA SI CONSERVA, LE MODIFICAZIONI NATE DALL' INFLUENZA DELLO STILE BISANTINO NON LO CORROMPONO

Con Teodorico tramontava quella debole favilla di luce e per alcuni anni aveva illuminato l' Italia, e le nubi addenndosi si preparavano a percuoterla con isterminatrice tempeı. Le provvidenze, da lui prese per allontanarne il pericolo, efficaci tutte riuscirono: imperocchè que' Goti che rispettato aveano nelle duplici prerogative di condottiere valoroso e di gislatore sapiente, nella succeditrice Amalasunta non si stimano contenti ch' ella lo seguisse solamente nelle vie dell' intraeso civile progresso, e gelosi della predilezione, che accordava Romani, si scostarono da lei costringendola a cercare ajuto e otezione nell' Imperatore d' Oriente. Le mire che questi aveva ll' Italia gli appianarono la via ad acquistarla.

Atalarico sommesso prima ai voleri della madre l' abbanna per piacere ai suoi Goti, ma colla corruzione de' suoi comi si abbreviò la vita, ed affrettò la guerra ad irrompere.

Teodato, che gli succedè, avido solo di aggiungere alle antiche ove ricchezze, quando vide vieppiù approssimarsi il pericolo di rderle antepose il sacrifizio della gloria e dell' onore della nazioal suo privato interesse. E quindi parte per la sua viltà, parte r la perduta stima dell'esercito, parte per l' inesperienza di queo ad affrontare un nemico, che ordinatamente lo assaliva; nella imavera del 536 i Greci sbucando nella costa di Sicilia misero piede in Italia aprendosi la strada a sempre nuove e più estese onquiste. Belisario trionfatore dell' Africa, lasciato un bastevole residio a Palermo e Siracusa, condusse l' esercito da Messina ui lidi opposti di Reggio; mentre la sua flotta veleggiava lungo

la costa dalla parte di settentrione, attraverso l'Abruzzo, la Lucania, la Puglia e la Campania alla conquista di Napoli che poco tardò a divenire sua preda. Ma non per questo i Goti si dierono per vinti, che guidati da capitani ora più, ora meno valorosi per vent' anni continui contrastando ai Greci ogni passo travagliarono quest' infelice paese. Roma era la capitale sulla quale miravano principalmente i combattenti, gli uni a conservarla, gli altri a conquistarla. E nella lotta ella perdè quanto ancora possedeva delle antiche glorie. La mole, o il sepolcro di Adriano fu nell' assedio di Vitige per la prima volta convertito in una cittadella. Questa fabbrica venerabile, la quale racchiudeva le ceneri degli Antonini era una torre che s' alzava sopra una base quadrangolare coperta di marmo bianco di Paros, e decorata di statue di numi, e d' eroi. Ma furono staccate dai loro piedestalli, e gettate nella fossa in capo agli assedianti, i quali ritrassero il piede con molta gloria di Belisario, ma con danno infinito delle ingenue arti. E quando Roma si vide sciolta dal giogo dei barbari, e ritornata all' ubbidienza de' suoi antichi Imperatori non potè loro offrire che lo squallido aspetto d' uno scheletro. La sorte di lei era la medesima dell' intera Italia. Milano dopo avere per più tempo lottato contro di Vitige che l' assediava dovè cedere all' oste dei Franchi alleati dei Goti, ed ebbe per lo meno, dice Procopio (1), trecento mila cittadini uccisi, e le case, e le mura livellate al suolo. Le fertili, quantunque desolate province della Liguria, e dell' Emilia, restarono abbandonate ad un licenzioso esercito di barbari, il furore dei quali non veniva mitigato da pensiere di stabilimento e di conquista. A Genova non ancora fabbricata di marmi, toccò la medesima sventura. E tutti i paesi in riva al mare, o al Po non ebbero a compiangersi l' un l' altro minori disastri, che dappertutto furono micidiali.

Tale era lo stato d' Italia allorchè Narsete succeduto all' infelice Belisario ebbe la gloria di conquistarla a pro degli Imperatori d' Oriente dopo sessant' anni, che la possedevano i Goti. Favorito della confidenza, e della gratitudine da Giustiniano nulla tralasciò per sanare le piaghe prodotte da vent' anni di guerra, ma purtroppo la possanza di Re, è molto più efficace a distruggere, che sollecita e propria a riedificare. Narsete lasciò che i

uoi capitani o duchi si fermassero nelle principali città, e vi
ossero come giudici militari e civili ad un tempo, i quali conservarono tuttavia il loro dominio, malgrado le leggi di Giustiiano, che non voleva in loro l' autorità di giudice civile. Poi
opo Narsete il potere supremo d' Italia cadde in mano degli
'sarchi: e già fin dalla prima venuta di Belisario s' era introlotto nella penisola il codice Giustinianeo, ed era stato rimosso
' editto di Teodorico. Si volle un sistema di moderazione, che
iconciliasse i diritti della proprietà colla sicurezza della precrizione, i privilegi dello stato colla povertà del popolo, ed il
erdono delle offese con l' interesse della virtù, ed il buon orline sociale. Si lasciò la cura al Papa e al Senato di regolare i
esi e le misure; si destinarono stipendii ai legisti ed ai medici,
gli oratori ed ai grammatici per conservare, e raccendere la
ace della scienza nella capitale antica. Lodevoli erano tali providenze a preparare un avvenire che prestasse riparo ai passati mali, ma tempo, e tempo lungo si richiedeva perchè il rinedio giovasse. Intanto colle vicende, nelle quali era stata in'olta fin ora l' Italia, erasi perduta la memoria delle cagioni per
ui fu in tanta onoranza presso gli stranieri, tant' era l' avvilinento e l' oppressione in cui giaceva, che niuno in questi anni
veva neppure pensato ad ornare la propria patria di qualsivolia monumento, timoroso, che non appena elevato cadesse in
reda del vincitore per deturparsi o distruggersi.

Se non che in mezzo alle atrocità delle guerre crudelisime, al furore di gente barbarica e devastatrice, in mezzo alle
rsioni, ai saccheggi ed alle stragi, sorse a consolazione dell' unanità il monachismo. E dove esso in Oriente soddisfacendo ad
n bisogno spirituale dell' uomo prese una forma al tutto mistica
: contemplativa; in Occidente, e per l' indole delle razze, e per
e condizioni dei tempi ebbe una vita operosa e benefica. Quindi
pettacolo bellissimo di uomini animosi i quali dimentichi di se
vano per le città e per le ville consolando, confortando gli afflitti, rianimando i cuori abbattuti coll' esempio; che se poi
l' imperversare di barbari toglieva loro ogni azione, in luoghi
solinghi ritirandosi innalzarono quegli eremitaggi, e que' conventi, che sono le sole fabbriche di quei tempi. Ivi davano

ospitale ricovero ai perseguitati, dissodavano i terreni all' intorno, diradavano le boscaglie, raccoglievano studiosamente quanto di sapere, e di arte sfuggiva alle devastazioni dei barbari, e così mantennero viva la scintilla di quel sapere che, fattosi poscia in tempi migliori luminosissimo, si diffuse per tutta quanta l' Europa.

Primi monaci in Italia, e più benemeriti furono i Benedettini, che da San Benedetto ebbero regola e statuto intorno all' anno 494 (2).

Seguendo egli il costume degli altri eremiti abitava un' orrida spelonca lungi tre miglia dal castello di Subiaco, ed ivi maturava il grande profitto, che poteva raccogliersi istituendo un Ordine che accoppiasse alla sublimità della vita contemplativa la carità della vita attiva. Ajutato dai conforti che Dio gli somministrava potè facilmente riuscire ne' vasti suoi progetti, e fondare la prima pietra di quel grande edifizio, che ad onta delle opposizioni più ostinate e terribili d' un mondo corrotto vivrà eterno nella memoria di tutti pei grandi beni che ne ha recati, e non cessa di recare tuttora. Le intenzioni di S. Benedetto non si dirigevano solamente a dare delle norme sulla vita particolare, ma dichiaravano la maniera, onde i monaci dovevano vicendevolmente comportarsi. Quindi non trascurò nella sua regola di ragionare della forma e della pianta che dovevano avere i monasteri, e delle condizioni, e delle parti. Noi riserbiamo questo argomento ai capitoli seguenti, ne' quali rammemorando alcuni monasteri celebratissimi, ove sono ancora conservate delle parti che convengono perfettamente colle ordinanze del santo fondatore ce ne faranno comprendere la proprietà e la ragionevolezza. Ci restringeremo perciò a citare ora que' monasteri che per testimonianza del sommo annalista Mabillon rimontano all' epoca stessa del Santo, o poco lungi dalla sua morte. Appartiene a quest' età il monastero di S. Scolastica prossimo a Subiaco (3): all' anno 510 fassi pervenire la fondazione dell' altro di Vicovaro nel territorio di Tivoli sulla riva sinistra del fiume Aniene (4); al 522 quello che fece edificare certo Fortunato, nella provincia di Fondi, che dicevasi capace di duecento monaci (5). Ma la celebrità di quello di Casino sorpassa tutte le altre. Ne diresse il 528 la costruzione San Benedetto medesimo avendo scelto un

onte che distava da Subiaco cinquanta miglia, altrettante da
apoli, e settanta da Roma. Gli avanzi d' un tempio, già dedi-
ito ad Apollo, ne occupavano la cima, e distrutti che furono
ıello spazio servì a crearvi il monastero, e prossime ad esso
ıe cappelle una a S. Martino Vescovo di Tours, l' altra a San
io. Battista. Assai pochi edificii possono tenersi coevi a quest'
lustre fondazione, e Mabillon citavane la sola torre che offre
ingresso al monastero. La parte inferiore di lei si è cambiata
ı una cappella, il cui vestibolo vuolsi servisse di cella a S. Be-
edetto, ed a' suoi discepoli. Ma l' ardente devozione dei monaci,
del popolo non ha saputo limitarsi ad onorare la memoria di
ue' luoghi conservandoli nella loro integrità; chè convertendoli
ı tante cappelle dove gareggiano insieme le ricchezze, e la
ıagnificenza ha tolto così alla nostra curiosità i modi opportuni
stabilire delle osservazioni in edifizi la cui conoscenza non è
ıeno interessante a chi studia i progressi della vita civile, che
gli architetti (6). Nè migliore ventura si avrà considerando gli
ltri monasteri, che nei contorni di Roma e di Napoli si fabbri-
ıvano, perchè esposti anch' essi alle incursioni straniere non
ɔbero a soffrire minori sventure delle città. E quando conside-
eremo l' esteriore carattere dei monasteri chiaramente vi scor-
eremo la diffidenza nella quale i monaci erano costretti di vi-
ere per difendere le robe e la vita. Era ogni cenobio dedicato
qualche Santo e quindi sotto l' invocazione di S. Stefano pro-
martire fu quello di Terracina eretto nel 533 da San Bene-
etto (7), di S. Sebastiano l' altro fra Alatri e Veroli da certo
iberio fatto edificare intorno al 541 (8). E poco dopo questa
lificazione viene dall' annalista riferita quella del famoso mona-
ero Vivaricense presso Squillace nella Calabria ulteriore, la cui
igine deriva da Aurelio Cassiodoro, il quale abbandonata la
orte trovò nel monachismo que' conforti, che invano aveva
ercato. L' amenità del luogo da lui scelto formava un piacevole
ontrasto coll' austerità e severità della vita cenobitica, ed es-
endo di campestri delizie cosparso Cassiodoro insinuava ai suoi
ompagni il goderne all' unico fine che esse fossero scala alle
erne (9).

Al Beato Lorenzo Vescovo di Sabina viene attribuito la fondazione del celebratissimo monastero di Farfa nel 550, la cui storia tanta luce ha sparso sugli avvenimenti di questi secoli (10). Da alcuni monaci usciti da Casino si ripete l' origine del monastero di Laterano nel Pontificato di Pelagio (11). Napoli va poi glorioso più d' ogni altro paese di copiose fondazioni nel finire di questo secolo. Nel 596 si vuole sorgessero i monasteri di S. Pantaleone e di S. Festo nella città; nel 599 l' altro di S. Martino prossimo a lei (12). In Sicilia fu celebre nel 589 il monastero di S. Cristoforo (15). Ravenna sede della corte imperiale, poi della reggia di Teodorico, e finalmente degli Esarchi vide intorno al 590 elevarsi da certo Teodoro un vasto monastero dedicato al B. Teodoro Diacono, che pensiamo fosse contiguo al tempio del detto Santo, la cui fondazione fassi risalire ai primi tempi del Cristianesimo, e che poscia per antica e devota tradizione cambiò la prima dedica nell' altra dello Spirito Santo (14). E così parecchi altri se ne potrebbero citare se piuttosto della storia de' monasteri edificati in Italia ci occupassimo, che dell' architettura. Ma inutili all' argomento non saranno simili notizie, quando si ponga mente che i monasteri sono quasi esclusivamente i soli edifizi di quell' epoca: i soli, che ce ne tramandino il carattere; perchè allora si cominciarono per mezzo di quelli a popolare le campagne, mentre nelle città nessuno erigeva, o pubblici o privati monumenti. Fu questa una propizia occasione ad estenderne e migliorarne la coltura, per cui quando l' iride celeste annunziò vicina la pace, i monaci avevano coll' aumento, e bontà dei prodotti, anticipato già la speranza ch' ella sarebbe stata lunga e stabile, mentre provveduto che abbiasi ai bisogni, occupate le braccia nei camperecci lavori, procurata per questa via la prosperità, allontanato sarà ogni pericolo di commovimento, e di popolare tumulto. Ad onta però che tale si fosse allora la nostra condizione le influenze straniere non avevano cessato dal loro dominio, chè dove il gusto per le arti perdeva dell' antica grandezza suppliva il desiderio dell' imitazione.

Costantinopoli divenuto era il centro delle arti, dell' industria e della letteratura europea, il solo fuoco d' onde partivano i raggi che illuminavano le più lontane province. I Greci erano

spetto alla rimanente parte del mondo ciò che erano stati al-
a volta gli Ateniesi, gli arbitri cioè del gusto e dell' eleganza.
Giustiniano ampliato colle conquiste l' impero s' impegnò
accrescere l' opinione vantaggiosa che già godeva la sua ca-
itale. Si diede perciò a favorire le arti, e fra queste principal-
ente l' architettura ricercando quegli artisti, ch' erano fino a
uel tempo rimasti dimenticati. Preferì a tutti il genio d' Antemio
i Trallo e d' Isidoro da Mileto suo collega, la fama dei quali
on era minore allora di quel che sia rimasta dippoi per le sin-
olari, ed utili scoperte fisico-chimiche da Antemio prodotte, le
uali serviron di lume e di scorta ad alcuni moderni scienziati
er farle progredire e perfezionare (15). La chiesa principale di
ostantinopoli che dal suo fondatore fu dedicata a S. Sofia, o
l' eterna Sapienza, era stata due volte distrutta dal fuoco dopo
esilio di S. Giovanni Grisostomo, ed in occasione della Nika
elle fazioni azzurra e verde in cui Ippazio, suo malgrado, venne
reato Imperatore. Appena fu cessato il tumulto la plebe deplorò
uella sacrilega temerità; ma si sarebbe rallegrata di tale disgra-
ia se avesse preveduto la gloria del nuovo tempio che in capo
quaranta giorni prese energicamente a innalzare la pietà di
iustiniano (16). Furono tolte di mezzo le rovine, se ne fece
na pianta più spaziosa, e siccome questa esigeva il consenso
alcuni proprietarii del suolo, che voleva occuparsi, i medesimi
tennero condizioni vantaggiose dall' ardente desiderio del mo-
arca. Antemio ne fece il disegno, ed il suo genio diresse le
perazioni di dieci mila artefici, ai quali non fu mai differito ol-
e la sera il pagamento in moneta di puro argento. L' Impera-
re medesimo, vestito d' una tunica di lino, osservava ogni giorno
rapido loro progresso, e ne animava la diligenza colla sua fa-
iliarità, col suo zelo e co' premii. Fu consacrata dal Patriarca
nuova cattedrale di S. Sofia cinque anni, undici mesi e dieci
iorni dopo che si principiò a fabbricare, secondo il Du-Cange;
nel tempo della solenne festa, Giustiniano con devota vanità
sclamò: « Sia gloria a Dio che mi ha creduto degno di con-
urre a termine sì grand' opera, io ti ho superato, o Salomone ».
a non erano ancora passati vent' anni che restò umiliato il suo
rgoglio, perchè un terremoto rovesciò la parte orientale della

cupola. Fu però restaurata mediante la perseveranza del medesimo Principe, che nel trentesimo secondo anno del suo impero ne celebrò la seconda dedicazione. Dopo questi tredici secoli la fama di questo gran tempio non è perita, ed i Sultani hanno imitato l' architettura di S. Sofia convertendo il tempio in moschea. L' occhio dello spettatore non rimane soddisfatto dall' irregolare prospetto di mezze cupole e di tetti declivi; la facciata occidentale poi dove si trova l' ingresso, manca di semplicità e di magnificenza, assai l' avanzano in sontuosità parecchie cattedrali latine. Ma l' architetto, che fu il primo ad innalzare una cupola *aerea*, ha diritto alla lode di un ardito disegno e d' un' abile esecuzione. La cupola di S. Sofia illuminata da ventiquattro finestre, ha una curvatura così piccola, che la sua profondità non è che un sesto del suo diametro, il quale è di 115 piedi, ed il sublime centro di essa, dove una mezza luna si è sostituita alla croce, s' innalza all' altezza perpendicolare di 180 piedi sopra il suolo.

La circonferenza della cupola posa con sveltezza su quattro forti archi, ed il loro peso viene stabilmente sostenuto da quattro solidi pilastri, la forza dei quali dalle due parti settentrionale e meridionale, viene ajutata da quattro colonne di granito d' Egitto. L' edifizio forma una croce greca inscritta in un quadrangolo, la precisa sua larghezza è di 243 piedi, e possono assegnarsene 269 per la massima lunghezza di esso dalla tribuna verso oriente fino alle nuove porte occidentali, che introducono al vestibolo, e di là nel narthex, o portico esteriore. La nave poi, o il corpo della chiesa, era occupata dalla moltitudine dei fedeli; ma come in tutte le altre chiese ne stavano separati i due sessi, e le loggie superiori ed inferiori erano destinate alla segreta devozione delle donne. Al di là dei pilastri settentrionali e meridionali una transenna o cancello, che da ciascun lato finiva ne' troni dell' Imperatore e del Patriarca, divideva la nave dal coro; e lo spazio di mezzo fino ai gradini dell' altare si occupava dal clero, e dai cantori. L' altare fu posto nel recinto orientale essendo stato fatto in forma semielittica; e questa tribuna comunicava mediante varie porte colla sagrestia, col vestiario, col battistero e con le altre contigue fabbriche, le quali

rvivano o alla pompa del culto o all' uso privato dei ministri clesiastici. L' Asia minore, le isole del continente della Grecia, Egitto, l' Africa e la Gallia diedero i marmi screziati, i gra-;i, i porfidi, i diaspri, il serpentino, di cui andava il tempio perto. Se il fanatismo turco non ne avesse cancellato la me-oria noi vedremmo in cima a quest' augusto tempio que' mo-ici, ove aveva fatto Giustiniano effigiare le immagini di Cristo, lla Vergine, dei Santi e degli Angeli (17).

Tanta ricchezza, tanta magnificenza impiegata in quest' o-ra recò l' universale maraviglia; ma a noi spetta ora di can-llare quella qualunque illusione che dal suo imponente aspetto :eve il curioso straniero, e considerare invece quali furono le tenzioni dell' architetto, che, lasciato il carattere comune delle re chiese edificate in Oriente, un genere tutto nuovo vi pra-ò: se a ciò locali bisogni lo spinsero, se l' Imperatore v' in-ì, se finalmente l' architettura addottata abbia prodotto varietà ato considerevoli da travolgere il sistema tecnico generale ne-edifizi ecclesiastici d' oriente e d' occidente.

La memoria delle passate calamità fece prendere a Giusti-ano la risoluzione di non ammettere nel nuovo edifizio sorta :una di legname, a riserva delle porte, e nella scelta de' ma-riali s' ebbe riguardo alla stabilità, alla sveltezza e allo splen-re delle rispettive loro parti. E que' solidi pilastri, che soste-ano la cupola, furono composti di grossi pezzi di pietra viva, gliata a quadrati e triangoli, fortificati con cerchi di ferro, e nacemente uniti insieme mediante del piombo e della calce va. Ma si procurò scemare il peso della cupola colla legge-zza della materia impiegata, che fu, o di pomice, che galleg-a sull' acqua, o di mattoni dell' isola di Rodi, cinque volte eno pesanti dei comuni. Tutto l' insieme dell' edifizio fu co-ruito di terra cotta, coperta di marmi e di altre materie pre-osissime. Ne derivò quindi, che l' architetto dovè per le leggi postegli immaginare un genere di costruzione che insieme colla lidità e coll' eleganza supplisse anche alle altre prescrizioni ie ricevette dall' Imperatore riguardo ai posti da lui destinati clero, alla corte ed ai fedeli in generale. Differivano que-i dalla pratica comune tenuta dalla Chiesa latina. Lo spirito

ortodosso del Principe come lo spingeva a sostenere ostinate e sottili dispute coi Pontefici e coi Vescovi riguardo ai misteri più sacrosanti del Cristianesimo, vieppiù ciò avveniva nelle cose spettanti alla disciplina. Aveva egli nel nono anno dell' impero ordinato che la chiesa di S. Sofia fosse servita da sessanta preti, da cento diaconi, da quaranta diaconesse, da novanta suddiaconi, da centodieci lettori, venticinque cantori, cosicchè tutti formavano il numero di 425; oltre a cent' ostiarii (18). Costoro dovevano avere un posto conveniente alla dignità e grado loro, e spettava all' architetto determinare gli spazii necessari, senza pregiudicare all' armonia dell' insieme dell' edificio. Fino dai tempi del Patriarca Nettario, cioè nella fine del quarto secolo, fu in Oriente abolita la penitenza pubblica (19), così gli architetti non più obbligati a conservare la lunghezza delle navi praticate nelle basiliche Costantiniane scelsero la forma quadrata, siccome quella che meglio si prestava a rilevare il bello prospettico della cupola da loro immaginata.

Queste unitamente ad altre cose riguardanti le forme e la liturgia, che dalla latina molto si dilungava, obbligarono i due colleghi architetti a deviare dal comune costume delle basiliche, e formare così un nuovo disegno, che riuscisse parimente lodevole.

La rotonda, che i romani architetti dell' età classica ridussero a gran perfezione, aveva servito ai primi Cristiani per tipo di qualche chiesa, per esempio quella in cui fu posto il mausoleo di Costanza, e forse all' altra di S. Stefano nel monte Celio; e ignoto neppure era a Costantinopoli per quella dei Ss. Sergio e Bacco descritta da Pietro Gillio intorno al 1550 esistendo ancora (20). Da questa dedussero la prima loro idea Antemio ed Isidoro erigendo la parte superiore del Santuario.

Non ostante però la nuova forma e le nuove distribuzioni di spazio, che hanno poi servito di modello a tutte le più tarde chiese dei Greci cristiani, non mancano a S. Sofia parecchi elementi d' antica romana architettura. La cupola si distingue solamente per una proporzione maggiormente precisa, e per la sua postura sopra quattro forti pilastri di un formato *cristiano romano*. Nelle dimensioni delle parti si vede ancora l' antica grossezza, laonde una porzione dell' impiegato colonnato era delle

naggiori fra le conosciute misure. Anche nell' accortissima scelta el materiale di cui è stata costruita la cupola si scorge sempre a scuola romana, come nel lavoro del mattone la scuola medesima non ancora raggiunta. Ed in fine ciò che nel disegno del utto appare come nuovo o come dilungantesi dall' antichità, manifestamente è causato dal progetto di soddisfare a quelle esigenze he allora appunto nascevano. Sono queste, per le cose narrate, hiarissime ed escludono perciò l' idea d' un erudito storico franese, che si prestasse ad imitare il tempio di S. Sofia la remiiscenza dell' altro di Salomone, nè per probabile abbiamo la ua ipotesi delle tre unità, praticate tanto nella lunghezza, quanto ella larghezza dell' edifizio, con cui dal simbolo della Trinità bbiano questi Greci architetti tratto il piano del loro sacro moumento. Avremmo forse potuto ascrivere ciò al puro caso se gnorassimo l' epoca del loro disegno: ma sarebbe ora difetto 'elare la verità con un' inutile congettura. E quindi essendo stato ' impero bisantino nella sua millenare durata, quantunque più iccolo dell' occidentale, sempre però nel modo stesso soggetto d infinite vicissitudini e capricci; l' architettura del quinto e esto secolo dovè di lunga mano variare dalla praticata nell' unlecimo e nel quindicesimo. Bisantina architettura dunque niente appresenterà, nulla potrà significare, se non una lunga serie di nolte variate foggie di fabbricare che per entro al cerchio dell' mpero orientale una dopo l' altra alternativamente si sono seuite ed hanno cambiato. Se pertanto la fabbrica della chiesa li S. Sofia menò tanto rumore per lo stile, che vi si spiegò, si arebbe dovuto prontamente imitare e diffondere, quando invece pprendiamo che la chiesa stessa dei Ss. Pietro e Paolo, da Giutiniano fatta erigere poco tempo dopo, fu fondata su d' un piano uadrato oblungo eguale a tutte le altre antiche basiliche. E ome dicesi di lei piccole differenze si troverebbero prendendosi a cura d' esaminare o d' argomentare su quanto Procopio lasciò critto intorno a moltissime chiese per ordine di Giustiniano fabricate a Costantinopoli, nella Palestina e a Gerusalemme (21). Dopo innalzata la chiesa di S. Sofia l' arte sembra essersi inaridita, e per lungo tempo non vediamo elevarsi alcun monumento che possa competergli. Giunta poi l' epoca nella quale rinvigorì

il genio e l'operosità greca, le impressioni che aveva recato il nuovo genere d'architettura di S. Sofia chiaramente si manifestarono nelle modificazioni, che subirono i successivi edifizi. Le cupole non sono innalzate solamente nell'interno della chiesa, ma eziandio superiormente ai portici. Il piano della basilica romana è mantenuto, ma modificato, i pilastri sorreggono le colonne che divengono vieppiù rare, le pendenze si modificano, e si variano. Le volte si dividono in zone orizzontali e vanno ornate di pitture. Le finestre non sono più collocate, che sulla parte cilindrica perpendicolare della cupola centrale; la loro sommità penetra ancora nella calotta sferica; per cui insieme raccolte tutte queste circostanze lo stile diviene più ricco e splendido dell'antico (22). Quella parte d'Italia che si trovava disgiunta dalla Grecia per il solo Adriatico, e che momentaneamente Giustiniano riunito avea all'impero d'oriente per le nate intime relazioni con Costantinopoli fu la prima ad abbracciare il nuovo stile introdotto. A Ravenna divenuta capitale dell'Esarcato, dopo essere stata per alcun tempo quella dell'Occidente e del reame d'Italia, la chiesa di S. Vitale eretta sotto Giustiniano nel 534 chiarisce a prima vista la maniera degli architetti greci; è un edifizio che appartiene alla famiglia di quelli di S. Sofia.

Lo storico Agnello (23) narra che ritornato l'Arcivescovo Ecclesio da Costantinopoli impegnò il Tesoriere Giuliano Argentaro (che si appellerebbe oggi Banchiere), perchè, volendosi distruggere l'angusta e rozza chiesa di S. Vitale, sulle sue rovine una nuova e sontuosa ne facesse fabbricare. Le felici impressioni ricevute dal santo Vescovo nel suo viaggio lo consigliarono certamente alla scelta del disegno. Ma, o la cattiva condizione de' tempi o le difficoltà che s'incontrarono nell'eseguirlo furono cagione che l'edifizio, cominciato nel Pontificato d'Ecclesio, non si vedesse compito prima della metà di questo secolo avendolo consacrato il Vescovo Massimiano (24). Sorge questa chiesa su di un piano ottagono. La direzione del suo vestibolo invece di essere parallela ad uno dei lati, era assai bizzarramente perpendicolare ad uno degli angoli. Due ordini di colonne reggono la gran volta emisferica, la quale abbraccia tutta la nave media. Sopra degli archi oblunghi gira una loggia sostenuta da diciotto

colonne. E fra questi archi il maggiore introduce per alcuni gradini all' abside, dove nel mezzo innalzasi l' altare. Le pareti della chiesa furono tutte coperte di finissimi marmi, ed intorno al Santuario esistono tuttavia dei mosaici, i quali sebbene rozzamente lavorati, hanno il grandissimo pregio di conservarci le effigie di Giustiniano, dell' Imperatrice Teodora, del Tesoriere Giuliano e dei due Vescovi Ecclesio e Massimiano che tanta parte ebbero in quell' opera (25). Da questa breve descrizione s' apprenderà facilmente che noi siamo ben lungi dal pretendere di presentare un confronto fra la chiesa di S. Sofia e questa di S. Vitale, giacchè come nella prima spicca un tipo originale, ne vediamo all' opposto in questa impiegato uno già da lungo tempo introdotto nella chiesa latina a Roma, in S. Stefano. La differenza quindi fra la basilica romana e S. Vitale la troveremo esaminandone le parti le quali nelle loro forme piatte manifestano le analogie orientali, negli ornati dei capitelli, che imitano meschinamente i corintii, dove fra alcune linee incrociate, ed a foggia di reticelle si legge il monogramma del bisantino Narsete (26); nella costruzione della cupola alleggerita mediante vasi e tubi di terra cotta; e nell' insieme dell' edifizio che chiaramente manifesta l' origine a cui appartiene.

Le condizioni però che consigliarono gli architetti di Costantinopoli di costruire diversamente dalle antiche basiliche la chiesa di S. Sofia, non si trovavano in Italia; per la qual cosa dopo la chiesa di S. Vitale niuna simile ne fu fabbricata; e quel medesimo Giuliano che aveva impiegato sì copioso valsente nell' erezione di lei, allorquando imprese ad innalzare l' altra di Sant' Apollinare di Classe dandole tutt' altra forma si attenne alla basilicale. La data di questa edificazione va distinta dall' altra della sua consacrazione; lo che non fece il Fabri, ed emendarono il Rossi ed il Ciampini confrontando la data del 549 coll' antichissima iscrizione che si legge anche oggidì a mano destra uscendo dalla chiesa fra il secondo ed il terzo sarcofago (27). L' eruditissimo Promis affermava non conservarsi edifizio in Italia che somministri una migliore idea di questo genere di costruzioni. Distrutto il portico quadrilatero che altra volta stava innanzi si entra ora nel tempio per una porta aperta posteriormente. La

gran nave lunga 130 piedi, è divisa dalle ali larghe 68, sostenuta da ventiquattro grandi colonne di marmo d' Imetto alte palmi 21, e del diametro di palmi 3, aventi un capitello corintio assai rozzamente imitato, e sorreggenti archi a pieno centro; sulle quali posa un muro forato da doppie finestre; ed il coperto a cavalli uniforme all' Ostiense.

Anticamente avevasi l' ingresso per nove porte, tre all' ovest, tre al sud, tre al nord: cinquanta e più finestre illuminavano la chiesa ora in gran parte chiuse. Le mura delle navi erano incrostate di marmi finissimi che nel 1450 furono tolti e trasportati a Rimini da Sigismondo Malatesta.

Dodici gradini introducono al Santuario posto superiormente ad una cripta circondata da una loggia, e nel tempo stesso all' altare e all' abside, che serviva di *presbiterio*. Quest' abside circolare nell' interno, di fuori è poligono come quello di S. Giovanni Laterano a Roma (28). Negli edifizi dei Romani si adoperarono stretti ma grossi mattoni, ed essendosi ciò imitato nell' edifizio di S. Apollinare vedesi cambiata la maniera tenuta in S. Vitale, dove per ottenere la desiderata leggerezza questa specie di materiale riusciva inutile. Taceremo dei mosaici, di cui fu ornata la cripta, avendo la spiegazione dei personaggi che vi si effigiarono già occupato l' erudita penna di Monsignor Ciampini (29) e degli storici Ravennati: e taceremo pure del contiguo monastero, la di cui erezione rimontando all' epoca di San Gregorio è di parecchi anni lontana da quella della basilica (30). E ci duole finalmente di non poter far parola di due basiliche edificate, coeve a questa di S. Apollinare, dal medesimo Vescovo S. Massimiano, dedicata la prima a S. Stefano e la seconda dal luogo, ove fu fondata, detta di S. Maria in Pola, o Polese; nelle quali lo storico Agnello celebra la vastità e la ricchezza dei mosaici, perchè più non esistono (31).

Partendo da Ravenna saremmo inclinati a proseguire il nostro viaggio lungo la spiaggia dell' Adriatico per fermarci in que' paesi che stimiamo aver seguito nei pochi edifizi sacri che innalzarono lo stile d' architettura di recente introdotto nella greca capitale; ma all' opposto lungo e solitario sarà il nostro cammino fra paludi e sterili campi. All' estremità del golfo dove l' Adriatico

imita le maree dell' Oceano quasi cento piccole isole sono separate dalle acque del continente, e difese da flutti mediante varie lingue di terra che danno ingresso ai vascelli per mezzo di segreti e stretti canali. Questi luoghi remoti fino alla metà del quinto secolo restati privi di abitazioni e coltivazione avevano accolti i fuggiaschi Veneti ivi ridotti dalle atrocità e barbarie degli Unni. Cassiodoro (32) descrivendone la vita li paragona ad uccelli acquatici, che avevano posti i loro nidi in seno alle acque; e quantunque convenga, che le provincie Venete, quando dai confini della Pannonia si estendevano fino al fiume Adda, e dal Po alle alpi Rezie e Giulie, avevano contenuto molte nobili famiglie; fa conoscere però che esse erano allora dalla disgrazia tutte ridotte al medesimo livello d' un umile povertà. Il comune e quasi universale cibo d' ogni classe di persone era pesce; le uniche ricchezze loro consistevano in abbondanza di sale, che estraevano dal mare; dal cambio di quella merce, così necessaria alla vita umana, sostituivano la moneta (33). Per lo che avveniva non incontrarsi prima di arrivare a Parenzo nell' Istria monumento che equivalesse alla cattedrale ivi innalzata intorno al 542 per cura dell' Arcivescovo Eufrasio, il di cui monogramma vedesi tuttavia scolpito in parecchi capitelli. La forma delle antiche basiliche fu qui seguita. La precede una corte quadrata o *atrium* circondato da portici, le navate sono divise da colonne antiche di marmo, gli archi raddoppiati fra i quali alcuni offrono degli ornati di uno stile che palesa la greca imitazione, chiara egualmente nei mosaici del pavimento, nei capitelli per la loro pianta quadrata, per la loro forma, che si dilata nell' alto, per la specie di ricamo cui sono coperti, e per il dado colla croce che ne sormonta il vertice. Le finestre sono chiuse da lastre di pietra traforate, come quelle dell' antico anfiteatro di Pola; del qual genere già accennammo l' origine (34). Nel contorno dell' abside che termina la gran navata gira un sedile di marmo per uso dei Sacerdoti e nel mezzo s' innalza l' antica sedia del Vescovo. Il posto di lei fu cambiato da Giustiniano nel tempio di Santa Sofia; ma dove le costituzioni della Chiesa latina non furono alterate fu sempre in fondo al coro. Ed i Padri risoluti di esigerne l' osservanza nel concilio d' Antiochia

condannarono il Vescovo Paolo da Samosata per avere innalzato nella sua chiesa fuor del costume il pulpito, ed ivi posta la cattedra (35). Le pareti di quest' abside sono incrostate di madreperla, di corallo, di porfido, di serpentino e di altre preziose materie: la sua volta è coperta da una pittura a mosaico che rappresenta nel centro la Vergine ed il Bambino Gesù, ai due lati due Angioli in bianca stola colle ali, e sopra la figura di Nostra Signora una mano che sorte dal cielo con corona aurea, e prossimi a loro il Vescovo Eufrasio con in mano il modello della chiesa e l' Arcidiacono Claudio: nel doppio arco dodici medaglioni di Santi e quello del Salvatore nel mezzo. È, a nostro avviso, questa chiesa uno dei più chiari esempi come le modificazioni della seconda epoca dell' architettura orientale si accoppiarono alle antiche forme della basilica latina per cui acquistò in eleganza e ricchezza. Modificazioni che nulla variando nelle consuetudini e diritti dell' ecclesiastica disciplina accrebbero certamente onore e decoro alla casa di Dio.

Verso l' estremità dell' ala sinistra, e prossimo al presbiterio esiste tuttora un antico *triclinium* costruito separatamente: esso è composto d' un vestibolo, di una sala per riunioni con sedili in semicerchio per il Vescovo e per il Clero, e di un piccolo oratorio. È raro trovarsi in altre cattedrali una fabbrica contigua simile a questa, ma non tutte le cattedrali ebbero cagioni eguali per addottarla. In Parenzo si raccolsero parecchi Vescovi della Liguria, dell' Epiro e dell' Illirio nel 553 per decidere se dovevano accettare o no le costituzioni pubblicate dal Pontefice Vigilio riguardo ad alcuni articoli proposti dal Concilio di Calcedonia (36). Fu d' uopo perciò preparare un luogo separato dalla chiesa per questa riunione. Nè vogliamo con ciò opporci a coloro che o per più antica hanno questa fabbrica, o che ad altr' uso pensano si convertisse di poi; imperocchè non mancano esempi di chiese dove i contigui triclinii servirono a reficiare i pellegrini, i quali sedevano fra sacerdoti minori ed il loro Vescovo (37).

E molto meno avvisiamo che simile conghiettura sia per arrecare ostacolo a quanto ha giudicato di quest' oratorio il Dottor Kandler (38), esser cioè stato edificato per supplire alla

onfessione, la quale erasi potuta aprire sotto l' altare principale, tante l' eccessiva depressione del terreno che presenta la località di Parenzo; avendo a tutto ciò riparato Eufrasio col farvi ollocare i corpi dei Ss. Martiri; soggiungendo testimoniarlo chiaamente il modello della chiesa che tiene in mano il Vescovo ffigiato nel mosaico, vedendosi il circolare tempietto innalzarsi fianco di lei. Come non opponiamo che realmente da questo nodello si abbia l' anzidetta indicazione, non vediamo altresì neessario che la confessione sia inseparabile a tutte le basiliche, li modo che, senza dire di molte ma di alcune cui o per cirostanze uniformi a Parenzo, o altre l' hanno impedito, si è empre riparato collocando le ossa dei Ss. Martiri sotto la mensa in un cofano o in un marmoreo sarcofago. Sia pure che l' oatorio, di cui ragioniamo, abbia un' origine coeva all' innalzanento del duomo; ma la disputa non sarà per ciò troncata inorno all' uso, quando pure non garbasse di conciliarla ammetendo che la prima idea, a cui inclina il Dottor Kandler, subisse m cangiamento allorchè nell' adunanza di cui abbiamo fatto paola consigliasse il Vescovo a profittarne.

Al lato sinistro dell' *atrium* corrispondono le mura dirocate del battistero fondato su base ottagona, le di cui colonne di orezioso marmo furono impiegate per un altare del duomo, e lietro la torre innalzata nel secolo xv: come parimenti all' anno 1251 appartengono i restauri praticati nella canonica, edifizio anche questo coevo alla cattedrale (39).

Al solo elemento ornamentale si restringeva presentemente o stile bisantino in Italia (avendo per eccezione la chiesa di S. Vitale di Ravenna). Ma così non avveniva nell' Asia e ne' luoghi dove le relazioni colla capitale erano più immediate. Sappiamo da Procopio (40) che Giustiniano conquistate avendo le terre dei Lazii e degli Abasghieni li costrinse ad abbracciare la religione cattolica. Fatta perciò erigere una chiesa alla Madre di Dio in Pitzounda (nel Caucaso) ad alcuni preti confidava la custodia e l' istruzione di que' popoli idolatri. La costante tradizione pretende che questa esista tuttora, e Dubdis Montpereur (41) che la vide tredici o quattordici anni sono dice essere di minori dimensioni analoga a Santa Sofia di Costantinopoli. A

Narsete II vigesimo Patriarca d' Etchmiatzin nell' Armenia, il quale viveva nel 524, si attribuisce l' origine della chiesa d' Etchmiatzin da lui fabbricata in forma di croce con gran cupola nel centro sostenuta da quattro grossi pilastri, sebbene sia noto che questa fu innalzata parecchi anni dopo la chiesa.

Poco si allontana da lei il tempio di Siviti Tzhovel nella Georgia, le fondamenta del quale furono gittate da Miriano convertito al Cristianesimo da S. Ninone nel 379, e poi nel sesto secolo se ne modificò la costruzione sul gusto che regnava. Alla navata lunga 178 piedi, 78 larga e 111 alta le cui colonne e capitelli sono coperti di croci, fu imposta nel centro una cupola sferoidale. E senza molti altri esempi chiunque percorrerà i paesi posti lungo la spiaggia del mar nero verificherà ancora che tutte le chiese presentano una perfetta imitazione dello stile introdotto a Costantinopoli nell' impero di Giustiniano, benchè alcuni anni dopo generalmente diffuso.

Nella Crimea la più prossima alla capitale que' pochi avanzi, che tuttora si vedono, di sacri edifizi manifestano un' eguale influenza. Ai marmi comunemente usati a Costantinopoli all' epoca della sua fondazione cioè il paros ed il cipollino, nel secolo sesto se ne sostituirono altri di una grana e pregio inferiore, colorati di bianco, macchiati di turchino oscuro, i quali facilmente si conducevano dai porti del mar nero ignorando che ci fossero delle cave più vicine. Tutte le facciate delle chiese anzidette sono coperte di questi marmi. Le altre poi situate lungo le spiaggie del Bosforo sono costruite di marmi tricolorati turchino, grigio e bianco (42).

Questa diffusione bisantina tanto più spedita e generale nell' Asia e ne' paesi prossimi alla capitale, che in Italia, derivava dalle analogie che passavano fra loro, dall' eccitamento che ne davano un cumulo di comuni cagioni fisiche, ed in fine dall' essersi ricevuta ivi la liturgia dall' Imperatore promossa.

La mancanza in Italia di tutte queste condizioni ed il sopravvenire che fecero nuove disavventure, fra le quali nel 565 una pestilenza cotanto sterminatrice che Paolo Warnefrido lasciò scritto che rimasero sì deserte parecchie città da non vedersi che cani per le vie ed armenti senza guida per le campagne (43),

arrestarono ogni progetto fosse potuto nascere nella breve pace che si godette dopo cacciati i Goti (44).

Impegnati perciò i cronisti a narrare le desolanti vicende, che accompagnarono quest' epoca tacciono d' ogni altra cosa occupandosi solamente ad eccitare la compassione e la pietà dei lettori. Sono quindi in Roma d' un' età più antica di questa le chiese di S. Prisca, di S. Nicola in carcere, di S. Saturnino nella via Salaria dal Pontefice Felice IV dal suolo riedificata nel 528 dopo essere stata consumata da un incendio; dei Ss. Cosma e Damiano dal medesimo Pontefice eretta nell' anno medesimo nella via Sacra; e finalmente la basilica dei Ss. Apostoli di mirabile grandezza cominciata ad edificarsi nel 559 da Papa Pelagio, e compiuta da Giovanni III (45). E come avvisammo, che nei soli paesi adjacenti alle spiaggie dell' Adriatico gli edifizi sacri sorgevano in alcune parti simiglianti ai Bisantini; così nè in Roma, nè in altri paesi situati nell' interno della penisola non ne fu seguito l' esempio. Indicato non si trova in chiesa alcuna passaggio di stile fra il secolo presente ed il passato. Lo che sorprende maggiormente in Napoli, la prima delle città conquistate dai Greci. A pochi passi lungi da lei innalzava nel principio del VI secolo il Vescovo Vittore due basiliche la prima a S. Eufemia, la seconda a S. Stefano. Di basilica maggiore prendeva il nome, per la perfetta sua costruzione, quella che circa il 526 eresse il Vescovo Pomponio. A S. Lorenzo ne dedicò un' altra nel 536 il Vescovo Giovanni ricca per gli edifizi che la coronavano. Quella che dedicata a S. Gio. Battista fu fatta costruire dal Vescovo Vincenzo nel 556, e finalmente Mabillon accenna quella di S. Fortunata che nel 596 si fabbricò a spese del Vescovo Stefano (46). E benchè tutte queste chiese siano ora o distrutte o variate in maniera da non trovarsi traccia d' antico, pure è noto che il tipo romano vi fu invariabilmente seguito. In Sicilia non esiste chiesa più antica dell' undecimo secolo, nondimeno ci rimane la descrizione di una che nel 555 fece costruire Belisario a Messina. Invegas, che la vide distruggere nel 1648, le di cui parole abbiamo ripetute da Mongitore dice che la chiesa di S. Maria della pinta (che così s' intitolava) aveva la forma basilicale con tetto di legno costruito a foggia

di carena di vascello; sofitta da riferirsi ad un' epoca posteriore alla fabbrica. Sul medesimo piano si gittavano le fondamenta della cattedrale lucchese da S. Fridiano dedicandola a S. Martino, la quale poi col progredire del tempo minacciando rovina fu dal Vescovo Anselmo da Bedagio (assunto al Pontificato col nome di Alessandro II) nel secolo VIII costruita di nuovo (47).

Nè si pensi di trovare questo nuovo tipo bisantino iniziato nella Liguria, chè la chiesa dell' antichissimo monastero di Piona fra Musso e Trepieri sul fiume Lario (48) (l' unico forse di quest' età nel settentrione dell' Italia ricordato) non lo dimostra. Ed egualmente non si scorge nell' altra di Calco sulla Brianza, che alcuni (se non è di più remoto tempo) al VI secolo ne stabiliscono l' origine (49).

Se riconosciuta non si fosse erronea la interpretazione che il Padre Ireneo storico triestino, diede all' epigrafe del campanile della cattedrale di Trieste fissandone il restauro dell' uno e dell' altra nell' anno 556 recherebbe stupore comecchè, ad onta della favorevole topografica posizione, venissero conservate le forme antiche, e le introdotte varietà bisantine non si avessero affatto di mira. Ma ne toglie da tale stupore quando si consideri ciò che ne disse il Dottor Kandler (50), come quella cattedrale nel quinto secolo fu costruita in forma di basilica, e con portico nella facciata servendosi in questo degli avanzi di preesistente romano edificio, e come per successive restaurazioni, in varie epoche, subiva i cambiamenti, che pur tuttavia si riscontrano nell' attuale sua forma (51).

Quindi si argomenta che come queste medesime modificazioni si temettero facili ad alterare le forme e la semplicità delle basiliche, furono solo minorati i pericoli, queste estese; che al contrario i battisteri ne' quali non era facilmente richiesta specialità di pianta, dimostrandolo l' alternare d' ottagona e di circolare che in addietro si trova, incominciano ora a vedersi mistilinei. Dodecagono, per esempio, è quello di Canosa nella provincia di Trani nella Puglia, rotondo l' altro di S. Stefania a Napoli, mentre ottagono è il notissimo di S. Maria Maggiore de' Pagani fra Napoli e Salerno, che contiene nel centro una fila di quattordici colonne, accompagnate e sormontate da archi a pieno

centro. Ramee crede appartenga al VI secolo, ma alcuni eruditi lo dichiararono piuttosto costruito nel IV. In forma di croce è quello di Pola. Circolare l' altro di Capo d' Istria, ottagoni i battisteri di Città Nova, Parenzo e di Barzano nella Brianza, ora appellato basilica del Salvatore. Come finalmente ottagono quello di Volterra, che però non pretendiamo affermare appartenga a quest' età sembrandoci che la superi di qualche anno. Ciò non ostante non si può consentire con quelli che ne derivano l' erezione all' ottavo o al nono secolo. L' intendimento in Italia di conservare integro il carattere basilicale fu viemaggiormente imitato in Francia dove Clovio era stato quello che Costantino per l' impero: molti Vescovi erano gli architetti delle loro chiese; forse perchè fra i laici si trovava appena un uomo, che sapesse d' architettura, e perchè fossero così più scrupolosamente osservate le leggi dalla Chiesa prescritte, mentre in mano ai laici più probabile era il pericolo, che andassero esse dimenticate (52).

Que' monumenti medesimi che gli archeologi inglesi appellano Anglo-Sassoni imitano certamente la costruzione romana. Offre questo stile o delle corte colonne di un grandissimo diametro a confronto della loro altezza, o dei pilastri quadrati: le une e gli altri sormontati da archi a pieno centro, il di cui pesante e goffo aspetto è ben lungi dal richiamare alla memoria l' arco romano (53).

Delle varietà ed avvolgimenti nati dippoi nell' architettura francese ed inglese primitiva avremo a ragionare altrove, non potendosi, come si disse, parlare delle diverse fasi alle quali quest' arte soggiacque in un paese, senza tenerla di mira negli altri.

Chiaro apparirà quindi che se per un cumolo di circostanze opposte affatto a quelle che si presentarono a Costantinopoli e nell' Asia, in Italia il nuovo genere d' architettura intrapreso con S. Sofia (benchè modificato), pochissimo si diffuse; attendeva però esso miglior tempo per congiungersi ad altri elementi venuti in luce cogli antichi avanzi di paesi remoti d' origine, poscia abbandonati o distrutti, e invigorito questo tipo dal genio mai spento in Italia si preparava a risorgere vigoroso e magnifico.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Goth., lib. II, c. 7, 21.

(2) Le nuove regole date da S. Benedetto ai monaci riuscirono cotanto accette alla chiesa, che nel Concilio Cabilonense II tenuto nell'anno 813 fu deliberato: *Pene omnia monasteria regularia in his regionibus constituta, secundum regulam Sancti Benedicti se vivere fatentur.*

(3) Questo monastero fu dei dodici edificati da S. Benedetto. La spelonca nella quale dimorò il Santo fu convertita in un oratorio.

V. Annal. Bened., tom. I, lib. I, pag. 4.

(4) È lontano tre sole miglia da Subiaco. Ann. B., tom. I, lib. I, pag. 9.

(5) Id. tom. I, lib. II, pag. 36.

(6) Id. tom. I, lib. III, pag. 50.

Tosti Monaco Don Luigi, Storia di Monte Cassino, tom. I, pag. 7.

(7) Id. tom. I, lib. III, pag. 55.

Rerum Ital., tom. IV, Vita S. Benedicti, pag. 214.

(8) Dopo trenta miglia di cammino si giunge al monastero di Cassino.

Annal. tom. I, lib. IV, pag. 55.

(9) A questo monastero diede Cassiodoro i due nomi di Vivariense e di Castellense, la cagione è dichiarata da lui stesso nel cap. XXIX *de institutione divinarum Scripturarum: Si vos in monasterio Vivariensi (sicut credere dignum est) divina gratia suffragante, coenobiorum consuetudo competenter adjuvat, et aliquod sublimius defectos animos optare contingat: habetis montis Castelli secreta suavia, ut velut anachoritae, praestante Domino, feliciter esse possitis.*

Che poi il nome di Vivariense derivasse dai copiosi vivaj di pesci che in questo luogo si trovavano raccolti lo esprime nel capitolo medesimo: *Maria quoque vobis ita subjacent, ut piscationibus variis pateant, et captus piscis cum libuerit, vivariis possit includi. Fecimus illic juvante Domino grata receptacula, ubi sub claustro fideli vagetur piscium multitudo, ita consentanea montium speluncis, ut nullatenus se sentiat captum* etc.

Dalla narrazione di Cassiodoro s'apprende ancora avere egli dato al monastero la figura di Castello, la quale fu poscia lungamente seguita negli innalzati nel medio evo.

Parlando delle masserizie di cui lo provide cita alcune lucerne soggiungendo: *noi abbiamo anche apprestato le vigilie notturne, le lucerne meccaniche conservatrici della fiamma, che illuminano, le quali per se stesse si nutriscono e senza ministero umano lungamente mantengono copiosissima luce.*

Essa dovè essere una di quelle note per lucerne d'Archimede.

Descrive due orologi uno a sole e l'altro ad acqua che vi collocò.

E finalmente fa gran conto della biblioteca al suo monastero legata, la quale occupava nove armadi.

V. Cassiod. *de divinis lectionibus,* cap. XXIX. Annal. Benedet., tom. I, lib. V, pag. 112.

(10) Fu dedicato a Maria Vergine ed ai Ss. Gio. Batt. ed Evangelista.

Rer. Italic., tom. II, part. II. *Chronicon. Farf.*, pag. 323.

(11) Annal. Benedet., tom. I, lib. VII, pag. 160. *Rer. Italic.*, tom. II, part. II, *In Anastasii Senioris*, pag. 354.

(12) Annal. Benedet., tom. I, lib. IX, pag. 223-231.

13) Id. tom. I, lib. II, pag. 184.
14) *Rer. Italic.*, tom. II, part. I. In Agnello, pag. 150.
FABRI, Mem. Sac., pag. 347.
D'AGINCOURT, op. cit.
15) AGATIA ha narrato i prodigi d'Antemio nella meccanica e finisce dicendo che Zenone dichiarò in Senato avere costui la forza e la potenza di Netunno di scuotere la terra, come imitava il tuono ed il lampo di Giove.
16) PROCOPIO, *de aedific.*, lib. I, pag. 1. AGATIA, lib. V, pag. 152. EVAGRIO, lib. IV, pag. 31 ecc.
17) Lo spaventoso terremoto del 14 settem. 509, onde fu sconvolta la capitale e le vicine province, recò a questo tempio danni così gravi che cadde tutto lo strato calcinacco sovrapposto ai mosaici ed essi per inopinato caso videro di nuovo la luce del sole. Apparirono allora, dice HAMMER, « le gigantesche forme degli Evangelisti, » per contemplare gli orrori della devastazione, e in mezzo a questa le chiese » cristiane rimaste sole intatte dal terremoto ». Da quel giorno i mosaici di Santa Sofia non vennero più coperti, e veggonsi anche oggidì nella primitiva loro forma, meno le parti basse saccheggiate da venali custodi e meno pure qualche tratto dal quale non si svelse l'antica calcina. Egli è però doloroso lo scorgere le teste degli Evangelisti interamente cancellate dal fanatico zelo islamitico, e prive del naso e degli occhi le altre figure.

Queste pitture sono tutte in campo d'oro ed espresse con tinte vivissime per cui comunicano uno splendore ed una vaghezza singolare all'intero tempio.
8) RINALDI, Annal. Eccles. (Anno 535), tom. II, pag. 35.
9) V. ZACHARIA, *Diatr. de poenitentia Constantinopoli sublata a Nectario. In Thesaur.* tom. XI, pag. 290.
0) « Essa è fabbricata a rotonda; la sua cupola di mattone posa sopra otto pilastri » (forse un ottagono) nell'interno sono distribuite nei pilastri due serie di co- » lonne ioniche; la posteriore consta di sedici colonne che posano sul terreno » (forsecchè non hanno verun zoccolo, nessun basamento); l'anteriore serie poi » contiene ventidue colonne ». Inoltre egli descrive i capitelli d'ambedue gli ordini dell'inferiore e dell'anteriore, però dai suoi disegni si comprende solamente che la serie anteriore era divisa dalla posteriore, e non come dice Gillio d'ordine ionico, ma liberamente composito.

Benchè distrutta la chiesa si appella il luogo dove esisteva la piccola S. Sofia oggi convertita in Moschea.

Dei monumenti dell'Asia V. PROCOPIO, *de aedific.* e GIUSTINO, al lib. V, I e IX di Gerusalemme; Ibid. c. IV di Costantinopoli; Ibid. c. I e IV, e lib. II e IV.
21) I sei libri di PROCOPIO degli edifizi sono così distribuiti: il primo si limita a Costantinopoli; il secondo include la Mesopotamia e la Siria; il terzo l'Armenia ed il Ponto Eusino; il quarto l'Europa; il quinto l'Asia minore e la Palestina; il sesto l'Egitto e l'Africa. L'Italia è tralasciata dall'Imperatore e dallo storico che pubblicò quest'opera prima dell'intera conquista di lei.
(22) COUCHAUD, chiese bisantine in Grecia. Parigi, 1842.
(23) *Rerum Italic.*, tom. II, part. I. In Agnello, pag. 95.
(24) Nel distrutto portico si leggeva la seguente iscrizione riferita dal FABRI nelle sue Mem. Sacr. alla pag. 358. *Mandato Ecclesii Episcopi Julianus Argentarius aedificavit, ornavit, atque dedicavit consecrante vero reverentissimo Maximiano Episcopo sub die XIIII Kal. Mai. Sexies P. C. Basilii Jun. V. C. Indictione X.*

(25) D'Agincourt, tom. II, pag. 124, tav. 23. La pianta e gli spaccati della chiesa di S. Vitale, e le specialità della sua cupola furono disegnate da Righini di Forlimpopoli nel 1792 prima che fosse dipinta. Serafino Barozzi Bolognese gli aveva già pubblicati unitamente ad una descrizione della chiesa.

Si può consultare ancora il tom. IV a pag. 61 delle memorie di belle arti pubblicate in Roma nel 1781.

Hope nella sua storia dell'Architettura alla pag. 92. Ramée. Ferdinando Quast nel suo saggio dell'antica architettura cristiana di Ravenna dal v fino al secolo ix (Berlino 1842 con dieci tavole in rame; l'opera è scritta in tedesco). Enrico Gally Knight pubblicò la facciata, piano e spaccato di questo tempio (Londra, 1842) nella splendida sua opera: l'Architettura Ecclesiastica in Italia.

(26) Montfaucon, *Diarium Italicum*, cap. VII. Alcuni altri eruditi pretesero trovarvi i nomi di Giustiniano, di Giuliano e di Neo o Neone Vescovo di Ravenna. Noi seguiamo l'opinione del dotto monaco francese non indicando le altre lettere, che se lo sono non appariscono tali da argomentarne la vera significazione.

(27) IN . HOC . LOCO . STETIT . ARCA . BEATI . APOLLINARIS . SACERDOTIS
ET . CONFESSORIS . A . TEMPORE . TRANSITVS . SVI . VSQVE . DIE
QVA . PER . VIRVM . BEATVMAXIMIANVM . EPISCOPVM . TRANSLATA
EST . ET . INTRODVCTA . IN . BASILICA . QVAM . IVLIANVS
ARGENTARIVS . A . FVNDAMENTIS . AEDIFICAVIT . ET . DEDICATA
AB . EODEM . VIRO . BEATISSIMO . DIE . VII . ID . MAIARVM . IND
DVODEC . OCTIES . PC . BASILIIVN

Le linee di questa lapide sono tutte eguali in grandezza ed i punti triangolari. Nella terza linea alla parola *Beatum* manca la lettera *m* perchè la parola *Maximianum* incomincia colla medesima lettera. Così parimente nell'ultima linea la seconda lettera *i* di *Basilii* serve ancora di prima lettera dell'altra parola *iun*, cosicchè si leggerà: *Octies post Consolatum Basilii iunioris*.

Dopo tale e tanta evidenza sorprende come contro la testimonianza di questa iscrizione, e contro altresì la concessione delle indulgenze accordate dall'Arcivescovo Ubaldo nel giorno 9 di maggio, anniversario della consacrazione, il Fabri abbia creduto d'anticiparla di due giorni. Quest'errore si è voluto attribuire ad Agnello il quale riportando la consacrazione della chiesa la disse seguita *die nona maiarum*; colla quale espressione non viene certamente assegnato il giorno delle none di maggio, cioè il 7, ma il 9 del mese. E quand'anche non si ritenga per chiara la cronaca d'Agnello in questo luogo vi supplirà sempre l'altra successiva espressione dove parlando della consacrazione della basilica dice VIII *idus maiarum*.

(28) D'Agincourt, tav. 73, n.° 75. Hope, Stor. dell'Arch., p. 72. Canina, Quast, Etc, Gally Knight, hanno tutti pubblicato i disegni di questa magnifica basilica. Le variazioni nate dopo riguardano i restauri ordinati nel secolo ix dal Pontefice Leone III. V. *Rer. Ital. in Anast. Bibliot.*, tom. III, part. II, pag. 211.

(29) Ciampini, Monum. Vet., tom. II, cap. XII, pag. 79. Nella parte seconda pag. 6 si studia di spiegare i simboli compresi nei mosaici della tribuna, e nelle sculture di parecchi avelli sepolcrali che si vedono lungo la seconda navata.

Monsig. Albertino Bellenghi, in una sua dissertazione pubblicata in Roma nel 1827, loda la munificenza dell'Arcivescovo Agnello di aver fatto ornare di mosaici la basilica, supplendo così al silenzio osservato da Ciampini.

(30) Il monastero non fu edificato prima del 596 nei Pontificati di Gregorio Magno e Giovanni III. Annal. Camald., tom. I, lib. I, pag. 11.

Questa data non corrisponde perfettamente con l'altra del 575 la quale si ha per la più verisimile avendo in suo appoggio la lettera diretta da S. Gregorio Magno all'Arcivescovo Mariniano successore di Giovanni III nella quale gli raccomanda di non permettere che sia recato danno alcuno al monastero innalzato dall'anzidetto Giovanni.

Dum viveret Joannes saepius a nobis expetiit, ut ea quae in monasterio illo construxerat, quod iuxta ecclesiam S. Apollinaris ipse construxerat, nos debuissemus auctoritate firmare, et nos facturos hoc esse promisimus, et fraternitatem vestram necessario praevidimus ad hortandum, ut nihil de his, quae illic contulit atque constituit, aliquo modo patiatur imminui, sed omnia firma studeat stabilitate servari.

I primi chiamati ad abitare il nuovo cenobio furono Canonici ai quali subentrarono nel 995 i Monaci, che elessero per loro Abate S. Romualdo.

Di un altro monastero esistente prima a Classe fece parola Mabillon nel t. I, lib. I, pag. 7 attribuendone l'origine a Giovanni Vescovo di Ravenna che vivea nel 494.

(31) *Rer. Ital.*, tom. II, part. I, in Agnello, pag. 106 e 107.

Questo cronista cita come edificate intorno al 550 le basiliche del B. Eusebio fuori delle mura, di S. Agnese della di cui edificazione ebbe la parte principale il Vescovo S. Esuperanzo; di S. Maria Maggiore edificata dal Vescovo Ecclesio che stava di faccia alla chiesa di S. Vitale.

Rerum Italic., tom. I, part. II, in Spicil. pag. 577.

Nel 578 afferma il medesimo Agnello essersi fatta fabbricare dal Vescovo Pietro di Simone la chiesa di S. Severo in un luogo chiamato *Vico Salutaris.*

(32) Var., lib. XII, epist. 24, can. 523.

(33) Se Venezia acquistò dopo qualche secolo gloria e ricchezza non la deve già agli esuli del Friuli fuggiti dalla persecuzione e dalla ferocia di Atila, ma alla sua geografica postura. Si confinarono, come già si diceva, questi sventurati friulani su de' banchi di sabbia che si trovano lungo la riva dell'Adige e degli altri fiumi, che si portano al mare (la Brenta, la Piave, il Tagliamento); ben presto si fabbricarono una città a fior d'acqua come meglio seppero, ed avvedutisi poscia dei vantaggi, che potevano trarre dal golfo Adriatico lo convertirono in deposito del commercio che si faceva, essendo questa una strada aperta fra la Germania ed il Levante. Venezia conservò questa superiorità finchè fu necessario che alla posizione geografica andasse congiunta la sicurezza. Cessato col medio evo questo bisogno Trieste vestì le spoglie della vinta ed invecchiata repubblica, e come città più prossima all'Allemagna gode ora di que' doni che prima erano alla sola Venezia riserbati.

(34) Vedi il Capitolo II.

(35) Sozzom. VIII, 5. Bingham VIII, Orig. Eccles. 5, §. 4.

(36) Rinaldi, Annal. Eccl. (553), tom. II, pag. 96.

(37) *Trichorum, id est domus conviviis deputata, in qua sunt tres ordines mensarum; et dictum est Trichorum a tribus choris, id est tribus ordinibus comessantium.* (Mabillon, Annal. Benedet., tom II, pag. 410).

(38) Cenni al forastiero che visita Parenzo. Trieste, 1845, pag. 41.

(39) D'Agin., tav. 73, n. 9. Discorrendo della simbolica del iv secolo, si disse che anche il pesce era fra i simboli allora in uso. Ora giova soggiungere come lo fosse raramente prima del secolo sesto, non essendo sembrato all' Olivieri vederlo

riprodotto, che intorno al quinto. Apparteneva a quest' epoca il pesce simbolico che vedevasi nell' antico battistero di Parenzo, citato quale esempio importantissimo della simbolica sacra dal ch. GIO. BATT. DE ROSSI, in una sua epistola indirizzata al ch. Pitra a Parigi nell' anno 1856.

(40) *De bello Got.*, ediz. di Bona, 1833, lib. II, p. 471, 472 e 473.

(41) *Viaggio intorno al Caucaso, presso i Tcherkesse ed Abkases....... nella Georgia, nella Armenia e nella Corea.* Parigi, 1839.

(42) Idem.

(43) PAOLO DIACONO la descrive (*De gest. Longob.*, lib. I, 6, 4): ne' medesimi tempi (565) venne nella Liguria una mortifera infermità. Nascevano nell' anguinaia degli uomini ed in altre più delicate parti glandulucce, come noci e datteri, e appresso sopraggiungeva la febbre con intollerabile caldura, sicchè in tre dì se ne partiva l' infermo. E se per avventura alcuno passava i tre giorni aveva speranza di vivere. Altro non si sentiva, se non pianti, nè si vedevano che lacrime. Le cose erano messe in abbandono, i bestiami rimanevano soli ne' pascoli senza pastore. Avresti veduto le ville ed i castelli oggi pieni di gente domani vuoti e disertati. Fuggivansi i figliuoli lasciando insepolti i cadaveri de' genitori loro. Se alcuno da pietà costretto volea seppellire il parente e l' amico egli insepolto rimaneva. Simili lamentevoli parole leggonsi nei dialoghi di S. GREGORIO MAGNO (lib. IV, pag. 26) per cui poche pestilenze furono in Italia più sterminatrici di questa.

(44) Il ponte sull' antico fiume Annio oggi Teverone, lontano tre miglia da Roma fuori di porta Salaria fabbricato da Narsete quest' anno (565) può chiamarsi l' unico monumento importante che si trovi innalzato con questa data, richiesto però non già dal lusso, ma solamente dal bisogno. L' iscrizione riferita da D' AGINCOURT (t. II, p. 113, tav. 19) dichiara l' epoca del ponte e la cagione per cui fu egli costruito.

Qui potuit rigidas Gothorum subdere mentes
Hic docuit durum flumina fere jugum.

(45) In questo tempo si dice costruita la chiesa di S. Prisca, la quale fu poi restaurata nel 772 nel Pontificato di Adriano I. Il MELCHIORRI (Guida di Roma, p. 252) afferma che esistono memorie dell' origine di lei le quali rimontano al secolo VI. Le chiese di S. Saturnino e dei Ss. Cosma e Damiano sono citate da ANASTASIO BIBLIOT. (*Rer. etc.*, tom. III, part. I, pag. 127). L' antica rotonda servì poi di vestibolo alla chiesa presente dei Ss. Cosma e Damiano.

Fu questa restaurata dal Pontefice S. Gregorio Magno, e Sergio I nel 629 la fece coprire di metallo. Di Papa Pelagio lasciò scritto il Pontefice Adriano queste parole: i suoi santissimi successori Pelagio e Giovanni edificando dal suolo la chiesa degli Apostoli di mirabile grandezza vi fecero dell' immagini sacre di mosaico e di pittura (Hadr. Pap. Carol. Magno. ANAST. BIBL.)

(46) Tutte queste basiliche sono citate nel *Chronicon* di GIOVANNI DIACONO pubblicato da MURATORI nel suo *Rerum. Ital.*, tom. I, part. II, pag. 297, 298 e 299.

(47) BERTINI, Docum. e Mem. per servire alla storia di Luca, tom. IV, pag. 244.

(48) Guida di Como, pag. 118.

(49) Vicino a Bevolco. CANTÙ, Storia della Brianza, pag. 87.

(50) L' archeografo triestino, 1829, tom. I, pag. 131.

(51) RAMEE, Stor. dell' Architettura, tom. II, pag. 416.

Nel 1312 il Vescovo di Trieste Ridolfo Pedrazani, aggiungendo alla basilica il sacello, che 550 anni prima il Vescovo Frugifero aveva fatto fabbricare dedicandolo al Redentore ed ai Santi Martiri Giusto e Servolo, formò un solo tempio.

Nel 1337 si cominciò il campanile terminato nel 1343, erigendolo sugli avanzi dell' antico portico.

Nel secolo xv finalmente si aggiunsero a questa chiesa le cappelle che la modificarono nel modo che oggi si vede.

52) Leone III Vescovo di Tours era un abile falegname, dice Gregorio di Tours (lo storico, il quale viveva nel regno di Chilperico, cioè nel 584) e nel tempo stesso grande amatore di architettura e di pittura, facendone fede la descrizione di un tempio pagano nell' Alvernia, di un castello a Digione e gli edifizi fatti erigere da lui a Tours. Ferreol Vescovo di Limoges riparò la basilica di S. Martino di Brives consumata da un incendio (lib. VII, cap. X), Dalmazio Vescovo di Rhodez studiò (580) l' architettura e a parecchie riprese riedificò la sua cattedrale (lib. V, c. 47). Agricola Vescovo di Chalon Sur-Sahone innalzò in questa città parecchi edifizi, fabbricò delle case e costrusse una chiesa sostenuta da colonne ornata di diversi marmi colorati, dipinture e mosaici (lib. V, c. 46).

53) L' arrivo dei Sassoni nell' Inghilterra avvenne verso la metà del v secolo. La loro dominazione continuò fino alla conquista dei Normanni nel xi secolo, cioè per lo spazio di 450 anni.

CAPITOLO VII.

STATO DELL' ARCHITETTURA
NEL PRIMO PERIODO DELLA DOMINAZIONE LONGOBARDA IN ITALIA

La condizione in cui lasciò l'impero Giustiniano non permetteva di abbandonarsi a liete speranze, imperocchè nella quantità e varietà delle intraprese stava appunto la difficoltà che non corrispondessero tutte alle sue mire, e non toccassero quindi, lui perito, al loro proprio fine. La storia manifesta che mal tornò a que' principi che si piacquero di rovesciare le opere degli antecessori, mancando loro il tempo di dare al nuovo edifizio la necessaria solidità; imperocchè chi li successe finì per indebolirlo, o per distruggere l'opera loro. Per lo che fu sempre savio consiglio ponderatamente riparare o moderare i mali, e provvedere nel tempo stesso al bene. Se l'argomento di cui ci occupiamo non consente di condurre questa considerazione a quel segno che ne meriterebbe l'importanza, ci restringeremo a considerare per ora, che dove Giustiniano aveva nell'architettura sacra preparata la via a delle modificazioni che ne variavano il carattere, restarono esse ristrette per una lunga serie d'anni all'oriente, mentre in occidente, dove le influenze si erano pochissimo diffuse, andarono a perdersi quasi affatto, per le vicende, che si spiegarono nell'impero di Giustino. Le guerre colla Persia, le intestine discordie nella capitale, la poca fiducia dei capitani verso il principe, resero insignificanti le occidentali conquiste, mancando i mezzi a conservarle. L'Italia quindi dovè fatalmente per la prima esperimentarlo; imperocchè mal difesa dai Greci (ai quali piaceva chiamarsi Romani), nel 569 tremò all'aspetto d'Alboino, che scendeva dalle Alpi Giulie in compagnia dei Sarmati, dei Bulgari, dei Gepidi, dei Sassoni, degli Svevi o Alemanni, dei Pannonii e dei Norici. Trovato Alboino libero il passaggio, s'innoltrò fino alle porte di Pavia, dove trattenuto da una vigorosa

ıistenza non vi penetrò che dopo lungo ed ostinato assedio; superatolo sedette principe dei paesi più fertili e deliziosi dell' tica Liguria.

La storia delle conquiste che s' avvicendarono nei primi an- di questa nuova dominazione è tanto nota, da non ripeterla. viene però necessario l' indagare la condizione alla quale fu- no ridotti da questi novelli ospiti gl' Italiani; imperocchè non trebbe immaginarsi tanta povertà di monumenti in quest' epoca nza prima rilevarne le vere cagioni. Nè queste si limitano ai li paesi dai Longobardi occupati, chè Roma, Ravenna e tutti altri che continuavano ad ubbidire agli Imperatori greci non bero certamente nè diversa, nè migliore ventura.

Ai flagelli, che accompagnarono l' arrivo de' nordici barbari, n mancò la pestilenza (1), e se alcuni Italiani ne restarono ssi, caddero nelle mani nemiche; onde o in una guisa, o in l' altra tutti subirono i mali che accompagnarono quest' epoca felice. Nè il cangiarsi, che fece il dominio longobardo, dopo la orte di Clefi, di regio in federale, concesse un benchè breve poso all' Italia, chè essendo questa stata divisa in trentasei du- ti (e più probabilmente contee), fu costretta a saziare, come se il Diacono, la cupidigia di costoro.

Andarono partite le sostanze di maniera che il padrone non più che l' aldio o il terziario dei suoi dominatori, restandogli peso del lavoro e l' ignominia della schiavitù. Perduta quindi sieme la proprietà e la dignità, l' Italia cambiò di faccia in guisa ie i secoli precedenti, benchè copiosi di lagrimevoli avvenimenti, n potevano reggere al paragone. Le curie soppresse, la citta- nanza perduta, le città deserte, essendo costume di questi bar- ıri di preferire a loro dimora le borgate (2), la Religione avvi- a e perseguitata da gente, fra cui, oltre ai seguaci di Ario, molti ano idolatri; esercito che aveva prima patteggiato come mer- de la rovina e lo spoglio del paese che conquistava; leggi pe- ıli che misuravano con multe la gravezza del delitto, dichia- ndo il prezzo della vita del cittadino con modo incerto, lasciato l' arbitrio del giudice (3). Essendo così le cose ne' primi tempi i Longobardi, lieve cura presero certamente delle città; niuna gli edifizi pubblici e delle mura, eccetto in alcune delle più

importanti. Prima di Rotari (636) non si trova parola ne' cronisti, che riguardi quest' argomento; se non fosse quello che ci narrano dei Duchi, ciascuno dei quali ottenne una città, ove dimorava e comandava. Ma a provare come le mura fossero tutte smantellate, ne soccorre la legge 248, la quale punisce coloro che senza permesso del giudice n' entrano ed escono liberamente. Sì fatta legge dimostra ancora avere già rivolto il pensiere i Longobardi a riedificare ciò che avevano distrutto, acciocchè l' erba non crescesse per le vie solitarie (4). Ma noi siamo ben lungi ora dai tempi di Rotari, chè prima di giungervi è d' uopo conoscere come a più severe e lunghe prove si ponesse la pazienza degli Italiani.

Dal 576 al 585 continuarono i duchi o conti nel barbaro loro governo, e per quanto s' impegnassero a spegnere ogni, benchè languido lume di civiltà, perchè dal rozzo e selvatico vivere dei loro raccogliticci germani non fosse varietà coi vinti; a Dio piacque che il seme antico non si disperdesse, e permise che negli ecclesiastici viva fosse la rimembranza di Roma, e della dignità del nome romano; e che gli aldii e i terziatari, che avevano amato le lettere prima d' Alboino, non si abbandonassero fra gl' ignobili ozii della schiavitù.

Nè vanno taciuti gli sforzi che facevano i Pontefici, chiedendo ai Greci di Bisanzio un esercito per liberare l' Italia. E quegli avari e lontani padroni lo promettevano tuttodì dal Bosforo di Tracia, tenendo sempre viva la speranza di vicino ajuto che avrebbe ricongiunto le due porzioni disgregate della penisola, e fatto riabbracciare i fratelli di Roma e di Ravenna con quelli di Pavia e di Milano. Il Papa Pelagio non aveva ancora cessato di far deplorare all' Augusto l' infelicità de' suoi figli d' Occidente ed implorarne l' ajuto, che sotto i suoi occhi vide uscire dai naturali confini il Tevere, ed innondare la città in guisa che da quanto ne lasciò scritto Gregorio di Tours, che a caso si trovava in Roma, molti antichi edifizi andarono distrutti, ed il frumento, che ne' granai stava disposto per provvedere alla penuria dell' anno, sommerso (5). Le pietre e i marmi scolpiti o no che si trovarono per Roma, scomparse le acque, furono dal Papa fatti scegliere, e quanti ne stimò necessarii gli

impiegò a costruire di nuovo la basilica di S. Lorenzo, già prossima a perire somministrandogliene opportuna occasione le testè ritrovate reliquie del Santo Diacono sotto l' altare della confessione. Fra tale incompatibile accozzamento di parti di cui andò composta la fabbrica esiste tuttora un fregio di sei o sette pezzi d' antica nobilissima scultura, ma tutti l' un dall' altro diversi, come pure variati sono di forme e proporzioni le basi e i capitelli. In due di loro chiari scorgonsi i simboli della ranocchia e della lucerta, lasciati ad indicare i nomi di Satiro e di Brastraco greci architetti, ai quali era negato in certi templi di Roma di scolpire il proprio nome. Quest' edifizio è ben lungi dal dare un' idea del carattere dell' architettura contemporanea, chè invece non può servire che a manifestare viemaggiormente il misero stato di Roma nel quale allora illanguidivano le idee, e ogni buona pratica si perdeva.

Chè seppure qualche specialità si vuol rinvenire in quella porzione di fabbrica, che si attribuisce a Pelagio II, consiste solo nella tribuna, che invece d' essere circolare è quadrata. Staccansi da essa due file di colonne, che si congiungono alle navi minori: all' infuori del colonnato si apre un' abside eguale per parte, d' un gradino però più basso del maggiore. Questa tribuna, crede Ciampini costruita dietro un nuovo restauro al quale soggiacque la basilica nel Pontificato d' Onorio III (6); ma avendo per più verace invece l' opinione di Panvinio, ci piace di seguirla (7). L' arco, che divide la tribuna dalle navi non fu già ristretto, come sembrò al Ciampini, ma qualunque lo consideri apprenderà che ancora è quale fu originalmente costruito. Il formato poi deve essere tanto più analogo alla decadenza dell' arte muraria della nostra epoca che non dei tempi d' Onorio, in cui essa fu alquanto migliorata in guisa da non aver bisogno d' uscire dal praticato d' ogni chiesa. La varietà di figura e di misura nelle pietre, che andarono in opera, essendo eccettuato il mattone, manifesta chiaramente come la suddetta forma partiva dalla sola necessità nella quale si trovarono gli artefici di preferire dei muri che prolungandosi perpendicolarmente rendessero semplice e facile il lavoro, quando all' opposto, se circolare, era d' uopo di materia a tutt' altro fine disposta e di

maggiore perizia. Vano sarebbe cercare altre opere sorte in questo Pontificato, che trascorso fra calamità d' ogni specie spegnevasi col governo dei Duchi longobardi. Convinti essi omai di non potere resistere a nemici, che da ogni lato li travagliavano e minacciavano aggognando a togliere loro di mano l' invidiata preda; tornava in campo il progetto di monarchia che acconcia a più centrale governo avrebbe facilmente reso inefficaci le insidie al regno promosse. Ad Autari discendente di Clefi fu dall' Assemblea degli Ottimati e dei minori destinata la corona, e divisa la sostanza dei Duchi per appannaggio. Valoroso guerriere ed accorto principe riuscì in brev' ora a disperdere e fiaccare l' oste nemica; e com' ebbe saldato il trono, pensò eziandio a securarne nella sua famiglia la successione. Scelse quindi a sua sposa Teodolinda Principessa Bavara, figlia del Duca Geribaldo della schiatta degli Agilofingi, educata nelle cattoliche credenze, bella di forme, gentile di spirito, generosa di sentire. Le nozze furono celebrate, correndo l' anno 589, fra le universali allegrezze dei Duchi e de' Gasindi nel campo di Sardi (8) fra Verona e Trento là dove l' Adige precipita giù dalle alpi. Ma breve fu la loro unione. Morto due anni dopo questo Re, passò la corona a cingere la fronte di Agilulfo di Turingia Duca di Torino, scelto da Teodolinda a suo novello sposo.

Nè si pensi, che da queste nozze l' Italia avesse riposo, chè Agilulfo, barbaro quanto l' antecessore, la perseguitò viemmaggiormente. Impegnato a ricuperare Perugia, Sutri, Orte, Todi ed Amelia, che erano state tolte dai Greci alla longobardica soggezione, vi riuscì: e dove il braccio di lui non giungeva a saccheggiare o distruggere, vi suppliva Ariolfo Duca di Spoleto, volto contemporaneamente a disertare le toscane maremme (9). Venuto poi il giorno che indeboliti i luoghi vicini speravasi di conquistare Roma, lo stesso Re vi si avvicinò, onde San Gregorio sbigottito, nella sua sesta omelia (10) lasciò scritto: « Agilulfo distrugge le città, rovescia i castelli, e viene spopolando » le campagne col ridurre in solitudine le intere contrade. Arrivano in Roma uomini colle mani recise: altri condotti sono in » cattività ed intorno intorno veggiamo gli strazi degli infelici, e » l' imagine della morte ». E mentre le oppresse città d' Italia

desideravano di passare alla parte degli imperiali, togliendosi dalla servitù longobarda, i Corsi, stanchi dall' ingordigia e dalla iniquità dei riscotitori e pubblicani greci che gli obbligarono a vendere fino i figliuoli per pagare le imposte, si davano invece in mano di Agilulfo (11). L'esempio di questi isolani videsi ben presto seguito dai Cremonesi, dai Padovani, da que' di Oderzo, di Monselice e di Mantova, tutte città che intorno al 597 veggonsi riunite al regno longobardo (12). Padova pertanto imprese in quest' epoca, o poco prima, a costruire il suo duomo nel luogo ov' è la chiesa di S. Sofia. Seguiamo volentieri quest' antica tradizione, benchè Monsig. Dondi Orologi, nella sua terza dissertazione ecclesiastica (13), siasi impegnato a provare la poca sua verisimiglianza. C' invita ad abbracciarla l' analogia del titolo colla chiesa bisantina e l' inclinazione del secolo, che tanto piacevasi d' imitare l' arte greca; non che le considerazioni fatte con sommo accorgimento dall' egregio Pietro Selvatico sul monumento; i cui caratteri speciali parlano da sè a favore della nostra sentenza (14). Fondò l' Orologi la sua opinione sulla fede d' un documento estratto dall' archivio capitolare, il quale avvertiva che nel 1123 il Vescovo Sinibaldo concedeva certe decime ai Canonici Portuensi di S. Sofia che allora si stava ricostruendo, acciò potessero dar termine alla fabbrica incominciata. Se però l' erudito prelato al documento avesse fatto succedere l' esame dell' edifizio, si sarebbe certamente avveduto che l' abside ed il corpo di mezzo della facciata, sfuggiti alla rovina del rimanente del tempio, si mantenevano, e nel secolo XII vi erano state appoggiate la maggiore e la minore navata, come pure la facciata.

Ha quest' abside tre ordini di arcate, de' quali il superiore è praticabile: al di dietro un muro semicircolare in cui si aprono sedici nicchie, che avranno servito di sedile ai sacri ministri. Ognuna di queste nicchie è divisa dall' altra da mezze colonne sormontate da variati e rozzi capitelli. Nel mezzo dell' abside si schiude la tribuna ove forse un giorno sarà stato collocato il maggiore altare. Essa pure si volge a cerchio ed è fiancheggiata da due grandi nicchioni. Gli ornamenti dei capitelli sono analoghi allo stile bisantino ed il ritrovare scolpita in uno la Croce,

ignota negli edifizi dell' undecimo e duodecimo secolo, quando invece comunissima negli edifizi dal quarto al sesto, fornendone esempio le chiese di Ravenna edificate nei tempi di Teodorico e di Giustiniano, avvalora il nostro argomento. Si può quindi chiaramente risolvere che il Vescovo Sinibaldo, o continuò la chiesa nel 1123 restata incompleta, o distrusse l' antica mantenendo la tribuna e la facciata, trovate incolumi da quei pericoli per cui forse minacciava il resto. Nè reca ostacolo il vedervi praticata la volta a crociera, la quale usanza non fu introdotta prima del secolo XIII; imperocchè nel prolungarsi dei muri laterali, i quali superano l' altezza della chiesa presente, si manifesta che essendo perito il primo soffitto furono in un punto più basso sostituite le volte, alla qual congettura dà qualche lume l' iscrizione che stava nell' antico pavimento di S. Sofia, preservata dalla rovina, a cui molte soggiacquero, dal Conte Giovanni Lazzara che provvidamente la fece collocare nell' atrio del suo palazzo (15).

Se mancano documenti a determinare l' epoca certa della costruzione di questa prima cattedrale padovana, non ci troveremmo nella medesima circostanza a Genova, dove essendosi dai tempi di Alboino riparato il Metropolita di Milano Onorato, insieme con molti cittadini, fu ivi assegnata un' acconcia abitazione a lui ed al Clero, che vi fabbricò una chiesa dedicandola a S. Ambrogio. Ritornati dopo ottantatre anni i Vescovi alla loro sede, e la chiesa esisteva ancora, e del dominio, che i metropoliti vi conservavano, lo Schiaffino ne reca testimonianza producendo un atto del 1229. Ma questo monumento prezioso, fra i pochissimi di quell' età, andò distrutto nel 1587 quando, presane la custodia i Padri Gesuiti, a spese del P. Marcello Pallavicini fu innalzata la chiesa attuale (16).

La condizione nella quale si trovavano gl' Italiani regnando Agilulfo non permetteva loro distinguersi in opere di qual si voglia genere degne di passare alla nostra memoria. La regina Teodolinda, il cui spirito cristiano l' avrebbe pure animata a far rivivere il culto esteriore, non essendole concesso cambiare il pubblico diritto di stato nel quale si viveva, dovè contentarsi di pascolare la sua carità redimendo dalla cattività longobarda

nfiniti stuoli di schiavi del ducato romano, stimolata anche dagli amorevoli e pressanti eccitamenti dell' illustre e Santo Pontefice Gregorio (17). Ma quando piacque a Dio che le cose d'Italia a miglior via si dirigessero, permise che lo scozzese Colombano, le cui virtù e prodigi in Francia erano saliti in gran fama, ne fosse il mediatore: e che partito dal celebre monastero di Luxen ed accostatosi a Milano, adoperasse il suo zelo a dissipare gli errori dell' arianismo. Non tardò coll' ajuto del Prete Secondo da Trento a convertire alla fede cattolica molti barbari longobardi, e fra questi anche il Re. E perchè il frutto di sue fatiche, lui partito, non venisse meno, intercedette, ed ottenne da Agilulfo di fondare sulle rive del fiume Trebbia, lungi circa quaranta miglia da Pavia, un monastero a Bobbio nel luogo medesimo dove già esisteva l' antica basilica di S. Pietro. Il Re non solo contribuì a quest' opera pietosa col suo consentimento, ma provvide la badia di molte terre, le quali da incolte furono, al dire del Rossetti, dai monaci in breve tempo ridotte a tale condizione che ivi s' innalzò una città, la quale acquistò di poi un Vescovo particolare (18).

La copia antichissima dell' originale diploma di questa donazione colla data del 24 luglio 602 apre ora il novero della splendida raccolta di carte piemontesi (19), ed è stato di nuovo pubblicato dal Troya nel suo codice diplomatico (20), con erudite e dotte osservazioni (21). Questo diploma è per noi il primo raggio di quella luce, alla quale da lungo tempo aspiravamo, stanchi di aggiungere ragioni a ragioni di povertà di monumenti contemporanei, e dei vetusti narrarne la distruzione. Se poco dopo apparsa, di nuovo si nascose la luce, le nubi, che la tolsero ai nostri occhi, furono meno fosche del passato, lasciandoci una languida speranza d' un avvenire più tollerabile.

La conversione d' Agilulfo era già stata prevenuta dall' erezione della monzese basilica, per tal pietoso mezzo implorata dal Cielo dalla Regina sua moglie. Al 590 ne fecero rimontare i cronisti Bonincontro e Baldassare Fedele l' origine, e l' Ughelli, seguendo la loro lezione, la dice compiuta dopo cinque anni di lavoro (22). Paolo Diacono, dedicando un intero capitolo a descriverla, ne innalza la ricchezza e la magnificenza (23). Nel

secolo XIV questa chiesa, cambiando di forma, manteneva tuttavia la sua grandissima importanza storica, essendo la prima cattolica fabbricata da una Principessa longobarda, quella ove fu deposta la ferrea Corona, la sacrata all' incoronazione dei Re d' Italia. L' antica basilica pertanto dividevasi in una perfetta croce equilatera, poichè terminava al primo colonnato ottagono, sul quale posano ancora gli avanzi dell' antica facciata. Ergevasi l' altare massimo sul piano corrispondente al mezzo della gran cupola e quattro colonne sostenevano la volta o tribuna. L' area de' primi e secondi cancelli serviva pel coro a cui salivano i ministri. Dinanzi poi a quest' edifizio eravi l' atrio circondato da portici, giusta il costume di tutte le antiche basiliche.

Ai diligenti esami praticati da Mabillon e riprodotti nel suo museo italiano (24) andiamo debitori di questa descrizione, mentre presentemente, eccettuati alcuni fusti di colonne coi loro capitelli ornati di semplicissimi caulicoli, null' altro restò di proprio a somministrare argomento di verisimile congettura (25). Basando però l' opinione nostra sui rilievi del dottissimo antiquario, seguito dal Frisi (26) e da altri, che lodevolmente si occuparono d' illustrare questo prezioso monumento, avremo dal suo formato e dalla cupola o calotta un saggio immanchevole delle modificazioni bisantine introdotte nei primi anni di questo secolo nella pianta basilicale romana.

Per questa costruzione si giovò la Regina Teodolinda di quei maestri Comacini, che, come li descrisse Rotari nelle due leggi 144 e 145, erano architetti ed imprenditori di fabbriche. Il loro nome che cambiossi dipoi in *maestri casari*, lo prendevano dal luogo di loro nascita, quando non si estendesse, come avverte Bertini nelle sue memorie dell' Accademia lucchese (27), e come pare non ne dubiti il Troya (28), in tutto il dominio longobardo. Quest' appellativo di *Casarii* esclude il sospetto che poteva nascere dalla spiegazione data dal glossario (29) alla voce *gemachin o comacin, architetto,* derivata da casa: viene perciò il sinonimo di *Casarii* a dichiarare la professione, che facevano di architetti gli abitatori dell' isola comacina.

A scemare poi la sorpresa che naturalmente nasce vedendo uscire per mezzo al buio di questi secoli da una piccola terra

una mano di artefici costruttori e acquistare in brev' ora universale celebrità, non si crede fuori di proposito l' osservazione seguente, che spontanea ci si offre al pensiero.

In quest' isola Comacina fino da circa la metà del sesto secolo dimorava un Francione imperiale il quale v' imperava allorquando l' Italia superiore fu allagata dalle genti d' Alboino, e non solamente vi si sostenne venti anni malgrado le molte forze di barbari, ma tanto era sicuro di non perdere il dominio, che n' avea fatto deposito d' infinite preziosità. Seco lui si erano ivi rifuggiti molti fra gli abitatori della campagna romana. Ma finalmente cadde il tutto in mano dei Longobardi.

Questo fatto sembra degno di molta considerazione onde poterne concludere che gli abitatori dell' isola Comacina non solo dalla sterilità del luogo nativo furono sospinti ad emigrare, ma eziandio fu loro di potentissimo stimolo la perizia già acquistata in patria nel fabbricare. E ciò per mezzo dello stesso Francione loro ospite che aveva potuto involare, mediante le devastazioni di Roma e d' Italia, oggetti stupendissimi d' arte greca o romana, e che forse si servì dei Comacini, ispirato a questi squisiti modelli, in alcune opere decorative e murarie.

I Re longobardi non ridussero all' aldionato, ed alla servitù germanica i maestri Comacini, o se pure ve li ridussero, certo è che non tutti, ed è certo eziandio che la massima parte fu tosto affrancata, o per volere degli stessi Re o per interesse dei privati, a cui toccarono in sorte. I maestri Comacini divennero cittadini longobardi; e Rotari concesse a loro piena ed illimitata facoltà di far contratti per iscritto di appalti, e divisamenti sulle fabbriche da costruirsi o ristorarsi, e di fermare compensi e mercedi per il loro lavoro. I Comacini avevano anche i loro servi, cioè i loro ajutanti e lavorieri, i quali non potevano fare contratti siccome i maestri ed i loro colleghi. Non sarà inopportuno riferire qui le due leggi di Rotari, secondo il testo Cavense, nelle quali seguitando il Re le sue criminali trattazioni, determina i casi in cui si deve pagare la vita d' un uomo rimasto morto, mentre si costruiva o si ristorava un qualche edifizio.

1° Se il maestro Comacino avrà intrapreso a fabbricare o ristorare una casa d' un altro, e si sarà stipulata la mercede;

se mai avvenga, che alcuno muoia per qualche pietra caduta o per altra materia; tal morte non sia a carico del padrone della casa, ma del maestro Comacino. 2.° Chi condurrà uno o più maestri Comacini, perchè fabbrichino una casa, ed avvenga che alcuno di quei Comacini vi resti spento, la sua morte sarà a peso del conduttore.

Dei maestri Comacini si servì Teodolinda dando ad essi l' incarico della costruzione di quegli edifizi di cui va gloriosa la pietà di lei. Meno il palazzo, del quale piuttostochè dell' edifizio, parlò di volo Paolo Warnefrido, occupandosi a descriverne i dipinti memorabili, per la conoscenza tramandataci del vestire, dell' armeggiare e dell' effigie di que' barbari che accompagnarono Alboino (30), tutte le altre fabbriche, le quali ci sono note, cumulativamente consistevano in chiese, tacendo i cronisti di ospitali, di monasteri, e citando solo quello di Bobbio. Fra le tradizioni acquista qualche verisimiglianza quella che per comando di Teodolinda fosse fabbricata la chiesa di S. Maria di Lomello, il cui formato corrisponde all' età, volendo con ciò conservata la memoria dell' incontrare che vi fece la prima volta Agilulfo, scelto da lei a sposo e successore alla corona del defunto Autari (31). Come pure fu da lei ordinata la chiesa di S. Michele di Cremona.

Di questa si discorre nel documento XVI del Codice diplomatico del Capitolo cremonese *raccolto e conservato da Monsig. Primicerio Antonio Dragoni,* nel quale abbiamo memoria della concessione del Re Ansprando alla canonica di S. Maria della basilica di S. Michele in Borgo: *quam piissima et gloriosissima Regina Theodolinda cum sumtibus jam construxerat;* tornandosene poi a fare menzione in un privilegio di Carlo Magno del 12 maggio 801 (32), col quale Stefano Vescovo ottiene da Carlo la riconferma dell' ampia facoltà dell' Episcopio, a cominciare dalla basilica di S. Michele, opera di Teodolinda, e dono di Liutprando, sino a quanto possedeva in Castelvecchio ed *agli accampamenti Longobardi ec.* (33).

Nè vogliamo passare sotto silenzio, che essendo Teodolinda uno di quegli esseri di fama popolare, cui suole il volgo attribuire molte cose antiche; tali sono nelle vicinanze di Como il famoso campanile di Brianza, S. Giovanni di Besano sopra

Viggiù, la torre di Perledo e la chiesa di S. Martino sopra Varenna e il S. Giovanni Battista di Gravedona. Ma di ben maggiore importanza riuscirebbe togliere di mezzo tante dispute nate fra gli eruditi intorno alla vera origine del battistero fiorentino.

Alcuni, e fra questi Giovanni Villani, hanno preteso che da un tempio pagano siasi convertito nel secolo IV ad uso cristiano (34): non mancarono quelli, che ne assegnarono la costruzione al dominio di Teodorico o di Giustiniano, ma i più convengono ad attribuirne la gloria alla regina Teodolinda o a Gundemberga di lei figliuola. I primi a coltivare con impegno quest' opinione nella metà del secolo trascorso furono il Lami, il Nelli ed il Lastri. Il Conte Cordero di S. Quintino però nel suo *Saggio sull'Architettura longobarda,* pubblicato a Brescia nell' anno 1829 (35), prese ad impugnarli, inclinato piuttosto a favoreggiare i sostenitori dell' età di Teodorico o di Giustiniano. Ossequiosi al dotto piemontese ci facciamo solo ad osservare che come può convenire il carattere dell' antica architettura del fiorentino battistero all' epoca di Giustiniano, non dissente dall' altra longobardica che, discosta da lei meno di mezzo secolo, poco o nulla poteva aver variato. Le rovine, onde le città andavano spesso involte per le guerre feroci di quei tempi, somministravano purtroppo abbondevoli materiali a qualunque nuova costruzione, e facendoci a considerare l' interno del battistero non ci sfuggirà la varietà che passa fra i capitelli, nell' altezza e grossezza dei fusti delle colonne, e nelle loro basi (36); perlocchè non fu l' ultima fra le cagioni che produssero un sensibile cambiamento nell' architettura dei primi anni del secolo settimo e gli altri dell' ottavo, quella d' essersi esauriti quasi tutti i materiali, che si erano potuti raccogliere dagli antichi ruderi; costretti quindi gli artefici di prevalersi di quelli, che le rispettive località presentavano, e perduti di vista gli ordini romani si cadde in quella goffaggine, che anche più chiaramente manifestano le fabbriche del secondo periodo longobardo. Se questi ruderi però soccorrevano all' impiego delle colonne, dei fregi, degli architravi, non è per questo meno chiara nell' insieme la decadenza dell' architettura. Gli intercolunnii del battistero sono disuguali nei loro spazi, i pilastri dell' ordine superiore posano lateralmente ed in falso alle

colonne inferiori. Quei del secondo sono fuori d' ogni proporzione, riguardo a quei del primo; le modanature delle cornici sono fatte senza alcuna misura, ed a capriccio, non sapendosi qual proporzione o rapporto si abbiano fra loro. Queste sconvenienze di parti, divenute ogni dì più generali, non escludono che nel circolare formato dell' edifizio si avesse lo scopo di seguire il costume di tutti i battisteri, non verificandosi l' opinione di coloro che questa forma volevano fosse sconosciuta nel regno d' Agilulfo.

La basilica di Monza aveva la cupola, e Rumhor nella chiesa di Santa Giulia di Brescia, la quale non s' allontana dall' età di quella di Monza, scoprì che al piano quadrato nel quale ergevasi, i suoi angoli verso l' alto sono mozzati per fornir passaggio alla cupola che la copriva. Nel qual genere di costruzione scorgiamo un progresso dopo il dominio longobardo, non avendosi, come dicemmo, prima di esso cupole aeree in Italia. Se non che converrebbe poterci meglio accertare, se le citate cupole furono innalzate veramente in questo tempo, o sovrapposte di poi; nella stessa guisa che sappiamo da Hope (37) essersi nell' Inghilterra nel settimo secolo costruita una torre circolare o cupola ottagona. Il formato del battistero invece presentando un circolo che prolungasi dalla base alla cima, esprime lo sviluppo di un tipo romano riprodotto dai bisantini tanto nella prima, quanto nella seconda epoca della loro architettura. La calotta, che restò aperta fino al secolo XII (38), dimostrava il costume dei templi romani piuttostochè dei bisantini i quali non solo erano decorati di cupole, ma forse anche garantiti d' invetriate, avendo a ciò, dice Paolo Silenziario, provveduto Giustiniano nella basilica di Santa Sofia: « *Qui nefarium separata ac divisa lucis receptacula aperit levioribus vitris operta, per quorum medium belle coruscans ingreditur aurora* » (39).

L' antica fonte battesimale corrispondeva alle discipline richieste dalla Chiesa. Sorgeva quindi su d' una base ottagona, e Giovanni Boccaccio nelle note manoscritte alla *Divina Commedia* di Dante (40), asserisce, che intorno alla gran pila erano quattro fori di marmo, larghi quanto vi cape un uomo dritto, ed ivi stavano i sacerdoti a battezzare immersi entro fino alla coreggia. La qual vastità soccorreva al bisogno, non essendo conceduto

amministrare il battesimo che solamente la Pasqua e la Pentecoste; al che si derogò fra il nono e undecimo secolo.

Demolitasi la fonte nel 1576 in occasione del solenne battesimo del Principe Don Filippo de' Medici, se ne conservarono nel pavimento le vestigia, indicate dai mattoni, all' infuori dell' intero, che è tutto di marmo, facendone il disegno Bernardo Buontalenti, che fu poscia pubblicato dal nobile fiorentino Gio. Batt. Nelli (41). Prima di tal' epoca, si erano già praticate nell' anzidetto battistero alcune aggiunte che essendo tuttavia chiare lasciano bene argomentare l' antica sua origine. E dove ciò non fosse supplirebbe la critica ricerca delle cagioni che contribuirono a quest' erezione piuttosto in un' epoca, che nell' altra. Come l' età di Teodorico non siasi riguardata favorevole a ciò in Toscana lo dicemmo: e che la presente sia poco diversa da questa lo veniamo narrando. Ma la fabbrica di cui si tratta veniva piuttosto a provvedere al bisogno, che ad ornare o abbellire la città. La Toscana fu tra le prime province d' Italia a soggiacere al giogo longobardo. Teodolinda che aspirava a far risorgere il culto cattolico, morto Autari il quale aveva di severe pene minacciato i Longobardi che avessero fatto battezzare i propri figliuoli, fu più sollecita, che mai a far derogare a questo decreto (42); onde, se si è perduta la memoria di altri battisteri minori fatti da lei erigere, alla città cospicua, e alle maggiori cure che si prese per l' edificazione di questo anderemo debitori della conservata tradizione. Che poi ella lo erigesse nel luogo ove esistevano ancora le rovine d' un antico tempio potrà ascriversi piuttosto al caso, che a maturato progetto, mentre viene confermato dall' inno ottavo di Prudenzio che i battisteri si fabbricavano nel suolo, che copriva i cimiteri dei martiri; sapendosi quindi che il luogo dove esiste la basilica di S. Lorenzo ne dava l' ingresso, l' estendersi, che esso faceva fino alla piazza di San Giovanni (il cui spazio appartenente alla prima cerchia della città era allora da molte fabbriche impedito) può tanto più facilmente averlo fatto anteporre a qualunque altro (43). La dedica che se ne fece a San Giovanni serve anch' essa ad appoggiare la nostra opinione fiduciando i Longobardi nello speciale suo patrocinio. Qualora poi queste ragioni si stimassero insufficienti a togliere di mezzo ogni

controversia, non accordandosi che il fiorentino battistero sorgesse nel primo periodo del dominio longobardo, si hanno sott' occhio due marmi riferiti dal Solazio, dal Paciaudi, dal Gradenigo, dal Biemmi, dal Brunati e dal Troya, i quali proverebbero, che la Regina Teodolinda fu la fondatrice dell' antico battistero bresciano, il quale sorgeva di fronte alla odierna cattedrale di Santa Maria, detta la Rotonda, e precisamente dove si apriva il caffè del signor Denotti. Di quest' edifizio non trovasi altra memoria, che quella che apparisce in una planimetria di Brescia del 1599 premessa al codice Quiriniano, ma che per vero dire l' Oderici riscontrò così confusa e minuta da non poterne argomentare, oltre la circolare sua forma, più preciso concetto (44). Non mancano tuttavia esempi di edifizi ecclesiastici nati dopo la conversione d' Agilulfo, promossi specialmente dalla libertà ottenuta dai Vescovi di godere quanto dagli Imperatori romani era stato loro conceduto di tratto in tratto, così rispetto alle persone, come alle cose pertinenti alle chiese. Per queste franchigie la quarta parte dei lasciti fatti alle chiese s' impiegarono a benefizio della fabbrica, andando divise le altre fra il Vescovo, il clericato ed i poveri (45).

Le descrizioni che rimangono dopo le rovine, alle quali soggiacquero queste chiese, dichiarano l' impegno che si aveva perchè riuscissero vaste ed ornate. L' antica cattedrale pavese, che ripete la sua origine da quest' epoca, o vicina, dagli avanzi che tuttavia esistono confusi e nascosti fra i muri di alcune moderne case ne somministra un certissimo documento. I fratelli Sacchi affermano che da una pianta disegnata nel 1705, esistente nell' archivio della fabbrica di S. Siro, si rileva che era divisa in cinque navi. Il Vescovo S. Damiano aveva fatto innalzare il vicino battistero, il quale andò distrutto unitamente a porzione dell' episcopale palazzo nel 1488 (46). L' anonimo Valesiano riferisce al principio della signoria longobarda l' erezione delle chiese di S. Stefano e di S. Pietro in Castello di Verona, sebbene, come avvisammo con molto maggiore probabilità, il Panvinio ad un' età più antica la faccia rimontare. Ma le modificazioni successivamente introdotte nella prima, ed il distruggersi nel 1801 della seconda ne fecero cancellare ogni memoria. Il Maffei, e poscia il

Conte Giovanni Orti, notarono come la navata settentrionale della basilica di S. Pietro fosse molto più larga dell' altra. Nè ciò derivava dal caso o da imperfezione, chè i frequenti esempi che di queste differenze si hanno in parecchi templi dal settimo al nono secolo spiegano il proposito, che si aveva di supplire con ciò alla mancanza delle gallerie o loggie superiori, accordandosi lo spazio maggiore alle donne più numerose e più bisognevoli di comodità dei maschi, i quali occupavano la navata opposta.

Collo scoprire che si fece dal Canonico Giovanni Filippo Navarese (47) un' iscrizione, dalla quale si raccoglie che la regina Teodolinda aveva fatto fabbricare a Bonate nel contado di Bergamo presso il fiume Brembo una chiesa a S. Giulia, cessarono tutte le dispute nate intorno la sua origine, ed il Canonico Lupi (48), diligentissimo investigatore delle antichità della sua patria, affermando doversi avere per verace un tal monumento, ne convalidò l' opinione. Dall' iconografia serbataci da questo dotto antiquario apprendiamo che aveva la chiesa tre navate con la volta suffolta da otto grandi pilastri; che era larga 61 piedi di Parigi e 119 lunga.

Cronache e tradizioni non mancano per concedere che in Brescia la basilica di S. Pietro *de Dom* fu eretta prima della metà del settimo secolo dal Vescovo Anastasio, narrandolo nella sua cronaca Rodolfo Notaro, e confermandolo Landolfo, che vivendo nel secolo XI la vide, sebbene vetustissima.

Era un edifizio quadrilatero, sorgea nello spazio dell' attuale cappella di S. Nicola e del prossimo cappellone in duomo nuovo; il suo lato a sera scorrea parallelo alle prigioni del Broletto; fra S. Pietro e la Rotonda era un portico e la chiesicciuola dei Santi Crisanto e Daria. Le tre navi della basilica, terminate in alto da un tetto a soppalco, si dividevano, siccome quasi tutte le longobardiche per due fila di colonne diverse ne' marmi, ne' diametri, nelle altezze tolte, dice il dotto Zamboni (49), probabilmente a costruzione romana. Il prospetto com' era consuetudine di que' tempi volgeva ad occidente. Le due colonne alla porta della Carità, l' altre a quella del Broletto, diconsi sul codice Quiriniano (50) avanzi delle ventiquattro di San Pietro *in Dom,* come sono parecchie depositate appresso il duomo ed altre che ancor

si veggono a Chiliverghe. Un piccolo disegno di questa facciata fu rinvenuto dall' architetto Vantini. Pare che il pavimento fosse a mosaico, ed ha un resto di epigrafe cristiana tessulare, che forse vi apparteneva, chiusa da cornicetta o disegno circolare. L' Oderici, da cui ho estratto queste notizie e riferito le sue parole (51), la crede inedita, ed è di anime pie che volevano registrato sul pavimento medesimo e col proprio nome lo spazio dell' opera tessulare da loro fatta eseguire a decoro della basilica.

MAXIMINVS
ET LEŌTIVS
CVM SVIS
Pedes Centum

Di stucchi ed animali e bizzarrie che adornavano la chiesa è ricordo in una provvisione del secolo xv, e nelle Storie bresciane del Capriolo (52).

Che dopo tali e molte altre a noi ignote opere, i Comacini accrescessero di fama una prova ne abbiamo nelle due leggi già riportate di Rotari, dalle quali si scorge, che i maestri Comacini affrancati per *impans,* secondo i riti longobardi (53), si erano già costituiti in una specie di collegio, e che ne avevano avuto quantunque tacitamente la sanzione dal Re. La notizia di sì fatti collegi, a giorni di Rotari, è forse la più antica, che mai si trovi appresso i barbari: e si sa di certo, che tutte le altre congreghe di architetti, ed edificatori del medio-evo sorsero dopo questa nostra dei Comacini.

Venivasi con ciò a far risorgere il diritto di priorità nell' architettura, che l' Italia aveva corso pericolo di perdere: imperocchè segregati i Greci da lei restrinsero l' esercizio dell' arte alla loro capitale; mentre per questa compagnia si rialzò il gusto antico romano a cui successivamente si accoppiarono tutte quelle modificazioni ed abbellimenti che concertati e discussi da un corpo morale acquistarono fama ed originalità, e si estesero in guisa che questo stile non ha giammai perduto il distintivo carattere dell' epoca nella quale nacque e progredì. Nè dovremo appropriarne il merito a quei Lombardi o Guargangi che dominavano e dimoravano nel paese, i quali ignari d' ogni opera civile avevano in obbrobrio qualunque tributo, non potendosi

questo guadagnare che col pericolo della vita in mezzo alle stragi e ai saccheggi (54). Se ciò non bastasse per escludere ogni possibilità che Longobardi o stranieri ai nostri Comacini si associassero, soggiungeremo essere gravissimo ostacolo fra noi la varietà del linguaggio, dei costumi, e l' odio che regnava fra il dominatore e lo schiavo. L' arte che esercitavano richiedeva che l' aspirante che vi s' iniziava fosse sottoposto a lunghe e difficili prove, prima di ricevere l' onore della maestranza, per lo che divenendo indispensabile il continuo contatto fra socio e socio era d' uopo di rinvenire quanti potevansi mezzi facili e spediti a far progredire felicemente la loro intrapresa. Perchè però non fallisse il proposito poco dopo formato, domandavasi l' appoggio e la protezione del Pontefice, l' unico fra quanti potenti aveva l' Europa che godendo l' universale opinione si stimasse a ciò opportuno. L' avvenuta conciliazione fra Longobardi e Romani aprì una via facile e breve al Pontefice di accettare e di favorire l' impresa d' un corpo che dovendo associarsi al clero avrebbe ricevuto da lui i consigli e gli eccitamenti necessari a promuovere nei neofiti la desiderata fusione dei sentimenti religiosi interiori col culto esterno.

Le opere murarie però che somministrava l' Italia ai Comacini erano poche ed inefficaci a produrre tutti gli effetti che potevano da loro aspettarsi. A riparare questa deficienza un campo molto più vasto comparve nel risolversi che fece il Pontefice Gregorio d' inviare nell' Inghilterra il Monaco Agostino con un numeroso stuolo di compagni, incaricandoli di confermare, con l' istruzione e coll' esempio le buone disposizioni di que' popoli ad abbracciare la fede di Cristo. Fu quindi necessario che alcuni appartenenti a questo collegio d' architetti o imprenditori di fabbriche s' accompagnassero con que' missionari, perchè il popolo alla vera fede condotto fosse tosto provveduto di chiese, di oratorii e di quant' altro la disciplina ecclesiastica esige pel cristiano esercizio. Siamo ben lungi dall' affermare che al giungere che fecero questi primi apostoli nell' Inghilterra si spargessero per tutto il regno di Edoberto i membri di questa nostra società, di guisa che si avesse a riferire all' anno 598 l' origine dei Franchi Muratori, cambiamento che se nato sia, a nostro

avviso, fu nel partire che fecero dall' Italia i Comacini, comecchè dipendente tuttavia dai privilegi ottenuti dai Pontefici, e loro conservati dai Principi e dai popoli dai quali venivano richiesti. Seppure grave obbiezione a tale sentenza non fosse l' esame di una lettera, che S. Gregorio scrisse all' Abate Melito compagno del Monaco Agostino, nella quale gl' insinua che invece di distruggere i templi dell' idolatria per edificare chiese, sia *soddisfatto d' aspergerli d' acqua benedetta e di collocarvi le sante Reliquie, imperocchè*, soggiunge, *vedendo quella gente che loro i templi non si guastano, pongono giù l' errore; e conoscendo e adorando il vero Dio, più famigliarmente concorrono ai soliti luoghi.* Linguaggio col quale si confutano vittoriosamente le ingiuste accuse d' intolleranza e di barbarie, che Bayle si compiacque apporre a questo Pontefice (55). Dal che si argomenta che se una delle principali opposizioni venute di mezzo a generalizzare il culto, che i missionari predicavano, era il dispetto che recava la richiesta distruzione dei templi, odiosi dovettero comparirne gli autori, ed indegni di tutti que' benefizi de' quali non li vedremo che successivamente onorati e distinti. Quando fosse il tempo che cominciarono veramente a goderne lo induciamo da un fatto riferito dal Venerabile Beda. Agostino intorno al 604 inviò a Roma Lorenzo Prete e Pietro Monaco pregando con sue lettere il Papa Gregorio perchè si compiacesse di mandare a lui buon numero d' operai, e con essi tutte le cose necessarie ai sacri ministri; lo che fece. Il solo bisogno potè determinare il monaco a richiedere quest' ajuto; ed esso, provando una diffusione tanto maggiore di prima di cattolici, ammette ancora già vinti gli ostacoli che si frapponevano alla dipendenza delle leggi ecclesiastiche, ed accorda eziandio ai Comacini un esercizio maggiormente libero ed esteso della loro arte. Poco ciò proverebbe nondimeno, se in appoggio del nostro assunto mancasse l' analogia necessaria fra il carattere e le forme degli edifizi sorti nell' Inghilterra in quest' epoca con quelli d' Italia. Nell' antecedente capitolo abbiamo accennato come fosse costituita la primitiva architettura anglo-sassone; aggiungiamo ora che qualche languido esempio ne somministrano tuttavia alcune parti salvate dalla generale distruzione delle chiese di Brigstock, di Barnack e di

Northamptonshire. Il loro piano generale corrisponde alla Basilica romana, e niuna modificazione poteva certamente avervi luogo, impiegati essendovi i membri d' una società zelante di mantenere inviolabili le discipline richieste dalla Chiesa romana. Una varietà la troviamo nonostante, innocua alla sostanza, nelle parti che costituiscono dei compartimenti ciechi e dei vani di porte coperte non già da pieni centri ma da archi a punta formati da due parti rette e oblique del triangolo isoscele. Questa specialità sebbene ignota nelle chiese d' Italia d' allora prova l' abitudine che avevano questi costruttori di soffittarle ad impalcatura, impediti o da deficienza di materia o da altra causa qualunque a fare diversamente, perlocchè supplivano alle volte come loro meglio l' opportunità consigliava, ma senza meno non s' oppone alla ricercata analogia fra le chiese d' Italia e le primitive anglo-sassoni. Analogie, che andaronsi poi dissipando e disperdendo stante la varietà dei luoghi cui erano condotti ad operare, dall' emulazione che naturalmente nasceva fra individui, che esercitando il medesimo mestiere s' adoperavano di superarsi l' un l' altro, producendo novità o miglioramenti nella pratica, che si rendeva ogni dì maggiore col moltiplicarsi dei lavori. Nè ostacolo trovavano nei missionari che li dirigevano; imperocchè consistendo singolarmente questa nell' avanzare della statica, e nell' ampliazione e finimento degli ornati, salva ed immune restando la forma basilicale, di nulla potevano rimproverarli. Roma però benchè favorito avesse quest' istituto non accolse neppure quelle innocenti modificazioni ornamentali, che ammetteva altrove. Poco proverebbe il non vederle prodotte nel settimo secolo, che scarseggiando di mezzi e di popolazione erano già andati tanto questi diminuendo che le grandiose basiliche costruite da Costantino nel primo slancio del Cristianesimo cogli avanzi dei templi pagani erano oggimai divenute inutili ai fedeli che ogni giorno diminuivano. Ivi l' erba germogliava per le vie, e le piante parassite ne coprivano i muri. Ma reca sorpresa come neppure quando volti i tempi in meglio un locale bisogno intervenne a facilitare i modi di rendere analoghi gli edifizi ecclesiastici che si fabbricavano a Roma cogli altri che sorgeano nelle altre parti del mondo già convertite al Cristianesimo. Roma non fece uso del mattone

prima di avere quasi esaurito il granito e il marmo, che trasportava dai luoghi dove estendeva il suo dominio. Quando l' usò ebbe gran cura di formarlo d' argilla purissima, e di cuocerlo in modo da ottenere un risultamento poco diverso dal marmo, e dalla pietra medesima. Profittò quindi dell' intelligenza manifestata dall' incipiente società dei Comacini, e l' adoperò in quelle parti degli edifizi che esigevano necessariamente alcunchè di più ricco e di più ornato, come sarebbero gli archi e le imposte, i fregi e le cornici combinando que' materiali in modo che presentassero negli angoli e nelle faccie varie imitazioni di denti d' animali, di roste o di scaglie di pesce e d' altri oggetti siffatti la cui esecuzione tornasse facile e nulla più che pittoresco ne fosse l' effetto. Nè si speri di trovare in Roma edifizio, che, salvo il cambiamento resosi comune della pietra in mattone, somministri un esempio analogo a quelli che si trovano in Lombardia; sicchè i cronisti impegnati a narrare le gesta del Pontefice San Gregorio il quale tanto operò a benefizio della Chiesa, quanto la sua ardente carità gli suggeriva; si limitano ad accennare fra le opere monumentali de' suoi tempi, i restauri che praticò ai tetti delle due basiliche di S. Pietro e di S. Paolo, al quale oggetto ingiunse a Sabino suo diacono che facesse tagliare nella provincia de' Bruzii in Calabria travi molto grandi, e condurle al mare, affine che indi fossero trasportate a Roma, concertando il tutto col longobardo Aroge Duca di Benevento (56).

Non passò lungo tempo che la morte di questo Pontefice fu seguita dall' altra di Agilulfo, il quale in venticinque anni di regno ne aveva affrancato la potenza. Gli succedeva il figlio Adeloaldo il quale per la sua età essendo inetto ancora a regnare, la madre, assumendone la reggenza, non pretermise alcuna occasione per accrescere il decoro della Cristiana Religione facendo fabbricare chiese, dotandole di copiose rendite. Questa condotta apertamente ligia alle cattoliche discipline, nella quale andava avviando eziandio il figlio, adombrò alquanto i capi longobardi, quantunque molti di costoro Duchi di provincie e gasindi avessero abbracciato l' ortodossia. Questi primi moti s' accrebbero quando Adeloaldo tolse a governare da tiranno il regno, e a manifestare verso i Romani prima una certa moderazione, poi

anche una soverchia ed imprudente parzialità. Di tale incauto procedimento s' incolpò l' Imperatore Eraclio, che dicevasi avergli fatto sorbire per mano d' un ambasciatore un lento veleno; cosicchè le sue facoltà ne fossero state ottenebrate e guaste fino a diventar pazzo; ma come ciò sia, certo è che si levarono i popoli a rumore gridandolo feroce ed inumano; si congiurò contro di lui dai maggiorenti e gasindi longobardi, gli fu sostituito un altro Re, ed egli fuggiasco ed errante, quantunque una piccola porzione della sua gente, che erasi partita in due fazioni, ne avesse sposato la causa, fu poi costretto a rifuggirsi a Ravenna dove perì nell' anno 625, poco tempo prima della madre sua, la quale si era ritirata nella vecchiezza a Perledo nella Brianza. La chiesa da lei fondata ed oggidì esistente è una delle tante testimonianze di sua pietà. Ariovaldo o Ariobaldo della Fara di Capui, marito di Gundelberga figlia di Teodolinda fu eletto in sua vece a regnare. Essendo egli stato ammaestrato dall' esempio del suo antecessore s' incamminò per una via tutta opposta, ed innalzando di nuovo l' arianismo, la Chiesa non potè a meno di soggiacere a gravi e dolorose disavventure.

La storia quindi di questi due regnanti pone in chiaro il vuoto, che troviamo durante i loro governi di monumenti cristiani. Ma nel tempo stesso ci istruisce, che i Comacini divenuti perciò quasi inoperosi in Italia, altrove volsero il loro cammino profittando dei progressi che facea l' ortodossia nelle altre parti d' Europa.

Le prime loro costruzioni, come si diceva, non furono che una goffa imitazione delle opere classiche romane; ma un' inattesa vicenda contemporanea disponeva quei cambiamenti nella parte ornamentale della loro architettura che scorgeremo svilupparsi dipoi. Elevasi precisamente in questo secolo in un paese poco conosciuto, che niun conquistatore aveva giammai potuto sottomettere, una religione sensuale che in poco tempo propagossi altresì colla forza; infiammò l' immaginazione guerriera dei suoi seguaci ed abbracciò quasi tutti i paesi d' oriente.

Appena Bisanzio fu salvata per i prosperi successi d' Eraclio dall' intervento dei Persiani e degli Slavi, un popolo ultimo rappresentante l' immobilità asiatica comparve in occidente,

portandovi un fiero conflitto nel quale il mezzogiorno doveva disputare al settentrione gli ultimi avanzi della grandezza romana. È nell' Arabia, paese abitato da lungo tempo da orde nomadi, e semitiche, aventi un' origine diversa di religione e di costumi, che innalzò il suo vessillo il falso profeta. La religione degli Arabi innanzi a Maometto consisteva in un miscuglio singolare di principii che provenivano dal culto del fuoco o della luce dei Persiani, dalla religione giudaica e dalla stessa cristiana, alle quali applicarono delle idee derivate dalle osservazioni fatte sulla natura.

Delle pietre nere cadute dal cielo erano adorate come simboli dell' attività e della potenza della natura. Un dovere essenziale a compire consisteva nel fare un pellegrinaggio alla Mecca per vedere e toccare una pietra quadrata e nera chiamata *Kaaba*, e conservata da una delle famiglie dei Coerisciti in una specie di tempio, che aveva il medesimo nome.

Immediatamente dopo l' apparizione di Maometto, gli Arabi portarono la guerra nella Persia e nella Grecia. Ridotta la prima una provincia araba, sottomessa la Mesopotamia e tolta agli Imperatori d' Oriente la Siria e porzione dell' Asia minore, impegnati poscia nella conquista dell' Egitto poco tardarono a riuscirvi. La vita primitiva nomade di questo popolo non gli permise di avere che dopo Maometto una costituzione politico-religiosa, che li condusse a formare un corpo di nazione più compatto di quello fosse avanti la venuta del profeta. Era perciò naturale che non avendo fra loro artisti dovevano ricorrere ai vicini e singolarmente alle nazioni che avevano soggiogato. la Persia a quest' epoca le arti erano già decadute; ma i monumenti esistevano, ed il loro carattere leggero conveniva sotto molti rapporti agli Arabi. Esistevano ancora dei monumenti nell' Egitto, ma non artisti; l' Asia parimente n' era copiosa, ma sparsi ed abbandonati deperivano; tutto ciò costringeva gli Arabi a studiare sugli avanzi che incontravano, finchè giunsero a sì collegare insieme tante parti disunite e slegate da creare un genere nuovo d' architettura, il cui tipo si vede a Costantinopoli, il solo fra tutti i paesi orientali nel quale quest' arte araba fiorisse (57). Nè si creda, che all' apparire dei primi saggi tostamente si diffondesse il nuovo stile dall' oriente in occidente, ma puossi però

affermare che sparsi già i nostri Comacini per l' Europa, ammiratori dovettero essere del valore d' un popolo che nuovo sorgeva alle conquiste, e dell' intelligenza, che già esso manifestava. Nè ignorarono certamente che dall' ingegno e solerzia di esso provenivano le ben intese varietà introdotte nell' architettura bizantina, sicchè di ciò istruiti avranno preso naturalmente a immaginare il modo d' applicarle all' ecclesiastica occidentale.

Gli effetti però di questi loro studi furono così tardi che considerando gli edifizi eretti nel settimo, ed in parte dell' ottavo secolo non sapremmo scorgerveli, quando all' opposto progredendo col tempo nell' esame delle loro opere non solamente questo nuovo tipo si vede chiarissimo, ma modificato e migliorato in guisa da ascriversi piuttosto a creazione, che ad imitazione.

Tanto seppero costoro insieme convenire nel principio, che la perfezione dell' architettura dipende dal sapere applicare ogni sua parte al diverso genio de' popoli e ai bisogni locali.

Per quanto però i Comacini avanzassero negli studi, e nel libero esercizio della loro arte, l' Italia fu l' ultima a profittarne, non essendosi punto cambiate le infelici sue condizioni col nuovo governo di Rotari, chè ariano anch' egli, la Chiesa continuò nelle antiche sue sofferenze: quand' anche non le rese peggiori col prostrare ch' ei fece nell' Emilia, e più precisamente presso il Panaro, i Greci, che gli si erano mossi contro. Conquistò poscia nella Liguria marittima Luni, Genova, Savona, Albenga, distendendo le falangi de' suoi eserciti vittoriosi fino alle frontiere de' Franchi. Arse e devastò paesi caduti nelle sue mani, anzi volle che le mura e le case alla distruzione sopravanzate non più conservassero l' antico nome di città, ma *vici* o *borgate* s' appellassero.

La sola Roma, morto che fu il Pontefice S. Gregorio, ripigliò l' antico fervore restaurando le deperite basiliche ed alcune costruendone. A ciò contribuì il pio costume intrapreso e riassunto della traslazione dei corpi dei martiri dai cimiteri nelle basiliche, e quindi l' amore di conservarne e di onorarne la memoria (58). Dal che venne anche l' altro costume dei cimiteri comuni, troppo importando ad ogni credente il sapere, che le sue spoglie mortali venissero deposte allato a quelle dei

Santi, e che egli participerebbe così in un modo più o meno diretto delle preci dell' intera comunità de' fedeli. Da questa consuetudine della prima Chiesa derivò appunto l' uso della sepoltura nelle chiese suburbane, il quale non si rese generale anche alle città prima del secolo XIV, essendo stato preceduto dall' altro di tumulare negli atrii o nei chiostri.

Ma checchessia di ciò, seguiteremo dicendo che Onorio I intorno all' anno 626 riduceva sull' antico piano la basilica di S. Agnese guasta dal tempo e dalla poca cura che se ne aveva, aggiugnendovi il mosaico della tribuna, ove fu effigiato egli stesso unitamente all' altro Pontefice S. Simmaco (59). Ad eguale condizione si trovava ridotta quella dei Santi Quattro Coronati la cui origine vuolsi da alcuni far rimontare al Pontificato di Melchiade. Fu quindi costituita in un' area ristretta dopo questo ristabilimento, conservando però tutte le disposizioni richieste dalle basiliche cristiane: per lo che vedesi tuttora esistere l' atrio avanti di essa; ed il suo interno diviso in tre parti da due file di colonne con la nave traversa da capo e una grande abside, come offresi esposta nella pianta delineata (60) ed unita alla grand' opera del Cav. Canina (61), alle cui dotte ed erudite fatiche dovrà l' Italia conservare perenne gratitudine, compiangendone altresì la recente sua perdita. A questo medesimo Pontificato fa risalire Anastasio la chiesa di S. Adriano, la quale fu fondata nel luogo stesso ove era la celebre basilica di Paolo Emilio. E come colle opere successive scomparve in essa ogni idea d' antico, egualmente andò pure distrutta col riedificarsi della basilica di S. Pietro che le stava vicina, l' altra di S. Apollinare che Onorio aveva intorno al 630 fatto fabbricare.

Il P. Federico da S. Pietro pubblicando la storia della chiesa di S. Giorgio in Velabro, ha raccolto quanti documenti gli si sono presentati per rintracciarne la vera origine. Puossi quindi sul di lui appoggio affermare che al finire del secolo VI appartenga. Semproniana appellavasi perchè edificata sulle rovine del palazzo de' Sempronii, ed in Velabro (o *ad velum auri*) dalla sua ubicazione. Meno il narthex che sagacemente Hope rileva non essere stato cambiato, e le colonne l' una dall' altra dissimile d' altezza e di diametro, il rimanente poco conserva che con questo

secolo abbia rapporto; sapendosi che Leone II prevenne il prossimo suo deperimento con importanti risarcimenti, e che il Pontefice Gregorio IV fece ornare di pitture la tribuna, e di due portici accrebbe i fianchi della basilica, i quali presentando un ricovero ai poveri impediva loro di elemosinare nella chiesa, che oggidì, benchè vietato dalle leggi canoniche, inopportunamente si tollera (62).

Nel narrare delle poche basiliche che si costruivano in Roma in quest' epoca viene naturalmente a promoversi la disputa se a queste andò congiunto il campanile che staccato, come il battistero, da loro, pretesero gli eruditi farne salire l' origine ai primi anni del secolo VII, rigettando generalmente l' opinione da alcuni esposta che nel V secolo S. Paolino Vescovo di Nola fosse il primo a servirsi di una piccola campana per annunziare ai fedeli le ore del divino ufficio; abbracciando invece l' altra che accorda la preminenza al Pontefice S. Severo, il quale visse intorno all' anno 605 (63).

Ignote non erano certamente ai Romani le campane dai latini appellate *cymbalum, crotalum, tintinnabulum, nola, aes sonans* (64), ed abbiamo da Svetonio che nel tempio di Giove Tonante erano sospese alle porte; il qual costume, sulla fede di Dione, fu comune, come oggidì, a tutte le case (65). Nelle terme, dice Marziale (66), si ebbero per indispensabili le campane richiedendolo la vastità e la varietà degli esercizii e degli spettacoli alle quali erano esse consacrate; ma esempio veruno non somministra l' antichità che le campane si vedessero appese a delle torri; comecchè inutile ne sarebbe riuscito l' ufficio, praticandosi dai Romani di convocare il popolo nei templi mediante i Preconi, gli Accensi o Trombettieri. Il lungo differire poi della Chiesa a chiamare i fedeli per mezzo delle campane ad adunarsi facilmente si rileva dalla prudenza colla quale agì finchè sciolta non si trovò da tutte le opposizioni de' suoi dominatori prima pagani, poscia ottenebrati da errori, che oppugnando delle verità indefettibili, ponevano la sicurezza di lei in pericoli forse maggiori dei sofferti nel suo nascimento. Poi altre cagioni vi dovettero essere per cui la Chiesa, quando già le persecuzioni eran cessate affatto, non cominciò assai per tempo ad adottare le campane.

È noto, che in Roma il Pontefice Stefano III fu quegli che innalzò la prima torre nella vicinanza della basilica di S. Pietro dove, fatta appendervi una grossa campana, i fedeli erano convocati al tempio senza distinzione: eguali essendo tutti nella fede, nella speranza d' un eterno e felice avvenire, ardenti tutti d' una medesima carità (67).

Se pertanto questo genere di costruzione prima non apparve in Italia, non mancano esempi, i quali pongono in chiaro come queste torri fossero già state innalzate a Costantinopoli.

Chi ha percorso le remote e deserte vie dell' Indie, dell'Assiria e della Persia avrà certamente in que' vetusti e diroccati avanzi rinvenuto monumenti, che imitano i primitivi nostri campanili, onde è agevole argomentare, che gli Arabi, cui vedemmo già impegnati a costituire un genere d' architettura loro propria, v' abbiano desunte le forme de' minaretti che sono l' ornamento principale delle loro moschee. Ma Bisanzio aveva già negli imperii d' Eraclio e di Maurizio campanili la cui origine era coeva alle prime scoperte fatte dagli Arabi durante le loro conquiste nell' Asia. Quest' imitazione, che per le anzidette ragioni Roma non adottò che quasi un secolo dopo, era stata già accolta in alcune città dell' occidente nelle quali non regnavano eguali opposizioni. I Visigoti avevano già nella Spagna e nella Lusitania innalzato alte torri atte a sostenere l' urto delle campane ed a farne udire di lontano il suono. Paolo Emeritense, dal quale si ha la vita del Vescovo Fedele di Merida nella Lusitania, ricordando la chiesa di S. Eulalia fatta da lui fabbricare a Merida, cita le torri fondate ad abbellire non a difendere la basilica di S. Eulalia, e forse a sostenere il peso di grosse campane. Questo in Europa è, per quanto a noi sia noto, il primo esempio d' una chiesa cristiana dal cui corpo s' innalzassero alla volta del cielo sì sublimi torri (68). Fra i cronisti inglesi, Ricardo Priore d' Exham, descrivendo l' Abadia di Wilfrid, ci somministra un altro esempio nel campanile, che sorge al centro della chiesa, la cui costruzione fa rimontare intorno alla metà del secolo settimo (69).

Non neghiamo, che a chi si facesse a rovistare le antiche pergamene non si porgessero altri esempi di contemporanee

costruzioni; ma fossero pure ivi copiosi i campanili che nulla di più aggiungerebbero al proposito nostro, cioè di provare che i campanili sono un' imitazione dei monumenti indiani ed assiri; che l' applicazione che ne fecero gli architetti all' architettura ecclesiastica provenne dalle scoperte fatte dagli Arabi; che ai Comacini sparsi in molti luoghi d' Europa è dovuto il merito della loro diffusione e miglioramento. Proponendoci quindi di tornare sopra questo medesimo argomento, volgiamo ora di volo lo sguardo all' aspetto, che prese l' Italia longobarda nel governo di Rotari.

La pubblicazione del suo editto diviso in 390 leggi, che secondo alcuni versi antichi si pretende compilato e scritto da un Goto per nome Valcauso, portava una grandissima influenza sulle future sorti della patria nostra. Per lo innanzi avevano avuto forza di legge presso i Longobardi le sole loro costumanze dette *Cadarfrede*, e quantunque le leggi da Rotari pubblicate ritraessero dalla nativa rozzezza, cominciarono pure in qualche parte ad essere temperate dall' influenza che il vivere in Italia e la superstite cultura romana avevano esercitato sui Longobardi; se null' altro avess' egli ottenuto, certamente gli si debbe saper buon grado dello avere tentato e dell' essere in parte riuscito a porre un fine agli odii di famiglia, imperocchè fino allora la vendetta (*faida*) era stato il solo mezzo di proteggere sè e la famiglia, un obbligo sacro, il quale copriva d' infamia chi avesse mancato di soddisfarlo. Quindi è che le leggi longobardiche scritte furono di gran lunga superiori a quelle già pubblicate dagli altri barbari. Non s' obliarono i mezzi propri a ravvivare l' industria, il commercio, le arti, per lo che dobbiamo alla loro sagacità quei, benchè deboli, vantaggi, che apparirono successivamente (70).

Intanto col perire di Rotari il regno longobardo passava al di lui figliuolo Rodoaldo, che brevemente lo governò con fama malvagia. Estinta la posterità di Teodolinda, non si volle dai Longobardi uscire da una famiglia che era loro accetta, ed elessero nel 653 Re Aniberto nipote suo, e figlio di Gondoaldo che fuggito con lei in Lombardia fu da Agilulfo eletto Duca d' Asti. Inclinato egli a proteggere la Chiesa s' impegnò di sollevarla da

quell' abbiezione in cui era caduta nel governo de' due suoi antecessori nemici di lei e seguaci di Ario.

A Pavia, dove pochi anni prima era stata dalla pia Gundemberga innalzata la basilica di S. Giovanni in borgo (la cui distruzione avvenuta nel 1811 sarà sempre un rimprovero a quelli che la consigliarono), diè egli mano ad erigere l' altra di San Salvatore, che posta fuori di porta Marengo venne riedificata nel 1497, sicchè più nulla conserva d' antico, toltone il nome. Di quella di S. Giovanni per altro i fratelli Sacchi s' incaricarono di farne rilevare la pianta, e dai pochi avanzi che restarono, dopo la dispersione di molti bassirilievi andati insieme ai cementi per fondamento ai sostegni del nuovo naviglio fra Milano e Pavia, argomentarono fosse la chiesa e la facciata ornata di sculture figurative di un mistico e misterioso significato (71). Fu di fatto disputato lungamente sulla simbolica spiegata in alcune parti che costituivano le fabbriche ecclesiastiche sorte nei tempi della dominazione longobardica, di modo che fu supposto, l' origine di tante mostruose effigie che coprirono dipoi i fregi, le cornici, i capitelli, fosse contemporanea. Vuolsi che esista tuttavia qualche raro monumento del secolo ottavo che presentando realmente alcuni bassi rilievi di questa specie ci costringerebbe a non poterne negare la provenienza, lo che s' aggiunge di qualche altro del settimo secolo, ma il non trovarsene alcuno integro non ammette certezza. Questa mancanza però non eccettua, che dall' abuso che singolarmente gli orientali facevano del simbolismo figurativo la Chiesa non s' occupasse di distruggerlo. Considerato il simbolismo necessario da principio per velare i misteri della Religione novella; aveva condotto gli spiriti in quelle sottilità che degenerarono nel falso. Stimando perciò la Chiesa necessario di porvi un riparo, nel secolo settimo l' effettuò. Fatta essa accorta come rassodato il culto cattolico, non corresse pericolo d' essere accusata d' idolatria, se lasciava libero il campo alle rappresentazioni storiche del Cristianesimo; forse trepidando che tanta età corsa dopo le fervide origini della novella Religione, intiepidisse nei popoli il rispettoso amore verso di quella, se non avessero di continuo sott' occhio immagini evidenti del trionfo della fede, avvisò nel Concilio convocato a Costantinopoli il giorno 7 di

novembre dell' anno 680 di ordinare che nelle chiese si preferisse la realtà ai simboli. Che le sculture congiunte ad alcuni edifizi dell' ottavo secolo manifestino la poca accoglienza con cui fu ricevuto questo canone dalla Chiesa latina, già lo dicemmo. Fu però seguito in parte dalla greca la quale d' allora in poi cominciò a tralasciare ogni emblematica composizione, e ad unirvi fatti e figure tratte dalla storia in particolare del nuovo Testamento. Quindi allora si videro più frequentemente dipinti il Padre Eterno e la Vergine, Cristo incoronato di spine, la Crocifissione, i martirii dei Santi, gli Evangelisti sotto umane figure; insomma ogni fatto dei sacri Libri secondo la realtà. Non è però a credersi che la dipendenza della Chiesa greca, come pure la tardanza della latina fossero assolute ed universali. Ed anzi è pregio dell' opera indagare perchè alcune parti d' Europa fossero prontissime ad accettare la novella determinazion della Chiesa, ed altre invece, come l' Italia, si mostrassero fra le ultime. Che nell' Inghilterra regnasse presentemente uno spirito docile e reverente ai decreti della Chiesa romana ne abbiamo incontrastabili prove. Che quindi i Comacini, costituiti forse in numerose società, ivi trovassero ampia materia alla loro operosità naturalmente consegue. Che poi fossero ivi guidati, conforme i canoni dalla Chiesa richiesti, ed istruiti nelle scienze necessarie all' arte loro, la storia, che di questi tempi ci lasciò il Venerabile Beda, ce ne accerta. Riferisce egli, che Teodoro di Cilicia, e Adriano monaco furono i primi ad introdurvi lo studio dell' aritmetica, della grammatica e della lingua greca, per cui dalla loro istruzione può ripetere la Brettagna l' origine dei grandi progressi scientifici che ha innalzato la sua fama sugli altri regni d' Europa. Ma come la missione di questi monaci derivava direttamente dal Pontefice S. Vitaliano che ve gli aveva spediti, ed era simultanea ai felici successi del Concilio Trullense, dal quale momentaneamente si era ottenuta l' unione delle due Chiese greca e latina; così l' efficacia, che attendevasi da cotanto prospero risultamento, si faceva dipendere da potere elidere o troncare tutti gli abusi introdotti nella greca unificando la disciplina della Chiesa romana. Come le parole e l' esempio di questi due apostoli corrispondessero a queste mire, fra i molti, un esempio si ha dal lodato

storico. Parlando egli della costruzione del monastero di Weremourt nel Northumberland dice che S. Benedetto di Biscopio, compagno ed interprete di Teodoro, come fu eletto Vescovo di Cantorbery, fece ricorso in Francia per avere artefici atti a costruire una chiesa conforme a quelle che aveva veduto in Roma, non trovando fra coloro che già dimoravano nell' Inghilterra niuno reso ancora atto a ciò come desiderava. E la Francia poteva quant' altro paese mai soddisfare a questa bisogna, dopo che la pietà e liberalità di Clotario II, di Dagoberto e Clovio II aveva di copiosi edifizi ecclesiastici fornito il loro regno. Nè pago Benedetto di ciò, fece ornare la chiesa d' immagini della Vergine e degli Apostoli; e in un secondo viaggio fatto a Roma ottenne dal Pontefice Agatone di menar seco Giovanni Abate di S. Martino maestro di coro della basilica di S. Pietro, perchè insegnasse ai suoi monaci il canto, come praticava la Chiesa romana celebrando l' uffizio divino (72). Valgono questi esempi quant' altri mai ad escludere ogni idea d' intervento di simbolismo negli edifizi sacri di quest' epoca in Francia e nell' Inghilterra, e ad ammettere nei costruttori una scrupolosa osservanza di quanto si ordinava dalla Chiesa, resa severa dal bisogno di togliere di mezzo tutte le cagioni che si opponevano alle risoluzioni del Concilio Trullense, colle quali dopo tante dispute si erano finalmente cancellati quegli errori la cui origine partiva appunto dall' aversi voluto troppo distinguere e sottilizzare la questione sulla natura e sulla divinità di Cristo. Se dunque ne' paesi soggetti in Italia al dominio longobardo (che Roma con alcune città del mezzodì della penisola ne furono esenti) non si seguì l' esempio di Francia e d' Inghilterra, ma gli edifizi sorti nel secolo ottavo andavano comunemente copiosi di sculture vaghe e capricciose ben lungi dalla realtà delle immagini cui volevano rappresentare, dovremo concludere ciò derivare dall' ignoranza, che in paragone degli altri paesi vi regnava grandissima; cosicchè per testimonianza del medesimo Pontefice Agatone era giunta al segno che le buone lettere e le scienze vi erano quasi scomparse, e le chiese ridotte in tanta povertà da essere i ministri astretti a guadagnarsi il vivere lavorando (73). Dalla oscurità pertanto degli intelletti longobardi, e dalla penuria d' uomini atti a diradare

uelle tenebre deve senza meno ripetersi l' insistere che si fece
n Italia nelle rappresentanze simboliche. E se quindi le allego-
ie che presentano le sculture longobarde complicano per fino
a simbolica primitiva, dovremo convenire che ciò provenga da
uel miscuglio che dovè nascere fra il mito germanico e l' antico
reco-italico introdotto colle barbariche invasioni. I fatti sono
roppo chiari per non ammettere quanto proponiamo. Ci sarà
erciò anche conceduto di soggiungere, che dopo il Concilio
Trullense si dovè la pratica dei costruttori e degli scultori di-
idere fra i seguaci delle nuove discipline ecclesiastiche ed i di-
moranti ne' paesi longobardi tenaci nell' intrapreso sistema. Che
oi in disprezzo della legge ciò si facesse sarebbe errore il solo sup-
orlo; imperocchè non mai regnò maggiore unione fra la Chiesa
omana ed i Longobardi quanto ai tempi di Bertarido e di Cuni-
erto nei quali la fede cattolica era sola in Italia. Fu dunque
rudente consiglio l' aspettare che insensibilmente si frenasse
uest' amore eccessivo all' emblematico e all' allegorico mediante
' acquisto d' idee più chiare della realtà figurativa di Cristo,
ella Vergine e dei Santi. I monaci, gli ecclesiastici, lo ripetiamo,
rano gli unici depositari della scienza in que' tempi, i soli che,
odendo della popolare opinione, influirono a correggere gli er-
ori, ed a tracciare ai fedeli la via della verità. Ma ciò fu loro
mpedito nel primo periodo del dominio longobardo, che gli an-
ichi monasteri manomisero e distrussero, e, meno il Bobbiense,
i regge fatica a trovarne aperti dei nuovi prima di Bertarido,
e di Cuniberto, nei quali tempi il francese annalista ci presenta
una copiosa serie di fondazioni. Le maggiori comprendono Bene-
vento e Pavia, cui Bertarido aveva retto lungamente a Ducato
l primo, e a reale sua sede scelta l' altra. Acquistarono cele-
brità nel beneventano i monasteri di S. Modesto e dell' Olivola,
fondato l' uno dal Re Grimoaldo, e l' altro di S. Pietro dalla
Regina Teodolinda, che v' unì la basilica (74). In Pavia poi Ber-
tarido, oltre il monastero di S. Agata in Monte da lui fondato,
al quale pare unisse anche un cenobio di donne (75), fece edi-
ficare a pochi passi dalle mura della città, la basilica di S. Ma-
ria rotonda *alle pertiche*. Un cotal nome, per testimonianza dell'
anonimo, acquistò questa chiesa dal costume che si aveva di

conficcare una pertica o trave ove riposavano gli estinti, alla cima della quale si poneva una colomba di legno il cui becco era volto dal lato ove il morto giaceva. Testimonianza sulla quale non può più disputarsi dopo la scoperta della lapide mortuaria di Alachis Duca di Brescia, citata dall' Odorici (76), ed accolta originale anche da Troya.

Hic est in tumba Alachis Dux alta columba
Fuit vir prudens et Princeps optime studens
Ut Brixia floreret et paci pulcra adereret
Christiana qui morte gaudet maxima sorte.

Questo tempio analogo e contemporaneo alla Rotonda di Brescia fu dai Longobardi tenuto in tanta considerazione da essere scelto da Ilprando per il più degno a ricevervi dai suoi forti l' asta del potere (77). Andò distrutto come l' altro di San Romano maggiore, che dicesi fosse di poco anteriore al regno di Cuniberto (78).

Restringendosi alle sole fondazioni le notizie che ci si tramandarono dei monasteri, ne sorregge ora la nostra curiosità il monaco Abate Tosti, il quale nella testè pubblicata Storia di Monte Cassino ci avvisa come fino dal settimo secolo que' monaci, raccolti nel Lateranense di Roma, prestavano l' opera loro a sollevare la prostrazione nella quale era caduta l' infelice nostra patria, e a riparare l' ignoranza di cui giustamente si lamentava il Papa Agatone. Oltre a que' primi discepoli di S. Benedetto, Marco, Fausto e Sebastiano, scrittori di pochi versi e di qualche vita di Santo, ricordansi, o fra loro associati o poco l'un dall'altro lontano, Paolo Diacono, Ilderico, Teofane, Autperto, Bassaccio e Bertario, de' quali soli dice lo storico rimanere qualche notizia. Le opere di Paolo Diacono manifestano la cura che si diede di conservare le memorie di quest' epoca, e da lui ripetiamo la conoscenza della storia dei dominii longobardi in Italia. Ilderico scrisse versi in lode di Paolo suo maestro, pubblicati dal Mari e da altri, ed un trattato di grammatica, che si legge nell' archivio Cassinense; Teofane scrisse anche versi, e cantò le virtù di Nostra Donna, la venuta di S. Benedetto in Monte Cassino, la fondazione dei monasteri di S. Salvatore e di S. Maria in Plumbariola; Autperto, che appartiene al secolo ottavo, compose omelie elogiando Santi.

Ma quegli che dopo Paolo ebbe maggior fama per bravura d' ingegno, e per le opere che compose fu Bertario. Costui sebbene scrivesse di grammatica e di medicina, delle cose di lui non avanzano che poche Omelie, e l'*Anticmenon,* ossia dei passi della Bibbia che sono apparentemente contrari al modo in cui vanno intesi (79).

Se una egual copia di documenti fornissero gli altri cenobi, ed avessero anche essi come Monte Cassino, un raccoglitore ed un interprete pari all'Abate Tosti, se ne vantaggerebbero di gran lunga le nostre ricerche. Ignoriamo perciò i nomi di que' valenti monaci, che dirigevano gli architetti nella costruzione delle loro chiese e dei loro cenobi, e solo sappiamo per le cronache essere generale costume nel medio-evo, che i Priori, gli Abati, i Vescovi dessero il disegno delle fabbriche, affidandone poi l' esecuzione ai loro soggetti. L' uniformità infatti degli edifizi ne porge di ciò chiarissima testimonianza. Quest' influenza pertanto che il monachismo acquistò da tutte le classi del popolo da esserne quasi in sua balìa la direzione non si concepisce convenientemente se prima non sia sviluppata una disputa che può facilmente prodursi da chi, conoscendo bene la natura dei tempi, sa che il monachismo fu costretto a mordere il medesimo freno dei laici, e vivere nella medesima schiavitù. Ciò fa dubitare della libera facoltà dei monaci d' usufruttuare le terre possedute, e ce li presenta in istato eguale agli aldii, ai terziatari, ai servi (80). Tale benchè con alcuni miglioramenti fu la condizione dei monaci fino ai tempi di Bertarido e di Cuniberto più liberali verso di loro; sarebbe quindi necessario all' anzidetto sviluppo indagare per quali altre vie migliorandosi la condizione del monachismo crescesse in ricchezza ed in opinione a segno da essere designato qual principale elemento della politica condizione d' Italia in quell' epoca tenebrosa. Perchè, si ripete, non si avrà mai una chiara idea dei tempi di cui parliamo, se prima non vediamo chiaramente d' onde fosse la differenza fra il potere degli ecclesiastici e la nullità dei laici, d' onde la vastità dei loro chiostri e delle loro chiese; mentre al cittadino era tolto l' uso d' agiatamente abitare, ed il Longobardo si rimaneva contento di un rozzo tetto che lo preservasse dall' inclemenza delle stagioni, i

viaggi nelle remote contrade, gli ospizi aperti a tutti i viandanti, i nosocomii ai monasteri congiunti.

Dopo i Duchi la schiavitù dei monaci si fece meno pesante col voltarsi delle menti longobarde ai primitivi costumi germanici, d'onorare cioè il sacerdote tenuto per interprete della volontà del Cielo; venerazione che s'accrebbe quando i figliuoli de' Longobardi entrarono in gran copia nell'ordine clericale, e coll'associarsi con alcuni romani, cessato che fu l'odio antico. Con tali mezzi il monachismo quasi distrutto nel governo dei Duchi, cominciò a rivivere nell'altro de' Re, e appena vide aperta la via a riattivare la sospesa missione, l'abbracciò.

Le terre, che venivano di nuovo i monaci ad acquistare comprendevano gli aldii, i terziatari ed i servi, i quali cambiando il patronato d'un barbaro longobardo in un mite e benevolo, furono le prime classi su cui i monaci poterono far gustare i vantaggi d'un governo fondato sulle leggi dell'evangelica carità. Da questi ottimi risultamenti di vassallaggio monachile nacque nelle altre classi sociali, e nei soggetti ai patronati stranieri il desiderio di parteciparne, e quindi salendo i monaci dai patti ordinari di servitù ai più ricerchi si riuscì intorno alla metà del settimo secolo ad introdurre una specie di contratto già in uso presso gl'Imperiali ma non considerato nelle leggi, e tanto meno praticato nel regno longobardo, che i latini dicevano *canon,* o *pensitatio,* e noi italiani appelliamo *livello,* col quale usufruttuando i servi i campi, dietro lieve tributo al monastero, si generalizzarono gli anzidetti sociali vantaggi, e si potè migliorare la cultura ed accrescere il prodotto dei campi (81). Col trovarsi poi queste terre affrancate da dazio o imposizione (meno porzione della messe in natura dovuta al fisco o ad un Longobardo) si favoriva la condizione dei contraenti. Favore che per la sua medesima natura variava dall'altro che avevano goduto i Romani primitivi: avvegnacchè gli enfiteusi di cui parliamo differivano dai livelli istituiti da Servio Tullo collo scopo di fondare quelle belligere tribù rustiche di coltivatori proprietari, i cui liberali acquisti andarono presto o perduti per la nata reazione dei patrizi, o difesi dalla plebe medesima, la quale pretendeva di rompere tutte le dighe, che minacciavano svellerle dalle mani il frutto

delle proprie fatiche e le speranze degli aspiranti, di passare dalla classe di servi a una semipatronanza, senza però che l'esito, che si promettevano nello scopo, di cui qui si ragiona, corrispondesse (82). Coll' agricoltura risalì l' industria ed il commercio, allorchè venuta meno ogni speranza di riunire la divisa penisola, scacciandone i barbari, era pressochè svanita in Roma ed in Ravenna. Lo scambio delle produzioni fra i Romani ed il regno longobardo ristoravasi e fioriva principalmente sul Po e sull' Adda, grazie agli abitanti dell' Esarcato, e sopratutto di que' da Comacchio che portavano il sale con altre mercanzie in Parma, in Piacenza, in Mantova, in Cremona ed in Lodi. Gli effetti poi di questa provvidenza non si arrestarono qui, chè dalle sue favorevoli conseguenze va considerata l' origine dei contratti enfiteutici ora cotanto estesi e migliorati da far convenire uno dei più celebrati moderni pubblicisti (83), essere desso il più acconcio contratto a costituire il ponte di passaggio fra servitù prediale e la piena libertà, essendo appunto lo stato di mezzo fra il predominio signorile, detto altrimenti feudalismo, e la libera ed assoluta libertà.

Ma rifacendoci sul nostro argomento seguiteremo dicendo come ricostituiti i distrutti o abbandonati conventi rinacque tosto la vantaggiosa opinione antica inverso de' monaci, cosicchè poterono tornare padroni delle terre, di cui furono spogliati dai Duchi, o nuove possederne mediante pie donazioni. Al che andò unita la proprietà, o almeno la dipendenza di quelle classi d' uomini, che docili alle istruzioni dei monaci guadagnarono assai per ciò che spetta alla vita civile, e mediante loro si trasfusero nella società i medesimi vantaggi. Da aldii, terziatari o servi resi parecchi atti a divenire livellari incominciarono a gustare i beni d' una vita più libera. I gradi poi a cui questo primo passo li condusse appartengono ai secoli successivi, e quindi esaminandoli verremo viemaggiormente a rilevare per quali vie il monachismo ascese al dominio generale di tutte le classi sociali, e come da lui si ripeta la luce che si sparse nei secoli del rinascimento. Intanto non si vuol tralasciare una considerazione, che deriva naturalmente da un fatto contemporaneo, la quale a nostro avviso è significantissima. Vogliamo parlare degli Arimanni,

i quali si scorgono uomini liberi, ed anzi qualificati che o volontariamente o per Comando del Re si recavano ad onore di proteggere con la loro spada i monasteri e le chiese, od in altro modo erano deputati a questo nobile ufficio (84). Qual prova maggiore dell'opinione acquistata dopo brevissimo tempo di nuova vita dai monaci? qual più incertezza della generale loro influenza su tutte le classi civili e popolari? come sorprendersi all'aspetto della vastità dei loro cenobii e delle loro chiese in confronto della povertà e mancamento di edifizi civili?

Nè si dica che scrivendosi la storia dell'architettura sono inutili simili considerazioni; chè dovendo essa assegnare le cagioni anche più recondite delle vicende di quest'arte non può a meno di non intromettersene.

Pavia sede dei Re longobardi, e le vicine città furono oggetti delle più accurate ricerche degli archeologi per rintracciarvi monumenti di questa età, e invece pochissimi estesero le loro indagini alla Toscana, all'Umbria e alla Marca, che come paesi dipendenti dal Ducato di Spoleto innalzarono edifizi pari, e forse maggiori a quelli dell'Italia superiore; e siccome locati in paesi remoti e decaduti di fama, tanto minore è il pericolo che siano stati variati. Che l'esempio poi dei due Re Bertarido e Cuniberto fosse seguito dal Duca di Spoleto lo prova la riedificazione della badia di Farfa ordinata per consiglio del pio Prete Tommaso di Morienna da Feroaldo II (85). Mancando però ivi argomento a discernere quale porzione del monastero appartenga all'età di Feroaldo per le successive vicende alle quali soggiacque, l'origine longobarda del maraviglioso acquedotto di Spoleto supplisce. Lo storico Campello (86) la stimò assai verisimile trovando consonanza fra il lavoro di questo e le colossali sostruzioni della chiesa e del monastero di Ferentillo sulla cui fondazione non cade dubbio veruno. Codesto acquedotto si dice dal lodato storico e dal Leoncilli fondato da Teudilapio il cui governo comprese il lasso di 50 anni (602-653). È conosciuto ora col nome di Ponte delle Torri, per quelle onde a difesa venne munito; e gli archi acuti che lo compongono furono agli antichi sostituiti dal Card. Egidio che imprese a ristorarlo (87).

Un palazzo vi avevano i Duchi, e attendendo alla descrizione che ne dà Mabillon, il quale afferma averla tratta dal *Chartario* Farfense, possiamo solamente rilevarne l' ampiezza, che dal piano superiore della città occupava inverso la chiesa di S. Maria; e se ne hanno alcune vestigia nelle case Cemarelli, Carosi e Marchetti. Il Fatteschi ha contrastato alla veracità di questa descrizione emessa dal Mabillon, nella circostanza che ebbe a riferire un placito tenuto nel palazzo di Spoleto dall' Abate Adelardo inviato dal Re Carlo; soggiunge: *in Chartario Farfensi ex quo haec retulimus sit descriptio palatii non omittenda prout sequitur;* e quindi trapassa a descriverlo. Ma le ragioni che il Cistercense Fatteschi espone per aversi quella descrizione piuttosto del palazzo Lateranense scritta dal Pontefice Gregorio VIII che del palazzo ducale di Spoleto sono state validamente combattute, e sembra doversi tenere per vero quanto da Mabillon fu affermato (88).

Se nella città principale del Ducato si sono perdute le traccie dei monumenti longobardi, farà duopo rivolgersi alla cerchia de' suoi antichi dominii, ed alle deserte ed abbandonate badie. Le cronache ci tramandarono importanti indicazioni dei monasteri di Monte Mertano, di S. Pietro di Ferentillo, di S. Marco di Montefalco, di S. Pietro del Castelluccio alle radici dell' appennino e della chiesa di S. Giuliano la più prossima a Spoleto. Ma se di gran parte di queste chiese non rimane ora che una languida memoria, dobbiamo maggiormente rattristarci che, pochi anni sono, siasi quasi distrutta quella di S. Cipriano, la quale oltre il pregio dell' immancabile sua origine longobarda, aggiungeva l' altro, che nel restaurarla ed abbellirla che fecero i monaci nei secoli XIV e XV, chiamarono ad ornarla i principali dipintori dell' Umbria, i quali vi lasciarono copiosissime testimonianze del loro valore. Delle quali cose non abbiamo ora altro documento da offrire al nostro lettore che quanto ci ha lasciato scritto il Duca Pompeo di Montevecchio, il quale visitandola nell' autunno del 1829 la trovò in uno stato d' imminente rovina. Ciò non ostante dopo aver egli descritto le poche e decadute pitture, che rimanevano, ci viene narrando, che la piccola chiesa di S. Cipriano, posta in riva al fiume Clitunno, quasi al limite

della strada romana, presentava una pianta quadrilatera, formando un solo corpo, senza indicazione di vestibolo, sagrestia e campanile: essere essa divisa in vari compartimenti, formati di sei archi, tutti di variato sesto ed altezza. Nel corpo anzidetto scorgeasi decorata la facciata posteriore, dove per maggior legame e sostegno dell' alta semicircolare tribuna (che serve di testa all' edifizio) veggonsi alcune colonne attaccate, senza modanature, posanti sullo stilobato, e saglienti a contatto della fascia, che ricorre sotto il tetto della semicupola dell' abside. In questo muro eranvi quattro antiche finestre, due nel centro della tribuna, due nelle mura, che le facevano spalla. Queste finestre alte un metro e mezzo, e larghe un terzo con una strettissima luce a feritoia, le riputò il Montevecchio disegno (avuto sempre riguardo all' epoca) lodevole per la variata disposizione dei piani inclinati, per l' intersecazione dei profili, pel diligente combaciamento dei macigni, per gentili cordonate (quasi cornici) agli stipiti delle anzidette finestre.

Nel presbitero erano le vestigie dell' altare, coperte da molte macerie: un gran muro interrotto da un second' arco tondo, più basso dell' abside, lo seperava dalla cella, a cui servivano di decorazione quattro piloni sporgenti due metri circa dalle pareti, e sormontati da grossi abachi, sopra cui giravano maestosi ed arditi due archi a sesto acuto, di costruzione però molto più recente, analoga cioè ai grandi restauri accaduti nel secolo XV; epoca alla quale rimontava pure il campanile.

La facciata o pronao mancava di stilobato e di finestre: era un muro liscio con frontispizio acuminato, le di cui pendenze davano generalmente norma all' inclinazione del tetto, che per essere di legname rovinò più volte, e colmò di macerie l' interno della chiesa, il cui pavimento, collo zoccolo inferiore, era già nel 1829 sepolto oltre a un metro di profondità.

La porta era piccola e disadorna: tre larghe fasce cavate dalla grossezza del muro ne formavano gli spigoli, la di cui lunetta era chiusa da un timpano, con entro scolpita una gran croce greca. Formato di croce piuttosto raro a vedersi in altre chiese di quest' epoca, lo che potrebbe recare incertezza alla data ammessa a questo piccolo monumento; ma d' altronde

dovrà sempre darsi più peso allo stile mantenuto in tutto il suo murato, che alla croce, la quale può essere stata scolpita in un qualunque degli occorsi restauri. Se quindi abbiamo preferito l'esempio di questa chiesa a tante altre, lo facemmo perchè non ne andasse del tutto spenta la memoria, ed eziandio a testimoniare l'analogia che ha colle coeve: dote che riscontrasi parimente negli avanzi della chiesa inferiore del duomo d'Assisi che Rumohr considera come fabbrica longobarda. E proseguendo nel medesimo cammino la Toscana non deve mancare di chiese, che, osservate più adequatamente del fin qui fatto, longobarde dovranno giudicarsi invece di dar loro un' origine più antica cristiano-romana o gotica. Dalla supposta loro integrità avremo una via facile di confronto, e non perderemo tempo a dissipare la non ancora estinta opinione che spaccia come incolumi da successive ricostruzioni alcuni templi di Lombardia, e mantiene i meno pratici in quest' errore. Su questo proposito soggiunge Rumohr (89) che le chiese longobarde, come generalmente le più antiche basiliche di figura oblunga, in origine poggiavano ad un tetto di legno. Allorquando si cominciò intorno all' anno 1100 a coprire di volta le navate anche nelle antiche chiese, fu duopo eziandio in questa totale disposizione di calcolati appoggi ed angoli, per la cui ricostruzione dovette essere necessario si abbattesse una parte considerabile d' un antico edificio. Quindi avvenne talora il bisogno dell' ampliazione dello spazio progredendo l' altezza della media nave secondo il gusto o l' esigenza della passata età. Ma se ciò si verificava nelle città cospicue, difficilmente accadeva nelle piccole borgate o nelle campagne, ove inosservate ed abbandonate perirono le chiese, prima vi fosse chi curasse restaurandole di cambiare le antiche loro disposizioni.

Noi quant' altri mai percorrendo la penisola ci femmo capaci di questo vero, e saggio ne sono gli edifizi finora citati. Nè da questo sistema di osservazione speriamo di dilungarci seguendo la nostra storia fino alla cacciata dei Longobardi dall' Italia.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Annal. Eccl. (565).

(2) Fu antichissimo costume fra' Germani il vivere in borgate o nelle campagne; lo che seguirono i Longobardi, conquistata l'Italia.

(3) Il dottissimo CARLO TROYA nel vol. I (part. V ed ultima) della sua *Storia d'Italia del medio-evo* ha somministrato una copiosa serie di documenti, ai quali abbiamo fatto ricorso in tutto ciò che abbiamo stimato opportuno al nostro argomento.

(4) Le cure che intorno al mantenimento delle città pigliavano le curie antiche de' Romani, erano cessate sotto i Duchi, ed i pochi lavori occorrenti si commettevano agli antichi schiavi romani, or divenuti servi, da' Longobardi preposti a ciascun luogo dell' Italia conquistata.

(5) ANASTASIO, narrando le gesta di questo Pontefice, fassi a dire come nell'anno 590 « cominciò a piovere sì smodatamente, e oltre alla maniera usata, che parevano, « come nel diluvio, aperte le cataratte del cielo. Lo che cagionò tanta rovina, « che gli uomini non si rammentano simigliante ».

PAOLO DIACONO, *de gest. Longob.*, lib. II, cap. 26, narrando della carestia, che sopraggiunse, fassi a dire:

« *Nam erat tunc virtus Romanis, ut resistere possent, quia et pestilentia,* « *quae sub Narsete facta est, plurimos in Liguria et Venetia extinxerat, et post* « *annum, quem diximus fuisse ubertatis, fames nimia ingruens universam Italiam devastabat* ».

(6) CIAMPINI, op. cit., tom. I, pag. 13 e 25, e tom. II, pag. 3 e seguente.

(7) PANVINIUS. *De praecip. Urbis Basilicis,* cap. VI.

(8) PAOLO DIACONO, lib. III, pag. 29. Ove fosse questa *Sardi* non è chiaro. Il Marchese MAFFEI (Ver. illust., lib. X) crede debba leggersi nel DIACONO in luogo di *Campo Sardis: In Campo Gardae*, ed in tal maniera ci addita la vaga situazione di quel tratto di piano che vedesi tra Garda e l'Adige. Altri storici la pongono fra Trento e Verona, lo che crediamo più probabile.

(9) I Soanesi fecero valida resistenza; ma riferendoci all' epistola trigesima di S. Gregorio (lib. II) verso la metà di giugno del 592 parlavano già d' arrendersi, dando gli ostaggi domandati ad Ariolfo. TROYA opina che s' arrendessero realmente, perocchè Soana da indi in appresso fu longobarda, e lo squallore delle maremme toscane attestò qual fosse stata in vari tempi la rabbia de' suoi nemici, una volta regnando su Geti, o Goti Alarico, ed un' altra su Longobardi Agilulfo.

(10) Lib. II, *in Ezechielem.*

(11) S. GREGORIO, lib. V, epist. 41.

(12) MURATORI ne' suoi annali ripone queste dedizioni al 597.

(13) Pag. 64 e seg.

(14) *Guida di Padova compilata in occasione del Congresso degli Scienziati Italiani,* a pag. 256, not. 2ª.

(15) Le tre navate della chiesa aggiunte all' antico abside voglionsi da Monsignor OROLOGI erette con disegno di certo Macillo Padovano nel 1124 architetto dell' antico duomo. Si ottiene qualche lume sull' epoca della costruzione nel 1240 della volta a crociera dall' iscrizione seguente.

1240 *Ultimo Maji Do. Pr. Gerardinus de Bononia*
Prior Sanctae Sophiae fecit rheidificare.
Magister Desiderio de Padua Murarius fecit.

Moschini accenna questa fabbrica alla pag. 162 della sua *Guida di Padova*. Minacciando rovina fu questa chiesa da alcuni anni soppressa. Apprendiamo ora (1852) che per la munificenza d' un privato (del sig. Camerini), venne restaurata e nuovamente aperta ai fedeli.

16) Con Onorato (morto nel 570) fuggirono da Milano ancora molti cittadini testimoniandolo col Corio l' antico storico Voragine: *multi Christiani fugientes faciem Longobardorum Januam veniebant ut salvarentur in ea.*

Successori d' Onorato furono Lorenzo II morto l' anno 585, Costanzo morto l' anno 600 e sepolto nella chiesa di S. Ambrogio, Deodato nel 618, Asterio nel 653 ed il Genovese Giovanni Buono, che riportò la sede a Milano.

Giulio Calcagnini che si trovava proposito di questa chiesa nell' anno 1587, ne fece la cessione ai Padri della Compagnia di Gesù.

17) S. Gregorio, lib. VI, epist. 12, così s' esprimeva: *essere salutevole opera affrancare coloro, i quali per diritto di natura ed umanità nascevano liberi.*

S. Colombano prima di venire in Italia aveva già convertito a Cristo i Pizi. Aveva introdotto i monaci sulle Ebridi appellate Hy oggi Iona, che dopo di lui fu chiamata I-Colm-Kill, Isola della Chiesa o della cella di Colombano. Egli vi aveva stabilito un' Abazia celebratissima, la quale gareggiò per la scienza e per la pietà con quella di Banchor o Bangor nel paese di Galles. La regola di S. Colombano era analoga ai monasteri d' oriente ed i Monaci che la seguirono si appellarono Caldees.

18) *Rerum Italic., tom.* I, *part.* II *in Pauli Diaconi lib.* IV, *pag.* 470.

Nella vicina rupe di Bobbio costruì S. Colombano un oratorio dedicato a Nostra Donna, ed annesso fece scavare una grotta di sua misura dove facendo vita eremitica, il solo sabato ed i giorni festivi, si conduceva al monastero.

Così la pensava il Rossetti (Bobbio illustrato. Torino, 1795), ma Troya con maggiore verisimiglianza opina che dove esisteva una basilica non mancarono pastori o coltivatori, e tali furono gli aldii e i servi d' Agilulfo trasferiti colle terre stesse nel dominio del monastero.

19) Il Muratori (annali 615, 616, 625) dubita molto col Zanetti e con altri della sincerità di questo diploma, il quale fu poi preso a difendere da molti eruditi. Vedi intorno a tale disputa il Troya, che riassume tutto ciò, che si è detto, e meglio di tutti fa conoscere la verità. Codic. Diplom., tom. II, pag. 25 e seg.

20) Tom. I, pag. 509.

21) Tom. II, pag. 25.

22) Italia Sacra, tom. IV, col. 60, *in Vita Constantii Archiep.*

23) Lib. IV, cap. 22. Vid. tom. I, *Rer. Ital. Script.*

Le prime variazioni si dicono avvenute intorno al secolo IX allorchè vi si aggiunse l' abside.

24) Tom. I, pag. 220.

25) Questa basilica venne ingrandita nel secolo XIV, in cui l' entusiasmo religioso toccò l' apice della sua potenza. I monzesi, non volendo esser da meno degli altri loro connazionali, dieronsi a prolungare la loro basilica di due archi, cosicchè ella pervenne a braccia 122 di lunghezza ed a 48 di larghezza. Incrostarono la facciata di marmo a liste bianche e nere, adornandola di bassirilievi, di statue e di arabeschi, unitamente al pergamo ed al battistero; e ne affidarono il lavoro allo svizzero Matteo da Campione: come si apprende dal seguente epitafio, che leggesi nella parete esteriore della cappella del Santo Chiodo:

Hic jacet ille magnus aedificator devotus
magister Matheus de Camplione qui
nunc hujus sacrosanctae ecclesiae faciem
aedificavit evangelicatorium ac baptiste-
rium. qui obiit anno Domini MCCCLXXXXVI
die XXIIII mensis maii.

ENRICO GALLY KNIGT ha nel 2° volume della sua grand' opera *dell' Architettura ecclesiastica* pubblicato la pianta, spaccato e facciata di questa chiesa. La torre alta metri 80 è disegno di Pellegrino Tibaldi, del quale è parimente il nuovo battistero.

(26) FRISI ANTON. FRANC., Memorie della chiesa monzese. Milano, 1764.

(27) BERTINI, Memorie e documenti di Lucca nella raccolta dell' Accademia Lucchese. II, 9. Lucca, 1818, in 4°.

V. DUCANGE, *Comacina forte insula in Romanula, ubi Longobardorum aevo periti architecti fuerint.*

MURATORI (*ant. med. aevi,* tom. I, part. II, pag. 64), soggiunge: " Senza fallo " fu presa quella denominazione da un luogo, non già posto in *Romanula,* o sia " *Romandiola,* oggidì *Romagna,* e anticamente *Flaminia,* ma bensì dalla città, o " contado di Como ".

(28) Cod. diplom., tom. II, pag. 168.

(29) *Ex Grot. excerpt.,* tom. I seg., *Barbar.,* pag. 293.

(30) PAOLO DIACONO dopo descritta la basilica soggiunge: *Quo in loco etiam Theodoricus quondam Gothorum Rex palatium magnum construxit, pro eo, quod aestivo tempore locus ille, utpote vicinus alpibus, temperatus, ac salubris existit.*

In questo palazzo abitava Teodolinda allorquando eresse il tempio di S. Giovanni, e ne celebrò solennemente la dedicazione. Ma, o fosse questo men conveniente al suo grado, o perchè la Regina al maggiore ingrandimento di Monza attendesse, si determinò, come segue a dire il Diacono, di fabbricarne un altro: *ibi etiam praefata Regina sibi palatium condidit;* dalle quali parole sciolto rimane il dubbio da Monsig. FONTANINI (*Dissert. della Corona Ferrea,* cap. 2°) proposto, se la Regina piuttostochè far edificare un nuovo palazzo, l'antico estendesse ed abbellisse. Passa poscia PAOLO WARNEFRIDO a descrivere le dipinture colle quali lo fece ornare " *ostenditur quomodo Longobardi eo tempore comam capitis tondebant, vel qualis illis vestitus, qualisve habitus erat. Si quidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant, capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa, et maxime linea, qualia Anglosaxones habere solent ornata institis latioribus vario colore contextis, calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti, et alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero coeperunt Hosis uti super quas equitantes tubrugos bireos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt* ".

MURATORI (Dissert., tom. I, part. II, pag. 8) suppone spiegare la parola *Hosae* ed *osae* per stivali o stivaletti come oggidì usano gli Ungheresi o soldati a cavallo.

(31) Cod. dipl. Crem., pag. 107.

(32) LEO ENRICO, Storia d' Italia tradotta dal tedesco da Eugenio Alberi. Firenze, 1840. Tom. I, pag. 63.

(33) Di questo Codice che contiene moltissimi documenti inediti dal settimo al nono

secolo diede relazione il Ch. Federico Odorici in una dissertazione, pubblicata nel tom. II, part. I, della nuova serie dell'Archivio Storico Italiano.

La basilica costrutta di nuovo nella maniera presente intorno al secolo xiv. V. Picinardi, Guida di Cremona, a pag. 216.

(34) Villani Giovanni, *Rer. Italic.*, tom. XIII, pag. 54, 59.

L'opinione che il battistero fiorentino sorgesse nel luogo medesimo dove esisteva un tempio dedicato a Marte fu singolarmente combattuta dall'Abate Lami, (lez. III, pag. 58).

(35) Pag. 205.

(36) Oltre alle anzidette prove ci piace qui riferire un'iscrizione romana, la quale capovolta fece parte del parapetto d'un balcone.

Imp. Caesari
Divi Antonini Pii Fi.
Divi Hadriani Parthici P.
Divi Nervae Abnepoti
L. Aurelio Vero
Aug. Armeniaco Parthico
Maximo Med. Trib. Pot. VI
Imp. V Cos. II Designat. III Procos.
Colleg. Fabr. Tign. Ortis
Quod Providentia Et . . . . .
. . . .

(37) Op. cit., pag. 174.

(38) Richa, Delle chiese fiorentine, tom. V, pag. 13.

(39) Paulus Silentiarius, *Descript. templi S. Sophiae extat*, p. 510, *in addition. Jhoan. Cinnami*. Parigi, 1670.

(40) Inferno, cant. XIX.

(41) Richa, op. cit., pag. 26.

(42) S. Gregorio intorno a questo tempo (590) spediva una circolare a tutti i Vescovi, sollecitandoli a persuadere i Longobardi dimoranti nelle loro diocesi a riconciliare i loro figli all'Ortodossia, onde evitare l'ira di Dio che facevasi sentire col flagello di una grave mortalità.

Epist. 17, lib. I, *ad univers. Episc. Ital.*

(43) *De loco in quo Martyres passi sunt, qui nunc Baptisterium est* (In.° VIII).

Intorno al 1365 furono demolite molte case che ingombravano la piazza di S. Giovanni, recandone testimonianza il seguente documento:

" *Pro parte consulum artis — kallimale de florentia officialium opere seu fabrice ecclesie sci. Iohannis batiste de florentia — exponitur, quod cum, factis domibus opere supradicte positis iuxta plateam dicte ecclesie remanent quaedam domunculae — iuxta plateam predictam adeo inepte, quod deturpant faciem et pulcritudinem totius platee predicte; placeat — reformari, quod omnes, ad quos ipsae domus positae florentie in populo Sce. Reparatae iuxta dictam plateam ex uno latere, et via, quae appellatur via spatariorum, ex alio latere, et domus Lapi donati viviani et fratrum eius ex alio latere, et quelibet vel aliqua ipsarum pertinent, teneantur, et debeant infra unum annum proxime secuturum — elevasse seu elevari fecisse totaliter omnia* sporta *dictarum domorum et cuiuslibet ipsarum ad se pertinentium. (Que sporta sunt versus dictam plateam, seu ex latere dicte platee) et murasse seu murari fecisse ex latere antedicto muro pulcro,*

intonicato et raso, vulgariter vocabulis intellectis, altitudinis saltem sedecim brachiorum, et eius pulcritudinis, cuius est murus noviter factus in domibus opere antedicte ex latere dicte platee, et cum hostiis et fenestris competentibus ad predicta. (Fu approvata) » (estratto dal carteggio inedito d' artisti dei secoli XIV, XV, XVI del Dott. GIOVANNI GAYE. Firenze, 1829, tom. I, pag. 72).

Che però anche nel settimo secolo fosse quel luogo egualmente occupato da case abbiamo piuttosto ad argomentarlo dal costume quasi generale di paesi manchevoli di piazze, che d' affermarlo.

Riguardo però ai sepolcreti, ce ne reca testimonianza il LAMI (lezione VI, pag. 143) che nel 1294 fabbricandosi il duomo ne furono molti scoperti. Fu il battistero coperto di marmo nel 1293 con disegno d' Arnolfo di Lapo (V. BALDINUCCI, tom. IV, p. 100).

Le due catene che veggonsi all' estremità dell' edifizio, e che pendono lateralmente ad una delle sue porte sono un trionfo della vittoria, che i Fiorentini riportarono sui Pisani nel 1362, e le colonne di porfido, che vedonsi ai due lati di questa medesima porta, sono un dono che fecero i Pisani ai cittadini Fiorentini. Di quest' insigne monumento s' occuparono nell' illustrarlo moltissimi eruditi, fra questi il GORI che si proponeva di farne scopo di speciale sua fatica. Il P. LAMI nel Vol. I delle sue dissert. riferisce che il GORI aveva tutto disposto per l' opera che intitolava: *De forma, cultu, ornatuque veterum baptisteriorum apud christianos, qua occasione baptisterium Florentianum illustratur;* ma tace poi la ragione, perchè non fosse pubblicata. Fra le molte opere illustrative potranno consultarsi: RUGGERI, scelta d' architetture di Firenze, tom. IV, p. 17. D' AGINCOURT, tom. II, p. 411, tav. 63, n° 11, 12, ecc. LASTRI, tom. I, p. 42 e seg. e tutte le citate nella bibliografia toscana.

(44) FRISI, op. cit., pag. 43.

La fiducia, che avevano i Longobardi a questo Santo, fu da loro dichiarata quando andati insieme colla Regina Teodolinda e Agilulfo alla sua chiesa di Monza esclamarono, come narra PAOLO WARNEFRIDO: *Si Sanctus Joannes pro nobis interpellator sit ad Dominum Deum nostrum Jesum Christum, nos omnes unanimiter pollicemur illi, omni anno in die Nativitatis suae, hoc est VIII KL. Julii de nostris facultatibus transmissuros honorifice ad Oraculum eius ut per illius interpellationem habeamus juvamen Domini Nostri Jesu Christi, tam in bello, quam in aliis omnibus, quocumque ituri sumus.*

L' ODORICI nelle sue storie bresciane, tom. II, pag. 213, nel citare tutte queste autorità non passa sotto silenzio com' egli dubiti dell' origine sincera delle due lapidi seguenti, e quand' anche si abbiano per tali comecchè da Troya giudicate, non può negarsi che da un qualche guastamestieri non siavi stata posta mano. Le copiamo quali le troviamo riferite dal lodato ODORICI.

✠ D. N. F. THEODVLINDA
ÆDIFICARE FECIT HOC BAPTISTERIVM VIVENTE . D. N. F.
AGILVLPHO

✠ D. N. F. THEODVLINDA
CONSECRARE - FECIT - HOC
BAPTISTERIVM - VIVENTE
D. N. F. - ADALVALDO.
SSS - CCCCCCXVII.

(25) Annal. Ecclesiast. anno 600.

(26) I fratelli Sacchi (*Saggio intorno all' architettura simbolica, civile e militare usata in Italia nei secoli* vi, vii, viii. *Milano,* 1828) si diedero tutta la cura di rintracciare le vestigia dell' antica cattedrale Pavese, ed impediti da prima a riuscirvi dalle contraddizioni cui sono involti gli storici Pavesi, cioè il P. Romualdo nella sua *Pavia Sacra,* il Capsoni nelle sue *Memorie Storiche* ed il Robolini nelle *Notizie appartenenti alla sua patria,* fu loro gran ventura trovare di poi l' anzidetta pianta, la quale sebbene errata e scorretta in alcune misure, ne sciolse il mistero delle dispute. Recarono i Sacchi colla scorta di essa la testimonianza dell' anonimo del *Parata, presso il Gualla* (lib. II, cap. 3), il quale dice essere stato innalzato questo tempio dal Vescovo Epifanio; e sebbene S. Enodio attesti sorgesse S. Stefano verso il vi secolo, e se ne dia il merito a S. Epifanio che morì nel 499; pure lo scorgersi che l' erezione d' un tempio richiede molto tempo fe' loro pensare si conducesse al suo termine dopo la morte del detto prelato, quantunque a lui se ne attribuisse la lode, siccome a fondatore. Nell' anno 475 Santo Stefano non esisteva, e nell' anno 580 era già chiesa benedetta ed illustre per qualche età; poichè in quest' anno S. Damiano vi edificò dappresso il nuovo vescovado, e nel 700 un battistero ottagono per gli uomini, il quale al dire del Bossi (Mss. *intorno alle chiese Pavesi: de Cathedrali*) nel 1488 fu distrutto con parte dell' antico palazzo episcopale, consenziente lo Sforza.

(27) Peregrinus, part. II, cap. X.

(28) Lupi Mario, *Codex diplomaticus.*

(29) Fabb. di Brescia, cap. ultimo.

(30) *Monum. Ant. Urbis et Agri Brix.,* A. II, 14.

(31) Storia di Brescia, tom. II, par. 219.

(32) Lib. II, cap. 24.

(33) Affrancare per *impans* significava pel voto e pel desiderio manifestato dal Re, che alcun servo si manomettesse dal padrone a causa di pubblica utilità (*in votum regis dimittetur. Leg.* 225 *Roth.*)

(34) Dall' orrore che avevano i Germani pel pagamento d' ogni tributo nacquero le favole intorno all' etimologia del nome dei *Franchi, cioè liberi ed esenti da tributo,* come interpretava un cronista del duodecimo secolo (Adriano Vallesio, *Notitia Galliarum,* p. 209); favola fondata però sul vero che i Franchi non ne pagavano alcuno allo Stato sulle terre, salvo solamente il peso di andare alla guerra.

(35) Beda, *Historia Angl.,* I, 26, 3.

S. Greg., Epist. 9, c. 71.

Bayle, Dizionar. crit., tom. II, pag. 598-599.

Pochi Pontefici hanno avuto tanti detrattori quanti ne sorsero a denigrare la fama di S. Gregorio dopo introdotta la riforma nell' Inghilterra. Non mancarono però apologisti, i quali di leggeri dissiparono le avventate calunnie, e svelarono la verità in guisa, che la fama del nostro Pontefice non potè più impunemente venir lacerata. Le cose da noi narrate confutano l' accusa che gli hanno apposta Bayle e Gibbon, d' avere fatto cioè mutilare le statue e distruggere i templi. Tiraboschi combattè vittoriosamente Brukero che troppo prevenuto dai pregiudizi della setta, alla quale apparteneva, sulla fede di Giovanni Sarisbury, scrittore vissuto sei secoli dopo S. Gregorio, spacciò essere stato egli l' autore dell' incendio della Biblioteca Palatina. Fleury finalmente rinfacciando le villanie contro questo

Santo Pontefice pubblicate dall' apostata Oudin ha provato; » come le cose per » lui narrate nei dialoghi sono quei fatti, che credeva meglio provati dopo aver » preso tutte le precauzioni possibili per accertarsene..... Questi dialoghi furono » subito ricevuti con approvazione, e sono sempre stati in gran pregio per otto » o nove secoli. S. Gregorio li mandò alla regina Teodolinda (come attesta Paolo » Diacono) e credesi, che essa se ne valesse per la conversione dei Longobardi, » i quali potevano sapere la verità dei miracoli che vi si narrano, essendo oc- » corsi sopra alcune genti della loro nazione, cioè in Italia (*Storia Ecclesiastica*, » lib. 35, anno 593) ».

Agatopisto Cromaziano (*Storia della Filosofia*, tom. VI, pag. 298) confutò egualmente Jacopo Brukero, il quale audacemente diceva essere i dialoghi di San Gregorio: *Romanzi puerili di meraviglie donnesche senza giudizio, senza connessione ec.* Se queste cose non fossero cadute sotto i nostri occhi non sapremmo come persuaderci della cecità d' intelletti così sublimi, come il Bayle ed il Gibbon, i quali confrontando lo stato infelice nel quale si trovava l' Inghilterra prima che la vera luce dell' Evangelio vi penetrasse avrebbero ben potuto rilevarne i progressivi vantaggi. Ma essi invece di sapere buon grado a colui che tanto vi cooperò, gli lanciarono contro le più avventate calunnie, le imposture più nefande, ed a solo fine di sfogare il loro odio e disprezzo contro il papato. E se diversamente pensassimo temeremmo d' offendere la dottrina e la perspicacia, che manifestano codesti autori in tante opere le quali passano da gran tempo per le mani di tutti, e ricevono i plausi dell' universale. Le prevenzioni tolgono spesso la facoltà di giudicare degli uomini imparzialmente, e l' ingegno s' impiega assai volte piuttosto a nascondere artificiosamente il vero, che ad accrescergli luce.

Smentite le ingiuste accuse di religiosa intolleranza rivolte verso questo Santo Pontefice non va tacciuto, che molti degli immediati suoi successori rispettarono i monumenti dell' antichità convertendone alcuno al culto cristiano. Un esempio contemporaneo ce lo porge il Pontefice Bonifacio IV, il quale avendo ricevuto in omaggio dall' Imperatore Foca, che regnò dal 602 al 612, il Panteon di Roma fabbricato da Agrippa con tutte le statue antiche, che conteneva, lo conservò mettendolo sotto l' invocazione di Maria Vergine e dei Martiri (V. Anastasio, *Lib. Pontif.*, pag. 235).

(56) Annali Eccles., anno 602.

Il Ch. Giuseppe Ceva Grimaldi (*Considerazioni sulle pubbliche opere della Sicilia di qua dal Faro dai tempi Normanni sino ai nostri giorni.* Napoli, 1839), narra, che il Sila selva pinifera nella Calabria di 170 miglia fu in gran parte ridotta a coltivazione, allorchè nei primi anni di questo secolo quelle province soggiacquero al governo militare, che come i favolosi denti di Cadmo produce mai sempre la desolazione, allorchè invade gli ordini civili. Un privato oggetto di guadagno, favorito dai comandanti francesi, abbattè gran parte di quei maestosi pini sui quali fondavasi la speranza di provvedere alla navigazione del regno.

(57) Gli Arabi furono costretti da principio a ricorrere ad architetti già istruiti, mancando di soggetti atti ad applicare le idee acquistate nei loro viaggi. Allorquando Oualid figlio di Abtelmek volea innalzare le moschee di Medina, di Gerusalemme e di Damasco, si volse all' Imperatore greco per avere artefici atti a quelle opere. V. Dally, *Riviste dell' Architettura*, vol. I, pag. 68.

Dovè forse ai Bisantini far ricorso Omar allorquando fra il 637 o 640 sul luogo medesimo ove fu il tempio di Salomone innalzò la moschea di Gerusalemme.

Imitava essa perfettamente la chiesa del Santo Sepolcro.

Al Cairo esiste tuttora la moschea d'Amrù fabbricata da questo conquistatore dell'Egitto nel 642, ampliata nel 714 e fabbricata di nuovo dopo un incendio nel 879.

Questi successivi lavori non ammettono che possa affermarsi, come della prima, che i Bisantini vi prendessero parte.

58) Alcuni scrittori, dice il P. Marchi (opera citata 83, 84), propagarono che le prime traslazioni dei corpi de' Martiri dai cimiteri suburbani alle basiliche e chiese poste dentro Roma, avvenissero nel Pontificato di Teodoro che regnò dopo il 641, ma i Salisburgesi i quali perlustrarono tanti luoghi di Roma nel Pontificato d'Onorio dopo il 626 dicono d'essersi incontrati a vedere i corpi dei Ss. Martiri Giovanni e Paolo sul monte Celio venerati in una splendida basilica in che era stata convertita la loro casa. Non è questo un fatto il quale ci costringa a riconoscere un cimitero sul monte Celio anteriore a quello di Teodoro. Giovanni e Paolo furono nella loro casa a Cristo immolati, e nella lor casa, tramutata in basilica poco dopo l'empietà di Giuliano, furono, secondo le migliori memorie, sepolti. Un sepolcro di due martiri non costituisce un cimitero nella Roma sotterranea, e quando sopra il sepolcro di due si edifica immediatamente una basilica non v'ha mestieri di traslazione. Sarà questa una prova per confermare l'opinione prodotta da qualche erudito, che i Cristiani non ebbero dentro Roma cimiteri, nei primi secoli. Per ciò che spetta alla traslazione non possiamo dire egualmente che il traslocamento che Teodoro nel 645 fece dei Ss. Primo e Feliciano nel cimitero ad *arcus Nomentanos* alla così detta basilica di S. Stefano sul Celio sia assolutamente il primo, perchè i Salisburgesi, che furono prima di Teodoro, ci mostrano sull'Aventino la basilica di S. Bonifacio *ubi ipse dormit*. Era stato S. Bonifacio sepolto la prima volta da S. Aglae a sette stadii da Roma sulla Via Latina (V. Ruinart, *atti sinceri dei Martiri*). Dunque non pur prima di Teodoro ma altresì prima di Onorio convien dire che fosse stata fatta la traslazione del suo corpo, se è vero che i Salisburgesi lo videro nella basilica dell'Aventino. Argomentando da ciò che finora conosciamo, può concludersi, che, quantunque, il tempo preciso s'ignori, la più antica delle traslazioni fu quella di S. Bonifacio, la seconda di tempo certo quella dei Ss. Primo e Feliciano.

59) Leggiamo nella vita di questo Pontefice scritta dal Bibliotecario Anastasio " che " rifece ed abbellì la chiesa di S. Agnese nella via Nomentana, ove giace il corpo " della Santa, e vi fece un ornamento d'argento di libbre 252, e sopra di esso " un ciborio di bronzo dorato di maravigliosa grandezza. Egli vi fece parimente " tre vasi d'oro, detti *gabate,* d'una libbra l'uno, e la tribuna di mosaico ".

60) Tavola 53.

61) Ricerche su l'architettura più propria de' templi cristiani, pubblicate in Roma l'anno 1846.

62) Al Cardinale Jacopo Gaetano degli Stefaneschi, che ne ebbe il titolo da Bonifacio VIII, dobbiamo saper grado delle memorie che ci ha tramandato de' suoi tempi ne' poemi che scrisse, e del molto che diede ad operare a Giotto. Fece esso nel 1293 dipingere questa chiesa all'insigne fiorentino ed alluminare la vita di San Giorgio, che aveva scritta. Prezioso gioiello, che affermasi conservarsi tuttora nell'archivio de' Canonici di S. Pietro. Di questi lavori del Giotto tace il Vasari. Il Cardinale Serra di Genova ordinò il nuovo restauro della chiesa. Il Cardinale Giuseppe Renato Imperiali vi fece fare la soffitta, e chiuse il portico con cancelli.

Il Pontefice Pio VII nel 1819 riabbellì e ristorò quest' edifizio, facendo alla facciata il nuovo timpano, imitando la primitiva architettura.

Ved. Hope, opera citata, pag. 65. Riguardo all' abuso dell' accattonaggio nelle chiese può leggersi l' Omelia vigesima ottava, che S. Giovanni Grisostomo dirigeva al suo popolo d' Antiochia, dove si trova questo passo » *Propterea ante Ecclesias, et Martyrum monumenta pro foribus pauperes sedent, ut nos hujusmodi spectaculo multum capiamus utilitatis* ».

S. Pio V nella costituzione 1 aprile 1566 che comincia *cum primum*, ad evitare il grave incomodo, che recano gli accattoni nelle chiese, ordinò, che fossero multati i Capitoli di scudi due ogni qualvolta non si facessero cessare dalla loro importunità. Ai Parrochi poi, egualmente multati di mezzo scudo, ingiunge di darsi tutta la cura perchè fosse tolto di mezzo quest' abuso.

(63) Guéranger, *Istitut. Liturgig.*

(64) Macri, *Hierolexicon - vox* Campana.

(65) In Octavio, cap. 91. Appendere fece Augusto nel luogo più alto dell' edifizio que' *tintinnabuli*, che si tenevano prima pendenti alle porte. *Mox tintinnabulis fastigium aedis redimivit, quod ea fere januis dependebant.*

Il Casaubono commenta il passo di Dione.

V. Glossarium » *Insula* νησος, συνοικια....... » *Sed et ad alia utebantur.*

L' uso delle campane dovrà attribuirsi ad un' origine che di gran lunga supera questa. Il sig. Layard dice di averne scoperte a Ninive, e nella sua opera (*dèscoveries of the ruins of Nineveh and Babylon. London, Murray*, 1853) ne ha fatto disegnare alcune (ora deposte nel museo britannico) le quali non sono maggiori di un pollice e $^{3}/_{4}$ di altezza, e di un pollice e $^{1}/_{4}$ di diametro. Ciò prova che l' uso a cui servirono non si scostava dall' altro praticato molti secoli dopo dai Romani.

(66) *Sonat aes Thermarum.*

(67) Nell' edizione *delle grotte Vaticane fatta a Viterbo* nel 1618 da Franco M. Torrigio, si legge come il giorno 27 di ottobre del 1610 fu gettato a terra il campanile Vaticano eretto, sulla fede di Anastasio Bibliotecario, dal Pontefice Stefano, sotto il quale furono trovate delle medaglie di metallo, tre delle quali il medesimo Turringio dice di aver avuto in mano: una era di *Costantino*, e *Zoe Imp. di* CP; la seconda d' *Eraclio Imp.;* e la terza di *Erenio Etrusco.*

(68) Troya, nella sua storia d' Ital. del medio-evo, vol. II, part. II. (Eruli, e Goti) p. 828, riferisce il passo seguente di Paolo » *Fidelis Episcopus Natione Graecus dirutam fabricam restauravit: ita nimirum ipsius aedificii spatia longe, lateque altis culminibus erigens* (sedette Vescovo dal 560 al 571).

(69) Riferito da Bourassè, Architettura Cristiana, pag. 142.

(70) » Dopo lunghe vigilie, dopo una sottile ricerca degli usi antichi da' più anziani » fra noi (così affermava Rotari nel pubblicarlo), le leggi de' padri nostri che » non erano scritte abbiamo per la comune utilità della nostra gente e per di- » fesa dei poveri e deboli ridotte in un corpo col consiglio, e col consenso de' » Primati, de' Giudici e di tutto il felicissimo nostro esercito. Perciò tutte le » cause, o non finite ancora o non ancora cominciate, si debbano giudicare se- » condo il tenore dell' editto ». (*Prologus et Conclusio,* Rotharis).

(71) Fu molto disputato dagli storici Pavesi sull' origine della basilica di S. Giovanni in borgo, volendo alcuni che già esistesse quando Alboino entrò vittorioso in Pavia; attribuendone altri la gloria a Rotari; ma finalmente dopo maggiori, e più

diligenti ricerche si potè statuire questa chiesa fosse edificata fra il 615 ed il 640 dalla Regina Gundemberga, la quale diede ivi sepoltura al primo suo sposo, ed anche a Rotari; e ciò che torna a nostro proposito, ella stessa vi fu sepolta, come testimonia il Gualla (*Jacobi Guallae I. C. Papiae Sanctuarium Rotharis*).

Alcuni capitelli servirono a fregiare un giardino a Milano dell' ingegnere Caimi; ma di maggiori sculture già appartenenti a quest' antichissima basilica si giovò il nobile pavese D. Galeazzo Vitali, il quale fattele recare ad una sua villa fra Lodi e Pavia in Valentiero ne usò a fregiarne alcuni monumenti eretti ad ornamento del delizioso suo giardino. I fratelli Sacchi recativisi il giorno 15 maggio del 1828, li descrissero, e col raffronto del disegno della basilica (serbato nel Collegio Borromeo) indicarono anche i luoghi ai quali avevano appartenuto. Nella deplorata circostanza della distruzione del tempio, le memorie da loro lasciate divengono preziose, e si resero vieppiù meritevoli della nostra gratitudine. L' esempio di questi benemeriti eruditi scrittori sarebbe stato a desiderarsi si fosse seguito da molti, vissuti in un' epoca in cui andarono perdute tante opere insigni dell' antichità.

Paolo Diacono reca testimonianza della fondazione della chiesa di San Salvatore di Pavia fatta erigere dal Re Rodoaldo, nell' anno medesimo che ritornato alla sua antica sede di Milano il genovese Arcivescovo Giovanni Buono faceva erigere la chiesa di S. Siro in Decimo.

Il Marchese Malaspina di Sanazzaro produce nella sua Guida di Pavia pubblicata nel 1819 (pag. 58) un frammento d' iscrizione trovata nel cortile dell' attiguo Monastero, la quale serviva di parapetto ad un pozzo, che si suppone coprisse la sepoltura dei due Re longobardi Bertarido e Cuniberto.

Aureo ex fonte quiescunt in ordine reges
Avus, pater, hic filius hejulandus tenetur
Cuningpertus florentissimus ac robustissimus rex,
Quem Dominum Italia, patrem, atque pastorem,
Inde flebile maritum jam viduata gemet.
Alia de parte si originem quaeras
Rex fuit avus, mater gubernacula tenuit regni,
Mirandus erat forma, pius, mens si requiras miranda
. . . .

Parlano di questa chiesa Muratori, Antichità Estensi, part. I, pag. 73. Annal. d' Italia all' anno 700. — Bianchi, note a *Paul. Warnefrid. de gestis Longob., lib.* VI, *capit.* XVII. — Zanetti, del regno Longob., lib. V, pag. 475, tom. XV. — Tenivelli, Biograf. piemontesi, *Decad.* I, p. 93 — ed Oltrocchi, *de Ecclesia Mediolani Hist. Ligustica,* lib. III, cap. X, pag. 662.

(72) S. Benedetto Biscopio nato nel 628 nel regno di Northumberland, vestì l' abito da monaco nel monastero di Lerino fondato nell' anno 400 da S. Onorato. Nel 668 fece il suo primo viaggio a Roma, e ritornato che ne fu, il Re Ecfrido (figlio e successore di Osvey) gli fe' dono di sessanta *hyde* di terra, la qual misura corrisponde a tanto spazio quanto può lavorare un paio di buoi in un giorno (Enrico Huntidonense, lib. IV, pag. 310, *anglice vocatur terra unius aratri cultura sufficiens per annum*); su questo spazio fondò egli il monastero di Weremourt nel Northumberland. Dopo pochi anni mediante una successiva donazione del Re elevò l' altro di Jarrovv sotto l' invocazione di S. Paolo. Diretti ambidue dall'Abate Biscopio vi fu introdotta l' osservanza della Chiesa romana; e tutto l' impegno si diede perchè la podestà pontificia fosse rispettata e venerata nell' Inghilterra.

(73) Nell' Impero di Costantino detto *Pogonato,* cioè *Barbuto,* fu convocato un Concilio Ecumenico a Costantinopoli, che fu il sesto generale Ecumenico ed il terzo Costantinopolitano. Ma prevedendo il Pontefice Agatone che molti Vescovi occidentali non sarebbero potuti intervenire a Costantinopoli, si studiò che in occidente fossero prima tenuti vari Concilii Provinciali, acciocchè se non con la persona, v' intervenissero almeno coi loro voti. Il più celebre e numeroso tra questi fu quello che tenne in Roma lo stesso Agatone, incominciato nel martedì di Pasqua dell' anno 680, cioè nel giorno 27 di marzo, come vuolsi comunemente, o come afferma il Zanetti (*Storia dei Longobardi,* lib. IV, cap. 43) nel dì 5 d' aprile. Vi si trovarono più di cento Vescovi dell' Italia e della Sicilia. Sciolta la convocazione, il Papa volle scusarsi coll' Imperatore perchè mandava a lui de' Legati, quali, *secondo il difetto di questi tempi, e le qualità d' una provincia servile, si erano potuti trovare* " *Vi mandiamo,* egli dice, *i nostri venerabili fratelli*...... " non già per fiducia che abbiamo del loro sapere, poichè come si potrebbe " trovare la perfetta scienza delle divine Scritture in persone, che vivono fra " barbare nazioni, e che ogni giorno si guadagnano a grande stento il vitto col " lavoro delle loro mani? Noi conserviamo solamente con semplicità di cuore " quella fede, che ci fu lasciata dai nostri Padri ". Un simile linguaggio tengono pure i Vescovi nella loro lettera sinodale. " Voi ci avete ordinato, dicono essi " all' Imperatore, che vi mandassimo persone di buoni costumi e bene ammae- " strate nelle S. Scritture ec..... Quanto alla dottrina, se si riduce a quella della " religione, non vi è altro (in noi) che la cognizione della verità. Se si tratta " dell' eloquenza del secolo, non crediamo, che ci sia alcuno ai tempi nostri che " possa vantarsi di possederla perfettamente. I paesi nostri sono travagliati con- " tinuamente dal furore di varie nazioni. Tutto è battaglia, scorrerie, ladroneggi. " In mezzo a' nostri barbari la nostra vita è piena d' inquietudini, e viviamo col " lavoro delle nostre mani, perchè l' antico patrimonio della chiesa rimase con- " sumato a poco a poco dalle varie calamità ".

(Vedi presso Fleury, *Stor. Eccles. all' anno* 680. — Baronio, *Annal. Eccles. ann.* 680, *n. VIII e XXXI, tom.* 12, *ediz. di Lucca.*)

(74) Mabillon cita la fondazione di questi due monasteri fra il 672 e 680 (tom. I, lib. XVI, pag. 473).

(75) Paolo Diacono, lib. V, cap. 34.

Pare che Bertarido v' unisse un cenobio di donne; poichè salì in questo in voce di molta virtù la badessa Cuniperga, figlia del Re Cuniberto e nepote a Bertarido, di cui serbasi memoria in un' epigrafe Ticinese. Dicesi questa basilica in *Monte* perchè è posta sul ciglione della collina, da cui in Pavia si cala al Ticino, e credesi fosse la prima ad ottenere reali donazioni dai Longobardi. In quanto alla forma primitiva di questa chiesa, ed a' cambiamenti che vi si fecero dappoi può consultarsi un' operetta scritta sul finire del passato secolo dal March. Bellingieri: *Memorie antiche e ristabilimento della chiesa dedicata nella città di Pavia alla gloriosa Vergine e Martire S. Agata.* Pavia, 1793.

(76) Storia di Brescia, tom. II, pag. 182.

(77) Paolo Diacono, lib. V, cap. 34, distingue i lavori eseguiti in questo tempio cogli epiteti d' *opere mirabili, condidit ornamentisque mirificis decoravit.* Qui s' unirono dopo la morte di Liutprando i Longobardi, e proclamarono Re il di lui nepote Ilprando. Dopo ciò riesce vieppiù doloroso sapersi come circa trent' anni sono andasse distrutta la chiesa e dispersi i materiali in guisa da non trovarsene più vestigia.

78) L' interno di questa chiesa è affatto rinnovellato; non esiste traccia d'antico. La sola facciata si è serbata colla sua venustà; è d' un solo scompartimento larga 35 e 7, e alta circa 30 piedi parigini, termina colla forma piramidale ad arco ottuso, ma nuda d' ogni ornamento, vi corrono solo sulla parte più eminente alcuni archetti semplicissimi. La porta è moderna, ed è volta all' occidente; era una sola anche nella prima costruzione come pure una dovea essere la navata interna. Questa chiesa è la più spoglia e dimessa, che ne appaia di que' tempi, se vuolsi in ispecie riguardare la poca altezza e la nudità della facciata.

79) Tosti, Storia di Monte Cassino, tom. I, pag. 67.

80) Il primo esempio, benchè passeggiero, della libertà degli ecclesiastici si trova al tempo di Agilulfo e di S. Colombano. Ma la loro libertà non fu tanta, che potessero vivere a legge romana; e dovettero seguitare la longobarda.

Aggiungasi, che avendosi dal 700 in poi esempi di Longobardi attinenti alla vita monacale non può supporsi che questi rinunziassero al quidrigildo della propria cittadinanza per ascriversi alla Romana.

81) Nell' anno in cui si pubblicava l' editto, avvisa il Ch. Troya, op. cit., p. CXXXIV, ann. 660, molti argomenti v' erano dei quali si tacque Rotari, come attestò più volte nelle sue giunte il Re Liutprando (leg. 80, lib. VI, *Liutiprandi*). Tali vogliono dirsi alcune controversie intorno *ai liberi livellari* ec. (leg. IX, lib. VI, *Liutiprandi*).

Ma la vicinanza con Roma, con Ravenna, con Napoli, con Amalfi, e co' rimanenti Stati *Giustinianei* era cagione ai Longobardi di essere spettatori di nuovi costumi, e d' apprendere nuove cose da popoli nemici che mal si difendevano dalle armi di Rotari, mentre pubblicava l' editto, e che nondimeno possedevano per quanto loro si poteva in quei tristi giorni di guerra, e della divisione d' Italia, il deposito così del dritto come di tutte le altre discipline. Anche i più schivi ed i più feroci Longobardi sentivano tutto dì nascere qualche insolito civile bisogno a malgrado del loro germanico cipiglio, e molte costumanze a loro penetravano dalle frontiere dell' Italia romana in quelle del regno longobardo, insinuandosi nelle menti dei barbari. A tal modo ciascuno imparava di tratto in tratto alcun modo ignoto a lui per coltivare la terra, od alcuna maniera di contratti alla Romana per migliorarla, il perchè tosto si conobbero e si diffusero i vari patti delle locazioni, dell' *enfiteusi*, degli *usufrutti*, e d' altre materie affatto incognite ai Longobardi, o tacciute nelle leggi di Rotari. Questo Re assai adirato contro i Romani venne dissimulando tutto ciò che potea saper di Romano, sì che il sig. Savigny non seppe ravvisare nell' editto altre imitazioni del dritto romano se non intorno al *peculio castrense* de' figliuoli (leg. 167 *Roth.*), e ad alcune giuste cause per diseredarli (leg. 168, 169 e 170 *Roth.*)

Tuttavia il suo silenzio non operò che i suoi popoli si rimanessero sempre contenti alle cognizioni dell' editto, ed il cielo d' Italia svolgeva irresistibilmente i germi d' una vita novella fra gli agresti e rozzi conquistatori della penisola. Il dritto Giustinianeo, siccome troppo verboso e sovente oscuro ed intralciato, era in dispregio appo i Longobardi, nè alcuno d' essi toglieasi la briga di studiare le leggi romane, come avveniva fra Visigoti fino ai tempi di Teodorico primo discepolo dell' Imperatore Avito; e come avvenne fino a que' dello stesso Cindasvindo, che le abolì per la molta difficoltà. Pur dopo Rotari si sparse fra' Longobardi alcuna dottrina romana, sulle locazioni e sulle enfiteusi, per quanto già dissi, e di buon' ora si videro i loro guerrieri contrattare al pari dei Franchi,

secondo le regole di Papiniano, d'Ulpiano, di Giustiniano Imperatore; ma non perchè un Longobardo rispettasse l'autorità legislativa de' giureconsulti e de' Principi Romani, o ne avesse letti i libri ed i codici; ma perchè seguitava praticamente in quel che credeva utile o necessario gli usi del Romano, benchè inimico, senza mai avere per avventura saputo d'esservi stato al mondo un Ulpiano ed un Papiniano.

Con questo discorso è venuto il nostro autore a determinare le cagioni per cui la specie de' contratti de' quali trattiamo penetrarono ne' paesi soggetti ai Longobardi. Ma siccome essi avrebbero difficilmente raggiunto lo scopo, se dirette ed animate non venivano dalle classi più alte; così non temiamo d'andare errati se al monachismo ne attribuiamo lo sviluppo, ed il perfezionamento. Nè formano ostacolo l'ignoranza nella quale ci troviamo se fossero in uso, o no, le donazioni dei privati Longobardi a favore dei monasteri o delle chiese prima che venisse Liutprando a sanzionarle (§. CXV); imperocchè se non bastasse la donazione Bobbiense a sciogliere questo dubbio, si è già proposto l'altro esempio delle fondazioni monastiche fatte a Benevento e a Pavia per ammettere che queste donazioni di fatto si verificavano, quando specialmente dipendevano dalla liberalità dei Duchi o dei Re. E se questo è un fatto vero, non è meno vero che ogni cura del monachismo erasi volta a sollevare l'infelice condizione dei tempi, e il nuovo contratto che s'introduceva era una via al tutto corrispondente ai bisogni che in quell'epoca si sentivano, onde se i monaci non l'immaginarono, certamente dovettero occuparsi a perfezionarlo. Che poi in fine ciò si verificasse più presto che mai sui possedimenti monacali è provato dall'estensione dei loro tenimenti, superiore d'assai a quella dei possessi privati; dalla maggiore civiltà, che regnava fra loro in confronto dei laici, dal conoscersi che da loro provennero que' progressi nell'agricoltura che li fe' appellare maestri in quest'utilissima arte. Non crediamo pertanto di contraddire alle dotte parole del Troya seguendo il nostro assunto, diretto a concedere al monachismo, se non l'idea, la protezione, lo sviluppo, il perfezionamento d'una specie di contratto che si ha pel primo grado di libertà ottenuto dagli Italiani durante la schiavitù longobarda.

(82) Con l'editto di Rotari le terre continuarono ad essere sciolte da ogni imposizione, libere massimamente le terre che Agilulfo e Teodolinda in vari tempi donarono ai Vescovi o a' monasteri; libere in ispecie le altre che Rotari stesso confermò a Bobbio come si scorge dal suo diploma (*pubblicato fra le carte piemontesi: Historiae Patriae Monumenta,* lib. 9). L'immunità delle terre da ogni peso verso lo Stato fu l'origine del silenzio assoluto dell'editto intorno alle proprietà private. Riguardo ad esse altro non si dovea fare che stabilire le leggi sugli *Aldii* e su servi, ma costoro fossero *Quartaroli* o *Terziatari* o *Mezzajuoli* era una faccenda puramente domestica. E dipendeva in primo luogo dalle condizioni, che il Longobardo avea imposto alla progenie dei Romani *Terziatari,* aumentando o diminuendo il primitivo tributo del terzo, secondo le varie occorrenze.

L'editto versava adunque tutto intorno alle private proprietà immuni di peso verso lo Stato, allorchè dichiarò colla sua legge 229, che i liberti dovessero vivere secondo le leggi, ovvero secondo le condizioni date da' padroni Longobardi. Altro i cittadini Longobardi non dovevano allo Stato, e di questo solamente si parlò nell'editto, se non il servizio militare, le multe de' delitti commessi e le confische in caso di tradimento e di simili misfatti, oltre l'aspettativa delle successioni di là dal settimo grado al Re, nel caso che non vi fosse alcuna donazione ad altri fatta dal defunto. (Troya, op. cit., vol. I, part. V, pag. CXXII).

Tali provvidenze mancarono nel governo dei Duchi, onde Sigonio riferendo a quest' epoca i danni recati alla Chiesa ed ai monasteri, diceva (*De Regno Italico, lib. I, pag.* 28): *Basilicis, Templis, ac Monasteriis expilatis, in Episcopos, et Praesbiteros, Monacos, monialesque exempla crudelitatis ultima, universa moerente Italia, ediderunt.*

(83) Scialoja, Principii di Economia politica, Lez. 3, cap. VII.

(84) Negli Arimanni del Vescovo di Vercelli, sembrò vedere al nostro Ch. Troya il germe di quegli *uomini liberi,* come allor si diceva, ed a *raccomandarsi.* La devozione in prima verso i Santi e verso i monasteri piegò a tali accomandigie l' orgoglio de' Longobardi, non che d' altri popoli germanici, i quali abbracciato avevano la Religione cattolica; offerivano il loro coraggio in servigio del monastero, e vivendo in guardia di esso, proteggevano ed erano protetti.

(85) Inferocendo i Duchi contro i vinti, i monasteri furono i primi a provare gli effetti della loro barbarie. Fra questi anche quello di Farfa fu intorno al 570 distrutto, governando Feroaldo I a quel tempo il ducato di Spoleto. Mitigandosi nel dominio dei Re la ferocia di questi stranieri, fu cura del Duca Feroaldo II di ricostruirlo e di provvederlo di tenimenti. Nel *Chronicon Farfense* si può leggere la lettera, ch' egli scriveva al Pontefice Giovanni VII, e la *Bolla del Papa* riguardante i nuovi privilegi che concedeva alla novella Badia.

V. Campello, Storia di Spoleto. — Muratori, Dissert. (nel t. V). — Galletti, Opuscoli. — Fatteschi, Storia dei Duchi di Spoleto. Camerino, 1801, pag. 23.

(86) Pag. 387.

(87) Campello, pag. 361. — Del governo di Teudilapio in Spoleto ne parla diffusamente il Padre Fatteschi Cistercense nella citata sua opera a p. 17 e seg. L' antico acquedotto ha la lunghezza di met. 205: 98 sopra 80: 99 d' altezza. I piloni sono vuoti e sopra il muro è l' acquedotto scoperto e profondo forse sei palmi romani, per cui allora, che l' acqua non vi corre, si vagheggia comodamente, e si misura da chi il voglia l' altezza di tutto l' edifizio.

(88) Monsignor Cadolini (defunto Cardinale Arcivescovo di Ferrara), Orazione accademica. Spoleto, 1836, pag. 17, nota 25. — V. Campello, Storia di Spoleto, loc. cit.

Una chiesa, comecchè assai negletta, vedesi a manca di Monte Luco. Dicesi questa eretta dal monaco Isacco coetaneo a S. Benedetto sovvenuto dalla S. Vergine Gregoria di Spoleto, la quale vi fondò un cenobio dedicandolo a S. Giuliano martire. Fu la chiesa innalzata poco innanzi i tempi dei quali parliamo, ed è uno dei migliori monumenti superstiti di remota architettura.

(89) Rumohr C. F., Ricerche su le cose d' Italia, Berlino, 1831. Architettura dei Longobardi, pag. 170.

CAPITOLO VIII.

STATO DELL' ARCHITETTURA DAL REGNO DI LIUTPRANDO A DESIDERIO, COL QUALE FINIRONO DI DOMINARE IN ITALIA I LONGOBARDI

Il regno di Cuniberto pochi e precari benefizi poteva recare, se questi non fosse stato seguito da un altro principe che, profittando del seme già sparso dall' antecessore, curato non l' avesse perchè germogliasse e fiorisse prosperamente. Taceremo però di chi immediatamente gli tenne dietro, e delle discordie, che per esso nacquero fra i Longobardi, chè il male fu breve, e non impedì che Liutprando salito sul trono longobardo ed educato fra le sventure di sua famiglia comprendesse facilmente qual fosse il mezzo atto a porvi efficacemente riparo. Riuscito nell' impresa, destro, valoroso ed animato sinceramente al bene fondò un' èra novella, e fece gustare all' Italia alquanto di riposo.

Se gli avvenimenti politici che accompagnano questo secondo periodo del dominio longobardo aprono un nuovo campo alla storia del nostro paese col moderarsi dell' antica oppressione, non si mostrano meno favorevoli per le arti; le quali minacciate d' esterminio da Leone Imperatore, che ricalcando le orme di Bardane Filippico ordinava che le immagini di Cristo, della Vergine e dei Santi venissero cancellate dalle chiese, dai chiostri, e dalle case, acquistarono, mediante la resistenza onde fu combattuto e vinto in Oriente ed in Occidente il divieto, una propagazione molto più grande che per l' avanti, ed anzi coll' emigrare dei Greci in Italia si spiegò un tipo nuovo nella pittura delle cui conseguenze ragioneremo per quel tanto che importa al nostro argomento. Egli è perciò che non potendo dall' influenza nata nella pittura andare esente l' architettura, dimostreremo come se nella prima gli effetti furono quasi immediati, e nella seconda ritardati e lenti, ciò avvenne perchè ad alterare

la natura di questa era necessaria la concorrenza di molte e variate circostanze.

Intanto Liutprando considerando che le leggi pubblicate da Rotari avevano bisogno di essere emendate ed ampliate, nell' effettuare questo disegno venne tacitamente a promovere l' incremento dell' arte della quale ragioniamo. Permise fra le altre cose ai suoi sudditi di testare *pro remedio animae suae,* onde gareggiarono in offrire doni alla Chiesa con atti fra vivi e con atti d' ultima volontà senza che alcuno ardisse di opporsi (1). E se ciò defraudava le speranze dei figli e dei parenti dei cittadini pii, non restringeva la liberalità dei viziosi medesimi, chè temendosi a' quei dì (piucchè pur troppo non fassi ora) l' ira di Dio, essi falsamente supponevano di far tacere coi legati e le donazioni i loro rimorsi. Essendo così le cose, egli è certo che fra gli usi e le costumanze, che maggiormente contribuirono ad accrescere il numero, ad abbellire e ad ampliare gli edifizi, si deve annoverare sopratutto la legge anzidetta. Favoreggiava essa una disposizione già insinuata nello spirito del popolo; vedendo noi fin dall' anno 685 un testamento d' Eriprando Duca di Cremona con un legato in favore delle chiese di S. Maria Maggiore e di S. Michele in borgo di quella città (2). Così la rozzezza dei Longobardi veniva moderata dalla fiducia che conservavano di un avvenire, che tutte ad essi facesse dimenticare le passate e le presenti sventure. Se quindi fino dal secolo v Salviano aveva con ardore predicato la necessità di lasciare ai luoghi pii per redimersi dai mancamenti, nei quali l' uomo era fragilmente caduto vivendo; nel secolo vii, i Pontefici, i Vescovi, il Clero, i laici maggiormente ne infiammarono con l' esempio la pratica. Sergio I provvedeva alla rovina che minacciava la volta della basilica Ostiense, e dalla Calabria giungeva il legname necessario; innalzava dalle fondamenta la chiesa di S. Maria in Via Lata; e di ricchi doni provvedeva le altre. Giovanni II, che di poco distò da lui nel Pontificato, concorreva anch' egli ad ornare e riparare la basilica, fra tutte la più antica, di S. Maria in Trastevere; e le vite dei Pontefici, date in luce da Anastasio, in sostanza non si riducono che a narrare di chiese, o fabbricate o restaurate o di ornamenti di gran valore provvedute da loro. Ma

ciò sarebbe poco se i laici, e fra questi perfino i destinati alle armi, che generalmente poco apprezzano l'avvenire animati sempre dalla speranza della vittoria, non avessero gareggiato per un medesimo fine. Una carta del 755 dell' archivio lucchese prodotta dall' Abate Bertini ci reca testimonianza come Guiprando cittadino di Lucca, *quia in exercito ad Francia tesutus sum ambulandum,* in caso di sua morte dona tutti i suoi possedimenti alla chiesa di S. Frigidiano o Frediano. E di simili esempi è copiosa la storia ecclesiastica, derivanti dalla liberalità dei fedeli verso la Chiesa, non che dalla fede che tali pie largizioni servissero di espiazione della pena, che doveva il Cristiano soffrire per i suoi peccati (3).

Nel Pontificato di S. Vitaliano, intorno al 678, Teodoro monaco greco Vescovo di Cantorbery compose pel primo il celebre Libro penitenziale col quale si misuravano le pene secondo la gravezza del delitto. Abbracciato per tutto l' Occidente questo rito, fu per alcuni anni la norma disciplinare di tutti gli ecclesiastici; finchè col corrompersi dei costumi la salute dei Cristiani non potendo comportare le rigorose penitenze, che venivano loro ingiunte, si pensò al modo di ripararvi. Troviamo dunque fra i due secoli ottavo e nono che alcuni saggi estimatori delle forze umane cominciarono a consigliare rimedii a coloro che *jejunare non possunt, et adimplere in poenitentiali, sicut scriptum est,* e perciò si permise la redenzione di una settimana, quella di un anno *in viginti duo solidi, in viginti sex,* e più o meno secondo i casi. E progredendo si giunse al segno che alle sole chiese o monasteri si applicò quasi tutto il frutto delle penitenze e della pietà dei fedeli, ed in fine furono tutte permutate in multe di pecunia o di beni stabili, che cadevano ordinariamente in mano degli ecclesiastici. I Libri penitenziali riguardanti l' Italia, estratti e pubblicati da Muratori sui codici del Capitolo Veronese e dell' antico monastero di Bobbio, assicurano un fatto che può aversi per esagerato ignorandosi la storia coeva. Arroge che sebbene a tale abuso abbia voluto mettere un freno Liutprando con una sua legge pubblicata l' anno 725, prevalsero nondimeno i contrari costumi. Proseguirono gli ecclesiastici a ricevere, o a dare il *Launechildo,* quella non sappiamo qual cosa, quel simbolo insomma che era necessario per rendere valida la donazione.

Laonde restano sopite tutte le difficoltà, e si rilevano senza esitanza le cagioni, che moltiplicarono le pie fondazioni, arricchirono il clero, innalzarono il monachismo. Non ignoriamo che i detrattori della Religione nostra santissima hanno da questi fatti cavato argomenti per diffondere le pervertitrici loro massime; ma animati da uno spirito molto diverso, e seguendo imparzialmente la più sana e retta critica, come ammettiamo l'abuso che forse da alcuni ecclesiastici si fece del loro ufficio, scorgiamo ancora che la fede prevaleva ai vizi di quell' epoca rozza ed ignorante, e che la carità era più attiva e dilatata di questi tempi d' incivilimento e di progresso. Nulla noi abbiamo operato che non sia stato pensato ed eseguito dai nostri avi, i quali accusati di folle e di cieca superstizione ci servirono di guida in ciò che noi estendemmo e migliorammo, mentre sconoscenti neppure ne gratifichiamo la memoria. Ed a parlare di que' monumenti cui l' edacità del tempo ha rispettato, e che recano chiara testimonianza dello spirito religioso che regnava in tutte le classi dalle più elevate alle minori, la basilica di S. Frediano di Lucca fu mai sempre considerata come documento prezioso della storia longobarda. Dell' autenticità di essa non può dubitarsi sì pei caratteri architettonici che mantiene, sì per l' appoggio, che ne recano le superstiti pergamene dei secoli settimo ed ottavo, e che scendono al decimoquarto e quinto. Le quali, come parlando di tanti altri edifizi fanno menzione di restauri posteriori che ne cancellarono quasi tutto l' antico, così invece intorno al suddetto tempio serbano un autorevole silenzio. Ma per venire a capo dell' origine della lucchese basilica ci è duopo rimontare a que' tempi ne' quali, come già dicemmo, i primi Longobardi qua discesi dieronsi a manomettere e distruggere le chiese ed i monasteri ed a costringere i Vescovi ad abbandonare le loro sedi. Imperocchè abbiamo molti argomenti per supporre che nel numero di questi ultimi fosse anche S. Frediano il quale, tenutosi per alcun tempo nascosto, tornato a Lucca, e trovata distrutta la cattedrale antica, diedesi a fabbricarne una nuova fuori della città, dedicandola a' Ss. Vincenzo ed Anastasio e contiguo edificò un monastero per sua dimora e di alcuni monaci, che dalle passate dispersioni trovarono in questo un opportuno rifugio (4).

I monumenti dell' antica romana grandezza non erano ancora tutti distrutti o perduti, talchè degli avanzi dell' antico anfiteatro, alla cui edificazione la liberalità di M. Vibio e la munificenza di Trajano avevano contribuito, si servì S. Frediano per la costruzione della novella basilica (5).

Ma quest' esempio non essendo già solo, ed infiniti producendone i templi sorti in quest' epoca e nelle più prossime, citeremo fra gli altri che i capitelli della chiesa di S. Maria di Capua furono recentemente ravvisati simili ad altri, che tuttavia si conservano nell' antico anfiteatro di questa città; lo che ci conduce a mitigare quella sorpresa che nasce considerando l' eccedente operosità degli scultori di que' giorni, i quali poi infine non facevano che usare per lo più delle sculture antiche negli edifizi moderni, adattandole come meglio sapevasi. Nei primi anni del secolo settimo tanto il monastero di S. Frediano quanto la chiesa erano già in tale deperimento caduti da vedersi costretti il Vescovo e i cittadini a restaurare il primo, e la seconda a fondarla nuovamente. Per ciò che spetta al monastero il diploma tuttodì esistente nell' archivio capitolare tronca ogni questione, affermandosi che Faulo o Faulone, da Mabillon giudicato maggiordomo dalla parola *mai* (*major domus*) trovata rasa nella menzionata carta, impiegasse un cospicuo valsente per restaurarlo (6).

Non è però egualmente della chiesa riguardo alla quale nasce disputa se da Faulone fosse restaurata o a meglio dire fabbricata di nuovo nella forma e grandezza, che presentemente si vede; o se piuttosto dal Re Bertarido nel 686 fosse cominciata e dal suo figlio Cuniberto nel 690 compiuta. Quest' opinione apprezzata dal Bandinelli e da parecchi storici lucchesi seguita, ha bisogno di que' documenti che ci mancano per convertirsi in certezza, sapendo come l' archivio di San Frediano andò in fiamme il 4 settembre 1596. Prevale all' opposto in noi l' idea che questo personaggio, che stimiamo cittadino lucchese, erigesse nella sua patria, che era allora considerata per la più cospicua della Toscana, e vi risedeva il Duca Allovisino, questo tempio a S. Frediano, la cui santità e prodigi empivano di maraviglia la provincia, per lo che città, castelli e ville, non indugiarono ad

innalzargli templi ed altari (7). Chè dunque cercare una regia origine in questa basilica quando per le cagioni anzidette erano universali le pie fondazioni dei privati? come in Lucca attribuire a Bertarido quest' opera prestando orecchio ad una vieta infondata tradizione, tacendone la storia? e sebbene non si ignori che alcuni scrittori lucchesi pretendano di far discendere fino al dodicesimo secolo la costruzione dell' edifizio di S. Frediano, attribuendone la gloria a Rotone priore del monastero nel 1112 (8); nondimeno l' insieme e le parti che costituiscono la basilica manifestano chiaramente che sia lavoro dei tempi longobardi. Si riducono quindi i posteriori ingrandimenti e restauri, fatti dopo il mille, alla facciata e alla giunta delle laterali cappelle. Ne deriva perciò che la pianta della basilica presente ha l' aspetto di una gran sala quadrilunga; due file di undici colonne per ciascuna di varia forma ed altezza, di marmi e graniti differenti, spettanti già ad edifizi antichi, e fra questi all' anfiteatro, dividono quella gran sala in tre navate. I capitelli d' ordine corintio poggiano sugli archi. Sopra di questi si elevano due muri altissimi non interrotti che da una stretta e semplice cornice. Spaziose finestre danno luce al tempio, e quelle che veggonsi alquanto rimpicciolite nelle minori navate sono state più di recente aperte; come parimente sono nuovi i gradini su cui s' innalza la tribuna e il pavimento di marmi variopinti e connessi a tasselli. Oltre queste chiare varietà nacque per effetto del caso, che se ne scorgesse da alcuni eruditi un' altra restata fino a quel tempo ignota, perchè non erasi data occasione d' indagarla. Il Cavalier Cordero di S. Quintino nella sua disamina fu (per quanto noi sappiamo) il primo a mettere in campo come la chiesa di S. Frediano avesse l' aspetto di croce latina, la sua facciata fosse volta a levante e a ponente il coro, che le ali traverse costituissero cinque navi (9). L' Abate Telesforo Bini in un suo discorso pronunziato alla reale Accademia Lucchese nel 1 agosto 1843 appoggiò con nuove ragioni l' opinione del piemontese archeologo, e dalle successive praticate escavazioni nelle adiacenze della chiesa trasse novello argomento a difenderla (10). Intorno al 1260 afferma egli essere accaduta la voltatura, perchè ampliossi la cerchia della città, onde l' ingresso, che sarebbe restato o impedito o a ridosso delle

nuove mura, fu reso per tal via agiato e migliorato. Nel secolo xv colla scorta di autentici documenti prova che furono erette le cappelle, e perciò ridotta interamente la chiesa a tre navate. Finalmente considera che i piloni scoperti poco lungi dai gradini per i quali si ascende alla chiesa presente, sebbene alcuni di essi siano mancanti, danno luogo a formare l' idea di una curva che indica la tribuna, che vi si ergeva, ripartita in tre nicchie, in guisa che la media conteneva l' altare maggiore, e le altre due avevano parimente il loro altare volto al popolo, perciò la nicchia dava agio al sacerdote di volgersi da ogni banda, esempio non infrequente altrove.

Noi non ci faremo ad esaminare se le cose qui dette siano convincenti in guisa da distruggere tutte le contrarie opinioni. Perchè il giudizio fosse inappellabile farebbe d' uopo di un esame sul luogo, che noi confessiamo non aver potuto interamente adempire; onde lasciandone ai dotti Lucchesi l' impegno, ci restringiamo ad affermare, che l' edifizio fu opera dei Longobardi, recandone testimonianza anche la costruttura tutta di pietre squadrate (eccetto le giunte) non molto grandi ed anche connesse rozzamente fra loro conforme l' usanza. La qualità della pietra è un duro macigno tratto dai monti vicini, il quale non ostante la sua robustezza ha già incominciato a cedere in più luoghi alla forza del tempo. Della medesima materia sono pressochè tutti gli edifizi più antichi di Lucca. All' incontro scorgesi che nelle chiese e nelle torri che sono di un' età meno lontana dal mille, e maggiormente in quelle del duodecimo secolo, non si vede più adoprata altra materia che il marmo del monte vicino. Dei mattoni non occorre far parola, perchè in Lucca appena si cominciò a farne uso sul finire del secolo duodecimo, quando l' architettura volgeva lentamente all' arco acuto.

Non passarono che circa settant' anni dall' erezione della facciata di S. Frediano, che i Ghibellini, nel 14 giugno del 1314, guidati da Uguccione della Fagiola, venendo alle prese coi Guelfi dentro la città, prima la saccheggiarono, e poscia misero a fuoco parecchi quartieri, fra i quali si cita quello di S. Frediano, stimolati dalla preda di un milione di fiorini, che, venuti da Roma per essere mandati in Francia a Papa Clemente V, si sapevano

lepositati presso la basilica; finchè cessata la guerra fra Pisani e Genovesi si potessero liberamente spedire (11). Sebbene questi fatti sienò dagli istorici del secolo XV affermati, e sappiasi ancora distrutta in quest' occasione la bella loggia che i Fiorenini avevano innanzi la basilica edificata (12); nondimeno è chiaro che l' anzidetta chiesa non soggiacque a tutti que' danni che poevano in quella circostanza avverarsi, perlocchè restò nel suo nsieme qual era da prima.

Se quindi sullo spirare del Regno di Cuniberto s' innalzò ' anzidetto tempio in Lucca, e si avevano così luminose prove li pietà, non scemarono esse certamente ai tempi di Liutprando. Gli editti ch' egli pubblicò in favore della Chiesa respirano una gran devozione, e talvolta anche troppo severa per le discipline cattoliche; e quindi perseguitò e interdisse gli ultimi resti del Paganesimo, combattendo le idee superstiziose ed ignoranti del secolo fece leggi contro gli stregoni, i maghi, i sacrificii a piè legli alberi, e le preghiere sull' orlo delle sorgenti. La protezione accordata ai monasteri giovò non poco alle sue mire, lipendendo in massima parte dai Monaci moderare e migliorare l popolo. Le più cospicue fondazioni sono coeve all' impero di Liutprando. Monte Cassino era restato dopo Clefi abbandonato alla custodia di pochi eremiti, e soltanto il Pontefice Giovanni II profittando dell' arrivo in Roma di Petronace, nobile e ricco bresciano, scoperta che n' ebbe l' idoneità, gli confidò l' opera di riornare all' antica fama il Monastero. Profittando egli di alcuni monaci del Laterano seco li condusse. Giunti che furono al monte si collegarono coi cenobiti di S. Vincenzo di Volturno, allo stesso ine colà venuti, e tutti insieme si dierono coll' Abate a seguire e insinuazioni dal Pontefice ricevute (13).

Per il poco spazio che presentava il monte nel quale si doveva fabbricare il monastero (essendo l' antico disacconcio a provvedere alla concorrenza dei nuovi affigliati o in gran parte listrutto) fu risoluto di alzare l' edificio a tre piani: circostanza molto notabile nelle fabbriche di questo genere, le quali egualmente che le civili non superavano mai i due. E se di ciò mancano esempi pratici, che per l' edacità del tempo si sono perduti, se ne conservano nelle antiche pergamene, le quali ci hanno

trasmesso bastevoli testimonianze della rozza maniera con cui si fabbricavano le case e i monasteri.

Uno Stato, che abbia poche leggi statutarie, e in cui vi sia tranquillità ed ordine, dichiara per se stesso la sua civiltà; una infelice rozzezza all' opposto dove le leggi sono numerose, e riguardanti oggetti molteplici (mentre basterebbe il senno e la moralità popolare perchè tacitamente consentite si osservassero), manifesta una società licenziosa, ovvero una società che da rozza e ignorante si vuole da chi la regge trasformare a poco a poco in civile. Liutprando quindi ebbe di mira di conciliare le sue leggi colla natura del paese, e di accomodarle ai bisogni dell' epoca. Quelle leggi pertanto, che alcuni secoli dopo appelleremo *suntuarie*, o *municipali*, furono ai tempi di questo Re dette *di Stato*, e quindi dirette a provvedere a tutti gli interessi, che potessero nascere fra cittadino e cittadino; e perciò anche gli architetti o costruttori di fabbriche avevano leggi, che stabilivano i modi e il valore dell' opera. Il quale veniva determinato non tanto dal tempo che s' impiegava, quanto dall' estensione del lavoro. E le differenze nascevano dall' ampiezza o altezza del muro da costruirsi, dalla sua forma, se liscia o arcuata, dalle fondamenta e dalla qualità del coperto (14). Nacque perciò disputa fra gli architetti e gli eruditi, se il piede sul quale vertono e si fondano tutte le proporzioni di prezzo, e che ha preso il nome di *piede Liutprando*, o *Liprando*, fosse l' antico romano, o da questo differisse. Domenico Maria Manni nel passato secolo (15) e Pietro Rocca da Genova (16) in questo, hanno fatto argomento dei loro studi tale investigazione. Il dottissimo Promis (17) dopo avere esaminato questi ed altri scritti antichi e moderni discende ad affermare, che il piede del Re Liutprando sia la medesima cosa del piede antico romano. Tutti i capimastri o marmorini, egli dice, di quel tempo non furono longobardi, ma tutti Italiani; erano i nostri *Comacini* che nulla avevano di comune coi barbari ignari del tutto delle cose architettoniche: e noi vediamo ancora gli operai del nostro tempo tenacissimi delle misure antiche, specialmente di quelle, delle quali trassero le prime notizie nel proprio paese. Consta ancora, che circa il secolo v prevalse un solo piede romano: siccome peraltro da quel

tempo in queste cose non avvenne alcun cambiamento (eccettuata una certa inevitabile alterazione) è chiaro, che quel piede fu senza dubbio in uso nel settimo e nell' ottavo secolo, specialmente presso gl' Italiani, i quali anticamente avevano acconciate tutte le cose spettanti all' arte muraria alla misura di quel piede.

Il Prof. Merkel nella sua lettera sull' ultima edizione pubblicata degli Editti Longobardi, inclusa nel vol. III dell' Appendice all' Archivio Storico Italiano, non si uniforma pienamente all' opinione del Promis. Il Troya fu contento di ciò che il Promis insegna: gli chiese però se il piede di *Munichis,* ricordato in una pergamena originale di Mont' Amiata dell' anno 738, sia la stessa cosa che il piede Liutprando; se il piede di *Munichis* si restringeva al solo territorio di Chiusi e di Monte Amiata, o era comune a tutta l' Italia longobarda; e finalmente se il piede di Liutprando aveva un' altra denominazione più generale di piede pubblico, del quale è menzione in tre documenti del 759, del 765 e del 774 (18).

Ritornando ora al Monastero che si fabbricava a Cassino, troveremo che esso, conforme agli altri che s' innalzavano, aveva nel piano inferiore una sala, che le antiche carte appellano *Caminata* per il fuoco che vi si accendeva e per la cella, ove stava il camino. Da questo piano si saliva al solaio, il quale era compartito in celle ed in altri luoghi confacenti alla vita cenobitica. Se quindi molte case non avevano che un solo piano, i monasteri al contrario ne avevano due, e quel di Monte Cassino, come dicemmo, tre, usando del terzo per custodia delle biade e degli altri comestibili. Dovendosi perciò mirare principalmente alla solidità della fabbrica si ebbe gran cura sulla proporzionata grossezza dei muri. Le nostre leggi determinano in genere l' adeguato valore di questi ed implicitamente avvisano che l' ampiezza loro non solea superare i cinque piedi. Non tralasciano esse le spese e l' artificio che richiedevasi per innalzare i ponti necessari ai costruttori, e determinano la mercede da darsi a questi *per macinam idest pontonum,* come spiega la glossa Cavense. I piani o palchi erano spartiti da tante celle mediante asse o tavolati. Queste foggie di separazioni sono le

stesse che, secondo pensa Promis, si chiamano nelle nostre leggi *opera gallica,* dove dicono: *et si cum axe clauserit, et opera gallica fecerit etc.* Questo costume noto presso i Galli (e oggi generalmente ancora praticato fuori d' Italia) rende molto verisimile la congettura, e regge viemaggiormente trattandosi di un monastero in cui la quantità degli abitatori richiedeva che le divisioni fossero molteplici, e non essendo in uso i muri così sottili come presentemente pratichiamo, al bisogno si supplisse nei modi anzidetti. Le finestre erano garantite da *abietarii,* o *cancellus,* nel modo medesimo che si vedono oggidì nella provincia di Piemonte nei borghi posti alle radici delle Alpi, dove hanno cancelli d' abete costrutti in guisa di graticce con regoli così disposti da presentare delle commessure di cinque once appena. È però probabile che essendo fondato il monastero in una provincia prossima a Roma i cancelli fossero di quella natura che a sentimento di Winckelmann, di Piranesi, di Ugeri e di Canina, sono i più comuni nell' antichità cioè di legno, ma di una forma e di una distribuzione come fossero di marmo, che dal legno si sono convertiti in marmo mutando solo la specie. I chiostri finalmente del monastero erano circondati da colonne molto esili e brevi di altezza come tuttodì si vedono a Roma, a Palermo, a Subiaco, ne' quali luoghi s' incontrano sovente colonnette alte appena un metro, anzi quasi sempre più basse, col diametro fra la sesta e la nona parte dell' altezza; di rado poi superano la detta misura.

Compita la fabbrica si fe' cotanto copioso il numero di coloro che venivano per mettersi sotto il magistero di Petronace, che poco presso uscendo di là fondarono in Italia e in Francia nuovi monasteri. E se per le cagioni superiormente enunciate non mancarono a questi larghe provisioni, un altro fatto venne anche ad accrescerle. Per sopperire ai bisogni dello Stato incominciarono i Re longobardi ad imporre delle tasse sulle terre dei laici, privilegiate restando le pertinenti alla Chiesa. Si diedero perciò i laici a donarle a lei, serbandone l' usufrutto dietro un leggero canone finchè estinta rimanesse la maschile loro discendenza. Nè le leggi emanate da Pipino e da Lotario I ripararono a questa frode, chè si trovano carte dalle quali risultando

sempre nuovi contratti di simil fatta, si fa chiaro come le cose del mondo siano sempre camminate egualmente, vale a dire che poco valgono le leggi quando non vi è docilità, e meno mancando forza ed efficacia in chi deve proteggerne l' osservanza. È però certo, che se il pubblico tesoro perdeva da questo lato, l' industria e l' incivilimento guadagnava dall' altro. Nell' estensione e vastità dei dominii monacali si vedono sempre preferiti i luoghi più solinghi, e quindi da sterili e boschivi convertiti dopo poco tempo in ampie ed ubertose praterie, in ameni vigneti, e resi tutti in fine atti ai più utili prodotti. Gli spazi prima occupati dalle selve presentarono di poi agio alla costruzione delle case, che accresciutesi dalla frequenza dei coltivatori si costituirono in borgate e castella, le quali col progredire furono anche innalzate al grado di città ed onorate di sedia vescovile. Ciò avvenne di Bobbio, di Brugneto o Berceto nel Genovesato (19), di Nonantola nel Modenese, di Vangadizza nell' Adrianese e di cent' altre. Noi non affermeremo, chè è disonesto l' affermare senza certezza, ma dal vero non andremo molto lungi, se da questi fatti ne dedurremo originata la legge che Carlo Magno nell' 801 richiamò in vigore, e che Pipino attesta essere stata per la prima volta dai Longobardi pubblicata, la quale prescriveva di ristorare le chiese, d' innalzare nuovi ponti, di curare le pubbliche vie; essendo il Governo spinto dalla necessità di riparare ciò che la barbarie dei primi invasori aveva distrutto o fatto deperire. Ma tutti gli sforzi del clero e dei monaci associati alla saggezza e alle ottime disposizioni di Liutprando non avrebbero sì tosto raggiunto lo scopo di porre un termine ai passati disastri, e ricostituire la società sulla base dell' ordine, e del progresso, se Dio, che voleva che le fatiche di costoro non andassero deluse, non avesse permesso un inatteso avvenimento; col quale furono distrutti gli ostacoli che costringevano l' occidente a rispettare il dominio d' oriente, e fu reso da lui indipendente.

Sul principiare del secolo ottavo cominciarono alcuni Greci scrupolosi a temere di aver ristabilito sotto l' apparenza del Cristianesimo la religione dei loro antenati. Non potevano tollerare senza dolore e pazienza il nome d' idolatri che davano loro

incessantemente gli Ebrei ed i musulmani, ai quali inspirava la legge di Mosè e del Korano un odio immortale contro le immagini incise ed ogni specie di culto relativo ad esse. Fattisi questi vieppiù numerosi trovarono nell' Imperatore Leone III il principale loro appoggio. Aveva egli vissuto, sino al punto nel quale fu innalzato al seggio imperiale, fra gli Ebrei, e gli Arabi che inspirato gli avevano un' invincibile avversione alle immagini. Riguardavasi allora come dovere di un principe la cura di obbligare i suoi sudditi a regolare la loro coscienza secondo la sua. Seguendo tali principii le sue idee poche opposizioni trovarono per parte del clero greco, il quale riconobbe mai sempre dal favore imperiale la potenza e la ricchezza che godeva. Convocato un concilio, la nata risoluzione corrispose all' effetto desiderato: si bandirono le immagini, proscritto ne fu il loro culto. L' effigie di un Cristo dipinto sull' ingresso dell' imperiale palazzo fu fatta segno per primo alle ostilità di Leone. Ma sorpresi gli esecutori di quel misfatto soccombettero alla popolare vendetta, la quale si accrebbe in guisa da minacciare la vita dell' Imperatore medesimo e di coloro che ne seguivano i principii. Cozzò questa fazione vigorosamente, ma vinta dalla forza superiore degli imperiali dovè pagare a caro prezzo il proprio attentato. Furono sciolte le Comunità religiose, che s' addebitavano d' insinuata ribellione, gli edifizi convertiti in magazzini o in baracche, confiscate le terre, le masserizie e le gregge. Fu quella un' epoca di tirannia e di licenza, che trova riscontro purtroppo in alcune moderne; e quindi sembra che allora non solo le Reliquie, ma le biblioteche siano divenute preda di quella rapina che eccitò la licenza o il piacere di nuocere. Oltre l' abito e lo stato monastico si proscrisse col medesimo rigore anche il culto privato delle immagini. Quest' avvenimento costrinse molti Greci sfuggiti dall' eccidio a salvarsi ove potevano, e quindi trovando in Italia nel Pontefice Gregorio II fra i difensori il più potente e risoluto, ne preferirono il soggiorno, e perciò si fermarono in Roma e in molte città della penisola. La violenza con cui l' Imperatore aveva agito in Oriente, se produsse un' alterazione nel sistema politico religioso, non ne produsse una minore riguardo alle arti ed all' architettura. Si abbandonò quindi l' uso di

rappresentare delle figure umane nei capitelli, e cessarono tutti gli altri ornamenti di scultura, che in alcune parti dei templi si erano fino a questo momento praticati. Fu perciò necessario che gli artisti bisantini, seguendo la via già incominciata a tracciarsi dagli Arabi, facessero principale scopo della scultura ornamentale tutto ciò che meglio imitava la natura vegetabile. Non parliamo delle foglie di diversa specie e genere, che fra loro s' intrecciano nelle cimase dei capitelli e nelle cornici, di fiori e frutti veri o capricciosi che fra loro s' accoppiano, ma il più singolare si scorge nell' imitazione di tante ricche stoffe, di cui il commercio dell' Asia con Costantinopoli aveva reso facile l' acquisto, alimentando per tal via il lusso sempre crescente della Corte di Bisanzio. E qualora la natura non fosse giunta ad appagare gli occhi dei riguardanti, suppliva il genio dei Greci i quali avevano appreso a dare agli ornamenti una varietà cotanto bene intesa che lungi si teneva dallo stemperato e capriccioso a cui fu travolta l' infrenata fantasia degli artefici vissuti nove o dieci secoli dopo, la cui fatale influenza non è ancora del tutto spenta.

La protezione accordata dal Papa agli esuli Greci, la ferma ed irremovibile sua risoluzione di non consentire allo scismatico Concilio di Costantinopoli, i giusti rimproveri pronunziati contro i tirannici modi con cui vennero i veri credenti colpiti, irritarono l' Imperatore, il quale non solo minacciò d' esilio il Pontefice, ma a quell' editto medesimo che aveva prodotto la rivoluzione di Oriente, ordinò che si prestasse obbedienza in tutti i dominii che egli conservava nell' Italia. Dello sdegno che concitò quest' imprudente passo ne diedero il primo segno Ravenna e Venezia, e poscia tutte le altre città dell' Esarcato e della Pentapoli, le quali congiunte insieme giurarono di vivere o morire per la difesa del Papa e delle immagini. La distruzione delle statue, che effigiavano l' Imperatore Leone, fu l' atto di ribellione il più apparente, il più audace e quello che veniva in capo più naturalmente: il più efficace ed il più vantaggioso fu di ritenere un certo tributo onde l' Imperatore voleva aggravare l' Italia. Si elessero magistrati e governatori, e si conservò così una forma qualunque di governo (20).

Liutprando principe destro ed ambizioso, che era stato a vedere quel che sapesse ingenerare l' imprudenza di Leone, non tanto per odio contro l' Imperatore quanto per far suo pro dello scompiglio delle cose, occupò la città ed il porto di Classe d' onde trasse immensa copia di ricchezze. Acquistò molti siti forti nel territorio dell' Emilia e varie castella e città, come Bologna, Osimo, Narni e Sutri. La sola Venezia nell' Italia superiore continuò ad essere romana. In questo stato di cose venne a cessare affatto la dipendenza italica dal dominio greco, e il partito imperiale per la perdita della Sardegna, caduta in mano dei Saraceni dell' Africa, ebbe tal colpo, che indarno avrebbe voluto osare il minimo tentativo di rialzarsi.

Ad allontanare poi ogni benchè remota cagione che un partito qualunque volgesse in animo di riattivare l' orientalismo in Italia, il Re longobardo prestò primieramente tutta la mano a ravvicinare gli animi della già divisa penisola. La legge colla quale concede la facoltà legale ai privati longobardi, e a tutti gli abitanti del regno di poter ricorrere al diritto romano mediante reciproche convenzioni celebrate innanzi agli Scribi, si trova la più acconcia allo scopo cui mirava quest' accorto Principe. L' esperienza palesò come dopo quella i rapporti fra i nostri popoli si rendessero più frequenti ed amichevoli (21).

La diffusa prosperità materiale derivava dall' elemento religioso, che veniva chiaramente alimentato dall' impegno dei Principi volti tutti ad accarezzarlo e proteggerlo, come il più solido antiguardo dei loro troni. Non dirò dei Papi che furono i principali rappresentanti di quest' organico principio, e sopra le cui influenze se ne calcolarono le fondamenta e il progresso. In popoli, che sorgevano lentamente dallo stato d' ignoranza e di rozzezza, impossibile sarebbe riuscito di far rilevare le differenze dei tempi mediante la sola opera della ragione; fu duopo quindi accoppiare ad essa tuttochè servir poteva a farne sperimentare i vantaggi, mediante la materiale prosperità, a cui inclinavano i regolatori del presente reggimento. Le chiese furono i primi edifizi cui la pietà dei Pontefici e dei Principi volsero le speciali loro cure; Roma fu una fra le prime città che ne diedero l' esempio, ed i due Pontefici Gregorii, che l' uno all' altro si

succedettero, ci somministrano una prova bastevole a verificare il nostro assunto. D' Agincourt pensò che la basilica di S. Saba fosse una delle erette in quest' epoca, ma il saperla citata dagli antichi cronisti fra le venti abbadie di Roma ne destituisce facilmente la probabilità, e solo si argomenta che l' antica sua struttura sia stata ora soggetta ad alcune riparazioni (22). L' edacità del tempo avea prodotto un notevole nocumento alla basilica di S. Grisogono che fondata dicevasi da S. Silvestro in un luogo vicino alla Naumachia di Augusto o alle Terme di Severo. Gregorio III Papa profittò di questa circostanza per togliere di mezzo tutti que' pericoli, che prossima ne facevano prevedere la rovina. Accorse a farne riparare il tetto; la tribuna fu dalle fondamenta rialzata, parecchie colonne supplirono a quelle che si conobbero non essere più atte a sostenere la mole (23). Alcuni anni dopo Adriano I riedificò le quasi dirute basiliche di Sant' Apollinare e dei Ss. Cosma e Damiano (772 - 780). E quello dicesi di queste si potrebbe aggiungere di molte altre basiliche, se Anastasio non narrasse per noi quanto i Pontefici si adoprassero nel tempo anzidetto a decoro della Chiesa e de' suoi riti.

La storia poc' anzi narrata delle conseguenze cui trasse i credenti l' editto di Leone Isaurico c' impone di non tralasciare come in questi anni sorgesse la pittura ed il mosaico, stante l' impegno che si aveva di conservare in occidente il culto delle immagini, che si voleva ingiustamente proscrivere, e come l' intervento dei Greci molto pratici in questo genere di lavori conferisse ad estenderli e moltiplicarli. Non si pensi che noi inclíniamo nell' opinione di Leone Ostiense (24), il quale affermò che Desiderio Abate di Monte Cassino nel 1070 fu costretto a chiamare da Costantinopoli dei mosaicisti per ornare la sua chiesa, trovando spenta quest' arte in Italia. I fatti più che le ragioni s' affacciano facilmente al nostro pensiere per confutare un' opinione, che cade da se medesima innanzi a tanti monumenti, che dall' epoca più remota fino alla determinata dallo scrittore anzidetto provano che in Italia vi furono mai sempre mosaicisti chiamati ad esercitare la loro arte nelle basiliche, le cui tribune sono generalmente ornate di così fatte opere. Senza parlare di Ravenna, dove si può da taluno supporre che i maestri Greci

non siano stati alieni affatto nei mosaici di cui vanno copiose le sue chiese, stante il contatto che vi fu mai sempre fra quella nazione e la città; Roma stessa ci dirà che nel secolo VI Papa Simmaco si prevalse di artefici nazionali per i mosaici fatti da lui eseguire nel quadriportico della basilica del Principe degli Apostoli; che il Pontefice Onorio VII fece egualmente per l'abside della basilica di S. Agnese, e senza parlare di tanti altri basterà seguire il Ciampini nella storia dei mosaici di cui vanno ornate le antiche basiliche di Roma, per convincerci che quest' arte non venne mai meno in Italia dall' epoca più antica alla più moderna (25).

Questa lodevole gara fra Pontefici fu seguita con non minore impegno dal Re longobardo, il quale, avendo presa parte nella lotta nata fra il Pontificato e l' Impero, si trovò naturalmente costretto ad accordare asilo e protezione nei suoi dominii a tutti coloro che avevano sfuggito l' eccidio, in cui avevano involta la Grecia le mal ponderate misure dell' Imperatore Leone. Della pietà di Liutprando noi ne avremo una testimonianza scorgendo l' impegno che si diede di togliere dalle mani dei Saraceni che occupavano la Sardegna il corpo di S. Agostino (a. 722) seguendo lo spirito del tempo cui la pietà era volta singolarmente a raccogliere reliquie de' Santi, e de' Beati, convinti che ne verrebbe loro un incredibile decoro ed insigne gloria: *Liutprandus audiens quod Saraceni, depopulata Sardinia, etiam loca illa, ubi ossa Augustini Episcopi propter vastationem barbarorum olim translata, et honorifice fuerant condita, faedarent, misit eo, et dato magno pretio accepit, et transtulit ea in urbem Ticinensem* (26). Rimosso il sacro tesoro dall' isola sostò dapprima a Genova, e fu pensiero del principe che onorevolmente venisse collocato nella chiesa di S. Tommaso. Le aggiunte ed i restauri cui fu soggetta ne' due passati secoli l' anzidetta chiesa, se hanno nociuto alla integrità di lei, quei che ebbero luogo nella cripta furono operati in guisa da non alterare la primitiva sua struttura; perlocchè esiste tuttavia il ballatojo di prospetto alla tribuna diviso da esili colonne, che sostengono gli archi formati a pienocentro. In questa cripta fu racchiusa l' urna nella quale sono custodite le ceneri di S. Limbania, che dall' isola di Cipro ove nacque si

portò a Genova nel 1190, ed ivi conducendo una santa vita, morta che fu, venne innalzata agli onori degli altari (27).

Vi sono buone ragioni per tenere questa chiesa eretta nei tempi della dominazione longobarda, e forse in questa medesima epoca ricevette tutti que' notevoli miglioramenti che aspettare si potevano dalla poca attitudine di quei costruttori. Fra le altre cose ci fecero venire in quest' avviso alcuni capitelli di colonne foggiati a cono rovesciato, costume introdotto allorquando gli artefici incominciarono a scarseggiare di capitelli antichi, nè potevano trovare scalpellini abili a fornirli di tutte quelle capricciose e mostruose figure di cui questo periodo d' architettura andò vago. Ma vedremo poco appresso un' altra chiesa, in cui sono usati parte i capitelli a cuscino piatto e a cono rovesciato in cui sono usati solo in quei punti della medesima ove mancano altri ornati di sfingi, di draghi e di altri mostri lavorati con tanta rozzezza quanto mai possa immaginarsi in un' epoca nella quale la scultura era discesa alla maggiore sua decadenza. A distinguere però questa specie di rilievo dall' altro comune al secolo XI, in cui queste strane rappresentanze vennero in campo in guisa da richiamare l' attenzione dei Padri della Chiesa, che si diedero a severamente rimproverarne l' uso, e cercarono ogni via a proscriverlo, fa d' uopo considerare come questa specie di scultura longobarda ha pochissimo rilievo, che le teste sono generalmente acuminate, le composizioni meschine, mentre le sculture del secolo undecimo, sebbene anch' esse rozze, volgono a maggiore rotondità di forme e ad un qualche finimento.

Ma per tornare dove lasciammo, seguendo la testimonianza di Paolo Warnefrido riferiremo, come da Genova passato a Pavia il corpo di Sant' Agostino, il Re ordinò che fosse collocato nella chiesa di S. Pietro in Ciel d' oro. Nasce una disputa se la trovasse egli già fabbricata nel 604 dal Re Agilulfo, o si occupasse della costruzione di questo nuovo tempio. Il fatto certo si è che nel 743 vi fu collocato il sacro tesoro, ed il giorno 28 giugno di questo medesimo anno arrivato in Pavia il Pontefice Zaccaria, prima di entrare in città vi celebrò la Messa (28). Questa chiesa che meritava di essere conservata per la remota sua origine e per le gloriose sue tradizioni, andò confusa nella

soppressione di tante altre di cui il secol nostro rende dolorosa testimonianza. Ora appartenente al seminario, è a noi conceduto appena di riconoscerla negli avanzi dell' antica facciata soggetta a deperimento, della quale lo stile gotico-gallico manifesta la successiva sua struttura; ed una dissertazione letta all' Istituto delle scienze di Milano nel 1844 da Mauro Rusconi spiega alcune rappresentanze che vi si scorgono scolpite. Sappiamo nondimeno per le notizie che ci furono tramandate da quanti impresero ad illustrare colla città anche questa chiesa, che nel suo interno dividevasi in tre navate lunghe 124 piedi e 76 larghe; che mediante alcuni gradini si ascendeva alla confessione, la cui forma era semicircolare; che i capitelli dei pilastri offrivano tutti fregi simbolici, de' quali due solamente ancora si serbano (29).

Se gloriosa ci pervenne la fama di quest' opera di pietà che fece Liutprando; non è così facile trovarne altra che sia passata egualmente alla memoria dei posteri, quando s' eccettui il monastero e la chiesa di S. Anastasio d' Olona, che Mabillon registrò fra le sue fondazioni, e Grutero ne tramandò l' analogo epitaffio, che per lungo tempo si leggeva in una parete (30). Noi non vogliamo dire assolutamente che Bologna, caduta in potere de' Longobardi dopo la defezione italica dai Greci, ne abbia una a mostrare che adequi la perdita che facemmo nell' abbandono cui soggiacque quella di S. Pietro in Cielo d' oro in Pavia; ma non è improbabile che questo Re, a rendersi benevoli i nuovi suoi sudditi, prendesse cura fin dal principio del suo dominio del decoro della cattedrale bolognese. Le difficoltà che potrebbero affacciarsi a questo supposto scemeranno facendoci a considerare que' pochi avanzi, che ancora esistono della struttura di questo vetusto tempio. La basilica di S. Stefano, che ora vediamo divisa in sei chiese contigue fra loro in maniera da aversi per un solo edifizio, sebbene diverse di misura e di pianta, fu in origine la cattedrale bolognese, che sotto l' invocazione di S. Pietro si dice dai cronisti fondata da S. Faustiniano. Come tante altre, sorgeva fuori della città (31), ed era costruita coi ruderi di quegli antichi monumenti di cui andava copiosa la città di Bologna, che fra le più cospicue della penisola fu mai sempre considerata. L' architrave della porta dal lato di settentrione di quella chiesa.

fra le sei (ora sette) che tuttodì appellasi di S. Pietro, è composto dei frammenti di un' iscrizione, che porta il nome di *Cesare,* scolpita in nitidissimi caratteri romani. Alcuni capitelli d' ordine ionico, benchè in parte dalla calce coperti, manifestano tuttavia la vetusta romana loro provenienza, come pur l' innalzato pavimento la palesa in guisa, che le basi delle colonne sono tutte nascoste. Contiguo alla cattedrale si ergeva (secondo l' usanza) il Battistero, che ne' primi tempi sarà stato del sicuro angusto e disadorno, ma dai pochissimi avanzi che tuttavia esistono argomentiamo che fosse abbellito ed ampliato intorno al tempo che andiamo scorrendo. S' innalza esso sopra un piano dodecagono il cui diametro si compone di piedi 49 compresa la grossezza dei muri. Il vestibolo e l' ingresso erano dal lato di ponente. Dalla base al tetto s' interpongono due loggie, le quali non sono unite che da una semplice fascia. Dalla parte di settentrione vi è l' impronta di un' apertura onde comunicavasi coll' adiacente chiesa di S. Pietro. La parte esterna della cupola è opera laterizia, i cui tasselli sono connessi in modo che foggiano tante croci. L' interno di lei cambiò in guisa da perdere ogni speranza di trovarvi indizio di antica costruzione. Alcune delle colonne, giudicate essendosi inette a sostenere il peso della mole, consigliarono l' architetto ad accostare a ciascuna di loro un' altra colonna a mattone, e con queste allontanare qualunque pericolo. L' esame di questo edifizio convincerà ch' egli non può avere un' epoca più lontana del secolo ottavo; e a questo parere consente l' autore anonimo che nel 1777 pubblicò un erudito libretto diretto a provare l' esistenza di questo battistero, giudicato erroneamente dal Petracchi e dal Pullieni un avanzo del tempio d' Iside fatto fabbricare dall' Imperatore Adriano (32).

Un' iscrizione scolpita in un vaso, la cui forma è romana affatto, destinato alla lustrazione dei fedeli, che s' introducevano nella chiesa ci annunzia come nell' Episcopato di Barbato fosse questo largito alla cattedrale da Liutprando (33). Ma dono di poco conto si avrà certamente da quanti sanno la liberalità di quel principe verso la Chiesa, onde, come da una parte può dirsi che esso sia l' unico oggetto (se pure il monumento sia dell' epoca che dicesi) che provi manifestamente la pietà di Liutprando

verso la cattedrale bolognese, non dobbiamo però d'altra banda per mancanza de' positivi documenti restarci dall'affermare, che quanto si fece in ornarla ed ampliarla, fu pure assai facilmente sua opera. Ne lo insegna la probabilità, ne lo confermano i pochi avanzi che di lei esistono, i quali hanno rassomiglianza colle opere di quel tempo. Fra le altre il battistero è certamente di quell'epoca, e se tanto non può dirsi della cattedrale, sappiasi ch'ella soggiacque all'incendio degli Unni che devastò la maggior parte delle fabbriche della città (34). L'edifizio presente non rinacque prima del 1019, e nuove sventure provò nel Pontificato di Eugenio IV, a segno di doversi rimaner serrata la chiesa fino ai tempi di Alessandro VI che si diede tutta la cura perchè venisse di nuovo ufficiata (35).

L'anzidetto valga a renderci accorti nel giudicare di tutte quelle narrazioni d'incendio, di cui le istorie del medio evo sono tanto copiose. Imperocchè in molti degli edifici ricostruiti si scorgono appunto gli avanzi di quelle pietre scolpite cui il fuoco non aveva potuto distruggere. Sono pertanto un indizio parlante dei restauri praticati nell'età longobarda alla bolognese cattedrale i capitelli di alcune colonne che si vedono tanto in lei, quanto nell'attigua chiesa della Trinità, foggiati alcuno a cuscino schiacciato, o cono rovesciato, intrecciati altri da capricciosi ornati ed animali mostruosi. Non sarà però fuor di luogo il considerare come questi ultimi, se non si attende al meccanismo del lavoro, si possono facilmente confondere con quelli scolpiti nel secolo undecimo, in cui la chiesa, come dicemmo, fu quasi a nuovo ridotta, e l'attiguo claustro, allora edificato, le colonne del quale hanno capitelli dell'anzidetto secolo undecimo, sebbene gli archeologi abbiano su di loro fondato opinioni diverse, le quali, destituite da ogni probabilità, decadono a fronte dei fatti.

L'incertezza colla quale furono giudicati i monumenti longobardi fece risolvere alcuni anni sono l'Ateneo bresciano a proporne lo studio per poi determinare quali in Italia fossero ad aversi per fermo di questo tempo, escludendo gli altri che erroneamente per tali si spacciavano. Alle investigazioni di quei dotti, che risposero all'invito, s'aggiunsero le nostre, ma

abbiamo dovuto convincerci che, meno pochissimi avanzi, la cui esistenza attribuiamo piuttosto a caso, che a progetto, del resto i monumenti certi si restringono a quelli che senza dubbiezza furono per tali giudicati dal Conte Cordero di S. Quintino, e gli altri sui quali esitarono non hanno acquistato dopo più di trent' anni di successivi studi ed investigazioni maggior autenticità di prima. La Toscana, ognun sa, che dai Longobardi fu considerata una fra le province dei loro dominii più distinta. In questa citano i cronisti molti edifizi ecclesiastici innalzati, ma sarebbe vano cercarli ora, quando al più dovremo chiamarci soddisfatti, o di rintracciare il luogo ove sorgevano, o di considerarne staccate dall' insieme alcune parti, che, poste fuori di ufficio, pochissimi lumi rendono per inferirne l' antica struttura. Come sperare di ricostruire, senza servirsi dell' immaginazione, l' antichissimo monastero di Sant' Eugenio fabbricato fuori della porta di S. Marco di Siena, la cui fondazione attribuita al Castaldo Varnefrido rimonta al 731, e ora divenuto luogo di delizia dei Grecioli? E se pure alcun che di primitivo si conserva è d' uopo visitare la confessione sottoposta alla chiesa superiore, che dei presenti ristauri, eseguiti nel 1819, va debitrice agli anzidetti possessori (36).

Lucca stessa che, non ostante le confutazioni fatte dal Muratori (37) alla storia ecclesiastica del Fiorentini, fino dai tempi di Liutprando era già capitale della Toscana, e residenza di un Duca (governasse poi o no la Toscana interamente, non spetta a noi giudicarlo), meno S. Frediano e la chiesa di S. Michele (della quale faremo parola di poi), non ha che avanzi di edifici longobardi di quest' epoca, come sarebbe di S. Pier Cigoli, cambiato dall' antica invocazione dei Ss. Pietro e Gregorio, datagli da que' coniugi che nella metà del secolo ottavo vi costruivano contiguo un monastero di vergini, allorchè nel 1342 i Cigoli la foggiarono nel modo presente (38). Pistoia, che non fu l' ultima fra le città della Toscana a secondare lo spirito religioso che regnava in questo secondo periodo longobardo, non può ora mostrare che il luogo ove ha esistito l' antichissima chiesa di S. Paolo, mentre voltata a levante, e poco spaziosa non comprendeva, prima che fosse ampliata ed ornata nel 1136, come anche ora si

trova, altro che il luogo dove s' innalza il maggiore altare, le due laterali cappelle e la sacrestia. L' ingresso era poi dal lato che guarda la casa Banchieri, quand' ora è tutto all' opposto (39). Nel medesimo anno 748, in cui fu eretta la chiesa di S. Paolo, fu parimente innalzata l' altra di S. Pietro, che sull' appoggio del Dondori (40), del Fioravanti (41) e dell' Abate Ciampi (42) diligentissimi indagatori delle pistojesi antichità, viene attribuita a Guinchisio longobardo, se piuttosto non è da dire Rebnato di Guillichisio avere del proprio contribuito alla fabbrica; ma anche questa nel 1263, per opera forse di Niccola e Giovanni architetti e scultori pisani, cambiò l' antico formato nell' attuale facciata (43). Ed in fine se non si trovano bastevoli documenti per ammettere la costruzione della pistojese cattedrale prima del 1166, non isfuggirono all' Abate Ciampi (44) alcuni probabili argomenti per dedurne la sua maggiore antichità, e questi egli traeva dalla struttura che a lui sembrava simile a quella del secolo ottavo. Tale giudizio, appoggiato solamente allo stile, benchè provenga da uno molto esperto negli studi dell' antichità, non potrà così facilmente abbracciarsi se prima non si sottopone a quegli esami divenuti ora meno difficili che quando viveva lo scrittore, perchè l' amore di questi studi ce ne ha aperta ed agiata la via. Non taceremo primieramente che i cronisti, i quali parlarono delle chiese erette in Pistoja e nelle sue vicinanze nei tempi che trascorriamo, passano sotto silenzio questa. Nè ragione che appaghi è quella che il documento sia andato perduto, sapendosi che l' archivio capitolare di S. Andrea fornì al Ciampi copiosissima materia per l' erudita sua opera *de belli Arredi* ec., per cui se tanta diligenza si ebbe di conservare quelle pergamene, maggiore sarebbe stata per questa delle più antiche e preziose. Ma sia come vogliasi (chè simili disquisizioni oziose divengono, mancando i fatti atti a distruggere le combattute opinioni), non può negarsi che qualora alcun avanzo del secolo ottavo esista nella chiesa di S. Andrea, sarà questo talmente confuso colle posteriori costruzioni, che malagevole riuscirà a tutti dallo stile presente argomentarne uno più antico del 1166, al qual tempo gli storici pistojesi ascrivono il disegno della loro cattedrale, attribuendone la gloria all' architetto Groamonte, da alcuni supposto

di Ravenna e dal Morrona di Pisa (45). Nell' oscurità pertanto nella quale ci troviamo per giudicare dell' identicità di questo e di tanti altri simili monumenti, stante le ingiurie del tempo e il malaugurato genio degli uomini d' innovare l' antico; quasi nulla ci rimane di quelle costruzioni che, differendo dai primi tempi longobardi, colle altre di questo secondo periodo perfettamente consuonano, e ci è d' uopo a distinguerle associare le nostre considerazioni a quelle degli scrittori più benemeriti in questo genere di studi, per quindi rilevare come le chiese nel regno di Liutprando e de' suoi immediati successori generalmente s' innalzassero, tanto riguardo alla pianta, quanto alla statica e agli ornamenti.

La pianta di questi edifizi non ebbe più un carattere speciale, ma si confondeva fra il rettangolo della basilica e le quattro braccia eguali della chiesa greca. Generalmente consiste in una lunga navata che mette capo ad uno spazio minore, conterminata da un abside semicircolare verso oriente, innanzi al quale, come nel centro del santuario, si estende a destra e a sinistra un secondo spazio minore del primo, il quale si chiude mediante un muro stretto di figura quadrilatera con due finestre una per lato. Alcune di queste chiese hanno due ale strettissime o anche doppie. L' ala esteriore è spesso formata di esili colonne, e più basse di tutte le altre. Finchè l' abbondanza delle antiche colonne permise di usarne nelle basiliche che si costruivano, collocandone una vicina all' altra, perlocchè i due fianchi delle navate potevano solidamente sostenere un muro continuo, andò perduto il costume delle volte, e fu sostituita una leggera soffitta, facile essendo gettarla dall' uno all' altro di questi muri, in guisa che nei tempi di cui trattiamo non si conosce coperto diverso da questo. I muri che l' appoggiano sono lisci, non presentando mai una superficie divisa in riquadri sfondati; i loro angoli sono garantiti da controforti o speroni con lieve sporto che si congiunge ad uno dei cordoni destinati ad ornare pressochè tutti gli edifizi di questo stile. I piloni s' incontrano rotondi, senza base e capitello riuniti e a fascio che s' innalzano lungo i pilastri maestri della chiesa, e girano intorno agli archi delle porte, e delle finestre, ovvero formano da se stessi archi appoggiati ad un

muro solido. Quanto alle colonne composte generalmente di materiali leggeri, supplendo alle antiche che coll' accrescersi delle chiese erano venute meno, si faceva dipendere la loro solidità dall' ampiezza della circonferenza, per la qual cosa prendono l' aspetto d' un breve e grosso troncone, lo che maggiormente manifestano quando si compongono di pietre cave il cui vuoto interno si trova riempito di macerie o di ciottoli legati fra loro insieme con del cemento. Qualora poi le colonne sieno formate di materiali più solidi, si scorgono servire a puro ornamento, ed in questo caso avendo l' apparenza d' un fragile e sottile giunco che sale verso la cornice, o di una fune, che ne discende, non hanno altro ufficio che di ornamento. Il fusto sarà sempre liscio, generalmente eguale tanto all' *imoscapo* che al *sommoscapo,* ed il suo capitello formato in un piano cinto da un abaco misura la rozzezza dell' artefice, ma non è indizio bastevole a determinare l' età dell' edifizio. La colonna esagona, all' opposto, l' abbiamo per un' anomalia del secolo ottavo, ed è forse questa la prima fase dell' alterazione alla quale soggiacque l' architettura nei secoli decimo ed undecimo, prima che venisse introdotto l'arco acuto. Sono pochi gli esempi di colonne che ad ogni commettitura abbiano sovraposte delle fasce colle modanature, e qualche volta vedonsi pure queste fasce medesime cingere semplicemente la circonferenza della colonna, e prolungarsi in cordoni dall' uno all' altro fusto. Non taceremo finalmente come ad un troncone d' informe circonferenza maggiore, se ne innalzi un altro più alto sopra di lui, ma di minore diametro. I capitelli di queste colonne continuano a posare sull' arco, e alle ragioni altrove addotte per mostrarne la convenienza, due nuove ci piace di aggiungerne, le quali riguardano i presenti tempi. La prima deriva dal difetto degli antichi architravi e di tutte le superfice piane di marmo, per lo che mediante il lavoro laterizio venuto ora in uso per la via dell' arco si otteneva un' immancabile economia. La seconda proveniva dalla necessità nella quale si trovarono i costruttori di rendere meno funeste le conseguenze degli incendi così frequenti allora. Reso preda del fuoco l' architrave, chè mancando il marmo o la pietra sarebbesi costrutto di legno, impossibile era di riparare alla generale distruzione della basilica.

Il determinare l'età dell'edifizio dalla foggia dei capitelli sovraposti alle colonne è cosa quant'altra mai malagevole. La facilità di aver gli antichi capitelli, e senz'ordine e simmetria metterli in opera, aveva condotto gli artefici ad abbandonare quasi affatto l'esercizio della scultura, che, venuta meno in ciò, non ebbe occasione di operare in altro, e della sua decadenza ne recano testimonianza i capitelli medesimi privi di gusto e di proporzione. Se ne vedono quindi a coni rovesciati, a quattro facce, che imitano la mensola, o a cuscino piatto.

A scuotere tanta rozzezza venne in campo il genio bisantino, che singolarmente nella parte ornamentale incominciò ad acquistare in Italia qualche influenza dopo l'emigrazione greca. I capitelli delle colonne, che poco tempo innanzi si scorgevano così rozzi, furono i primi a spiegare quest'imitazione; la quale essendo chiarissima nell'espressione delle capricciose figure che vi si comprendevano, non avveniva altrettanto della sagoma del capitello, che continuò sempre a partecipare dello stile romano, eccettuati que' pochi, e quasi tutti posteriori a quest'epoca, che si vedono in alcune città marittime, i quali inclinano al bisantino. Dove i Greci si restringevano a scolpirvi fogliami, linee incrociate, e a foggia di orecchielle, gl'Italiani all'opposto occupavano que' medesimi spazi di ornati dove principalmente figuravano cose animate. Ma gli uni e gli altri sono privi affatto degli aggetti arditi e dei profondi intagli degli antichi ordini greci. Le figure umane non veggonsi effigiate in questi capitelli, ed il C. Cordero con Odorici (46) confessano non avere veduto capitello di quest'epoca così fregiato, se si eccettuino quelli che furono altra volta nella confessione di San Salvatore di Brescia. È però anche vero come in questo tempo si scorgono altri ornamenti, che estensivamente abbracciano le chiese, ove sono scolpiti fatti riguardanti l'antico e il nuovo Testamento frammisti a laberinti, a sirene, a draghi e a cento altre cose di questa specie, privi affatto d'ogni benchè lontana simiglianza colle allegorie della Chiesa primitiva. Sia pure che questi accozzamenti non fossero che l'effetto del capriccio degli architetti: ma in tal caso come, e da dove ne venne a loro l'impulso primo di così fatto capriccio? Non da Roma, perchè colà fino a questi tempi

si erano continuate ad alzar chiese con abbondanti rovine delle pagane costruzioni; non dai Goti, non dai Longobardi, perchè barbari com' erano si valevano di artisti italiani. In tanta oscurità viene in nostro appoggio Pietro Selvatico (47) mediante un' opinione che propone, senza impegnarsi ad affermarla. Suppone egli, che avendo i Bisantini preso il loro simbolismo dagli Ebrei, le tradizioni del tempio di Salomone, nel quale ebbero tanta parte i Fenici, siano quelle stesse che conservate dai Greci hanno influito primieramente al simbolismo delle chiese, e che colla loro emigrazione in occidente si diffondesse in Italia; nel tempo stesso, che in oriente per le nate contraddizioni si sostituiva, come avvisammo, un sistema ornamentale tutto diverso (48). Encomiando la sagacità dell' egregio scrittore non possiamo dispensarci dal riflettere che lo stile architettonico introdotto a Bisanzio dal regno di Costantino, diferisce moltissimo da quel tempo nel quale dominò la dinastia dei Sassanidi nella Persia, per lo che la tradizione voluta dal Selvatico è ignota nella prima epoca, e sarebbe stata conosciuta e seguita in questa. Sappiamo d' altronde che i Greci trovarono nella corte di questi Re persiani occasione d' impegnare la propria industria ed il proprio ingegno. È noto per esempio che Nushèrram, uno dei principi della stirpe Sassanide che professava la religione dei magi, invitò i filosofi greci per l' istruzione dei suoi sudditi. Gli architetti appartenenti a questa nazione erano ricercatissimi dai Persiani; per la qual cosa senza bisogno di rimontare ad una tradizione tanto antica, la quale non si sa che si manifestasse a Costantinopoli prima dei tempi di Giustiniano, e che si conservò languidamente fino a Leone Isaurico, abbiamo invece per molto probabile che col confondersi che fecero fra loro queste due nazioni alleate, il carattere dell' architettura persiana, di Babilonia e di Persepoli scomparisse per assimilarsi al Bisantino. Se perciò l' influenza può esser greca, chiarita in qualche edifizio che resti dell' epoca dei Sassanidi; tanto più manifesta si scorge allorchè la Persia si sottopose all' Alcorano ed una sola credenza si stabilì fra questi due popoli. Noi pertanto conchiudiamo, che il simbolismo greco partiva dall' associazione persiana, e che questo medesimo tipo greco-persiano si ha tutto il fondamento di

supporlo trasportato anche nell' Indie mediante artisti greci. I medesimi esemplari, a cui attingevano tutti i settarii dell' Ismailismo, si copiarono nelle moschee e nelle tombe, non che nelle arcate e nelle eleganti cupole della Persia e della Grecia. Imitazioni, che tanto oltre progredirono da vedersi riprodotte fino nella China dai Mongolli e dai Tartari, benchè popoli tutti originarii. Ma senza ingolfarci più innanzi in analogie che tutte non si confanno coi tempi dei quali ci occupiamo, soggiungeremo come questi medesimi confronti più spiegati ed espressi, che nei capitelli, li troviamo in alcune facciate delle chiese del secolo ottavo. Que' cordoni orizzontali ed obliqui, che formano il principale distintivo dei prospetti di queste chiese, terminano talora con mensolette adorne di modanature o con teschi d' animali mostruosi, le cui effigie sono ignote nelle fabbriche anteriori a quest' epoca. Queste mensole formanti una specie di frangia si ripetono ad ogni piano, e quindi danno a siffatti edifizi una particolare fisonomia. La porta principale, la quale unitamente a' suoi accessorii fu nel progredire di questo stile la più importante parte della facciata, ora non presenta che un arco a sesto intero ornato da que' medesimi cordoni che discendono e dividono in tante zone la facciata. Sopra di essa quasi sempre vi è la figura del Salvatore, della Vergine e del Titolare, racchiusa talvolta in un medaglione a *visica piscis,* tal altra in una nicchia o sotto una specie di baldacchino sporgente che constava di due troncocelli o colonne. Teneva questa nicchia il luogo, che gli architetti alcuni secoli dopo assegnarono alla gran finestra elittica in cui ricchi e sontuosi ornamenti formavano una notevole parte della facciata. All' opposto nel secolo ottavo le finestre, senza essere altissime, erano in generale molto strette, in guisa che si prenderebbero talvolta per semplici fessure o per feritoie. Sono quasi sempre isolate e rare volte binate, con una colonna nel mezzo, inscritte in un arco di sesto intero. Questo formato, a nostro avviso, derivava dalla scarsezza del vetro, le cui piccole lastre chiudevano i fori delle reti di marmo comprese nel vuoto della finestra. Alla sua mancanza supplivasi frequentemente con quella pietra speculare, della quale fu de' primi a far menzione Plinio (49) *faciliore multo natura finditur in quamlibet tenuem*

—

crustam, etc. Leon Battista Alberti poi (50) ci dice che proveniva da Segovia nella Spagna o da Boulogne di Francia, aggiungendo consistere in una lama più larga di un piede, di purissimo gesso trasparente, il quale di sua natura non sentiva vecchiaia. La materia di cui andarono costruite le chiese dell' ottavo secolo fu generalmente il semplice mattone, essendo perciò meno dei due secoli successivi frequente scorgere in loro quell' accozzamento di frammenti antichi e di parti moderne, il cui esempio parlante esiste tuttodì a Roma in quella casa, cui la tradizione riferisce essere stata abitata da Niccolò figliuolo di Crescenzio e di Teodora. Hope desunse da questi medesimi accozzamenti la fonte di tutte quelle originali combinazioni di angoli e di facce, con cui i Maomettani foggiarono tutti i capitelli, tutte le cornici, tutte le mensole dei loro edifici; soggiungendo che i nostri Comacini dessero da ciò nascimento al cordone, al toro, al zig-zag, allo scaglione, al rombo, al tondino ed a tutti quegli altri ornamenti che non rappresentano oggetto determinato. Sebbene non possa negarsi ingegnosa la congettura dello storico inglese nondimeno consideriamo più facile che questa specie così semplice di ornati riceva la sua origine più dal caso, che da un piano predisposto. L' ufficio a cui sono chiamati è quello di nascondere tutto ciò che d' ingrato presenta l' architettura, o nella moltiplicità de' suoi angoli acuti o delle commessure o di quant' altro serve a conservarla robusta. Dall' insieme quindi di questi edifizi si può facilmente argomentare che, meno tali poche vedute di convenienza, null' altro possiamo aspettare da costruttori, che d' un passo non avevano potuto far progredire l' arte dal lato del gusto; e se estendiamo i nostri confronti a quanto già facevasi in questo medesimo tempo, tanto in Francia, quanto in alcune regioni dell' Inghilterra, argomenteremo ancora che per la società dei Comacini l' architettura migliorò nella statica e negli accessorii. Quanto all' Italia, non regnandovi i medesimi bisogni, il nuovo stile non s' insinuò, che più lentamente, scorrendo lungo tempo, primachè le basiliche antiche, meno pochissime eccezioni, non si vedessero scomparire. La sola chiesa greca, stante il divieto pontificio, onde la società non poteva penetrare nel basso impero, conservò la propria architettura fino ai nostri giorni, senza

soffrire notevole alterazione. Cessa dopo ciò ogni meraviglia come i paesi dipendenti dai Mussulmani traessero la loro architettura da Costantinopoli, mentre dalla Grecia e da Roma profittarono ben poco, e meno ancora da' Comacini.

Da queste considerazioni argomentiamo che nel secolo ottavo esistevano tre diversi generi d' architettura, i quali partendo tutti da un medesimo tipo, per locali e singolari politiche combinazioni fra loro si modificarono. Non è sperabile di trovare nell' Inghilterra monumento intatto che rimonti a quest' epoca: ma dalle dotte fatiche dell' inglese Tommaso Rikman (51), che la morte ha troppo presto sottratto a' suoi bei lavori, apprendiamo come le chiese costruite nella dominazione dei Sassoni differivano dalle altre fabbricate dai Normandi; senza di che Guglielmo da Malmesbury, che fioriva nel secolo XII e morì nel 1143, non avrebbe potuto dire che il Santo Re Edoardo, morto nel gennaio 1066, aveva fatto costruire la chiesa di Westminster, ove fu seppellito, con un nuovo genere d' architettura, di cui egli si servì per il primo in Inghilterra, e che quasi tutto il mondo imitò con grande dispendio (52). Confrontando perciò fra loro questi due generi d' architettura sassone e normanda, facilmente scorgesi il passaggio che nacque dal sesto intero praticato nel primo genere e l' acuto introdotto nel secondo; al quale andarono unite tutte quelle indispensabili modificazioni richieste da questa specie di transizione. Se pertanto in Inghilterra ed in Francia (eccettuando l' Allemagna ove le chiese di questo periodo furono la maggior parte di legno, piccole ed oscure nell' interno) il passaggio si operava mediante l' opera di coloro che originariamente avevano ivi portato il tipo romano, senza mai abbandonarlo; è mestieri il dire che essi non fecero che associarlo ai bisogni richiesti dalle rispettive località. E sebbene variassero ed ampliassero l' ornato, non per questo si partirono giammai dalle forme basilicali. In Italia all' opposto questo cambiamento era preceduto da un' influenza straniera. Niuno potrà negare che, progredendo nell' esame delle fabbriche ecclesiastiche che più si avvicinano all' estremo periodo del dominio longobardo, non vi si scorga una qualche differenza da quelle che noi fin' ora abbiamo esaminato. Questa varietà nasceva dall' analogia,

cui inclinavano coll' architettura delle chiese bisantine; benchè meno sensibile, e da non potersi assolutamente confondere colle altre già erette nel secolo sesto. Ad ognuno che consenta questo confronto nascerà l' idea che derivi dall' emigrazione greca. Non negheremo, che questa possa avervi avuto molta parte, ma maggiore la riputiamo dalle leggi pubblicate intorno al 726 da Liutprando che, conquistato l' Esarcato, volse tutte le sue cure ad armonizzare i divisi partiti fra i paesi, cui dominava da lungo tempo, e quelli di recente acquisto. Da questa fusione derivava naturalmente che colla cambiata sorte i paesi dell' Emilia abbandonati dai greci Imperatori vedevano la loro condizione in istato meno inferiore agli altri già da molto tempo soggetti ai Longobardi, attesi gli antichi usi di civiltà che ritenevano, a' quali aggiungevansi le dottrine romane che sotto Liutprando in ogni dieta acquistavano forza di legge longobarda. È inutile ripetere gli effetti meravigliosi già prodotti dalla superiormente enunciata legge degli Scribi; soggiungiamo soltanto che furono tolti di mezzo tutti quegli inciampi prodotti dalla diffidenza che nasceva da' popoli fra loro nemici, e che Liutprando favoreggiò il libero contatto fra italiani e stranieri (53).

A legge longobarda viveva maestro Rodberto Comacino, sebbene nato fosse romano, quando vendè i mobili ed immobili posseduti da lui a Toscanella, per trenta soldi d' oro, ad Opportuno; e fosse affrancato o no, egli godeva di tutti i privilegi comuni agli uomini liberi (54). Da questo fatto, raro nelle antiche pergamene, veniamo facilmente a conoscere come, a differenza della passata schiavitù, le arti liberali incominciassero, mediante la protezione di Liutprando, ad avere delle franchigie che sole potevano farle progredire (55). Ma non è nuovo nella storia che dove un regnante impiega tutti que' modi, che la Provvidenza gli ha conceduti ad indirizzare i suoi sudditi sulla via che può condurli alla prosperità, quello che gli vien dopo, o per mal animo o per imperizia, distrugga il bene per convertirlo in male. Non diremo che così avvenisse assolutamente di Rachi (mentre la vita d' Ildebrando, che succedette a Liutprando, per la sua brevità non merita che su di lei ci tratteniamo), ma le prime sue leggi ci danno indizi certi di nuove turbazioni in Italia ne' provvedimenti

del doversi mettere a morte con la confisca degli averi chiunque, senza licenza del Re, ardisse inviare un messo a Roma o a Ravenna, fuori del regno ed anche nel ducato di Spoleto ed a Benevento, i cui Duchi erano divenuti sospetti a que' giorni presso la corte di Pavia; non che in Francia, in Baviera ed in Allemagna, ove Rachi temeva di avere nemici tutti gli aderenti della famiglia di Liutprando (56). Con questa legge andò scemato il frutto dell' opera dell' antecessore, riguardo all' associazione e al commercio dei popoli Italiani. I semi di diffidenza che sparse Rachi nel tempo che regnò, continuarono a germogliare quand' ebbe cambiato il regale paludamento nel ruvido scapulare di monaco di Monte Cassino. Passata la corona nel di lui fratello Astolfo, col suo governo incominciò a minare quasi dalle fondamenta un regno che, se seguito avesse invece le tracce segnate da Liutprando, le sue radici già rese irremovibili non avrebbero permesso che la potenza di nuovi stranieri neppur tentasse di sbarbicarle. Ma volto costui ad indebolire l' autorità dei Pontefici travagliandoli nella loro capitale, poco o nulla gli giovarono nella pubblica opinione le pie fondazioni di cui non è certamente priva la storia del suo regno (57). Le limitò pertanto alla cerchia della principale sua sede e alla Toscana, chè nei paesi dell' Esarcato, dell' Emilia e di porzione della Liguria, tenuti da lui soggetti col terrore, affin di frenare i moti d' indipendenza cui accennavano inclinare, le regie erezioni di chiese, di monasteri e di ospedali si direbbero sconosciute, dal momento che niuna memoria di loro ci è fino ad oggi, che noi sappiamo, pervenuta. Non faremo argomento di discorso le fondazioni che i Cronisti narrano per lui eseguite a Pavia, a Milano, a Lucca ed in altri luoghi, di quelle non rimanendo che la pura memoria: ci piace però di rilevare un fatto a noi trasmesso mediante le benemerite cure del Bertini, dal quale chiaramente appare, che la protezione accordata da Liutprando ai cultori delle arti liberali non venne meno neppure sotto Astolfo, che anzi sebbene nemico de' romani non trascurava di prendere alcune disposizioni del diritto romano, e le trasferiva nel longobardo. La chiesa e monastero di San Pietro ne' sobborghi di Lucca fondati da certo Lamualdo, passati che furono dopo la sua morte in dominio del Re, o per successione

o come possesso allodiale, questi vennero donati ad Auriperto pittore lucchese, il quale, per altri documenti dal medesimo Bertini pubblicati, sappiamo come fosse da Astolfo tenuto in pregio ed accarezzato (58). E quantunque sia malagevole, che i lettori della storia moderna possano scorgere in un sol fatto antico tutte le conseguenze che vi scopre l' autore che lo produce; gli è però forza che, quando trattasi di rovistare gli archivi, anche ad un sol fatto rimaniamo contenti, unico argomento, spesse fiate, su cui si possa fondare ragionevolmente il discorso. Quindi diremo che se le leggi di Rachi e di Astolfo, a cagione della diffidenza del primo e della violenza del secondo, travagliando le sorti d' Italia incepparono il commercio, e resero più difficile il contatto fra popoli, non per questo all' architettura ne derivarono tutti quei danni, che si possono immaginare; imperocchè gl' individui appartenenti al *terzo stato,* che comprendeva generalmente gli artefici di qualunque nazione essi fossero, professando la legge longobarda erano ammessi a tutte le franchigie comuni ai cittadini longobardi; onde essendovi fra loro inclusi molti fra Greci, scampati alle persecuzioni degli Imperatori, rimane sciolta ogni difficoltà che potesse nascere dagli inceppamenti sopraggiunti dalle leggi anzidette riguardo alla fusione dei due stili romano e bisantino, di cui le opere che vedremo sorgere ne danno le più chiare prove. Prima però di esaminarle sarà d' uopo imparzialmente giudicare se questo stile bisantino è stato univocamente introdotto tanto nel suo insieme, quanto nelle sue parti nei paesi di Occidente. È chiaro e non può negarsi che lo stile bisantino della prima epoca si estende da Costantino a Giustiniano; ed è impossibile ammettere che una qualunque nazione abbia cessato d' imitare l' architettura bisantina innanzi che quello avesse acquistato un carattere speciale, innanzi che non si fosse distinta per una maggiore ricchezza di stile dell' altra già praticata nelle province dell' impero d' Occidente. Ma noi sappiamo che le circostanze non permisero a diversi popoli d' Italia, ed in generale agli occidentali, di adottare ed imitare esattamente ciò che l' architettura bisantina offeriva d' originale, di variato, di nuovo sotto Giustiniano, ciò che venne aggiunto ancora al suo stile, e ciò che vi si modificò e perfezionò mediante i successivi regnanti

Conosciamo che le norme osservate da Giustiniano non potevano essere introdotte in Roma, nè nella Pentapoli. Arroge, che il piano complicato delle chiese greche era incompatibile colle chiese latine. Le dimensioni grandiose, la magnificenza, il lusso dell' esecuzione che verso quest' epoca distingueva l' architettura religiosa bisantina erano superiori ai mezzi dell' Italia dopo le guerre coi Goti e dopo le invasioni longobarde, mezzi che fallirono fino ai tempi dei Carolingi, e forse anche più tardi. Si domanda adunque se i popoli d' Italia hanno potuto ricevere un nuovo stile in fatto d' architettura dall' impero d' Oriente dopo il sesto secolo fino all' ottavo? Noi non ci assoceremo certamente nè con coloro che del tutto l' ammettono, nè con quelli che assolutamente lo negano, imperocchè riscontriamo sotto diversi aspetti probabili ambedue le opinioni. Ma non può dubitarsi che in Italia la tradizione basilicale non siasi sempre conservata, e che niuna delle modificazioni abbracciate nel piano dei sacri edifizi in oriente si conosca durante il regno longobardo: ma è vero ancora, che dopo Liutprando in alcune chiese si scorgono parti che sensibilmente imitano lo stile bisantino, per la qual cosa il loro carattere manifesta una tal varietà, che è impossibile non intravedervi l' influenza d' un gusto che altera e travolge la primitiva purità del tipo romano, per quanto decaduto da un meccanismo rozzo e depravato. Senza partire da Lucca ivi troveremo a convincerci coi nostri propri occhi di questa verità, confrontando fra loro le chiese di S. Frediano con S. Michele in Foro che distano appena di cinquant' anni d' età l' una dall' altra.

La basilica di S. Michele in Foro, che dalle dotte investigazioni del lodato Abate Bertini (59) apprendiamo essere stata innalzata dal Re Desiderio intorno all' anno 764 (60), coincide colla basilica di S. Frediano nella sua pianta di croce latina; ma passando a confrontarne le colonne ed i loro capitelli scorgeremo non essere più ivi posti in opera gli avanzi dell' antica romana grandezza, ed invece il marmo bianco, ma aspro e vetrino dei vicini monti, presta materia alla costruzione delle dodici colonne che sostengono gli archi delle tre navate, delle quali è composta la chiesa. I loro fusti non presentano già l' antica regolare restremazione, ma grossi quasi egualmente da capo che da piedi,

hanno tutti i capitelli d' un ordine prossimo al composito, ma in guisa che il carattere manifestano d' una timida inclinazione orientale. Più chiara poi viene espressa quest' imitazione dove gli archi a sesto intero, che in numero di otto per parte dividono la chiesa nelle tre anzidette navate, sono già tutti postati nelle colonne, come già notammo in S. Frediano ed altrove; ma in vece dell' ultima colonna prossima alla tribuna sorge un pilone di forma inclinata al gotico, fiancheggiato da *ante* e *parastate* (pilastri incassati), il quale superando l' altezza di tutti i capitelli e della cornice si prolunga fino alla sommità dell' edifizio, e ciò che dicesi di un lato, intendesi ripetere dell' altro. Questa notevole differenza da tutte le chiese che abbiamo considerato anteriori a quella di S. Michele ce la fece a colpo d' occhio giudicare qual primo saggio delle molte riproduzioni del secolo dei Carolingi e dell' importanza, che davasi a rendere possibilmente più ampio e maestoso l' arco di trionfo che introduceva al sacrario. Sebbene si consideri bastevole quest' esempio a conciliare le due opposte anzidette opinioni, mediante il quale rimane provato, che i soli ornamenti esprimevano la fusione dei due stili, non vogliamo tralasciare d' avvertire, che se le finestre della chiesa di S. Frediano furono, coerentemente al sistema delle romane basiliche, larghe ed ampie, qui invece sono strette in guisa da non ismentire la descrizione che porgemmo di quelle che si vedono generalmente praticate nelle chiese di questo tempo. E forse anche la facciata della chiesa di S. Michele ci avrebbe prestato il medesimo confronto, qualora nei primi secoli dopo il mille non fosse stata ridotta nella condizione presente, per opera forse di quel medesimo Guidetto, il quale sul cadere del secolo duodecimo edificò varie chiese in Lucca, e vi fece pure simigliante a questa di S. Michele la facciata della cattedrale, ponendovi il suo nome e l' anno 1204. Non asseveriamo che queste medesime analogie sieno poi così comuni, che in tutti quei luoghi ove si edificavano chiese chiaramente s' incontrino, come in S. Michele di Lucca; giacchè queste fusioni nascendo da locali circostanze, non si diffusero prontamente. Avvenne quindi che fabbricandosi quasi contemporaneamente a Pisa la Pieve in Santa Luce, in origine conosciuta per la chiesa di S. Maria e l' Angelo.

che si conservò fino all' anno 1812, fu essa divisa in due ineguali navate, in fondo l' abside semiclittico ed un angusto sacrario. Nè eguale era il volgere degli archi sopra colonne di un' ampia circonferenza con capitelli parte disadorni, e solamente distinti da rozze e pesanti foglie d' acanto, parte con protomi e piccole figure informi e mostruose teste ed altri strani emblemi incastrati nelle pareti senz' alcun ordine, per la qual cosa non se ne ravvisava un' altra, che più di lei manifestasse l' estrema decadenza dell' arte (61). Spiace, che ricostrutta esista ora a Pistoja la chiesa di San Bartolomeo, fatta fabbricare nell' anno 772 da Guidoaldo, Archiatro del Re Desiderio, che forse poco lungi dall' altra andrebbe (62). Non sono però questi esempi sufficienti per negare la fusione che noi successivamente all' enunziate circostanze affermiamo nata in Italia, la quale già disponeva quel cambiamento che si avverò nel regno dei Carolingi, maggiormente però fuori dell' Italia. L' architettura ha avuto le medesime fasi di tutte le altre arti, delle lettere e delle scienze. Ella, come nell' interno degli edifizi si è sempre uniformata a prestare tutte le possibili comodità relative ai costumi in generale introdotti; egualmente dal lato dell' estetica ha sempre corrisposto al gusto che vieppiù regnava. Ma come questo si è modificato gradatamente, quindi pensiamo che la fusione dello stile romano nel bisantino fosse il primo passo che fecero gli architetti per raggiungere quel genere d' architettura, che noi celebriamo abusivamente col nome di gotica. E nel modo stesso che il gotico si praticava quando in alcuni paesi della nostra Italia continuavasi a costruire seguendo il tipo romano tanto nel suo insieme, quanto ne' suoi particolari; per la medesima ragione la fusione dei due stili romano e bisantino nata in un paese non si estendeva subitamente nell' altro: ma non potrà perciò mai questa negarsi senza far onta ad una verità che presta gran luce al passaggio di questo stile al gotico successivo che dopo alcuni secoli si vede spiegato in tutta la sua ricchezza e magnificenza. E ciò vedremo avverarsi viemaggiormente nella Liguria dove Desiderio fondò moltissimi religiosi edifizi. Ardua impresa sarebbe fra questi ricostruire quanto d' antico fu distrutto nel monastero di S. Giulia di Brescia. Ciò nonostante se

le analogie talvolta ingannano, le tracce che somministra la storia agevolano la via a delle scoperte, che per quanto prive di assoluta certezza, anche col solo probabile compensano le cure e le fatiche di una dotta curiosità. La storia quindi ammaestrandoci che prima della donazione, che fece Desiderio nel 758, esisteva contiguo alla chiesa di S. Giulia il monastero di S. Michele, poichè a S. Michele e a S. Pietro vediamo intitolato quel diploma, vengono con ciò meglio chiarite le differenze che si scorgono fra le costruzioni del monastero di S. Michele e le altre più recenti di S. Salvatore fabbricato nel 761 (63). In quest' anno Anselberga figlia di Desiderio per adeguarne la dotazione opportuna, chè n' era Badessa, fece cambio di molti beni che aveva nelle vicinanze di Lodi con Natalia e Pelagia Badesse del monastero di S. Giovanni (64). E questo titolo di S. Salvatore non si cambiò, che circa un secolo e mezzo dopo l' arrivo del corpo di S. Giulia, Vergine africana, fatto trasportare dall' isola di Gorgona da Ansa moglie di Desiderio (65).

Fu pertanto vera ventura, che pochi anni sono (1845) s' accingesse a dotto e diligente esame delle esistenti reliquie della basilica di San Salvatore il ch. Federico Odorici, e dileguasse tutte le dispute intorno alle epoche che sono state attribuite alle diverse parti di cui quest' edifizio si compone. Scoprì egli, che della basilica più antica di S. Michele esiste tuttavia una porta otturata ed alcune finestre, e ciò che più importa, datosi a far demolire un muro, ebbe a scorgervi dipinti due oblatori rivolti in senso opposto alla chiesa. Infelicissimi dipinti (barbari come i tempi), ma preziosi per la storia dell' arte nella tanta povertà in ch' ella trovasi di avanzi longobardi. L' uno di questi oblatori offre un pane, reca l' altro nella mano sinistra un' ampolla, e indossano entrambi un' ampia e rimessa tunica, variegata di striscie verdi e rosse, accoppiate a qualche distanza, tutte a regolari salienti, nel primo oblatore, e seguite a linee parallele per lungo della veste del secondo. Ma come nell' edificare che si fece la basilica di S. Salvatore sulle rovine dell' altra di San Michele, questa parte restò fuori d' ufficio, così diremo che il novello tempio consiste in un' ampia sala quadrilatera, divisa in tre navate da due peristili di otto colonne per ciascuno,

comprese quelle che furono levate per far luogo a posteriori costruzioni. Girano sovr' esse otto archi a tutto sesto, e fanno sostegno a due muraglie, che sorgono dalla nave di mezzo coronate da una modesta fascia che tutta circonda la nave stessa, cui terminava probabilmente un' abside o tribuna semicircolare, la quale era forse fiancheggiata da due absidi minori, corrispondenti alle minori navate. Le colonne sono quasi tutte di marmo e di proporzioni diverse, sorrette la maggior parte da basi romane e adorne di capitelli, quali scolpiti nel marmo, quali nell' arenaria. Se perciò noi restringiamo le nostre osservazioni alla sola pianta, non vi troviamo certamente differenza dallo stile usato nelle basiliche precedenti. Non è poi meno chiara in quest' edifizio che in altri la sua rispondenza all' epoca di Desiderio. Nè fa d' uopo a conferma di questo vero, che tutte le parti scultorie manifestino il tipo proprio di quest' epoca, chè in tempi di tanta decadenza il carattere di transizione prevale a tutti gli altri, e perciò è molto comune trovare gli ornati romani coi greci insieme confusi. Non potè quindi neppure l' Odorici negare, ad onta dello studio che manifesta di far prevalere l' opinione che costante il tipo romano in questo periodo di dominio longobardo si conservasse, che alcuni capitelli sieno bisantini affatto, sebbene nella maggior parte si seguisse l' imitazione del corintio. E l' Odorici prediligendo l' opinione che molti di questi capitelli derivassero dalla distrutta chiesa di San Michele e recandone a testimonianza la scolpitavi effigie del Santo, la nostra conghiettura rafferma per la differenza notevolissima che passa fra i capitelli dell' antica basilica dove le imitazioni dei tempi classici sono chiare, e quelli scolpiti dopo l' erezione dell' altra basilica di San Salvatore nella quale della fusione in discorso si hanno bastevoli prove. E che veramente delle sculture si facesse lo sfoggio, che coi tempi e col gusto armonizzava, ad ornare la nuova basilica, lo indica fra gli altri il capitello dove fu figurato il martirio di S. Giulia; conciossiachè il trasporto delle ceneri della Santa Martire fornì occasione alla Regina Ansa di fabbricare quest' edifizio, del qual fatto sembra che a questa scultura abbia voluto annettersi la memoria. La qual conghiettura viene eziandio confermata da un secondo capitello ove la stessa Regina

fondatrice è effigiata. Egli è però forte a compiangere quell' epoca infelice nella quale si fece tanto sperpero di monumenti di un' età così remota ed interessante: che se ora cure e studi si consacrano dapertutto ad illustrare i pochi monumenti che sopravvivono, di molte lodi voglion' essere retribuiti i Bresciani, che nel patrio museo hanno insieme raccolte le sculture e pitture di S. Salvatore. Le quali poco era a sperarsi che più a lungo si mantenessero in un tempio, ove ai residui notati della fabbrica non resta altro d' antico che la cripta; piccolo edifizio quadrangolare scompartito in otto angustissimi peristili di cinque colonne per ciascuno. Gli archi a tutto centro, che vanno pel lungo e pel traverso del' santuario sopra quelle esili colonne, disegnano tanti rettangoli, acchiudenti ciascuno una volticella a croce, sostenuta da semplici piloncelli; e il soppalco dell' unico abside circolare, costruzione di secoli posteriori.

Là nei monti briantei, presso l' ameno laghetto d' Annone sorge il monte Civate, che gli antichi chiamavano Pedale, perchè alle radici delle più alte corna di Canzo; verso la metà di questo monte, salendo da Civate, paese che ne è alle falde, dopo un' ora di cammino trovasi un' antica chiesa dedicata al Principe degli Apostoli, alla quale s' ascende per venti sette gradini. Tutti gli scrittori milanesi concordano nel dirla fondata dal Re Desiderio (66), il quale in occasione che il suo figlio Adelgiso, o Adelchi, cacciando un cignale nel monte, improvvisamente divenne cieco: il padre votò a S. Pietro per la salute del figlio una chiesa in quel luogo, ed avendo Adelgiso, o Adelchi, riacquistata la vista, vi alzò quella basilica. Dal suo formato rilevasi nè più, nè meno ciò che fu comune a tutte le altre chiese di quest' epoca, delle cui parti porgemmo quella descrizione che per l' esame di parecchie ci sembrò essere la più precisa. Ma facendoci ora a considerarla, non ci sfuggiranno certamente le due colonne lavorate a spira alte, colla loro base, circa sei braccia e mezzo milanesi, che sorgono ove termina l' androne, che si prolunga alquanto dentro la chiesa medesima. La colonna spirale era antichissima nell' Asia, e Roma non la praticò prima del ritorno d' Adriano da quelle regioni, e poscia divenne frequente nell' impero degli ultimi Cesari, fra i quali Diocleziano ne fu il più vago, impiegandola

negli edifizi, che per suo ordine s' innalzarono. Andò poi negletta successivamente nell' occidente ed in Italia, forse per la facilità che si aveva di servirsi delle antiche, e per il tempo che ne richiedeva l' indaginoso suo meccanismo. I Greci nel secondo stadio della loro architettura talvolta la riprodussero, e qualora le colonne della basilica di S. Pietro in Civate sieno coeve all' insieme della sua costruzione, siccome appaiono, le abbiamo appunto fra quei particolari che i Greci o i loro imitatori misero nuovamente in luce in memoria di una tradizione tanto antica, quanto poteva esser quella del tempio di Salomone, che di simili colonne apprendiamo da Giuseppe Ebreo fosse ornato.

Avverata che si fosse l' opinione del Lupi e di D' Agincourt, ci si presenterebbe nella pianta rotonda di S. Tommaso a Limine di Bergamo una di quelle chiese, nelle quali si avrebbe non solo nei particolari, ma nella stessa sua pianta una perfetta imitazione d' una delle parti integrali degli edifizi religiosi bisantini, che uscirebbe dai limiti che abbiamo assegnati a questa fusione. Le diligenti ricerche fatte di poi sul luogo dai benemeriti fratelli Sacchi sono venute in nostro soccorso e chiariscono luminosamente non essere già quel tempio stato eretto nei tempi della maggiore ignoranza, come i prelodati storici dubitarono, ma avere invece l' indole e le analogie di una fra le chiese innalzate nei primi secoli del Cristianesimo (67). Per dubitare che la chiesa sia coeva all' epoca che piacque al Lupi di darle, basterebbe la sola sua pianta elittica, alla quale non ricorsero mai nè Longobardi nè Franchi, come in alcuni pochissimi casi praticarono gli antichi Cristiani; mentre all' opposto, se si escludono le due Rotonde di Pavia e di Brescia citate dai Sacchi e la cupola di Monza citata da Rumhor (68), sopra le quali non mancano ragioni per oppugnarne la coeva costruzione; niuna è la fabbrica religiosa (eccetto il battistero di Firenze) che con simile disegno sappiasi erigessero i Longobardi. Ed a quest' ostacolo succede l' altro dell' esame di tutte le parti accessorie che ci confermano in questo proposito. Volgendoci ai capitelli troviamo in loro maggiore purità di disegno che non s' avesse dopo il secolo sesto; sicchè alcuni presentano le forme corintie pochissimo degenerate, ed alcune teste e figure umane eseguite con molta

diligenza, in guisa da non iscorgersi la decadenza che appalesasi nei bassi rilievi dappoi: la stessa semplicità di disegno della porta ne richiama a quelle che ornavano i primitivi templi: finalmente i simboli medesimi praticati nei capitelli manifestano la preferenza che a questi si dava nei primi quattro secoli del Cristianesimo, a paragone di quelli venuti in luce colle successive dottrine.

Con molto maggior fondamento del Lupi e del D' Agincourt attribuirono i cronisti milanesi al regno di Desiderio la costruzione dell' antichissima chiesa di S. Giorgio in Palazzo di Milano, la cui origine, per un' iscrizione riferita dal P. Papebrocchio nel suo trattato *De Episcopis Mediolanensibus* (69), dicesi eretta sulle rovine dell' antico palazzo Imperiale intorno all' anno 740 dal Santo Vescovo Natale, ed il Re Desiderio contribuì alla dotazione della chiesa *plurimis donis* (70). Ma ogni argomento di confronto fra lei e le altre chiese longobarde svanisce all' aspetto della sua recente riedificazione. Non avviene però così dell' antica cattedrale di Como, la quale è ancora intatta abbastanza per poter ripudiare francamente qualunque idea che sia opera longobarda, esistendo prove certe della sua dedicazione prima ai Santi Pietro e Paolo, e poscia nel 469 a Sant' Abondio che fu Vescovo di Como, seppellito in quelle vicinanze. Presenta finestre isolate a tutto sesto con pilastrini ed arcate incorniciate da ricchi arabeschi. Sebbene piccola, ha le ali doppie; i pilastri agli archi di ciascun' ala esterna sono più piccoli e bassi di quelli dell' ala interna: e sebbene questa costruttura non sia tale da farci chiaramente conoscere le differenze che nascono da una costruzione più antica dell' altra, la storia supplisce e scioglie quelle incertezze, che insorgono dall' esame di certi particolari ornati, che associano talvolta lo stile di due epoche lontane (71). Sono state lunghe e violenti le dispute del Biancolini cogli altri storici veronesi sul tempo preciso che s' incominciò a fabbricare la cattedrale di Verona; ma non esistendo più traccia di cotanto antica fabbrica da somministrare lumi sufficienti a decidere quella disputa, si dovè concordemente convenire che nei primi anni del secolo IX fu terminata e precisamente nell' 806 nel vescovato di certo Rolando (72). Il dottissimo March. Maffei che conobbe

quanto poca luce davano i particolari che presentava la famosa basilica di S. Zeno, non si permise già d' appoggiare con nuove congetture la volgar voce che ne attribuisce l' origine a' Longobardi o a Pipino figlio di Carlo Magno, ma francamente affermò non esservi monumento che ci rechi di lei memoria più antica del secolo decimo, dal quale si apprende, che dalle rovine di una chiesicciuola la presente basilica si costruiva e che nel 1045 dall' Abate Alberico s' incominciò il campanile; e colle finestre superiori se ne terminò la cuspide nel 1178 sotto l' Abate Gherardo ed il Vescovo Ognibene, ricordandosene protomastro certo Martino, ed il premio che ne conseguì (73). Deduciamo perciò che i principii da noi abbracciati in argomento della fusione nata dei due stili romano e bisantino nell' ultimo periodo longobardo si sono voluti rintracciare dai confronti praticati in quegli edifizi che, conservando integrità di struttura e di ornamenti, coincidono con quanto di loro ci narra la storia, ed ove nascesse dubbio abbiam tenuto di questa più conto, che non facemmo di quegli scrittori, che si piacquero di confutarla sull' appoggio di qualche semplice reliquia che debolmente convince d' errore. Non negheremo che l' archeologia sia una scienza cui è duopo volgersi talvolta alle congetture, ma quando abbiamo la storia maestra della verità a che ricorrere a questi particolari pareri basati il più delle volte sull' ambizione di far comparire un monumento più antico che non è? Sarebbe lo stesso di colui che pretendesse ricercare fra i religiosi edifizi di Roma coevi ai tempi che scorriamo la maniera d' applicare il principio dell' affermata fusione, conoscendosi generalmente che Roma tenacissima di conservare l' antico tipo basilicale non abbracciò mai altro stile, che da esso s' allontanasse. Ne duole che fra tutte le italiane città sia quella che presenti minori esempi di simili basiliche essendosi più atteso a farvi trionfare il lusso decorativo, che a conservare l' antico, che andò quasi sempre distrutto. Ma se fra le moltissime chiese restaurate o edificate intorno al 772 dal Pontefice Adriano I, non rimane suscettibile d' esame che porzione della Diaconia di S. Maria in Cosmedin, ivi ci convinceremo che nulla di quanto si andava introducendo altrove vi si rinviene: e che tanto nel suo insieme, quanto nelle sue parti

imita perfettamente lo stile delle primitive basiliche. Essa ha ventinove metri ed ottantotto centimetri di lunghezza senza il portico e l' emiciclo che comprende 5,84 di diametro. Il portico ha 2,92 di lunghezza. La larghezza della nave centrale è di 6,96. Venti colonne e sei pilastri dividono le tre navate. Le colonne, talune delle quali sono d' ordine corintio senza scannellature, altre composite, sono legate insieme mediante archi. Superiormente si alzano delle finestre a pieno centro, al di sotto dei travi sostenuti da modiglioni di 9,45 al di sopra del suolo. Nè vi sia chi dalla cripta divisa in tre navi argomenti un' analogia dello stile bisantino, ch' essa invece rimonta ai tempi del Pontefice S. Damaso che per il primo innalzò il tempio di S. Maria, il quale acquistò l' appellativo di *Cosmos* per i lavori aggiunti da Papa Adriano, imperocchè *Cosmos*, voce greca, nella nostra favella suona *ornato, ornamento* (74). Qui dunque nulla di simbolismo nei capitelli, qui non colonne a spira o a fuso, qui non cupole piatte, ma tutto richiama alla memoria la semplicità praticata prima nelle catacombe, poscia riprodotta sopra terra dai cristiani, per lo che ben lungi da Roma dobbiamo trasportarci per rintracciare il primo passaggio fatto dallo stile romano bisantino per trasformarsi nell' altro, che, per facilmente comprendersi, appelliamo *gotico*. E che veramente le tracce di questo passaggio non si rinvenghino che dal lato del nord dell' Italia lo argomentiamo dalle analogie delle basiliche romane esistenti nei paesi più prossimi alla capitale, tenaci quanto essa di non discendere ad imitazioni, che si dilungassero dallo stile primitivo. Per non parlare di molte ci limitiamo a citare le tre chiese di S. Giacomo, di S. Agata, e di S. Angelo di Rieti, descritte, ed illustrate dal P. Abate Pier Luigi Galletti (75), le quali rimontando nella loro origine al secolo ottavo nulla presentavano, da cui potesse rilevarsi una differenza dalle antiche basiliche, e meno che dalla storia, dall' esame di loro struttura certamente niuna nozione acquistavamo opportuna a farci distinguere un' epoca dall' altra; quando al più la muratura non avesse somministrato ad un occhio esperto qualche spiraglio di luce; o qualche mattone, o embrice portasse impresso il nome dell' artefice, del padrone della fabbrica, o bottega, e il tempo;

non essendo rari gli esempi riferiti dal Fabretti, dal Boldetti, e dal Muratori nel nuovo tesoro delle antiche iscrizioni, sebbene tal costume si riscontri frequentemente in epoche molto anteriori a questa (76).

Edificata dal Vescovo Natale la chiesa di S. Giorgio in Palazzo di Milano, Desiderio contribuì *plurima dona* pel mantenimento de' sacerdoti di quella chiesa. La liberalità del principe non s'intende (come generalmente si comprenderebbe oggi) così che ognun dei sacerdoti se ne potesse approfittare sotto il proprio tetto; ma bensì era costume che vivessero uniti nel maggiore o minor numero che richiedeva l'ufficiatura della chiesa. E se quest' uso lo consideriamo quasi generale, maggiormente regge per ciò che spetta alle cattedrali: e in tal proposito osserva saggiamente il Muratori che fino dal quarto secolo Sant' Eusebio Vescovo di Vercelli congregò il clero della sua città in una stessa casa e alla medesima mensa (77): esempio che non si dileguò così presto, quando si sa che Specioso Vescovo di Firenze nel 724 donò alla chiesa e canonica di S. Giovanni (cioè alla cattedrale, che era già riunita coll' antica pieve di S. Reparata), alcuni poderi nominando più volte nell' atto i canonici della medesima chiesa, che è lo stesso che dire il clero conventualmente vivente, siccome il nome stesso lo dimostra (78).

Non fu pertanto Crodegango Vescovo di Metz il primo che nel nono secolo congregasse in Francia il clero in un cenobio comune, come da molti è supposto, ma imitando esso una pratica già antica in Italia si servì di questo mezzo per rinvigorire nella sua chiesa la decaduta disciplina ecclesiastica, per la qual cosa ne fu lodato dal Concilio di Magonza convocatosi intorno all' 813. Da ciò nasceva la necessità che contiguo alle cattedrali si fabbricasse un luogo idoneo ad alloggiare il Vescovo ed il clero. Ed era foggiato in guisa che, ai monasteri simigliando, era provveduto di camere destinate all' intera congregazione, del refettorio e di competenti sale. Gli spazi occupati da ciascun individuo erano più semplici ed angusti delle private dimore. L' origine di queste costruzioni partiva dall' oriente, dove dalle abitazioni domestiche l' avevano i monaci derivata, e col dilatarsi che fece in Italia il monachismo i monasteri furono tutti edificati

nella guisa medesima che si praticava nell' Asia. Comprendevano essi primieramente l' atrio o il vestibolo esterno, poscia un cortile interno circondato da un portico quadrilatero. Questo esposto all' aria era un sito di passeggio ed un mezzo di comunicazione fra le varie camerette o celle che corrispondevano a quel cortile; in mezzo vi sorgeva una fontana o cisterna. Il piano superiore si componeva di alcune celle, e le sale vi si costruirono dopo Rotari, apprendendosi dalle sue leggi 133 e 136 che queste erano prima a pian-terreno, ed anzi sono per dire che solamente dopo di lui incominciossi a vedere generalmente i monasteri a due piani (79).

L' ignoranza ed i pochi bisogni che regnavano in quest' epoca non richieggono che ci studiamo a ricercare edifizi civili, imperocchè nel medio evo i laici, dall' infimo cittadino allo stesso Re, non cercavano nella casa che un asilo, un ricovero, nè punto si curavano di dare ad essa agiatezza, eleganza: la stessa società, le cui divisioni erano meno numerose e svariate, punto non chiedeva quella moltitudine di edifici pubblici che servono a ora ai nostri negozi ed ai nostri solazzi: laonde l' architettura civile e domestica non esigeva molta architettonica valentia; nè offeriva all' ingegno una via gloriosa da correre. Le chiese ed i chiostri erano i soli edifizi, in cui si potesse combinare la grandezza all' eleganza, e l' architettura religiosa era la sola che somministrasse all' ingegno occasioni da distinguersi. Il dottissimo Padre Ignazio Fumagalli (80) nelle erudite sue lezioni sulle antichità longobarde ci recò qualche lume del palazzo dove soggiornavano in Milano i Duchi longobardi, il quale ha poi anche servito ai ministri degli Imperatori franchi e fors' anche a questi medesimi per qualche tempo. Era esso fondato nel centro della città; e nelle antiche pergamene dell' archivio di S. Ambrogio (81) è indicato col nome ora di *Curtis ducati*, ora di *Curtis ducis*, ora di *Corte doxi*, *Corduso* (82), qualche volta di *Curtis domini Imperatoris*, o di *Curtis Mediolanensis*, e forse anche di *Curiae ducis*, come da alcuni scrittori moderni fu detto. Lungo la facciata eravi una loggia detta *Laubia*, d' onde il vocabolo germanico *Lobia*, che equivale, col Du-Cange, a *Portico* o *Porticato:* ivi come in luogo pubblico dai regii ed imperiali ministri si

enevano i *placiti*, e si pronunziavano le sentenze (83). Da un esto del vecchio Landolfo (84) apprendiamo dallo spazio che ocupava il palazzo ch' esser doveva ristretto anzi che no. Estenlevasi quindi dal luogo prossimo al monastero di S. Ambrogio ino alla chiesa di S. Protasio *ad Monacos*, e la strada che ad sso introduceva addimandavasi *de Curte duce* (85). L' esistenza li questo palazzo non si prolunga al di qua del secolo decimo; mperocchè da molte pergamene riscontriamo come dopo tal epoca gl' Imperatori e i Re d' Italia non hanno avuto in Milano uogo proprio per alloggiare, come non l' ebbero i loro messi, i juali quantunque volte avevano a tenere tribunale di giustizia, l' aprivano nelle case altrui o in quella del Vescovo, dal che reggiamo spesso nelle sentenze, come notata la dimora dei Giulici, egualmente talvolta quella dei medesimi Re o degli Imperatori. La presenza del Principe, nel dominio dei Franchi e dopo, era divenuta avversa, essendosi riconosciuta sorgente di molte venture, non tanto cagionate dalla persona di lui, quanto dalla gente che aveva intorno, gente per lo più inquieta, rapace, arrogante. Ma ritornando al nostro argomento, se piccole e prive d' ogni decorazione erano le reali dimore, niente di meglio furono le altre, non eccettuate quelle de' Vescovi, i quali, se per un momento ci fermiamo a considerare un passo dell' Aulico Ticinese nel suo opuscolo *de laudibus Papiae* (86), avremo da questo a rilevare l' eccessiva loro ristrettezza. Narra egli di una dieta convocata ai tempi di Desiderio in Pavia, dove concorrendo molti Principi e Vescovi dice, che ad ognuno di loro fu assegnata una casa con una chiesa od oratorio contiguo. *Temporibus Longobardorum, sicut fertur, illic omnium partium illarum Episcopi congregabantur ad synodum: unde, et adhuc sunt ibi cappellae quamplures vocatae multarum civitatum Longobardiae nominibus.* I brevi limiti nei quali era ristretta la città di Pavia a quei tempi, non essendo molto vasta neppur oggi, fanno vedere ad ognuno cosa essere dovevano le case destinate alla classe anche più elevata della società; e somministrano lume a chiarire vieppiù che cosa mai fossero le leggi imposte ai costruttori delle fabbriche, le quali senza tali appoggi non si sa a qual grado di decadenza sarebbero giunte, se tanta rozzezza di costruzione

aveva pur bisogno d' esser regolata da un corpo di leggi app
site così minute, così particolareggiate, che noi nella nostra b
nefica situazione, non avremmo nè mente da immaginare, 1
pazienza ad esercitarle. Le abbiamo già citate parlando del m
nastero di Monte Cassino, ed ora referendo a loro soggiungeren
estendersi queste a regolare il valore dei muri esterni; e le di
ferenze considerano che nascono riguardo alla loro altezza, la
ghezza e materia, di cui si compongono. Parlano poi delle *ass*
tavolati, o *scindule* (voce longobarda), in cui l' interno del
case andava diviso, nè tralasciano di trattare delle costruzioni
terra dai Galli appellate *pisè,* voce che suona nel nostro volga
pigiato. Secondo la qual foggia i muri sono composti di gra
di massi di terra pigiata e poi legati insieme in guisa da fo
mare un impasto tenacissimo. Costume noto agli antichi, co
servato nell' Africa e nella Spagna, e presso noi praticato sing
larmente nelle regioni subalpine e dai contadini d' Alessandri
Dove queste leggi usano l' espressione *Arcum volserit,* noi, s
guendo il sapiente commento del Promis, piuttostochè intende
che nei Longobardi fosse la capacità di costruire delle gran
volte, la limitaremo alla semplice costruzione di quelle che ir
piegarono al più nella larghezza del mattone; imperocchè le cel
concamerate erano affatto ignote ai Longobardi, e l' uso del
volte era serbato solo per coprire le finestre, e le porte nel
quali erano costanti le misure nel domestico costume e c
stante ancora la medesima grossezza dell' arco. Nell' ignoran
della volta, le nostre leggi fondano tutta la loro importanza nel
costruzione delle soffitte e fanno menzione del valore dei trav
celli, del tagliarli o scalpirli, *scapitozzare* o *capitozzare* (dal
radice latina *capitulare*), della qualità del legname, dell' intav
latura, in rapporto alla quantità maggiore o minore delle tego
piane in uso in un tetto elevato romanamente; e di molte alt
cose parlano riguardanti il formato delle soffitte; per lo che i
costruttore, per poco abile che fosse, colla scorta di queste r
gole poteva facilmente riuscire nel suo proposito, e sapere g
la mercede che gli apparteneva prima di avere intrapreso il s
lavoro. Ma più di tutto ciò rivolgono le leggi di Liutprando
loro attenzione alla maniera onde si dovevano costruire le gran

muraglie, essendo da quelle dipendente la difesa delle città. Determinano che le *fabbricate in massa* o *per maxa* si valutino al costruttore *sexcenti pedes in solidum unum,* e questa specie di costruzione è la medesima che presso i Greci ed i Romani si chiamava *implectans* (o sassi uniti fra loro da cemento di calce), e che in un terreno scavato si costruiva con dei rottami, e alla rinfusa, mentre tutti gli altri edifizi si livellavano dietro una norma certa. Propose il Troya un suo sospetto al Promis, ed è se le masse suddette non s' appartenessero a qualche massa di piombi od altri metalli usati per coprire i tetti; e ricordò che Dagoberto I, morto nel 638, diè libbre otto mila di piombo per la covertura di S. Dionigi (87). Ma questa sembra veramente, come all' autore medesimo, non altro che una semplice congettura. Sebbene le parole della legge IV (88) riguardino la mercede che davasi per questa sorta di fondamento, e Promis ne lodi la ragionevolezza ed il prezzo, considerata la facilità di questo genere di costruttura, nondimeno sono a noi troppo note le costruzioni ciclopee, che sono lo stesso che i muri *ad implectans,* per tenere certissimo il proseguimento delle medesime ancora nei tempi della maggiore decadenza dell' arte muraria, giacchè quantunque perduta ogni idea delle belle proporzioni e ornato, non mai andò abbandonata quella della maggiore solidità e robustezza dei muri, combinandosi troppo col genio e col bisogno che si aveva nel medio evo di presentare una valida e vigorosa difesa ai nemici, che resi vieppiù feroci dall' ignoranza e dalla barbarie che gl' invadeva, si emularono vicendevolmente nel fornire le loro città e castella di buone mura e di torri, opportune a ribattere gl' invasori. Per le quali cose Rumhor fonda principalmente il carattere singolare dell' architettura dei Longobardi nella vigorosa maniera che tenevano nel costruire i muri quando *ad implectans,* quando *a mattoni,* quando *nella base a sassi,* come sono le mura di Milano, quando finalmente connettendo fra loro larghissime pietre da taglio di maniera che hanno queste potuto resistere a tante vicende quante sono quelle che potevano aver luogo da un' epoca tanto remota fino a noi. E ci rimane eziandio una descrizione di Verona, dell' anno 790, dove rozzi versi la rappresentano munita di sode mura di quadro,

con torri qua e là al novero di quaranta, oltre otto di straordinaria altezza (89).

Ma prima di progredire più oltre in questo proposito, non voglio lasciar di notare come Liutprando nel suo memoratorio assegnasse monete di diverso valore a mercede di opere di diverso pregio, difficoltà ed importanza. E quando voleva rimunerati i Comacini di *solidum unum* per ogni piede di muro, quando di *solidum vestitum;* sulla quale denominazione sono moltiplici e discrepanti le opinioni dei dotti. A noi però fra le tante arride non poco la congettura di un eruditissimo nostro Italiano, il quale da noi interpellato è fermamente convinto, che quell' aggiunto *vestitum* non altro possa indicare, che una di queste due cose; cioè, quelle monete in cui l' effigie dell' Imperatore si vede intera e regalmente vestita, oppure quelle altre che, avendo l' intrinseco di rame, erano esternamente coperte di uno strato d' oro o d' argento. Del qual costume di vestir le monete di altro metallo non andiam privi d' esempi.

Ove poi le nostre leggi parlano della maniera con cui si costruivano le fondamenta dei grandi edifizi e delle case, ci avvisano che fra le altre vi fu anche in uso di empirle di vasi e di stoviglie ivi considerate sotto il nome generico di *cacabus* o *cacabbus;* e che di esse usarono ancora nell' interno dei muri e degli archi profittando di quei fessi vasi o olle, avuti per inutili agli usi domestici o che erano di cattiva specie o mal cotti. Ecco con ciò dissipato l' errore di alcuni nostri scrittori, i quali tengono, che i vasi non fossero messi in opera che nelle volte e negli archi. Promis, a smentirli, presenta fra gli altri l' esempio di un' anfora di Aosta trovata nelle fondamenta di un antico edifizio dei tempi imperiali; ed afferma essersi molte di queste anfore rinvenute in Roma presso la porta Tiburtina e la fonte che chiamano Egeria, dove le pareti sporgono composte di anfore e di olle di terra. Se pertanto gli architetti del secol d' oro usarono i vasi nella costruzione a volta, come anche nei muri, la nostra legge col nome di *cacabum* intende l' uso che i costruttori del secolo ottavo facevano di piccoli vasi, mancando i maggiori; che poi questa voce si sia usata nei bassi tempi, si può aggiungere fra le molte prove, di cui abbiamo a dovizia, anche

questa, cioè che l'antica basilica romana di S. Maria fu detta *in Cacaberis* dall'affluire degli artefici di questo genere di vasi dimoranti vicino a quella. Ma molte altre cose avrebbe dovuto toccare intorno le fondamenta il memoratorio di Liutprando confrontando l'esattezza delle altre parti colla brevità con cui discorre di questa; per lo che saggiamente osserva il lodato Promis: *ad probandum legem istam* (quarta del memoratorio) AD FUNDAMENTA SPECTARE, *unum tantum animadvertam, nempe cum leges ipsae* OMNIBUS AEDIUM PARTIBUS CONSULUERINT, *huic uni* USQUE ADEO NEQUE POSTEA RESPEXISSENT. Sì fatta verità conduce Troya (90) ad argomentare che una qualche parte del memoratorio andasse smarrita, la qual forse in avvenire (come accadde al Vesme del cap. VIII *su' marmorari*) uscirà fuori. Dall'insieme di queste leggi, che inutile e minuto riuscirebbe riferirle tutte, s'apprende che uno degli intendimenti principali di chi le compilò era che le fabbriche, qualunque fosse il genere loro, riuscissero robuste: ed il carattere delle pochissime che tuttora esistono manifesta che ben rispose all'intendimento l'effetto. Qual aspetto massiccio e imponente non dovè presentare la torre contigua al duomo di Cremona prima che fosse ridotta nello stato presente nel 1289? Trae essa la sua origine dal regno di Astolfo e dal Pontificato di Stefano II, che reggeva la Chiesa nel 754, e la prima pietra vi fu collocata il 15 di aprile dal Vescovo Silvino, rilevandosi tutto ciò da un codice posseduto dai Picinardi, pubblicato dal Vairani e dal Bresciani. I singolari caratteri delle torri di quest'epoca dipendevano dal renderle inespugnabili agli assedii, e nell'innalzarle tanto da poter indagare di lontano i movimenti del nemico. Non avevano esse prima del secolo XIII nella loro cima nè mensole, nè cornici sporgenti, e quindi s'innalzavano liscie fino alla merlatura; di che proveniva che i projettili, che vi si lanciavano, cadevano in retta progressione. Molto dopo accorgendosi gli architetti dell'utilità che sarebbe derivata dall'allargarne la cima, sporgendo i projettili dai lati che avrebbero offeso i nemici ancora orizzontalmente, intrapresero a fornirle di larghe e spaziose mensole.

Il sistema poi di merlarle rimonta ad un'origine antichissima, recandone fede Babilonia, Ninive, ed Omero medesimo

allorquando descrive le torri dell' Asia e della Greci
costume non potè venire mai meno dal momento che
sciuto che i merli nascondevano gli arcieri dopo che
scoccato il dardo, e li riparavano da sicura offesa, nel ten
che servivano d' appoggio a *mirare*; perlocchè il Mur
suppose il vocabolo *merla* o *merulus* derivare appunt
o *mirare*. La necessità fu tolta di mezzo dopo la scop
polvere da cannone, e in allora la tattica militare im
supplire ai merli con altri ripari opportuni a metter
la vita dei combattenti. Il Conte Cordero di S. Quinti
per longobarde le torri che fiancheggiano il palazzo M
Torino, ma questa sua opinione non fu generalment
ciata. Nè ai Franchi appartengono certamente, come n
blatt (92) pretese provare l' Eltester; abbiamo piut
molto più verisimile l' opinione di Carlo Promis, ess
torri avanzi di una porta fabbricata nell' impero d' Au
non prenderemo a sostenerlo assolutamente, ma pensia
saldi documenti si appoggi l' opinione, esser di longoba
gine la torre di Baradello, unico avanzo d' un fortili
cato dai Longobardi, che domina l' ampia strada della C
e forse della medesima epoca sono ancora le torri mo
si vedono intorno alle mura di Como, delle quali una
diosa a sopraposti archi adorna serve di porta d' ing
città dalla parte appunto di Camerlata. Di torri eleva
le porte delle città recano chiara testimonianza le scu
altare di S. Ambrogio, opera del secolo IX, e che L
vecchio chiamava *antiportali altissime di lavoro trian*
P. Fumagalli narrando delle sei porte aperte dopo l
mento della città di Milano, afferma che fabbricandole
guito il costume già introdotto di garantirle mediante
golari (93). I portoni erano di grosse tavole coperti di
ferro, i quali mediante catene dall' alto calandosi ent
incastri venivano a chiudere esattamente tutta la por
uso aveva un' origine antichissima, imperocchè nelle
offesa e di difesa i barbari seguirono *quasi* sempre i pc
Tito Livio parla lungamente, nel libro vigesimo settimo
storia, della costruzione delle porte di Roma, ed alcu

tuttavia esistenti chiariscono la verità de' suoi detti. Uno l' abbiamo a Roma, il secondo a Tivoli ed il terzo nella dissepolta città di Pompeja (94), e tutti confrontano coi bassilievi dell' anzidetto altare di S. Ambrogio, in cui le porte scolpitevi della città di Milano appaiono essere state (sebbene di più rozza struttura) eguali alle Romane.

Non è senza buone ragioni che si mette qui di mezzo il *quasi*, giacchè leggendo nelle note del Troya al IV volume del codice diplomatico longobardo, volere esso provare che in Italia e nelle Gallie i Goti vincitori insegnarono ai vinti, ed un tipo tutto loro d' architettura trasportarono nell' una e nell' altra regione, non dobbiamo all' autorità di lui opporci assolutamente. Sorprende infatti ch' egli porti tanta dottrina e tanta erudizione in queste e in altre materie spettanti alla storia di epoche così oscure; e ben gli si addice l' elogio che gli fa l' Odorici chiamandolo *unico* fra i sommi storici italiani dell' età nostra.

Sulla pretesa architettura introdotta dai Goti di Teodorico a Ravenna abbiamo già brevemente esposto come noi ne pensiamo, e con tanta maggiore larghezza d' argomenti ci disponiamo a discorrerne più innanzi: ma ora dicesi dal Troya che il tipo gotico è comune anche alla Gallia vinta e soggiogata anch' essa da Goti Oltradanubiani; e che perciò l' *opus gallicum* espresso nel memoratorio longobardico è eguale al gotico ravennate. Fin dove si dica che questi barbari furono solleciti quant' altri mai a garantire la sicurezza della loro città di robustissime mura ed a fortificarle in quella maniera, che la scienza d' allora insegnava, vi prestiamo tutta la fede, scorgendosene una generale cura ed attitudine; e le differenze stesse dei nomi che si sono attribuiti a tanti diversi generi di murature, e la varietà delle pietre e dei cementi che si adopravano manifestano chiaramente che tutto al più miravasi di progredire nell' architettura alla sua maggiore solidità e robustezza. Non è a pensare che al lungo muro edificato di là dal Danubio per mano dei Visigoti contro gli Unni, verso il 376 dell' êra Cristiana, simigliassero le mura con cui erano cinte le città Galliche, che si costruivano con travi distese al suolo, e distanti due piedi fra esse: gl' intervalli erano colmati con calcina e con altri materiali di

pietra. Ma tanto gli uni che gli altri popoli seguivano forse una maniera differente di fabbricarle, uniformi però nello scopo di difesa. Che poi passando la Gallia ad essere conquistata dai Goti abbandonasse le proprie maniere di fabbricare, per adottare quelle dei vincitori, noi con tutto il rispetto in cui abbiamo l'opinione di Troya non sappiamo acconciarvici. Concedasi che i Galli prima del regno dei Goti non avessero uno stile d'architettura, mentre questo non si può accordare che nelle condizioni di un edifizio, il quale offra un formato caratteristico in guisa da essere chiaro il confronto che può farsene con l'altro di un'epoca più remota, o di un diverso paese; ma dal momento che i Galli non abitavano che capanne o case di legno, e tutte le loro murature non consistevano che in opere di difesa, non può dirsi che avessero uno stile loro proprio di architettura. Ma l'avevano dunque i Goti, soggiunge Troya? Noi non siamo qui per ripetere ciò che abbiamo detto più sopra (95), e senza peritarci sopra quanto dicemmo, osserviamo che l'*opus gallicum* del memoratorio non va considerato diversamente da Promis; ed il *mirum opus manu gothica, et quadris lapidibus* degli edificatori di S. Oveno di Roano (96) dice solo che anche fra' Goti eranvi dei costruttori, ma non indica con quella chiarezza, che pretende il Troya, che essi seguissero uno stile differente dal romano decaduto, imperocchè ponendosi mente agli avanzi dei monumenti che rimangono, scorgesi essere l'unico che si seguisse, sebbene modificato e corrotto, come i tempi portavano. Posto a confronto quest'esempio coll'altro della basilica di S. Saturnino di Tolosa (97)

Quod nullus veniens Romana
E Gente fabrivit!

non ci somministra l'idea che si preferissero i Goti ai Galli e ai Romani nelle costruzioni; ma ci mette innanzi un'espressa confessione dell'inferiorità degli uni rispetto agli altri. Se, per esempio, qui in Bologna, si dicesse questo terrazzo (o battuto) è stato fatto da' soli Bolognesi senza mano di Veneziani, non basterebbe per farci subito comprendere che l'origine dell'arte viene da Venezia, che i Veneziani ne furono i primi maestri, nè lasciarono agli altri se non il vanto di poterli in qualche guisa emulare? Non si può quindi trarre argomento di differenza di stile.

ed ha poi tutta la ragione l' Odorici di dire, che per arrivare nell' opinione di Troya converrebbe esistessero delle fabbriche coeve ai Goti con che potersi troncare tutte le dispute, o almeno ci fossero restati dei libri liturgici o rituali ariani che ci concedessero di sapere come fossero le forme dommatiche delle chiese gotiche; ma le rudi reliquie delle superstiti, ed ancor più di queste gli edifizii civili manifestano uno stile affatto romano, gli altri non si sono trovati; per lo che si loderà l' erudizione, e si ammirerà l' ingegno del proponente, ma ciò non basta a persuadere e a calmare chi ha veduto fin qui in un modo diverso dal suo.

E non andiamo in fallo dicendo che la liturgia ariana non poteva facilmente acconciarsi alle forme acute, quando il medesimo Troya si fece a dire (e noi l' abbiamo ripetuto) (98) che le facciate delle chiese ariane erano manchevoli del fastigio, non permettendosi in esse veruna cosa che indicasse il triangolo; ma lo stile dell' arco acuto non presentando che un complesso di triangoli, come dunque può reggere l' argomento ch' ei pone innanzi? Si conceda pure per poco che in alcuni degli edifizi gotici a fronte di questa difficoltà si tollerasse l' arco acuto, non si dirà però portato da loro in Italia e nelle Gallie, ma una ripetizione di un formato già noto, giacchè, come dice l' anzidetto Troya, e noi diremo anche più ampiamente di lui, quest' arco non era solo conosciuto dai Goti prima del loro arrivo in Italia e nelle Gallie, ma nell' Italia se ne hanno degli esempi precedenti ai secoli settimo ed ottavo. Da quali elementi sorgesse quest' architettura ad arco acuto sarà opera di altro capitolo esplicarlo, distinguendo però sempre il semplice arco dell' architettura ogivale, essendo due cose fra loro affatto diverse, avendosi ora per indubitato che meglio che allo stile, si attese in quest' epoca alla solidità e robustezza delle murature, ed in ciò tutte le nazioni anche le più barbare si emularono; e che a queste murature contribuirono, come oggi, la diversità dei materiali che ogni paese possiede è parimente certo; cosicchè quell' impasto che è tenace in un luogo, non è nell' altro, e dall' impasto e dal modo con cui si connettevano le pietre hanno avuto origine i nomi di tante costruzioni incominciando dalle ciclopiche

o ciclopee, se non vi sia un più antico nome che non con
sciamo.

Ecco quanto c' incombeva di dire intorno ai monumenti
vili di quest' epoca, e già dei prettamente religiosi abbiamo tr
tato distesamente più sopra. Ora ci conviene far passo ad u
terza classe di fabbriche, che possono dirsi con verità ignote al
società gentilesche, e che rappresentano vivamente l' instaura
ed ammirando connubio sorto coll' apparire del Cristianesimo f
la Religione e la civiltà. Egli è in fatti dall' amore operoso d
prossimi indirizzato allo scopo supremo e oltramondano, pre
cato dal Cristianesimo, ch' ebbero origine fino dall' albeggiare del
nuove credenze que' luoghi di pubblica beneficenza, che volg
mente si comprendono nella generica appellazione di *Luoghi P*
A questo novero appartengono le moltissime e svariate fogge
ospedali, di orfanotrofi, di conservatorii, di scuole pubbliche
gratuite che di mano in mano col crescere delle teoretiche
pratiche cognizioni dalla primitiva rozzezza ed imperfezione s
lirono a quel grado di eccellenza e di pulimento in che oggi
le veggiamo. E non sarà certo opera disutile nè discara se, s
guitando l' ordine della storia, verremo ora ad enumerare
analizzare eziandio questi Stabilimenti, la cui origine era ben
maggiormente antica, ed in Oriente più che in Occidente este
(come i vocaboli medesimi, con cui venivano distinti i loro
fici, manifestano) (99); ma pure nell' epoca longobarda prese
essi un carattere talmente determinato che male non ci app
niamo dicendo che ai Longobardi è dovuta quella qualunq
perfezione che nell' ignoranza e rozzezza presente poteva asp
tarsi. Non si nega che S. Benedetto nell' istituire i monaci or
nasse loro nel capitolo cinquantesimo terzo del suo statuto
prestare ospitalità ai pellegrini, assistenza agl' infermi, ajuti
consigli a tutti coloro, che le miserie della vita rendevano i
potenti, o per età o per infermità, al travaglio. Ma è vero a
cora, che dopo le vicissitudini, a cui andò soggetto il monac
smo in Occidente nell' invasione di tanti barbari, per cui distrut
i monasteri e dispersi i monaci questi non riacquistarono nuov
vita che nel secondo periodo del dominio longobardo, accrescen
dosi la loro potenza e ricchezza nei tempi prossimi a finire

prendiamo dalle poche cronache conservate, che in quell' e-
ca gli ospedali e gli orfanotrofi, contigui tutti ai monasteri o
e canoniche, acquistarono nella società quell' importanza, che
ima era appena di nome. Ed ecco come dal monachismo si
conosce quel progresso di civile costume, che noi vedemmo
l iniziato fin dal nuovo comparire di queste istituzioni nei re-
i di Cuniberto, di Bertarido, di Liutprando e dei successori
ro fino a Desiderio ultimo a regnare in Italia della schiatta
ngobarda.

Scorgiamo diffatto che Sant' Anselmo fondò intorno al 752
insigne monastero di Nonantola in *Agro Mutinensi*, cui ag-
unse *Hospitium ad suscipiendos hospites et peregrinos magno
m studio: de quibus illi die, noctuque cura maxima, et sol-
itudo fuit, ut nullus inde sine refectionis misericordia abire
sset;* (soggiunge l' autore della di lui vita) *inter caetera bona,
ae egit, et omnium pauperum curas sollicite gerens, hospitia,
que xenodochia perplura constituere curavit* (100).

Le maggiori cure pertanto dei Principi, dei monaci e del
ero furono volte principalmente in questi tempi ad albergare
Pellegrini (101). *Hic* (S. Anselmo) *inter caetera bona, quae egit,
spitalitatem diligens, omniumque pauperum curam sollicite
rens hospitia atque xenodochia perplura constituere curavit;*
iperocchè, mancando le osterie, non avevano altro luogo i vian-
nti a ricoverarsi che nei monasteri (102). E siccome la devo-
one spingeva i Cristiani alla visita dei Santuarii, e la facilità
nceduta al commercio dagli ultimi Principi longobardi aveva
omosso il genio, e fatto conoscere l' utile di trasportarsi dall'
ıa all' altra città, così era divenuto un bisogno, che la Chiesa
r mezzo dei Concilii ordinasse ai Vescovi di praticare quest'
ficio di cristiana liberalità.

Fanno di ciò chiarissima testimonianza gli atti dei due Con-
lii d' Aquisgrana, e le leggi colle quali i Principi punivano co-
ro che si rifiutassero a prestarla (103). Carlo Magno prescri-
va: *ut in omni regno nostro, neque dives, neque pauper pe-
grinis hospitia denegare audeant,* e Pipino II aggiungeva alla
na ordinaria degli omicidi sessanta soldi di più da pagarsi al
co dall' uccisore d' un pellegrino: la qual pena dalle leggi

ripuarie a cento sessanta fu estesa (104). E qualche volta queste multe cadevano ancora sopra coloro che negato avessero al forestiere letto e fuoco: *Quicumque hospiti venienti lectum, aut focum negare, trium solidorum inlatione multetur* (105). Taccio di tante altre leggi più severe di queste in vigore presso popoli lontani dalla nostra penisola, le quali tutte manifestano in quanto conto si teneva generalmente questo virtuoso costume (106). E non era privo di un grande scopo l' interesse che ne prendevano i legislatori (107), imperocchè era questo un mezzo che avvicinava fra loro i popoli, e troncava infinite cagioni di amarezze e di dissidii (108). Come sarebbe potuta nascere infatti quella fusione che abbiamo veduto avverarsi fra i Longobardi e gl' Italiani, se la Chiesa ed i Principi non vi avessero esercitato tutta l' influenza? La Chiesa, accogliendo nel suo seno questi popoli barbari, colle dottrine e cogli esempi giunse a spogliarli della nativa ferocia, e a renderli docili e devoti a lei; i Principi poi, che ne vedevano i vantaggi in tutto l' impero, la secondarono. Siane testimonio la cura che di ognuno si prendeva lo Stato, quando era costretto a passare da un luogo all' altro. In que' secoli antichi i fiumi per ordinario erano privi di ponti, e nelle montagne assai infrequenti le case; estese al contrario per ogni dove d' inospite selve e di fitte boscaglie. Alle rive dunque de' primi e sulle vette delle seconde si fondarono alberghi pei pellegrini, affinchè colti dalla notte e sprovisti di ricovero non si trovassero esposti all' annegamento o a divenire preda delle fiere. E tale e tanta fu la cura di que' Re nel conservare ricoveri di simil sorta, che ai tempi dei Franchi si spedirono messi in Italia all' ufficio di visitare i monasteri e gli alberghi dei poveri, tanto nei monti, quanto in qualunque luogo del regno si trovassero, onde gli uni e gli altri fossero riparati: *Directi Abbates.... Xenodochia sicubi quae sunt neglecta, ad pristinum statum revocent. Hospitalia vero pauperum tam in montanis, quam et ubicumque fuisse noscuntur, pleniter et diligenti cura restaurentur.* Questa legge di Lodovico II (109) ci conferma nell' opinione che i primi ospizii furono aperti dai monaci e dal clero, mentre l' uso di prestare alloggio presso i privati non venne che dipoi e precisamente ai tempi dei Franchi (110). E dirò di più che presso i Longobardi

fu questa pratica così liberale, che non si esigeva dal pellegrino niuna testimonianza di origine o provenienza, quando all' opposto una legge di Carlo Magno ci fa noto come ai tempi dell' impero doveva ogni pellegrino essere munito della tessera trattoria (111). Questa diffidenza prova che, nei pochi anni che passarono dall' uno all' altro dominio, i costumi già volgevano al peggio, sicchè fu d' uopo ricorrere alla severità della legge per prevenire il pericolo che l' ospitalità non fosse tradita. Quando ciò non fosse anche derivato per un' altra cagione; chè sotto i Longobardi, il pellegrino doveva seguire la legge territoriale del regno, ma dopo Carlo Magno s' introdussero in Italia le leggi personali, e quindi fu bisogno delle così dette professioni, perchè il giudice sapesse in qual maniera doveva trattare, o coll' abitante del regno o collo straniero. Se quindi dei monaci e del clero era nei tempi longobardi l' obbligo di albergare, ai privati non passando che dopo, ne deriva che ogni legge coercitiva sarebbe stata inutile; non potendosi presumere veruna minaccia verso una classe di uomini che tutte le altre avanzava nella potenza, nella ricchezza e nell' opinione che godeva di sapiente e di pia. E dirò di più che le maniere oneste e costumate dei pellegrini li fecero in tanta stima salire che a loro venivano affidate le epistolari corrispondenze, mancando a quei tempi a tale ufficio i messi e i corrieri (112). Sarebbe opera inutile affatto cercare ora fra i tanti ospedali, di cui abbondò l' Italia nel medio evo, un solo che ci somministri un' idea qualunque della loro foggia, chè col mutar di costumi andò anche cessando la concorrenza dei Cristiani ai santuarii; e perciò furono quelle fabbriche distrutte o cambiate. I monasteri non più frequentati dai pellegrini non ebbero bisogno di edifizii contigui disposti all' ufficio di riceverli, e dove esistevano furono convertiti ad ampliare gli stessi cenobii. Non è perciò che di tali origini debba tacere la storia dell' architettura, che mossa dalla necessità di descrivere questa specie di monumenti ampliati e migliorati di poi, non avrà bisogno di ripetere che questi sorsero rozzi, meschini ed informi in tempi, nei quali all' ignoranza andava nondimeno congiunta la pietà veramente cristiana, e sarebbe a desiderarsi che, fra la foga del progresso civile, spenta non andasse la favilla, arra di tempi ai nostri migliori.

Nella settantesima settima lettera San Girolamo (113) è il primo fra cristiani scrittori antichi a fare menzione d' un ospedale fondato nel quarto secolo dalla Dama romana Fabiola per ricoverarvi gli infelici sulle pubbliche vie abbandonati, infermi o cadenti, il quale, lei morta, perì. Se però le parole di S. Girolamo non si estendono che a lodare il caritatevole divisamento di quella pia Dama, non perciò mancano altre testimonianze, che comprovano che la Chiesa assunse impegno per gli infelici da morbi infetti, e quanto per loro si adoperasse. Dapprima però avvertiamo come gli ospedali del medio evo non contenevano che un piccolo numero d' infermi. Nelle città più popolose ve n' erano parecchi, ma questi condotti puramente dalla carità privata, tutti in guisa da non potere dare alcun lume sul sistema generale della loro forma, la quale non potè rivelarsi prima dell' erezione dell' ospedale di Bonifacio a Firenze e di quello di Milano fatto edificare dal Duca Francesco Sforza. Sarebbe perciò opera vana ed infruttuosa l' indagare tali forme negli ospedali, che la necessità fè costruire dopo la prima crociata sul finire del secolo XI, nella qual epoca ritornando i Cristiani dalla spedizione di Oriente, ne furono moltissimi infetti da quelle malattie contagiose che in Palestina ed in Egitto hanno principale sede. Sebbene le fondazioni degli ospedali in Europa sieno tutte di quel tempo, onde tanto nelle città quanto nelle campagne pareva che la società divisa fosse in pellegrini malati ed ospitalieri, ciò non ostante per la spessezza e rapidità de' contagi fu mestieri di badare alla cura degli infetti o nelle case private prese ad affitto o in piccoli quartieri delle città medesime, piuttostochè in edifizii appositamente costruiti.

Non negasi con ciò che prima di quest' epoca alcuna specie di questi contagi non fosse penetrata in Italia; che anzi reputasi che la lebbra, singolarmente ne' paesi la cui posizione rendeva facile e frequente il contatto cogli asiatici, mietesse molte vittime. Quindi in Classe di Ravenna, sulla fede d' Agnello (114), fin dai tempi in cui viveva S. Apollinare, eravi già un luogo destinato a curare i lebbrosi: *exinde*, si legge di lui nei Bollandisti, *ante lucem collectus est a discipulis et perductus est in vicum, ubi leprosi commorabantur;* anzi poco prima l' autore della vita del

Santo Martire ci narrava come il Centurione che lo aveva in custodia, mosso da stima e venerazione verso il Santo Vescovo, condotto in Classe lo consigliava a nascondersi nel vico ove abitavano gl' infermi; *in vicum ubi infirmi habitant* (115). Se però quest' ospedale prevenne la prima crociata, non sarà meno vero che si estesero in questa circostanza, richiedendolo il bisogno di salvare tutta l' Italia dal pericolo d' una generale infezione.

Per documenti apprendiamo che la Chiesa stessa s' adoperò alla cura e diminuzione dei lebbrosi, e rileviam con quanta industria, per carità, si rese sollecita ad evitare col contatto la propagazione della lebbra. I Padri del terzo Concilio di Lione, convocato l' anno 583 (116), deliberavano ch' essendo tal malattia attaccaticcia, a tenerne lontano il danno, i lebbrosi stessero appartati dagli altri fedeli, e che non frequentassero nè chiese, nè piazze, nè osterie; che il loro vestito fosse uniforme, rasa la barba e i capelli. Aveano proprio sepolcro, e portavano un segno per essere riconosciuti. La cura de' lebbrosi fu in singolar modo raccomandata ai Vescovi dal Pontefice Gregorio II ingiungendo loro di non frodare i lebbrosi della Divina Eucaristia (117).

Neppure degli umani conforti furono privati; perciocchè il lebbroso non veniva separato dalla moglie. L' intimo legame del matrimonio, che fa di due una stessa carne, fu sempre tenuto indissolubile come la sacra e mistica unione di Cristo colla Chiesa.

Il cerimoniale della separazione dei lebbrosi era una delle più commoventi liturgie ecclesiastiche. Il sacerdote, detta la messa per gl' infermi (118), si metteva la cotta e la stola, aspergeva il lebbroso coll' acqua benedetta, e lo conduceva allo spedale da ciò. Quivi a pazienza e carità lo esortava coll' esempio di G. C. e dei Santi: « Fratel mio, gli diceva, caro poverello del
» buono Iddio, per mezzo di molta tristezza e tribolazione, d' in-
» fermità, di lebbrosia e altrettali terrene miserie si perviene al
« regno del paradiso, dove non infermità, non miserie; ma tutti
» vi sono puri e candidi, senza ombra di bruttura, splendenti
» meglio del sole; e vi andrai se piaccia a Dio; ma intanto sii
» buon cristiano, e porta pazientemente quest' avversità, che Dio
» te ne farà grazia! Fratel mio, la separazione è pur del corpo;

» quanto allo spirito poi, che più monta, tu se' come prima;
» partecipe delle orazioni della nostra madre santa Chiesa, come
» se di persona ogni dì tu assistessi cogli altri agli ufficii divini.
» I bonomini provvederanno a' tuoi minori bisogni, nè Dio t' ab-
» bandonerà mai. Riguardati, abbi pazienza: Dio è teco, Amen ».
Dopo queste parole consolatorie, il sacerdote dovea compiere la parte più dolorosa del suo ministero; cioè pronunziare le tremende proibizioni legali:

« 1. Ti proibisco di entrare in chiesa o in parrocchia, in fiera, in mulino, in mercato, dov' è concorso di gente.

« 2. Ti proibisco di uscire di casa senza il vestito da lebbroso, per cui tu sii riconosciuto, e di andare scalzo.

« 3. Ti proibisco di lavarti le mani o cosa che sia tua in rio o in fonte; o di bervi; e se tu vuoi bere, attingine del tuo barile e della tua ciotola.

« 4. Ti proibisco di toccare quel che avrai messo a prezzo o comperato, fino a tanto che non è proprio tuo.

« 5. Ti proibisco d' entrare a taverne. Se vuoi del vino, o sia che tu lo comperi, o sia che tel regalino, fallo travasare nel tuo barile.

« 6. Ti proibisco di stare con altra donna, fuor colla tua.

« 7. Se andando per via t' incontri in chi voglia parlar teco, ti proibisco di rispondere prima che tu ti sia messo contro vento.

« 8. Ti proibisco di andar per viuzzi angusti, acciocchè se alcuno t' incontra, non abbia a ricevere nocumento da te.

« 9. Ti proibisco di toccar per la strada pozzo o fune, senza guanti.

« 10. Ti proibisco di toccar fanciulli, e di dar loro nulla.

« 11. Ti proibisco di bere e di mangiare fuori delle tue stoviglie.

« 12. Ti proibisco di bere e mangiare in compagnia se non di miselli (di miseri) ».

Poscia il Sacerdote pigliava della terra del cimitero, e la spargeva sul capo dell' infermo, dicendo: « Muori al mondo, rinasci a Dio!... O Gesù! mio Redentore, che mi facesti di terra, e mi vestisti di un corpo, fa ch' io rinasca il novissimo dì ».

Il lebbroso allora rimaneva senza moto, e pareva passato di vita; poichè quasi l' occupava la quiete del Cristiano che muore. Il popolo cantava: « Le mie ossa son tutte commosse, e l' anima mia è grandemente smarrita; *Alleluja*. Signore, usaci misericordia e ci sana ». Il sacerdote leggeva il Vangelo de' dieci lebbrosi: poi dopo benedetto il vestito e i poveri attrezzi dello spedale, gli presentava ogni cosa in questa forma: dandogli il vestito che era una specie di copertura o vestito lungo, ad uso dei paesani per difenderli dal freddo e dalla pioggia, diceva:
» Fratel mio, piglia questo gabbano, e mettitelo in segno di u-
» miltà; d' ora innanzi ti proibisco di uscir di qui senz' esso. In
» nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Dandogli il barile:

« Piglia questo barile, dove mettere ciò che ti sarà dato
» da bere, e a pena di disobbedienza ti proibisco di bere ai rivi,
» alle fontane e ai pozzi pubblici, e di lavarvi checchessia, pan-
» ni, camice e tutto ciò che avrà toccato il tuo corpo ».

E dandogli la tentenella (raganella):

« Piglia questa tentenella, per segno che t' è proibito di par-
» lare a veruno che non sia come te, tranne il caso di necessi-
» tà: e se avrai mestieri di qualcosa, sì la chiederai al suono di
» questa tentenella, scosto dalle persone, e contra vento ».

E dandogli i guanti:

« Piglia questi guanti: per questi t' è proibito toccar cosa
» che sia colla mano ignuda, se non è tua, nè deve esser
» presa in mano da altri ».

E dandogli il paniere:

« Piglia questo paniere, per mettervi quel che ti sarà do-
» nato da bonomini: e rammentati di pregare Iddio per i tuoi
» benefattori ».

Un lebbroso doveva avere una tabella (o tartarella, quella che si suona nella settimana santa), de' sandali, delle gonnelle, una roba di ciambellotto, un gabbano, un cappuccio di ciambellotto, due mute di panni, un barile, un imbuto, una coreggia, un coltello, una scodella di legno, un letto fornito di materassa, di guanciale e di coperta, due paja di lenzuola, un' asce, uno scrigno chiuso a chiave, una tavola, una sedia, una lucerna, una

padella, un rinfrescatoio, delle scodelle da mangiare, un vassoio, una pentola da cuocer carne.

Questi rozzi attrezzi erano benedetti e consacrati dalla Chiesa. Il sacerdote pigliando il lebbroso pel vestito lo menava dentro la celletta, e il lebbroso diceva: ecco il mio riposo, in perpetuo qui abiterò; perciocchè questo era il mio voto. Poi vi poneva dinanzi alla porta una Croce di legno, collegatovi un ceppo, dove raccogliere la limosina, che il fedel pellegrino dava in cambio delle preghiere dell' infermo solitario. Primo il sacerdote vi deponeva l' offerta; e il popolo lo secondava.

Finita la cerimonia, mista di tristezza e di speranza, i fedeli ritornavano alla chiesa, seguitando la Croce maggiore della processione. « Dio onnipotente! che atterrasti l' orgoglio dell' antico avversario pe' patimenti del tuo Unigenito; dà al tuo servo la virtù necessaria a portare con devozione e in pazienza i mali che l'oppressano. Amen ». E il popolo a una rispondeva: « Amen e così sia ».

Ma la carità, che abbraccia tutti i bisogni, e a tutti stende la pietosa sua mano, non poteva con indifferenza più a lungo tollerare che l' individualismo e la ferocia del paganesimo rifiutasse ogni soccorso ai figli che nascevano da un illecito connubio, dissimulando l' eccidio che di loro si faceva, perchè il delitto nascosto si rimanesse, e sulla nazione il peso di mantenerli non ricadesse. È quindi in questo secolo VIII che per la prima volta cade sotto i nostri occhi un documento, col quale ci si fa noto, che all' ignoranza cominciava a prevalere l' industria cui la carità del Vangelo si fece guida e maestra. E che questa, fatta animosa da quegli stessi sociali pericoli che spaventavano l' individualista pagano, si accinse all' impresa di riparare così grave disordine.

Il Muratori (119) fu quegli che pel primo scoprì in una pergamena conservata nell' archivio di S. Ambrogio, che intorno al 785 un tal Datheo, Arciprete della Chiesa milanese, raccolse in sua casa i bambini esposti, ne formò uno stabilimento, che appellò *Exenodochio,* e con un atto ricevuto dal Suddiacono scrittore Ansperto, sottoscritto da lui, da un Prete, presenti quattro Diaconi della chiesa di S. Ambrogio, lo dotò di beni perchè egli

morto non si estinguesse. Spiega il pietoso fondatore le cagioni da cui fu mosso a dedicare tutta l' opera sua a questo benemerito fine dicendo: *quia nullum reperiunt locum, in quo servare vivos valeant, et celare possint adulterii stuprum, sed per cloacas et sterquilinia, fluminaque projiciunt, et per hoc toties exercentur homicidia in orbe quoties concipitur ex fornicatione infans*. Le femmine, che illegittimamente si sgravavano de' loro parti erano destinate nutrici ai bambini, e questi vestiti ed alimentati dopo i sette anni uscivano della casa di Datheo. Se l' Italia manca di documenti, i quali provino la sua prevalenza sulle altre nazioni intorno all' origine di questi ospizi di carità, concedendo una cronaca del Diacono Walperto quest' onore alla Fiandra, non si può dubitare però che l' esempio dell' Arciprete milanese non fosse prestamente seguito, facendone fede fra gli altri il capitolare di Lodovico il Pio (l' anno 816) il quale dove accenna la parola *Brefotrofio* la spiega *locus venerabilis, in quo infantes aluntur;* e prima di lui vi aveva già provveduto Carlo Magno prescrivendo che nei peristilii delle chiese vi fosse un vaso per ricevere i fanciulli esposti, e che i custodi di esse li ricuperassero per farli vivere ed educare. Costume che aveva già un' origine anche più remota, derivata dal Can. 6 del Concilio Matisconese, celebrato dal Pontefice Pelagio II (588).

Non furono abbandonati finalmente, nei tempi che trascorriamo, i fanciulli orfani; chè la carità mancato avrebbe ne' suoi fini, se ad una classe tanto infelice non avesse volte le paterne sue cure. Vivendo la Regina Amalasunta nel sesto secolo, dice il cronista Agnello (120), Ravenna godeva di questo beneficio: *et, ut ajunt quidam, domus ubi aedificatum est monasterium sancti Petri, quod vocatur Orphanumtrophium, ipsa aedificari jussit proprio jure*. E quindi il dare la cura ai monaci di educare questi fanciulli (121) progredì fino a que' tempi ne' quali il desiderio del bene dei prossimi fattosi sempre maggiore fè che uomini veracemente pii si dividessero fra loro la fatica e il merito d' assistere l' umanità ne' rispettivi suoi bisogni; per lo che molti religiosi sodalizii a tale scopo furono fondati.

Ma non basta: le *scuole infantili* le quali vennero da noi riprodotte, sussistevano mille anni prima di noi.

Gli *asili* (o meglio ricoveri) *d' infanzia,* che gli statistici moderni mettono in cima alle benefiche risultanze della odierna civiltà, noi gli avevamo già da novecento ed ottanta anni addietro.

Ansperto Arciprete della cattedrale di Cremona, figlio del Giudice Verulfo e fratello di Gerulfo Conte Palatino, alla presenza de' suoi Canonici e di Franchi e Longobardi *boni homines,* per l' anima sua e per quella del Visconte Arnolfo, *assenziente* il Conte Gerulfo, metteva l' anno 870 nelle mani dei sacerdoti di S. Maria il Gerontochio ch' ei dice da lui già fondato *pro pauperibus infirmis et perecrinis* a S. Stefano, ed ordinava che vi si aprisse un asilo pe' figli naturali (*ex peccato natis*), perchè vi fossero allattati e mantenuti, e perchè non uscissero ad ogni modo senza che il fonte battesimale non gli avesse redenti.

Aggiunge ancora che una casa ivi sia per gl' indigenti della sua città senza lavoro; e che pei loro figli venga instituito un brefotrofio (asilo d' infanzia) in cui parecchie sale (*salis*) disgiungano i fanciulletti dalle fanciulle; ed ordina che per tutti siano laboratorj dove imparino un' arte, e scuole che insegnino ai fanciulli così raccolti, e giunti all' età dovuta le lettere e la pietà (*litteris instruebantur et pietate*).

L' Odorici, nel riferire distesamente quest' importante documento, estratto dal Codice diplomatico Cremonese, raccolto da Monsig. Dragoni ed altrove da noi citato, non tralascia di rettamente riflettere, che quando fosse pur vero doversi a Roberto Owen l' idea di quelle sue *Infant Schools,* le quali apriva pel primo nella sua grande filanda di cotone di New-Lanarse, quanta diversità di scopo da que' vivai di fanciulletti serbati per la paura che manchino le braccia alle officine di Birmingam e di Manchester, alla istituzione che la sola misericordia spirava nei petti dei sacerdoti italiani di dieci secoli prima di noi!

Sorpasseremmo i limiti che ci siamo prefissi se più ci diffondessimo narrando le origini di questi pii stabilimenti, al progresso dei quali gli architetti dei tempi posteriori tanto contribuirono, edificando fabbriche suntuose. Nè quest' elogio sarà certamente stimato indiscreto da chiunque consideri quanto il meditato compartimento di tal sorta di edifizii valga al fine cui essi sono diretti. E senza ciò poco varrebbe una buona idea del

lirettore, se l' architetto, concorrendovi, non sapesse effettuarla, : facendo pro' della scienza che professa, suggerire i modi d' amoliarla e di perfezionarla. La storia attesterà quanta parte v' abbia avuto l' architettura, allorquando saremo giunti ai tempi di lescrivere que' grandi monumenti di cristiana pietà, dei quali l' Italia va copiosa; ed intanto dovremo chiamarci bastevolmente soddisfatti d' aver enumerato le origini loro ed accennato le cagioni che ci privano affatto di poter oggi presentare un solo esempio dei luoghi, ove le molte classi di sofferenti ricevevano la prima liberali ajuti. Questa privazione materiale non è però l' ostacolo ad innalzare il nostro pensiere a delle serie ed opportune considerazioni. Il principio religioso trionfava nel secolo ottavo sopra tutti, ed iniziava gli uomini ad una vita civile. Profondamente radicato bastava di per se solo a spiegare i grandi sviluppi di civiltà operati dal Cristianesimo, le cui massime trionfarono a paragone di tutto che la politica, o il privato interesse misero in campo per isnervarne il vigore. Nè esso fu solo preponderante nei paesi, dove i Longobardi regnavano, ma sibbene generale. Roma medesima, che cozzava fieramente contro codesti stranieri che agognavano di possederla, dovette la sua salvezza al principio religioso abbracciato da quelli. Lo stato di ei, abbandonata che fu dagli Imperadori Greci, fu quello di un governo grossolanamente repubblicano. Furono perciò obbligati Romani a scegliere giudici in tempo di pace, e capi nella guerra; si adunavano i nobili per deliberare, e non si potevano eseguire e loro risoluzioni senza il consentimento della moltitudine. Si videro rinnovare le forme antiche del senato e del popolo romano (122); ma non erano animate dallo stesso spirito, e quella nuova indipendenza fu disonorata dalla tempestosa lotta della licenza e dall' oppressione. La mancanza di leggi, dice Gibbon, non poteva essere supplita che dal potere della Religione, e l' autorità del Pontefice dirigeva l' amministrazione interna e la politica esterna. Le sue elemosine, i suoi discorsi, la sua corrispondenza coi Re e Prelati dell' Occidente, i servigi che non guari aveva reso alla città, i giuramenti statigli prestati e la gratitudine che gli si doveva, assuefecero i Romani a riguardarlo come il primo Magistrato, o il Principe di Roma. Il nome di

Dominus comincia ora a comparire nelle iscrizioni delle monete (123), e quanto si conveniva alla potestà di Principe temporale. Tal fu l' iniziazione del Principato dei Papi, che, come magistralmente riflette il Gioberti, va distinto dal suo civile progresso. Principato il quale è uno dei più legittimi del mondo, poichè trasse origine dal libero consenso dei popoli sovra i quali si esercita, e fiorì assai tempo innanzi che prendesse forma d' un potere civile. Fin d' allora si vede ben chiaro come fosse loro riservato di far cangiar faccia alla politica del mondo; ma infinite erano le molestie che ricevevano dai vicini dominatori, siccome in ogni tempo, così ora più che mai, intenti a minare la sicurezza della sede Pontificale (124). L' appoggio passeggero che avevano ricevuto per ben due volte i Pontefici dai Franchi, diretto ad umiliare l' alterezza dei Longobardi, che travagliando Roma privavano il Papa di quanto possedeva al di là della capitale, si rese sempre vano dal risorgere di quelli, non appena avevano i vincitori rivalicate le alpi; e finalmente fu fiaccato l' orgoglio dei nemici dal figliuolo di Pipino, Carlo Magno.

Dopo due anni di assedio Carlo Magno investì le mura di Pavia, e l' ultimo dei Re Longobardi, Desiderio, consegnò al vincitore lo scettro e la capitale (125). Fu allora, dice Bossuet (126), che Iddio gittò le fondamenta di un gran disegno, qual è quello di rendere la sua Chiesa, la quale è comune a tutti i regni, indipendente nella successione d' alcun regno temporale, e di metterla al di sopra di tutte le parzialità, che i diversi interessi e le gelosie di Stato potrebbero cagionare. Carlo Magno, non contento di confermare le donazioni fatte da Pipino alla santa Sede, vi aggiunse ancora nuovi dominii, onde la Chiesa, indipendente nel suo Capo da tutte le Potenze temporali, si vide in istato di esercitare più liberamente per il bene comune questa potenza celeste di regolare le anime, e tenendo in mano la bilancia diritta in mezzo a tali imperii, spesso inimici, mantenere l' unità di tutto il corpo ora con inflessibili decreti, ora con saggi temperamenti. Col cambiare però che fece l' Italia di padrone, non ebbe a lamentare tutte quelle funeste conseguenze che accompagnano generalmente queste vicende, e di ciò ne andava debitrice al principio religioso che vi regnava. Imperocchè, in

ȝuito della fusione già nata fra i Longobardi e gl' Italiani, il ese andò quasi scevro da que' danni che si associano a guerre simil fatta, e sottomessi i vinti ad un Re straniero, Franco di zione e di Religione cattolico, divennero piuttosto cittadini che dditi Franchi, i quali com' essi traevano l' origine, i costumi e lingua dalla Germania.

Deduciamo quindi, che foggiandosi in questo secondo pe-ıdo del longobardo dominio tutta la società in un comune incipio, come le leggi alla conservazione di questo miravano, ualmente tutti gli edifizii che si erigevano avevano uno scopo iforme. Perocchè le chiese ed i monasteri ottennero un' evi-nte preponderanza sopra tutte le altre fabbriche civili. Delle verse fasi alle quali andò l' architettura soggetta in questi tempi rlammo quanto l' argomento richiedeva: ora ci rimarrà a con-ıerare il suo ulteriore sviluppamento, e come costante rima-ndo nel suo principio le si aggiungessero sotto la dominazione di rlo Magno nuovi elementi, i quali sarà da giudicare se real-ente servissero o no a perfezionarla.

NOTE E DOCUMENTI.

Ann. 707-713. Appena Liutprando ebbe a ciò provveduto, che rivolse le sue mire ai sani e vigorosi di corpo, i quali gareggiarono tutti nell' offrire i loro doni alla Chiesa con atti fra vivi e con atti di ultima volontà (Troya, Stor. Longob., tom. I, part. V, pag. CLI). La legge III del Re Astolfo conferma le citate disposizioni.

Troya, Cod. Diplom., tom. II, pag. 568.

Muratori, Antiq. medii aevi, tom. III, part. II, pag. 81.

Bertini, Memorie e documenti per servire alla Storia Ecclesiastica Lucchese, t. IV, pag. 142.

Una lapide scoperta nel 1810 fra i sontuosi e magnifici avanzi del celebre anfiteatro Lucchese c' istruisce che Marco Vibio legò a suo favore l' ingente somma di cento mila sesterzi.

Questa lapide pubblicata nella *Guida di Lucca*, fu poscia illustrata dall' erudito Veronese Conte Gio. Orti Manara, Verona, 1831. Il Lami, lez. IV, pag. 93, aveva già osservato, che le colonne e molti marmi della chiesa di San Frediano derivavano dalla distruzione dell' anzidetto anfiteatro.

Il nome di M. Vibio ascritto alla tribù Terenzia, Castellario, cioè custode degli acquedotti di una fonte nella Colonia Ulpia Trajana in Dacia, comparisce nella

lapide pubblicata dal dottor Luigi Tonini nel II Volume della Storia di Rimino, 1856, pag. XXXIV.

D . M.
M . VIBIO . M . F . TER.
FONTIS . RVBICONIS
CASTELLARIO
AGRIPPINA . CONIVX
MARITO . DILECTO
SIBI . ET . SVIS . P.

Portando questa fonte il nome di Rubicone, argomenta il Ch. Tonini, che trovandosi alcun Riminese in quella contrada e divenutovi possessore di terre, vi rinnovasse il nome del fiume natio.

(6) Muratori, dissert. 65, tom. V, seguendo Mabillon scriveva *Maior Domus Cuniberti Longobardorum regis*, e ad ambedue fece eco Filippo Brunetti nel suo codice diplomatico toscano, tom. I, pag. 242-282.

(7) Noi non potevamo esporre il nostro parere, che sotto l'aspetto d'una pura e semplice congniettura, imperocchè le antiche carte lucchesi pubblicate dal Bertini colle date del 685-686, parlano d'un Babino Abbate del monastero di San Frediano, di certe oblazioni di Faulone, ed infino di promesse fatte da Babino al Vescovo Felice di non molestarlo, se lascia passare qualche altro poco di tempo prima di eseguire la volontà dei pii testatori; ma sempre si parla di Babino, dei monaci, e del monastero, non mai della chiesa.

(8) Da alcune lettere del Pontefice Pasquale II si rileva come realmente Rotone fosse Abbate di S. Frediano in quest'epoca; ed una nota manoscritta trovata nell'archivio dell'*opera* gli attribuisce la costruzione della chiesa presente. Il dotto sig. Abbate Barsocchini, non prestandovi fede, sospettò che lo scrittore di questa nota scambiasse il nome di Faulone nell'altro di Rotone, ed al più ammette gli si possa concedere l'onore d'averla restaurata. Bini, *della Basilica di S. Frediano*, pag. 28.

(9) Cordero C. di S. Quintino..... disamina su d'alcuni monumenti lucchesi. 1815.

(10) Bini Abb. Telesforo, della basilica di S. Frediano in Lucca; e della disputa se la facciata fosse dove ora esiste il coro. Lucca, 1843.

(11) Gio. Villani, *Chron. Fior.*, lib. VI, cap. 83, cart. 173, ediz. dei Giunti del 1587, dice: « I Guelfi di Firenze fecero stanza nella città di Lucca in borgo intorno a » S. Friano, e la loggia dinanzi a S. Friano fecero i Fiorentini ».

Nel 1314 questa loggia fu distrutta dal fuoco, e la basilica patì non lieve danno. Circa mille quattrocento case restarono in quest'occasione preda delle fiamme. Gli archivii ancora soffersero assai, e molte pergamene preziose per antichità sparirono in quel trambusto, o espilate o andate a male.

Mazzarosa, Opere, tom. III, pag. 134.

(12) Idem.

(13) Mabillon, Annal. Bened., tom. II. — Tosti, op. cit., tom. I.

(14) *Regum Longobardorum leges de structoribus, quas* C. Baudius *a Vesme primus edebat.* Carolus Promis *Commentariis auxit. Augustae Taurinorum.* 1846.

(15) Del *Piede Liprando*, ecc. (fra gli opuscoli del Calogerà, X, 125), sotto il finto nome di Tibalco Panichio.

Il canonico Moreni (Bibliogr. toscana, tom. II, p. 287) osserva essere stato preceduto il Manno in quest'esame da Bernardo Benvenuti con una dissertazione

Mss. applauditissima, dal Padre Negri (scrittori fiorentini, p. 102), da Mabillon, nel suo viaggio letterario in Italia, e finalmente da Filippo Baldinucci nel suo Vocabolario delle arti del disegno.

16) Investigazioni sulla vera origine del *Piede Liprando*. Genova, 1842.

17) Op. cit., alla nota 14 pag. 6.

18) Troya, Cod. Diplom. Longob., tom. IV, n.° 548, osserv. 20.

19) V. Muratori, *Rer. Ital.*, tom. 1, part. 1, *in Paul. Diac.* lib. VI, pag. 510. — Id., *Antiq. medii aevi*, tom. I, part. I, pag. 305.

20) Non fu prima del 797 che l'Imperatrice Irene, fatti cavare gli occhi al figlio Costantino VI Porphyrogenito, ridonò la pace all'impero, calmandosi alquanto la guerra degli Iconoclasti. L'Imperatrice Teodora non riuscì, che intorno all' 842, ad interamente soffocarla.

21) Dalla maggiore mitezza, a cui i costumi volgevano, argomentò Liutprando potersi senza pericolo accordare a' suoi sudditi la facoltà di ricorrere al diritto romano mediante reciproche convenzioni celebrate innanzi agli Scribi. Troya distingue in diversi paragrafi le parole di queste leggi (pag. CLXXXIV); dalle quali facilmente si apprende come con queste potè l'Italia incominciare a risorgere dall'oppressione dei primi Re e Duchi Longobardi.

22) Queste però non debbono essere state di grande importanza, in quanto il tipo basilicale che conserva unitamente a molti altri particolari lo manifestano.

23) Conserva anche questa chiesa l'aspetto delle antiche basiliche, quantunque sia stata ricomposta con colonne diverse ma ridotte tutte ad eguale altezza e con capitelli jonici ed architravi piani sopra di essi, secondo le pratiche tenute dagli antichi.

24) Cronaca di Monte Cassino, lib. III, cap. 29.

25) Anastasio nella vita di S. Simmaco narra, che questo Pontefice: *Cantharum Beati Petri cum quadriporticu marmoribus ornavit, et ex musivo agnos, et cruces, et palmas ornavit.* Prosegue poi a dire di Onorio che nel settimo secolo: *fecit absidam basilicae Beatae Agnetis ex musivo;* e di Severino suo successore: *renovavit absidam Beati Petri Apostoli ex musivo;* di Sergio I: *Musivum, quod ex parte in fronte atrii basilicae Salvatoris fuerat dirutum, innovavit;* e finalmente di Giovanni VII, che nel secolo ottavo fabbricò un oratorio: *cuius parietes musivo depinxit.* Fra tutti questi esempi, i quali da per se tutti distruggono l'avventata proposizione di Leone Ostiense, non possiamo tacere che Grutero, pag. 1168, appoggiando il nostro argomento riferisce un'iscrizione colla quale viene provato che nella basilica di S. Anastasio, fatta da Liutprando fabbricare in Olona, intorno al 725, vi spiccavano ornamenti di mosaico.

Ecce domus Domini perpulchro condita textu
Emicat et vario fulget distincta metallo,
Marmore cui pretiosa dedit, museumque columna.

Vi furono alcuni eruditi, e fra questi il Du-Cange (alla voce *Museum*) che attribuirono quest'iscrizione alla chiesa di S. Anastasio di Roma, ma tanto il Muratori, quanto il Cardinal Baronio, correggendo l'errore, affermarono che essa riguarda la basilica Longobarda di Olona.

6) Paolo Diacono.

7) Notizie Ecclesiastiche di Genova, estratte dal tom. I, pag. 318 della Guida, pubblicata per la riunione degli scienziati.

(28) La costruzione o riedificazione di questa basilica, quale si conservò fino al compiersi del passato secolo, si può determinare al 712, epoca, che concorda coll'assunzione al trono di Liutprando, e si può eziandio crederla terminata, allorchè vi furono nel 743 deposte le sacre spoglie del Santo Vescovo e Dottore Agostino.

Vedi MURATORI, *Rer. Ital.*, lib. VI, cap. 53, " *hic monasterium Beati Petri,* " *quod foras muros Ticinensis civitatis situm est, et coelum aureum appellatur,* " *instituit* ".

L'antico autore della vita del Pontefice San Zaccaria (*Rer. Italic. Script.*, tom. III, pag. 163), soggiunge: *Ipse vero summus Pontifex vigesima octava die mensis iunii ad Padum convenit: ubi, et ad suspiciendum eum ipse Rex suos misit optimates: cum quibus Ticinum conveniens, ubi ipse residebat Rex foris muros ejusdem civitatis, pertransiens ad horam orationis nonam pro vigiliarum B. Apostolorum Principis Petri celebrandis solemniis Missarum in basilicam ejus quae vocatur ad coelum aureum perrexit, et post completam oblationem in eamdem urbem ingressus moratus est. Alio quoque die pro Natali celebrando ipsius Principis Apostolorum in praedicta ecclesia a praenominato Rege invitatus Missarum solemnia celebravit, ibique mutuo se invicem salutantes pariter susceperunt cibos, et sic in praenominatam civitatem regressi sunt, quem Sanctum Virum alia die isdem Rex per Optimates suos ad suum palatium procedere invitavit.....* Distrutto colla basilica il sepolcro di questo dotto e Santo filosofo, le sue reliquie tratte dall'arca marmorea in cui giacevano, e recate nella cattedrale di Pavia, sono state riposte l'anno 1844 in un'urna chiusa da cristalli sotto la mensa dell'altare maggiore.

(29) L'iconografia di questa chiesa vedesi delineata nelle *Antichità Pavesi* del VOGHERA. Il disegno della Confessione, che teneva la forma semicircolare dell'abside, si può esaminare nel FONTANINI: *Raccolta delle questioni intorno all'invenzione del corpo di S. Agostino.* Un'accurata descrizione della chiesa coi disegni degli ornamenti, di cui andava fregiata, la somministra l'opera del CAPSONI: *Memorie su Pavia*, tom. II, pag. 231. Recentemente in ampie proporzioni ne ha pubblicata l'ortografia e gli spaccati ENRY GALLY, nella sua grand'opera sull'*Architettura Ecclesiastica in Italia,* tom. II. Alcune lapidi cristiane, che vi erano ricordate dal Padre ALLEGRANZA (*de sepulcris christianis in aedibus sacris*), passarono nel museo Malaspina, e fra queste era notabile quella del famigerato Boezio, col memorando verso:

Et qui consul eram perii in exilio.

Nel 1300 era questa chiesa tutta coperta di piombo, come testimonia l'anonimo Ticinese.

(30) PAOLO DIACONO (lib. VI, cap. 58), parlando di Liutprando: *in Olona suo prohastio, miro opere in honorem Sancti Anastasii Martyris, Christo domicilium statuit, in quo et monasterium fecit.*

V. MABILLON, Annal. Benedett., tom. II, pag. 60 e 61, dove fa menzione d'un palazzo col contiguo oratorio dedicato al SS. Salvatore fabbricato da questo Re. Di ciò non rimane che la sola memoria.

(31) Vedi BERTINI, Memorie e Documenti per servire alla Storia Lucchese, tom. IV, dissert. III, pag. 209. — LAMI, lez. III, pag. 60. — MURATORI, Annali d'Italia ecc.

(32) In questa falsissima ipotesi cadde ancora il Canonico Conte MALVASIA (Felsina Pittrice, tom. I, pag. 2) ed il sig. D'AGINCOURT, nella sua opera già citata, t. II, pag. 169.

(33) Vedi Celestino Abb. Petracchi, dell' insigne abbaziale basilica di S. Stefano di Bologna: per i Guidotti e Merlini, 1747, in 4°.

(34) Idem, a pag. 308.

(35) Idem.

(36) I Monaci Cassinensi vi rimasero fino al 1786, nella qual epoca passarono ad ufficiare la chiesa di S. Domenico di Siena. I Gricciuoli non vennero al possesso di questo monastero, che successivamente alla soppressione avvenuta nei primi anni di questo secolo: Vedi Romagnoli, *Memorie per servire ad una nuova guida di Siena*, a pag. 101.

(37) *Antiq. medii aevi*, tom. I, part. I, pag. 52.

(38) Vuolsi che fosse questa chiesa appellata di San Pier Cigoli dalla famiglia che la fece restaurare. Nel 1342 fu data ad ufficiare ai PP. Carmelitani costretti ad abbandonare l' antica loro chiesa di S. Maria, alla quale in quest' anno medesimo i Pisani appiccarono il fuoco.

Di parecchie altre chiese fabbricate in questo secondo periodo del dominio Longobardo nel territorio Lucchese reca ampie notizie nelle eruditissime sue dissertazioni l' Abb. Bertini, la cui morte non sarà mai da noi e da tutti gli amatori di questi studi abbastanza compianta, e fra queste piacemi di citare quella di S. Donato fatta fabbricare da Gregorio figlio di Maurizio, della quale ne resta memoria in una pergamena dell' anno 759: *Regnante Domino nostro Desiderio et Adelchis Regibus, anno Regni eorum tertio, et primo, quarto Kalendas Januarii, indictione tertia decima.*

(39) Il Fioravanti, Memorie Pistojesi, pag. 161 e 162, afferma, che dalle antiche memorie di Pistoja s' apprende, che questa chiesa fu eretta intorno all' anno 748. Vasari, Proemio, tom. I, pag. 160, il quale poco curava la diligenza nelle date, nel proemio delle sue vite la dice cominciata nel 1032 senza accorgersi che cadeva in un anacronismo di cento quattro anni; imperocchè seguendo noi il Forteguerri, pag. 19, che ha scritta la vita del Vescovo S. Atto (seguito dal Canonico Giovanni Breschi il quale nel 1855 ha pubblicata con molte aggiunte e variazioni la vita del detto Santo), sappiamo, che questa chiesa venne innalzata al tempo di questo S. Vescovo; il quale non venne alla sua sede prima del 1133.

Dalle praticate ispezioni chiaramente appare che la detta chiesa esisteva fino dal 748 e che il suo ingrandimento ed abbellimento esteriore quale si presenta ora fu opera del 1136 o poco dopo. Ciampi, Notizie, ecc. pag. 45, suppose che i lavori, che ivi si vedono fossero stati scolpiti da un Creato di Giovanni da Pisa, come dimostra la statua di S. Paolo, che vedesi sopra la porta principale; nel plinto della quale è scritto: *A. D. MCCCII. Mag. Jacobus olim Mathei Pistorien.* Questo Giacomo nel 1299 lavorava con Giovanni nel Campo Santo di Pisa.

(40) Pietà Pistojese, pag. 141.

(41) Memorie di Pistoja, pag. 138 al 161.

(42) Sagrestia Pistojese, pag. 39.

(43) Vasari, Vita di Giovanni Pisano, tom. I, pag. 280.

Questa chiesa che secondo le notizie del Dondori, Pietà Pistojese, pag. 27, era stata una volta cattedrale, il Fioravanti, Memorie, ecc. pag. 61, dice che prima del 1100 si conosceva per pieve.

Ciampi, Notizie ecc., pag. 25, afferma sulla testimonianza del Dondori, pag. 28, che nel 1499 fu ridotta a tre navate, e che i restauri ed abbellimenti successivi furono eseguiti nel 1619 a cura del Pievano Bartolomeo Cellesi.

(44) Sagrestia ecc., pag. 25.

(45) La sola facciata e la tribuna si sono conservate, giacchè il rimanente della chiesa fu cambiato nello stato presente nel 1640 con disegno del Gesuita P. Ramignani.

Il Ciampi, pag. 30, esaminando quello che evvi di antico ritrova i restauri fatti nel 1263 distinti da altra parte, che è di tempo più antico, come per esempio le due parti laterali, o altre, che dal tempo sono anche più di queste consumate. Crede perciò egli molto probabile nel detto anno vi lavorasse Maestro Buono fiorentino, del quale, progredendo, avremo occasione di tener discorso, che si trovava a Pistoja in quell'epoca. Il Ciampi finalmente inclina pure a credere essere dello stesso Buono l'architrave della porta maggiore con Gesù, Maria e gli Apostoli, figure di marmo bianco, collocate in varie nicchie ornate da colonnette di marmo scuro.

Pisa illustrata, tom. II, pag. 33.

(46) Pag. 33, nei suoi Monum. cristiani di Brescia.

(47) Nella Rivista Europea, giornale che si pubblicava a Padova, pochi anni sono. In tale congettura, egli dice confermarlo la vista di questi animali mostruosi adoperati in gran copia per ornamento dei sacri edifizi non prima del secolo VIII. Presenta fra gli altri l'esempio d'un monumento d'epoca certa qual è il battistero di Cividale di Friuli eretto senza dubbio dal B. Callisto Patriarca d'Aquileja sul cominciare del 700 e restaurato da Sigualdo pur Patriarca d'Aquileja dopo la metà di quel secolo. Vedi Rubeis, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis. Argentinae* 1740, in fol., pag. 322, 323, 335.

(48) Idem.

(49) Lib. XXXVI, capit. XXII.

(50) Lib. VII, capit. XII, pag. 161.

(51) *Attempt to discriminate the styles of architecture in England etc.*, 4ª ediz., 1835.

(52) Matteo Paris parlando della morte del Santo Re Edoardo dice, che il suo corpo fu seppellito il giorno dopo a Londra nella chiesa che aveva fatto fabbricare con un nuovo genere d'architettura, e che servì di modello alla maggior parte di coloro, che impiegarono dippoi ingenti somme ad innalzare delle chiese emule a quella: *defunctus autem Rex Beatissimus in crastina sepultus est Londonii, in Ecclesia, quam ipse novo compositionis genere construxerat, a qua multi post ecclesiis construendis exemplum adepti, opus illud expensis aemulabantur sumptuosis.*

(53) Questa legge, dice egregiamente il Ch. Troya, addita il principio del trionfo, che l'ingegno (grazie a Liutprando) prese a conseguire sulla forza e sulla spada barbarica; poscia sì per le leggi, come per le arti e per le lettere i Longobardi si trasformarono tutti senza saperlo e volerlo in Romani.

(54) Carta del 730, estratta dall'antichissimo monastero di S. Salvatore fabbricato dall'Ab. Erfone sul monte Amiata prossimo a Chiusi, pubblicata dal Brunetti, tom. I, pag. 496.

(55) Muratori (*Ant. medii aevi* 760, e più ampiamente Barsocchini nella diplomatica Lucchese) aggiunge a Rotperto anche Giusto, il quale professando l'orificeria erasi costituito un modesto stato, di manieracchè si trovò nella circostanza di poter alienare una sua vigna in Casiva per sei soldi d'oro ad Orsa Badessa di Santa Maria. La libertà conceduta dai Re a coloro, che esercitavano queste liberali professioni, potè far nascere anche nei Longobardi il desiderio di venirsi ammaestrando nelle arti e ne' mestieri. Alla qual cosa dovè non poco giovare la protezione del principe, il quale tenne in altissimo pregio gli uomini d'ingegno.

quantunque ignorasse le lettere. Il medico Gundualdo (vedi *Zaccaria, Anecdota Pistoriensia*, pag. 339) fu suo favorito, e a intercessione di lui, dice lo stesso Liutprando in un diploma del 742, (Fatteschi, Memorie dei Duchi di Spoleto, Camerino, 1801, p. 260), che Piccone ottenne doni di non lieve valore nella Sabina.

E referendoci alla testimonianza, che ne reca Mabillon, Ann. Ben., tom. II, lib. XXII, pag. 131, abbiamo buon fondamento di credere che a questo medesimo Gundualdo andiamo noi debitori delle fondazioni dei monasteri di Palazzola e Pitiliano nel territorio di Lucca.

(56) Anno 746, legge IV di Rachi.

In altre due leggi, con un prologo, scoperte nel codice della Cava e stampate fino dal 1832 in Napoli, soggiunse Rachi le cose già dette. Solamente nel Prologo allarga le sue precauzioni contro Roma, e vuole, che s'abbiano ad esaminare diligentemente in su i confini del regno Longobardo i Pellegrini partitisi verso la città.

57) Avendo Astolfo dimenticato i patti convenuti fra lui e l'Imperatore dei Franchi nell'anno 754, nel successivo 755 si scagliò nuovamente dalla Toscana contro Roma, ponendo l'assedio sotto la porta di S. Pietro, non che la Portuense, e l'altra di S. Pancrazio. Il Re attentò incontro alla porta Salaria. Altri Longobardi vennero da Benevento ed oppugnarono le porte di S. Giovanni e di S. Paolo, „ ed or vengano (andava gridando Astolfo ai Romani) i Franchi a liberarvi dalle „ mie mani! Apritemi la porta Salaria, sì che io entri nella città, e mi si conse- „ gni Stefano Papa: solo a tal patto avrò pazienza con voi altrimenti vi ammaz- „ zerò tutti colla spada e rovescerò le vostre mura „. *Epist. IV sed Chronologiae VIII, codic. Carolini.*

Era già trascorso il cinquantesimo giorno d'assedio, e vedendo il Re che le sue minacce non giovavano, mentre i Romani virilmente si difendevano, si decise a sciogliierlo, e fece ritorno a Pavia.

58) Questa chiesa appellata di S. Pietro Somaldi era allora ne' sobborghi di Lucca, e solo verso la metà del secolo XIII rimase compresa nella città, quando cioè fu fatto più amplo del primo il secondo recinto delle mura. V. Bertini, Documenti e Memorie per servire alla Storia Lucchese, vol. IV, diss. V, pag. 357. Il Marchese Maffei (Verona illustrata, lib. XI, vedi le Iscrizioni aggiunte ai numeri 64 e 65, tom. IV, fig. 1ª e tav. V, fig. 2ª), fa poi menzione di un altro artefice appellato Orso, il quale viveva ai tempi di Liutprando. Scolpì questi due colonnette del tabernacolo di pietra in S. Giorgio di Val Policella, dove notò il suo nome, e quello dei suoi discepoli Giovino e Gioventino.

59) St. Eccl. Lucchese, vol. I, docum. 115 — vol. II, docum. 58 — vol. I, facc. 409 — vol. II, docum. I in appendice.

60) Nel maggio del 764, dice Bertini, che per opera di Iutprando e della sua moglie Gumbranda fu eretta la chiesa di S. Michele, non avendo verun fondamento di verità quanto fu scritto dall'autore del *Diario Sacro Lucchese*, che questa chiesa riconosca la sua origine dall'anno 811, nel quale Austrifonso Diacono diessi a farla fabbricare. Affermando invece il lodato Bertini esistere molte pergamene, le quali chiaramente manifestano che S. Michele in Foro si ufficiava già nel 795, op. cit., vol. IV, diss. V, pag. 377.

È probabile che in quest'errore fosse stato tratto l'autore del Diario suddetto dal sapersi fabbricate in Lucca nel medesimo tempo parecchie altre chiese sotto l'invocazione di S. Michele. Il costume di dedicare al S. Arcangelo delle

chiese era così invalso in Italia, che non vi aveva città che non ne possedesse. Per parlare della sola Lucca, ne abbiamo trovato tre contemporaneamente fabbricate. Paolo Diacono, encomiando la devozione dei Longobardi verso S. Michele, narra, che il Re Cuniberto nella sua bandiera lo aveva fatto effigiare. E l'anonimo Cassinese (Muratori, *Antiq. medii aevi*, tom. II, pag. 238) seguendo il Diacono, su quest'argomento soggiunge:

Post haec dominantes Italiam
Beneventum introierunt ad
habitandum. Horum autem......
Princeps militiae coelestis exercitus
Michael extitit Arcangelus Patronus (o *Protector*).

I pubblici atti ci recano, che nella chiesa di S. Michele solevano i Lucchesi congregarsi allo scopo delle pubbliche deliberazioni. Annoverano fra le altre assemblee quivi raccolte quella del 1234, nella quale furono costretti i cittadini a cedere alle incessanti inchieste del Pontefice Gregorio IX, il quale affacciava pretesa sulla Garfagnana a lui ceduta dall'Imperatore Federico II. Non valsero ai Lucchesi le buone ragioni, che dovettero loro malgrado perdere quella provincia.

(61) Tempesti, Anteperistasi Pisana sul risorgimento e cultura delle belle arti. Pisa, 1812, pag. 23.

(62) Questa chiesa fu probabilmente riedificata con disegno di Gruamonte, o di qualche suo discepolo. La carta, che tanto Muratori, quanto Zaccaria lessero nell'archivio di S. Bartolomeo di Pistoja, passò unitamente a molte altre pergamene nel diplomatico di Firenze (V. Ciampi, Notizie, ecc. pag. 27 e seg.)

(63) Muratori, *Dissert. medii aevi*, tom. III, part. II, pag. 108.

Anselberga sacrata Deo Abatissa monasterii Domini Salvatoris, quod fundatum est in civitate Brixiae, quod Dom. Desiderius excellentissimus Rex et Ansa praecellentissima Regina genitores ejus a fundamentis erexerunt.

Il Ch. Federico Odorici nella prima parte delle antichità cristiane di Brescia illustrate in appendice al museo si fonda sulla testimonianza del vecchio rituale del monastero di S. Giulia, nel quale sono notate tutte le cronache autentiche di esso, e da un atto di ricognizione delle ceneri dei Santi che vi si trovavano per anticipare di otto anni questa fondazione derivando tal suo argomento fra le altre prove dalla benedizione, che nel passare che fece il Pontefice Stefano III per la Lombardia compartì alla nuova basilica.

(64) Jacobi Malveci, *Chronicon Brixianum*, cap. 87, pubblicato dal Muratori, *Rer. Ital.*, tom. XIV, pag. 845. Mabillon, Annal. Benedett., tom. II, lib. XXIII, pag. 181.

(65) La liberalità di questi due conjugi verso il monastero di S. Giulia fu emulata da parecchi privati, perlocchè non solamente nella provincia Bresciana, ma per tutta l'Italia possedeva fertili e copiosi tenimenti. Sindulfo prete gli donò il monastero di S. Cassiano di Bologna. In Pistoja un altro ne aveva, del quale ignorasi ora il nome. Nella Sabina spettava parimenti al monastero di S. Giulia la cella di S. Pietro in Clasicella e l'altra di Fagiano nel territorio di Viterbo. Nei Ducati di Benevento e Spoleto in sui confini del regno Longobardo si trovano menzionati alcuni beni appartenenti al monastero di S. Giulia.

Queste ricchezze s'accrebbero poi sì per la fuga d'un longobardo appellato Augino, il quale si riparò nel regno dei Franchi, e sì per la fellonia di alcuni suoi compagni, le sostanze dei quali furono dal Re Desiderio (ann. 776) disposte a favore del monastero di S. Giulia di Brescia. V. Trota, op. cit., §. CLXXXVII, pag. 237.

(66) In *Rerum Ital., Landolfo Seniore,* tom. V, pag. 460.
Corio, Istor. di Milano, part. I.

(67) Sacchi, Saggio sull' Architettura simbolica, ecc. pag. 36.
D' Agincourt, seguito da Enry Gally, ha supposto questa chiesa edificata nel regno di Desiderio. Il Canonico Lupi (Codic. Diplom., tom. I, cap. XI e tav. I), all' opposto pensò, che fosse stata eretta nel dominio dei Franchi, la quale opinione seguì pure il Bianchini. Ma i fratelli Sacchi, a nostro avviso, con molta maggiore probabilità ne fissarono l' origine nei remoti tempi della primitiva Chiesa.
Il Marenzi, nella sua guida di Bergamo, pag. 32, osservò come la chiesa di S. Michele in Pozzo sia stata edificata nel regno di Desiderio intorno al 774, e dice conservare parte dell' antica sua struttura.
Della medesima epoca afferma, p. 15, essere la chiesa di S. Salvatore, della quale non rimane, che il solo vestibolo.

(68) Cap. VII.

(69) Tomo VII.

(70) Muratori, *Antiq. medii aevi,* tom. III, part. I, pag. 198.
Fumagalli, Antic. Longob., tom. I, diss. II.

(71) Di questa chiesa fondata nel pendio del colle di Baradello, e che fu anticamente la cattedrale di Como ha data una diligente illustrazione Hope, op. cit., pag. 496, per ciò che riguarda la sua architettura. Molti documenti di lei si trovano presso i cronisti e gli storici Comaschi.

(72) Persico, Descrizione di Verona, 1820, tom. I, pag. 32.

(73) Maffei, Verona illustrata, part. III, pag. 66.

(74) Crescimbeni Mario, Storia di S. Maria in Cosmedin.
Nell' anno 860 il Pontefice Niccolò I v' innalzò il contiguo palazzo, nel quale dimorarono alcuni suoi successori. A questa medesima epoca pensiamo si possa assegnare l' erezione della torre o campanile quadrato composto di sette piani, ornato di aperture a pieno centro, la cui elevazione ascende a metri 33. 30.
Il nepote del Pontefice Bonifacio VIII Card. Francesco Gaetani del titolo di questa basilica fu quegli che fece nel secolo xiv ornare l' altare da un Diodato, ultimo della famiglia dei Cosimati, della quale avremo a discorrere a dilungo, e nel tempo stesso leggesi pure il nome di Pasquale nell' ambone che probabilmente vi scolpì i bassirilievi nell' epoca medesima. V. *Gelasii II Vita a Pandulpho Pisano scripta nunc primum edita, et commentata a Constan. Caietano. Romae,* 1638. pag. 57.

(75) Galletti P. Luigi, Memorie delle tre antiche chiese di Rieti S. Angelo al Ponte, S. Agata alla Rocca e S. Giacomo. Roma, 1765, p. 39-45. V. *Regest. Farf.,* n.° 149.
Si approssima all' origine di queste tre chiese la collegiata di S. Angelo di Viterbo; da oratorio che era convertita in una chiesa molto più vasta nel 1092, dal citato autore illustrata in una lettera diretta all' Abbate Beretta a Milano, ed inserita nel 1757 nel giornale dei letterati.

(76) Questi mattoni, embrici ecc. furono volgarmente chiamati opera docliaria. Vedi Fabretti, cap. VII, delle antiche iscrizioni, e Boldetti, dei Cemeterii, lib. II, cap. XVII.

(77) *Antiq. medii aevi,* tom. III, part. II, pag. 20. Muratori, ne' suoi aneddoti latini, tom. IV, ha pubblicato alcuni sermoni de *Sancto Eusebio,* l' autore dei quali crede egli che fosse S. Massimo Vescovo di Torino. Nel settimo così parla di S. Eusebio: *Hic docuit intra unius deversorii septum varios cohabitantium mores*

in unam coire custodiam: tantaque apud illos fuit mensura, et disciplina vivendi, ut quotidiano a crescente profectu habitaculum illud non jam diversorum congregatio clericorum, sed consacerdotum collegium videretur, in tantum ut tamquam de Seminario optimi germinis per quam plurimas civitates expetentibus populis largiretur lectissimos de sua institutione patres. Erat enim in omnibus, tanto principe praecedente, spiritualium officiorum indefessa sedulitas parsimoniae sobrietatisque sanitas. Caritatis dulcedo, custodia castitatis, etc.

Non affermeremo con qual nome appellasse quella porzione di clero, che si dedicava all' ufficiatura delle cattedrali nell' origine di quest' istituto; è però certo, che in alcune pergamene Milanesi, citate dal Bugatti, Mem. delle Reliq. di San Celso, pag. 109-211-2133, lette già da Muratori, *Ant. medii aevi*, tom. V, e prodotte dall' Abb. Fumagalli, vol. III, degli anni 864 e 900 si trovano questi Sacerdoti indicati coi nomi d' Ufficiali e di Decumani.

(78) La carta è riferita dall' Ughelli nei Vescovi fiorentini, dove si fa menzione ancora di certe terre donate alla chiesa o canonica di S. Giovanni.

Il motivo di fabbricare il chiostro dei canonici vicino alla chiesa maggiore, era perchè anch' essi egualmente dei monaci si alzavano la notte per cantare in coro le lodi di Dio. In una carta di Adelardo Vescovo di Reggio riferita da Muratori si trova *Dormitorium, ut ii diligentius* (i Canonici) *nocturnis horis ad divinum officium concurrere possint.*

(79) Concilio Romano, capitolo settimo (anno 826). *Necessaria res existit, ut iuxta ecclesiam claustra constituantur, in quibus clerici disciplinis ecclesiasticis vacent. Itaque omnibus unum sit Refectorium ac Dormitorium, etc.*

(80) Antic. Longob. Milanesi, dissert. II, pag. 148 e seg.

Cleto Porro, nella sua Guida di Lodi, non sapremmo dire con quanta critica, assegna l' età del secolo VIII al palazzo comunale della menzionata città. Palazzi Municipali, propriamente detti, non si fabbricavano in Italia prima del secolo XIII.

(81) Chart. An. 865, 900 e 901.

(82) Galvano Fiamma, *Man. flor.*

(83) Da una pergamena dell' 865 nell' archivio di S. Ambrogio, riferita dal Fumagalli.

(84) Libro II, cart. 26.

(85) Chart. Ant. 1203 in Arch. Claraval.

(86) Scritto intorno l' anno 1330.

(87) Cod. Dipl. Long., tom. IV, num. 549, not. 18.

(88) *De Opera.*

(89) *R. Ital. Script.*, tom. II, part. II.

(90) Cod. Longob., tom. IV, pag. 27.

(91) *Ant. med. aevi,* tom. I, part. II, pag. 158.

(92) 1846, n.° 35.

(93) Antic. Longob. Milanesi, dissert. III, pag. 193.

(94) Winckelmann, *Monum. Ined.*, tom. II, pag. 281.

(95) Cap. V.

(96) Cod. Dipl., vol. IV.

(97) Loc. cit.

(98) Cap. V.

(99) Il luogo ove venivano accolti i pellegrini si appellava *Xenodochium. Gerontonicomium*, dove si nutrivano i poveri vecchi; *Orphanotrophium,* dove si nutrivano gli orfani;

Ptochotrophium, dove i poveri trovavano tetto e vitto; *Nosocomium*, dove si raccoglievano e curavano i malati; *Brephotrophium*, dove si raccoglievano i poveri fanciulli esposti.

(100) Tiraboschi, Storia della celebre Abbazia di Nonantola.

Muratori, *Rer. Ital.*, tom. I, part. II. *Opusc. Monachi Nonantolani*, pag. 189.

Il Re Astolfo, allorchè ebbe fatto fabbricare questo monastero ai confini dell' Emilia, cinque miglia da Modena, all' oriente del fiume Panaro, impetrò dal Pontefice Stefano II il corpo di S. Silvestro Papa, ed ottenuto che l' ebbe ve lo ripose; perlocchè assunse allora il monastero il titolo di S. Silvestro, egualmente di tanti altri, il cui nome derivava dalle reliquie di qualche Santo che possedevano.

Mabillon, *Act. Sanctorum Ord. S. Benedicti*, tom. IV, part. I.

(101) Mabillon, loc. cit.

(102) Muratori, *Antiq. medii aevi*, dissert. 37. Bertini, op. cit., t. IV, diss. V, p. 338.

(103) Walfrido Strabone, lib. II, cap. 47, nella Vita di San Gallo, particolarmente rammenta: *Nationem Saxonum quibus consuetudo peregrinandi jam pene in naturam conversa est.*

(104) Cap. II, cart. 14 n.° 2.

(105) Capitul. lib. IX, §. 82.

(106) Tacito, fra gli altri (*de Re Germanorum*) afferma, che questo pietoso costume era comune presso tutti i Germani.

(107) Vedi le leggi del Re Astolfo VII e VIII, e di Liutprando la legge XXXIX del lib. VI.

(108) Idem.

(109) 835 *Rer. Ital.*, tom. I, part. II.

(110) Vedi Fumagalli, opera citata.

Muratori, *Antiq. medii aevi*, tom. II, part. II, pag. 126, il quale non tralasciò ricerca, benchè minuziosa, affine che dei costumi di questi tempi tenebrosi fossimo bene informati, fece nota di un' antichissima pergamena, la quale dichiarava la qualità e quantità del vitto che solevasi somministrare a que' Pellegrini i quali profittavano degli alberghi contigui ai monasteri: *Schaphilum* (misura di frumento) *grani, unde fiat panis coctus, et duo congia vini, et duo congia pulmentarii ex faba, et panico mixto, bene spisso, et condito de uncto, vel de oleo.*

(111) Cod. Carol., cap. cart. 110.

(112) Dai vetusti Statuti Cistercensi avvisava l' Abbate Fumagalli ricavarsi questa pratica per mandar lettere, specialmente quelle dette *Brevi*, nelle quali la morte veniva annunziata di qualche monaco.

(113) *Ad Ocean.*

(114) Part. II, pag. 240.

(115) V. Martirologio di Adone, cap. ult., §. 33.

(116) Canone 6.

(117) Epist. III, cap. X, si veda il concilio di Worms, ann. 865, can. 31.

(118) Martène, *de antiquis Ecclesiae ritibus*, tom. III.

(119) *Antiq. medii aevi*, dissert. 37.

(120) *Rer. Ital.*, tom. II, part. I, pag. 101.

(121) Pergamena Ravennate dell' anno 1017 pubblicata nel tom. I degli annali Camaldolesi, nell' appendice pag. 221. Rossi, Stor. Rav., lib. V, pag. 359.

(122) *Codex Carolin.*, epist. 36, *in Script. Rer. Ital.*, tom. III, part. II, pag. 160.

(123) Muratori, *Antiq. Ital. medii aevi*, tom. II, dissert. 27, pag. 548.

(124) Il dominio temporale dei Pontefici non ha certamente un' origine diversa da quella che noi abbiamo dedotta dai fatti fin qui narrati, e da cento altri che potremmo aggiungere, se la materia della quale ci occupiamo lo comportasse. Ed è perciò in errore quegli, che dalle parole di PAOLO DIACONO o di ANASTASIO (Vita di Giovanni Papa VII) volesse argomentare dalla donazione o restituzione *patrimonii alpium Cotiarum* fatta dal Re Ariberto e confermata da Liutprando alla Chiesa Romana, un dominio che veniva loro mediante ciò conceduto, giacchè quell' atto non intende, che una donazione di terre.

(125) L' epoca desunta dalla conquista di Lombardia non fu notificata dai nostri notari prima del 776, sebbene Carlo Magno entrasse vincitore in Italia nel 774. Vedi BERTINI, opera citata, vol. IV, dissert. V, pag. 371.

(126) *Discours sur l' unité, 2e part.*

CAPITOLO IX.

DELL' ARCHITETTURA IN ITALIA DALLA DISCESA DI CARLO MAGNO A TUTTO IL SECOLO IX

Carlo Magno, a colorire i suoi vasti disegni e sopratutto ad incarnare i suoi progetti di universale incivilimento, ben s' avvide quanto profitto potesse trarre dal clero, il quale ai tanti benefizii recati nel barbarico scompiglio aveva acquistato immensa potenza sopra l' opinione. Di qui è, che lungi dall' adombrarsene, la conobbe opportuna all' intento suo d' incivilire ed unificare l' Europa: mentre egli colle armi sospendeva le irruenti barbarie, i missionarii dovevano usare la parola a mansuefare i feroci costumi; e la venerazione verso il Capo della Chiesa impedire l' universale corruttela della società.

I Sassoni divisi dai Franchi, coi quali avevano ricevuto un' origine comune, conservando la natìa rozzezza e ferocia, formavano quasi il solo ostacolo alle mire di Carlo. Ne comprese però egli la principale cagione; per lo che, fiaccato che ebbe l' orgoglio della nobiltà eccitatrice di sommovimenti nel popolo minuto, si appoggiò del tutto all' apostolato alternativo dei Vescovi San Libvino, S. Gualando e S. Luidigero; e non andò guari che i Sassoni furono tutti Cristiani. I patrimonii confiscati a' nobili divennero dote di Vescovi, Abbati e Sacerdoti, perchè predicassero e battezzassero, ed ogni cento nobili o liberi o coloni dovevano tassarsi fra sè per fornire alla propria chiesa una corte, due mansi, un servo. Otto Vescovadi furono sul principio istituiti nella Sassonia, i quali ai contemporanei sembrarono « angeli » veloci venuti ad annunziare il Vangelo di pace in tutta l' ampiezza dell'Aquilone » (1); agli indagatori dei passi della civiltà compaiono siccome educatori della Germania. Attorno alla chiesa ed al presbitero non tardarono a sorgere villaggi, che presto crescevano in città; i Vescovi vi adunavano Sinodi, i Conti le

diete; gente concorreva per portare le decime, ricevere le ordinazioni, i Sacramenti, il pane della parola; la gioventù v' era congregata ad imparare dal clero, e tornando alle terre natali vi diffondeva idee umane, ed abitudine di civili ordinamenti.

La conversione dei Sassoni unificava al Cattolicismo tutta la Germania ed incorporava il Nord all' Italia. Nella quale già caduto il regno de' Longobardi, si erano dissipati i timori che questo ispirava ai Romani Pontefici, i quali confermarono ai Comacini i privilegi che avevano ottenuto nella loro patria dai Re nazionali, ed anzi di più li guarentirono per tutti i paesi ove si conducevano nello scopo delle loro associazioni, e che riconoscessero la fede Cattolica Apostolica Romana. Nell' impero di Carlo questa società fu sciolta dall' obbedienza di tutte le leggi e statuti locali, siccome da ogni servitù che le si fosse potuta imporre dagli abitanti del paese; nè solo ebbero il potere i Comacini di fissare essi medesimi le mercedi, ma l' altro eziandio di regolare esclusivamente nei loro capitoli generali tutto ciò che apparteneva all' interno loro reggimento. I diplomi e le bolle vietano ad ogni artista, che non faccia parte della società, di stabilire qualunque specie di concorrenza a suo danno, ed al Principe è interdetto di proteggere i proprii sudditi ove perciò si ribellassero contro la Chiesa, essendo ivi ingiunto a tutti chiaramente di rispettare quegli ordini, e di non violarli sotto pena di scomunica. Il Pontefice giustificava e sanzionava siffatto modo di privilegio adducendo l' esempio di Hyram di Tyro, allorchè spedì al Re Salomone gli architetti che dovevano costruire il tempio: essendo la Bibbia quella fonte, dalla quale tutte le leggi ed i costumi discendevano, e commentandone i passi, si rispettavano i fatti che a quelli corrispondevano. Era ben naturale che incoraggiati da tanto favore dovesse aumentarsi il numero de' Comacini (che molti pensano cominciassero in quest' epoca ad appellarsi col nome di *Liberi* o *Franchi Muratori*), e che i Romani accorressero a formarne parte, seguitando il cammino de' Missionarii. I Greci, abbiamo già veduto, come fuggendo alle persecuzioni degli Iconoclasti si erano già molti associati a queste compagnie, e come assodate, per opera di Carlo, maggiormente le sorti politiche del mondo, fecero parte

di tali corporazioni Franchi, Germani e Britanni, anche col fine di non lasciare in mano di costoro un' industria, la quale trasformatasi in monopolio avrebbe prodotto danno agli indigeni. Molte ricerche nacquero allo scopo di conoscere come la società dei Comacini, estesa in Europa fino dai tempi della Regina Teodolinda, si convertisse poi nell' altra di *Liberi* o *Franchi Muratori*. Al qual proposito non possiamo dissimulare che alcuni hanno perfino giudicato un romanzo architettonico l' esistenza della massoneria in Italia, specialmente prima del secolo XII; ma è vero altresì che scrittori gravissimi, quali sono un Hope, un Ramee, un Stieglitz, vi prestano fede, e si brigano anzi di spiegare il fatto mediante l' alleanza della tiara colla corona italica, per la quale si compartirono infiniti privilegi a quanti o colla voce, o coll' esempio, o con l' opera s' affaticavano all' incremento materiale e reale del Cristianesimo.

Futile ed oziosa discussione sarebbe ora indagare l' origine dell' assunto nome, quando chiaramente si vede estinta ogni traccia di antica servitù in coloro che a quest' esercizio si dedicavano, avendosi il vocabolo di *Franco* o *affrancato* per *libero* o *sciolto* da qualunque dipendenza pubblica o privata. Se poi ci volgiamo alla disamina se l' architettura tanto con questo fatto, quanto avuto di mira l' altro della protezione accordata a lei egualmente che alle lettere e alle scienze dall' Imperatore, abbia subìti mutamenti rimarchevoli dal sistema antico; ci troviamo costretti per rispondere a dividere e distinguere le diverse epoche che seguirono il lungo regno di Carlo Magno, e le vicende, alle quali andò soggetto, caduto che fu nelle mani dei deboli suoi successori. Uno dei primi edifizii, a cui la pietà di Carlo Magno diè opera, fu certamente la chiesa che dedicò alla Madre di Dio, intorno al 774, nella sua sede d' Aix-la-Chapelle (Aquisgrana), chiamandovi a dirigerne il lavoro Ansigi, Abbate di Fontanelles, e non già Eginardo, come per errore si è preteso (2). Questo tempio piuttostochè presentare un' imitazione delle opere classiche greche o romane, fu disegnato in maniera che copiandovi quanto si era già fatto nella chiesa di San Vitale di Ravenna, meno poche ed insignificanti modificazioni, manifesta non solo una corruzione della buona architettura, ma eziandio una gran

deficienza inventiva. Per questo edifizio poi si spogliarono le più grandi fabbriche di Ravenna, di Roma, per arricchirlo di gran copia di marmi, di bronzi e di mosaici (3). Nella chiesa di Aix-la-Chapelle noi conveniamo che si scorgono tracce dell' origine dello stile bisantino, migliorato ed ampliato in Germania; ma dall' altra parte non può negarsi che questo tempio sia piuttosto un argomento della degradazione delle forme classiche, che non un tipo di varietà e di progresso artistico nell' occidente della Germania. La chiesa di San Vitale in Ravenna sorgeva nel tempo stesso che molte altre sulle forme antiche s' innalzavano in essa città: ma quella che edificava Carlo Magno era unica, e doveva essere il modello di tutte le altre che erano per costruirsi in Germania; ed i Franchi Muratori che vi furono chiamati dovettero lavorare successivamente in altre chiese sulle basi di questa, non potendosi assegnare le grandi e magnifiche modificazioni che sorsero di poi sulle medesime piante, se non che ad un' epoca di molto posteriore a Carlo Magno.

In Italia le forme tecniche delle chiese dei primi anni del regno dei Carolingi hanno sì grande analogia colle longobarde, che non sempre si può giudicare con sicurezza se sono d' un tempo piuttosto che dell' altro. Rumhor proponeva a tal proposito l' esempio della basilica fiorentina di S. Pietro Scheraggio, di cui gli annalisti fanno spesso menzione come di un luogo di adunanza pei civili consigli. Fino dal secolo tredicesimo fu distrutta, e gli ultimi avanzi di essa furono dal Principe Pietro Leopoldo congiunti a bella posta con la fabbrica adiacente degli Uffizii. Intanto il Padre Richa (4) (ai tempi del quale queste reliquie esistevano intatte), ci dà un disegno della chiesa secondo il quale essa contiene tre navate, ciascuna colla sua tribuna, le di cui colonne e capitelli avevano appartenuto a fabbriche romane, ed il pavimento, che scorgevasi ai tempi di Giovanni Villani, spettava anch' esso a Firenze antica. Questa chiesa, sebbene generalmente dicasi dagli storici fondata da Carlo Magno, riflette Rumhor esservi invece molta maggiore probabilità che sia dei tempi longobardi, dandone fra le altre cose argomento anche il nome di *Scheraggio*, la cui origine è certamente tedesca. Nè prima dei Longobardi la presuppone egli edificata, imperocchè difficilmente

avrebbe potuto sostenere la turbolenta epoca della guerra gotica senza esserne tocca, fino all' invasione longobarda. In questa guerra singolarmente i tetti di legno delle antiche basiliche furono preda per la maggior parte del fuoco, ed eccetto pochissime basiliche di Roma e di Ravenna, in Italia non esistono tetti di legno di un' origine precedente all' anzidetta invasione. All' opposto, tenendo la via, che da Pisa conduce a Livorno, s' incontra la chiesa di San Pietro in Grado, nella quale, ad onta delle innovazioni, alle quali soggiacque decorrendo il secolo decimo secondo, che consistono nel tetto, nel cornicione e nei muri occidentali, del resto vi sono indicazioni di tal natura da accertarci che l' origine sua non supera il primo periodo dei Carolingi, alla quale opinione si ha anche l' appoggio dell' erudito illustratore pisano Morrona. La pianta di questa chiesa si distingue dalle altre basiliche più antiche, solamente per una certa maggior larghezza della navata principale, e per una più pronunziata proporzione delle tre affatto semicircolari tribune. L' analogia, che abbiamo trovato fra essa e l' altra di S. Paolo in ripa d' Arno, ora compresa nel recinto di Pisa, conferma ciò che dicesi nella cronaca scritta nel 1287 dal Monaco Marco, conservata nell' archivio di Vallombrosa, cioè che l' origine di questa chiesa rimonta all' anno 805, e non già all' 815, come da alcuni erroneamente fu supposto, i quali soggiungendo essere stata la chiesa fabbricata da Carlo Magno, non rammentavano che egli era già morto nell' anno precedente. L' interna iconografia del nostro tempio è al tutto simile a quella del mentovato San Pietro, e non addimostra nessuna delle due confusioni dello stile romano col bisantino. Pisa, che mediante il suo commercio cogli stranieri (sebbene ora, a confronto dell' estensione futura, incipiente) sembrava che dovesse fin da quest' epoca, come gli altri paesi marittimi, seguire la maniera de' Greci, o almeno innestare questa alla romana; invece le romane tradizioni mantenne. Analoga quindi alle facciate delle cristiane basiliche dei secoli primitivi è quella di San Paolo, la quale, contro l' opinione del Morrona, noi siamo d' avviso che sia la medesima (meno piccole varietà derivate dal volersi riparare i danni, a cui conduce l' edacità del tempo) stata innalzata nel secolo IX (5).

Rappresentando alla mente su quali fondamenta, e con quali mire si edificarono le facciate, che furono già descritte, delle primitive romane basiliche, svaniranno tutte le difficoltà, e si ammetterà facilmente la rispondenza che noi notiamo con quelle, tanto in questa facciata, quanto nella pianta interna dell' anzidetta chiesa, le cui tre navate, allargandosi nel punto medio della croce, conterminano nell' abside semicircolare (6). Fra gli avanzi di molti antichi edifizii posti già in opera, troviamo alcuni frammenti contemporanei dai quali argomentasi, non solo la decadenza maggiore del secolo scorso nella scultura, da costringere l' artefice sotto alla figura d' un S. Paolo porre un' iscrizione che avvisi del suo significato, ma eziandio alcune varietà introdottesi fra il simbolismo antico ed il presente. Questa simbolica cristiana, già copiosamente effigiata, al dire del Ch. Promis (7), nelle catacombe, fomentata dal religioso misticismo dei tempi, dapprima fondata sulla Bibbia e sul Vangelo, allargata poco stante dall' Apocalisse, ben tosto si rese sfrenata, diventando vivissima e terribile in quelle calde e vergini immaginazioni, ma di rado serbando quel decoro che nella casa di Dio non dovrebbe mai difettare. Vieppiù poi si avvivarono le rappresentanze simboliche, allorchè ai Libri Santi si aggiunsero le nuove agiografie, non di rado più curiose che edificanti, talvolta risibili, tal altra scurrili e anche laide, sopratutto in Francia. Gl' Italiani, più colti degli altri popoli, fomentati ancor erano dalle faville estreme della civiltà romana; gli Italiani portarono nella simbolica una sobrietà, una decenza che non furono se non lodevoli: amarono rappresentare i segni del zodiaco, i dodici mesi, scene di caccie, di battaglie, Orfeo ed altre cose tramandate dal quarto e quinto secolo; amarono dipingere nelle vaste pareti delle chiese figure colossali di Santi e di Angeli, e quella del Salvatore, che tal fiata avendo i piedi presso terra, si estolle col capo al cielo dell' abside; ritrassero ad un tempo gli Angeli, la Vergine, i Santi. Si moltiplicavano pure le figure anche non simboliche, e n' era cagione potissima la guerra suscitatasi contro le immagini, ossia l' Iconomachia Orientale; conciossiacchè questo scisma provocato dagli Imperatori di Bisanzio offese i Latini, formò la divisione delle due Chiese, e gli Occidentali, per provare sè non

essere Iconoclasti, mantennero, accrebbero, profusero le immagini di Dio e dei Santi, incominciando per questi il culto particolare delle cappelle. La varietà quindi della quale noi parliamo si mostra chiarissima fra le altre nella pisana basilica di San Paolo, dove in cambio delle capricciose sculture citate nell' epoca longobarda, si scorgono alcuni capitelli ornati di teste di Santi, e perciò argomentiamo ancora che i dipinti, di cui fu ornata la basilica nel secolo XIII da Cimabue, da Buonamico Buffalmacco, Simone e Lippo Memmi, Bruno Fiorentino, e Giunta Pisano, venissero semplicemente a sostituirsi ai precedenti, per edacità del tempo quasi perduti. È difficile di trovare ora in Francia una chiesa coeva a Carlo Magno, specialmente per essere le costruzioni di quel tempo quasi tutte di legno. Che se nelle sedi episcopali i monumenti erano di pietra, nelle invasioni dei Normandi andarono per la maggior parte distrutti. Solamente ai tempi di Carlo il Calvo, morto nell' 877, tornarono le arti ad essere incoraggite e protette. Ma dove mancano esempi supplisce la storia, la quale narrandoci che le imprese dei Franchi avevano accesa l' immaginazione dei cavalieri in guisa che in tutte le rocche e nei castelli volevano effigiate battaglie e giostre, sorge facilmente l' idea che in un secolo eminentemente religioso la simbolica cristiana prendesse oltremonte una via conforme ai costumi di quelle regioni; cosicchè come le sole storie del Cristianesimo si dipingevano o scolpivano nelle chiese d' Italia, in Francia invece ed in Germania tenessevi luogo un non so che di ideale e di fantastico a guisa di misticismo religioso. Egli è perciò che dalla storia medesima prendiamo a distinguere il simbolismo adottato in Italia, dall' altro che andò generalizzandosi nel Nord di Europa: i cui successivi progressi li considereremo meglio nei monumenti che ivi si andarono innalzando. L' evidenza di questa divisione di simbolismo fra le chiese d' Italia e di Germania fin da ora noi la scorgeremo manifesta nella capitale del mondo cattolico. Poche epoche eguagliano questa per la quantità dei mosaici di cui si ornarono quelle basiliche che su l' antico piano furono quasi di pianta fabbricate di nuovo. Taceremo, per non dir di tutte, delle chiese dei Ss. Vincenzo ed Anastasio *ad aquas salvias* (ora appellata delle tre fontane),

di S. Stefano (degli Ungheresi), e dei Ss. Michele e Magno in Sassia (dei Sassoni), giacchè la tradizione, che le assegna un' origine o riedificazione coeva agli ultimi anni del secolo ottavo, non è quanto basta avverata, e le vicende, alle quali soggiacquero di poi, non permettono un esame diligente per distinguere l' antico dal moderno, fra loro alterati e confusi (8). Non avviene egualmente della basilica di S. Maria in Dominica, nella quale conservandosi intatto l' abside, trionfa nel mezzo un mosaico coll' effigie del Pontefice Pasquale I, orante innanzi alla Vergine; e conferma la narrazione di Anastasio che restitui detta chiesa con più stabile struttura al culto dei fedeli (9). Storie eguali sono effigiate nella tribuna della basilica di S. Cecilia in Trastevere, coeva anch' essa ai tempi del medesimo Pontefice, che, veduta la fabbrica prossima a cadere, intorno all' 821, imprese a restaurarla imitando l' antica; e affermiamo noi ciò ad onta dell' incertezza che nasce dal vedervi praticati i pilastri, non ignorandosi il barbaro uso introdotto di murarvi dentro le primitive colonne (10). Ma fra gli edifizii cristiani che andiamo annoverando, i quali accoppiano fra loro le menzionate differenze così nelle pitture o mosaici, come nelle foggie di costruzione, la basilica di Santa Prassede va innanzi a tutti, e ce ne fornisce un classico esempio.

Benchè si voglia credere che la fondazione dell' enunciato edificio abbia avuto principio sino dal tempo di S. Pietro, allorchè venendo esso a Roma prese alloggio nella casa del Senatore Pudente, pure si osservi che la chiesa di S. Prassede è sita sull' Esquilino, quando invece la casa dell' Apostolo dicesi fosse sul Viminale, e che non se ne trova fatta menzione se non che nel 477, allorchè si tenne un Sinodo dal Pontefice Simmaco, per esservi annoverati due preti del titolo di S. Prassede. Ma poi lo stesso titolo fu rinnovato da Adriano I, poco meno di tre secoli dopo, come si dichiara da Anastasio. Laonde è da credere che S. Prassede fosse stata riedificata stabilmente sino dall' epoca in cui si cominciarono pubblicamente a consacrare templi al culto cristiano. Ed in fatto lo stesso Anastasio, narrando il ristabilimento di tale titolo, fatto da Pasquale I nell' anno 817, osserva essere stata da vetusto tempo edificata la basilica di S. Prassede.

e già ridotta in rovina: ma in tale riedificazione venne mutato non solamente l' insieme del tempio ma perfino il luogo; per lo che a tale epoca solo può con certezza ascriversi la costruzione di tale fabbrica. Nel medesimo tempo venne pure con mosaico ornato l' abside e l' arco trionfale; e le figure che ne compongono il soggetto comprendono nella loro purezza e semplicità quanto potevasi di meglio aspettare in que' tempi così infelici per le arti, come furono per ogni opera d' ingegno ed ogni meccanica industria. Nondimeno subodoriamo nella costruzione di questa chiesa un primo lampo di miglioramento architettonico, che produsse un successivo progresso nella statica. Si vedono pertanto ivi interposti ad ogni due colonne piedritti collocati per la loro maggiore grossezza sulla direzione trasversale della fabbrica, e precisamente all' opposto di quanto venne praticato in alcune altre basiliche romane a questa precedenti. E tale singolarità venne introdotta per sostenere con archi la tettoia invece dei soliti cavalletti di legno. E siffatta struttura vedesi perciò stata sovente posta in uso in altre chiese edificate dal nono al duodecimo secolo, per lo che può considerarsi quest' esempio per uno dei più vetusti, seppure non fu quello che servì di modello. L' iscrizione, che si legge tuttora nel giro inferiore della volta dell' abside, c' insegna che dal Pontefice Pasquale I fu fatto eseguire il mosaico; e parimente ricorda com' egli facesse giusta le forme comuni costruire la basilica, dividendola cioè in tre navi da due file di colonne, che sostengono architravi in piano, secondo la maniera costantemente impiegata dagli antichi. Fu pure suo pensiere che andasse congiunta alla chiesa di S. Prassede la cappella posta al lato destro di lei, e nota sotto il titolo della Santa Colonna, che vi si custodisce. È dessa un raro esempio nelle basiliche: e per la somma venerazione, che si aveva all' insigne reliquia che vi era racchiusa, vi si fece risplendere tutto quel maggior lustro che la condizione dei tempi portava. Vedonsi quindi al lato della porta che mette alla detta cappella sorgere due colonne joniche sostenenti una cornice tratta da qualche monumento più antico, e sopra l' architrave leggesi un' iscrizione, che attesta essere la cappella opera di Pasquale I. Nella parte superiore scorgonsi in doppio giro diverse immagini eseguite

in mosaico. Quindi nell' altro lato si mostra l' altare della cappella, che venne ornato con semplicità e sufficiente buono stile, sicchè devesi considerare per uno dei migliori prodotti che si abbiano di tal genere. Nel quadro in mosaico è effigiata la Vergine col Divino suo Figlio in seno, e nei lati le immagini di Santa Prassede e di S. Pudenziana. La parte superiore è pur ornata con altre effigie in mosaici eseguiti con maestria. Nel mezzo della tavola poi appare la decorazione della volta, la quale si compone di quattro angeli che sostengono una cornice rotonda, entro la quale vedesi l' effigie del Redentore. Tali figure sono tutte rilevate da un fondo in oro con varii colori ad imitazione del vero: e giustamente si considera per una delle migliori opere che si abbiano di tal genere di decorazioni (11).

La chiesa di S. Martino ai Monti, se per i cangiamenti che ebbe a patire, da Costantino in poi, non ha più mosaici a mostrare, conserva però la forma basilicale che le fu data dal Pontefice Adriano I nell' anno 844, in modo che si ha per uno dei migliori esempi che s' ammirino in Roma di un tal genere. Fra le sue specialità questa spicca sopra tutte, che secondo si esprime il Canina nella sua illustrazione delle romane basiliche, neppure vi venne praticata da capo la nave traversa che supplisca alla nota aggiunta del calcidico posteriore delle antiche basiliche, allorchè queste si protraevano in una lunghezza maggiore di quella determinata dalle comuni proporzioni. Nel mezzo superiore della nave è sito l' abside con avanti l' altare isolato, secondo il consueto rito. Nell' elevazione della porta interna si scorge come venne conservata anche più strettamente l' architettura propria delle antiche basiliche, poichè vedonsi le colonne di egual genere sostenere architravi piani sui loro capitelli, secondo le più approvate pratiche (12).

Questa descrizione, forse un poco più minuziosa di quanto importi un argomento così esteso quale è quello che abbiamo preso a trattare, è scusata dalla necessità nella quale noi ci troviamo di non abbandonare il principale nostro impegno, che ad onta cioè delle infinite modificazioni alle quali soggiacque l' architettura per secondare il vario genio dei tempi e degli uomini, nondimeno l' ecclesiastica restò sempre vincolata ai primitivi suoi

riti, e la capitale dei Pontefici fu severa nel conservarli. E perciò la purità delle forme, dovuta al Pontefice Simmaco (13) o Adriano, sarà mai sempre uno dei principali appoggi alla nostra opinione. Egli è quindi opportuno richiamare alla memoria degli amatori delle cristiane antichità un altro tempio sulla cui origine si è creduto da un moderno scrittore suscitare dei dubbii. Egli cioè mise in forse se la basilica di S. Clemente, che ora noi ci accingiamo a descrivere, appartenga veramente al secolo IX.

Avverte egli perciò che due erano le chiese dedicate a San Clemente, la prima collocata nella terza regione di Roma, che fu di mestieri risarcire nel declinare del secolo ottavo, e di cui più non si parla dopo il Pontificato di Leone III ne' primi lustri del secolo IX, come di quella che forse era andata distrutta. L' altra dedicata parimente a S. Clemente, che tuttavia esiste alle radici del monte Celio, non si trova da veruno accennata prima del Pontificato di Gregorio IV fra l' anno 827 e 844, perlocchè il detto illustratore tiene avvenuta la sua erezione intorno a questo tempo. Ma noi all' opposto dopo le più diligenti disamine siamo pervenuti chiaramente a conoscere, come il luogo preciso dove ora esiste la chiesa sia il medesimo in cui la tradizione indica essere stata la casa di S. Clemente, uno delli successori immediati di S. Pietro; ed è certo che tale chiesa esisteva già al principio del quinto secolo, poichè nel 417 S. Zosimo vi condannò l' eretico Celestio, discepolo di Pelagio.

Per quindi progredire nella storia di tutti que' cambiamenti che questa basilica subì dalla sua origine fino al presente, ed argomentare poi da quanto vi si conserva d' antico che le ordinanze dei primitivi Padri mai sempre si rispettarono, avvertiremo che Giovanni II e S. Leone il Grande furono i primi ad ornarla nel 449, e che S. Gregorio Magno seguendone l' esempio v' istituì ancora processioni di penitenza per impetrare da Dio grazie e favori per Roma. Noi non abbiamo poi memorie di successivi risarcimenti prima dei secoli ottavo e nono. Quindi si sa, che il Pontefice Giovanni VIII nell' 872 rifece il coro, e Pasquale II vi fu eletto Pontefice nel 1099. Poco dopo, cioè nel 1112, fu restaurata di nuovo dal Cardinale Anastasio, che fece ornare l' abside di mosaici e fare il trono episcopale in marmo; ed

anche fu nel 1299 dal Cardinale Jacobo Tommaso Gaetani nepote di Bonifazio VIII, che v' aggiunse dei nuovi mosaici. Sotto Papa Pio II il Cardinale Roverella consacrò in essa la cappella di San Giovanni Battista, ed ai tempi di Paolo III il Cardinale Alvaro da Toledo Domenicano ingrandì il portico; finalmente questa basilica fu restaurata per l' ultima volta nel 1700 sotto Clemente XI dall' architetto Stefano Fontana, che restaurò pure il contiguo monastero dei Domenicani, cui la chiesa appartiene, da Urbano VIII in poi (14).

Dopo ciò troveremo che la chiesa di S. Clemente conserva tutte le sue parti in modo simile alle basiliche civili dei romani. Un rettangolo allungato, diviso in varie navate da file di colonne collocate secondo l' asse maggiore; un luogo elevato nel fondo sul lato minore, opposto a quello d' ingresso, e di forma semicircolare erano, come già dicemmo, le disposizioni delle basiliche pagane; tale è ora quella di S. Clemente. Il santuario, come di tutti i templi cristiani dei primi secoli, si compone di un emiciclo sormontato da una mezza cupola e da uno spazio conveniente intorno all' altare. Nel centro s' innalza la mensa o *Sacrificatorium*. L' edicola che la comprende fu coronata da due frontoni e sostenuta da colonne aderenti ai loro capitelli. Si veggono poi tuttavia le barre e le anella a cui erano fissate le copertine che si tenevano chiuse ne' momenti solenni del divino sacrificio. Se però fin ora abbiamo veduto ognuna delle parti che venimmo mentovando rispondere perfettamente alla struttura delle antiche basiliche; giova ora por mente al punto che divide la navata principale dal santuario. Imperocchè sapendosi che quasi tutte le basiliche primitive si stendevano piane fino all' altare, lo sorgere nel nostro tempio elevata d' un gradino la tribuna ci fa credere essersi questo cambiamento eseguito in forza delle ecclesiastiche ordinanze, promosse nel compiersi del secolo ottavo. A questa legge di Papa Leone IV andò congiunta l' altra che alla sponda del gradino si costruissero cancelli o transenne di pietra o di ferro, che inibissero ai laici di poter penetrare nel santuario. Si è perciò che questa divisoria, formata di pilastrini sostenenti tavole di marmo adorne di mosaici e di sculture, si stende per tutta la larghezza della chiesa comprendendo nel suo interno

due ambone, e il candelabro pel cereo pasquale. Rilevati molti
nfronti, non tralasciamo altra deviazione in S. Clemente ben rara
llo scompartimento abituale delle basiliche contemporanee. Chè
ve nella più parte di queste i sedili pei sacerdoti attorniano
semicerchio l' altare, qui invece il coro de' Sacerdoti è posto
faccia, e un altro più basso ve n' ha destinato ai cantori, tutto
condato da cancelli, che non superano l' altezza di un uomo.
: con ciò finiscono le singolarità di questa antica basilica, chè
ve generalmente le summentovate ambone erano due, in San
emente invece sono tre. Una per il canto delle così dette le-
ni del divino ufficio, un' altra per la lettura dell' epistola; e in
a terza finalmente, posta dal lato del cereo pasquale, vi ascen-
va il diacono per annunziarvi il Vangelo. E le doppie gradi-
te di una di queste ambone accennano all' uso di non discen-
re dalla parte medesima ove si sale.

Il monogramma poi di Giovanni VIII, che si vede scolpito in
ı luoghi, e il sapersi che i monogrammi furono comuni nell'
vasione dei Goti, e scomparvero nell' epoca Longobarda, alieni
m' erano que' conquistatori da ogni costume orientale, e non
marono in uso prima dei tempi di Carlo Magno, ne' quali l' o-
ntalismo rinacque, rese comune l' idea che al Pontificato di
ovanni risalga l' origine del menzionato cambiamento dell' an-
a basilica, conciossiachè dalla munificenza di tal Pontefice deri-
10 gli ornamenti di marmo. Sebbene ciò abbia tutta la proba-
ità, nondimeno accostandoci a considerare bene quegli ornati,
dremo che le lastre di marmo non si congiungono in maniera
farci affermare che veramente fossero scolpite per quel luogo,
invece ci fanno dubitare che avendo prima servito ad altra
iesa siano state quivi trasportate di poi. Ma sia com' esser si
glia, non si negherà per questo che la parte estrema della ba-
ica sia del nono secolo, quando è l' anteriore del quinto o sesto.

Al genio dell' epoca deve ascriversi ancora la differenza esi-
nte nella larghezza delle due navate. Rispetto alla quale, oltre
motivi già espressi ne' precedenti capitoli, di convenienza e
rito, si può aggiungere eziandio una ragione di statica. Esami-
ta la pianta della chiesa cade sott' occhio che il muro mae-
o della destra nave è sufficientemente più robusto che il suo

corrispondente della sinistra, e ciò infatti era ragionevolmente richiesto per opporre una valida resistenza alla spinta del rispettivo tetto, che per necessità doveva essere più largo, e perciò più pesante del tetto della nave sinistra. Sarebbe non pertanto con ciò spiegata la differenza delle navate sotto due diversi rapporti: essendochè la costruzione di questi edifizii è quasi sempre uniforme, le ragioni ora allegate potrebbero servire in molti altri casi. Ed è quindi mestieri di venire ora esaminando la basilica di S. Clemente; chè fra le molte è quella che presenta più specialmente nell' integrità delle sue parti quegli esempi, ai quali sono volte le nostre ricerche. È essa preceduta da un cortile o atrio, che dir si voglia. Il quale un tratto si mutò in cimitero, come si hanno esempi moltissimi, e in Roma ed altrove, di siffatta trasformazione. L' atrio di S. Clemente poi non lascia verun dubbio su tale riguardo, poichè agli angoli della facciata anteriore della chiesa vedevansi due teschi umani in marmo, tolti forse da qualche ricco sepolcro antico, i quali emblemi offrivano prove non equivoche, anzi incontrastabili, dell'antica destinazione dell' atrio di questo tempio. Sotto i portici si seppellivano i Vescovi e i personaggi eminenti, come prova l' iscrizione funebre d' una donna dei tempi di Teodosio, pubblicata da Daniele Tomitano, e che esisteva a Trieste « *porticibus sacris jam nunc tumulata* ». Roma si dilungò quasi per l' ultima dalla costumanza di seppellire i morti negli atrii o sacrati delle chiese; e solo nel progredire del nono secolo vi s' introdusse il rito dei sepolcri nell' interno dei templi. E ciò noi dicevamo per aggiungere prova a prova della gelosia nella quale tenevasi dai Papi la custodia delle discipline antiche, e come vigesse in essi l' intenzione di conservare prospera la pubblica igiene, ad onta ancora che un' effrenata religione potesse eccitare i fedeli ad anteporre che le loro ossa si deponessero fra le mura del santuario (15). Se quindi veggiamo specialmente negli antichi tempi introdursi alcuna fiata nell' ecclesiastica disciplina delle pratiche non troppo consonanti ai progressi della coltura, non debbono poi sempre chiamarsene in colpa i primati della Chiesa. Che anzi non di rado dobbiamo lodarne l' accorta prudenza per cui talvolta concessero che a certe antiche consuetudini ne succedessero altre per la maggior

parte derivate o dal capriccio o dall' egoismo, quando però per nulla offendessero il domma o i supremi precetti della Chiesa. Se quindi noi prendiamo a considerare le primitive basiliche nelle loro parti intrinseche e nelle loro adiacenze, avremo quasi sempre ad ammirarvi la sapienza degli ordinatori. Quando invece nei cambiamenti che si successero di poi, quasi sempre hassi a lamentare l' innaturale intromissione di elementi eterogenei e profani. Il secolo, che ora scorriamo, pochi esempi ne porge di siffatta corruzione. Ma se Iddio ne darà lena a proseguire il nostro vasto disegno, non poche volte avremo occasione in appresso di ascrivere alla social corruttela quelle svariate foggie di monumenti che presero il luogo delle antiche basiliche, modelli purissimi di pietà cristiana e di cristiano accorgimento.

Ma, ritornando al sospeso proposito, concludiamo che l' analogia della cristiana basilica di S. Clemente colle pagane si manifesta interamente negli architravi sovraposti alle colonne del ciborio, nelle due gallerie dell' atrio, nel carattere delle modanature, che adornano tutto l' edifizio e particolarmente ne' tramezzi del santuario e del coro. Tutto insomma concorre a dimostrare che quegli cui appartiene l' invenzione e la costruzione di questa chiesa seguì l' idea dell' architettura antica. Nè sapremmo convenire con alcuni i quali pensano che nelle tante restaurazioni, alle quali andò soggetto questo tempio, siasi innestato lo stile bisantino: ripetendo, che a nostro senno nè in questa chiesa, nè in altre di Roma l' influenza dell' arte greca menomamente apparisce. Nè ci si dica che le sculture dei recinti del santuario e del coro sanno di greco scalpello, mentre anzi ne indusse a dubitare, che fossero queste opere coeve ai restauri impresi da Giovanni VIII lo scorgere dalle figure uno scalpello formulato piuttosto alla maniera dei Longobardi. E se queste si mostrano barbate, giova osservare come appunto i Longobardi nutrissero la capellatura e la barba, onde Grimoaldo, nepote di Desiderio, nel 787, dinanzi a Carlo Magno fece tosarla a tutti i suoi, ed i Spoletani, vinta Pavia, correvano a farsi tondere per parere Romani. Come pure furono ignoti ai Greci que' capitelli sovrastanti alle colonne che veggonsi in San Clemente, e che sono una copia precisa del costume romano all' epoca della

decadenza delle arti (16). Che se passeremo a considerare anche altre basiliche che rimontano all' epoca fin qui divisata, niuna differenza da S. Clemente si troverà, nè in S. Marco, nè in S. Susanna, rinnovata la prima dalle fondamenta da Adriano I, e ornata da Gregorio IV nell' anno 833, e risarcita intorno lo stesso tempo la seconda dal Pontefice Leone IV.

Rimane quindi con tutto ciò provato, che la potenza di Carlo Magno nulla influì a cambiare nè la struttura, nè il simbolismo nelle chiese, che anzi la protezione concessa da lui al clero somministrò superiori mezzi a conservare incolumi gli antichi riti. Nè ciò va tenuto di poco conto, imperocchè l' esperienza manifesta in cento casi che i gusti dei Principi, benchè capricciosi e talvolta fino irragionevoli, trovarono gran folla di seguaci, o per adularli, o per servire alla moda. D' assai pare a noi però sia da lodare la costanza degli Italiani, che seppero sempre mantenere incorrotta la loro architettura, specialmente ecclesiastica; cosicchè mentre il genio bisantino aveva invaso pressochè tutta la Francia e la Germania, noi perdurammo immobili nelle nostre fogge romane. Solo forse in qualche città marittima si troverà il contrario, ma ognuno discerne come ciò si debba sopratutto alle ragioni della postura e del commercio. Quantunque forse con pochi seguaci, insistiamo molto sopra questo argomento. Nè dee recar maraviglia tal nostra insistenza; imperocchè dalla soluzione di siffatto problema dipende il sapere, se il gotico posteriore parta da noi, oppure provenga dalle modificazioni del bisantino introdotto in Germania nei tempi che percorriamo. A basare quindi vieppiù la nostra opinione aggiungiamo, che nelle chiese d' Italia costruite tra il finire del secolo ottavo e l' incominciare del nono si può affermare scomparsa ogni imitazione dell' architettura orientale sorta con Giustiniano, e timidamente tracciata in pochi casi intorno alla metà del secolo esaminato nel precedente capitolo; reggendosi per tutto rinovellate le antiche forme latine. Diffatti se lasciata per poco Roma, ci riportiamo in Toscana, vedremo come la chiesa di S. Quirico a Moxi, vicina a Pisa, la cui fondazione dai documenti derivati dall' archivio arcivescovile si fa salire alla metà del secolo nono, presenta nella sua pianta un semplice parallelogramma, che termina poi in una stretta tribuna.

E le colonne, ora fuori di luogo, unitamente al cornicione ornato di nobili sculture, furono quivi adoperate dopo avere di già servito a qualche più antico monumento (17). Nè di bisantino ha indizio affatto l'antichissima Pieve di S. Agata in Mugello, la quale, mediante le notizie derivate da un codice del Vescovado Fiorentino, esisteva di già col medesimo titolo nel 984; e conserva tuttavia la sua forma primitiva. Le tre navate sono sostenute, piuttosto che da colonne, da pilastri, somigliando essi nella forma e nell' ampla dimensione a quelli che scorgemmo introdotti già in Italia nel passato secolo. Furono quivi collocati al doppio fine di reggere così gli archi, come la tettoia, mediante la semplice addentatura delle travi e dei cavalletti. Lo che si nota come un raro esempio di quest' epoca, ed opportunissimo a provare i progressi che avea fatti già la meccanica: imperocchè sebbene di gran lunga diversa questa costruzione dai precetti che leggiamo in Vitruvio (18) sul formato delle soffitte, pure il vedere come regga sin qui, è bella prova di opera studiata e sapiente. Per l' intera fattura di quest' edifizio si fece uso di una pietra verdastra, che somiglia alla decantata di Prato, ma più soda e resistente; e alle forme comuni dei massi si preferì la cubica alla quadrata, anch' essa di qualunque altra più opportuna ad acquistare saldezza (19). Non è però ad inferirsi da ciò che gli architetti anteriori al nono secolo non curassero anch' essi, mediante una saggia applicazione della statica, la solidità delle fabbriche. Abbiamo infatti non pochi esempi di antiche basiliche, le quali reggono vittoriosamente alla prova de' secoli; e ne basti per molti quello della Prioria di Monte Asinario in Toscana, tempio eretto sul modello degli antichissimi del nono secolo, e perfettamente conservato (20).

Nè diversamente si giudichi della chiesa di S. Maria in *Foris portam* di Lucca, qualora si eccettuino le restaurazioni operate dalla munificenza di Giovanni figliuolo di Michele Guinigi, intorno al 1516, le quali però riguardano maggiormente la facciata che l' interno (21). Sarebbe ora pregio dell' opera il mentovare un altro monumento ben più raro e stupendo dei precedenti, cioè la chiesa di S. Salvatore, a S. Germano, eretta dal monaco Gisulfo nel 797 alle radici del Monte Cassino, la quale

non tocca dalle invasioni straniere fu tutta bruttata dai cartocci e dai tritumi onde pazzamente andò vago il secolo XVII. Rimane pure una cronaca, la quale rimediando alla guerra intentata ai monumenti dalla malvagità del gusto, assai più fiera che non quella mossa loro dal tempo e dai barbari, c' istruisce della grandezza e magnificenza del nostro tempio, e delle parti discorre come di quelle che niente si dilungavano dalle antiche forme basilicali. Prenderemo quindi dalla fondazione coeva di questo tempio di S. Salvatore a S. Germano opportuno argomento di proseguire nella storia dell' insigne monistero di Monte Cassino. Diremo prima di volo che dalle conquiste d' Italia, fatte ne' primi anni da Carlo Magno, andò eccettuato il monastero, compresa restando la badia fra i vasti dominii che conservarono i Duchi di Benevento, ultimi fra i Longobardi ad oppugnare la potenza dei Franchi. Alla morte dell' Abbate Teodomaro era succeduto al governo del monastero certo Gisulfo, il quale, uscendo della Casa dei Duchi di Benevento, principeschi divisamenti formò e mandò ad effetto, chè certo de' mezzi all' uopo non difettava. Già abbiamo narrato del monastero eretto da Petronace, cui andò congiunta una chiesa sacra a San Benedetto, eretta dall' Abbate Potone (22), e come quindi venuto per terzo Abb. Gisulfo, all' ingrandimento del monastero e alla novella chiesa, di cui prendiamo a discorrere, ponesse mano. Era il suolo dove sorgeva la chiesa di S. Germano limaccioso per acqua che vi moriva, e quasi palude rendeva l' aria insalubre. Gisulfo fece prima riempire le fogne di pietra, e fermato il suolo, tolse a levarvi il magnifico tempio che sacro al Salvatore, e il monastero, e il tempio intitolossi del SS. Salvatore. Semplici e belle forme, dice lo storico, avea il tempio. Per ottanta sette cubiti si prolungava, e quarantatrè dilatavasi, e veniva fino a ventotto di altezza. Ventiquattro colonne di marmo posanti su basi anche marmoree ne reggevano la soffitta ben condizionata di legno cipresso, e per le interne pareti erano dipinte figure, che al nostro cronista, che viveva nell' undecimo secolo, sembravano bellissime (*pulcherrimis*). Di lapidi marmoree di vario colore si componeva il pavimento, e si decoravano le pareti del coro. Nell' abside era l' ara del Salvatore, cui per sette gradi s' ascendeva, e in fondo

alle navi laterali erano quelle sacre ai Ss. Benedetto e Martino. Metteva alla basilica un atrio bellissimo, quaranta cubiti lungo, largo quanto la chiesa. I portici del quale reggevansi per sedici colonne, e intorno correva uno scolatoio, il quale, ove fosse stata esuberanza di acque, fuori menavale. In fondo all' atrio, e di rincontro all' uscio della basilica, in un' abside, fu sacra un' ara all' Arcangelo S. Michele, e nel bel mezzo sul corpo di otto grandi colonne levossi una torre per campane di squisito lavoro. Dai lati della basilica partivano altre fabbriche per abitazione dei monaci, e questo fu il monastero del SS. Salvatore, che in processo di tempo venne in altissima fama (23). Nè egli è improbabile che tanta sublimità di opera, avuta sempre ragione ai tempi, venisse nel vicino Benevento in più edifizii emulata. Imperocchè era questa una fra le principali città d' Italia, e tuttogiorno andò crescendo in ampiezza e civiltà, possedendo stabilimenti scientifici e fino anche una biblioteca; ciò che debbe riuscire cosa maravigliosa a dirsi, se si consideri come in quell' epoca, eccettuata la corte di Carlo Magno e quella degli Anglo-Sassoni, ogni tendenza letteraria e scientifica paresse affatto sbandita dall' Europa, dalle fondamenta scompigliata e sconvolta. Che se fra le fitte tenebre, che oscuravano tanta parte di globo nel Sud d' Italia, spirava questo raggio di luce, il prodigio è interamente dovuto all' assiduità e carità monastica, che nel suo centro conservava ancora quella favilla, che doveva poi un giorno risorgere a diradare le nubi e ad illuminare la società, prima corrotta, poi oppressa dai flagelli che seco portarono tanti dominatori.

Benemeriti Cassinesi cultori di lettere e di scienze pubblicarono nel secolo ottavo parecchi codici; inoltre, sotto il governo dell' Abbate Bertario, narrarono i fatti de' Longobardi in Italia dall' anno 840 all' 875, due che vanno sotto il nome di anonimi Cassinesi, cui parimenti andiam debitori d' una cronaca, che narra delle cose del monastero di Monte Cassino, e d' una cronologia degli Abbati e dei Duchi di Benevento, le quali scritture furono poi rese di pubblica ragione dal Pellegrini. E ben altre cose potremmo citare scritte da que' monaci, ai quali stava tanto a cuore che la sapienza degli antichi non andasse perduta;

ma non molto ne avanza per la rovina che patì la badia, come per le disoneste rapine. Certo è che moltissimi codici dell' archivio Cassinese si trovano ora nella biblioteca Vaticana con queste parole in fronte: *Iste liber est sacri monasterii Cassinensis,* nel tempo stesso che circa 800 ne possiede questo venerando cenobio.

Ma senza dipartirci dal nostro proposito non dobbiamo lasciare inosservate le chiese che sorsero, ne' primi periodi del secolo nono, aderenti ai monasteri della Sabina; chè se quelle di Fornovo e di Farfa furono ambedue preda delle fiamme nell' invasione dei Saraceni, reggono tuttavia ancora le altre di S. Maria del Piano, prossima a Pazzaglia nel distretto di Rieti, e quella di San Salvatore maggiore a dodici miglia dall' anzidetta città. La prima era affigliata alla badia di Farfa e la seconda fu innalzata nel Pontificato di Pasquale I, e da lui doviziosamente intorno all' anno 817 provveduta. A non correre il pericolo di ripetere quanto abbiamo già detto descrivendo altri templi monastici (non trovandosi in essi nulla che dall' ordinario si dilunghi), ci restringeremo ad osservare che i monaci, più strettamente che le altre classi del clero congiunti al primato ecclesiastico tennero saldissime le pratiche dell' antica struttura, cosicchè se ci avviene d' incontrarci in una chiesa monacale, la cui origine rimonti a questi secoli remoti, vi si trova un' analogia così perfetta colle altre, che, salvo per la varia ampiezza e ricchezza della materia, a gran pena potrebbe l' una dall' altra distinguersi (24).

Però fra tante concordanze architettoniche in Italia, abbiamo noi eccettuato fin da principio alcuni paesi marittimi, e abbiamo altresì accennato le ragioni per le quali le pratiche comuni andavano in essi soggette a qualche variazione e cangiamento.

I Veneziani, viene narrandoci Dandolo, nella sua cronaca (25), non odiavano meno i Franchi degli Unni, degli Ostrogoti e dei Longobardi. Da tutti questi popoli le province dell' impero erano state rovinate egualmente. Si gloriavano i Veneziani d' essere discendenti dei soli Romani, e davano alla loro repubblica il nome di figliuola primogenita della repubblica Romana. Isolati ed indipendenti in mezzo alle popolazioni della stessa origine fatte schiave, prodigavano il nome di barbari agli

stranieri che opprimevano l' Italia, e i soli Greci inciviliti al par di loro, ed attaccati egualmente al nome ed alla gloria di Roma, venivano riguardati come degni della loro alleanza. Prendevano perciò parte alle loro prosperità e gli assistevano colle loro forze, come da loro chiedevano protezione nelle proprie avversità; confondendosi, per così dire, innanzi ai loro occhi gli uffizi della benevolenza con quelli del dovere; e se i Veneziani rifiutarono d' essere sudditi, vollero almeno essere fedeli alleati dell' impero di Costantinopoli. Laonde se progrediva Venezia nei suoi edifizii civili, anteponeva ad imitare i Greci ai Romani, come greche erano le consuetudini, greca l' istruzione, e coi Greci restringeva il suo commercio. Che se un tal commercio esclusivo si mantenne vivo anche allorquando le varie isolette erano appena fra di se consociate, l' alleanza coi Greci si fece eziandio più ristretta quando, traslato nel Dogato di Agnello Partecipazio il governo da Malamocco all' isola di Rialto, stimata più sicura dalle straniere oppugnazioni, furono, si può dire, gittate le prime fondamenta della città di Venezia i cui abitanti, fatto centro comune, ebbero dimora stabile, ove era sodo il terreno. Fu allora che mediante idrauliche industrie stretti gli specchi d' acqua, e interrati i paduli congiunti con ponti, si venne formando l' odierna Venezia, e nella piazza, ove trovasi al presente, fu eretto il palazzo ducale, che s' ampliò ed arricchì di mano in mano che andò progredendo la potenza di questa nascente repubblica. Se quindi Venezia pargoleggiante non può prestare ora niuno esempio alle nostre ricerche, uno peraltro ne ha trasmesso la storia, del quale facciamo gran conto, come di tale che espressamente manifesta il contrapposto intercedente fra le chiese che si andavano edificando dai Bisantini e dai loro imitatori, e quelle che s' innalzavano nella terra ferma, le quali conservavano tutte le pratiche antiche romane.

Torcello, la più famosa e popolata fra le isole della laguna, la si direbbe dal nome originata da una delle porte di Altino o piuttosto dalle eccelse sue torri (*Torricellum* poscia *Torcello*): lo che dà cagione a pensare che, quando Altino era tuttavia in piedi, si avessero in Torcello alcune di quelle ville amenissime che facevano a Marziale chiamare questi lidi emuli delle spiagge di Baia:

Aemula Baianis Altini littora villis.

Ma recandoci a stagione meno remota vuolsi contare il sorgere di Torcello dal punto in cui il Vescovo Paolo si tolse da Altino, nel secolo VII, a cansare la mescolanza del culto ariano col cattolico, e trasportò in Torcello colla sede Vescovile più d' un corpo santo avuto in grande venerazione. Noi non diremo qui della chiesa di S. Maria eretta in cattedrale, e che levossi poi così magnifica come ora si vede, nel Dogato d' Orseolo. Ma invece, seguendo appunto l' intrapreso ordine de' tempi, ci cade in acconcio rammemorare come sia fama che nel secolo IX s' innalzasse in quest' isola (resa già dopo due secoli bastevolmente popolosa) il tempio di S. Fosca. Tale è l' opinione di parecchi cronisti; noi però più volontieri aderiamo al giudizio che dà ne' suoi studii sulla veneta architettura Pietro Selvatico, che ascrive questo tempio al secolo undecimo, e quando ci faremo a trattare di esso, recheremo tutte le ragioni che c' indussero ad inclinare a questa sentenza (26).

Che la chiesa di San Lorenzo di Verona rimonti al secolo nono ce ne reca una chiarissima testimonianza il ritmo Pipiniano, sul quale appoggiò forse la sua opinione anche lo storico Zanetti. I documenti più preziosi gli abbiamo in que' pochi avanzi che rimangono dell' antica sua costruzione, i quali consuonano perfettamente colle fabbriche coeve, e ci presentano la chiesa di San Lorenzo costruita ad esempio delle antiche basiliche. Nè osta punto il vedervi ancora una scala a chiocciola, la quale indica il luogo per cui s' ascendeva a que' mignani, che dividevano le vedove dalle matrone e dalle zitelle. Imperocchè quest' uso non fu da principio privativo delle chiese greche, ma anche le latine lo adottarono, e fra gli altri ne abbiamo veduto un esempio nella basilica di S. Agnese di Roma. Perchè il detto tempio potesse dirsi a ragione di gusto bisantino, bisognerebbe che le sue parti e i suoi ornamenti vi consentissero; ma scorgendovisi all' opposto seguito in tutto lo stile latino, l' opinione del Biancolini che lo dice d' origine greca, decade all' aspetto del monumento. Le tre navate, in cui va il tempio diviso, sono sostenute da colonne alternate da pilastri: i loro fusti eccedono nel diametro il lembo dei capitelli, non mai uniformi fra loro, sicchè alcuni di essi d' ordine corintio, altri alla base hanno solo una fascia quasi

d' ordine dorico. V' hanno poi colonne allungate ed innestate col fusto di altre, e a dir tutto, manifestano la mancanza d' ogni cognizione euritmica, e dell' industria necessaria a combinare gli ornamenti coll' ampiezza degli edifizii (27).

Fra i pochi indizii che ci somministrano le chiese di questo tempo per distinguerle dalle originate nel secolo precedente, vi ha l' uso che s' introdusse di stringere ed allungare verticalmente le finestre. Le quali come si veggono nella chiesa di S. Lorenzo tagliate a guisa di feritoie, tali sono generalmente in tutte le altre chiese coeve. Non è perciò a tralasciare che mentre in quelle d' Italia s' andava tutto dì diminuendo la luce, gli architetti bisantini invece, non solo s' adoperavano d' accrescerla, ma le finestre, che aprivano nelle loro chiese, acquistarono delle forme ignote nei loro edifizii antecedenti. La basilica d'Aquisgrana, che si descrive come modello dell' architettura greca in Occidente, aveva finestre grandissime terminate in arco semicircolare, divise in tre diversi ordini, nel tempo stesso che quelle praticate internamente nella base degli otto gran triangoli, nei quali è partita la circonferenza esterna della cupola, sono divise mediante una piccola colonna che separa il vano in due parti; le finestre minori di forma oblunga hanno quindi origine dentro il campo di quelle, l' arco delle quali non è semicircolare ma composto, cioè d' un sesto acuto bene determinato. Lo che facilmente si è dovuto adoperare per accomodarsi alla strettezza del sito, e secondare nel tempo stesso la forma acuminata della cupola. Tutte queste ragioni furono trascurate dagli architetti nostrali, i quali limitavano la loro perizia alla statica, e pel resto seguivano la disciplina dei Padri, i quali avevano già divisata e prescritta la pianta delle chiese cristiane. E giusta queste norme fu edificata intorno all' anno 857 la cattedrale di Pola, recandone testimonianza l' epigrafe altra volta affissa sulla porta principale, e oggi trasportata al fianco destro della chiesa. Il disegno che di questo tempio presenta nella sua opera D' Agincourt (28), è una prova evidentissima che, salvo la solidità delle fabbriche, ogni altra cosa era trascurata, cosicchè gli archi sono parte a tutto sesto, parte diagonali e altri curvi in guisa che tengono il mezzo tra queste due forme. Niuna cura si adoperò non solo nella scelta

di colonne, che si uniformassero nel loro diametro, ma i marmi stessi variano nella specie e nel colore, quindi il granatello va confuso col bigio e col cipollino. Non occorre parlare dei capitelli, che meno uno, che appare d' origine romana, tutti gli altri manifestano nelle loro proporzioni e varietà l' abbandono nel quale l' arte scultoria era caduta. E volendo Hope somministrare qualche ragione di tanta trascuratezza d' unità e d' omogeneità negli ornamenti associati in questi templi, prende a dire che ogni qualvolta lo si poteva fare senza compromettere la solidità dell' insieme, si lasciava il tutto in facoltà dei diversi artisti, i quali poi secondavano i loro svariati capricci ed il desiderio che avevano di segnalarsi; il perchè in molti edifizii le basi, le colonne, gli architravi, i bassirilievi, le cornici e le altre parti accessorie presentano tante forme diverse, quanti erano gl' individui incaricati d' eseguirle. Nè fuvvi a questi dì luogo in Italia in cui l' architettura desse sentore di risorgimento per ciò che spetta alla sua parte estetica: imperocchè l' ignoranza che regnava della rappresentanza della figura umana, come del trasportare sulla pietra l' effigie di ogni opera naturale, rendeva impossibile di dare grazia ai membri architettonici, e di rendere il loro passaggio grato e spontaneo. Fra le pochissime opere di questo tempo, di cui si può formare l' attenzione, e di cui tutte le cronache milanesi ci hanno conservata la memoria, è certamente l' atrio che, nella basilica di S. Ambrogio, innalzò intorno all' anno 868 l' Arcivescovo Ansperto di Biassono, terra tredici miglia lontana da Milano e tre da Monza. Lo storico Verri (29) lo cita come un esempio di grandezza e di maestà a paragone dei meschini concetti del secolo che trascorriamo. Si mirò ad armonizzare il suo disegno colla basilica, la quale, innalzata già ne' tempi di decadenza, decoravasi dell' atrio in un' epoca maggiormente infelice. Le colonne del portico imitano il toscano, nè diverse furono le interne quando il piano dell' edifizio, ora abbassato, ne permetteva il confronto. Dei capitelli non si può instituire paragone, chè fra tanti restauri ai quali soggiacque la basilica di S. Ambrogio malagevole sarebbe di tutte le sue antiche parti portar giudizio, e conferirle alle nuove. Le loggie, che si elevano alla confessione dove riposano i corpi di Sant'

ımbrogio e di S. Marcellina, e le colonne rotonde non rastremate
ddossate ai pilastri, comprendono tutto l'antico del tempio; e
abside fu nel secolo nono con l'atrio riedificata. L'architettu-
a, resa quasi stazionale dal secolo sesto al duodecimo, offre così
oche varietà, che alla storia è d' uopo ricorrere con istudiosa
ollecitudine per ravvisarle. Nè sapremmo acconciarci all'ipotesi
atta dal P. Abb. Fumagalli (30), il quale all' epoca dell' Arcive-
covo Ansperto ascrive anche le sculture delle porte di bronzo
he introducono alla basilica, inferendolo da un verso che si
egge nell' epitaffio inciso in memoria di questo Pastore, e che
tà nel muro prossimo alla tribuna,

Atria vicinas struxit et ante fores,

iacchè quell' *ante fores* esprime assai più propriamente l'atrio
he non le porte del tempio. E si aggiunga a ciò che più chiaro si
nanifesta l'errore dall'esame delle sculture medesime, le quali
iuttosto che armonizzare con que' frammenti, che veggonsi nel
nuro del portico, i quali certamente appartengono al secolo IX,
ıanno invece i caratteri espressi dell' epoca della primitiva fon-
azione della basilica (31).

Male si apporrebbe colui che, poco esperto della storia, dalla
nagnificenza e ricchezza presente di Milano, argomentasse lo
tato nel quale si trovava quest' infelice città nel nono secolo:
mperocchè dalla distruzione, alla quale fu condotta nei tempi
li Vitige e nella prefettura di Uraia, dice il Verri, che le prime
abbriche, le quali incominciassero a comparire grandi fra le mi-
ere, di cui era allora composta, furono appunto quelle, che nell'
800 incominciò a far innalzare l'Arcivescovo Ansperto, quello
tesso che, profittando dell' amicizia, della confidenza e della li-
eralità di principi, non curanti affatto di abbellire paesi lontani
lalla loro sede, si diè con tutto l'animo a far risorgere la città,
li cui era quasi signore e pastore. Soggiungeremo com' egli, es-
endo ricco, generoso e amatore della giustizia, fermo e tenace
ie' suoi propositi: *Effector voti, propositique tenax,* come si
egge nell' epitaffio testè citato, richiamasse a vita la sua città e
opratutto riparasse e rialzasse le demolite sue mura, restau-
ando le opere di Massimiano Erculeo. Assicurò in oltre con
aggi provvedimenti la vita e le sostanze di chi volesse abitare

a Milano. Noi non abbiamo scrittori, che ci abbiano trasmesso le vicende della vita di quest' illustre prelato. Le carte però che si sono ritrovate negli archivi e l' iscrizione sepolcrale che ce ne rimane ci fanno sapere ch' egli come Diacono era già un personaggio ricco e considerato; che fu giudice, cosa in que' tempi di somma importanza; che era sotto la speciale protezione di Lodovico II; che poi fu creato Arcivescovo e *Vicedomino*, e che ebbe la dignità di Messo Regio (32). Di qui nasce spontanea l' idea, che oltre le succennate opere altre, quantunque ignorate, per lui sorgessero in Milano. Anzi noteremo che da un antico catalogo si raccoglie, che a lui vanno i Milanesi debitori dell' erezione della chiesa di S. Maria Pedona, dal quale aggettivo si sono tratte alcune storie che in tempi più colti si tennero come favolose. Il solo fatto certo si attinge dal riferito catalogo ove dopo il nome d' Ansperto si legge: *Hic Ecclesiam Sanctae Mariae Pedonis fieri fecit*, essendo vano ricorrere all' esame del monumento affatto cangiato dopo che il Conte Vitaliano Borromeo nel 1440 rifondendo la chiesa la fornì d' ogni dovizia (33). Chè, ripeterò, Milano e i paesi della Liguria antica, esposti più che altri mai agli spogli ed alle rapine degli invasori, non si riebbero che tardi dall' oppressione nella quale furono immersi in questi remoti secoli. Milano nel 1034 appena comprendeva fra le sue mura tredici chiese monacali (34); non sarà perciò a maravigliarsi, se gli storici tacciono dei monumenti eretti nel secolo nono anche delle città vicine, perchè, o non vi furono, o non meritarono se ne conservasse memoria. Un' antica cronaca comasca innalza alle stelle alcune dipinture dei tempi di Luigi il Buono, esposte nel battistero di Gravedona annesso a S. Maria del Tiglio; le quali sono forse ancor più vetuste, e solo, come fa supporre la stessa espressione della cronaca, fu in esse così prodigiosamente ravvivato lo smarrito colore da farle apparire come nuove (35). Anche la chiesa di S. Lorenzo di Romanò in Brianza vuolsi innalzata nel secolo IX (36): sopra di che non disputeremo, non togliendo e non aggiungendo nulla allo stato meschino di que' paesi. Nè si reputi che fossero meglio condizionate le altre città fuori della novella Lombardia che, travagliate tutte dalle medesime vicende, erano in egual miseria cadute. Il

clero era il solo che si elevasse sull' universale per sapienza, per dovizie e per possanza. E di ciò ne fanno fede pronunziatissima i monumenti, che anche in questo caso fanno lume alla storia, piuttosto che essere illustrati da lei. Basterà infatti osservare la grandezza ed il numero degli edifizii ecclesiastici di quest' epoca, in paragone della scarsezza e meschinità degli edifizii civili, per convincersi quanto sia vero ciò che si narra della ricchezza e preponderanza clericale di questi secoli.

Luminosissimo esempio ne fornisce la basilica di S. Pietro di Roma per la cui magnificenza i Pontefici di questo tempo fecero a gara in profondere i loro tesori. Adriano I, i due Leoni III e IV, Pasquale I sono i più insigni benefattori della basilica, quelli che ornarono con un lusso ignoto in addietro il santuario o la confessione del Principe degli Apostoli. Anastasio Bibliotecario, narrandone i fasti, innalza la loro larghezza e pietà sopra quella di tutti i loro predecessori. Risplendeva il maggiore altare di tutto che l' arte e la ricchezza avevano saputo immaginare per meglio glorificare il Santo Apostolo, e nella persona di lui Quello che l' ha prescelto per essere la pietra su cui doveva ergersi al Cielo l' edifizio divino della Chiesa Apostolica. Quattro colonne di porfido sostenevano il baldacchino che lo copriva, e dodici colonne, sei delle quali erano state per ordine di Costantino trasportate dalla Grecia, sporgevano innanzi. Di fianco sfolgorava la sorgente della vera luce che viene a squarciare le tenebre della terra, frammezzo a diamanti, a rubini ed agli smeraldi, una Croce d' oro finissima del peso di mille libbre, dono del Papa Leone IV, e sotto la Croce stava la tavola d' oro dei due Testamenti tempestata di smeraldi, e pesante ducento cinquanta libbre. All' intorno poi dell' altare erano sospese quaranta lampade d' argento, sulle quali ardevano di giorno cento quindici cerei, e ducento cinquanta di notte. Ma, nelle grandi solennità, innumerevoli candelabri d' oro e d' argento, sotto forme di croci gigantesche (37), ora di alberi a grandi ramificazioni, sfolgoranti, ora di ghirlande ornate di gemme e di pietre preziose, raggiavano una luce quasi più viva di quella dell' astro del giorno. Un olio odoroso alimentava questa luce, e spargeva per tutta la basilica un delizioso profumo (38). Verghe d' argento sostenevano

le tappezzerie del coro, che Pasquale I aveva fatte fabbricare, e che erano arazzi in fondo d' oro. Quarantasei di questi arazzi rappresentavano la passione del Signore, altrettanti gli atti degli Apostoli. Gli ornamenti dell' altare non la cedevano per nulla alla maravigliosa magnificenza di questo coro. Piedestalli coperti di lamine d' oro e d' argento (e molti ancora erano d' oro e d' argento massiccio) sostenevano la croce d' oro coperta di pietre preziose. Sovra altri piedestalli s' alzavano le statue di varii illustri uomini che si erano consacrati a Dio. Leone III avea fatto porre due angeli d' argento all' ingresso del coro. Dovevasi alla generosità del IV Leone la grande statua che rappresentava Gesù Cristo assiso sul suo trono frammezzo a due angeli, e circondato da venti altri simulacri. Molti altri piedestalli portavano magnifici vasi, e servivano a sostenere cortine d' un valore inapprezzabile. Ma ciò che maggiormente a se rapiva tutta l' ammirazione dei fedeli era la volta figurata, significante il simbolo della rivelazione Cristiana, lavoro più rimarchevole al certo per la profondità del senso misterioso, che non per l' esecuzione artistica (39). Vi si vedevano i simboli dei misteri della Chiesa militante, la Croce e l' Agnello dalle cui ferite sgorgavano cinque ruscelli, verso i quali portavansi le dodici tribù d' Israele sotto la forma di dodici agnelli: il Papa stava in atto d' adorazione dalla parte dell' Agnello, e teneva in mano il vessillo della vittoria. Sull' alto in un cielo azzurro seminato di stelle compariva Gesù assiso su di un trono, ed aveva un libro nella destra, da cui fluivano i quattro Evangeli sotto la forma dei fiumi dell' Eden, mentre i popoli simili ai cervi sitibondi accorrevano per ascoltarne la voce. Pietro e Paolo, cinta la testa di un' aureola, annunziavano il figlio di Dio vivente, che veniva a promettere una novella vita ai fedeli. Da un bel gruppo di nubi usciva una mano che lasciava libero il volo ad una colomba (40). Alla poesia di questi concetti andava congiunta l' armonia delle voci, che al cielo s' innalzavano dai fedeli imploranti da Dio la prosperità presente e la gloria futura. Tacendone la storia, imprudente sarebbe affermare che queste voci fossero accompagnate in S. Pietro da quell' istrumento musicale appellato organo, che primamente nel secolo IX s' introdusse a partecipare dell' ecclesiastico

rito. Si è investigato dall' Arteaga a chi veramente appartenga l' inventiva di questo istrumento com' è ora composto (41); noi però, senza occuparci di questa disputa, ci restringeremo a fare più osservazioni sopra ciò che scrisse Muratori, il quale narra che non prima dell' 826 un certo prete veneziano, presentatosi in Aquisgrana all' Imperatore Lodovico Pio, si esibì di fabbricare un organo, imitando la melodia dei pneumatici che ci vennero dall' Oriente (42). In Italia certamente era molto più antico l' uso di questi organi, affermandolo un passo di Cassiodoro che con ogni precisione li descrive (43). Ma al caso nostro basta accennare di volo che nel secolo IX incominciarono ad introdursi nelle chiese, e che poscia, cresciuti di perfezione e acquistato ivi un luogo distinto, si praticarono le così appellate *cantorie,* le quali non solo deturparono l' eleganza e la semplicità delle chiese moderne, ma generalmente furono ancora di nocumento a quel raccoglimento che esige dai fedeli la casa di Dio. Ma rifacendoci al proposito soggiungiamo, che la cura posta da questi Pontefici nell' arricchire la basilica di S. Pietro non fu meno adoperata a favore della città, nella quale primeggiavano, soccorrendo essi a' suoi bisogni, e provvedendo a toglierla dallo squallore nel quale la trovarono. Adriano I apriva nuove porte nelle mura che circondavano Roma; di torri e di fortificazioni le muniva, mosso a questo dal timore di nuove invasioni; assegnava fondi pel loro conservamento; rifaceva cento archi e ristaurava i canali di piombo dell' acquedotto, che conduce ora le acque di Bracciano fin sulle cime del Gianicolo. Leone III, a malgrado delle sventure onde fu angustiato in sui primi anni del suo Pontificato, arricchì la maggior parte delle chiese di Roma e dei contorni di sacri vasi, di pitture a mosaico e di mille altri artistici ornamenti. Leone IV finalmente, sollecito della tutela di Roma, cingeva di mura il Vaticano, e di simile benefizio grata la posterità, a quel recinto conservò il nome di città Leonina. Se quindi le opere di difesa nei progetti dei Pontefici preponderavano, sarà a lodarne l' intendimento loro, essendo quelle volte a proteggere i popoli da nuovi invasori, e a perpetuare i benefizi della pace. Nè si pensi che, richiamando ad esame le opere civili erette in Italia in questo secolo, siamo per trovarle di natura diversa dalle

romane; chè per tutto i reggimenti non s' occupavano che di rendere le città inaccessibili ai nemici; e le campagne, prima d' ora parte nude e parte coperte di folte boscaglie, incominciarono a spesseggiare di castelli consacrati a garantire la vita e gli averi di que' signori, che fuggendo i pericoli dell' abitato vi si racchiudevano, forti nel proposito di aspra ed ostinata difesa contro qualunque si attentasse di molestarli. Isolato il patriziato acquistava maggior forza in se medesimo, e ad accrescerla serviva mirabilmente l' impotenza dei Principi successori di Carlo Magno, snervati dalla divisione degli Stati fra loro e dalle contese sorte, come ognuno diceva, a sostegno dei proprii diritti. L' Italia settentrionale, pertanto, avviavasi celeremente verso quello stato di dissoluzione da gran tempo minacciata; ella spezzavasi in piccioli territorii ecclesiastici e nobili: le sole grandi città si reggevano tuttavia a Comune obbedendo ai Conti, non come a Signori, ma come a magistrati e funzionarii del Re. Fortilizi e castella sorgevano dall' un lato all' altro dell' Italia; ogni viaggio aveva sembianza di oste che movesse a battaglia; niuno disarmato; le armi a vantaggio personale portate. Incoraggiava il primo proposito la successiva invasione degli Unni e dei Saraceni, finchè le città adontaronsi nel vedere che i gentiluomini sottraevano alla loro obbedienza parte della campagna che formava il loro distretto, del resto creduto necessario alla loro sussistenza; e l' implacabile odio, che concepirono contro i nobili, si manifestò con una guerra crudele tostochè esse incominciarono a reggersi a Comune.

L' architettura intanto non poteva nè progredire, nè addimostrare come ella abbia facoltà di aggiungere alla solidità delle fabbriche bellezza e decoro. Imperocchè a tener lungi i nemici assedianti dalle rocche e dalle castella facea d' uopo negligere ogni ornamento. Quindi è che, lasciando liscie le mura, si restringevano gli architetti ad aprire bassissime porte d' ingresso, fessure o feritoie da scoccare dardi, e sopra sporgenti mensoloni si alzava un parapetto dove fra il punto della cornice e l' estremo del fabbricato vi rimaneva uno spazio intermediato da merli, e capace a sorvegliare le opere esterne e a molestare nel tempo stesso gli aggressori. Nelle prime costruzioni di questo genere si

loprarono semplici macigni divisi nella sommità da uno spazio
uadrato, riuniti ad una specie d'arco intermedio. Nelle seconde
presenta al principio di ogni angolo del merlo una curva che
ermetteva di appostare la balestra più agiatamente. Con que-
o disegno vediamo costrutti molti di que' castelli, la cui ro-
ustezza non ha ancora ceduto alla lunga serie dei secoli, e che
umano ingegno non giunse fin qui a contraffare per quanto
asi studiato di aggiustarli al gusto e alle costumanze presenti.
uasi diresti che Dio abbia voluto colla loro durata conservare
ell' uomo la memoria di quegli strani e barbari secoli. Nè ai
oli privati si limitò lo spirito d'indipendenza, che pervenne da
uesta specie d'armato isolamento; mentre i monasteri mede-
mi presero tutti l' aspetto di tanti fortilizi. Va però in que-
o caso considerata una chiara differenza, la quale s' associa a
pello con lo spirito religioso dell' epoca. Quando i privati non
adoperavano che a garantire se stessi o i proprii aderenti, i
onasteri all' opposto ricoveravano quanti si presentavano; lo
le progredì in guisa che, allargandosi sempre più l' abitato, noi
oviamo in questo fatto l' origine di molti paesi venuti poscia
a fama di popolosi e fiorenti. Tutta la valle di S. Germano, che
parte sì bella della provincia di Terra di Lavoro, per opera
ei monaci vedesi oggi rifiorita di molti paesi, come S. Apolli-
are, S. Giorgio, S. Pietro Pignattaro, S. Vittore, S. Elia ed al-
i. Innanzi questo tempo non ricordano le antiche scritture altri
aesi essere stati in queste parti, che Aquino, Cassino e Termini,
quali, un dì prosperissimi, divennero assai miserabili nell' inva-
one dei barbari (44). L' architettura civile quindi del secolo IX
on ha altro a mostrarci che rocche o castella nella campagna,
la storia non ci ha lasciato che qualche nozione sulla cura
he si aveva perchè le città fossero validamente fortificate. Una
ronaca veronese prodotta nella sua storia da Girolamo della
orte, e poscia pubblicata ancora dall' Ughelli, ci descrive le
ura di Verona in questi termini: « Il suo recinto è quadrato;
salde ne sono le mura, quarantotto torri spiccano all' intorno,
fra cui otto sono altissime, a tutte le altre sovrastando ». E più
otto: « al tempo del Re Pipino, mentre egli era ancor pic-
colo, gli Unni ossia gli Avari invasero l' Italia. Come Carlo fu

» accertato del loro arrivo, fece riparare Verona, in massima parte
» a que' dì puntellata, e le fece costruire all' intorno mura, torri
» e fosse; e gettati dei pali fissi fortificò la città fino dai fonda-
» menti, ed ivi lasciò il figlio Pipino » (45).

E quando ne piaccia di più chiaramente istruirci del sistema adottato dagli architetti intorno a questa specie di muratura, non troviamo documento che meglio valga all' uopo, quanto il diploma dell' Augusto Lodovico II, spedito nell' 814, in favore dell' Imperatrice Analberga sua consorte. Aveva questa Principessa fondato presso le mura di Piacenza un insigne monastero di monache, che poi circa l' anno 1112 passò in uso de' monaci Benedettini. Desiderando essa che quella porzione ancora di mura s' aggiungesse al monastero, l' ottenne mediante esso diploma, in cui quell' Imperatore dice: « Aggiungendo noi (al monastero) di nostra
» propria autorità ed in perpetuo donandogli tutto lo steccato
» interno ed esterno delle stesse mura della città, dai fondamenti
» fino ai merli delle muraglie per quanto si protende dalla porta
» di Milano sino alla porticella seguente; e non sol questo, ma
» anche tutte le *macie* (macerie) che si trovano nel contorno
» delle mura e degli antemurali, e così pure delle torri, delle
» porte e delle porticelle » (46).

E queste città fortificate con tanto accorgimento comprendevano fabbriche sì misere, che a mala pena possono venire al paragone con certi paesi squallidi e nascosti della nostra Italia. Senza cercarne esempii altrove, seguiremo a parlare di Milano, recandone la testimonianza dello storico Conte Giulini, la cui asserzione è fedele al di sopra d' ogni eccezione (47). Milano non aveva nel secolo nono un circuito maggiore di due miglia e due terzi, perlocchè lo spazio d' allora era appena la sesta parte di quello della città presente. Questo piccolo ambiente, nel quale era ristretta la città, in molti luoghi era vacuo, e s' incontravano perfino de' pezzi di terra coltivati, fra i quali avresti veduto l' orto dell' Arcivescovo, quello spazio che ora occupa l' imperiale e reale palazzo, che si nominò *Broletto Vecchio,* dalla voce *Brolo* che nei secoli bassi equivaleva ad orto. Dall' altra parte dell' edifizio l' Arcivescovo aveva il suo *Viridarium,* o *Giardino.* Dietro la metropolitana eravi un campo, e

uel sito conserva ancora il nome di *Campo Santo*. Entro le ıura della città, vicino a S. Giovanni *dalle Quattro Facce,* molta opia di campi coltivati; altri se ne trovavano vicino a S. Saro; e presso S. Radegonda eravi eziandio una *Cascina*. Altra ;rra coltivata scorgevasi in città vicino alle mura antiche di orta Vercellina. Prossime alla chiesa di S. Giovanni sul muro, ntro l' antico recinto, eranvi altre terre coltivate; e questi proabilmente non saranno stati i soli campi fruttiferi, che si noeravano nell' angusta città, perchè non tutte le antiche carte i affitti o di vendite di simili fondi si saranno pubblicate; nè ol trascorrere di tanti secoli, questi contratti si saranno tutti onservati, nè su tutti i pezzi fruttiferi si saranno fatti contratti er mezzo delle scritture, onde ai posteri ne sia rimasta memoa. Data dunque, prosegue a dire il Ch. Giulini, l' area dell' anca città meno della sesta parte della presente, dato il buon umero di siti che rimanevano vacui nella città medesima, on poteva certo capirvi molto popolo, salvo che il restante on fosse occupato da case altissime, con un' abitazione sopra ll' altra a molti piani: ma questa foggia di fabbricare non era erto in uso a' quei secoli. Le memorie di quei tempi ci fanno nzi conoscere che in Milano erano poche e degne di osservaione le case che avessero un piano superiore. Comunemente n pian terreno e il tetto formavano una casa, e quelle poche, : quali avevano un piano dissopra, si chiamavano *solariate*, e enivano così contraddistinte dalle case comuni, ed erano rare anto, che abbiamo la chiesa di *S. Ambrogio in Solariolo,* così hiamata appunto perchè ivi si trovava una piccola casa con n piano superiore. Che se pure vuolsi dir che Milano d' alcun regio avanzasse le città sue pari, non si troverà altro titolo da ddurre se non l' essere stata selciata a ciottoli come si rileva a questo ritmo del secolo nono,

Omnemque ambitum viarum firme stratum silice,

uando erano per la maggior parte prive ancora di queste coıodità le altre città italiane (48). Che Firenze ne abbia fruito nticamente, l' argomenta il Lastri (49) dalla profondità in cui si rovano i sassi legati colla calcina, costume spettante ai tempi i mezzo, senza che se ne abbia documento anteriore al 1307,

nel quale si legge essere stato chiamato certo Matteo Termibili d'Amelia, allo scopo di lastricare di pietre Firenze. Nè a migliorare la materiale formazione della città giovò punto la legge 36 di Lodovico Pio, colla quale incaricava i messi regii di far ristorare i ponti e le pubbliche vie, e di decentemente assettare gli alberghi principeschi (50); imperocchè le prime non migliorarono, ed i Principi, scendendo in Italia, dovevano tenere i placiti o nelle case dei privati, ovvero, quando le assemblee fossero state numerose, nelle chiese o nelle piazze.

Un antico cronista riferendo un placito tenuto da Berengario II in Cremona, accenna l'umile ospizio a cui dovè il Re ed il suo corteo acconciarsi. Ed un esempio anche più chiaro della modesta maniera, in cui alloggiavano i Vescovi, ce lo somministra un placito del 945 pertinente all' archivio di S. Salvatore di Pavia (51). Di qui è che nè di edifizii civili, nè di monumenti onorarii si hanno esempii, e solo rispetto a questi ultimi ci ricordiamo di avere letto nella storia antica e moderna di Trieste, scritta dal P. Ireneo della Croce (1698), che i Triestini eressero a Carlo Magno nel 799 un arco di trionfo in memoria del suo ingresso in detta città, dopo di avere vendicato colla distruzione di Tersato la morte di Enrico Duca del Friuli, proditoriamente ucciso dai tumultuanti popoli della Liburnia. Ma quest' arco, sepolto quasi interamente sotto il piano della montuosa via, nella quale sussiste da tanti secoli, non può ora presentare che una languida memoria tradizionale della sua primitiva costruzione, essendo scomparse quelle pochissime membrature che ne potevano formare un qualche concetto. Cosicchè può conchiudersi che non abbiamo a sostegno della surriferita opinione che le sole parole dello storico, le quali in oltre non sono da nessun documento valevole confortate. Difetto comune agli scrittori del secolo XVII; per lo che quell' epoca tanto ferace di storie municipali, invece di fruttare alle nostre ricerche, spesse fiate le imbarazza, non potendosi per la poca critica scernere il vero dal falso. Ma checchè sia del valore di cotali storie, una serie di fatti incontrastabili ci ammaestra, che l' Italia, ridotta nell' assoluta mancanza di valore militare, apparve certo segno della distruzione d' ogni sociale virtù, dell' amor di patria, dell' amor

oprio, mostrò gli uomini vittime rassegnate di tutti i nemici, tutte le vicende. La forza pubblica vi era spenta all' intutto; ni signore potente ed ogni chiesa facevasi centro delle perne private, o dei benefiziarii meno potenti che erano loro dapesso, cui tiranneggiava e difendeva. La pietà religiosa consiò nel secolo precedente le oblazioni, in questo gl' interessi litici dei Principi le accrebbero. Il clero aveva facoltà di romre il vincolo della soggezione dei popoli; doveva dunque carezrsi e tenersi in onore da chi voleva essere Re: perciò l' epiopato andò innanzi a tutta l' aristocrazia civile. La pinguedine i patrimonii rendeva i Vescovi poco veggenti, e gli stimolava accrescerli, onde cortigiani si rendevano del Principe. Ne avnne poi che il clericato, impaniato nel regno di questo mondo, mbato dall' indecente concubinato, si addormisse vilmente nelle rti, ed i Principi entrassero a farla da padroni nelle chiese. i errori di questo secolo fecero piombare in quest' abisso i furi. Non sono quindi inutili queste considerazioni al nostro prosito, spiegando esse come la parte formale camminasse di pieno cordo colla materiale: scompare perciò la sorpresa che reca squallida e misera condizione delle città; la trascuratezza in ni opera, che servisse non solo al decoro, ma sì bene al comodo, al bisogno dei cittadini, immersi tutti in quell' abbandono e nasce dalla mancanza delle idee e quasi dalla non curanza rfino della vita.

Le associazioni formate al fine di rianimare l' industria, il mmercio, e migliorare la decaduta condizione delle arti libeli e meccaniche, venuto meno il loro scopo, o si scioglievano, andavano altrove a cercare ciò che l' Italia loro non soppera. Vediamo quindi partire di qua i così detti *Franchi* o *liberi uratori,* ed avviarsi in Alemagna, in Francia, nel mezzodì della agna, dove alcune avventurate occasioni aprivano loro la via una vita operativa, cui invano avrebbero potuto aspirare più re in Italia. Congiunto a questo corpo gran numero d' individui, e divisi fra loro in diverse regioni per l' esercizio della loro ofessione, diveniva ad essi ogni dì più difficile il condursi da luogo all' altro senza incorrere in pericoli tutti proprii di quei npi, in cui alla mancanza degli alberghi, s' aggiungeva la

prepotenza e barbarie dei signori rurali, che, raggiunto il dominio feudale, si credevano di avere un assoluto diritto sugli uomini che passavano nei loro possedimenti, conforme, per quasi dire, a quello di caccia sugli animali. In questo stato di cose, è opinione di coloro, i quali tengono come reale e non favolosa l' esistenza della massoneria in Italia, che i Franchi muratori statuissero fra di loro una reciproca fratellanza che consisteva principalmente nel difendere ed alloggiare coloro che per cagion di mestieri dovevano transitare da un paese all' altro. Di qui la necessità de' segni di convenzione, i quali cansassero il pericolo di ogni equivoco, e questi segni, o visivi o scritti, furono tenuti in tanto mistero che non era maggiore quello che, secondo alcuni, involgeva i segreti della loro arte architettonica (52). Il nostro Taccani (53) peraltro, in questo seguìto anche da Pietro Selvatico, osserva a tale proposito, che « nell' esercizio di un' arte come l' architettura, che deve mostrarsi a tutti, non vi possono essere segreti che tosto o tardi non vengano scoperti ». Ad ogni modo però i cenni convenzionali, di cui ragionavamo più sopra, servono a chiarire la semplicissima origine dei profondi sospetti, onde furono inquietati i Governi quando questo nome di Franchi muratori si trasformò in quello di una setta che ha lunga pezza dominato l' Europa, volgendola a sua volontà, finchè venne colui, che, sagacemente dominandola, l' annientò.

Sciolte quindi nella penisola e disperse queste associazioni di architetti o muratori, che viva avevano proporzionatamente ai tempi mantenuta l' architettura in Italia, si trasportarono esse in gran numero singolarmente nell' Alemagna, cogliendo ivi quei frutti, che sparsi v' avea Carlo Magno, il quale col vasto suo genio aveva trasformato i piccoli borghi e le vergini foreste in città! Le capanne di quercia e d' abete si supplantavano dalle cupole bisantine, dai templi, dai monasteri. Intervenendo poi queste compagnie nel mezzodì della Spagna, nella Provenza e sulle rive del Reno, incominciò a comparire quell' arte che acquistò mal a proposito il nome di gotica. Da quest' epoca pertanto ebbero origine nell' Alemagna le cattedrali, i castelli e le statue, che sorsero a Strasburgo, a Magonza, a Norimberga e a Colonia.

Il genere d' architettura, che vi sorgeva, era una manifesta
ressione del tipo bisantino, che poi veniva acquistando delle
dificazioni ornamentali mediante l' intervento degli Arabi nella
ıgna e nell' Italia, i quali avendo riassunto le sparse memo-
ed i grandiosi avanzi dei monumenti che un dì s' innalza-
ıo nei paesi di loro conquista, e le disgregate parti armoniz-
ıdo, erano giunti a formare un tutto architettonico che me-
) si denominasse da loro, popolo nomade in prima, poi com-
.to, formidabile e invittamente capitanato dai suoi Califfi. Si-
ondi gli Arabi di sempre nuove conquiste furono vaghi di pe-
.rare anche in Italia, nè molto penarono ad ottenerlo, chè
la scissa condizione del paese, e dalla debolezza dei Principi
: dominavano tanto nell' oriente, quanto nell' occidente, si a-
rono agevolmente quel varco che avevano invano preceden-
ıente tentato. Fino dal 652, seguendo l' avviso del P. Abbate
Meo nel suo *Apparato Cronologico,* erano avvenute alcune
:ursioni di Saraceni nella Calabria e nella Puglia, estese poi
l 723 anche nella Campagna di Napoli (54). Ma respinti, non
ma dell' 828 vi si stanziarono quasi padroni, in ciò fortunati
e i Principi Longobardi, dominatori di una parte del regno di
poli, mancassero affatto di forze marittime; che quelle dei
ci Duchi di Napoli, di Gaeta e di Amalfi non fossero bastanti
' uopo; che finalmente gl' imbecilli ed effeminati Imperatori
Oriente non curassero di spedire legni armati alla custodia
. littorale di Sicilia. Alla morte del Patrizio Teodato nell' 831,
'enuti gli Arabi padroni di Messina, nel seguente anno tutte
altre difficoltà ancora furono sormontate, e Palermo cadde in-
amente nelle loro mani.

Noi non li seguiremo nè nella loro politica, nè nel loro go-
rno, ma ci limiteremo solamente ad ammirarli nei progressi
ili; imperocchè è cosa veramente maravigliosa come un po-
.o dalla vita pastorale ed errante, in breve lasso di tempo,
ıia potuto elevarsi in guisa da confessare che, se delle scienze
lelle arti, già prossime a smarrirsi in questi secoli barbari, si
ıservò pur qualche traccia, ne andiamo debitori agli Arabi.
quale sentenza si trova ampiamente svolta e di sceltissimi
;omenti corroborata nell' erudita storia del Gesuita Giovanni

Andres (55), la quale riferisce una serie di fatti tutti concordi a rimeritare questi Asiatici dei benefizii scientifici e letterarii che resero all' Europa; nel tempo stesso, che per la natia ferocia, per la superstiziosa religione che professavano e per l' insaziabile loro cupidigia, desolavano que' luoghi nei quali un ostacolo s' inframmetteva a ritardare o impedire il loro piano.

Stabilita che ebbero gli Arabi la loro sede a Palermo, seguendo il loro costume ebbero principal cura di costruire case per i Califfi e per gli Emir, dove negli agi e nelle delizie d' una vita tutta gaia e di voluttà trovassero il pascolo richiesto dalla religione che professavano, in cui, all' opposto della cristiana, le passioni si trovavano al tutto sciolte da que' vincoli che loro pone il Vangelo. Noi vedremo quindi in quel tempo che la cronologia c' indicherà innalzarsi in prossimità di Palermo i palazzi della Zisa e della Cuba; ma intanto per dare un' idea delle differenze essenziali fra i caratteri architettonici arabi in confronto dei greci e dei romani, volgeremo lo sguardo a partitamente considerarli. La mancanza assoluta della trabeazione imitata dai monumenti d' Egitto è fra le pratiche generali delle fabbriche arabe. Le forme dei capitelli sono per lo più una perfetta imitazione dei Persiani. Vi si riscontra di poi gran profusione d' intralciati ornamenti derivati dalle stoffe dell' Indie, e frequentemente frammisti a leggende del Corano, sovrapposti per lo più a fregi piani, e formati talvolta di stucco, tal altra di maiolica colorata e dorata. Si distinguono ancora gli edifizii arabi per l' altezza delle volte, pel costume d' introdurre nell' interno delle sale fontane frammiste ai più complicati ornamenti, ed infine per l' uso che fecero delle cupole. Ma dopo tutto ciò noi troviamo che il piano dei loro edifizii religiosi si è uniformato o alla basilica, o ai templi bisantini. Infatti alcuna volta la moschea non ha altra differenza dalla basilica se non che le sue navi sono circondate da portici, a capo dei quali esiste un piccolo santuario dove pregano i sacerdoti e i mussulmani. Le moschee poi che presentano una pianta imitativa de' templi bisantini (e sono le più frequenti) scorgonsi un poco più complicate delle prime. La parte principale è coronata da una cupola, gli spazii adiacenti sono egualmente coperti da volte, che costituiscono delle

ipendenze colla parte centrale. Questo genere di costruzione è
rdinariamente preceduto da una corte, che serve di propileo,
ircondata da portici a volta e la maggior parte coronati di cu-
ola. Questa disposizione interna ed esterna rivela nella sua pu-
ezza il tipo dell' araba architettura. Il carattere gaio di questi
nonumenti si manifesta poi esternamente nei *minareti*, che s' in-
alzano nel numero di due, di quattro e qualche volta di sei
anto negli angoli, quanto nelle facciate delle moschee. Ma il
egno più caratteristico dell' architettura araba trovasi negli ar-
hi che adopera nelle sue costruzioni. Essa non rimane sod-
isfatta del pieno centro, si serve ancora dell' arco a ferro di
avallo, e più tardi dell' arco acuto. L' origine di quello del ferro
i cavallo è involta nel mistero. Si pretende che il ferro di ca-
allo sia il simbolo dell' Egira, perchè la fuga di Maometto da
Iedina alla Mecca ha avuto luogo nella notte del venerdì al sa-
ato, li 16 luglio 622, nel novilunio. E fu appunto affine di con-
ervare la memoria di quest' avvenimento e santificarlo, che
mar successore di Maometto adottò la Luna come simbolo
ella fede del Profeta. Moawiach XVI successore di Maometto e
rimo Califfo della dinastia degli Omaidi adottò la mezza Luna
a tutti gli edifizii di cui egli ornava Damasco sua novella capi-
ale. L' arco in forma di ferro di cavallo è appellato dagli Arabi
acro, e trovasi usato con profusione nei loro monumenti, sin-
olarmente nelle porte e nelle finestre. Seguitando poi in que-
te ricerche, e posti a confronto gli edificii arabi fondati nella
pagna con quelli di Sicilia, vi scopriremo necessariamente una
otabile differenza nella parte ornamentale. Senza dilungarci in
sporre tanti esempii, che si possono rintracciare fra gli storici
rtistici di quella nazione, noteremo solo che la moschea di Cor-
ova, fabbricata intorno al 770 da Abderamo e compiuta nell' 880,
Alambra di Granata, le porte di Segovia, di Toledo e d' Alcas-
ar si formano d' archi foggiati in più maniere con ornati com-
licatissimi di fregi e di merlature delicate e finitissime, d' un
usto insomma che ben diversamente gli Arabi di Sicilia adope-
arono in que' pochi monumenti dei quali il tempo ci ha conser-
ato la memoria. Gli Arabi in Sicilia trovarono già introdotto lo
tile bisantino, e quindi se le loro fabbriche civili ne partecipano,

viemaggiormente si conservò negli edifizii cristiani, mentre in Sicilia non solo il greco idioma parlavasi, ma il rito greco comunemente nelle ecclesiastiche ceremonie al latino si anteponeva. E di quanti mirabili edifizii fosse a que' tempi ricca l'isola, si rileva facilmente dal monaco Teodosio, e dalle stesse espressioni del normanno Conte Rogero, il quale in un suo diploma dichiara l'alta ammirazione dalla quale fu compreso alla vista degli stupendi edifizii di Palermo, benchè dalla stessa Roma fosse di recente venuto (56). Se quindi il rito greco era generalmente abbracciato in Sicilia, le chiese ancora dovevano essere costruite secondo esso: onde niuna maraviglia deve recare che in Sicilia lo stile bisantino sia cotanto comune; quando invece nelle altre parti d'Italia abbiamo già chiaramente dimostrato, che veruna traccia non se ne trova, eccetto S. Vitale di Ravenna, nei secoli all'undecimo precedenti. Nè bisantina deve dirsi una chiesa, dove qualche ornato, qualche capitello consuoni collo stile greco; e solo a tale riguardo deve aversi l'occhio alla pianta intera dell'edifizio, che è tutta affatto singolare nei veri templi bisantini, e in nessun modo può confondersi colle forme romane. Chè l'Italia non potea imitare il lusso e la magnificenza delle chiese greche, caduta, come ella era, in tanta povertà di fortuna. Diciamo, inoltre, che la tutela severa con cui veniva la disciplina mantenuta chiudeva l'adito di ogni benchè leggera novità nelle chiese, e se pure ne riscontriamo adottarsene alcune, erano tutte prima discusse e decretate nei Concilii, che frequentemente adunati soccorrevano tanto ai gravi bisogni della Chiesa, quanto agli altri di minore momento. Nella stessa guisa pertanto che in Italia i Pontefici, più di quanti altri mai, si occuparono in questo secolo a restaurare le romane basiliche, e a riedificarle sull'antico piano, così Carlo Magno, studiandosi di far risorgere la Religione cristiana in tutto il suo vasto impero, le prime chiese che vi fece erigere, porgevano l'idea d'un sistema eclettico fra il tipo bisantino ed il romano, dal quale abbiamo tutta ragione di credere che si sia poi originato il così detto gotico, non potendo immaginare come tale novità venisse alla luce senza che fosse partorita da una specie di compromesso fra il genio estetico, che anteponeva lo stile bisantino al romano, e la necessità richiedente che il

disegno del tempio si acconciasse al rito latino. In prova di che ci si presenta al pensiere l'esempio del connubio manifestissimo degli ornamenti arabi applicati alle basiliche cristiane. Sebbene di ciò non se ne sappia addurre una ragione che valga, è però fatto certissimo che nella Spagna, gran parte della quale stette sotto i Saraceni per molti secoli, i Cristiani copiarono quasi sempre lo stile dei Mori. I principali edifizii nel medio evo sono affatto moreschi, e solo allorquando i cattolici ebbero ottenuto una notevole preponderanza sui loro nemici, vediamo ivi lo stile gotico dominare nelle chiese, e negli altri monumenti. Ebbene per quanto la parte ornamentale dell'architettura araba sia incompatibile coi concetti dei popoli cristiani, nondimeno una precisa imitazione degli ornamenti medesimi vedremo chiarissima in più d'un luogo a Monreale, e, per addurne un esempio più prossimo, nella chiesa di S. Pietro poco lungi da Spoleto nella via verso Roma; le cui singolarissime forme troppo bene addimostrano come anche in essa il genio fosse vincolato dall'inflessibilità della legge. È il medesimo di quanto noi veggiamo accadere tuttogiorno nelle nostre case, allorchè pretendiamo che la copia d'un antico dipinto, estratto dalle terme e dal propileo d'un vetusto tempio, bene si adatti ad una delle nostre sale, ad una delle nostre camere, cotanto difformi dallo insieme di quelle piante, di cui fu primamente quel dipinto creato. Da questo contrasto adunque è derivato il genere d'architettura eclettica, della quale imprenderemo ora a parlare, architettura che ne' suoi progressi ha poi ottenuti tutti que' perfezionamenti, che l' hanno resa celebratissima e superiore (sotto certi riguardi) alla greca e alla romana.

Ecco, o lettor cortese, quanto ci è sembrato degno di studio e di ricordanza rispetto all'arte architettonica nell'epoca di Carlo Magno e dei Principi che gli succedettero. Ma, prima di conchiudere il presente capitolo, a noi piace ripetere un'ultima volta i due fatti principalissimi e potentissimi, che contribuirono alla formazione del tipo proprio e peculiare di questi secoli anche nell'arte di edificare, vogliam dire la feudalità e la supremazia clericale. Questi sono invero i due perni intorno ai quali si aggira tutta la vita civile d'Italia dalla discesa di Carlo

Magno in poi; e a chi bene riguardi si parrà manifesto non esservi fatto di questi tempi, quantunque stranissimo, che non si possa più o meno per mezzo di quelle infallibili scorte spiegare. Ciò appunto è quanto abbiamo studiato con ogni cura di fare noi stessi nel presente capitolo, avendo anche qualche fiducia di non avere del tutto fallito nell' intento che ci proponemmo.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Helmondibi, *Chron. Slavorum*, cap. III.

(2) Gran parte degli storici che hanno fede di veracità concedono a questo monaco la gloria di avere dato egli il disegno del tempio che Carlo Magno fondò nella sua sede imperiale, dedicandolo alla Madre di Dio. Non va per altro taciuto che altri lo attribuirono ad Eginardo, argomentandolo più dal suo genio e dalla scienza architettonica, che dai documenti, di cui affatto manchiamo. Anzi soggiungasi, che Eginardo storico di Carlo Magno non avrebbe tralasciato certamente di dire, essere di suo disegno un' opera che a que' tempi richiamava la generale ammirazione.

(3) Non puossi revocare in dubbio che quegli Arcivescovi di Ravenna, i quali mentre sedevano gli Esarchi, avevano tentato di emanciparsi dal Papa nell' ecclesiastico, di poi sull' esempio della S. Sede, che acquistava ogni dì più influenza anche nel temporale governo dei paesi collocati nel circondario di Roma, chiedessero essi pure a Carlo che conferisse alla lor sede la Marca d' Ancona; al che se esso non condiscese, neppure però lo negò in modo da troncarne la speranza. Per piegarlo perciò ai loro desiderii, dicono alcuni storici che permettessero all' Imperatore di trasportare in Aquisgrana gli ornamenti più insigni dei templi ravennati. Concederemo che un' opposizione degli Arcivescovi avesse potuto produrre qualche lieve ostacolo ai desiderii di Carlo; ma dall' altra parte abbiamo prove ineccezionabili per tenere che i marmi, le colonne, le statue, i mosaici, che da Ravenna passarono in Aquisgrana, furono di là tolti col consenso dei Pontefici Adriano I e Leone III. Eginardo narra primieramente come l' Imperatore (*Vita Karol. Magni, Hannuviae*, 1613, *pag.* 441) volendo ornare doviziosamente la sua nuova basilica in Aquisgrana, spogliò il palazzo di Teodorico in Ravenna: *Propter hoc plurimae pulchritudinis basilicam Aquisgrani extruxit, auroque et argento, ac luminaribus, atque ex aere solido conchis et januis ornavit, ad cujus structuram cum columnas et marmora aliunde habere non posset, Roma, atque Ravenna devehenda curavit.*

La lettera, inclusa nel Codice Carolino al n.° 67, del Pontefice Adriano I in risposta a Carlo Magno, pone in chiarissima luce il fatto: eccone il contenuto: *Praefulgidos, atque nectareos regalis Potentiae vestrae per Aruinum ducem suscepimus apices, in quibus referebatur, quod palatii ravennatis civitatis musiva atque marmora, caeteraque exempla tam in strato, quamque in parietibus sita vobis tribueremus*; e non molto dopo: *et tam marmora, quamque musiva, caeteraque exempla de eodem palatio vobis concedimus auferenda.* A togliere poi di

mezzo qualunque altro ostacolo intorno al luogo, d'onde veramente i menzionati ornati furono tolti, invece della generica frase di *Palazzo* espressa nella lettera del Pontefice Adriano, viene a dichiararla una seconda lettera, che il Pontefice Leone III scrive a Carlo Magno, ed è riferita nel tomo IX dei Concilii (Labbei, pag. 169), dove è determinato il palazzo di Ravenna: *Per vestrum pium, ac legale judicium de causa videlicet palatii Ravennatis recollectamus* etc. Lo spoglio del palazzo di Teodorico fu anche seguito dal trasporto in Aquisgrana della statua equestre di bronzo del Re. Sebbene il fatto sia stato espressamente narrato dal Cronista Agnello (part. II, p. 176), *Cum Karolus Rex Francorum omnia subiugasset regna, et romanorum percepisset a Leone III Papa imperium, postquam ad corpus Beati Petri sacramentum praebuit, revertens in Franciam, Ravennam ingressus, videns pulcherrimam imaginem, quam nusquam similem, ut ipse testatus est, vidit, in Franciam deportare fecit, atque in suo eam firmavit Palatio, qui Aquisgranis vocatur:* non di meno si dubitò se Agnello parlasse di questa statua, o di un'altra, che rappresentava lo stesso Re goto. Dai successivi esami si è poi potuto chiaramente giudicare che la statua equestre trasportata da Carlo Magno in Aquisgrana non aveva nulla che fare con l'altra, alla quale si dava l'epiteto di *Regisole*, e che Liutprando, conquistata Ravenna, fece trasportare a Pavia. Questa statua pertanto, di lavoro bisantino, fu collocata da Carlo Magno dirimpetto alla porta principale del suo palazzo in Aquisgrana, prossimo al chiostro della nuova basilica della Madre di Dio. Ce ne rimane una descrizione in poesia latina scritta dal Monaco Walfrido, detto Strabo, Cappellano della corte di Lodovico Pio.

L'essersi variato poi nei versi scolpiti sotto alla statua il nome del Re goto nell'altro di *Tetricus* indusse in errore tutti i commentatori, finchè la verità non fu svelata dal dotto e diligente Professore Bock, il quale con uno zelo lodevolissimo volse tutte le cure alla ricerca delle antichità bisantine nella Germania. (*Il ragguaglio dell'opera del* Bock *si legge nel vol. II dell'Appendice dell'Archivio Storico Italiano*). Fra le altre cose suppone egli che il palazzo innalzato da Carlo Magno in Aquisgrana fosse un'imitazione degli imperiali di Diocleziano e di Teodorico a Ravenna, palazzo di cui, dopo l'incendio, al quale soggiacque nell'invasione normanna, non rimase che la sala restaurata, e probabilmente riedificata sull'antico disegno, per servire alle regie incoronazioni. Questa sala esiste tuttavia, benchè, al pari della chiesa, guasta dal tempo, e deturpata da inopportune novità. La statua equestre poi di Teodorico sparì, e si suppone distrutta nell'epoca delle anzidette devastazioni dei Normanni (881). Alcuni avanzi per altro se ne vedevano ancora nel secolo xii, i quali andarono poi perduti in un incendio avvenuto intorno a questo tempo.

Prestandosi fede ad un cronista d'Aquisgrana del 1356, si direbbe che alcune parti di questa statua sopravvissero ancora a quest'infortunio; ma la notizia che egli ne dà è assai ambigua, ed è molto probabile che, fin dal secolo duodecimo, di questa statua non rimanesse che la semplice memoria.

I) *Delle Storie delle chiese di Firenze.*

La chiesa di San Pietro Scheraggio conservò le sue tre navi fino al 1410. Nel detto anno, per isolare meglio il palazzo della signoria, e perchè non avesse a ridosso la chiesa, e per allargare la strada che vi passa frammezzo, fu preso l'espediente di demolire la navata settentrionale o destra della chiesa, la quale fu ridotta ad una nave sola: la nave sinistra a mezzo giorno fu destinata ad uso

di oratorio. Nell' anno 1561 Cosimo I, per costruire il loggiato detto degli Uffizi, distrusse la canonica, il campanile, il cimitero, la loggia di S. Pietro; e la chiesa rimase piccolissima; continuò ad essere dedicata al culto fino al 1743; nel qual anno fu soppressa, e servì all' uso dei tribunali. Possono vedersi tuttavia incastrati nella muraglia, che guarda il lato meridionale del palazzo vecchio, pochi capitelli che facevano parte della navata media della detta chiesa.

(5) Non mancarono scrittori, i quali dicessero che questa chiesa abbia nell' ufficio di cattedrale preceduta la presente; ma è molto più probabile che a tal uso abbia semplicemente servito per tutto quel tempo, nel quale si innalzava il nuovo duomo, cioè fino al 1118, nel quale fu interamente compiuto.

Nel 1115 (se non prima), la chiesa di S. Paolo dipendeva dal monastero di Vallombrosa, sapendosi a questo donata dalla Contessa Beatrice nel 1073. Nel 1485 passò poi in commenda al Cardinale Giuliano Vescovo Ostiense, poscia Cardinale di S. Pietro *in Vinculis*.

Nel 1565 finalmente venne costituita con una Bolla del Pontefice Pio IV in commenda dell' ordine equestre di S. Stefano, poco dopo che venne fondato da Cosimo I de' Medici.

V. Morrona, Grassi e tutti gli altri illustratori della città di Pisa.

(6) Il Morrona suppose che tanto la facciata della chiesa di S. Paolo, quanto l' interno fossero ordinati nel modo presente molto più tardi del secolo IX, e che la facciata singolarmente fosse stata dopo ricoperta di marmi. Ma facendoci noi a bene considerarla, ci siamo accertati che, meno pochissime modificazioni riguardanti le aperture di alcune porte e finestre, pel rimanente è questa una fra le rarissime chiese d' Italia, la quale possa presentare un esempio chiarissimo degli edifizii ecclesiastici del nono secolo, meno di tutti modificato da successivi restauri.

(7) Estratto dall' *Enciclopedia Popolare*: Classe *Architettura*. Torino, 1846, p. 16 e seg.

(8) La prima di queste chiese viene comunemente appellata *delle tre fontane*, ed è lontana intorno a due miglia da Roma. Fu in origine eretta dal Pontefice Onorio I nel 626, restaurata da Adriano I nel 772; e Leone III s' occupò degli ulteriori suoi miglioramenti. La seconda, prossima alla basilica Vaticana, fu innalzata per cura del Pontefice Adriano I. Della terza finalmente sappiamo dalle vite dei Pontefici, scritte da Anastasio, che Leone III la fabbricò per comodo dei Sassoni, che avevano albergo in quella regione.

Noi consideriamo ciò per fare nota l' origine di queste chiese, senza però che si possa mai sperare di rinvenirne vestigia; tanti furono i cangiamenti, cui andarono soggette nell' avvicendarsi dei secoli!

(9) Il Pontefice Pasquale I, nell' 817, fece restaurare questa chiesa innalzata sulle rovine della casa di Ciriaca matrona Romana, il cui nome in greco consuona con *Dominica*.

(10) V. D' Agincourt, tom. II, pag. 140, tav. 32, n.° 14.

Hope, op. cit., cap. IX, pag. 92.

(11) Molti si sono data tutta la cura di descrivere questa chiesa, e fra questi il Davanzati, nel suo *Pellegrino alla basilica di S. Prassede* (Roma, 1725) per ciò che riguarda singolarmente le reliquie insigni che vi si custodiscono, D' Agincourt, Canina, Ciampini e molti altri per la parte dell' antica sua costruzione. Ma al diligente e dotto indagatore di ogni pregevole monumento italiano, Carlo Promis (*Notizie Epigrafiche degli artefici marmorini romani dal* X *al* XV *secolo*. Torino, 1836, pag. 4), andiamo debitori della scoperta del nome di Maestro Cristiano

(*Christianus Magister fecit*), scultore o marmorino del secolo decimo, il quale nel monumento del Cardinale Pietro del titolo dei Ss. Giovanni e Paolo scrisse il proprio nome; cosa di non lieve importanza in un secolo nel quale è assai raro lo scoprire il nome di qualunque abbia coltivata alcuna delle arti liberali.

L' iscrizione è quasi interamente composta d' una lunga orazione, che tralasceremo, perchè può distesamente leggersi (anche con qualche scorrezione) presso il Galletti (*Inscript. Romanae infimi aevi Romae extantes*, vol. III, Roma, 1760) e nell' opera citata dal Davanzati.

Infine sono le seguenti parole in una sola linea.

Hunc . Sepulcr . Fecit . Petrus . Cardinis . Pbr . Tit . Scor . Joh . et . Pauli . Fecit . Sibi . et . Petro . Sprti . Filio . Suo.

Non si conosce l' anno in cui fu eretto questo sepolcro; per altro il Cardinale Pietro del titolo dei Ss. Giovanni e Paolo assistè al concilio romano nel 964; nè in ciò si può andare errati, perciocchè nel catalogo dei Cardinali di questo titolo disteso dal Rondinini, vedesi che nessun altro ve n' ha di questo nome Pietro; cosicchè il sepolcro essendo stato collocato dal Cardinale ancora in vita, viene ad essere determinata l' epoca nella quale fiorì Maestro Cristiano, cioè la seconda metà del secolo decimo.

2) Non si può sperare che una sola fra le basiliche antiche romane possa ora dare una precisa idea dello stato suo primitivo; mentre o la loro vetustà non lo consente, o il poco pregio, nel quale si sono tenuti nei tempi passati gli edifizii antichi, ha dato luogo a nocevolissime innovazioni. Bisogna perciò unicamente appagarsi di considerare le piante e il formato di alcune non tocche da successivi restauri, per trarne un concetto qualunque, atto a stabilire dei paragoni coi progressi reali che è venuta facendo l' architettura. Su questo semplice appoggio abbiamo potuto esporre le nostre considerazioni sulla chiesa di S. Martino, la quale dopo i ragguardevoli restauri ricevuti nel Pontificato di Bonifacio VIII, intorno all' anno 1295, fu poi ridotta nello stato presente nel secolo xvii, essendosi seguito il disegno proposto dall' architetto Filippo Gagliardi al P. Francesco Scannapieco Generale dell' Ordine dei Carmelitani.

E ciò, che dicesi di queste può argomentarsi delle altre, che rimontano ad un' epoca precedente a questa che trascorriamo. Perciò la scoperta fatta nel mese di ottobre del 1854 della basilica di Sant' Alessandro, togliendola dall' oblio nel quale era stata per gran numero di secoli, è doppiamente importante.

Benchè abbia subito anch' essa nelle barbariche invasioni tutti que' danni che furono comuni alla maggior parte degli antichi romani edifizii; nondimeno con l' essere stata per la metà sepolta sotto le rovine si è conservata immune nelle altre da tutte le varietà, con cui il genio degli uomini ha contribuito a cangiare l' aspetto di quasi tutti gli antichi edifizii. Così è che la basilica di Sant' Alessandro, la cui origine rimonta al quarto secolo, nella sua pianta e nel suo insieme viene a testimoniare quel tanto che siamo venuti narrando. Desistiamo dal descriverla, per non prevenire l' opera, che riguarda la basilica di S. Alessandro, che sta per essere pubblicata da un dotto romano Archeologo.

3) Il Pontefice S. Simmaco fu quegli che innalzò nell' anno 500 questa chiesa, dedicandola ai Ss. Silvestro e Martino. In qualunque delle due ipotesi, cioè, o che la chiesa presente conservi nella sua pianta l' integrità primitiva, ovvero che sia la stessa riedificata dal Pontefice Adriano I, nell' 844, sarà mai sempre fuor di dubbio che il suo formato corrisponde perfettamente al rito romano.

(14) Rondinini Filippo Faentino, *De Sancto Clemente Papa et Martyre ejusque basi libri duo. Romae*, 1706, *in* 4°.

(15) L'esempio di Roma fu seguito con non minore studio e costanza dai Fiore i quali furono degli ultimi a concedere sepoltura ai morti nelle chiese. Si che la Repubblica nell'anno 1340 rinnovò questo divieto al punto di nega sepoltura in S. Giovanni a Bonifazio Lupi podestà e capitano del popolo fi tino. E se a Cosimo fu conceduta la tomba in S. Lorenzo, questa fu collocat sotterraneo cimitero, ed in chiesa la sola epigrafe. In appresso si largheggiò cedendo che nelle chiese s'innalzassero grandiosi mausolei, ma essendo ciò sato in abuso, il Concilio di Trento nel 1535 con un suo decreto intese a mente provvedervi. In quest'occasione anche sarcofaghi scolpiti egregiam andarono frantumati e dispersi. La moderna civiltà poi ha in qualche guis storato in ciò l'antico rito cristiano; quantunque sia ovvio lo scorgere non cola differenza e nelle forme e nello scopo tra gli antichi cimiteri e molti moderni eziandio più rinomati. Il loro carattere, la loro fisonomia, bisogna venire che assai poco s'addice al severo costume, e alle vere credenze Chiesa Cattolica. A tal proposito a noi piace d'insinuare la lettura d'un le dro e giudizioso opuscolo, scritto con molta dottrina ed eleganza dal Gesuit dre Antonio Bresciani *sui Cimiteri del Tirolo Tedesco* (Parma, 1843).

Sopra quest'argomento ci riserviamo di esporre diffusamente la nostra nione, allorquando il tema dell'opera ne presenterà il destro; ciò sia dett tanto per mera incidenza.

(16) Al Rondinini aggiungeremo fra gl'illustratori antichi e moderni di questa ch il Sarnelli nella sua opera *delle basiliche*; il Laderchi, *De Sacris basilicis;* zio, *de templ. graecorum;* Bingham, *Antiq. Eccles.;* Gally Enrico (Londra, 1 Quest'ultimo ha pubblicato in un magnifico disegno l'interno di questa ch

(17) Tempesti, Antiperistasi pisane sul risorgimento e coltura delle belle arti (1812), pag. 25.

(18) Lib. IV, capit. II.

(19) La chiesa è di gran lunga più antica del castello che, prendendo il nome titolare, vuolsi edificato a due miglia da Scarperia dalla Contessa Metilde.

La gran conca, che contiene l'acqua, colla quale s'amministra il Santo tesimo, ha nel suo labbro inferiore scritto l'*anno* 1175; mentre gli ornati superiore apparvero al Fontani, tom. VI, pag. 76, (che fra le sue illustra monumentali della Toscana descrive anche questa chiesa), opere del secolo

(20) V. Fontani, Op. cit., tom. VI, pag. 129.

Il maggiore altare è ornato di pregevolissime terre cotte colorate sullo di Luca della Robbia.

(21) Ha conservato questa chiesa il titolo, che aveva quando stava prima del fuori d'una porta del primo recinto della città. Benchè manchino notizie sua fondazione, si sà peraltro che nel secolo nono fu quasi nuovamente struita. Su di ciò possono consultarsi gli storici e le guide tanto antiche, qu moderne di Lucca.

(22) A Potone, come già si disse, successe l'Abbate Teodomaro; è quindi ad avve com'egli, prima della reggenza di Gisulfo, aggiungesse all'edifizio eretto da tone un chiostro ponendovi alcuni monaci ad abitarlo. E di più fu suo il siere d'innalzare prossima alla chiesa di S. Benedetto l'altra, che dedicò a stra Donna, la quale, secondo narra il Cronista Leone, era di bellissimo form

Dodici colonne, le quali forse mentre era in piedi Cassino furono adoperate in qualche pubblico edifizio, reggevano la soffitta ricoperta di piombo; quadra era la chiesa; agli angoli della quale levavansi quattro torri, e dentro erano pitture, e versi sulle mura. È ancora in piedi questa chiesa in S. Germano, che porta il nome della *Madonna delle quattro torri*, e sebbene non sia nella forma tale, quale era nell' ottavo secolo, pur tuttavia fa mostra delle antiche colonne scanalate e dei capitelli corintii, che nella sveltezza e nella morbidezza delle foglie accennano ai tempi felicissimi delle arti in Roma.

(23) *Rerum Italic.*, tom. IV.

Chron. Monast. Cassin., lib. I, pag. 290.

Tosti, *Op. cit.*, tom. I, pag. 39 e 67.

(24) La Badia di Fornovo innalzata sugli avanzi della città Sabina, *Forum Novum*, fu incendiata dai Saraceni nel secolo IX, unitamente all' altra di Farfa. Sulle rovine di quella fu eretto altresì un nuovo monastero che cangiossi poi in commenda, il quale presenta l' aspetto di un castello. La nuova chiesa è compartita in sei navi, e la media resta lateralmente sorretta da colonne di bel granito orientale.

Vedi Sperandio Francesco Paolo, Sabina sacra e profana, antica e moderna. Roma, 1790, in 4°.

(25) Lib. VII, cap. III e seg., pag. 134.

(26) Selvatico P., sull' Architettura e Scultura in Venezia — Studi. — Venezia, 1847. pag. 28.

L' opinione che il formato del tempio di S. Fosca non appartenga al secolo nono, non esclude che una pianta eguale non trovisi fra i monumenti di questo secolo; che anzi a mostrare che il Selvatico non fu mosso da questa ragione a rigettare quest' antica tradizione, diremo avere argomentato il C. Giulio Cordero di S. Quintino dall' analogia che scorgesi tra la chiesa di Aquisgrana e il duomo di Brescia, che quest' ultimo non nell' epoca longobarda, ma nel secolo IX venisse condotto come rimase da poi.

L' antica cattedrale bresciana ha forma di Rotonda e nel suo interno, come appunto nella Regia cappella d' Aquisgrana, un ambulacro o portico arcuato, che gira e chiude tutta intorno la sua area, sopra la quale sta una grande volta emisferica senza appoggio di que' costoloni intrecciati, di quelle sottili colonne *iunniceae* colonnette interrotte da vari ordini di capitelli, nè ornato di alcuni di que' tanti gotici tritumi, che poco dopo lentamente incominciarono ad introdursi negli edifizii, tanto in Italia, quanto oltremonte. Gli archi vi sono di tutto sesto, e riceve luce sufficiente per molte e larghe finestre.

Selvatico dunque con salde ragioni pretende dare un' origine meno remota di questa al tempio di S. Fosca, mentre S. Quintino vuole che la riduzione del duomo bresciano appartenga al Conte Villerado, uomo pio, che fondò pure altri sacri edifizii in Brescia, dov' ebbe signoria per ben venticinque anni.

Noi non istaremo a ripetere tutti gli altri argomenti che porge a sostegno dell' esposta opinione, mentre può consultarsi l' opuscolo *sopra l' età, e gli autori del vecchio duomo di Brescia detto la Rotonda*, pubblicato per cura del dotto Odorici (pel Venturini, 1854), ma bastaci di riflettere, che era ben facile cadere negli errori, ne' quali si presume siano incorsi gli storici bresciani, in un' epoca, nella quale le opere d' arte si giudicavano dai codici, non dai monumenti. San Quintino, con molt' altri eruditi della nostra età, ha con molto maggior profitto degli antichi rivolte le osservazioni, piuttosto sui monumenti, che sui libri, ed

essi gli hanno somministrato que' lumi che malagevolmente si trovano nelle biblioteche e negli archivii.

(27) Il Marchese Scipione Maffei rilevò che a dispetto dell' imbiancamento vedevansi alcune vestigia dell' antica sua forma.

(28) Tav. 25, n.° 15.

(29) Verri, Storia di Milano (1834), tom. I, pag. 55.

(30) Antichità Longobarde, tom. IV.

(31) Ripamonti, *Hist. Eccles. Mil.*, lib. IX, pag. 587.

Ferrario, Monumenti sacri e profani dell' I. R. basilica di S. Ambrogio.

(32) Verri, op. cit., tom. I, pag. 51.

(33) L' antica tradizione smentita dal menzionato catalogo attribuiva la fondazione di questa chiesa ad un certo Werulfo, detto anche Podone, soldato nell' 877.

L' effigie del Conte Vitaliano Borromeo vedesi orante innanzi alla Vergine scolpita in un bassorilievo sopra la porta principale della chiesa. Questo tempio fu poi ridotto nello stato presente dal Cardinale Arcivescovo Federico Borromeo, il quale incaricò del disegno l' architetto Fabio Mengone.

Vedi Latuada Serviliano, Descriz. di Mil. (1738), tom. IV, pag. 187.

(34) Gli scrittori dei fasti della Chiesa (tom. III, pag. 320) pubblicano la disposizione testamentaria dell' Arcivescovo Ariberto del 1034, dove sono nominati i monasteri esistenti in quei tempi a Milano, i quali erano sei di monaci e sette di monache.

(35) Guida di Como, pag. 120.

Dice il Cantù nella sua storia di Como (tom. I, pag. 243) che l' effigie della Madonna, dalle indicazioni che se ne hanno, nell' 823 era già antica. Da ciò si deduce essere la dipintura longobarda.

(36) Cantù, Viaggio nella Brianza, pag. 188.

(37) Chiamavansi latinamente *Fari*. Adriano I fece costruire uno di questi *Fari* che portava mille e trecento settantatrè cerei. Anastasio Bibliotecario. Appellavansi pure *Ligna Christi*.

V. Du-Cange, *Const. Christ.*, pag. 26.

(38) *Silvester fecit pharum cantharum ex auro purissimo ante altare basilicae Constantinianae, in quo ardet oleum nardinum pisticum.* Anast. Bibliot.

(39) S' ignora, se questo fosse un lavoro a mosaico, o veramente un dipinto. Il Papa Silvestro l' avea fatto eseguire, Innocenzo III lo fece restaurare.

(40) Benedetto XII nel secolo xiv chiamò Giotto, perchè restaurasse questa dipintura, per la qual cosa pare fosse non mosaico, ma dipinto. Un altro restauro prima d' Innocenzo III era già stato ordinato da Papa Severino nel 638.

(41) Qualora l' Arteaga seguìta avesse l' opinione del Muratori, di Betinelli, di Tiraboschi e di altri, i quali tutti tradussero dalla cronaca le parole *in arte organandi*, nel senso che gl' Italiani istruissero i Franchi nel suono dell' organo, tutte le difficoltà si sarebbero superate. Ma l' Arteaga combattendo questo significato, non ha saputo risolversi a quale fra le nazioni civili d' allora attribuirne la preminenza.

De Caumont, nelle sue *memorie religiose dei monumenti del medio evo in Normandia*, seguendo il Muratori, dice che la Francia fu tra le nazioni cristiane delle ultime ad introdurre gli organi nelle chiese. Quello dell' abbadia di Focamp in Normandia è stato il primo.

(42) *Dissert. medii aevi*, tom. III, part. I, pag. 202.

(43) *Organum itaque est quasi turris quaedam diversis fistulis fabricata, quibus flatu follium vox copiosissima destinatur, ut eam modulatio decora componat, linguae*

quibusdam ligneis ab interiore parte construitur, quas disciplinabiliter magistrorum digiti reprimentes, grandisonam efficiunt, et suavissimam cantilenam. Cassiodoro, *in Psalm.* 150.

Vitruvio molto prima di lui ha parlato degli organi idraulici che risonavano mediante la forza del vapore o dell' acqua corrente.

I pneumatici sono stati altresì citati da S. Agostino.

4) In questi supremi momenti, lo sgomento universale, che si generò nei popoli dall' intervento dei Saraceni, produsse che gli uomini s' assembrarono nei monasteri, e vi si afforzarono per non cadere nelle mani dei barbari, e quindi i monasteri prestamente si convertirono in castelli e paesi. Per la qual cosa il Pontefice Vittore II ebbe a dire, nell' occasione di impartire ai Cassinesi alcuni privilegi, dei paesi della badia, essere stati parecchi semplici monasteri, e che di poi: *ad tuitionem patriae necessario facta castella* (V. Tosti, op. cit., t. I, p. 40).

Che le province poi del Regno di Napoli siano le più popolose di castelli e di paesi non è a meravigliarne, imperocchè esse in Italia ebbero occasioni maggiori di tutte le altre di adottare simigliante costume per isfuggire le invasioni barbariche, dalle quali erano minacciate con maggior impeto e frequenza. Noi scorgiamo tuttora fra queste la provincia Salernitana copiosissima di paesi, e le loro fondazioni trarre la loro origine fin dal momento nel quale, temendosi la lotta, che avvenne di poi fra Carlo Magno ed Argiso, molti ricoverarono sopra que' monti, onde fuggire l' impeto delle cozzanti fazioni, checchè ne dica in contrario il Muratori, il quale, seguendo il cronista di Volturno (lib. II), fa ascendere la fondazione di que' castelli all' epoca di Lodovico Pio. Che se susseguirono le incursioni dei Saraceni, esse non fecero che accrescerne il numero; non altrimenti che le desolanti scorrerie degli Unni le fecero aumentare in altri luoghi d' Italia. È certissimo che nel secolo undecimo i monti e le colline italiane furono tutte coperte di rocche e di castelli destinati a garantire le intimorite popolazioni dalle aggressioni esterne, e dall' urto delle interne fazioni sitibonde di menare fra loro le mani.

Tutti gli scrittori che hanno narrato i fatti di questi tempi della nostra penisola ce ne recarono ampie testimonianze, senza che ci affatichiamo a tessere un' inutile serie di citazioni.

15) Muratori, *Antiq. medii aevi, diss.*, tom. I, part. I, pag. 146.

16) Idem, tom. I, part. II, pag. 147.

17) Giulini, Storia di Milano, tom. I, pag. 228, 396, tom. II, pag. 383.

18) Azzone Visconti le fece ammattonare di nuovo e rifognare; ma forse ciò devesi intendere di alcune particolarmente. Milano si dilatò successivamente senza piano e perciò ebbe anch' essa al pari di molte delle nostre città strade strette e tortuose. In rapporto all' epoca sarebbe a considerarsi ironico quel verso di Chiabrera:

" *Milan dell' ampie strade* ".

L' angustia delle medesime, quali erano allora, s' andò vieppiù rilevando coll' accrescere, che fecesi il numero dei carri e delle carrozze, dal che ne derivò alla fine una qualche amplificazione e tutte quelle commodità ne seguirono che presentemente si scorgono in Milano con maggiore larghezza, che nelle altre città, dove si considerano colla proporzione dovuta al loro grado di ricchezza e di postura.

19) Lastri, Osserv. Fiorentino, tom. VI, pag. 173 e seg.

Giovanni Villani (lib. I, cap. 38) attribuisce ad Albino Romano il primo lastrico di Firenze. Lasciando la verità a suo luogo, abbiamo autorevoli testimonianze, che prima di Amerino Lapo, padre di Arnolfo, si diè mano alla selciatura della città, onde coll' avvenimento del 1307 si riparò unicamente ai danni cagionati dal tempo, e si estese forse il lavoro a qualche altra parte della città che non era stata prima considerata.

Lo Statuto della Repubblica Fiorentina (*tract. VII, lib. IV, rub.* 123) fa fede della cura, che si aveva di ben lastricarle, come di cosa che riguardava non solamente la commodità dei cittadini, ma eziandio la pubblica igiene.

(50) Muratori, *Antiq. medii aevi*, tom. I, part. I, pag. 102.

(51) Nel capitolo precedente si esposero alcuni placiti tenuti dai principi nelle case dei privati. Ora aggiungiamo che il primo fu convocato nel 910 da Berengario II in Cremona nell' Episcopio, dal quale copiate abbiamo le seguenti parole:

» *Dum domnus Berengarius gloriosissimus Rex ab regali dignitate in civitate Cremona advenisset, et domum Episcopii et matris Cremonensis Ecclesiae in caminata dormitorio ipsius domui, ubi ipse princeps cum suis Gasindiis et Judicibus, ceterisque suis fidelibus adesset* etc. ».

Nel secondo convocato in Pavia nel 945 è descritta la pianta dell' Episcopio.

» *Dum in Dei nomine in civitate Regio infra claustra et domum Sanctae Mariae Mater Ecclesiae et Episcopio istius Regiensis, in sala, quae est in latere ipsius Ecclesiae, et in lubia* (loggia), *quae est ante caminata dormitorii ipsius salae, in iudicio resideret Ildoinus Vassus domni Aribaldi Episcopi ipsius sedis, per data licentia, et missus domni Ugonis gloriosissimi regis ex hac causa ab eo constitutus* » (Muratori, tom. I, pag. 38-100, della part. I).

Non ne mancano altri a testimoniare che le piazze e le chiese furono medesimamente luoghi di popolari convegni e sedi di parlamenti. Tutti i cronisti ne hanno tenuto discorso, fra quali citerò Leonardo Aretino nel luogo ove dice: » Che i Fiorentini dopo le prime convenzioni formate coi Pisani, sottomettendo» gli all' obbedienza, crescendo il popolo di Firenze in riputazione, edificarono il » palazzo del Podestà, ove la residenza de' Consoli e dei Giudici abitassero, soliti » stare nelle case private e a ragunare i consigli del popolo per le chiese ».

(52) Hope, Op. cit., pag. 131.

(53) Storia dell' Architettura, pag. 265.

(54) Noi abbiamo abbracciata l' opinione del P. Meo come quella che, confutando l' Assemani, diceva non potersi provare con alcun documento autentico, che i Saraceni non avessero posto piede in Italia prima dell' anno 828.

(55) Dell' origine, progressi e stato attuale d' ogni letteratura.

(56) Serra-di-Falco. V. Antichità siciliane.

CAPITOLO X.

DELL' ARCHITETTURA ESERCITATA IN ITALIA NEL SECOLO X DELL' ORIGINE ED USO DELL' ARCO ACUTO E DOVE PRIMIERAMENTE PRATICATO IN ITALIA

Eran già trascorsi alcuni anni, dacchè i Saraceni signoreggiando la Sicilia avevan ben munite di mura le città, le milizie collocate in istabili alloggiamenti, e alla religione provveduto con ampie moschee, o a bella posta innalzandole o a tal uopo convertendo le antiche chiese (1). Nè agli Emir dovevano mancar luoghi come in Oriente nei quali abbondassero loro gli agi e le voluttà della vita, e in cui risplendesse un lusso ignoto fino allora in Occidente. A breve distanza da Palermo innalzarono gli Arabi prima della metà del secolo decimo quel palazzo che tuttavia conserva il nome di Zisa. La parte esteriore mantiene il severo aspetto degli antichi castelli arabi. E si veggiono sulla facciata tre porte, e l' entrata è per quella di mezzo, la cui volta dorata è sorretta da un arco arabescato a mosaico e da colonne di marmo bianco. La sala in cui si pone il piede ha pilastri ornati parimente a mosaico, colonne ed i muri incrostati di finissimi marmi. La volta a pina, ed in fondo evvi una vasca, nella quale si scende per due scaglioni di marmo. All' altezza dei capitelli gira all' intorno un' iscrizione cuffica, della di cui spiegazione s' occupò eruditamente l' Abbate Morso (2). Quest' edifizio (che al pari della Cuba è una specie di Kiosque, la cui origine Orientale è contrastata) presenta in tutte le sue parti i caratteri essenziali dell' architettura moresca, e per poco che si considerino non si potrà dubitarne. Cionnonostante alcuni scrittori moderni, e fra questi l' inglese Woods nelle sue lettere sull' architettura pubblicate a Londra nel 1828 (3), fiduciando sulle parole di Ugone Fulcaldo e di Romualdo Salernitano, ambedue contemporanei ai Re Normanni, posero in dubbio che il

palazzo della Zisa fosse realmente opera araba, e ne fecero invece ordinatore il Re Guglielmo I. Ma i due cronisti parlano del palazzo della Lisa, ed il dubbio del cangiamento dell' iniziale svanisce alla considerazione che il Re Guglielmo innalzò veramente un palazzo di questo nome molti anni dopo, cioè quando l' altro della Zisa già da lungo tempo esisteva. Ma quand' anche ciò s' ignorasse basta il semplice confronto fra il palazzo della Zisa, di cui parliamo, con quello di Favara o Mardolce innalzato dal Re Rogero dal 1150 al 1153, l' unico di questo genere, che tuttavia possa somministrare un' idea delle costruzioni de' Normanni in Sicilia, per inferirne, che come il castello della Zisa è sicuramente opera dei Saraceni, così l' altro sebbene propenda al medesimo stile, mostra però un' assoluta inclinazione a dilungarsene. Questa deviazione che progressivamente va manifestandosi nelle costruzioni normanne avremo ragione di scoprirla a gradi prima nella cappella Reale di Palermo, e tanto più chiara nella cattedrale di Monreale, dove il gusto bisantino domina l' arabo. Ammettendo quindi per un istante che la Zisa sia stata costruita sul finire del Regno di Guglielmo I, morto nel 1166, si vede, che l' epoca della sua costruzione sarebbe stata per così dire coeva a quella di Monreale cominciata nel 1170, e che in conseguenza avrebbe dovuto avervi identità di carattere fra l' architettura della Zisa e quella di questa cattedrale. Ma quest' identità non esiste; così diviene incontrastabile che la Cuba e la Zisa sono di origine saracena (4). Quest' origine pertanto così chiarita ci trasporta a considerare in questi due edifizii la loro singolare specialità nella forma degli archi. D' Agincourt (5), riscontrando tanto gl' interni, quanto gli esteriori, e trovandoli acuti in guisa che poco s' allontanavano dal semitondo ed inclinati alla diagonale, interrogava se medesimo delle cagioni, che avessero potuto influirvi, e quindi andava seco stesso riflettendo: Sarebbe mai ciò avvenuto per mano degli Arabi, o pure per quella dei Normanni vittoriosi sopra di loro nel declinare del secolo XI? Sarebbe mai che fosse effetto di posteriori restauri l' arco acuto o diagonale, di cui la stessa chiesa di Monreale ci somministra un esempio, nel secolo XII, tanto al di dentro che al di fuori del palazzo della Zisa, fatti da coloro che l' occuparono

dopo gli Arabi? Ma tutte queste incertezze si dileguano all' aspetto dell' evidenza, che questi edifizii sono realmente stati creati dagli Arabi nell' epoca della loro dominazione siciliana, e dal confronto che può fare ognuno colle moschee e castelli da questo popolo eretti in tutti que' luoghi dove avea estesa la sua potenza. L' arco acuto isolato lo troveremo d' un' antichità remotissima, quindi in Egitto, in Etruria, in Grecia, nell' Assiria, nella Persia, nell' Indie, sicchè a Tebe sono così foggiate le gallerie, che comprendono la parte posteriore della tomba di Ramesse (6), a Micene la tomba o tesoro di Atreo (7), in Arpino la porta aperta nelle mure ciclopiche, a Tarquinia in una camera sepolcrale (8), nella Sardegna prossime a Ploâghe i monumenti di Nuraghi (9), nel Messico la galleria sotterranea nelle vicinanze d' Antequere (10), a Suffregh gli avanzi d' un antico cimitero (11), a Catania finalmente l' ingresso e la volta d' una tomba situata nel giardino di S. Maria in Gesù. Ma tutti questi archi, come saggiamente riflette Selvatico (12), non vanno a determinare un sistema, ma sì bene un fatto isolato cui diedero motivo alcune necessità statiche; mentre al contrario gli Arabi adoperarono quest' arco come elemento principale decorativo, ravvisando ad un tempo in esso tutti que' pregi di stabilità che avevano dapprima esperimentato nei diversi monumenti di tal foggia da essi innalzati. Ed in vero apparisce decorata ad archi acuti la moschea detta El-Haram costrutta fra il 637 ed il 640 dal Califfo Omar sul monte Moria. Le finestre della sua cupola sono tutte foggiate con quell' arco. Egualmente ad archi acuti, che nella parte inferiore piegansi a ferro di cavallo, mostrasi l' altra moschea di Amron alzata nel Cairo verso il 642, e quella di Tulun fondata nell' 876, senza contare altre parecchie murate più d' un secolo dopo, nè va tralasciato, quale caratteristica di questo stile, il Nilometro o Mequias del Cairo eretto nel 719 e restaurato nell' 881. E quando gli Arabi volgevano la loro architettura a questo lato l' Europa intera seguiva la bisantina o questa innestava alle rimembranze della romana e classica architettura greca. Se dunque l' iniziazione dell' arco acuto non può negarsi all' aspetto di tutti questi fatti agli Arabi, saranno sciolte, o almeno dileguate, tutte quelle oscurità in cui è stata

involta la storia dell' architettura finora. Sarebbe audacia tuttavia il propagare quest' opinione come propria in quanto sono già alcuni anni, che gli studiosi di queste materie in Inghilterra, in Francia e in Italia la vanno predicando, e le ragioni, colle quali l' avvalorano sembrano di tal peso da non esitare ad abbracciarle (13). Accenneremo inoltre (riserbando il darne più ampie spiegazioni in appresso) come questo nuovo stile si estendesse generalmente in Europa; come accoppiandosi con altri elementi uscisse a poco a poco dall' imitazione per salire all' originalità; come in alcuni paesi conservasse il suo tipo antico; come in altri solamente lo modificasse, talmente che nel secolo che al decimo vien dopo, l' arabo divenne il germe dell' architettura ogivale, e nel duodecimo spiegò tutta quella magnificenza e splendidezza, che non fu più vinta da quanti tentativi si fecero per surrogare un' architettura ecclesiastica che l' adeguasse. Se noi interrogheremo coloro che intesero d' investigare, perchè gli Arabi anteposero l' arco acuto all' arco intero, o scemo dei bisantini, essi ne risponderanno essere quest' arco una pretta imitazione delle tende, che questo popolo nomade andava innalzando in que' luoghi, nei quali veniva trasportato nei suoi frequenti pellegrinaggi. Ma noi, senza opporci assolutamente a quest' opinione, troviamo tanto più naturale il tenere, che un popolo, la cui immaginativa era riscaldata da una religione tutta poetica, dalla ventura che lo favoriva in tutte le sue intraprese, da una vita sempre attiva, che non mai ammetteva un soggiorno prolungato su qualunque terra ponesse il piede, da un desiderio ardente di passare dalla condizione selvaggia alla civile, al quale oggetto miravano i capi delle tribù, trascegliesse specialmente questo genere tutto poetico e brillante d' architettura, il cui tipo si può credere molto ragionevolmente creato da un' eletta d' idee raggranellate da varii e sparti monumenti, che nei loro disgiunti avanzi avevano potenza più che bastante di risvegliare nelle calde fantasie degli Arabi quel concetto unico di cui poi fu improntata la loro architettura. Nè si può diversamente concludere dall' esame di tanti monumenti e dalle memorie che ci restano di questo popolo. Il punto principale delle differenze fra quanti generi d' architettura noi conosciamo, prima e dopo la venuta

degli Arabi in Italia, dipende quasi unicamente dalla variata forma degli archi, mentre il resto non è che un accessorio: come potrebbe dunque pensarsi che da un' idea così gretta, quale può destar una tenda, abbia potuto inaugurarsi un sistema architettonico tutto proprio e magnifico? Non già: ma più veramente diremo che gli Arabi, prima ancora di creare la loro gaia e splendida architettura, avevano potuto ammirare le forme dell' arco acuto nei monumenti sparsi nell' India, nella Persia e nell' Egitto.

Ma avendo noi dedicato queste pagine all' architettura italiana, ci vediamo stretti a non progredire più oltre nella narrazione dello sviluppo di questo genere architettonico nella penisola. Del quale, ristretto come fu alla sola Sicilia, non ci occuperemo più per adesso, rivolgendo invece uno sguardo compassionevole sul resto d' Italia, la quale se non fosse stata ajutata dalla Fede e dalla Religione cattolica sarebbe venuta all' estremo dell' ignoranza e della barbarie.

Il secolo X sarà sempre di funesta ricordanza per il Papato. Fatto zimbello d' intestine discordie e manomesso dalla prepotenza dei Conti Tusculani da un lato, e dalla sfrenatezza popolare dall' altro, non che trovare sostegno nell' ajuto degli Imperatori, ne dovette subire nuove usurpazioni e vergogne. Pure non cessarono i Pontefici, per il minore dei mali, di ricercarne il soccorso e sopratutto richiesero che alla consacrazione del nuovo Papa intervenissero ambasciatori imperiali. Quanti mali però ne incogliessero da questa chiamata alla Sedia apostolica parla a di lungo la storia. Solo dopo estinta la dinastia dei Carolingi fino ad Ottone I s' accrebbe la potenza dei Vescovi che di poi indirettamente ajutarono l' emancipazione dei popoli. Divenuto infatti esoso e non più soffribile al Papa e ai Signori d' Italia il dominio di Berengario II, figlio d' Adalberto d' Ivrea, si rivolsero ad Ottone Re di Germania, e ad una voce lo invitarono ad accorrere in loro soccorso. Esso infatti non fu restìo alla chiamata, ed incontrato dai Vescovi, dai Conti e dai patrizii, scese in Italia. Sua prima opera fu quella di togliersi d' innanzi il minaccevole ingombro dei grossi e potenti feudatarii laicali, e dividerne le contee e i marchesati, e così sostituire ad una vieta

ed ostile aristocrazia un nuovo ed arrendevole patriziato. I feudi ecclesiastici però, non che scemare, privilegiò, ingrandì, e creando potenza nei chierici ebbe da loro principalissimo fondamento di dominio. Le spoglie dei ricchi signori furono così divise fra i nuovi ed il clero.

Ecco pertanto che nelle invasioni dei Normanni, dei Saraceni e degli Unni gli aggrediti furono tosto solleciti di provvedersi di mura e di torri e di ogni altr' opera valevole alla difesa. Ed ecco le città poste in balìa di loro stesse le diroccate mura rialzano, e a se preparano senza avvedersene una sicura emancipazione, tanto che dal male presente un bene non lontano apparecchiano. I feudatarii profittano di questi medesimi propugnacoli per ricovrarvi i ladroneggi e per resistere all' autorità e vantaggiarsi nelle guerre di tutti contro tutti; onde le chiese, le terre, i vicini signori, in ogni nuovo castello che sorgesse, vedevano una minaccia alla propria indipendenza, i Re un attentato alle loro prerogative. Questi alcune volte ordinarono di demolirli e proibirono alzarne dei nuovi, ma del divieto poco o niun conto facevasi dai superbi e potenti baroni. Moltiplicavansi dunque le rocche, perchè necessità ed unico ordine di quel tempo era la guerra; conventi e chiese si fortificavano; sui campanili e sui battifredi mantenevasi continuo una vedetta, che porgesse avviso qualora un nemico s' avvicinasse; e poichè nemici erano sovente coloro che un muro stesso chiudeva, in mezzo alle città si facevano fortificazioni, si disponevano catene e cancelli e serraglie; il palazzo di Nimes, il colosseo di Roma, l' arco di Giano a Milano, gli anfiteatri d' Arles e di Verona, gli avanzi dei templi e delle antiche basiliche si convertivano in fortezze, ed i palazzi erano masse solide protette da robuste ferriate con fosse e ponti levatoi e balestriere. Più di sovente il feudatario sceglieva a dimora un' altura in mezzo a' suoi tenimenti, e colà fabbricavasi un castello; que' castelli, le cui rovine incoronano ancora molte cime, oggetto a noi di curiosità, allora di spavento, sono argomento visibile di una società dilaniata dal furor delle parti, e in cui la forza e la prepotenza teneva luogo della legge e del diritto. Fra le umili casipole sorgevano questi edifizii massicci di vivo, con torri rotonde o

poligone, coronate di merli e con verroni sporgenti. Una men grossa, ma più elevata torre e con finestre dischiuse ai quattro venti era destinata alla sentinella che colla campana o col corno annunzia la punta del giorno, acciocchè i villani sorgessero al lavoro, o l' accostarsi dei nemici, acciocchè la gente d' armi s' allestisse alla difesa. Accadeva furto o ammazzamento? alzava un grido ed ogni uomo doveva ripeterlo di vicino in vicino, affinchè il reo non potesse trovare impunità sul feudo limitrofo. Ajutavasi la natura coll' arte per rendere impraticabile l' accesso dei castelli, e fosse, e antimurali, e palizzate, e controforti, e triboli seminati nel contorno, e saracinesche, e ponti levatoi angusti e senza sponde, e caditoie sospese da catene, e porte sotterranee, e trabocchelli e tutto quel sistema d' insidie e di difesa doveva atterrire chi disegnasse una sorpresa.

Teschi di cignali e di lupi ed aquilotti confitti sulle imposte ferrate, corna di cervi e caprioli nell' atrio indicavano i sanguinarii divertimenti del signore. Procedendo vi si trova architettato ogni cosa, non pel comodo o la leggiadria, ma per la forza e la sicurezza. Armadure, lancioni, labarde, mazze ferrate pendevano dai muri. In tempi di questi meno rozzi e feroci gli stemmi si vedranno rilevati nei vasti cameroni, e quando i cammini suppliranno alle ampie braciere si rileveranno questi sorgere per raccogliere d' intorno la famiglia. Là dentro era quanto occorresse al vitto e alla battaglia, dalla cucina alle prigioni, dal pollaio all' arsenale, dagli archivii alle scuderie. Dei castelli che sorgevano ora non possiamo che appena immaginare la rozza e severa costruzione, giacchè furono infinite le cagioni di difesa, di vendetta, di gara, di lusso, che intervennero a mutarne e ad ampliarne l' interno compartimento, chè all' esterno meno che per ampiezza e pei differenti baluardi ai suoi canti innalzati, l' antico carattere non cangiarono mai, chè l' impronta di loro origine gelosi conservarono. E questa impronta era bene accomodata ad un secolo in cui spento oggimai ogni raggio di civiltà e d' arte gentile, tutto l' umano sforzo era concentrato nelle opere di difesa e di resistenza.

E quindi tutta l' operosità rivolta nei tempi anteriori all' erezione delle chiese fu di poi ristretta al garantirsi dalle depredazioni

degli Unni e dei Saraceni, che da ogni parte desolavano l' Italia. E progredendo le cose giunsero a tal segno, che nei popoli prevalse generalmente l' idea, che al cadere del secolo il mondo dovesse finire, e nella disavventura con cui travagliavano, scorgevano i segni dell' Apocalisse (14) indicati come precursori dell' universale catastrofe. Si dicea che il Pontefice Gregorio (il Magno) fino dal settimo secolo (604) l' aveva preveduto, e fra molti uomini autorevoli per dottrina e pietà, che l' opinione di S. Gregorio avvaloravano, eravi il vescovo S. Raineri, che, come narra il Borghini nella sua storia ecclesiastica, a quest' opinione diede tanto peso che gli uomini dell' Etruria singolarmente, divenuti indifferenti in ogni altra cosa, di questo solo pensiero si tenevano occupati (15). Nè valevano a dissuaderli le confutazioni di altri individui non meno dotti che pii, chè anzi la voce, che il mondo dovesse finire collo spirare del secolo x, costantemente prevalse, finchè il fatto non provò l' opposto (16).

Ma intanto, come ciascuno rileva, ogni opera restò in questo tempo intentata o sospesa. E se la storia nota in quest' epoca l' erezione della genovese cattedrale, codesta fondazione devesi appunto ai simultanei timori, da cui la città era agitata: imperocchè non scorgendosi più sicura l' antica cattedra episcopale di S. Siro (denominavasi dei Ss. dodici Apostoli) per essere situata fuori di città, soggetta perciò alle scorrerie dei Saraceni, i Genovesi bisognosi di trovar forza nell' unione si crearono un centro comune là dove s' innalzava un poggio rinchiuso nel cerchio delle mura; quivi dunque le sacre e profane cose trasportando gittarono le fondamenta della novella loro cattedrale, nel luogo medesimo dove già esisteva la piccola chiesa di San Lorenzo. Ed un vasto edifizio divisavano erigere, che al rito ed ai popolari convegni servisse. E come fin da principio la chiesa a questo secondo uffizio fosse anche destinata ce ne reca una chiara testimonianza la pergamena del 1143, da cui rileviamo come i consoli di Genova giuravano di o ivi recarsi (se invitati da alcuno, ad alzare tribunale), o alla chiesa di S. Maria di Castello. In duomo pertanto dal secolo decimo in poi si adunavano i parlamenti, si leggevano i decreti consolari, si ricevevano gli atti di cittadinanza, di vassallaggio dai principi e popolo, si davano

le investiture, si manomettevano i servi, si pubblicavano le imprese, si bandivano le guerre, si conchiudevano le paci, si stringevano le alleanze, si celebravano le vittorie (17). E che a questa specie di popolari ragunamenti dessero grande eccitamento le vicende testè narrate non puossene dubitare. Ma alla vera emancipazione dei Comuni diedero corpo e sostanza i Principi e i Signori. I primi poco curando i paesi dalle loro sedi lontani; i secondi, paghi di esercitare la loro influenza sui proprii vassalli, si lasciavano insensibilmente fuggir di mano le moltitudini e la massa dei cittadini. In questo stato di cose le popolazioni isolate costituirono dei governi proprii ed affrancandosi da ogni estranea dipendenza da Principi, non gli ebbero che per protettori. Ed a quest' emancipazione delle città essi stessi (non volendolo) potentemente contribuirono licenziando la riedificazione delle mura e delle cinte distrutte già dal ferro e dal fuoco dei Germani e degli Sciti, mentre correvano da devastatori l' Italia. Diffatti le città aperte e rovinate dalle incursioni dei barbari dovettero di poi ricorrere al Monarca per ottenere la facoltà di difendersi. E fu sempre in virtù d' una carta dei Re o degli Imperatori, che le città rifecero le proprie mura, e queste concessioni prima date con difficoltà, s' andarono moltiplicando nel nono e decimo secolo in tal modo, che ben tosto non solo le città, ma non v' ebbe quasi monastero, borgata o castello, che non avesse in forza d' un diploma imperiale ottenuto il diritto di fortificarsi (18).

Intanto l' opera genovese spiega colla vastità del suo concetto la necessità dell' ampiezza fatta per contenere il popolo deliberante. Primo esempio (che noi conosciamo) in Italia di cattedrali innalzate con questo doppio fine.

Se pertanto ora ci volgeremo ad esaminare ciò che di coevo alla sua fondazione conserva la ligure cattedrale, dovrà il nostro giudizio fluttuare fra mille incertezze, essendo naturale che nei secoli successivi un popolo e un senato che non aveva comparativa pietà fosse mai sempre sollecito a rendere vieppiù splendido e magnifico quel tempio, che racchiude nelle insigni reliquie che vi si custodiscono il Palladio della ligure gloria. La foggia, in cui maneggiavasi lo scalpello nel secolo XI, ci è di

guida a rilevare che molto in quest' epoca si operò nella facciata, come la qualità dei materiali, coi quali vedesi innalzato il lato destro della chiesa, i molti antichi frammenti di epigrafi e di pietre incise, che vi si veggon scolpiti, ci sono di scorta che questo sia uno di que' pochi muri che sorgevano nella primitiva fondazione della chiesa. Del resto dobbiamo certamente avere per fermo che andò di secolo in secolo accrescendo in ricchezza di sculture e in ampiezza analogamente al gusto signoreggiante, finchè l' Alessi, chiamato anch' egli a coronare questo tempio d' una cupola, non s' avvide ch' essa formava disaccordo con l' insieme della basilica: ma purtroppo simili difetti non curarono gli architetti del secolo, nel quale viveva l' Alessi, chè sono molti i casi in cui siamo costretti di deplorarli (19).

Di Roma, che nelle epoche precedenti non aveva mai cessato d' innalzare nuove chiese e di restaurare le antiche, altro non sappiamo per la sua storia monumentale, se non che la sola chiesa di S. Bartolommeo a Ripa surse in quest' epoca. E ben avvisò D' Agincourt designando la distribuzione della sua pianta come esempio di manifesta decadenza dell' arte (20); nè altro poteva rilevare, sapendosi che da Alessandro III fu la chiesa trasformata in guisa che il Papa stimò di nuovamente consacrarla (21). E di quest' epoca rimaneva preziosa memoria in una lapide, che alla posterità tramandava il nome di *Nicolò d' Angelo* architetto della confessione, e scultore del candelabro. Ma essa andò smarrita nella demolizione della confessione, quando il Cardinale Santorio nel 1601 fece la chiesa ridurre nella forma presente (22). Ora dallo stato deplorando di Roma di leggieri si può argomentare come ogni altra città fosse già resa inabile a grandi creazioni monumentali, e le poche pagine, che comprendono la storia dei primi periodi del secolo che trascorriamo, non fanno motto di qualsivoglia opera civile, impegnate solo a narrare le sofferenze d' un popolo ridotto alla più umiliante e compassionevole condizione. Nè i magnanimi sforzi di S. Gregorio (il Magno) Pontefice erano valsi a frenare non che a togliere la crescente barbarie. Essi avevano mantenuto accesa la favilla del sapere, ma non erano stati atti a spargerne la luce: imperocchè sebbene le *scholae cantorum* da lui formate all' educazione dei

cherici in Laterano, presso i monaci Cassinensi ricoverati nel Patriarchio, dopo l' orribile saccheggio di Monte Cassino fatto dai Longobardi, dagli Unni e dai Saraceni, avessero dato uomini grandi ed un lungo novero di Pontefici, nulladimeno le cause della barbarie erano tante, e così potenti che indarno un pugno di uomini vi avrebbe potuto far testa. Tante furono in quel secolo sfortunato le guerre, le invasioni, le carestie, che gli uomini spaventati in fuori della salute dei corpi e delle anime poco o nulla curavano, onde avveniva che la voce di quei pochi eletti non era nè ascoltata, nè intesa. Anzi quelle scuole istesse, di morale e civile sapienza, vennero quasi meno al cominciare del x secolo, ed ai tempi di Gregorio II ricoverarono di nuovo in Monte Cassino, ove al contatto dei monaci forestieri e germani ripresero vigore, e contribuirono grandemente alla civiltà dell' Italia.

Carlo Magno fondando il suo vasto impero comprese, come abbiamo esposto nel precedente capitolo, tutta l' importanza del titolo d' Imperatore romano e di protettore della Chiesa, che gli era stato conferito. Fu una delle sue prime cure di procacciare al suo edifizio le più solide fondamenta, una conveniente amministrazione politica, la stabilità delle leggi, la sanzione della Religione e l' appoggio delle scienze. Ad Alcuino confidò egli il mandato di trasmettere e conservare il tesoro della scienza antica, ed Alcuino nella numerosa serie de' suoi discepoli diè esempio al mondo che non aveva tradita la ricevuta missione. E l' opera di Carlo Magno eccita tanta maggior meraviglia quando si consideri, che ad onta del male gravissimo, che fecero all' Europa con l' inetto loro governo i suoi successori, la tradizione scientifica si conservò nei chiostri mediante i discendenti d' Alcuino, e potè essere trasmessa alla corte degli Ottoni, i primi Principi dopo Carlo Magno, che ravvisarono la necessità d' afferrare questa splendida face, perchè dalla Germania comunicasse il suo splendore in tutta l' estensione del vasto loro impero e più oltre ancora. Lunga serie di fatti appoggiano questa sentenza, ma noi tralasciando quelli che al nostro scopo non fanno, ci faremo primieramente a considerare come dopo o distrutti, o deserti, o corrotti dalla dissolutezza, o dall' orgoglio i monasteri di San

Martino di Tours, di S. Germano prossimo a Parigi, di Corbie, di Fulda, di Hirschfeld, Fleury, Luxeuil ed altri parecchi, rinasceva l' amore per le arti e per le scienze nel monastero di San Gallo. Le montagne gli erano stato riparo alle scorrerie dei nemici e alla depravazione dei costumi. Tutilone coltivava con fervore l' architettura, la pittura, e scolpiva alcune statue per la chiesa di Metz (23), e Notkero il Balbo (912) addottrinava nell' interno del chiostro (ove con grande stento era conceduto l' ingresso allo straniero) i fratelli nelle scienze più elevate, la dialettica, lo studio della Scrittura e dei Padri e la musica (24). Ma la diffusione di queste dottrine si deve principalmente a Brunone fratello di Ottone II. Alla sua corte convenivano i sapienti del basso Reno, si leggevano gli antichi classici, venivano coltivate le arti, tenute solenni adunanze ed accademie, e sovente lo stesso Imperatore ascoltava piacevolmente le dispute, nelle quali appariva la novella vita, che andava invigorendosi. Il giovane Brunone portava seco per tutto la sua biblioteca, a lui inestimabile gioiello, nè temette, eletto Arcivescovo di Colonia, il rimprovero che gli si dava, d' essersi dedicato ad occupazioni disdicevoli alla dignità Episcopale, sapendo ben egli che non s' era curato delle materie pagane degli antichi libri, ma bensì della maravigliosa loro forma, ed avendo saputo, quando ne fu bisogno, ristabilire la purità della disciplina e della fede, e domare i vassalli ribelli ed i masnadieri perturbatori della pubblica pace (25). Con queste basi il monachismo ed il clero, favorito sopra ogni altra condizione di persone in Germania ed in Francia, può ben supporsi come s' estendesse e come le scienze e le arti colla protezione e l' impulso che ricevevano facessero ogni sforzo per diradare le tenebre dell' ignoranza e della barbarie. A noi dunque fra le nostre ricerche non sarà dato di rinvenire che monasteri che sorgono in queste contrade, che chiese che s' innalzano e s' abbelliscono mediante appunto la serbata tradizione di certe arti, i cui meccanici processi si erano gelosamente custoditi da que' gruppi o società claustrali, che per la remota ed inaccessibile postura de' conventi erano restati immuni dalla distruzione. L' Italia all' opposto era stata ricerca dai barbari anche nei luoghi più reconditi, chè per tutto o trovarono, o sperarono

rinvenire maniera di saziare l' inestinguibile lor cupidigia. Alla Germania e alla Francia andiamo per necessaria conseguenza debitori di quel risorgimento che sperimentammo nelle arti e nelle scienze nei secoli che immediatamente a questo succedono. Volendo tenerci nei limiti del nostro scopo sarebbe opera vana ed inutile affatto indagare se quei grandi monumenti ecclesiastici che si erigevano in Germania ed in Francia nello scorcio della metà del secolo decimo, sorgessero eguali di numero e d' importanza in Italia. Per dire di alcuni pochi, noteremo primieramente che la chiesa contigua alla Badia di Fulda, trae la sua origine dall' epoca del monaco Ademaro, regnando Ottone II. E dei dipinti che la decoravano fanno testimonianza quegli strani uomini del secolo decimo settimo, i quali per la pazza manìa di novità li cancellarono (26). Nello spirare del nono secolo il monaco Analberto abbelliva di marmi la chiesa di S. Fiorenzo di Saumur. Ed il suo successore Roberto animava que' monaci al lanificio, i quali ben corrisposero allo invito ed acquistarono celebrità lavorando certi drappi, di cui l' annalista loda le figure umane, i quadrupedi, gli uccelli, che magistralmente sopra v' intessevano. E queste dapperie nelle chiese più ragguardevoli si costumava distenderle a festa nei giorni solenni (27).

Coeva all' edificazione di S. Fiorenzo è l' altra del monastero di S. Croce prossimo a Bordeaux. In Alemagna sorgea per cura dell' Abbate Ramberto il monastero di S. Tuedelberto, si riedificavano quelli di Yverdun e di Bonn, le cui fondazioni rimontavano ai tempi di S. Colombano, e a Beauvais nell' Alsazia avveniva lo stesso del monastero, al quale si dava il nome di Gerusalemme (28). Ed una lunga serie di questi fatti potremmo raccogliere, se l' annalista non supplisse a ciò che per brevità tralasciamo. Tutte queste edificazioni precedono di parecchi anni il secolo undecimo, e la maggior parte comprendono l' impero dei primi Ottoni. E come all' aspetto di essi si potrà ora con franchezza affermare che non prima della partenza di S. Guglielmo dall' Italia con un drappello di monaci nazionali (1001) le maggiori costruzioni monastiche della Gallia e della Germania non ebbero luogo, e che solamente a quest' epoca si deve riferire l' origine della nuova maniera d' architettare delle chiese, che

dal paese e dai costruttori diccsi prendesse il nome di normanna (29)?

Siamo ben lungi dall' erigerci oppositori di opinione predicate da uomini che noi stimiamo dottissimi in questi argomenti: ma pure, dacchè abbiamo impreso a scrivere la storia monumentale del nostro paese, ci siamo imposto l' obbligo di esporre senza riguardi e preoccupazioni il nostro giudizio basandolo su tutti que' fatti che un lungo e diligente esame ne potè somministrare. Per sollevare l' Italia dalla tristissima condizione, in cui era travolta in quest' epoca, abbiamo già veduto che vi abbisognava assolutamente un appoggio straniero, inabile com' era a rialzarsi da se medesima. Quelle società claustrali che un tempo ripeterono da lei i loro scientifici progressi, dovevano dipoi retribuirnela col ridonarle ciò che per tristissime accidentalità aveva perduto. Non è perciò presumibile, che il monachismo italiano nei tempi dei quali parliamo influisse nel sistema monumentale gallico o germanico, quand' esso e per iscarsezza di numero e per inferiorità di soggetti in nessun modo potevalo. Ad appoggiare codesto giudizio ci valga il sapere esistere molti monumenti i quali chiariscono come regnasse nel decimo secolo una manifesta gelosia fra i costruttori oltramontani e i nostri italiani, i quali si volevano esclusi dai lavori, che s' intraprendevano. Al qual proposito il dottissimo Muratori (30) parlando di certo monaco Dungallo egregiamente conforta la nostra sentenza così discorrendo:

« Dungallo pare che fosse un monaco fatto venire dall' Ir-
» landa e che fosse il primo a dare un qualche sommovimento
» alle lettere in Italia cotanto decadute. Questa superiorità di
» Dungallo in Italia mi fece nascere il dubbio, che anch' esso
» avesse potuto in qualche parte contribuire a certe cotali va-
» riazioni, a cui andò soggetta l' architettura presso il terminare
» del secolo x, imperocchè è fuori d' ogni eccezione, che tutte
» le forme architettoniche posteriori ai Lombardi sentono dell'
» influenza settentrionale, e che il Dungallo monaco cotanto ri-
» verito ed a cui da ogni parte d' Italia affluirono discepoli, po-
» tesse consolidare quest' esercizio di forme » (31).

Opinione che si concilia con molti altri fatti, e ci conduce a considerare vieppiù l' influenza germanica nella rinascente popolare istruzione. Non può quindi sorprendere se dopo ciò che veniamo dicendo delle fondazioni monastiche d' Italia in questo periodo si anteponessero a dirigerle i monaci franchi o alemanni ai nostrali. Così fece fra gli altri Vescovi Ramberto da Monaco salito alla sede Episcopale di Brescia, il quale dopo avervi fondato il monastero dei Ss. Faustino e Giovita per educare il clero alla celebrazione della messa, si trovò dalla mancanza di monaci indigeni costretto a chiamare a dirigerlo dalla Francia Leutgravio ed Hildemaro (32).

Ma ciò sarebbe ancor poco. Lo stesso clero non era per lo più composto che di teutonici. I nomi dei Vescovi in tutte le provincie, nel dominio longobardo, seguono ad essere latini o greci, e divengono la maggior parte tedeschi dal finire del nono e l' incominciare del secolo decimo. Dove sono Vescovi di razza teutonica è anche più numeroso il clero pertinente alla medesima. In una carta di fondazione della chiesa di San Savino di Piacenza del 903 si trovano firmati dodici preti tedeschi, sette romani e sette testimonii tutti franchi. In un' altra del 1037 Olderico Vescovo di Brescia nomina 161 preti, dei quali soli 25 portavano nomi italiani, i restanti hanno nomi teutonici e galli (33).

Nel 908 Adalberto Vescovo di Bergamo dona al suo clero i dazii della fiera di S. Alessandro ed in quell' atto sono firmati 26 preti, dei quali 21 portanti nomi tedeschi, soli cinque hanno nome romano (34).

Noi seguitando il discorso non discuteremo se nell' appellativo di lombardi si vogliono indicare o no quei Comacini, che avvertimmo essere partiti per la Francia e per l' Alemagna, quando conobbero inutile l' opera loro in Italia. Ma è cosa certissima che dalla costruzione dei numerosi edifizii monastici d' allora si dichiararono escluse tutte le associazioni e maestranze lombarde, dovendone prendere parte i soli monaci (35). Hope (36) medesimo solerte indagatore di tutte le vicende di questa società, ci dice, come in quest' epoca di lei non sopravvisse che un vano nome, un' organizzazione delle formole, di cui altri s' impadronirono e fecero uso per proporre idee diverse a raggiungere uno scopo affatto differente.

Ma noi abbiamo inoltre asserito, che degli studii inerenti all' architettura si fece buon conto nei monasteri fin da epoche remotissime, e quasi dai primordii della propagazione del Cristianesimo. Però nel secolo decimo questi studii avevano di già progredito di molto. E se prima il monachismo non aveva che a vegliare perchè le chiese, che si erigevano, fossero in tutte le loro parti analoghe al rito, poscia ne prese l'assoluta direzione, e si fece ad istruire i giovani in tutto ciò che spetta alla statica, alla meccanica, al simbolismo e agli ornamenti, e distribuiva il lavoro agli addetti al monastero ponendo mente in ogni individuo all' ingegno, alla capacità, alla robustezza relativamente a quelle opere, cui doveva essere destinato. Queste scuole le scorgiamo aperte nel monastero di S. Gallo, dove era il monaco Tutilone, espertissimo, come notammo, nelle arti del disegno, nelle quali addestrava i giovani monaci. Alcuni anni dopo (971) gli successe il monaco Notker, che alla molta teorica, con cui dettava precetti, aggiungeva la pratica dirigendo le grandi costruzioni del monastero di Grosse. E nominando questo Notker non possiamo a meno di citare un altro monaco di questo medesimo nome, che, essendo Abbate di S. Gallo nel 973, fu anche celebratissimo medico e pittore e morì Vescovo di Laodicea. Il monastero di Metz annoverava nel monaco Anteo uno dei cultori più celebrati d' architettura, ovunque richiesto dell' opera sua. Il monastero di Fulda andava glorioso del monaco Tanemaro, il quale, benchè eletto Vescovo d' Hildesheim, continuava a scrivere opere di statistica ed esercitava la professione d' architetto e musico.

Ed in fine chiuderemo la serie dei monaci germani o galli, maestri od esercenti l' architettura con Durando d' Utrecht discepolo di S. Adalberone, che dal monastero di S. Gallo passò ad essere Vescovo di Ratisbona, il quale di suo valore nelle arti del disegno lasciò ampla testimonianza nell' erezione del Duomo di Bamberga (37).

Se tutto questo studio di far progredire l' architettura tanto nella scienza, quanto nella di lei applicazione precedeva, lo ripeteremo, il secolo undecimo, sembraci quasi affatto tolta di mezzo quella presunta influenza (che noi però del tutto non opponiamo) che dicono aver esercitato i Normanni sull' architettura

della Francia dopo la loro conquista della Sicilia. E posto ciò noi saremo costretti derivare l' origine dell' architettura ogivale, che incomincia timidamente ad introdursi nell' Alemagna, d' altronde, che dall' Italia; e ciò contro l' opinione di molti, che dall' Italia direttamente la vogliono derivata. Dicon essi, che dalla progressione acquistata in Italia dall' architettura longobarda può benissimo essersi trasfuso questo stile oltremonte, e quindi con poche modificazioni natone l' ogivale. Ma dal momento che noi ammettiamo per fermo principio, che i popoli barbari non ebbero nè architettura propria, nè costruttori nazionali, dobbiamo conseguentemente convenire che le loro opere monumentali dovettero essere di privativa spettanza di associazioni a quest' uopo formate. Ma queste associazioni come agirono in Italia, operarono egualmente fuori di lei; quindi gli edifizii ecclesiastici, che ovunque s' innalzavano, avevano una generale analogia, e non ci mancano documenti, che ci attestino come in Francia, in Alemagna e nella Brettagna i templi e le basiliche fossero numerosi e foggiati sopra piante uniformi alle nostre. Ciò però poco o nulla influisce nella sostanza dell' argomento; giacchè resta sempre a vedersi come dagli edifizii analoghi allo stile seguito dagli architetti dei secoli ottavo e nono quantunque già esistenti o incomincianti ad esistere oltremonte si derivassero dallo stile ogivale. A noi quindi garba servirci di altro argomento. Carlo Magno fin dal principio del suo regno manifestò il genio che aveva, perchè le chiese che in gran numero fece costruire in Alemagna, sorgessero su d' un piano imitativo l' architettura, che allora si prediligeva in Oriente. Questo genio non si dileguò in Germania, lui estinto, e le chiese innalzate nel secolo nono portano tutte l' impronta bisantina; e benchè la Francia non abbia, stante le vicende a cui soggiacque, esempii così numerosi da presentarci, pure ci sono restati alcuni documenti, dai quali si deriva che le chiese innalzate nel regno di Carlo il Calvo (il solo in cui le arti ripresero un po' di vigore) seguivano anch' esse l' influenza germanica.

Divenuto il monachismo l' arbitro delle costruzioni ecclesiastiche adottò un sistema eclettico, in quanto le chiese che andava erigendo al tipo basilicale accoppiavano alcunchè di

analogo allo stile precedente. E se anche l'arco acuto vi appare, e vuolsi questo dall' Oriente derivare, i monaci dell' Alemagna v' avevano un contatto così frequente, che si può argomentare, che dalle costruzioni arabe prendessero immediatamente ad imitarlo, senza che vi sia bisogno di protrarne l' origine fino alla scesa dei Normanni dalla Sicilia in queste contrade (38). Piuttosto in tal epoca ravviseremo il principio della diffusione dell' arco acuto e la trasformazione progressiva di questo nello stile ogivale dopo la prima crociata, allorquando, cangiato l'aspetto d' imitazione e prese le forme di una vera creazione, fu potente scintilla, che accese siffattamente le fervide immaginazioni dei Francesi e degli Alemanni fino ad elevarle a quei sublimi concetti che si ravvisano nei loro stupendi edifizii. Queste creazioni però si riferiscono ad un' epoca, che non combina ancora con quella che trascorriamo; per cui a mantenerci nei limiti del problema, che abbiamo impreso a risolvere, seguiremo a dire come mediante la simultanea attività della corte e del monachismo alemanno anche l' Italia vide circa la metà del secolo decimo risorgere alcuni di que' monasteri distrutti dal fuoco degli Unni e de' Saraceni.

Il territorio Cassinese, per lo stanziare che fecero al Garigliano per quasi quarant' anni i Saraceni, fu innabissato in guisa che la terra deserta di cultori, di bronchi e di spine inselvatichiva: uomini non eran più che la coltivassero, Principi non eran tanto pacifici che di loro provvidenze avessero potuto alle miserie soccorrere, ajutando l' agricoltura, che è prima fonte di ricchezza. La feudalità non poteva recare bene di sorta, stante che i gastaldi longobardi trasportati dalla furia d' intestine discordie, minacciati dai barbari, erano sempre colla spada in pugno ed affaticavano gli uomini nelle sanguigne opere di guerra, anzichè in quelle pacifiche dei campi. Cessati i barbari, gli Abbati deponevano le armi che avevano impugnate per difesa, e vedendo il paese deserto per guerra e per nemici stranieri, l'interesse proprio ed il bene comune consigliava a curare le campagne. Ma all' opera completa non si venne, finchè l' alta mente dell' Abbate Aligerno, che come feudatario reggeva l' Abbadia e le terre che la circondavano, non vi riparò ricorrendo a que'

medesimi mezzi, ai quali si erano efficacemente rivolti i monaci, quando dai Duchi longobardi era tornata l' Italia a Monarchia (39). Chiamò quindi Aligerno gli abitatori delle terre limitrofe a Cassino, ove meno avevano furiato i Saraceni, uomini quanti ne poteva a coltivare l' agro Cassinese. Ripartì le terre fra i novelli coloni facendo loro un *placitum libellari statutum*, che suona *patto, convenzione sotto condizioni enfiteutiche*, cioè s' avessero in libero possedimento per 29 anni un tratto di paese e rendessero alla badia la settima parte delle biade, la terza del vino, poi andò erigendo chiese, ove era maggior ragunata di cultori: e ove prima si vivevano que' coloni sotto capanne, come alla coltura delle terre li confortò, confortolli ed ajutolli alla fabbricazione di castella e di paesi. Egli fornivali di artigiani e del bisognevole a costruire case e quelli ponevano l' opera delle loro mani, sicchè le anzidette chiese, intorno a cui si fondavano, davano il nome ai nuovi castelli. Oltre alla molta sollecitudine per l'esteriore incremento della badia non addimostrava minor impegno per l' interna perfezione del monastero; e per la prima cosa vi ristorava la disciplina. Quindi nella chiesa rinnovò la soffitta rifacendola di travi e tavole di cipresso e coprendola di tegole; fece dipingere le mura ed il pavimento innanzi l' altare di San Benedetto, dice il cronista, fu *opus Alexandrinum* decorato (40).

Ma il volere, l' accorgimento, la carità dell' Abbate sarebbero probabilmente andati a vuoto se Ottone II non gli avesse prestati gli ajuti necessari. Imperocchè dove gl' Imperatori compartivano protezione e privilegi solevano avervi tutta la parte i loro tedeschi; così non per necessaria inferenza, ma per verisimile congettura può asserirsi che dove il monachismo italiano era molto estenuato v' accorressero d' altronde i seguaci del medesimo istituto a sollevarlo. Ma se il tempo e la trascuranza degli uomini toglie a noi qualunque ben lontana speranza di rintracciare i nomi di que' monaci che furono destinati a rialzare gl' innabissati monasteri, è però molto probabile che in quest' opera fossero destinati que' medesimi che in Francia e nell' Alemagna avevano già dato saggio di loro valore misti ai più valenti nostrali. Ed il nostro argomento acquisterà maggior peso

dalla seguente considerazione, che si propone all' esame degli amatori di queste erudite ricerche. Non è fin ora stato conceduto a veruno, per quanto sappiamo, di rintracciare una cronaca precedente a questo secolo, la quale, indicando un edifizio qualunque, v' aggiunga l' epiteto di gotico o tedesco. Quando all' opposto nei codici italiani l' appellativo di *gotico* e di *tedesco* appare frequente nel secolo decimo e di poi, ed è perciò un indizio certissimo, che alle novelle costruzioni monastiche intervennero tedeschi; molto più che tutti questi appellativi di *gotico, di tedesco,* di *teutonico* coincidono pienamente con l' epoca del dominio germanico in Italia. Invece dunque di cercare la maggiore o minore convenienza degli epiteti architettonici *gotico,* o *teutonico,* a cui può giudiziosamente surrogarsi, come usò Selvatico (ne' suoi studii sull' architettura Veneta), il più generale, ed esprimente d' arco acuto, noi ci compiaciamo piuttosto d' aver osservata l' origine di questa tanto contrastata denominazione nel carattere medesimo dei tempi, carattere che indica il dominio quasi universale che aveva la Germania sull' Europa, e come questo non pur moralmente, ma materialmente ancora si esercitasse. E a provare l' aggiustatezza della nostra ipotesi soggiungeremo: come ognuno, che abbia sebben ristrette nozioni di questi' studii, sa benissimo che nel secolo decimo e nei primi anni del successivo l' arco acuto era poco e timidamente praticato nelle costruzioni ecclesiastiche, per cui questo speciale carattere non si diffuse prima del secolo duodecimo. Eppure la denominazione di gotica o di tedesca era già applicata agli edifizii monastici; era già dapprima in vigore. E se ciò non bastasse osserveremo ancora che in Francia sorgevano magnifiche chiese coeve alle fondazioni alemanne; e perchè non si diè ad esse la denominazione di galliche, ma si appellarono invece gotiche o teutoniche come in Germania e in Italia?

È questo per noi un argomento chiarissimo, che la suddetta denominazione deriva da un genere di costruzione, alla quale presero parte principalissima i monaci alemanni, che lo stile d' architettura da loro seguito si modificò in guisa, che fra gli edifizii precedenti e i successivi scorgonsi in vero delle notevoli differenze, ma che queste medesime differenze quantunque

generalizzate altrove non cambiarono mai i nomi d' architettura gotica o alemanna, conchiuderemo perciò, che sebbene l' architettura ogivale ripeta la sua origine dall' araba bisantina, per l' esercizio e per la diffusione e pel miglioramento ottenuto mediante il monachismo alemanno in un' epoca d' universale germanico dominio si perdè la memoria di sua vera origine, attribuendosi ai teutonici il merito dell' invenzione. E questo conservò finchè considerate dagli scrittori moderni tutte le parti, che compongono lo stile, di cui trattiamo, le ravvisarono mistificate da elementi orientali. Di qui è che non potendosi concedere all' insieme di quest' architettura l' appellativo nè di araba, nè di bisantina, partecipando dell' uno e dell' altro, e tanto meno di gotica, giacchè i Tedeschi dalla fine del decimo e dal principio dell' undecimo secolo basarono la loro architettura sopra un elemento straniero, così appare giustificata la caratteristica generale di arco acuto, che alcuni moderni gli attribuiscono fondandosi sopra questa specie d' arco l' architettura ogivale, quando si consideri il rimanente come ornamento, che nasce dalle diverse modificazioni derivanti dall' arco medesimo. Ma noi che abbiam sott' occhio tutte queste modificazioni, e che nelle loro complicatissime forme ravvisiamo le grandi difficoltà, che si ebbero a superare per giungere a quel grado di perfezione, a cui s' innalzarono gli edifizii ad arco acuto nei secoli che vengon dopo, dobbiamo convincerci che nè gli studii più pratici, che teoretici fatti fino a quest' epoca, nè la semplice imitazione dei monumenti veduti dai monaci in oriente potevano essere bastevoli a far progredire l' arte fino a quel punto, cui giunse di poi; ma solo furono efficaci a predisporvi gli spiriti.

Nel compiersi del secolo decimo un uomo elevato per la sua posizione, pel suo carattere e pel suo merito, il monaco Gerberto nativo dell' Alvergna ed educato nel monastero di Aurillac, primo Pontefice francese col nome di Silvestro II, fece fare, per le sue cognizioni profonde ed universali, dei grandi progressi ad una scienza che si propagò con rapidità e generalmente nell' ovest d' Europa, e che diè molto aiuto all' architettura a purgarsi e ad abbellirsi rendendosi più leggera ed ardita. Gerberto (seguendo l' opinione più comune degli storici) andò nella sua

gioventù in Ispagna, e studiò le matematiche presso gli Arabi a Cordova e a Granata (41). Di là riportò questa scienza ed applicando l' insegnamento alla pratica nelle scuole ecclesiastiche, egli la propagò più specialmente nella sua patria. Fu egli che introdusse nell' Europa cristiana i numeri arabi e con essi il sistema decimale, gettando in tal modo la base di tutta la nostra aritmetica, ancorchè siano passati più secoli innanzi che se ne estendesse l' uso dalle scuole degli astronomi e degli astrologi nel popolo (42). A Rheims imprese a partecipare egli stesso ai suoi monaci la scienza imparata, applicandola non solamente a facilitare la misura delle terre e ad altre cose spettanti alle perizie agricole, di cui egli stesso ci parla nel codice da lui scritto: *De re agraria,* e da Muratori pubblicato (43), ma ciò che fa meglio al nostro caso, all' architettura, onde fra i suoi discepoli, dice il cronista, scelse il monaco Diceso espertissimo nelle arti liberali per mandarlo al servizio di Erveo Vescovo di Beauvais, raccomandandolo colle più calde e stringenti parole, colle quali era dato di raccomandare un dotto in quell' età ignorante, ma avida di sapere (44).

Asceso che fu Gerberto al supremo Pontificato, l' opera sua fu proseguita da Abbone di Fleury, fondatore della scuola di teologia a Chartres Berenger a Tours e ad Agres; e Lanfranco venendo da Pavia in Francia stabilì nella Abbazia di Bec in Normandia una scuola claustrale, che divenne la sede del rinovellamento delle scienze e delle arti (45). E del profitto, che da simili istituzioni ridondavano alla civiltà, non ne andò certamente priva l' Italia; imperocchè scorgiamo quasi coeva al Pontificato di Silvestro II la riedificazione di molti monasteri. E che ad essi partecipasse il monachismo alemanno, si prova oltre alle ragioni surriferite dalle analogie, che si scorgono fra cotesti edifizii e le chiese d' Alemagna e di Francia.

Recando in mezzo i più saldi argomenti, che per noi si potevano, giungemmo a dimostrare, che l'arco acuto insensibilmente già appariva nelle costruzioni alemanne; e l' arco acuto dopo averlo già riscontrato negli edifizii arabi di Sicilia, noi lo vediamo comparire per la prima volta in una chiesa monastica, la di cui riedificazione o restauro precede di alcuni anni il Pontificato di Silvestro.

Sappiamo però che il dottissimo Troya ha sostenuto un sistema opposto in gran parte alle cose che siamo venuti dicendo. Egli ricorda che l'arco acuto si vide in tutti i tempi e in molti popoli della terra; e che lo stile acut'angolo degli Arabi non fu un loro trovato, ma un seguito e quasi una copia di più antica architettura.

L'Oriente somministrò agli Arabi l'arco acuto; ma prima di loro l'aveva insegnato ai Goti fin da quando essi erano al di là del Danubio. I Goti recarono in Europa e principalmente in Ispagna e nella Gallia gotica quella nuova maniera d'architettare, trovata dagli Arabi in Ispagna, come il resto degli Arabi non mai venuti in Europa la trovarono per l'Africa e per tutto l'Oriente; delle quali opinioni, come noi alcune ne abbiamo seguite, così ci scostiamo da altre, perchè non si accordano coi fatti che teniamo per veri.

D'Agincourt esaminando il monastero di S. Scolastica a Subiaco alle sorgenti del Teverone (l'antico fiume Anio) a quarantacinque miglia da Roma, a questa Santa dedicato da Benedetto VII nel 981 venuto a consacrarvi la quasi riedificata chiesa, trovò che fra gli avanzi non ancora perduti l'arco acuto vi era in guisa conservato da potere affermare che questo genere di costruzione fu per la prima volta tentato a Subiaco (46). E ciò che diceva riguardo a questa chiesa avrebbe forse ripetuto se un simile esame avesse esteso a qualche altra chiesa monastica, che a questa medesima epoca rimontasse. Ma noi non fummo da tanto da potere supplire a ciò che non si fece dallo spettabile D'Agincourt; chè la chiesa di S. Pietro di Modena la quale ritornò ai monaci, dopochè certo prete Stefano nel 984 l'ebbe fatta costruire di nuovo, nulla ora conserva d'antico (47); chè la monacale di S. Stefano di Genova, fondata da Teodolfo Vescovo verso la fine del secolo decimo, fu poco meno che alla foggia presente ridotta nel 1250, consacrandola Ugo Vescovo d'Ostia (48); chè di quella di San Savino di Piacenza fatta pei monaci edificare nel secolo decimo dal Vescovo Everardo, ora non rimane che la chiesa sotterranea, la quale però nella sua rozza costruzione nulla annunzia di ciò che ricerchiamo, e ha la sua volta sostenuta da sedici colonnette di pietra comune,

fuor una del mezzo che è d'alabastro con fori ai due lati, ed è quadrata dove le altre sono rotonde od ottangolari, ma non fregiate di nessuna scultura, se togli i rozzi capitelli che posano tutti sugli archi-volti (49). Chè finalmente anche il tempio di S. Giovanni dei poveri a Napoli (il quale fu monastero fino al 1476, epoca in cui Sisto IV vi soppresse i Benedettini) non ci presenta traccia veruna di sistema arco-acuto; palesando invece nei pochi avanzi, che ne restano così negli archi del chiostro, come della chiesa (per nulla modificata), la rozza architettura dell'epoca, e ciò sopratutto nel piccolo campanile contiguo alla chiesa con cima acuminata sopra un ordine poligono di stretti archi assai prolungati. Pochi frammenti storici ed alcune popolari tradizioni sono la debol luce, che fra le tenebre de' remoti secoli ci guida nelle ricerche sull' origine e le vicende dell' Abbadia di San Michele della Chiusa in Piemonte, dai paesani volgarmente chiamata la *Sagra* (50). Dopo la metà del decimo secolo Ugone Monthoissier, dal di cui stipite derivò Pietro il venerabile Abbate di Cluny, gentiluomo dell' Alvergna, dai rimorsi condotto alla tomba degli Apostoli colla sposa Isengarda ad espiare alcun misfatto ebbe a condizione dell' ottenuto perdono o di vivere per sette anni esule dalla patria o d' innalzare un monastero, ed egli a questa s' attenne. Accolto in Susa da un amico n' ebbe il consiglio di dedicare a S. Michele una chiesa nel monte Perchiriano. Ugone, occupata forse la fantasia da tal progetto, credè di ricevere in sogno l' ordine d' eseguirlo. Parte la mattina, e viene a considerare il luogo dove da Amisone Vescovo di Torino, e secondo alcuni da Giovanni di Ravenna, era stata già all' Arcangelo dedicata una cappella. Teneva il Marchese Arduino la città d' Avigliano, ridotta oggi a piccolo borgo, ed insieme la circonvicina contrada; a lui si condusse il gentiluomo francese, ed espose quanto avea determinato di fare, perchè il Marchese volesse vendere quel luogo, rendendo il contratto valido in modo che mai per l' avvenire non potessero i monaci essere turbati nella tranquilla loro solitudine. Negava sulle prime Arduino ricevere il prezzo del terreno, volendo essere anch' esso a parte dell' impresa: ma ad impedire che dopo la sua morte nascessero incertezze sulla legittimità del possesso cangiò consiglio.

Viveva sul monte Caprasio a destra nell' entrare della valle un santo eremita chiamato Giovanni da Ravenna: ad esso portatosi Ugone vieppiù si accese del pio divisamento; onde ritornato a Susa, restava solamente trovare cui potesse fidarsi la cura d' innalzare il santuario e commettersene poi la custodia. Volle la sorte che Adverto Abbate del monastero di Laert fosse dall' indisciplina de' suoi monaci costretto ad abbandonarli. Tornava da un pellegrinaggio a Roma, ed era ospite dell' amico stesso Ugone. Ebbe da questo l' incarico d' erigere sul monte alcune povere case, mentre egli andava per le somme necessarie all' intera esecuzione del progetto. Non tardò gran fatto a sorgere il monastero, il quale, benchè oggi devastato e ridotto a pochissimi avanzi, pure denota eziandio manifestamente nella sua architettura, che le tendenze orientali avevano penetrato anco i confini della Francia. Nè tace la storia della somma sollecitudine che di questa novella fondazione si prese Papa Silvestro, e dei molti privilegi di cui l' arricchì.

Ascendendo il monte prima di porre il piè nella badia s' incontrano le rovine d' un piccolo edifizio di forma esagona, con nicchie e finestre alla moresca; fu l' antico sepolcro dei monaci: da questo luogo misurasi la vastità del monastero, che, a simiglianza di molti eretti in questi barbari tempi, è munito da ogni parte in modo da renderne difficile l' accesso a chiunque vi si fosse con intenzioni ostili condotto. La porta, sulla quale appaiono gli avanzi d' un' antica pittura rappresentante l' Arcangelo, era fortificata e difesa da una torre e da un ponte levatoio, al pari di quante rimangono negli antichi castelli; e la tortuosa strada, che da essa conduce al monastero, era probabilmente così disposta per rendere più difficile la situazione d' un assalitore, il quale fosse riuscito a superare il primo ostacolo, e non affatto disperata quella degli assediati. Piccole case separate dalla maggior fabbrica erano probabilmente il soggiorno dei servi e dei soldati, che stavano a soldo dei monaci, il numero di questi, narra la tradizione, giungessero fino a trecento.

Dal piede della scala esteriore non evvi cuore, non v' è fantasia così fredda, che alzando gli occhi all' immensa mole non senta un misto di meraviglia e quasi direbbesi di spavento trovando

a tanta altezza si giunga a stento per malagevole strada e sulla punta irregolare d'un enorme ammasso di rupi sorto un edifizio alla costruzione del quale mal potrebbe la più feconda immaginazione ritrovare quante spese, quante cure, quanti difficili trasporti di pietre, di legnami, metalli ed in fine le vite di quanti infelici si sono dovute impiegare. Il carattere generale di questo monumento di saracena architettura è una somma irregolarità essendosi dovuti seguire gli andamenti del masso ed una stravagante esecuzione, un non so che di fantastico ed immaginoso, per cui direbbesi piuttosto opera sovrumana, che tratto dall'ardire degli uomini. Infatti la facciata principale ove l'architetto ha deposto qualche ornamento è d'un'altezza così smisurata, che a poterne godere vi vorrebbe essere sospesi in aria lungi almeno venti volte lo stretto piano che è fra essa e lo scosceso del monte: nè può lo spettatore altrimenti tutta abbracciarla, che col pensiere dopo averla da varii punti partitamente esaminata. Una scala esterna mezzo diruta conduce alla porta principale, ne comincia quindi un'altra, che internamente sale sino al sommo dell'edifizio. Spunta per essa in più luoghi il sasso vivo, e sono lateralmente molti antichi sepolcri d'Abbati e di monaci, ornati alcuni di gotici scudi triangolari colle imprese dipinte e qualche avanzo d'iscrizione. E questa scala ripida, irregolare ad antichissime volte imbrunite dal tempo e dalle ingiurie dell'aria è di così mirabile effetto, che la penna ed il pennello vorrebbero invano riprodurne l'eguale. Colonne ritorte e diritte di buona maniera moresca con capitelli di diverse strane invenzioni di figure d'animali, fogliami e volto ad arco acuto formano questo pezzo d'architettura, unico in tutto l'edifizio per bellezza e ricchezza di ornati. Una bellissima breccia bigia è stata impiegata nella sua costruzione, e difficilmente indovinare potrebbesi il motivo che abbia indotto a porre tanta spesa e tanto studio in questa sola parte, regnando nel rimanente la più nuda semplicità. I dodici segni del Zodiaco sono scolpiti goffamente nella facciata esterna dello stipite destro: nel sinistro si vedono diverse figure d'animali senza significato. Negli orli stanno scritti alcuni versi in barbaro latino.

Si entra nella chiesa pel suo lato destro. Fu già a tre navate, ma minacciando rovina s' innalzarono dei muri sotto gli archi laterali, per cui restarono chiusi. L' epoca della costruzione sembra del secolo XIII. Non vi si ravvisa pregio architettonico, ed i varii restauri, ai quali è andata soggetta, le tolgono l' aspetto d' imponente antichità, che tanto stupisce nel rimanente dell' edifizio.

Descrivendo questo monumento si seguirono sopratutto le traccie del chiarissimo Marchese Massimo d' Azeglio, il quale illustre e benemerito in tante altre guise verso l' Italia, non lo fu meno nel tramandarci le memorie di quest' antica e poco nota badia (51). Da esse possiamo raccogliere un interessante corollario su quanto dicemmo fin qua. Benchè ora la badia non presenti che pochissime vestigia, da cui possa inferirsi il modo come fu costrutta nella sua origine, e ciò che rimane debba piuttosto attribuirsi al secolo undecimo (se non più tardi), pure è forza concludere che almeno fin dai primordii di questo dovesse essere eretta questa badia, altrimenti mal potrebbesi intendere la tradizione, che ci ammonisce averla Papa Silvestro di molti privilegi arricchita, non essendo questo Pontefice vissuto oltre il 1003. Ed infatti anche i pochissimi avanzi, che di questo edifizio ci restano, recano qualche luce a quella sentenza che più sopra pronunciammo e che stimiamo supremamente importante a formare un giusto criterio dell' architettura di quest' età. Vogliamo dire dell' incremento, della perfezione, del finale sviluppo, che le scienze esatte, e innanzi tutte le matematiche primamente conte in Italia per Silvestro II, arrecarono a quell' architettura *arco-acuto* che venutaci, come ne pensiamo, mediante le esposte condizioni da' Teutoni, non avrebbe però giammai, senza l' ulteriore scienza propagata in Occidente, potuto raggiungere quell' altezza di perfezione, che tutti sanno.

Ma di ciò basti per ora; chè col progredire della presente istoria i fatti più luminosi, ne siamo certi, daranno al nostro argomento sempre maggiore chiarezza.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) Il Pirri (*Sicilia Sacra*, tom. I, pag. 296), annovera fra le chiese S. Maria Nuova e S. Giacomo alla marina di Palermo convertite ambedue dai Saraceni in moschee.

(2) Mediante questo dottissimo siciliano si sono potuti dissipare moltissimi errori sparsi nelle guide di Palermo ed andiamo a lui debitori della traduzione di non poche epigrafi arabe, che hanno recata gran luce alla storia di quest' isola.

Rosario di Gregorio Abbate di Roccadio e Prof. di diritto pubblico nell' università di Palermo, nei suoi discorsi intorno la Sicilia (Palermo, 1821, vol. 2) ha introdotto una diligente descrizione del palazzo della Zisa, che si dice scritta nel secolo xv, la quale diffusamente dichiara lo stato, nel quale si trovava l' edifizio in quell' epoca. La lettura di essa può supplire a ciò che manca nella nostra narrazione, onde farsi un' idea molto più precisa di quest' edifizio.

(3) Vol. II, pag. 331.

(4) V. Morso Abb. Salvatore: Descrizione di Palermo antico ricavata dagli scrittori sincromi e dai monumenti. 1824. Edizione ampliata. 1827.

(5) D'Agincourt, Op. cit., tom. II, pag. 264, tav. 44, dal n. 12 al 16.

(6) Letronne, Memorie sui monumenti d' Osymandyas, pag. 14.

(7) Antichità d' Atene, Londra, 1833, tav. 73, n. 1.

(8) Monumenti inediti dell' Istituto archeologico. Roma, tom. I, tav. XI, n. 4 e 6.

(9) Petit-Radel, Notizie sui Nuraghi della Sardegna, tav. III, n. 203.

(10) Antichità Messicane. Parigi, 1833, tav. 73, n. 6.

(11) Pacho, Viaggio della Marmorica, ec. tav. 15, n. 2.

(12) Selvatico Pietro, Sull' architettura e sulla scultura in Venezia dal medio evo ai nostri giorni - Studi - Venezia, 1847, pag. 90.

(13) *Sulla architettura araba, comento ed origine degli archi acuti*, oltre il nostro Selvatico (op. cit., pag. 94) veggasi Coste: *Architettura araba e Monumenti del Cairo*. Parigi, per Didot, 1838, Introduz. a pag. 27. Prima di lui opinarono che l' arco acuto venisse dall' Oriente e Wren, nei suoi *Parentalia* 1750, e Strutt nella sua grand' opera *Horda Angelcynnam* 1777, e Pagni Knight nei suoi *principj sul gusto*, e Wiltington nella sua *rivista storica sulle antichità ecclesiastiche della Francia*, 1819, ed Hallam nella sua *Storia del medio evo*, e Willis nelle *Osservazioni sull' architettura dell' età mezzane* 1835, e Michelet nella sua *Istoria di Francia*, vol. II, p. 672, e finalmente Boid nella *Storia delle analisi dei principali stili d' architettura* 1835.

(14) Cap. XX, pag. 7.

(15) Dice il Denina nella sua opera *delle rivoluzioni d' Italia* (tom. II, lib. XI, cap. II), che si conservava una dissertazione sopra questo argomento nel monastero Novalese. In questa, come in molti altri scritti di quell' età, si affermava avverarsi ora ciò che la Scrittura aveva predisposto, cioè che i mille anni del mondo fossero prossimi a compiersi. In un atto di donazione, fatta da S. Gerardo Barone d' Aurillac, si leggono queste precise parole: *Appropinquante mundi termino, et ruinis crebrescentibus jam certa signa manifestantur, pertimescens tremendi judicii diem*. V. Storia di Linguadoca di Vaissette, tom. II, col. 89, 90, 157.

Gli storici, i quali ci narrano le vicende di quest' epoche le appellarono *età di ferro*.

(16) Alla fine del secolo decimo degli uomini meritevoli di tutta la fede combatterono quest' opinione, e fra gli altri noteremo Abbon de Fleury (*in apologet. ad Ugonem*

regem p. 401 in Cod. Can. Eccles. Rom. Bibliot. Pithoei: Paris, 1681). Atson Abbate di Luxeuil in Austrasia, morto nel 992, rispose ad uno scritto intitolato: *Trattato dell' Anticristo*, alle domande sulla fine del mondo che gl' indirizzò Gerberga moglie di Luigi IV. Fu questo impresso a Parigi nel 1617 fra le opere d' Alcuino.

7) Il duomo era il palladio della libertà Genovese. Le sue case contigue e le sue torri se occupate davano il dominio di tutto lo stato agli occupatori; i Ghibellini, fazione avversa alla libertà, ad ogni moto facevano oltraggio a S. Lorenzo e narrano le storie, che più d' una volta minacciarono di darlo alle fiamme.

Di quest' importante edifizio esistono tuttavia alcune memorie istoriche manoscritte nel pubblico archivio, le quali forse dierono copiosa materia all' Ancinelli per la sua *Liguria Sacra*, che attende ancora di essere colla stampa resa di pubblica utilità; senza che da ciò siano per iscapitarne gli annali ecclesiastici della Liguria scritti dal P. Schiaffino.

8) V. Muratori, Diss. sulle antichità del medio evo, tom. III, part. I, pag. 40.

L' emancipazione dei Comuni può provarsi nata molto prima dell' epoca, che generalmente gli si concede. Dai cronisti Veneti si racconta, che essendo Doge Pietro Tradonico i Veneziani prestarono un soccorso ai Veronesi contro gli abitatori del lago di Garda.

Nella storia documentata di Venezia, 1855, del sig. Samuele Romanin si ravvisa una tal quale titubanza nell' accogliere liberamente questa notizia là dove si esprime, *che tale assistenza non aveva nulla di ostile contro l' Imperatore, col quale già vigeva un trattato fino dall'* 843.

Sia pure che la cosa andasse come il Romanin argomenta, ma non sarà perciò a temersi che si trovi chi abbia tanto di buono in mano da opporre solidamente che nel secolo decimo i Comuni non avevano già esteso i loro passi, e che anzi l' origine della loro emancipazione non rimonti al secolo nono.

9) Enrico Gally-Knigt (op. cit., vol. II) pubblicò tutti i disegni di quest' insigne tempio (lungo metri 90, largo metri 30).

Dall' esame, che di questi disegni possono fare gli eruditi, facilmente comprenderanno le somme difficoltà che s' incontrano volendo determinare le diverse epoche, nelle quali sono comprese le parti che le costituiscono. Quando si eccettuino i menzionati muri laterali, quello della facciata e la porzione di chiesa, che può dirsi ora faccia uffizio d' atrio, pel resto consideriamo che gli ornamenti rimontino tutti all' undecimo o duodecimo secolo, meno la gran rosa; i di cui magnifici ornati manifestano un più accurato lavoro, che non può aver avuto luogo prima del compiersi del secolo xiv; nella qual epoca, ci avvisa l' epigrafe incisa sopra la porta d' ingresso, che essa fu intieramente restaurata. Iscrizione che accenna quindi il memorabile conflitto nato fra le due opposte fazioni degli Spinola contro i Grimaldi. Afforzatisi eglino nella torre della chiesa di San Lorenzo, fu quella espugnata dagli avversi Ghibellini Doria e Spinola, e l' espugnazione portò seco l' incendio del tetto della chiesa (V. Giorgio Stella, Annali genovesi, cap. VIII).

Intorno all' anno 1522 fu eretto il campanile che il Doge Ottaviano Fregoso voleva a proprie spese alzare di altri trenta palmi.

Della cupola costruita con disegno dell' Alessi, vedi il Pascoli, *Vite di Pittori, Scultori ed Architetti moderni.* Roma, 1730, tom. I, p. 281, e Soprani, *Vite di Pittori, Scultori ed Architetti genovesi e de' forestieri, che in Genova operarono.* Genova, 1674, pag. 285.

(20) D'Agincourt, tom. II, pag. 169, tav. 28, n. 19, 21, 24, 25 e 28.

(21) Severano, Memorie Sacre delle sette chiese di Roma. Roma, 1830, vol. I, p. 325.

(22) Il P. Casimiro da Roma (*Memorie storiche delle chiese e conventi dei Frati Minori della Provincia Romana.* Roma, 1744, pag. 277), citò l'epoca del 1180, nella quale viveva *Maestro Angelo;* lo stesso, che nel candelabro di S. Paolo apparisce come architetto dell'opera, essendone per le parti ornative esecutore il suo compagno *Jacopo,* il quale è l'autore dell'antica ambone di S. Maria in *Aracoeli: Magister Cosme cum Jacobo filio suo. Hujus operis Magister fuit,* quando all'opposto l'ambona presente non ha un'epoca più antica del secolo xiv.

L'iscrizione comprende trentadue versi, dei quali per brevità non ne riportiamo che gli ultimi:

Nicolaus de Angelo fecit hoc opus
Jacobus Laurentii fecit has XIX columnas cum capitellis suis.

L'intera lapide, distrutta la confessione, fu fatta copiare dal Cardinal Tarugi e si conserva nell'archivio di S. Maria di Vallicella.

(23) Le Beuf, dissert. sullo stato delle scienze. Raccolta 2ª, pag. 138.

(24) Burkhardi, *de casibus mon. S. Galli* presso *Goldast. Rer. Aleman. Francf.* 1631.

(25) Rotger, *vita Brunonis in Leibnitz. Script. Rer.*

(26) Browero, *Antiq. Fuld.,* cap. VII, pag. 123.

Superava la Fuldese moltissime biblioteche monastiche della Germania, come quella che, al dire del citato storico, conteneva tutti gli autori antichi che erano venuti fino a noi.

Adeo ut, scrive pieno d'entusiasmo Mabillon (*Sec. Benedet. I,* n. 114) *adeo ut quidquid apud antiquos eruditum ac scitu dignum, quidquid apud patres pium ac sapientia plenum, quidquid in conciliis sanctum, quidquid in libris sacris divinum est, totum id (procul iactantia dictum velim) per monachorum nostrorum manus ad haec usque tempora pervenerit.*

(27) Marten, *Vet. script. et monument. ampl. collect.,* tom. V, col. 1097.

Questo brano di storia riferito da Marten interamente riportato da David nel suo libro della *storia della pittura del medio evo* a pag. 106 gli aprì il campo ad erudite osservazioni, che estesissime appajono nell'altra sua opera *della storia dell'incisione in rame,* pag. 142 e seg.

(28) Mabillon, Annali.

(29) Cordero, Dell'architettura durante la dominazione longobarda. Brescia, 1829.

(30) Antich. Ital., tom. IV, pag. 274.

(31) Opportuno argomento ad afforzare le opinioni, che andiamo ponendo innanzi, ne sembra pure il seguente brano dell'opera testè pubblicata dal ch. Abbate Cav. Costanzo Gazzera R. Bibliotecario Torinese (*delle Iscriz. Cristiane antiche del Piemonte. Discorso* ec. Torino, 1849, pag. 124), nel quale parlando delle pregevoli antichità di codici e di lapidi, che si custodivano tuttavia in Vercelli, venne a chiarire un punto di storia antica molto trascurato, che vale a provare lo studio aperto in quella città dal dottissimo irlandese Giovanni Scoto, fino dal ix secolo, l'esistenza del Vescovo di Vercelli Nottingo nell'824 e di Claudio Spagnuolo Vescovo di Torino, e del Dungallo, del quale discorriamo, eletto Professore a Pavia.

Benchè tali notizie non abbiano uno stretto rapporto colla storia dell'architettura, serviranno però sempre a vieppiù confermare la previdenza e l'efficacia del monachismo oltramontano nel contemporaneo incipiente risorgimento d'Italia.

(32) Gradenigo, *Brixia Sacra.*

(33) Idem.

54) Nel famoso monastero di S. Giulia di Brescia, fra le altre si trovarono pergamene formanti un confuso registro di tutte le monache non solo, ma dei preti e dei laici protettori del chiostro, che vi si facevano iscrivere (osserva il ch. GABRIELE ROSA, nel suo libro *dei Feudi e dei Comuni*) per devozione o per ambizione.

Questo registro fu copiato dal P. LUCCHI da un manoscritto che si conserva nella Quiriniana di Brescia, dal quale apparisce questo fatto singolarissimo, che fra migliaia di nomi occorrenti nei tempi dei dominii longobardi e franchi generalmente se ne trova uno italiano sopra trenta teutonici.

Tale prezioso documento sparge gran luce al nostro argomento cioè che dall'epoca di Carlo Magno (se non prima) al 1100 questo ceto privilegiato era invaso nella Lombardia quasi unicamente dai settentrionali. Sarebbe però errore derivarne che ciò nascesse dalla sola emigrazione, avendovi altresì contribuito l'emancipazione dalla servitù acquistata da molti prigionieri delle antiche razze germaniche divenuti coloni, i quali abbandonata la gleba entrarono nel clericato ed accrebbero il numero degli addetti. Argomento che prende sorprendente vigore dal vedersi che a Roma, Venezia, Amalfi i nomi italiani sono in numero molto superiore dei teutonici.

55) (Ann. 914) " Sotto quest'anno si costruirono nuovamente molti monasteri destinati ad accogliere i monaci dispersi dopo le devastazioni avvenute per opera dei Normandi. A sollecitarne i lavori, i monaci sono i soli a prendervi parte essendo state escluse le associazioni e le maestranze lombarde " *facultatis suae laboratione, et manuum operatione restauravit.* Così il MABILLON nei suoi Annali Bened.

Dell'essersi esclusi i Lombardi dalle opere murarie monastiche, ci appelliamo a ciò che soggiunge l'annalista singolarmente sotto l'anno 946.

56) Op. cit., pag. 155.

57) HOCH, Vita di Silvestro II, Introduzione, pag. IX.

58) Fra i monaci di quest'età che poterono quant'altri mai profittare dei progressi, che avevano fatti gli Arabi in Europa, citeremo il monaco Giovanni Vendieres, che uscito dalla scuola d'Utrecht fu scelto da Ottone II ambasciatore al Califfo Abderrahman a Cordova (953). Questo monaco lasciò una diligente relazione del suo viaggio e della triennale sua dimora in Ispagna e nei paesi conquistati dagli Arabi, la quale riferita dai dotti annalisti alemanni, ci pone in grado di conoscere tutto l'impegno, che si diede per apprendere ciò che avesse potuto meglio giovare nel suo ritorno alle scienze e alle arti.

Narra il monaco GIOVANNI come a Cordova, sede dei Re, a Siviglia, Granata, Toledo, Valenza, Murcia, Almeria, ec. erano scuole superiori, oltre quattordici Accademie sparse pel paese, molti maestri particolari delle scienze più elevate e scuole elementari in ogni moschea. Eransi formate associazioni di traduttori che partivansi fra loro i diversi lavori di traslatare, del rivedere, del trascrivere. La matematica, specialmente l'aritmetica, l'astronomia e ciò che di misterioso s'aggiungea a quest'ultima, la medicina e l'alchimia con quanto v'ha di vero e di falso, erano da secoli coltivate presso gli Arabi. Altamente in pregio la cortesia e l'amore della poesia, con tanto studio coltivata la lingua, che alla stessa cedette la nazionale dei Cristiani, rispettato il costume per forma che gli stessi Principi cristiani, da ciò, che afferma MIDDERDOP (*Comm. de inst. litt. in Hispania, qua Arabes auctores habuerunt; Gotinga*, 1810) mandarono i loro figli quali donzelli alle corti dei Re Saraceni. Dopo il ritorno di questo monaco, il quale convertì

alla religione di Cristo il Califfo Abderrahman, i viaggi in Oriente dei suoi compagni furono molto più frequenti.

(39) Cap. VII.

(40) Il più volte lodato P. Abb. Tosti nell' erudita sua *Storia di Monte Cassino* ci ha somministrati i materiali opportuni (tom. I, pag. 115, 145). A quest' opera può farsi ricorso per consultare i documenti, che si riferiscono alla nostra narrazione.

(41) Vedi *Journal des Savants*, 1839. Wallis, dell' Algebra.

(42) Hoch, Vita di Silvestro II.

(43) Il P. Pez Benedettino, nel suo *tesoro degli Annedoti*, pubblicò due trattati di Gerberto, il primo *De Geometrica quaestione*, *De Geometria* l' altro. Osservò altresì Guglielmo Goesio che Gerberto attese allo studio *De re agraria*, cioè della misura de' campi. Muratori diè in luce un manoscritto della Biblioteca Estense, che ha per titolo: *Marci Junii Nypsi*, *de Mensuris*, affinchè il medesimo potesse servire di qualche emenda o supplemento all' edizione già fattane da Goesio.

Gerberto fabbricò per Ottone III a Magdeburgo un orologio solare, per la cui perfezione vi fece osservazioni della stella polare e ne trasse profitto.

Quest' orologio solare fu detto da Guglielmo Malmesburense, *horologium meccanicum*, ed avendolo buona mano di scrittori copiato, Gerberto venne per gran tempo riguardato come l' autore dell' orologio propriamente detto *meccanico*.

(44) V. Hoch, Op. cit., cap. VI, p. 73.

(45) Lanfranco reggendo il monastero di Bec aveva dato forma all' insegnamento, e messo in grande onore gli studi. Alla celebrità della sua dottrina traevano all' Abbazia persone d' ogni ordine, ingegni di tutte le condizioni, onde un autore del tempo, Guitmondo, discorrendo della sua opera: *de Corporis et Sanguinis Christi veritate*, si esprime: *cum per ipsum liberales artes Deus re optima reviviscere fecisset.*

V. *Bibl. Patrum*, *Lugd.*, tom. XVIII, p. 441.

(46) D' Agincourt, Op. cit., tom. II, pag. 193, tav. 35.

Dell' antichità di questo monastero ci somministra una sicura testimonianza la cronaca Sublacense pubblicata da Muratori, nel tomo XXIV, *Rer. Italic.*

La sua costruzione ha un aspetto di severità e di saldezza comune a tutti gli edifizii corrispondenti all' epoca nella quale venne innalzato. Si compone di travertini tagliati a larghi quadri connessi da tenacissimo impasto. I portali dell' antica chiesa (unici frammenti, che di lei rimangono) appartengono ad uno stile molto più moderno del chiostro, dal quale se n' aveva l' ingresso.

Inferiormente alla chiesa (la quale, come già si disse, venne ridotta alla moderna) esiste la confessione divisa in alcune cappelle dipinte da Giotteschi; dipinture, le quali moderano alquanto il dispiacere da noi sentito per la perdita fattasi di tante altre, che ornavano la chiesa ed i chiostri.

Il sig. Antonio Bianchini ha recentemente (1856) pubblicata la descrizione di alcune di loro, le quali dopo molti anni hanno riveduta la luce per le cure dell' attuale presidente dei monaci Benedettini Padre Casaretto, il quale un luogo, che era stato anticamente convertito in cimitero, cangiò in una cappella.

Ed è stato pure pensiero di questo benemerito monaco, che le celle dove hanno abitato S. Benedetto ed i primi Santi del suo ordine si sieno cangiate in altrettanti oratorii, i quali formeranno un nuovo ornamento alla chiesa, a cui sono aderenti. La preziosità e splendidezza di marmi, che si sono adoperati e come pure l' eleganza del loro formato fanno sperare, che questi gareggieranno ivi

colla bellezza delle pitture, delle quali sono stati incaricati gli artisti, che godono maggior rinomanza in Roma.

(47) La chiesa rimaneva allora fuori delle mura. I monaci però non vennero ad abitare il contiguo monastero prima del 996, ivi chiamati dal Vescovo Giovanni; così in MABILLON, tom. IV, lib. 51, pag. 94.

(48) In questo medesimo luogo esisteva la chiesa di S. Michele Arcangelo, che demolita fu incorporata all'attuale. I monaci di San Colombano di Bobbio furono i primi ad ufficiarla. Abbandonata da loro, Matteo Giberti genovese e Vescovo di Verona v' introdusse nel 1530 i monaci Olivetani, i quali vi si mantennero fino verso il compiersi del passato secolo e poscia per le vicende della generale soppressione degli ordini monastici e regolari, passò ad essere ufficiata da preti secolari. Un sarcofago aderente all'arco della porta inferiore è verisimilmente l'unico avanzo dell'antichissima chiesa di San Michele. Il resto stà in armonia collo stile, che si teneva generalmente dagli architetti del secolo XIII. Molto più accurato ed elegante è lo stile tenuto nella costruzione del campanile innalzato certamente in un'epoca molto posteriore alla chiesa.

Vedi lo SCHIAFFINO ne' suoi *Annali ecclesiastici*, ed il MABILLON, al tomo IV, lib. 19, pag. 36 degli *Annali Benedettini*.

(49) V. MABILLON, *Annali*, tom. III, lib. 41, pag. 297.

È pregevole in questo luogo un mosaico di pietre nere e bianche antichissimo rappresentante per ovati e figure, le faccende villiche di ciascun mese dell' anno e le leggende in caratteri romani indicanti i nomi dei segni del Zodiaco.

(50) Il piccolo borgo che sta ai piedi del monte dov' è la badia si chiama ancora la Chiusa: come quello, che nè la prudenza di Desiderio, nè il valore di suo figliuolo Algiso riuscì a chiudere a Carlo Magno, quando nel 773 discendeva all' impresa d' Italia.

(51) Di quest' insigne avanzo della pietà de' nostri avi ne diè un' erudita descrizione l'illustre Marchese MASSIMO D'AZEGLIO, dedicandola alla Maestà del Re Carlo Alberto, e che noi vedemmo nella sua privata biblioteca. Il dottissimo MABILLON ne aveva già fatto tesoro ne' suoi *annali*, nel tom. III, lib. 47, pag. 340. Il Cav. BERTOLOTTI ne fece pure menzione nella *Guida di Torino*, pubblicata nella solenne adunanza degli Scienziati nell'anno 1840 alla pag. 409 (in nota), e finalmente merita di essere consultata la dissertazione letta nella R. Accademia delle Scienze di Torino dal C. LUIGI GIUSEPPE PROVANA del Sabbione..... *Sopra alcuni scrittori del monastero Benedettino di S. Michele della Chiusa ne' secoli* XI, XII *e sul tempo della sua fondazione*, negli Atti ecc. tom. II della nuova serie. Il cav. CIBRARIO (*economia politica del medio evo*, tom. II, pag. 373) dissente dall'epoca del secolo XIII che hanno attribuito alcuni storici alla restaurazione della chiesa, la quale, secondo lui, nella barbara sua struttura manifesta chiaramente non esservi occorsa mai modificazione dopo il mille. Ed a convincersene propone di paragonarne lo stile interno con l'altro seguito negli ornamenti della porta, opera di data certamente molto più recente.

CAPITOLO XI.

DELL' ARCHITETTURA IN ITALIA NEL SECOLO XI. DEL SIMBOLISMO ATTRIBUITO A QUEST' EPOCA. ESAME DELLE SVARIATE ED OPPOSTE OPINIONI DEGLI ERUDITI INTORNO AL MEDESIMO

Nella storia del nostro nativo suolo non mai fuvvi epoca che, al pari di quella sopra cui ora avvisiamo di soffermarci, presenti più varietà di governi, di costumanze, di desiderii, dalla qual dissonanza e slocamenti di parti dovesse poi sorgere un tutto armonico e un solo tipo così nella forma di reggimento, come negli abiti e nei pensieri di questo secolo. E di simil vero l' architettura ce ne serba tuttavia irrefragabil testimonianza. Al dì d' oggi noi abbiamo cura di depositare nei fondamenti dei nostri edifizii delle medaglie e delle monete contemporanee, affine di prevenire i disprezzi dei futuri antiquarii, sicchè nella prima pietra d' un edifizio noi suggelliamo la gloria della sua ruina; e la spiegazione del peculiare ufficio, cui sono destinati gli odierni monumenti, resta spesso un segreto sepolto sotterra, e quasi mai non leggesi sulla lor fronte. Ma nei tempi più reconditi non facea duopo di tali artificiose memorie, chè scavando appena que' vetusti edifizii si scorge tosto in essi scolpito il tipo dell' epoca, e il fine e scopo lor peculiare.

Di qui è che nei cristiani templi dell' undecimo secolo si veggono impressi da un lato le varie specie dei dominii, dall' altro i conati di libertà di alcune città; in tutti poi le tracce dell' afflizione e della miseria cangiate in promittente prosperità.

La Sicilia godendo degli ozii della pace accrescevasi di popolazione, ed i forestieri da ogni banda v' accorrevano attrattivi dalla soavità dell' aere e dal moderato reggimento degli Arabi. E questo affollarsi improvviso di uomini da varie regioni addomandava si allargassero, si restaurassero, si accrescessero le antiche città, si pensasse alla fondazione di nuove.

Adel-Kam internandosi il primo nell' isola fabbricò una nuova città sulla vetta del Bonifato, che dal suo nome chiamò *Alcamo,* le cui dirute vestigia tuttavia scorgonsi nel castello e nei bagni (1).

Palermo, per opportunità di sito dichiarata invece di Siracusa capitale dell' isola, levossi da quell' epoca in poi a grande altezza; vi rigurgitarono le delizie dell' Africa e delle altre città dai Saraceni saccheggiate: tutte le agiatezze dell' Oriente vi s' introdussero, e fatta centro delle possessioni arabe dell' Europa, nulla ebbe più da desiderare. Teodosio monaco, scrittore dell' epoca, in una sua lettera a Leone arcidiacono, così descrive l' impressione fattagli dalla splendida città: « Arrivati a Palermo ve-
» demmo una gran moltitudine, che era al di là della fama che
» ne correva, e della nostra credenza; nell' entrare mi parve,
» che le diverse razze dei Saraceni, ivi si fossero raccolte dall'
» orto all' occaso, dall' aquilone e dal mare, secondo il consueto
» noto parlare del Beatissimo David; grande era il lusso delle
» vesti, grandissima la frequenza del popolo e la magnificenza
» delle fabbriche; uomini vi erano di tutte le nazioni, come pure
» infinito era il numero dei Cristiani, e tanti erano gli abitatori,
» che è stato eziandio necessario fabbricare case fuori dell' an-
» tico recinto, ed aggiungere alla vecchia una nuova città ».
Ben poco ci rimane di tutto ciò; e degli avanzi di alcuni antichi arabi edifizii già abbiamo altrove trattato. Ma non debbon qui arrestarsi le nostre ricerche, chè l' architettura araba in Sicilia seguitando l' avvicendarsi delle sue condizioni politiche andò sempre subendo nuovi incrementi e modificazioni, serbando però sempre intatto in mezzo ai capricci e alle stranezze dell' architettura della restante Europa l' impronta e il carattere peculiarissimo della primitiva sua origine. La qual sentenza è anche confortata di molti ed opportunissimi esempi, da Hitroff prodotti nella plaudita sua opera riguardante gli antichi monumenti dell' isola.

La Sicilia balestrata dagli stranieri soccombeva oltre la metà del secolo undecimo alle armi vittoriose dei Normanni, e quindi si confondevano cogli Italiani, i Greci, i Musulmani, i Francesi. Questi ultimi appoggiando i Papali diritti e seguaci della Cristiana Religione, nomadi di lor natura, selvaggi di costumi, credere li

dovremmo intesi a distruggere quanto opponevasi ai principii e allo scopo a cui dirigevano le loro conquiste. Ma non sempre i fatti conseguono le idee.

Quando i Normanni conquistarono la Sicilia, era essa di Saraceni popolata, abbondante e doviziosa. E avvegnachè questi, essendo già dall' ozio delle arti e dalle ricchezze inviliti, avessero perduto il naturale vigore, pure l' antico studio per la credenza loro perduto non avevano. Quindi i Normanni, seguendo il costume da essi sempre tenuto ne' primordii di loro conquiste, ai Saraceni non imposero che i principii militari, e l' obbligo di pagare qualche tributo; inoltre avuto in considerazione il loro numero, e perchè l' isola non si spopolasse accordarono ad essi il libero e pubblico esercizio della religione musulmana. A questi patti fu presa Palermo, e per simili cagioni, e perchè i tempi e le circostanze il richiedevano, fu lasciata a Becumen saraceno la libera e quasi indipendente signoria di Catania. Anzi non essendosi ancora cessati i rigorosi sistemi di adoperare la forza in cose di religione, i Normanni concedettero tolleranza a' Saraceni, che il Conte Ruggero, qual che si fosse la cagione, pativa anzi mal volentieri, che lasciassero l' antica credenza. Indi avvenne che quelli, avvegnachè ridotti in una certa servitù, nientedimeno in assai numero rimasero nell' isola, e qui si stabilirono coi loro ordini civili, e servirono sì bene e sì acconciamente i loro vincitori, che il Conte ne usò in varie occasioni e massimamente nelle guerre d' Amalfi, di Cosenza e di Capua.

La conquista degli Arabi ognun sa che fu preceduta da quella dei Greci. E sa parimente che le relazioni fra i Greci ed i Siciliani s' accrebbero allorquando molti Greci vennero a stanziarsi in Sicilia, ed i costumi e le usanze talmente s' uniformarono da immedesimarsi, cosicchè resasi quasi una sola nazione anche le arti, che fiorirono nella metropoli bisantina, si fecero comuni in Sicilia. Ecco quindi come da un accoppiamento politico nasce il monumentale e palesa chiaramente in quest' isola l' influenza, che hanno coi costumi e coi governi le arti. Ma all' arrivo dei Normanni un terzo elemento subentra, il quale abbraccia i precedenti. La Sicilia conservò il rito greco finchè i Normanni alleati ai Pontefici non s' adoperarono di abolirlo; e

le chiese da costoro edificate o restaurate presentano un tale accoppiamento di forme, da non far dubitare che l' elemento dell' antica basilica non subentrasse a modificare la purità della chiesa greca creata sul tipo attuato da Giustiniano a Costantinopoli. L' innesto pertanto fra la pianta delle chiese d' Oriente e quella delle chiese d' Occidente consiste in ciò, che come il primo corpo del tempio risponde per esempio alle prime basiliche romane, così il secondo, il *T,* insieme colla tribuna e colle cappelle laterali, assomiglia or più, or meno alla disposizione di S. Sofia, colle absidi minori, introdotte nel settimo secolo, come tipo delle chiese d' Oriente. Hitroff impegnato così a dimostrare queste fusioni, come a provare conservarsi esse tuttavia, sebbene velatamente, nei moderni edifizii siciliani, allega ad esempio delle medesime la chiesa suburbana di S. Giovanni de' Lebrosi al sud di Palermo, fabbricata nel 1071 nel dominio dei Normanni. Si compone questa di due piani distinti: l' inferiore è diviso in tutta la sua lunghezza da due file di pilastri uniformi, eguale a tutte le basiliche occidentali: il superiore poi innalzandosi per alcuni gradini si congiunge con l' altro mediante le forme orientali, cioè con la cupola nel centro, la quale poggia sopra quattro pilastri, e si compie con due absidi alla sua estremità. Eguale analogia scorgesi nella diruta chiesa di S. Michele situata nella strada da Termini a Palermo, la cui fondazione rimonta al regno di Roberto Guiscardo. Si accoppiano in essa la nave col corpo superiore conterminante in tre absidi, e dilatantesi sui fianchi come S. Caterina d' Istria, alla quale perfettamente somiglia. Simili fusioni rileva Hitroff a Troina in una chiesa innalzata da Ruggero I in memoria della sua prima vittoria sui Saraceni, dedicandola a S. Elia. Ma sopra di essa dovette tenersi alle conghietture, sapendosi che dopo la metà del secolo scorso la chiesa antica venne dal terremoto interamente abbattuta, e la presente a ben altro serve che a rammemorarla (2). Ma se ciò non comprende che l' innesto greco e latino, un altro ben più considerevole esempio ci porgeranno gli avanzi dell' antica, ora soppressa, chiesa di Palermo di S. Giacomo di Mazara (*Mahassar*), dove anche l' elemento arabo si vede loro congiunto. Alcuni dotti siciliani coincidono nell' opinione, che

questa chiesa fosse fondata nel 1088 nel luogo ove esisteva un pistrino oleario, derivandolo dal vocabolo di ***Mahassar*** analogo alla sua denominazione. Ma mancando documenti scritti a tener vero ciò, è d' uopo volgersi all' esame dei caratteri che presentano i ruderi di quest' edifizio, ora racchiusi nel cortile dell' Intendenza di S. Giacomo, e da questi desumere il più probabile argomento.

L' Abate Morso nel suo *Palermo antico*, producendo la supposta pianta di quest' edifizio, immaginò che il prospetto fosse volto al sud (3). Ma essendo ciò contrario al generale costume di fondare i templi ad oriente, e quanto resta dell' antico muro della città, siccome l' alto burrone dimostrando chiaramente non esservi dal lato di settentrione bastevole spazio a situarvi l' abside, bisogna avere per erronea l' ipotesi. Di più, i minuti esami quindi praticati dall' esimio Principe di Serradifalco, a' cui diligenti studii sulle antichità della Sicilia va debitrice l' Italia d' un' opera, che tanto l' onora, giunsero a scoprire ad oriente i conservati avanzi dell' abside, indicati non solo dall' arco, ma ben anche dalle solite colonnette incastrate negli spigoli dei pilastri, in quel luogo appunto che il Morso fuor d' ogni ragione immaginava un laterale della cappella; a determinare con esattezza in rapporto all' edifizio il sito del campanile, che nel disegno del Morso si vede quindici palmi più al sud della sua posizione. Nè si lasci di notare che egli andò parimente errato collocando una fila di colonne in quel sito ov' altro non era che il prospetto della chiesa.

Dai ruderi esistenti si palesa la sua pianta quadrangolare partita in cinque navi di quattro file di colonne, circostanza, dice l' erudito espositore, singolare nell' isola dove si trovano chiese partite unicamente a tre navi: ad oriente ne resta l' arco acuto ed i pilastri colle solite colonne; ad occidente, il muro di prospetto e la torre quadrata, con araba iscrizione in luogo di cornice al sommo di essa. Finalmente si considera il piano della nave media di un palmo e mezzo più basso delle laterali, mentre le colonne delle ali, cogli archi acuti che sovrastano, si trovano più basse delle medie. Questa chiesa pertanto, che porgendo così belli insegnamenti, rivive per le dotte disquisizioni del

Serradifalco, a colpo d' occhio manifesta nell' imponente aspetto delle sue larghe navate la gravità e magnificenza della basilica latina; nella configurazione dell' abside e dei subalterni partimenti le consuetudini del rito greco nel latino tradotte, la cui memoria non era spenta negli architetti accostumati a dirigere chiese sopra tali forme; nella struttura degli archi il sesto acuto surrogato all' intero; e nelle iscrizioni arabe esprimenti sensi religiosi abbiam la prova che la paleografia araba era tanto comune alle chiese, come era nelle monete e nelle medaglie. Ma in mezzo a tutte queste considerazioni prevale in noi l' aspetto dell' arco, che costantemente conservandosi acuto rigetta tutte quelle modificazioni che mediante gli Arabi erano venute ad ingentilire e ad ornare l' architettura antica. Nè ciò si limita all' esempio presente, chè in Sicilia gli Arabi, all' opposto che nella Spagna, non mai operarono diversamente. Questa circostanza fa sì che l' elemento bisantino rimanga più chiaro di quello non sarebbe se si fosse modificata la forma dell' arco, e quindi alterato l' insieme. E come in ciò andassero qualche volta d' accordo coloro che dirigevano i solenni edifizii contemporanei della Spagna e della Sicilia, un esempio l' apprendiamo dall' erudito M. Coste, il quale illustrando l' architettura moresca (4) osservò che, come in Sicilia, non escluso qualche esempio di schietto arabo, si trova unito il bisantino con l' arabo ed anche il teutonico, eguali differenze dall' arabo puro si trovano eziandio fra Cordova e Granata, le quali si spiegano facilmente mediante il progresso delle arti in Cordova, in seguito dell' impiego di opere e di artefici bisantini, mentre a Granata non vi furono mai che Arabi. Ma non deve da noi tacersi, che mentre nella capitale veggonsi edifizii contemporanei, nei quali l' arco acuto è già pronunziato, come per esempio negli archi del ponte detto dell' ammiraglio, perchè fondato nel 1071 da Giorgio d' Antiochia, ammiraglio del Conte Ruggero (5), all' opposto i monumenti, che s' innalzarono nel primo periodo della dominazione normanna, non accennano ancora ad un cangiamento, che ivi non venne in atto che alcuni anni dopo. La ragione di ciò noi la desumiamo dall' origine medesima delle modificazioni nate nell' architettura classica a Palermo. Se l' arco acuto fosse stato già in uso negli edifizii di

Palermo all' epoca dell' ingresso degli Arabi, questo costume medesimo sarebbe stato generale nell' isola soggetta già ad una dominazione uniforme; ma posciachè l' arco acuto non vedesi generalmente adoprato in questo periodo, se non a Palermo, ne deriva che gli Arabi furono i primi ad introdurlo, e quindi dove il loro dominio fu contrastato o prorogato, esso non comparisce se non coi Normanni, quando cioè questo nuovo elemento erasi già, siam per dire, immedesimato agli antichi. Niun indizio pertanto di questa sostanziale modificazione si scorge nel duomo di Catania, il quale confonde la sua origine coi Normanni in Sicilia. La sua pianta presenta una perfetta croce latina; otto colonne di granito di unico pezzo, estratte da più antichi edifizii, ne sostenevano la principale navata, delle quali oggi, dopo il terremoto del 1693, se ne veggono sole sei nel nuovo prospetto. L' interno della tribuna, unitamente alle laterali cappelle, che appartiene alla primitiva fondazione, è nudo, come erano in Sicilia le antiche tribune, forse coll' idea di vestirle di mosaici al pari di quelle di Troina, e come successivamente venne eseguito nella cappella palatina di Palermo, nelle chiese di Cefalù e di Martorana e più tardi in quella di Monreale. Il costume di coprire affatto le tribune, e quasi sempre le volte a mosaico deriva da Bisanzio, e gli Arabi impediti dal Corano di esprimere figure umane supplirono nelle loro moschee, coprendo i muri di stucchi lavorati talvolta di marmi, e quasi sempre gli uni e gli altri dipinti con colori vivaci e dorature. Questa differenza consta principalmente fra Cordova e Granata, dove nella prima i mosaici essendo tutti bisantini, nel disegno e nell' esecuzione sono simili a quelli che si trovano in Sicilia, e sovente in fondo dorato, come si scorge nella principal cappella della gran moschea; all' opposto in Granata il disegno è puramente arabo, e i mosaici, o piuttosto maioliche, invece di coprire interamente i muri e la volta, sono appena dalla base all' altezza di nove piedi (6).

Il duomo di Catania era lungo palmi 360 e largo 120, cioè come 3 ad 1, e l' altezza doveva corrispondere a tal proporzione; e desumendola dagli scrittori, che le vicende e i monumenti di questa città descrissero, era di palmi 96, cioè stava alla lunghezza come 4 a 15, e alla larghezza come 4 a 5. Il coro e le

cappelle laterali e l' intero *T* della croce latina dell' iconografia delle ali, esistono tuttora: il resto della navata e delle ali ha sofferto varie vicende, che possono riscontrarsi nel libro IX, capitolo II, della *Catania illustrata* da Amico. Della parte esteriore del tempio non si conserva che l' abside, rivestito di pietre quadrate di lava a filari orizzontali ed ineguali, come quelli dell' Odeo, i cui grandiosi avanzi annunziano tuttavia l' importanza che godeva questa città nell' epoca classica (7).

Sembra strano in vero, come con questo s' innalzassero in Sicilia eguali monumenti in un' epoca nella quale tumultuava fra pretendenti, e che i paesi, passando da un all' altro conquistatore, correvano sempre pericolo d' incendio e di distruzione.

E la ragione racchiudesi nella natura degli uomini e dei tempi, imperocchè come i continui rivolgimenti alienavano i cittadini da qualunque opera civile, gli eccitavano all' opposto a scongiurare i flagelli che il Cielo aggravava su loro, mediante l' innalzamento delle chiese. I Normanni, cui debbesi ascrivere la coeva edificazione di questi templi, erano popoli che alla loro natura selvaggia accoppiavano sentimenti eminentemente cattolici ed inclinati a favorire la Santa Sede travagliata più che mai da nemici interni ed esterni. A secondare la Sicilia in quest' impresa si congiunsero fra loro molte circostanze, che altrove non esistevano. Noi non abbiamo tralasciate quelle che riguardano Palermo; ora soggiungiamo che anche nelle provincie ebbero esse la loro importanza. Le parti più remote della Sicilia chiaramente manifestano ancora nelle venerande loro reliquie ciò che fu questa classica terra. Nè il tempo distruggendo quanto di più antico esisteva, aveva però cancellato dalla memoria degli abitatori dell' isola le gloriose gesta dei loro avi (8). Laonde come questi sentimenti generosi hanno sempre germogliato nell' animo di questi isolani, del pari il gusto classico delle arti non andò mai affatto spento fra loro. Che anzi, e per i molti Greci sottrattisi da Bisanzio, che vi si soffermarono, e per i dotti Arabi che vi confluivano intorno al 1035, esso genio architettonico sempre più s' accrebbe e perfezionò, circoscritto però ai soli templi, che, siccome nella capitale, così dapertutto palesano le svariate influenze che al loro innalzamento parteciparono. E sebbene,

come già avvisammo, l' arco acuto non v' abbia portato una modificazione così pronunziata come a Palermo, nondimeno le chiese della Sicilia hanno una non so qualcosa di singolare che non si rileva facilmente nè in Italia, nè altrove. Ma lasciamo per ora di allegare esempli, che ripiglieremo a produrne nel successivo capitolo, il quale ne porgerà a ciò la più copiosa ed acconcia materia. Intanto proseguendo il nostro viaggio per le città del continente del regno, osserveremo come collo scomparire dell' elemento arabo dagli edifizii ecclesiastici, non di rado vi s' innesta il romano col bisantino, i quali ci avvisano dei reciproci rapporti politici e religiosi, che si avvicendavano in questi paesi. La vetusta cattedrale di Bari, ad onta delle vicende alle quali soggiacque, congiunge tuttavia que' caratteri che manifestano gli alternati gusti che dominavano.

Un Greco derivato da Bisanzio, che occupò la Sede Vescovile di Bari dal 1028 al 1034, è riguardato come il fondatore della cattedrale. Fu essa secondo l' Ughelli decorata di venti colonne d' una prodigiosa altezza venute da Paros, e ducento minori, che furono disposte con tale simmetria che quest' opera passò per una meraviglia. Morto questo Vescovo, che era stato costretto a ritirarsi in Costantinopoli, il di lui successore Nicolò continuò i lavori, dedicando la chiesa, che consacrò il giorno 28 di ottobre del 1035, a Nostra Signora. Uno scultore di Tremoli, chiamato Alfano, scolpì gli ornamenti della cappella della Vergine, come leggevasi in un' iscrizione a mosaico, ora perduta, eguale a quelle praticate nelle chiese normanne di Palermo.

Nel mese di dicembre dell' anno 1091, l' Arcivescovo Elia fece trasportare il corpo di San Sabino, che si trovava sotto l' altare dell' antica chiesa, ove Angelario l' aveva nascosto, ed eravi restato per 240 anni. Elia restaurò gran parte dell' edifizio, che minacciava rovina, l' ingrandì conservando l' antico piano, e fu perciò considerato come il secondo suo fondatore. Allorchè Guglielmo il Cattivo distrusse Bari nel 1156, le chiese di questa città ebbero molto a soffrire, e la cattedrale principalmente. L' Arcivescovo Giovanni, seguendo i fuggitivi abitatori di Bari, non ritornò alla sua sede che dopo dieci anni, avvenuta che fu la morte del Re. La cattedrale venne in tale occasione restituita

al primitivo decoro, e le opere, che vi si fecero, sono somiglianti alle antiche; lo che si argomenta dall' analogia esistente colla posteriore facciata, la quale sembra non avere subìte sensibili varietà. La cupola, che sovrasta il centro del tempio, gli archi scemi, praticati nelle finestre e le sculture, di cui sono fregiate, manifestano chiaramente l' invariabile inclinazione al gusto orientale, che per tutto andiamo rilevando (9). Non è questa, come può ognuno naturalmente immaginarsi, meno evidente nell' altra basilica di S. Nicolò di Bari, la quale non dobbiamo per la sua celebrità passare sotto silenzio. Ursone, Vescovo di Canosa e di Bari, intorno al 1080 fece fabbricare la chiesa sotterranea, la quale in due anni fu compiuta. Succedendogli nella sede Elia, si diè tutta la cura dell' edifizio della basilica, il quale nel 1097 era già perfetto in guisa che vi si potè adunare il celebrato Concilio di Bari, al quale assistè Anselmo Arcivescovo di Cantorbery (10). Questa chiesa è partita in tre navi, i cui archi larghi oltre l' usato posano sopra colonne, i cui capitelli imitano rozzamente il corintio: ha una loggia, che le gira d' intorno, ed il cornicione con dei dentelli che, non convenendo all' epoca, induce a credere che fosse ornato di poi. Nè ciò deve recare maraviglia, in quanto quest' edifizio palesa la fretta con che fu eseguito il lavoro. Il campanile di S. Nicolò rovinò il 6 aprile 1254, e così anche l' interno della chiesa minacciando rovina, fu dovuto sostenere con degli speroni; la qual cosa rendendola alquanto goffa, le ha fatto perdere il suo elegante carattere (11). Quelle ragioni pertanto, che influivano nella Sicilia a conservare nelle chiese il gusto bisantino, ebbero forza egualmente nelle altre provincie del regno di Napoli, finchè il rito greco prevalse al latino (12). Ma se in Sicilia le chiese, che sorsero anche dopo la dominazione normanna, conservarono in gran parte il primitivo loro carattere, non così avvenne nelle città del continente del regno, dove distrutti molti degli antichi templi, i nuovi assunsero le forme basilicali, e del rito greco non vi rimangono che languide memorie. Sopra d' una pianta affatto romana sorgeva nel ducato di Guiscardo, intorno al 1084, la cattedrale di Salerno. Presenta questa nel suo innanzi un vasto atrio, chiuso nei lati da portici, a di cui sostegno furono impiegate colonne

e capitelli, che avevano appartenuto ad alcuni monumenti dell' epoca classica. Con savio avviso i Salernitani collocarono sotto queste logge sarcofaghi romani e angioini, i quali se ivi non si fossero conservati, ne avremmo già perduto ogni reminiscenza. Nel mezzo di questo atrio sorge una fonte, che richiama alla memoria il rito delle antiche abluzioni.

L' aspetto interiore della chiesa è così triste, a paragone dell' antico atrio e di quei pochi avanzi che tuttavia richiamano alla memoria la primitiva sua costruzione, da costringere a rimproverare coloro ch' ebbero il capriccio di così deturparla. L' ambone, la cattedra Episcopale ed i mosaici, che ornano l' abside, sono i soli oggetti conservati, che siano contemporanei, o almeno prossimi alla sua fondazione; ed il gusto, con cui sono lavorati, ci serve a provare che se l' architettura per le speciali circostanze del paese volgevasi di nuovo alle fogge latine, le parti ornamentali conservavano ancora del bisantino (13).

La cattedrale di Ravello nella provincia Salernitana non deve rimanere inosservata, come monumento, che innalzavasi parimente alla foggia delle antiche basiliche, per patria carità di Nicolò Rufolo (14).

Ma questo sentimento era più d' ogni altro inteso da que' cenobiti, i quali, come depositarii, in questi secoli d' ignoranza e di barbarie, d' ogni civile e religioso rapporto, dovevano estenderlo e nella miglior guisa manifestarlo. Narrando pertanto degli edifizii, che in quest' epoca sorgevano in Sicilia e nel regno di Napoli, deve essere nostro principale studio ristorare la memoria di Monte Cassino, da cui i monaci più che mai dieronsi a diffondere que' lumi che dopo la densità delle tenebre che avevano offuscato il secolo or ora trascorso, erano potentemente richiesti a salute della civil comunanza. Taceremo delle vicende, alle quali soggiacque il monastero nel governo dell' Abate Recherio e de' suoi successori, come quelle che riguardano maggiormente la politica che le arti, per discendere prontamente all' altro di Desiderio, che non ebbe fra gli Abati niuno che lo emulasse in liberalità e grandezza di animo. Nel narrare di lui, continueremo a profittare delle notizie che ha con tanta diligenza accoppiata ad eleganza raccolte l' illustre istorico Abate

osti (15), e quindi noteremo come, nell' assumere che fece De-
lerio il governo del monastero, gettò suo malgrado lo sguardo
la pessima condizione a cui erano ridotte le affrettate fabbri-
ie erette da Recherio dal lato settentrionale della basilica. De-
derio tentò di convertire i miseri, incomodi, oscuri ed angusti
nbienti in decorose camere, e ad uso di biblioteca immaginò
a edifizio cotanto magnifico, che sorto in effetto si estendeva
centosessanta cubiti di lunghezza e ventiquattro di larghezza,
coprendolo di robusti travi d' abete. L' antico capitolo distrusse,
poscia riedificò, e tutti questi ambienti fece colorire, e di va-
opinti marmi lastricare. Ma più di ciò stavagli a cuore la chiesa,
. quale non rispondeva in ricchezza ed in isplendore alla cele-
rità del Santo. Stimò quindi atterrarla, e dalle fondamenta
'arne una, che fosse stata una meraviglia. Radunata buona co-
ia di danaro, trasse in Roma, e si mise sul raccogliere colonne,
ıarmi, graniti e quant' altro mai fosse di mestieri a rendere
ıagnifico l' edifizio che voleva intraprendere. Poi le .raccolte cose
nponeva sopra i navigli del porto d' Ostia, che, approdando là
ove sbocca il Garigliano, il rimontavano: e su barche e zattere
'amutata la pesantissima merce per le rapide acque del fiume
enivano a posarsi a piè del monte. Sopra scoscesa e disagiata
etta si eleva il monastero, e ove oggi per una via con artifi-
io disposta, è arduo il salire, quasi impossibile era a que' dì,
e' quali il viandante era costretto molte fiate aprirsi da se
tesso il sentiero. Tuttavolta l' Abate non si rimaneva; di uo-
ıini non mancava, e dove difetto vi fosse stato, la devozione per
an Benedetto, ad onore di cui levavasi quel tempio, vi soppe-
iva. E tanto fervore era nato in que' rozzi, ma devoti popolani,
he alla prima colonna che fu portata, sobbarcarono gli omeri, e
osì di peso fu recata in cima al monte. Provvedute le materie
ecessarie, e tutte disposte nel recinto del monastero, Desiderio
i volse a quegli operai, che stimava potessero meglio rispondere
ı attitudine e valentia ai suoi vasti disegni. La cronaca ostiense
vvisa ch' egli li richiese da Amalfi e da Lombardia; e siccome
.malfi era già a quei dì salita in gran credito, pel commercio
he faceva cogli stranieri, e per la raunanza del popolo che
ı gran numero vi conveniva, poteva così abbondantemente

accomodarlo del suo bisognevole. Per Lombardi poi argomenti
mo, che s' intendano nella cronaca que' del ducato di Benevento
di Spoleto, i soli ai quali potesse a que' giorni convenire l' atti
buto del cronista per li rapporti di vicinato e pel continuo con
mercio, che essi avevano colli monaci. Nè per Lombardia si co
sideravano generalmente ancora que' paesi che al presente p
comune convenzione così appelliamo. Ma come siasi della su
posta patria di questi operai, è per altro certo che dove erano m
naci, questi presedevano agli edifizii, ed il modello sopra di c
la basilica doveva erigersi, non potè uscire che dal cenobio,
dal cenobio coloro che ad attivarla intendevano. Fu levato du
que il tempio in guisa, che di 105 cubiti prolungavasi, di 4
dilatavasi, assorgeva di 28: venti colonne di granito quinci
quindi disposte ne reggevano la copertura, e sopra di ques
venti finestre ripartite ai lati davano luce all' edifizio. Finiva
tramontana con abside, nella quale era locato l' altare di Sa
Giovanni Battista, ed a ciascun lato correva un portico term
nato pure da un' abside con altare, uno sacro a Nostra Donn
l' altro al Papa S. Gregorio; in guisa, che il corpo della basili
si componeva di tre parti formate dalla doppia fila delle colonn
che gli correva in mezzo. Di riquadre e grosse pietre compos
alta torre per campane innanzi l' uscio della basilica. Era fuo
della chiesa un atrio lungo 77 cubiti, 57 largo, cinto di quatt
portici; e due muri paralleli alla fronte della basilica per qua
tro colonne reggevansi, e per otto ciascuno de' maggiori, i qua
terminavano verso occidente in due basiliche, che sorgevan
come due torri, l' una a S. Michele, a S. Pietro l' altra cons
crata, alle quali per 24 gradini si ascendeva. Levate le mu
solide e belle di forma, soggiunge il cronista, seguito dal nost
storico Tosti, che Desiderio spedì messi a Costantinopoli, i qua
con paghe vive e correnti traessero seco molti artefici periti
simi nell' arte di comporre mosaici, di commettere marmi di sv
riati colori sopra i pavimenti; così spiegando il vocabolo di *ar*
quadrataria usato dall' Ostiense; ed infine che accompagna
fossero da valenti artefici di ferro, oro, vetro, legno ed altr
Questa compagnia, che giungeva da una terra meno tribola
dell' Italia, non v' ha dubbio che avrà avvantaggiato alquanto l

arti del nostro paese, ma non in modo da considerarsi vere le parole dell' Ostiense, il quale dice che dopo cinquecento anni, per opera di questi Greci, le arti ed il mosaico singolarmente tornarono a nuova vita. Le cose narrate fin qui confermano sempre la nostra sentenza, che le arti in Italia morte non furono mai, ma che soltanto per le sue calamità rimasero semispente e disfigurate in mezzo alla rozzezza ed all' ignoranza, in cui i barbari vincitori avevano ravvolta la civiltà dei vinti.

Da' Greci pertanto giunti alla badia fu tutta la faccia interna dell' abside, e l' arco principale rivestito di mosaico, e vi fu scritto questo motto:

..... Ut, duce te Patria, potiatur adepta
Hic Desiderius Pater hanc tibi condidit aulam.

Come poi nell' abside erano espressi in quel lavoro i Ss. Giovanni Battista ed Evangelista, ai piedi di loro era scritto:

Haec domus est similis Synai sacra jura ferenti,
Ut lex demonstrat: hìc quae fuit edita quondam,
Lex hinc exivit, mentes quae ducit ab imis,
Et vulgata dedit lumen per clymata saecli.

Bella di colori e di scolpiti rilievi era la soffitta, e le pareti tutte per dipinture vaghissime, bello oltremodo il pavimento della basilica e dei due oratorii di San Bartolomeo e di San Nicola, e delle stanze badiali, di porfido, serpentino e giallo ridotto in pezzuoli commessi artificiosamente in vago disegno. La faccia della chiesa col vestibolo vestivasi di mosaico, e ne' rimanenti portici erano espressi varii fatti della santa Storia del nuovo Testamento, e per marmi, dipinture e mosaici le due chiese di S. Pietro e S. Michele erano cosa stupenda a vedersi. Quelle porte di bronzo che chiudevano il duomo d' Amalfi, le quali anche oggi sono tenute in grandissimo pregio, viste da Desiderio, tanta vaghezza, dice il Tosti, gli misero in animo, che volendone altre apporre alla sua chiesa, volle che alle Amalfitane simigliassero per materia e lavoro, ed in Costantinopoli quelle fece gittare. Ma al nostro storico, così diligente nei fatti che viene narrando, deve essere sfuggito che l' iscrizione della porta del duomo d' Amalfi indica un *Andrea* artefice, per le investigazioni del Serradifalco, italiano; lo che prova assai bene come l' arte del

fondere metalli con istupendi rilievi fosse già con onore coltivat
nella Puglia. Se, morto lo scultore, fossero restati i discepoli, a
quelli piuttostochè ai greci avrebbe dato a lavorare Desiderio l
belle porte della nuova chiesa. Ma queste porte non furono to
sto adoperate, imperocchè avendole date a gittare innanzi si le
vasse la chiesa, e trovatele disacconcie, non fu che sotto l'Abat
Oderisio, il quale le fece aggrandire, quando vennero poste all
uscio della chiesa. Erano sopra di esse segnati i nomi delle terre
che in quel tempo formavano il patrimonio di San Benedetto
scolpiti i caratteri, e poi ripieni d' argento. E di bronzi e di ar
gento, a rilievo e cesellato, fu ornata cotanto splendidamente l
basilica, che al leggersi la descrizione che di ogni capo ci h
lasciata il cronista, noi maravigliamo come Bisanzio, che gl
aveva forniti dietro la richiesta fattane da Desiderio mediant
un suo monaco spedito all' Imperatore Michele VII, producess
artefici, cui fosse conceduto di giugnere a quella celebrità ch
attestano que' pochissimi capi d' arte che tuttora restano, com
appunto sono le porte della basilica di Monte Cassino.

Per arsioni, terremoti, guerre è vero che i monumenti dell'
antichità crollarono, ma la basilica, della quale abbiamo tenut
sì lungo discorso, guastarono più d' ogni altra cagione il pessim
gusto e la ricchezza. L' uno fece avvisare agli uomini esser
grette le opere degli antichi; l' altra consigliava demolirle ed
innalzarne altre, che per pestifero bastardume di cartocci traes
sero a maraviglia. Ma questa fa tacere quel santo e voluttuos
sentimento, che ti mette nell' anima il vedere le opere della
veneranda antichità. Educati noi a rispettarla, e ardenti di de
siderio che questo rispetto si propaghi, mentre la vastità dell' in
trapresa assunta ci consiglierebbe a ripigliare le nostre conside
razioni sullo stato generale dell' architettura nella penisola, l' a
spetto di questo monastero ci reca un' impressione così grata
che non sappiamo indurci ad abbandonarne l' esame, se prima
confidando nella pazienza del nostro lettore, non gli abbiam
fatto constare che all' animo veramente grande di Desiderio do
vettero i monaci la costruzione del refettorio a mezzodì dell' a
trio della chiesa (ove è anche ora il moderno), vasto e bell
edifizio: di 95 cubiti si prolungava da levante verso ponente,

era largo 23 cubiti, alto 15: vi metteva una porta dalla banda di levante, finiva a ponente con un' abside, entro la quale era locata la mensa dell' Abate assai grande, perchè vi sedevano anche gli ospiti, come volle S. Benedetto: 14 finestre vi portavan luce dal lato di mezzodì, due a tramontana, tre più basse verso il pulpito, belle di molti ornamenti, e due altre rotonde in ciascuna faccia, le quali erano di squisito lavoro. Molte e svariate dipinture adornavano la faccia interna delle mura del refettorio. Chè non bastando alla divisata ampiezza degli edifizii la spianata del monte, a dilatarla furono costruite certe fortissime mura a fondamento del nuovo dormitorio, il quale fu lungo di ben ducento cubiti, alto di trenta, e venticinque largo. Molta luce v' entrava per venticinque grandi finestre da mezzodì, tre delle quali anche più grandi erano sorrette da tre colonnette di marmo, che certo dovevano essere belle a vedere. E quivi pure fu molta e grande opera di fabbri e dipintori.

Il chiostro, che aveva 105 cubiti di lunghezza e 70 di larghezza, fu parimente nel governo di Desiderio innalzato, ed intorno vi correva un portico sorretto da cento dieci colonnette di marmo. Compiuti tutti gl' interni edifizii, diessi Desiderio a curare le parti esterne del monastero. Dalla banda quindi di ponente alzò un fortissimo muro di grosse pietre quadrate, in mezzo al quale si apriva una porta, e sopra di questa fu levata una torre, cui erano di fondamento quattro grandi colonne, e questa era come un recinto di munizione. Tutto il monastero finalmente fu circondato da un muro, come una città fortificata. E ad imprese così colossali non si risolvevano i nostri maggiori per quelle mire di soverchia ambizione e di ostentata ricchezza, che fecero sorgere i palazzi dei tempi moderni, chè invece in quell' età, come le vaste e magnifiche chiese manifestano la pietà dei popoli, che per la via della religione ripigliavano la scaduta lor dignità, così i monasteri ampliati, e resi per mille guise più comodi, sono indizio di que' progressi civili ai quali aspirava la società per opera del monachismo. E che così si fosse in Monte Cassino lo prova il fatto, che nel tempo stesso che il Cronista s' affanna a tramandarci le memorie di ciò che fece l' Abate Desiderio a vantaggio dell' edifizio, i monaci più

che mai s' affaccendassero facendo rivivere, mediante i codici che trascrivevano, le opere dei sapienti scrittori pagani e cristiani. Senza andare più oltre del secolo che percorriamo, e stando precisamente entro de' suoi confini è cosa notabile, come sotto l' Abate Atulolfo si copiassero in Monte Cassino i commenti di S. Ambrogio sul Vangelo di S. Luca; come sotto di Teobaldo fosse trascritta la seconda parte della Città di Dio di S. Agostino, quaranta omelie di S. Gregorio, la prima parte dei Morali del medesimo ed i commenti sopra i Salmi di S. Agostino, Claudio sulle epistole di S. Paolo, le etimologie di Rabano, S. Agostino della Trinità, l' Itinerario di tutto il mondo colla cronica di Geronimo, la storia de' Romani, quella de' Longobardi, l' editto dei Re, il martirologio dei Re, il Pontificale Romano, S. Isidoro degli ufficii, la concordia dei canoni, i decreti de' Pontefici, i commenti di Beda sopra il Vangelo di S. Marco; infine poi andiamo debitori al governo di Desiderio della trascrizione in molti codici delle Sante Scritture, delle opere de' Padri sì greci e sì latini, di alcuni trattati di medicina, delle leggi di Giustiniano colle novelle, di Terenzio, Orazio, Virgilio, Cicerone e di molti altri sapienti della più remota antichità. Ma abbiamo a notare eziandio, ciò che maggiormente consuona colle nostre ricerche, come intorno al 1075, Costantino monaco Cassinese, dopo i lunghi viaggi fatti in Oriente, traslatasse dall' arabo gli elementi d' Euclide. E della sapienza di questo monaco fanno fede Tritemio e Filippo da Bergamo, dove il qualificano: *Campanus, natione Lombardus, Philosophus et Astronomus omnium opinione suo tempore celeberrimus, qui de compositione Quadrantis, et alia quoque in astronomia composuit* (16). E senza troppo progredire narrando, come da questa sorgiva perenne d' incipiente sapienza fluissero fecondatrici rivi sopra ogni parte del regno (chè d' avvantaggio ci scosteremmo dal nostro proposito), non possiamo però cessarci dal citare di volo il monastero della Cava, il quale sorto nel secolo decimo, ratto salì ad altissima fama; nè meno di Monte Cassino merita la gratitudine e l' osservanza della civil società, per aver disotterrate e diffuse tante classiche opere che non avrebbero altrimenti forse veduto mai luce. Giace il detto monastero, dedicato alla SS. Trinità, in un luogo eminentemente

›mantico, con una gran rupe a cavaliere, col fiumicello Selano
i piedi; e circondato da boschi presenta un maraviglioso con-
'asto di bellezza e d' orrore. A quattro miglia da Salerno in
na valle degli Appennini precisamente innalzasi questo mona-
ero della Cava. Ma i monumenti che circondano l' atrio attrag-
›no siffattamente l' immaginazione del viaggiatore, che tutta ri-
ıane assorta nel rammentare le memorabili geste dei personaggi
he vi si acchiudono, da fargli trapassare di volo, e quasi in-
sservata la chiesa (17).

Nè glielo apporremo a troppo grave difetto, tornandone in
il guisa più agevole di divellerci da una materia che, avendo
er noi troppo dell' attraente, ci fa quasi temere avere per essa
›verchiamente abusato la sofferenza del benigno nostro lettore.
ci affretteremo invece ad osservare come gli edifizii monastici
i quest' epoca, quand' anche confidati ad artefici greci, pure
onvenivano tutti nel piano basilicale romano, e all' opposto di
iò che avvenne in Sicilia, non mostravano tendenze bisantine,
: non che nel gusto degli ornamenti. Non è questa la prima
olta che si fece una tal distinzione; ma ora la ragione del no-
ro discorso n' invita più particolarmente a scrutinare se quegli
lementi, che abbiamo evidentemente notati fra loro connessi
egli edifizii di Sicilia, ed in Palermo singolarmente, comparvero
multanei in altre città dell' Italia, se le ragioni, perchè vi
›mparvero, furono eguali, se essi vi si mostrano per avventura
:paratamente o insieme accoppiati; se infine l' arabo, come
›ggetto a molte modificazioni, le abbia sostenute altrove nella
essa guisa che in Sicilia. Difficili questioni da risolvere, ma
ıli da non tralasciare di tentarlo. E in prima, se i nostri esami
i conducono a decidere che, salvo Venezia, non havvi città in
alia la quale durante l' undecimo secolo palesi edifizii che con
ue' di Palermo abbiano analogia; nondimeno dovremo consi-
erare eziandio se nelle fabbriche di Venezia, nelle quali si ri-
roducono le decorazioni profuse da seguaci dell' Islamismo, sieno
oi queste siffatte da potere del tutto paragonarsi cogli ornati
ella Sicilia. E prima di discendere a questo paragone, importa
ssai considerare la condizione politica, nella quale si trovava
enezia in tal epoca, per venire poi a scernere la vera cagione,

perchè anche l' architettura prendesse in questo paese un carattere specialissimo a paragone degli altri. Quindi giova osservare, come Venezia in ogni sua parte palesasse le interne relazioni che aveva con l' Oriente, la neutralità nella quale si conservò nei tumulti che avevano mosso il restante d' Italia a scuotere il giogo dell' ignoranza e della barbarie, nella quale era caduta durante il decimo secolo, e finalmente, come facendo conto di questa sua politica, avesse per essa superate tutte le altre città nella potenza, nelle ricchezze e nei prudenti e sagaci ordini per conservarle.

S' inaugurava il secolo undecimo col progressivo governo di Pietro Orseolo II, la cui attività e saviezza portarono il ristabilimento dell' ordine decaduto alquanto nel debole Dogato del Memmo. L' interna prosperità si confortava delle amichevoli relazioni coi Saraceni, coi Greci e co' Re che in questo tempo s' avvicendarono in Italia.

Il commercio de' Veneziani non aveva ancora raggiunto maggiore floridezza; mai non furono con tanta energia respinti e prostrati i corsali slavi, che osarono inquietarne i navili e le spiagge; si affrettarono le città commercianti delle rive opposite dell' Adriatico a porsi sotto la protezione di Venezia; il tributo, che fino allora, da gran tempo, erasi pagato alle citt dei corsali croati, cessò per sentita vergogna e per cresciuta potenza; leggi severissime furono promulgate contro i cittadin che fossero stati usi disturbare la quiete, o attentare all' esistenz della Repubblica; i perniciosi esempii passati non si rinnovarono Ed infine l' alleanza fra Venezia e Bisanzio fu saldata mediant il maritaggio del figlio del Doge con una principessa greca, onor che avevano ardentemente sollecitato, e qualche volta indarno Principi potenti ed Imperatori.

Parlando della fondazione della cattedrale di Torcello abbiamo notato come questa dopo cento quaranta quattro an minacciasse rovina per la poca sua solidità. Della quale solevan invero difettare le fabbriche, che s' innalzavano in que' pae singolarmente, dove impiegandosi pietre e marmi tolti dagli antichi edifizii, si connettevano insieme con poca diligenza e peggiore impasto.

Ora trovandosi al governo della sede vescovile Orso, figliuolo el Doge Pietro Orseolo, e correndo l' anno 1008, diedesi a retaurare la crollante cattedrale, o come concordemente gli storici ffermano, a riedificarla del tutto.

Questo va fra i monumenti più insigni dell' estuario di Veezia, ed essendo coevo ai primi anni del secolo XI, eccita la ostra curiosità, e c' invita ad esaminarlo con ogni diligenza. Il uo aspetto conferito cogli altri edifizii, che furono poscia innalati, fa noi pure dubitare al paro dell' erudito suo illustratoe (18) che questa chiesa, piuttostochè risorgere sotto influenze iverse dalle antiche, fosse ricostruita giusta il piano su cui fu ondata nell' 864, e che vi tornassero in opera molti di que' rueri marmorei che già avevano servito al primitivo tempio. Veesi pertanto la sua iconografia, siccome l' ortografia interna, unirme al sistema basilicale. La pianta è a tre navi, spartita come l solito da due file di colonne corintie sorreggenti archi: i fusti ono di bel marmo greco. I capitelli tolti da più antichi edifizii, varii fra loro non nel carattere ma nella dimensione. Il fondo ella nave centrale gira in semicerchio il singolarissimo presbierio, il quale, sebbene non somigli a verun altro degli esistenti, ure è perfettamente conforme alle primitive prescrizioni dei empli cristiani, le quali, come abbiamo altrove osservato, voleano che il soglio del Vescovo fosse costantemente nel mezzo, che da una parte e dall' altra vi sedessero i preti. Questo resbiterio, del quale Selvatico fece delineare, nella testè citata ua opera *Dell' architettura di Venezia, alla pag.* 14, la figura, formato da sei alti gradini, or di mattoni, ma un tempo di narmo. I quattro inferiori di minore altezza servivano per sare a due altri detti *troni* o *subsellii*, ove stava seduto il clero. odesti scaglioni vanno spezzati da una piccola e stretta scala i undici gradini, i quali servivano a raggiungere l' altra cattedra nticamente destinata al Vescovo. Il vetusto battistero fondato u base ottaedrica, la costruzion della quale non può negarsi imonti all' epoca primitiva della chiesa, è anch' esso un indizio he la presente basilica non è che una riproduzione dell' antica: conciossiachè in que' tempi la manìa di cangiare l' aspetto legli edifizii ecclesiastici non fosse ancora invalsa, è cosa al tutto

naturale che il Vescovo Orso rialzasse la cattedrale sull' antico piano, e che le ambone, la cattedra vescovile e i pilieri per l' acqua lustrale ripigliassero l' antico loro posto. E siccome, per deficienza di luogo o per altra ragione qualunque, alcune basi e capitelli non furono adoprati, veggonsi ancora giacenti ed abbandonati sul suolo prossimo alla chiesa; e se si esaminano que' fogliami che formano le delicate volute dei capitelli corintii, si scorgono tuttavia le tracce di quel gusto che regnava nella distrutta Altino, allorquando que' profughi abitanti trasportarono dalla derelitta ed abbandonata città le preziose reliquie che servirono poi ad ornare quel tempio che innalzarono a Dio, invocandone la Madre, a cui lo consacrarono a gratitudine della salvata lor vita e dell' ospite terra che gli accoglieva.

Ma un' altra testimonianza anche più valevole noi la troviamo nella vicina chiesa di S. Fosca, sebbene, come avvisammo precedentemente, ne sia incerta l' origine. Imperocchè i documenti estratti dal Cornaro ne provano l' esistenza nel 1011, e specialmente i caratteri dell' edificio non ci fanno dubitare che non sia coeva all' altra della Cattedrale; colla differenza, che come essa riassumeva l' antica basilicale struttura, questa delle influenze dell' arabo e del bisantino partecipava.

La sua iconografia consta di una croce greca, più prolungata nel braccio che forma il coro. Otto colonne reggenti quattro arconi servono da fulcro ad un tamburo, e fanno fede o di una cupola innalzata o dell' evidente intenzione dell' architetto d' innalzarla. Il diametro interno è da una parte di metri 14, 40; dall' altra, compreso il coro, metri 17, 60. Per cinque lati della parte esteriore gira un portico le cui colonne sono tolte da altri edifizii, e portano bizzarri capitelli di barbara scultura, probabilmente posteriori al mille. Su di essi girano quegli archi ad alto peduccio, che il monaco Teofilo nel suo prezioso libro *Diversarum artium schedula*, recentemente riprodotto a Parigi (1845), chiamava *producti*, e rivelano un gusto che, osserva saviamente il Selvatico, risente dell' arabo.

I cinque lati che esternamente presenta la chiesa di Santa Fosca, vanno ornati da colonnette binate sugli angoli, che reggono un' arcata ad alto peduccio. Nel secondo piano sono pure

arcate ma senza colonne, e solo fregiate nell' archivolto da una gentile cornice. Poi ne viene una più ampia, e tutta veramente spirante l' arabo ornare, giacchè al di sotto vi sono foggiati denti di sega, i quali fanno un mirabile effetto; al di sopra un grazioso fogliame coronato di dentelli.

Penetrando nell' interno del tempio ci colpiscono i capitelli corintii sovrapposti a fusti di colonne, i quali pel loro carattere evidentemente romano fra gli elementi bisantini ed arabi dell' insieme, ci fanno riflettere come i costruttori della chiesa profittassero anche quivi di que' pregevoli avanzi di Altino che tanto onoravano la prossima cattedrale. Sono per altro questi ben poca cosa ed inefficace a cancellare il carattere neo-greco, che, salvo nel portico esterno, ha questo tempio di comune con l' interno ed esteriore aspetto delle chiese fabbricate simultaneamente nella Morea, nella Georgia e nell' Armenia, delle quali hanno pubblicato le piante e i prospetti Conchaud e Federico Dubdis di Montpereux (19).

E noi scrivendo di questa chiesa dobbiamo notare l' opinione espressa dal Cicognara nella sua opera *Delle fabbriche di Venezia*, e combattuta dal Selvatico, cioè che dal piccolo tempio di S. Fosca prendessero ad imitare il Sansovino e lo Scarpagnino innalzando l' uno la chiesa di S. Giovanni Elemosinario, e quella di S. Geminiano l' altro; poichè non v' ha nulla nei due ricordati edifizii che richiami al felice pensiero del portico girante esteriormente intorno alla chiesa. Ed il Sansovino, quando disegnava la pianta di San Geminiano, la cui distruzione compiangiamo ancora, neppure pensava a S. Fosca. Ma, lasciata cotal digressione, il nostro discorso ci richiama subito a considerare come la congiunzione di tutti quegli elementi architettonici, che in prima vedemmo in Sicilia, trovasse prontamente un' eguale accoglienza in Venezia; e se la chiesa testè citata ne somministrò un primo esempio, un altro palese quant' esso lo troviamo nell' esterno della Cattedrale di Murano, dedicata a S. Maria e Donato, isola compresa nell' estuario di Venezia. Nell' incertezza dell' epoca precisa della sua fondazione, non possiamo convenire cogli autori delle guide di Venezia, i quali argomentano la data di sua origine da un' iscrizione, che portando l' anno 1140 non

indica già la costruzione della chiesa, ma del pavimento tassellato a marmi colorati nel quale è incisa (20).

Siamo quindi nell' opinione, che condotta la parte interna della chiesa nella maniera nella quale presentemente si trova, restasse in piedi la parte esteriore del coro o dell' abside sul quale cadono le nostre osservazioni. Che poi quest' antico avanzo di architettura arabo-bisantina sia analogo all' altro di S. Fosca, basta l' occhio per giudicarlo, e quindi il medesimo giudizio può valere per afferrarne l' età.

Consiste quest' abside in un pentagono a due ordini d' arcate, il secondo de' quali continua anche su' muri delle navi minori, ma cogli archi raccorciati in guisa da seguitare le pendenze de' tetti: disposizione più bizzarra che sconcia; giacchè conveniamo col Selvatico, che produce all' occhio una certa fantastica eleganza. Fra l' uno e l' altro ordine stanno curiosi fregi, foggiati a sega. Anche le colonne binate reggenti archi cotanto prolungati somigliano quelle delle chiese greche del basso impero; e di queste parlando Dubdis di Montpereux afferma che possono raffrontarsi tutte cogli edifizii innalzati nella Morea intorno all' XI secolo. Singolare è il modo come sono disposte le arcate laterali, che fiancheggiano il giro dell' abside. Due archi ad altissimo peduccio serrano in uno spazio più ristretto una finestra, la quale arcuata anch' essa ha per archivolto quello stesso fregio a sega, che ricorre per tutta la lunghezza. Così la linea retta, interrotta leggiadramente da quell'ornamento, acquista perciò grazia particolare. E questo genere d' ornato, già cotanto generale nelle moschee primitive degli Arabi, e poscia da loro primieramente derivato a Venezia, colpì in tal guisa l' immaginazione degli architetti successivi, che in mille fogge converso non cessarono di adoperarlo nei prospetti delle chiese, finchè il gusto dell' arco acuto prevalse all' altro dai quattrocentisti originato, e al classico che rivisse di poi.

Ma è ormai tempo che, lasciate da banda le isole circostanti, il passo inoltriamo per entro alla metropoli medesima dell'Adriatico. Ed ivi il nostro spirito rimarrà profondamente commosso all' aspetto della maravigliosa basilica che sulle rovine dell' antica si levò superba e giganteggiante in mezzo a poveri ed

ngusti abituri. Esempio illustre degli spiriti religiosi e ben avviati civiltà di un' epoca in cui si avevano a schifo le vane pompe rivate, ma tutti i cittadini gareggiavano in quelle opere grandi, he potessero aggiunger lustro alla patria. Non è quindi a stupire e Venezia, già divenuta sì ricca (21), ogni sfarzo adoprasse a fine l' erigere un tempio al suo insigne Patrono, pari alla venerazione del popolo inverso di esso e alla grandezza d' animo de' uoi cittadini.

E a dire brevemente dell' istoria di quest' insigne basilica, ioteremo, come trasportato da Alessandria il corpo di S. Marco iell' 827 o 828, fu tosto innalzata una chiesa in onor suo da Giustiniano Partecipazio. Affermano alcuni che facesse a tal fine l Doge demolire l' antica chiesa di S. Teodoro innalzata da Narete nel 532, ma i più convengono che questa fosse innestata iel nuovo tempio. Certo è per altro che quest' edifizio dovè essere retto con tutta la possibile magnificenza, dacchè ad ornamento ie furono consacrate tutte le colonne e i marmi che di Sicilia rano stati trasportati. Poca durata ebbe però la chiesa; chè venuto il popolo in geloso sospetto che il Doge Candiano IV fosse per convertire in tirannia il libero governo ch' esso godeva li sua istituzione, corse ad ucciderlo, ed in quel tumulto la plebe ippiccando il fuoco alle case circostanti e alla ducale sede, estenlendosi questo alla contigua basilica, la bruciò interamente.

Pietro Orseolo, succeduto nella Ducea, diè prontamente opera i ricostruirla ancor più sontuosa, ma non di egual solidità; e ion prima del 1043, nel governo di Domenico Contarini, la basilica incominciò a ridursi allo stato presente; e fu solamente iel dogato di Domenico Selvo che apparve in tutto quello splendore che, come fu di stupore agli uomini d' allora, non è meno a' presenti, ad onta delle altre magnifiche moli che le sorsero intorno di poi (1071) (22). Non diremo come si raccogliessero insieme tanti marmi preziosi, quanti furono quelli che si posero in opera, e solo noteremo che i reggitori avevano ordinato che niun naviglio approdasse ritornando d' Oriente, che seco non avesse marmi, lavorati o no, pronti a servire al nuovo tempio. Ma piuttosto ci volgeremo ora a indagare a chi fosse confidata la direzione d' opera cotanto insigne. Il Vasari dice

francamente che a maestri greci ne fu commesso il disegno, senza però addurne prova veruna. Il Cicognara a smentire quest' opinione cotanto invalsa, e ripetuta da quanti dopo il Vasari scrissero della basilica di S. Marco, e ad accreditare invece l' altra, che a maestri italiani debbasi il pregio di quest' opera, recò a prova il silenzio di tutti i cronisti antichi che, come narrarono dell' intervento di artefici di Costantinopoli nelle opere di Squillace e di Monte Cassino, tacquero di questa; la decadenza delle arti in Grecia in un' epoca nella quale l' Impero era per isfasciarsi: e quindi l' improbabilità che artefici greci venissero in Italia, nel tempo stesso che artefici italiani avevano a que' dì operato altrove con lode (23). Ma se tutte queste ragioni possono aversi da alcuni, ma non da tutti, per buone, il Cicognara poi tralasciò quella che più di queste poteva essere al caso, cioè che la basilica di S. Marco, piuttostochè essere un' imitazione di S. Sofia, come si è andato erroneamente fin qua predicando, racchiude invece tali elementi da presumersi con fondamento che Italiani fossero coloro che la innalzarono su d' un piano basilicale, sovrapponendovi cupole curvate sul costume dei Bisantini, e di svariate misure (24). Ai mosaici inoltre, che offrono le pareti e le volte, recano piacevole e variato contrasto sculture d' ogni genere, che il gusto romano, greco ed arabo vanno alternando.

Nondimeno siamo ben lungi dall' abbracciare l' opinione di Ramée (25), il quale non dando un giusto valore alle differenze nate nell' architettura bisantina da Costantino a Giustiniano, non distingue le analogie che v' erano dapprima fra la basilica greca e romana, e la dissonanza sopravvenuta poi fra queste, e l' innalzare che fece Giustiniano la chiesa di S. Sofia, tipo principale dello stile bisantino penetrato in Italia e altrove nel secolo undecimo. Ma questo, che noi francamente ammettiamo come tipo, ebbe in Italia le sue modificazioni, le quali avevano precipuamente la loro ragione nella liturgia greca, che diversa era dalla latina, sicchè dovevano essere anche i comparti delle chiese analoghi ai rispettivi bisogni. E siccome a questi non si fece ragione in Sicilia, così le chiese dell' undecimo secolo in quell' isola conservano, ad onta d' ogni modificazione, l' antico carattere: mentre a Venezia in S. Marco noi non iscorgiamo l' imitazione

·eca-bisantina che nelle sue cupole e nel prospetto che vera-
ente a S. Sofia somiglia, quando i comparti interni sono in
:tto e per tutto corrispondenti alle altre cristiane basiliche.

Siamo piuttosto inclinati a seguire Rumohr (26) non già dove
ferma che lo stile orientale non sia mai penetrato ne' paesi
occidente, ma sibbene dove, parlando della chiesa di S. Marco,
'gomenta che l' interruzione dei colonnati, inusitata generalmente
altri templi di quest' epoca, ebbe luogo solamente dalla ne-
:ssità di prestare appoggi e spigoli alla complicata costruzione
:l tetto, e quindi con lui conchiuderemo che la chiesa di San
arco non ha nella sua pianta di bisantino che la volta.

Tuttavia un' opinione, che da tutte le altre dilungasi, si pro-
ınciava alcuni anni sono da un ingegnoso architetto, il signor
ıchelard di Cassel, nella gazzetta universale d' architettura, che
pubblica a Vienna dal sig. Förter, per riguardo all' antica forma
:lla chiesa di S. Marco di Venezia, ch' egli raffigurò in vetusto
osaico che ne effigia l' antico prospetto. Del pensiere di que-
ɔ architetto tenne dotto proposito il Selvatico, ma pure scri-
:ndo di questa chiesa non possiamo esimerci dall' accennarlo
meno di volo.

Mise innanzi pertanto il sig. Enchelard la curiosa ipotesi
ıe S. Marco non sia se non un' imitazione delle antiche terme
mane. Nelle terme egli trova il tipo di quelle grandi aperture
cuate, di quelle volte magnifiche, di quelle grandi nicchie se-
icircolari coperte di mezze cupole, delle cupole stesse, delle
olte colonne, e per ultimo di quella medesima ordinanza che
:desi in S. Marco. E affinchè, soggiunge Enchelard, lo scopo
ligioso apparisse, era necessario che tutta la fabbrica avesse
lazione al maggiore altare; era necessario d' allargare possi-
lmente lo spazio in prossimità di quello; era necessario in una
ırola quasi aggruppare la fabbrica intorno al medesimo, e tutto
ò non poteva meglio conseguirsi, che giovandosi della pianta
croce greca, dove le larghe volte reggenti il tetto offrivano
ıpunto la maggiore opportunità. In sostanza l' idea che ac-
:nniamo, sebbene ne' suoi sviluppi ingegnosa, è troppo oppo-
a ai principii sui quali abbiamo basato i precedenti ragiona-
enti, perchè dobbiamo d' avvantaggio affannarci nel confutarla.

D' altronde per quanto la parte centrale delle terme abbia qualche rassomiglianza colla chiesa di S. Marco, non può questo solo confronto abbattere tanti altri fatti più poderosi che confortano la nostra sentenza.

Ora lasciando ciò che appartiene alla pianta della chiesa di S. Marco (chè a noi sembra avere già chiaramente espressa l' opinione che serbiamo), rettificheremo ora un passo del Cordero, il quale osservando, nel suo *Ragionamento sull' architettura longobarda*, le cagioni principali che diedero luogo alle cripte o confessioni sotto le chiese, ammise, come i più antichi esempii di cripte costrutte contemporaneamente alle chiese, quella di S. Miniato al Monte di Firenze del 1013 e l' altra di Monte Cassino del 1068. Non egli rammemorò quindi che la cripta di San Marco rimonta al 977, epoca nella quale Pietro Orseolo cessò d' essere Doge. Di codesta cripta, resa inaccessibile per tanti anni per l' umidità e l' acqua marina che vi s' introdusse, trasse copioso argomento a descriverla ed illustrarla, in occasione della invenzione del corpo di S. Marco, avvenuta nel 1808 il 12 maggio, il nobile Leonardo Manin, e noi a quello scritto rimettiamo il nostro lettore.

Sarà quindi più a proposito rifarci sopra una proposizione, che precedentemente lanciammo di volo, la quale merita di essere un po' più maturamente esaminata. Escludendo le analogie, che si volevano raffigurare fra l' interno della chiesa di S. Marco e S. Sofia, abbiamo notato che questa analogia esiste per altro nel prospetto. La facciata di S. Marco ha una data più recente della parte interiore, e quando fu innalzata gli si diè un carattere bisantino, cioè tolto dagli edifizii fatti costruire da Giustiniano e da' suoi successori. Il prospetto di S. Sofia a Costantinopoli, prima che fosse così barbaramente deformato dai Turchi, presentava all' esterno cinque arcate, cui rispondevano cinque porte ricordanti appunto quelle di S. Marco.

Ma, vero ciò, dovremo poi derivarne ancora che tutti que' marmi che lo decorano, furono scolpiti a Costantinopoli, o da' Greci in Venezia lavorati?

A quest' esame, fra tanti che scrissero di S. Marco, non discese se non il Selvatico, e le ragioni che produsse, per

tinguere le sculture derivate da scalpelli italiani o greci, hanno
ito fondamento che a noi non dà l' animo di aggiungere una
rola alle sue. Fassi egli a confrontare primieramente i marmi
e ancora esistono, quali avanzi delle distrutte città di Aqui-
a, di Altino e Grado, e da questo confronto ne desume che
ne gli Altinati si servirono delle reliquie dei loro templi per
ficare la cattedrale e S. Fosca a Torcello, così da Altino, da
uileia, da Grado derivarono moltissime di quelle sculture che
tavia si scorgono nel prospetto di S. Marco; confronto tanto
i evidente coi capitelli della parte interiore, i quali nella mag-
r parte coevi alla fondazione, imitano rozzamente il gusto ro-
mo. Nè, estendendo questo confronto ai monumenti greci, si
nsuri l' opinione di esso Selvatico, il quale mantiene che la
ttedrale di Atene detta il *Catholicon*, sulla quale i critici for-
arono il principal argomento delle loro opposizioni, non sia già
era dei Bisantini, ma sibbene dei Veneziani, come con molta
ttrina e sagacità osservarono Linoir e Bouchon (27). E ciò
ovato, si viene facilmente a conchiudere, che come le sculture
lla facciata di S. Marco furono scolpite intorno al sesto se-
lo in Aquileia, così in Atene furono copiati i medesimi sim-
li e i medesimi ornamenti. Non è per questo che intendiamo
escludere da S. Marco marmi scolpiti sul gusto bisantino; che
zi, dove ne dubitassimo, la tradizione dissiperebbe ogni nostra
certezza. Tali sono per esempio i due pilastri che stanno di-
nzi al fianco meridionale della basilica.

Il Sivos nella sua cronaca (28) seguito dal Vianoli, narra
me questi facevano parte della chiesa di S. Saba d' Acri, l' an-
a Tolemaide, e di là fossero recati in Venezia, nel 1256, da
renzo Tiepolo, insieme con molti altri trofei della famosa vit-
ria ch' egli riportò sopra i Genovesi. La ricordata cronaca ci
rra che in quell' anno fra i Genovesi e Veneziani, che pur vi
evano rivali, s' accese aspra lite per l' esclusivo dominio del
edetto tempio. I Genovesi vi si chiusero come in fortezza, sfi-
ndo le pretensioni dei Veneziani; ma questi, assediata la chiesa,
presero e la abbatterono, per togliere ogni soggetto di susse-
ente contesa. Affine di serbare memoria di tanto trionfo, spe-
rono a Venezia que' due pilastri, i quali per decreto del Se-
ato furono collocati ove ancora si vedono.

Considerandoli noi sotto l' aspetto dell' arte, rifletteremo che, rimontando la chiesa di S. Giovanni d' Acri al sesto secolo, abbiamo in essi un istruttivo confronto fra il gusto orientale e il latino di quel secolo tenebroso. Il loro capitello, serbando una specie d' ordinanza corintia, esprime il suo carattere mediante foglie aspre e puntute, all' opposto dei tempi classici, in cui le volute ed il centro de' capitelli andavano ornati di foglie ben pasciute e descritte da piacevoli ed eleganti contorni.

Le tre facce di que' pilastri vanno coperte di fiori e meandri; la quarta è nuda, perchè destinata ad internarsi nella muraglia; e tutti questi ornamenti constano di tralci di vite che s' avviticchiano intorno al pilastro. In due dei riquadri d' ognuna di questi pilastri sta un monogramma greco, la cui interpretazione bisogna leggerla in una dottissima memoria del sig. Weber, mirante ad illustrare il monumento, ed inserita nel volume I delle Iscrizioni venete, pubblicate dall' erudito Cavaliere Emmanuele Cicogna.

Con ingegnosi, quanto sicuri argomenti ci prova il Weber, come i monogrammi del pilastro verso il campanile significano: *A Dio Esauditore Sommo. A Dio Supremo e Massimo;* quelli dell' altro verso il palazzo: *A Dio Avvocato e Salvatore.* La scultura risente alquanto della contemporanea rozzezza.

Una croce intagliata nel terzo inferiore di essi pilastri ce la fa presumere incisa posteriormente dagli ospitalieri o dai Genovesi coll' intenzione di raccertare il possedimento del tempio col proprio stemma, ad entrambi comune, com' era la croce.

Di non pochi capitelli vanno certamente copiosi i fusti delle colonne che fanno fulcro ed ornamento alla facciata di S. Marco, il cui solo carattere basterebbe a persuaderci della loro analogia con alcuni di S. Sofia di Costantinopoli e di S. Vitale di Ravenna, quand' anche non si sapesse che i Veneziani dall' Oriente ne asportavano, ogni qual volta a quella parte volgevano i loro navigli. E se non ci fosse nota la difficoltà somma che vi sarebbe stata di trasportare, intorno al mille, ruderi delle arabe moschee, allora fiorenti, per arabi si giudicherebbero alcuni capitelli i quali assomigliano cotanto a quei di Tulun al Cairo. Ma essi furono probabilmente copiati a Costantinopoli, come può essere ancora

ne in Venezia vi fossero scultori orientali o indigeni, che quelle
gge anteponessero alle antiche.

Dal carattere delle figure scolpite ne' bassi rilievi, che or-
ano la tribuna del principale altare di S. Marco, si argomenta
età, alla quale esso appartiene. Quindi è che gli scultori rinun-
ando a que' modi che vedemmo seguire nel secolo ottavo,
ell' undecimo procuravano tondeggiare le figure; e i piedi e le
ani apparivano un po' meno difformi. Senza tale considerazione
altare di S. Marco, cotanto analogo a quelli di S. Ambrogio di
ilano, di S. Clemente e di S. Giorgio in Velabro di Roma, meno
ochissime e da molti inosservate modificazioni, si direbbe un
onumento contemporaneo a quelli. Nè diversamente si giudi-
herebbe l' intero pavimento della basilica sparso di leoni lot-
nti con draghi, ed opere marmoree tassellate, confrontandolo
on altri pavimenti di chiese, la cui fondazione rimonta ad al-
uni secoli anteriori all' undecimo. Ma questo di San Marco, ol-
re alcune varietà che non son proprie dei secoli antecedenti al
nodecimo, si asserisce inoltre da alcuni veneti scrittori essere
pera di certo Abate di S. Fiora.

L' importanza d' un monumento, che esiste nell' angolo an-
eriore della basilica di S. Marco e le dispute nate a decifrarne
l vero significato e l' origine ci fa risolvere di non abban-
lonarne l' illustrazione, se prima non l' abbiamo rapidamente al-
neno accennato. Si tratta di quel pilastro di porfido, sul quale
ono ad alto rilievo scolpiti due Re, i quali vicendevolmente
' abbracciano. Niuno fra quanti parlarono di questo monumento
a mai mosso dubbiezza ch' esso non venisse a Venezia, come
rofeo di qualche navale conquista; ma come i cronisti accen-
arono dell' origine dei pilastri pervenuti dal tempio di S. Saba
l' Acri, tacquero di questi, e quindi le ipotesi nate, e sull' ori-
ine e sulla significazione loro, furono sempre vivissime, e non
e ne potè avere una conghiettura fondata, prima che il signor
ntonio Steinbuchel non prendesse a studiarli in maniera da
ubblicarne poscia una spiegazione che troncasse ogni disputa.
Quindi abbiamo divisato di produrla; interessando ai nostri studi
li conoscere l' origine di certe soprapposizioni scultorie alle co-
lonne, o ai pilastri, le quali sebbene non avessero che una breve
durata, pure tuttora qualche esempio rimane.

Ci viene pertanto dicendo il dotto illustratore, che noi alleghiamo, come svariatissime siano le spiegazioni della origine e del significato del gruppo di porfido, date dagli interpreti che lo precedettero. Chi lo vuol far derivar dalla Grecia, chi dalla Siria, chi vi raffigura una cosa e chi un' altra. Se non che il nostro autore, fatte bene le ragioni di tutto, crede poter ragionevolmente conchiudere, confortando la sua sentenza di molto saldi argomenti: « 1° Che la rappresentazione di questo gruppo non » può adattarsi che a persone dell' ultima epoca dell' impero » romano, cioè da Diocleziano fino alle prime crociate. 2° Che » da molte testimonianze apparisce che nel secolo di Costantino » il Grande la maniera di rappresentare le figure dei regnanti » in atto d' abbracciarsi si era nel pubblico introdotta, e quindi » esser egli persuaso che il gruppo si avvicini a quel tempo. » 3° Che finalmente la spiegazione del gruppo deve fondarsi su » ciò, che i monumenti romani hanno di certo e d' indubitabile ».

A queste ragioni un' ultima noi ne aggiungeremo, la quale riguardando la materia, sulla quale il gruppo fu scolpito, gli concede un nuovo appoggio. Nell' epoca dell' Imperator Claudio incominciò a lavorarsi in Roma il porfido, e questa pratica si estese principalmente negli imperi di Diocleziano e di Costantino il Grande. Ed il Visconti nel suo *Museo Pio Clementino* (29) dice che mai tanto impiego di porfido si fece, quanto nel regno di questo Principe. Oltre l' arca di porfido, nella quale il suo corpo stesso a Costantinopoli fu riposto, la gran colonna porfiretica, eretta nella stessa città, col suo simulacro sulla cima; il triclinio del suo palazzo imperiale, ch' ebbe per la ricchezza de' porfidi, i quali lo rivestivano, il nome di *porpora;* in Roma le dieci gran colonne del battisterio Laterano, e forse quelle di S. Grisogono (le maggiori, che si conoscano di tale materia), attestano egualmente quant' uso di così nobil pietra siasi fatto da quel magnifico Imperatore.

Non si arresterebbero qui le nostre ricerche, se a questa chiesa solamente dovessimo dirizzarle; ma a proseguire nell' intrapreso cammino ci staremo contenti di avere in essa osservati quegli elementi, cui la rinascente architettura andava agglomerando, onde salire poi a quella sublimità d' insieme che ci sarà

to di scorgere nei monumenti che giganteschi s' innalzarono appresso in Italia e altrove.

Emulava Venezia la fiorente Repubblica pisana, la quale po avere condotte a nobile fine le imprese nell' isola di Liri e in Africa, e dopo di avere domato in più luoghi della Siia l' orgoglio dei Saraceni, in aiuto di Roberto Guiscardo Duca Puglia, e di Ruggero suo fratello, finalmente intorno alla metà l secolo undecimo, nel Consolato di Giovanni Orlandi, tentò di pugnare Palermo, e riuscita felicemente nell' impresa, spezzando catena del porto, predava sei navi cariche di merci, dopo di le que' guerrieri vittoriosi ripatriarono. Quest' avvenimento rese sì lieti e festevoli i cittadini, che grati a Dio di sì segnalato nefizio proposero di eternarne la memoria, erigendo il prinpal tempio in guisa che facesse constare ai futuri la loro rinoscenza.

Ad effettuare pertanto il vasto loro progetto, demolirono la iesa di S. Reparata, la quale secondo il Marangoni ed il Tronci nontava al secolo quarto, ed era stata costrutta sulle rovine lle terme di Adriano, seppure non devesi piuttosto opinare con tri diligenti storici, che fosse costruita su' fondamenti che aprtenevano al palazzo imperiale. L' epoca precisa dell' origine l duomo di Pisa è stata cagione di vive dispute, e sebbene la aggior parte di coloro che s' occuparono di descriverlo e d' ilstrarlo, concordino nel fissarne la data in sul 1063, nondimeno dotte e diligenti considerazioni, esposte dal Tempesti nella sua *tiperistasi Pisana* (1812), fanno tanta breccia nell' animo da n doversi passar in silenzio. Si appoggiano queste sull' esame una lapide, tuttora esistente nel lato occidentale del duomo, quale dalle cose che vi sono narrate fa supporre che l' oriне di quest' edifizio preceda di cinquant' otto anni la data counemente voluta, e che la fabbrica fosse nello spazio di quinci anni interamente compiuta. Noi non ci faremo giudici di tale sputa, bastandoci l' accennarla, perchè quelli, i quali avranno scrivere ancora di questa chiesa, e cui l' epoca della sua ereone sia necessaria a sapersi, non tralascino di ponderare le raoni esposte dall' Abate Tempesti, volte a confutare un' opione che fino a lui fu abbracciata senza opposizioni o contrasti.

Sarà piuttosto proprio del nostro ufficio soffermarci a quelle parole del Vasari, in cui parlando del duomo di Pisa, ne attribuisce il disegno e la costruzione a certo Buschetto, che egli dice nato a Dulichio paese di Grecia.

Al qual proposito noi siamo perfettamente d' accordo con coloro che stimano avventata quest' opinione, e destituita d' ogni ragionevole fondamento, e solo volta a raffermare quel preconcetto sistema, per cui il Vasari pretendeva, che prima di Cimabue ogni opera d' arte derivasse in Italia dalla Grecia. Ed è pur questo uno di quei casi frequenti in cui si par manifesto quanto le ipotesi chimeriche e sofisticamente formate siano agevolmente smentite dai fatti sottoposti ad un' accorta analisi. Il Vasari infatti s' ingannò a partito nell' interpretazione di quest' epigrafe, e frantendendone il significato, attribuì al Buschetto una patria non sua. Infatti l' autore dell' epigrafe, che trascriveremo dopo il presente capitolo, intese soltanto a paragonare l' ingegno di Buschetto coll' accortezza d' Ulisse, e coll' arte di Dedalo; quindi è chiaro che il Vasari nell' addiettivo Dulichio, epiteto esprimente l' origine d' Ulisse, tosto ravvisò la patria di Buschetto. A crederlo poi Italiano non abbiamo altro argomento che la desinenza del nome, che si confà alla nostra lingua, non sapendoci acconciare di troppo alle molte altre congetture, le quali pochissimo ci sembrano atte a giovare di schiarimento la storia in questo periodo (30).

Non s' arrestano alla data dell' origine dell' edifizio, al nome dell' architetto e della patria le dispute. Chè si pretende ancora a due epoche molto fra loro disgiunte doversi attribuire l' origine dell' interno e della facciata; e come del primo si fa agevolmente autore il Buschetto, così invece la seconda si pretende, sulla fede di una lapide, più verisimilmente costrutta da certo Rainaldo. L' abate Ciampi, tenendo l' avviso che veramente questa facciata contasse un' epoca molto posteriore a quella in cui fu elevato l' interno, rifletteva che gli ornati sono d' uno stile assai più corretto, e quale si trova adoperato per tutto il secolo undecimo e gran parte del duodecimo, cioè di continuate arcate di sesto intero, sopra pilastri lunghi e stretti con archi triangolari a guisa di mustaccioli nel mezzo e di altre decorazioni

omunemente in uso a quel tempo. Molte chiese furono, nello spiare del secolo duodecimo, adornate della facciata davanti, sicome il duomo di Lucca, o perchè rimaste imperfette, o perchè on la mole d' ornati si credesse d' abbellirle.

Ed invero, sottoposta a ponderata analisi la lapide, dalla uale vuolsi dedurre che Rainaldo fu l' autore della facciata del luomo di Pisa, non sembraci ch' essa punto lo esprima.

Hoc opus tam mirum tam pretiosum
Rainaldus prudens operator, et ipse magister
Constituit mire, solerter, et ingeniose.

Qui infatti non si legge già, che Rainaldo fosse l' architetto e ' inventore della facciata, ma bensì che ne eseguì il disegno on ogni avvedutezza, *prudens operator*. E siccome gli scultori l' opera quadrataria, ornataria e figurata erano chiamati *magistri lapidum*, perciò Rainaldo è qui debitamente chiamato *magister*, con l' aggiunto, *et ipse magister*, espressamente detto in relazione a Buschetto ch' era il supremo architetto di quell' edifizio, come Rainaldo ne era il capo mastro nell' esecuzione. E di vero, se noi maturamente consideriamo la facciata del duomo di Pisa, non potremo a meno di ravvisarvi l' armonia che regna ra la fronte ed i lati, e quindi dovremo conchiudere che l' idea a d' un solo architetto, quand' anche la sua morte precedesse a fine dell' edifizio, come potè essere probabile pel tempo che arà occorso a terminare una mole così sontuosa e vasta. Nè i dee recar meraviglia l' analogia che riscontrasi fra gli ornati di quest' edifizio, e quelli più frequenti degli anni successivi, sapendosi come le opere dei marmorini, in quell' epoca in ui tanti meccanici ed utili trovati erano ignoti, andavano alla unga, ed abbiamo non pochi esempi di chiese, le quali non furono compiutamente ornate, che scorso gran tempo dall' epoca n cui erano state fondate. E ad affermare che il duomo di Pisa osse decorato, e nell' interno e nell' esterno, contemporaneamente, e ne porge una valevole testimonianza il vedere come prima erano già state ornate di marmi le facciate di San Michele in Borgo (an. 1018) e di S. Pietro d' Arno (31), in una foggia alquanto somigliante a quella del nostro duomo. Lo che distruggerebbe l' opinione del Ciampi, a cui sembrò vedere nella fronte

della pisana basilica una perfezione maggiore che non comportasse l' epoca di sua origine. Ma lasciate da banda tutte le dispute cronologiche, introduciamoci nel tempio, e consideriamo se al suo aspetto si ravvisi nulla che allo stile bisantino possa adequarsi e corrobori l' opinione di quelli che, descrivendo esso tempio, l' hanno quale modello d' orientalismo decantato: e quindi se debba aversi per vero ciò che da tanto tempo vanno gli scrittori d' arte ripetendo, che col duomo di Pisa si apra la storia del risorgimento delle arti italiane, e quindi sia il modello sul quale si sono foggiati i sublimi edifizii che nelle nostre grandi città si elevarono di poi.

Riguardo alla pianta della chiesa, è chiara la sua corrispondenza con tutte le basiliche romane, se non che questa invece di essere generalmente compartita in tre navate, è in cinque per lungo e tre per largo. Dividonsi esse poi in forma di croce latina, e nell' uno e nell' altro braccio la nave di mezzo si eleva con molta maestà dalle inferiori. Ciò che differisce si è la cupola centrale, la quale posa su d' una figura ottagona; ornata da una loggia i cui archi sono sostenuti da quarantotto piccole e sottili colonne. Decorazione, che può affermarsi col Tempesti essersi aggiunta dopo: tenendo per fermo che questa cupola sorgesse nella sua origine nuda affatto, siccome sono tutte le cupole che i Pisani avevano dovuto vedere in occasione del loro commercio coll' Asia, e che porsero forse ad imitare al loro Buschetto; se pure questi non ne ritrasse l' idea da un monumento più antico, cioè dalla chiesa dei Ss. Nazario e Celso di Ravenna (32).

L' arco acuto comincia anche qui a farsi vedere nelle sole ale esteriori ed in alcuni punti della facciata; però la sua presenza di nulla detrae all' antica maestà e semplicità, prodotta dall' andamento costante dei grandi archi a sesto intero, i quali poggiano su dei capitelli che per la maggior parte provengono da altri edifizii, ciò che è a dirsi anche delle colonne, le quali gareggiano fra loro per la preziosità dei marmi e per la gaiezza de' colori (33).

Osserva con sagacità il Cicognara ch' essendosi praticate, superiormente alle navi minori, loggie e gallerie giranti intorno alla

chiesa, e restando per tal guisa aperto ad arcate il gran muro che divide la nave di mezzo, viensi perciò ad ottenere il grato spettacolo della vista di tutta l' interna chiesa dalla parte superiore, correggendosi così lo sconcio della nuda altezza del muro maggiore, che dagli archi alla soffitta, di cui va coperta la nave principale, all' opposto delle minori che sono a volta, offrirebbe una dimensione eccessiva ed ingratissima. Sopra ciò non va solamente considerata la ragione estetica, ma eziandio la statica. Il Ciampi (34) volgendosi ad essa derivava che tanto il Buschetto, quanto tutti gli architetti generalmente cominciarono a diffidare della resistenza dell' arco di sesto intero impostato sopra le colonne, e fecero corrispondere sopra ciascun arco delle navate un vuoto a forma di galleria o di finestra, allo scopo di far scaricare l' arco sottoposto, e quindi gli archi di queste gallerie o finestre rinforzarono mediante archetti più bassi impostati sopra una o due colonnette, ed il vacuo rimanente fra l' arco superiore della galleria o finestra inferiore si riempiva a muro, onde rendere più forti gli archi maggiori delle gallerie o finestre, per sostenere così il peso della parete che si alzava fino al coperto.

Noi non insisteremo dopo simile considerazione sopra di cosa per se stessa troppo nota, cioè che l' arco acuto surrogato all' arco intero fu una necessità per gli architetti, i quali dalla linea orizzontale passarono alla pratica della perpendicolare, e perciò per corrispondere all' altezza, che volevano dare ai muri, e alla spinta da questi ricevuta, furono costretti ad equilibrare le forze reciproche degli archi, e trovarono che l' acuto di gran lunga superava di resistenza l' intero, e quindi ad esso lo preferirono (35). Noi facendo capo qui alla descrizione del duomo di Pisa, noteremo le misure già fatte rettificare dal Cicognara. Si calcola quindi dalla soglia della porta maggiore alla parete della tribuna la lunghezza di braccia fiorentine 165; la larghezza totale delle cinque navate braccia 55 $^1/_2$, di cui 22 formano la nave di mezzo, la quale è alta braccia 57; la lunghezza poi della nave traversale è di braccia 123 $^1/_2$; la larghezza 29 $^1/_2$, di cui la nave di mezzo è solamente di braccia 13 (36).

Nella disamina di questo tempio, degno veramente della potenza d' una fiorente repubblica, si riconosce un progresso nell'

imitazione delle basiliche precedentemente innalzate a Lucca; quindi non si può, che considerarlo del pari tal modello di perfezione da attribuirgli il pregio di avere da esso i successivi architetti derivato il concepimento de' sublimi edifizii, de' quali andò l' Italia tanto copiosa. Lucca aveva fatto belle prove d'architettura in S. Frediano ed in S. Michele, edifizii ambedue che al duomo di Pisa si rassomigliano per solidità, per buona disposizione e per isceltezza d' ornati. La scuola lucchese pertanto fu prima: la pisana seconda, cui tennero dietro le altre passo passo accostandosi ad un più alto grado di perfezione. Rumhor pretende che la scuola fiorentina abbia esercitata un' eguale influenza; ma le chiese, ch' egli propone ad esempio, hanno una data posteriore al duomo pisano, onde credesi ne bastino le fabbriche lucchesi per rettificare un errore che è corso lungamente per le bocche di molti. In Italia non sono facili a scernersi certe preccellenze nelle arti, tanto i procedimenti loro furono sempre lenti e svariati, onde molte fiate accade essere opera disperata il cogliere la vera ragione di certi riscontri, e di certe analogie eziandio le più singolari ed evidenti. E di qui apparisce chiaro il motivo delle tante contradizioni che si trovano a tale riguardo nelle storie artistiche, pel vezzo che hanno la maggior parte di loro autori di ascrivere certe glorie, o certi primati, ora all' uno, ora all' altro paese, mossi assai spesso dall' affetto nativo o da induzioni più speciose che vere.

Passano, per esempio, pochi anni di differenza fra l' epoca, nella quale generalmente si dice compiuto il duomo, e quella in cui si vuole eretta la chiesa di S. Sisto, che i Pisani, come narrano Carlo Sigonio ed i cronisti, dedicarono a questo Santo in gratitudine delle riportate vittorie in Sicilia e in Calabria il 6 di agosto, giorno in cui la chiesa ne celebra la festività; ed avveratosi ciò anche nel 1070 in una battaglia navale avvenuta fra Pisani e Genovesi, le spoglie, che i primi ne riportarono, furono convertite a provvedere l' occorrente per l' erezione della chiesa. Egualmente che nel duomo, furono a tal fine scelte colonne e capitelli che servito avevano a distrutti edifizii, disponendoli in guisa da reggere i grandi archi delle tre navate, di cui questa chiesa si compone.

Dicono i cronisti ch' al suo disegno prendesse parte un al-
vo di Buschetto; ma come possa ciò affermarsi d' una chiesa,
quale non ha veruna analogia con quella del duomo, è cosa
e non potrebbe spiegarsi da chi non sapesse, simili finzioni
sere state appunto il mal vezzo di quasi tutti i paesi che
ntarono qualche artefice illustre, senza poi prendersi pena di
aminare, se il carattere dell' edifizio concordava o no collo
le del maestro. E nel caso nostro possiamo francamente affer-
are che nella chiesa di S. Sisto, ad onta dei cambiamenti nati
l 1768, non havvi alcuna differenza colle chiese sorte un se-
lo prima (37).

Rumhor propone la facciata del duomo d' Empoli, sulla via
Pisa, come un esempio esprimente i progressi che aveva
to nell' undecimo secolo la scuola fiorentina, aggiungendo
me questa facciata non cede nelle sue proporzioni a quella
S. Miniato al Monte, prossima a Firenze; però nei lavori delle
ure testifica un gran perfezionamento.

Una lapide incisa sulla fronte del tempio, mentre tace dell'
chitetto, avvisa che certo Rolando nel 1093 fece all' antica
cciata della Pieve sovrapporre la presente, concorrendo col
nsiglio e solerzia i canonici Benizone di Ridolfo ed Anselmo
Gherardo (38). Si compone essa facciata di marmi bianchi e
ri, interstiziati da pilastri, sui quali posano diversi archi semi-
colari, alquanto però disuguali e difformi. Quest' ordinanza, che
l frontale discende a livello del tetto delle navate minori li-
ia affatto nelle basiliche primitive, vedesi ornata dalla sobria
maginativa di quest' architetto da pilastrini, da archetti e da
ene, che con tutta quell' eleganza, che i tempi comportavano,
no disposte in guisa da bene armonizzare coll' insieme, e fan
noscere quale avviamento fosse per prendere l' architettura
namentale in Toscana, lungi affatto dalla pretesa imitazione
l duomo di Pisa, bello e sublime per se medesimo, ma che
n influì, che in ben pochi casi, in questa parte d' Italia nel
sto degli edifizii che vi s' innalzarono.

E se dall' esterno del duomo d' Empoli sorge in noi l' idea,
e approssimativamente si accordassero gli architetti di alcuni
esi della Toscana ad imitarne la foggia, più agevolmente sorge

l'altro pensiero, che il duomo di Fiesole servisse quasi a modello della parte interiore dei templi di quest' età, argomentandolo dall' epoca di sua fondazione, che avanza di parecchi anni quelli che conservano tuttavia qualche fama.

Ravvisando il Vescovo Jacopo Bavaro la poca frequenza de' fedeli all' antica cattedrale fiesolana, stante la distanza d' un miglio dalla città e la disagiata sua via, pensò di trasferirla entro il recinto delle antiche mura. Il 1028 fu l' epoca designata dal Manni (39) siccome quella, in cui il Vescovo diede effetto al suo piano; nè andò molto che si vide questo perfezionato.

Taceremo della facciata, che troppo esposta ai venti meridionali ha patito in guisa che non si potrebbe dire nè cosa fosse in origine, nè cosa operasse a restaurarla l' Arcivescovo S. Andrea Corsini, che dallo stemma, che tuttavia vi si scorge, può ripetersi che si sia adoperato a ritornarla all' antico decoro (40).

L' interno corrisponde pienamente al sistema prestabilito nelle basiliche, ed è tanto uniforme a S. Miniato al Monte di Firenze, che ripetiamo qui il nostro dubbio, che forse l' una abbia servito di modello all' altra. Fiesole aveva edifizii antichi e le colonne di questi si elevarono di nuovo nella cattedrale, che si erigeva, imponendo ad ognuna capitelli che imitavano rozzamente il corintio.

Una languida luce perviene a questa chiesa mediante delle lunghe feritoie; il cui antico costume si mantenne in Toscana più costante che altrove. E la tribuna, che chiude la parte interiore della chiesa, non ha cosa che, uscendo dall' usato, meriti d' esser notata, distinguendosi in ciò solo dalla presente quella di S. Miniato, che per la sua vastità e maestà ha in questi tempi poche chiese che l' equiparano.

Sorge sulle rovine d' un antico oratorio, alla cui dotazione provvide Carlo Magno nel 774, e riconosce a suo fondatore il Vescovo Ildebrando o Alibrando, che imprese la costruzione della chiesa di S. Miniato nel 1013 ajutato dall' Imperatore Enrico il Santo e da Santa Cunegonda sua moglie; e distingue da molte basiliche edificate in quest' epoca la mancanza del portico esteriore, incominciandosi già ad introdurre novità nell' antica

urgia, la quale non voleva chiesa priva dell' atrio, o vestibolo. questo tempio riproduce la pianta, l' antico formato di tutte basiliche latine compartite in tre navi, con in fondo, corrispondente alla media, l' abside semicircolare, terminando le colerali in un muro retto.

Il carattere generale di quest' edifizio c' induce a notare una ggiore inclinazione nell' architetto allo stile antico romano, che bisantino, e verificarsi in quello una tanto maggiore analo col tipo architettonico lucchese, che col pisano. Quest' espresne palesasi chiaramente nella facciata. Le parti di cui essa si mpone, ad onta degli sconci e difetti universalissimi in quell' , sono una languida reminiscenza del classicismo romano, in anto vi si associano que' medesimi ornamenti, di cui non pova andar priva qualunque facciata di chiesa si elevasse in queo secolo.

La gran rosa sovrastante alla porta maggiore ed i mosaici, e coprono i superiori compartimenti, sono in queste condioni invariabili.

Quanti scrissero di questa basilica, e furono quanti imprero ad illustrare i monumenti più cospicui di tale città, non tesero ad una delle condizioni più necessarie a distinguere il mpo, che dovette passare fra la primitiva sua costruzione ed suo compimento. Il quale esame ne fa osservare, che alla cciata dovè porsi mano ben tardi; laonde non sorprende lo orgere, come il suo stile differisca alquanto da quello che praavasi in molte altre fabbriche erette nel secolo undecimo. ando pure anche l' interno fu condotto a molte riprese, rendone certa fede l' elevazione della cripta, a cui non si dinne, che nell' epoca accennata parlandosi da noi della cripta S. Marco di Venezia.

Da Fiesole e da S. Miniato volgendo lo sguardo da un lato l' altro della Toscana non fu a noi dato di trovare una chiesa qualche rinomanza che, rimontando al primo periodo del selo undecimo non sia analoga alle principali di Lucca, opure se fondata nel successivo periodo non seguiti a presenare le medesime forme più o meno perfezionate. Noi però ion sapremmo annoverare con quella precisione, che sarebbe

desiderabile, la serie successiva dei monumenti toscani, di cui or si ragiona mancandoci il mezzo di autenticare l' epoca di tante fondazioni quanto saria necessario per corrispondere all' erudita curiosità e al minor disagio del nostro lettore; ma convienci invece seguire senz' altra considerazione quella cronologia, che ci hanno potuto indicare le storie delle rispettive terre toscane e l' oculare ispezione di alcune chiese.

Avremo quindi d' uopo di formarci un concetto ben diverso da quello ne appresentano le successive ampliazioni e cangiamenti della cattedrale di Borgo Sansepolcro, sapendosi come intrapresa la fabbrica nel 1002 non fosse condotta al suo fine prima del 1049.

Ci avrebbero certamente recato molto lume gli annalisti camaldolesi se in più luoghi parlando di questa loro abbazia, non tacessero affatto di ciò, che spetta all' antica struttura di essa chiesa. Ma se dal loro silenzio non possiamo nulla ritrarre, però dalla pianta medesima, compartita a tre navate, che teniam per certo non siasi variata, può ben argomentarsi che la basilica sorgesse sulla foggia delle lucchesi. Le quali conservando la venustà basilicale avevano tale specialità di carattere da esser visibilissimo così nell' originale, come eziandio nelle copie.

Ad onta di alcune variazioni, che l' hanno fatta decadere di pregio, è tipo delle basiliche, fin qui citate, compartita a tre navi la cattedrale di S. Miniato in Val d' Arno; dal cui doppio titolare di S. Maria e di S. Genesio trasse argomento il Lami d' investigare se due realmente fossero le chiese in origine erettevi, oppure se ad una solamente si dovesse la duplice dedica. Andiamo quindi debitori ai suoi studii della scoperta, che due furono realmente le chiese, la prima fondata nel secolo nono; nel 1074, la seconda colla dedica a S. Genesio (41).

Rocca S. Cassiano ha la sua Pieve fondata nel secolo undecimo sul gusto delle precedenti, e parimenti alterata da mal intesi successivi restauri (42).

Cortona, primachè Nicola Pisano ed i seguaci del Brunellesco s' adoprassero a riformarla, aveva la sua Pieve eretta anch' essa in questo secolo, ma le opere di quegli architetti, sebbene

dirette ad abbellirla, non hanno punto nociuto alla sua forma primitiva, che anzi riassumendo le antiche colonne e capitelli manifesta non meno delle altre l' uniformità, che noi ricerchiamo colle chiese a Lucca precedentemente fondate. Tipi quasi universali dell' architettura ecclesiastica prodotta nell' undecimo secolo nella Toscana (43).

Il Padre Della Valle (44), descrivendo la piccola chiesa detta di Betlemme ad un miglio da Siena, si accorda egli pure con noi paragonando il prospetto di tale tempietto con quello delle facciate delle più antiche chiese lucchesi. Espone quindi come codesta fronte, il cui disegno egli suppone rimontare al secolo undecimo, si componga di piccole colonnette di mattone, sulle quali posano archi di uniforme larghezza, feritoie lunghe e strette all' interno, di quadrupla larghezza al di fuori, fregi a mosaico cinti da cordoni, i quali servono d' ornamento alla porta d' ingresso.

La poca aderenza al muro antico fece pensare al Della Valle che gli archi acuti, che dividono le navate interiori, fossero effetto d' un successivo restauro. Ma se si consideri come già in Toscana era venuto in qualche voga l' uso dell' arco acuto a tal epoca, potrà agevolmente tenersi l' opinione del Della Valle essersi causata dalla corrente opinione, che l' uso dell' arco acuto non s' iniziasse realmente se non al secolo duodecimo negli edifizii d' Italia.

Nella maremma sanese Soana ha la sua Pieve dedicata ai Ss. Pietro e Paolo, ed eretta nel secolo undecimo, manifesta nella sua vastità quanto popolo più d' ora contenesse la maremma, prima che dalla cattiva aria fossero tante vite troncate (45).

Qui dovremmo far sosta, ma non ci dà l' animo di abbandonare codeste contrade, se prima non facciamo parola della chiesa di S. Giorgio di Pontremoli, città geograficamente toscana, quantunque i politici trattati staccatala dal Granducato l' abbiano incorporata pur ora agli Stati Parmensi.

La chiesa di S. Giorgio è uno degli edifizii della Toscana, che ha maggiore analogia colle primitive fabbriche di Lucca, e che stimasi innalzata prima di parecchie chiese fin qui citate. Le tre navate, di cui si compone, hanno degli archi affatto

semicircolari, i fusti delle colonne larghi in maniera che molto si attengono alle pratiche dei secoli antecedenti; nè minore rozzezza apparisce nella scultura dei capitelli. Per finestre anguste e strette penetra una languida luce. L' esterno incrostato di pietre riquadrate viene nella sua sommità circondato da una cornice di pietra retta da piccoli archi regolari, i quali aggettano alquanto in fuori, e che negli angoli e di mezzo alle finestre sono sostenuti da quattro colonnette a basso rilievo, ornate di un capitello formato da due fronde liscie rivolte, e fra l' una e l' altra delle dette colonne essi archi hanno alcuni finimenti a foggia di piccole basi con fogliami e teste umane, ormai troppo logore dall' età per poterle con diligenza descrivere (46).

Firenze non potè emulare Lucca e Pisa, che alcuni anni dopo. Il suo diametro era a quest' epoca d' un quinto più ristretto del presente. La piazza maggiore stava nel luogo che ora si appella *mercato vecchio.* Le strade strette e brevi, intersecate ed oscure erano quali tuttavia si scorgono intorno al detto mercato.

Non prima del 1078 Firenze ampliò le sue mura; e circa quell' epoca istessa ci si eressero quelle torri, le quali servivano come di fortezza alla difesa dei cittadini. I ponti sull'Arno (eccettuasi quello tuttavia appellato il *vecchio*) si successero un dopo l' altro circa la metà del secolo XIII, e nel 1296 fu gittata la prima pietra della metropolitana (47). Ma una sì illustre città saliva all' apice di sua magnificenza più tardi delle marittime, e fra le agricole fu alquanto lenta a scuotere il giogo dei Vicarii Imperiali ed a fondare un reggimento che, mentre produsse tanti cittadini illustri, non giovò meno alle arti, le quali ivi perfezionandosi furono poi face vivissima e tale da illuminare tutti i secoli futuri. E che una differenza chiarissima vi fosse fra le prime e le ultime città, oltre il materiale risorgere delle une a confronto delle altre, ne scorgiamo anche più chiaramente la cagione nel regime politico e sociale d' ognuna.

Venezia, Pisa, Amalfi e Genova racchiudevano ne' loro recinti popoli che in niun luogo erano mai fermi, spregiavano il terreno, da cui scarsa mercede si rendeva ai loro sudori, sicchè lanciavansi nel mare, peregrinavano in remote regioni, vedevano

ostumi e foggie nuove, sentivano parlare di leggi diverse, non ervivano a verun padrone, e non potevano quindi concepire idea di servaggio. Dilatato il cerchio delle relazioni, spaziarono ul mare, si rattristavano ne' suoi furori, tripudiavano nella sua erenità, riedevano ricchi alla patria. Or come avrebbero potuto ostoro piegarsi all' esigenze d' importuno signore, ai fastidii, alle ude fatiche dei campi? Chi aveva affrontato i furori delle onde on poteva soffrire servitù, teneva più alto il pensiero, sentiva ignitosamente sì che oggi sopra terra, coll' oro raccolto, era oggetto d' invidia e di ammirazione ai cittadini rimasti, di bel nuovo omani sul mare lasciava là d' onde moveva materiali, che presto i comporrebbero a migliore edifizio.

I popoli agricoli al contrario era quasi bisogno inchiodasero a quel suolo sopra cui nacquero, e dal quale scarsa ricomensa a larghi sudori ottenevano un pane stentato, menando ita monotona, avendo angusto cerchio d' idee, grette abitudini, impatie, che ben poco oltre il campicello si dilungavano, e quel isogno radicandosi assumeva forma d' affetto. Avevano i signori li mezzo a questo popolo agricoltore un cotale spirito d' indiendenza che non era libertà; avevano alterezza, quale loro proeniva dall' abbiezione di coloro che li attorniavano; ma le noltitudini erano inerti, avvezze a sudare per altrui, dignità ersonale non avevano; prestigio di libertà, flagello di tirannide on le scuoteva e non le esaltava; la spinta di costoro faceva ' uopo che venisse d' altrui. Le prime concessioni fatte dagli mperatori ai Vescovi furono preludio di men dure calamità. I 'escovi divenuti per ricchezza potenti, cruciarono i nobili, e i obili eccitarono i popolani contro Vescovi ed Imperatori, e loro li avventarono, lusingandoli di franchigie e di libertà; il popolo ncominciando a gustare un tenor di vita, che finora non aveva onosciuta, scosse ogni giogo, e così s' avviarono i governi de' omuni, i quali possiam dire costituissero dell' Italia un paese utto nuovo.

In Genova la povertà del terreno e la scarsezza di pecunia acevano misera l' agricoltura, perlocchè i Genovesi nati presso l mare sdegnavano maneggiare l' aratro, e tutti si diedero a orrere il Mediterraneo, sul quale di buon ora si fecero ricchi,

imperocchè su questo mare metteva capo tutto il commercio della terra conosciuta. Un popolo di tal natura stimò sempre suo principal dovere di offrire le primizie de' guadagni, che facea mediante i suoi sudori, a Dio; e Genova già vedemmo per la prima fondare una chiesa da gareggiare allora non meno di quello lo faccia di presente con quante se n' andavano altrove innalzando. E questa mole era come gigante, che sovrastava a piccoli, miseri ed angusti abituri. La città non fu cinta di mura prima del 1159, ed esse continuarono l' andamento dei poggi più vicini al mare. Le strade interne erano in parte aperte sul lido, in parte sul monte, ed il numero maggiore negli intervalli dell' una e dell' altra pendice. Si fecero strette, perchè lo spazio che potevasi abitare fra le rupi e il mare era angusto; si fecero tortuose, o naturalmente seguitando l' andamento dei fossetelli che vanno al mare e la curva del porto; o ad arte ancora per sottrarsi a colpi diretti dalle macchine di guerra (48). Le piazze erano parimente anguste, dimostrandolo tuttavia la piazza Serra fra S. Matteo e S. Lorenzo, il cui lato maggiore non è più lungo di ventiquattro passi. Si distinguevano però dalle altre quelle del Duomo e delle Vigne, che, destinate alle popolari adunanze, erano molto più vaste di quello che sieno oggidì; e sì ampla era quella del Duomo, che il Giustiniani negli Annali Genovesi la annovera fra le maggiori piazze d' Italia. Nè noi ne dubiteremo riflettendo alla condizione materiale dei nostri paesi e considerando lo spazio che occupano ora la chiesa di S. Pietro e la loggia dei mercanti, edifizii di una data molto più recente. Tutte le strade avevano una lista di mattoni sotto la quale più o meno profondamente scorrevano i condotti dell' acqua e le fogne, invece di quegli aperti rigagnoli, che in alcune città presentemente interdicono o rendono disagiato il passaggio, e ammorbano l' odorato.

Le case dei cittadini furono per la maggior parte di legno fino al tredicesimo secolo, pochissime di pietra o mattoni. Queste avevano in giro diverse colonne equidistanti e alte almeno dieci piedi. E della maniera e del luogo ove queste case si dovessero fabbricare prendeva cura il Comune, dal quale si emanavano le necessarie facoltà (49). Genova non incominciò quindi

se non tardi ad elevare que' grandi palazzi, che le meritarono l'epiteto di città superba, di regina del mare (50). Ed a ciò contribuì non poco la quasi totale mancanza dell' argilla necessaria alla costruzione del mattone; perlocchè non le fu conceduto di sopperire coi marmi e colle larghe pietre delle quali abbonda, primachè la scoperta della polvere non favorisse dalle cave l' estrazione mediante le mine.

Si è lungamente ripetuto che la chiesa di S. Maria di Castello fosse l' antica cattedrale genovese, ma questa voce provenne dall' ospizio vescovile che vi sorgeva dappresso; senza por mente, come nei tempi remoti, quando le cattedrali erano o fuori del recinto delle mura, o dove il popolo era meno folto, i Vescovi prendevano spesso albergo nei luoghi più popolati e cercavano d' avervi una chiesa vicina, perchè, ove non si potessero trasportare alla loro Pieve, fosse lor dato esercitare ivi l'alto lor ministero.

L' appellativo poi di Castello, che aveva assunto la detta chiesa, non provenne già da una famiglia di questo nome, sibbene dal vicino fortilizio tutto acconcio alla difesa della città mediante l' alta vetta su di cui era stato fondato.

Un' antica tradizione ci fa noto come la chiesa antica non comprendesse che l' angusto spazio della sagrestia. Che poi la presente sorgesse nel secolo undecimo vi è chi l' afferma, però nessuno lo prova. È indubitato che la volta compartita a costoloni, i quali conterminano nel centro in angoli acuti, non conviene colle pratiche di quest' epoca, per cui potremmo ammettere solo coeva l' elevazione dei muri e delle colonne, le quali, si dice, che pervenissero da Luni, e tanto esse quanto alcuni capitelli siano avanzi di questa città distrutta nel 647 regnando Rotari. La facciata conserva tutta quella sobrietà d' ornati, i quali all' opposto della Sicilia, di Venezia e di Pisa, scorgiamo che non si erano se non a poco a poco introdotti in queste contrade. Il solo portale consta dell' origine di que' cordoni e di quelle fasce, che affastellate e copiose de' più ricchi e capricciosi ornati, resero mirabili i portali dei secoli succesivi (51). La chiesa di S. Donato è fra i pochissimi edifizii, che conservano l' aspetto d' una veneranda antichità. Sarebbe avventato

proposito giudicare dell' età precisa, alla quale appartenga; ma se bene ci facciamo a considerarla scorgiamo che la parte posteriore della chiesa fu aggiunta all' altra in origine alquanto angusta. L' iscrizione che si legge incisa nello stipite della porta, la quale ne reca l' anno 1109, indicherebbe a nostro avviso l' epoca nella quale avvenne il detto prolungamento, l' innalzamento della facciata e del campanile ottangolare che le sta a fianco (52), le quali cose tutte come analoghe fra di loro corrispondono ancora allo stile più pronunziato dell' arco acuto, che vedesi nella facciata, ed al costume d' interstiziare i muri esterni ed i grandi pilastri a zone di marmi bianchi e neri. Nella quale usanza Genova e i paesi a lei circostanti par che seguissero la Toscana; se pure non è più vero il dire che la Toscana si modellasse sull' uso de' Genovesi. La rettitudine del qual giudizio molto potrebbe dipendere dal sapersi se prima della facciata di S. Lorenzo, la quale è così disposta, ne sorgesse qualche altra simigliante in Etruria. Con incertezza non minore dobbiamo giudicare della chiesa di S. Giovanni di Prè, la di cui prima notizia è riferita dal Giustiniani sotto l' anno 1098, ove si apprende che vi furono depositate le ceneri del Santo Precursore, prima che avessero un decoroso collocamento nella cattedrale. Venne molto la chiesa alterata nel suo interno, quando l' altar maggiore fu collocato dov' era l' antica porta, e questa in luogo di quello (53). L' angustia di tali chiese prova che la città non consentiva a prestare loro un ambiente maggiore, e la magnificenza dei monumenti ulteriori ci esime dal cercare l' esistenza di altri edifizii, che nel recinto o fuori dovettero andare distrutti per erigere sulle loro rovine delle moli cotanto grandiose. Le quali sono veramente la meraviglia dello straniero, che, all' aspetto di Genova singolarmente dal lato del mare, non può non rimanere stupefatto.

Ma i Genovesi e i Pisani prima di disporre del frutto del loro commercio, per abbellire le rispettive patrie, cura si diedero di liberare i mari dagli infesti Saraceni, i quali, tribolando gl' itali lidi, le contrade a questi più prossime continuamente devastavano, e colle più orribili atrocità disertavano i paesi dei loro abitatori. Fra le isole che giacciono nel Mediterraneo, la

Sardegna fu forse di tutte la più travagliata. Verso il ventunesimo anno del quinto secolo i Vandali vi calarono e la occuparono per meno d' un secolo, essendone stati scacciati da Belisario. Obbedì la Sardegna fino al cominciare del secolo nono, ma sempre tribolata, ai Goti ed ai Barbaricini (certa razza di popoli Africani), ed ai Saraceni i quali la tennero più lungamente. A cessare quella peste di barbari, i Sardi mandarono legati nell' anzidetto tempo a Lodovico Pio successore di Carlo Magno, e gli si assoggettarono, e l' Imperatore per devozione a S. Pietro li trasse all' obbedienza dei Romani Pontefici, dando a loro in protezione tutta l' Isola (54).

Nè per questo se ne andarono i Saraceni. Finalmente nel quarto anno del secolo undecimo Papa Giovanni XVIII, a liberare dai barbari quel popolo, bandì, concedere tutta la Sardegna a coloro che giungessero colla forza a cacciare i Saraceni. I Pisani si misero all' opera, e dopo molti casi di guerra, ajutati dai Genovesi, se ne impossessarono (1012). Allora fu da quelli compartita l' isola in quattro baliaggi, il Cagliaritano, l' Aborense, il Turritano, il Galucense, ed a ciascuno preposero un giudice che poi Regolo intitolarono (55).

In questa terra, ove dopo tante rivolture di stato e lunga oppressione dei Saraceni, erano gli uomini divenuti quasi selvatichi e di costume feroci, non essendo lume di sapienza che potesse raddolcirli e farli onesti, fu mirabile provvidenza che per opera d' Italiani si respirassero alfine novelle aure di vita. Ma se di gratitudine, di ricuperata libertà i Sardi vanno debitori ai Pisani e ai Genovesi, molto maggiore debbono professarla verso que' monaci, che, spediti dall' Abate Desiderio da Monte Cassino, per i primi sparsero fra loro que' semi di pietà, di onestà, di dottrina, i quali fruttificarono in quest' isola in maniera da produrre uomini non meno utili al paese che all' Italia generalmente (56). Se quindi qualche edifizio da meritare fama s' innalzò, prende origine da quest' epoca, e lo stile della loro architettura non potè essere che conforme a quello, che i monaci vi trasportarono.

I dotti viaggiatori descrivono il monumento, che nell' undecimo secolo i Sardi innalzarono in Torralba al loro Regolo Costantino; opera dalla quale manifesta si scorge la loro rozzezza.

Si compone esso di grosse pietre parte nere e parte bigi
disposte in guisa di semicerchio, le quali si alternano al di fuo
in sessantadue nicchiette. Al di dentro poi mediante una scal
spirale s' ascende ad una piccola cameruccia destinata ad acc
gliere la salma dell' estinto Principe (57).

Egli è uno di que' pochi monumenti esistenti, i quali n
convincono, come quest' isola prima anche che i monaci perve
nissero ad educarla ai civili instituti del continente, come ne
resto, così pure nel gusto e nel meccanismo delle arti non s
era di molto dilungata dalle pratiche dei primitivi suoi abitatori.

Se pertanto le principali città marittime (chè Ravenna andava declinando dall' antica importanza (58)) avevano assunto a cagione del loro commercio una superiorità su tutte le altre, non veniva per ciò meno l' impegno singolarmente nell' antica Liguria d' emularle, e come andavano queste ripigliando il perduto vigore, egualmente la parte materiale acquistava un' importanza relativa.

Facendoci a parlare dello stile assunto dall' architettura in questo secolo ne' paesi che, per maggiore chiarezza, incominceremo fin da ora ad appellare generalmente Lombardi, non potremo a meno di non notare nelle grandi chiese che a poco a poco nelle nostre città s' andarono innalzando, non solo un perfezionamento in paragone delle precedenti, ma una progressiva introduzione del sistema germanico congiunto all' antico basilicale romano, e alle modificazioni intervenute mediante gli Arabi della Sicilia, e le comunicazioni rese ogni dì più frequenti fra l' oriente e l' occidente, siccome abbiamo già notato nel precedente capitolo.

Noi diremo con Ramée, che il secolo undecimo si riassume, per così dire, nelle sue opere, e che con una nuova energia trasforma le fogge architettoniche dell' antica arte cristiana in un organismo più vivace e più elevato. L' immaginazione cercava un' espressione più ricca e più conveniente; il sentimento, un' espressione più nobile e più degna; e perciò cercava singolarmente una manifestazione più indipendente e più attiva ne' suoi risultati. Per giungere al suo scopo ciascun popolo apprese una via differente, secondo gli elementi diversi

di cui era composto, e secondo i gradi della sua intelligenza e degl' intimi sentimenti.

Ma malgrado il miscuglio variato e numeroso, che discerniamo presso i popoli del secolo undecimo e duodecimo, noi riscontriamo nella loro arte dei tratti generosi e caratteristici da obbligarci a riconoscere, che l' arte occidentale è stata universale, progressiva e simultanea in tutti i paesi, dove fu esercitata. Però se tale fu l' effetto, che si rilevò dalla congiunzione di tante parti disperse, e quindi poi collegate e unificate, si deve risalire alle cagioni, per cui simile congiungimento si produsse. A quest' ufficio noi abbiamo consacrato il capitolo precedente, ed ora formando un corollario ad esso, dobbiamo convenire che la Sicilia, senza rinunziare al gusto, il quale regnava ne' suoi antichi edifizii, congiunse il bisantino all' arabo, lo stile romano riassunse mediante i Normanni, che ve lo recarono, non già come cosa propria, ma come promotori, quali essi erano, dei diritti dei romani Pontefici riluttanti alla prevalenza del rito greco sopra il latino. Venezia greca per abitudini, per inclinazione e per interesse, alle bisantine fogge, come quelle con cui aveva maggior dimestichezza, modellava l' aspetto dei suoi edifizii; che inoltre s' adornavano di arabi ghiribizzi, da' quali nelle frequenti loro visite in Oriente era rimasta presa l' immaginazione de' Veneziani. Che però al tempo stesso alla tradizione romana non rinunziarono, ed anzi nell' estuario, elevando alcune basiliche in tutta loro purezza, manifestarono la costante venerazione per essa. Pisa, salda più di Venezia a conservare in ciò la fede de' suoi padri, elevando il suo magnifico duomo, limitava alla sola cupola la tendenza all' imitazione de' templi, che avea veduti scorrendo i mari del Sud. Genova aveva precedute le altre città marittime nell' innalzare il suo duomo, ed ivi manifestò bene qual pio uso intendesse fare delle acquistate ricchezze, erigendo un tempio sì magnifico a Dio. Il quale nulla dimostrava nelle sue forme e ne' suoi ornamenti, che dalle antiche discipline della Chiesa si allontanasse; e tanto meno indizio veruno ne davano le città minori, delle quali abbiamo citate di volo le fabbriche che si andavano costruendo.

Ma, se tanta cura ponevasi nel tener lontana ogni, benchè minima, rimembranza di paganesimo nelle chiese, come può mai ammettersi l' opinione di coloro, i quali fanno risalire a quest' epoca l' origine del simbolico misticismo, che vedesi più che mai introdotto nelle sculture ornamentali delle chiese? Come potrà mai conciliarsi colla parte principale, che prendevano alle loro costruzioni i monaci e i Vescovi? Come potrà mai conciliarsi colle derivazioni arabe e bisantine date all' architettura in quest' epoca, quando l' emblematico a questa omogeneo era assolutamente vietato dalle leggi di que' popoli?

Eppure uomini eminenti per sapienza e per dottrina hanno fatto scopo dei loro studii la propagazione d' un simbolismo cristiano, opposto affatto a tutti questi teoremi. E la molta dottrina, di cui sono cosperse le varie disquisizioni, doveva far breccia nell' animo di coloro che non si sono brigati d' approfondire cotal questione. Certo, che a prima vista fece anche in noi una profonda impressione il riflettere come il simbolismo, così diffuso nella Lombardia dal secolo undecimo al decimo terzo, fosse non punto poi, e quasi affatto si palesasse nelle grandi costruzioni dei paesi marittimi testè citati, e ciò che più importa, a Roma sede e maestra di purità liturgica. Quindi argomentammo: se dunque tale simbolismo si limita alla Lombardia, o almeno di là prende la sua origine per diffondersi poscia in altri paesi d' Italia, fu esso l' effetto del capriccio degli ornatisti, o manifesta uno scisma nato fra i credenti della medesima Chiesa? E dicemmo: se prodotto in origine in Lombardia, è da stare in forse nel crederlo trasportato dalla Germania dopo che le tenebre del secolo decimo si fossero dissipate dall' influenza germanica? E che in Germania regnassero tuttavia le tradizioni di religioni involte dal velo del misticismo antico, chi potrà negarlo?

A dare tutta l' apparenza di verità a questi nostri dubbii, ne giovi primieramente allegare la gravissima testimonianza del dotto barone di Hammer, il quale in un' erudita dissertazione, che intitolò: *Mysterium Baphometis revelatum*, e la inserì nel volume VI, *Fundgrüben des Orients*, intese a provare, come i simboli, ai quali accenniamo, ricordino il culto gnostico, il quale

sappiamo che si divideva in parecchie sette. Ad una fra queste sembra tornasse comodo interpretare sensualmente alcune parole dei sacri Libri, ed abbandonarsi ad ogni più immonda licenza, sotto pretesto, che gli stimoli del senso essendoci largiti da Dio, sarebbe assurdo il credere che egli ci comandasse di soffocarli e di vincerli colla volontà. Codesta setta, che non meno delle altre gnostiche e forse più assai di quella di Bardassane e di Basilide, aveva posta dimora nella Siria e nell' Oriente, e più di tutto nel Korassan presso Hassan-Saback fondatore della celebre setta degli *Assassini*, pare secondo Hammer fosse quella da cui originassero molti dei pretesi simboli. Ecco in breve, com' egli s' introduce a pensar ciò. I Templari, egli dice, pervenuti a smisurata potenza in Terra Santa, sembra che s' accomunassero così nelle politiche mire, come per amore di sfrenato vivere, cogli Assassini. A meglio saldare la loro unione si fecero a professare gli eretici riti del loro culto, il quale in sostanza non era altro che il gnostico della prima scuola siriaca, e che nel suo fatale dualismo voleva il mondo retto dalla materia. Su tale supposto Hammer dice, che ogni qual volta i Templari si davano ad innalzare qualche chiesa, vi esprimevano dei simboli dimostrativi la strana modificazione che avevano empiamente derivata dai dommi cristiani. Questi riti, per trovare sicurezza sotto il velo del mistero, richiedevano dei simboli incomprensibili a chiunque non fosse stato prima iniziato nei fanatici arcani della dualità mitriaca, fondamento della Gnosi nei paesi della Siria. Perciò bramavano, che i capitelli, le cornici, le porte di queste loro chiese andassero rinzeppate di allusioni emblematiche alle predette loro dottrine. Ma, vero anche tutto ciò, che ci viene narrando quest' erudito ed ingegnoso tedesco, il principal nerbo del suo discorso verrebbe meno, se non gli fosse riuscito di trovare l' anello, dal quale derivare poi la successione e la propagazione di questa specie di culto. Ma non restò egli lungamente in forse nell' affigliare ai gnostici que' liberi muratori, i quali secondo lui, e con lui molti altri eruditi germanici, essendo vissuti in Inghilterra fino al nono secolo, ivi dovettero reggersi mediante degli statuti, che molto s' accostassero al gnosticismo.

A questi liberi muratori confidando i Templari l' innalzamento delle loro chiese potevano andar sicuri del fatto; perchè oltre alla teorica dell' arte, dai liberi muratori perfettamente conosciuta, imbevuti essi dei misteri e dei simboli gnostici, molto agevolmente potevano coll' ajuto delle scienze geometriche e matematiche viemmeglio attuare e perfezionare quella maniera d' emblematica architettura. Ciò ammesso, per poco ognuno scorge come facile riesca ai seguaci di Hammer il discorrere della fusione di que' simboli gnostici usati dai Templari, con l' architettura cristiana, nata nel settentrione della Francia nell' undecimo e duodecimo secolo. E per esprimerci anche più chiaramente ecco come la discorrono. I Normanni sostenitori del simbolismo dei gnostici, i quali presero tanta parte nella spedizione di Terra Santa, i quali forse più di altri popoli contavano nei cavalieri addetti alla religione del Tempio, ed alle compagnie dei liberi muratori, portarono pei primi quello stile simbolico nella patria loro, e di là colle conquiste del loro Guglielmo lo diffusero in Inghilterra, poi mediante il commercio lo trasportarono in Germania e in Italia.

Ecco la strada che Hammer ha aperta ai fautori del simbolismo gnostico nelle chiese, cercando di corroborare la sua sentenza con citazioni, monumenti e passi di Santi Padri, ai quali ha dato quel senso che ha creduto meglio convenire al suo assunto. Che in Germania le parole di Hammer abbiano sortito favoreggiatori non dobbiamo maravigliarne, sapendo come i Tedeschi abusando talvolta dell' acutezza del loro ingegno, e sottilizzando sulle cose più di quello che si converrebbe, le hanno rese di chiare, che erano, misteriose e confuse. Ma che noi Italiani ci mettiamo nella medesima via, è ciò che ci reca molta sorpresa, e non sappiamo talvolta persuaderci, come i due fratelli Sacchi si gittassero in quell' intricatissimo spinaio, come si vede nella loro *Disamina sull' architettura longobarda*.

Si fecero a spiegare la simbolica delle chiese dal decimo al duodecimo secolo, e senza oscitanza immaginarono d' averla trovata nell' Asia, e si sforzarono poi di provare come dai barbari pervenisse in fino a noi. Quindi i serpi, che talvolta

veggonsi a spira attortigliati, sono per loro una chiara rispondenza colla nebulosa mitologia dell' Edda, cogli Asas, col drago Midrad e con altre tali leggiadrie, create fra le nordiche brume. E fra tante altre consimili rispondenze discesero al punto di affermare che ogni cosa nelle chiese del medio evo si mostra simbolicamente rituale, cominciando dalla disposizione e andando fino agli ornamenti, e per rituale non intendono già quel tal rito liturgico, di cui noi pure venimmo discorrendo; ma un rito che prende le mosse anch' egli dalla mitologia asiatica, dal misticismo nordico, scandinavo, e che sappiam noi. Cordero, molto più cauto de' fratelli Sacchi, appoggiandosi all' opinione di Du-Coumont, si schermì, a piè d' una delle pagine della sua opera sull' *architettura longobarda,* e si limitò a dire: « Che » possono tenersi cose simboliche la mano aperta o chiusa, gli » animali e gli uomini divorati dai mostri, i labirinti ec.; e » quindi esser certo quelle sculture il prodotto dell' imbarbarita » fantasia degli artisti vissuti in quell' età ». Selvatico (59) ritenendo che da ogni misticismo andassero scevre le sculture, delle quali abbiam preso a discorrere, e battendo una via più chiara e più facile, incomincia a dire che, decaduta la pratica seguita dagli architetti e dagli scultori del secolo ottavo, d' associare alla basilica ornamenti derivati dal gusto che dominava in Oriente, e riassunta l' imitazione dell' ornato romano, questa ad ogni idea di simbolico prevalse. Colle statue disperse e spezzate, coi templi distrutti nell' età che corse da Costantino a Teodosio, non furono già spente tutte le idee del bello antico; chè queste ben tosto rivissero nella gran copia di sarcofaghi, di fregi, di colonne, di capitelli; poi cessata la primitiva persecuzione, e dissipato il timore che alla loro vista i Cristiani prevaricassero, si rimisero in luce.

In Roma ed in Toscana, dove questi avanzi erano più che altrove frequenti, furono impiegati in gran copia nelle nuove costruzioni, non così in Lombardia, dove più di rado se ne rinvenivano, e gli artisti dieronsi a scolpire essi stessi fregi, capitelli e cornici imitando rozzamente l' antico.

Ora il Selvatico, tolta di mezzo ogni, benchè minima idea, che queste sculture abbiano un fine diverso dall' imitativo e

dal capriccioso, pretende distruggere d' un tratto tutte le opinioni pronunziate dagli eruditi Alemanni e dai loro seguaci, corroborando le sue asserzioni con una lunga serie di prove derivate dall' esame di monumenti dell' età che or percorriamo.

Questo sistema, prosegue egli, misto alle influenze orientali introdotte singolarmente nell' ottavo secolo, dopo aver preso piede fra noi valicò le alpi, e da una parte si distese nel mezzodì della Francia, dall' altra trascorrendo la Svizzera si fermò in Normandia, s' allargò sul Reno, penetrò in Inghilterra colle armi normanne, si portò a modificare l' arabo e bisantino stile nella Sicilia.

In mezzo alla foga di sì contrarie opinioni, troppo arduo sarebbe il portarne in modo franco e deciso un' equa sentenza, e ben noi sappiamo che male sonerebbe nella nostra bocca un assoluto giudizio in questa così grave e dubbia tenzone.

Riassumendo nondimeno le cose fin qui discorse, non ci si negherà che Hammer, lusingato troppo dalla novità della sua scoperta, non curò quanto era d' uopo le opposizioni che sarebbero necessariamente sopraggiunte a distruggere i risultamenti. Omise forse di considerare, come quel suo sistema fosse inconciliabile con tutti i precetti della Chiesa, e com' essa in que' tempi fosse più che mai severa e vigile conservatrice delle sue discipline. E di ciò ne fa luminosa fede il Concilio di Nantes, prescrivendo a tutti i fedeli: *Lapides quoque quas... daemonum ludificationibus decepti venerantur, ubi et vota vovent, et deferunt, funditus effodiantur, atque in tali loco proiiciantur, ubi nunquam a cultoribus suis inveniri possint.*

Quel che maggiormente il nostro autore avrebbe dovuto curare, a nostro avviso, sarebbe stato l' esame de' monumenti coevi, i quali dovevano servire di base principalissima alle sue ipotesi. Ma fra tante chiese copiose di così strani ghiribizzi, rarissime certo sono quelle che hanno appartenuto ai Templari. Nella celebre chiesa dei Templari a Londra e nella così detta sala de' Cavalieri alla badia di Monte S. Michele in Normandia si ravvisano solamente ornati carichi di que' fogliami, i quali combinano perfettamente colle pratiche scultorie settentrionali, e niuna traccia vi si scorge delle stranezze proprie allo stile,

ıe esaminiamo. Inoltre ciò che annichilisce affatto il sistema Hammer si è il riscontrare, come questo preteso simbolismo ›desi già introdotto in alcuni luoghi almeno nel secolo decio, mentre i Templari non si congregarono prima del 1128.

I Sacchi dalle medesime allucinazioni guidati pretesero ›rò d' escludere da siffatto simbolismo cristiano ogni benchè ntana idea di paganesimo, recando innanzi a tal fine molti ıssi di Santi Padri; ma non s' avvidero che le parole loro si ferivano al quarto o quinto secolo, epoca nella quale erano ıre sorti nella Chiesa alcuni abusi; ma eziandio che questi ›n avevano alcun senso relativo agli ornamenti praticati nelle ıiese del settimo ed ottavo, che eglino illustravano, e molto eno a ciò che hanno di misterioso quelli dell' undecimo.

Nè si pensi che il misticismo, che loro si attribuisce, acquii apparenza di verità da un passo di S. Bernardo inserito in ıa lettera ch' egli scriveva a S. Guglielmo Abate di S. Teodoro; appoggio della quale hanno preteso i Sacchi ed i fautori del ıtema simbolico trovare un argomento di deciso trionfo.

Muove S. Bernardo lagnanza per l' uso indecoroso che favasi a que' dì dei numerosi mostri, con cui s' andavano orındo i bassirilievi e le pitture delle chiese. Se pertanto, noi ggiungiamo, il Sant' Uomo avesse veduto in que' mostri il nso figurativo cattolico, che alcuni vi riscontrano, egli si sabbe certamente astenuto dal biasimarli; così del pari, se in ıegli ornati avesse potuto raffigurarsi qualche miscuglio di ıncetti acattolici, il suo zelo non si sarebbe ristretto ad accurli semplicemente per capricciosi e ridicoli. Se dunque i Pai antichi della Chiesa non debbono essere interpretati, siccome cero i Sacchi; se S. Bernardo, che viveva sul finire del se›lo undecimo, non diede agli ornamenti delle chiese quel nso che alcuni dell' età moderna loro attribuirono, cosa doemo conchiudere? eccola: molti eruditi oltramontani, e pel imo Dupuis, hanno preteso di fare un sol oggetto della Reli›ne di Cristo colle paganiche eterodossíe, brigandosi di pur ostrare, come di tutti i culti sia ugualissima l' origine, lo opo, l' essenza intrinseca e sostanziale, e come soltanto differıcano fra di loro nei così detti miti, o simboli, che sotto velo

allegorico sono tutti volti a significare le stesse dottrine, e ad adombrare gli stessi dommi. Non deve dunque sorprendere se l' anzidetto Dupuis nei zodiaci, che vedeva scolpiti o dipinti sulla fronte delle grandi badie di Germania, di Normandia ed altresì d' Italia, ne desumeva una prova, secondo lui, evidente che il Cristianesimo proveniva dall' adorazione del sole e degli astri, com' egli erasi sforzato di propugnare.

Molti seguaci convalidarono le opinioni pronunziate dall' autore dell' *origine di tutti i culti;* e quindi con mille astrazioni le sono andate accreditando, di modo che, chi per convinzione, chi per moda, ripetè in cento maniere le cose medesime, e si cercò di crearne un sistema. Ma essendo questo sistema cotanto assurdo, si confusero le cose in guisa da supporsi di trovare il mistero, anche ove punto questo non esisteva.

E come mai si potranno avere per emblematiche certe rappresentanze, le quali hanno non solo un senso chiarissimo, ma sono anzi una prova della cura che si prendevano i monaci ed i Vescovi, perchè i fedeli, che entravano nelle chiese, ne restassero edificati? Saranno, per esempio, emblematici que' preti circondati da demoni, che li fuggono per l' atto dell' aspersorio, come si vedono scolpiti in un capitello della chiesa di S. Germano a Parigi? Saranno emblematici quegli Angioli, che introducono l' anima cristiana dentro la chiesa, quali si vedono negli stipiti della porta del duomo di Zurigo? Saranno emblematiche quelle anime avviate al Cielo dagli Angioli, e pur volute riconquistare dal diavolo, come in un capitello a Roqueville in Normandia? Ma pure di queste e di mille altre consimili allegorie fece gran conto Ramée, per proclamare, che in esse andava racchiuso il germe delle lotte nate fra i credenti, il Pontificato ed il Sacerdozio. Noi non ci dilungheremo a combattere, passo a passo, quant' egli dice in proposito; ma affidandoci al procedere sagace e prudente, tenuto sempre mai da Santa Chiesa dalla sua origine fino ad oggi, non possiamo persuaderci, che alla vigilanza de' pastori sfuggissero cose di tal fatta, e fossero ciechi in guisa da permettere che nella Casa di Dio avessero i fedeli innanzi agli occhi oggetti, i quali intiepidendo la loro fede, promovessero poi discordie cotanto perniciose.

Il Selvatico con un ingegno veramente acuto e penetrativo pretese di distruggere la gran macchina, che i tedeschi avevano elevata fra le astrazioni e le sottigliezze. Se non che il sistema di Selvatico, col quale viene annichilito il simbolismo germanico e si riduce tutta la parte ornamentale ad un' imitazione pura e pretta delle sculture antiche romane, sarà poi da abbracciarsi assolutamente?

Le analogie, che rinvenne Selvatico fra l' arte ornamentale antica e la praticata ne' secoli, dei quali discorriamo, sono cotanto provate, che sarebbe inutil opera andarne di più rintracciando. Ma dato per vero quanto egli afferma, cioè che quelle rozzissime sculture s' accostino assai a' meandri ricchissimi di Balbeck, di Palmira, di Ercolano, di Pompei, non troverà egli stesso grave difficoltà di ammettere con noi, come siffatta imitazione possa benissimo avere avuto più facilmente la sua origine ne' chiostri della Germania e della Francia, che non in Italia. Noi poggiamo questo nostro giudizio sul primato che hanno le chiese monacali del Nord sopra le nostre; essendochè ivi il gusto di ornare i templi prevalse di molto a quello degli altri paesi nella copia e nella stranezza dei figurati concetti. Lo poggiamo inoltre sulla ferma analogia che scorgesi fra il vezzo in allora signoreggiante di ornare le chiese col gusto orientale, sopra cui in molta parte si modellava. Lo poggiamo finalmente sull' esame di certi concetti, che sentono assai meglio del vetusto germanico e gallico, di quello sia del greco e del classico romano, al quale l' Italia anche nei tempi della maggiore sua decadenza non ha mai rinunziato spiegando questo suo genio, come poteva suggerirne l' immaginazione mal corrisposta dalla deficienza di molti sussidii meccanici.

Che sia pure il preteso simbolismo una semplice imitazione, e che a questa imitazione si sian dedicati gli artisti italiani al pari degli oltramontani, copiando quanto di antico facesse all' uopo, non lo negheremo giammai; ma non saremo perciò d' avviso, che tale pratica pervenisse dall' Italia, che anzi cercammo di provare che dai chiostri d' oltremonte l' Italia ricevè un nuovo impulso a riprendere una vitalità quasi spenta; così quella specie d' ornamenti, sopra quali volgiamo

ora le nostre considerazioni, reputiamo non venissero in uso in Italia che tardi. E se noi ci farem ben bene a riflettere, come di tale pratica si mantenne quasi scevra Roma, dove eranvi più sculture antiche da copiare, e come nelle città di Lombardia eranvi chiese, che emulavano per la copia di ghiribizzi quelle di Germania e di Normandia, facilmente conchiuderemo che quell' influsso ebbe maggiore efficacia, ove sortì più favorevoli condizioni.

Nè la discorsa imitazione fu sempre in tutte le sue parti vaga e capricciosa, che anche Selvatico, ove parla del modo, con cui questa si divulgò nell' Europa, non esclude ch' ella non si collegasse con l' orientalismo, già introdotto fin dai primi secoli della Chiesa: e Ciampini, e Boldetti e l' Allegranza, i quali con tanta sagacità intesero a spiegare il simbolismo antico, non lasciarono di dare un senso puramente allegorico a qualche rappresentanza dell' undecimo secolo, e fra le altre, a quella della mano aperta e chiusa, per lo che, se noi non accogliamo interamente sopra di ciò l' opinione espressa da Du-Coumont, e seguita da Cordero, per lo meno non la disprezziamo certamente. Che anzi dove Selvatico pone nella serie degli animali capricciosi e privi di un senso veramente allegorico, i leoni, che accovacciati vediamo nell' undecimo secolo introdotti sui limitari delle chiese e a' piedi delle cattedre episcopali, noi invece troviamo in quegli animali il mistico senso, che consigliò gli edificatori del celebratissimo tempio di Gerusalemme a collocarli a custodi della Casa di Dio. E quindi, dove rinvengansi animali o altri segni qualunque, che consuonino colle idee, che ne formarono gli antichi cristiani, siamo d' avviso che quelli siansi fra tante capricciose concezioni conservati quali simboli tradizionali della fede e della pietà dei nostri padri. Ora a divincolarsi da una serie tanto complicata di astratte questioni, e per ritornare ad alcun che di più positivo, ci si presenta innanzi la chiesa di S. Michele di Pavia, come un saggio di una fra quelle poche costruzioni che l' edacità del tempo ha rispettate, e che possiamo quindi considerare fra le meglio mantenute della età in discorso.

La storia narra come intorno al settimo secolo il Re Gri-
ıaldo fece erigere adiacente al suo palazzo la chiesa di San
chele, la quale servì di rifugio pochi anni dopo a Bertarido
ad Eresmaro accusato di sacrileghe violenze contro Calisto
triarca d' Aquileja (60).

Ma essa non campò dall' incendio, cui andò soggetta quasi
eramente la città intorno al 924, appiccatovi il fuoco dagli
ıgheri assoldati dall' Imperatore Adalberto.

Sul piano quindi dell' antico edifizio fu costruito il pre-
ıte tempio, del quale tornano a parlare gli storici narrando
me ivi fosse intorno al 1155 festevolmente accolto l' Impera-
e Federico I (61).

Il suo prospetto rivestito di pietre e di marmo presenta
ti i caratteri della più remota antichità. Dalla cima alla base
ndono larghi e grossi cordoni, i quali se comunemente veg-
ısi lisci, quivi sono ornati, e come questi inclinano al gusto
i bisantini, così anche i fregi, che circondano la porta prin-
ıale, vi corrispondono.

Le antiche finestre furono tutte chiuse per aprirne delle
ove. Senza alcun ordine e simmetria scorgonsi lungo le pareti
ılpiti alcuni animali ed altre mostruose figure, le quali non
endo con l' edifizio rispondenza veruna, così non si può dar
loro altra ragione che attribuirli ad uno dei non rari ca-
cci dell' età. Un rozzo scalpello figurò l' immagine di S. Mi-
ele e di due Ss. Vescovi, che gli stanno a fianco, sul frontone
l tempio. Gli archi delle tre porte inclinano piuttosto allo
ıiacciato che all' acuto; ed i due leoni, che riposano sulla
glia, indicano com' essi vi furono collocati a dare un più
ero aspetto all' intera facciata.

I lati trasversali presentano larghe fascie scolpite alla rin-
a e senza discernimento fra loro commiste, senza distin-
ere quelle che provenivano da vetusti monumenti distrutti,
altre, che indicano come la scultura era ancora ben lungi
l promettere que' progressi che non raggiunse prima del
olo XIV.

L' interior parte del tempio è divisa in tre navi sostenute
altissimi e grossi pilastri; fra un arco e l' altro gira intorno

all' abside una loggia, che avvisa al costume primitivo di tenere i due sessi fra di loro divisi. Nelle inferiori navate ai pilastri, anche più goffi degli altri, si sovrapposero capitelli compositi, frammisti ne' cavi, ne' lati e nelle intersecazioni de' caulicoli e figure fantastiche. La parte meridionale è tagliata perpendicolarmente dall' alto al basso da linee di pilastri lunghi e sottili, ed ha nell' angolo orientale un' abside ed una cupola a doppie basi: l' inferiore ottagona, la superiore quadrata, mentre alcuni pennoni forniscono il passaggio dall' una all' altra. Dal qual formato ne derivava D' Agincourt la probabile origine di que' tamburri e conseguentemente di quelle così ardite curve, usate poscia sotto la decadenza (62).

E mentre la chiesa di S. Michele, riassumendo l' antica forma, presentava ancora l' aspetto delle antiche basiliche, le altre, che dalle fondamenta sorgevano, si foggiavano a croce latina.

L' abside si prolungò più oltre; l' altare non si elevò più in mezzo della navata, ma invece a due terzi di essa, ascendendovi mediante alcuni gradini, sotto de' quali rimaneva la confessione.

Le volte, benchè tutte costruite a sesto intero, furono frequentemente formate da costoloni a crociera, come le orientali.

Le porte si voltarono generalmente dal lato d' occidente. Le antiche, cioè le costrutte nel cominciare del secolo, erano semplicissime; in successo furono ornate da un doppio giro di esili cordoni, e non contenti gli architetti neppure di ciò, ornarono l' arco con larghi fastigi carichi di copiosissimi arabeschi.

Tutti questi caratteri veggonsi insieme accoppiati nel duomo di Parma. Divampava la città per improvviso e generale incendio la notte del 10 agosto dell' anno 1058, e in mezzo all' universale rovina anche l' antica Pieve andò affatto distrutta. Cadalo o Cadolao (che fu poi Antipapa col nome di Onorio II), trovandosi a que' dì Vescovo, chiamati i cittadini che scampati erano da quel disastro, li sollecitò ad erigere il nuovo duomo, e perchè illeso rimanesse al rinnovarsi del pericolo, consigliò che il tempio si costruisse fuori del recinto delle mura, e precisamente fra l' Episcopio ed il monastero di San

ovanni Evangelista. Lunga pezza poi vi si travagliò intorno, ıcchè non prima del 1074 videsi compiuto e dedicato alla ;rgine Assunta. Fu poi la nuova chiesa consacrata nel 1106 lla vigilia di tutti i Santi dal Pontefice Pasquale II, assistenvi il Vescovo S. Bernardo e la Contessa Matilde (63).

Non diremo che qual vedesi oggi il tempio fosse precisaente nella sua origine, sapendo che a molti ed importanti stauri soggiacque dopo il terremoto del 1117. È però certo ıe la facciata, la cui altezza ascende a metri 28, 67, ed è rga metri 27, 55, quand' anche con l' aspetto primitivo per:tamente non armonizzi, conserva nondimeno la maggiore .alogia colle facciate coeve; ed è quindi decorata di tre rani di piccole loggie ad archi semicircolari, sorretti da colon:tte con basi e capitelli di marmo. I due primi sono orizzonli, il secondo segue l' andare della cornice. E queste loggie no praticabili mediante un cavo aperto nella grossezza della uraglia.

La porta maggiore fu decorata da un pronao, le cui coıne hanno per base le groppe dei due leoni giacenti sulla glia in atto di afferrare due capretti. E non fu accidentale re a questo pronao per base il dorso di detti animali, men: era a que' tempi generale l' opinione che a rendere solido ı edifizio di tal fatta non vi fosse foggia più adatta di queı, tant' era vivace il senso allegorico destato da certe rappreıtanze, che pervenivano da antiche tradizioni; senso allerico il quale non ha nulla di comune con quel fantastico nbolismo che si è voluto scorgere in altre rappresentanze, enti con queste rispondenza nessuna. Ed il ciclo solare scol:o nell' archivolto del pronao è pure uno degli esempi, di cui periormente toccammo e da cui ebbero a prendere soggetto sognare alcuni archeologi, ancorchè in fine non avesse offi› molto discosto da quello di poi assunto dalle grandi rose dagli orologi solari, che in certi tempi, ed in certi casi, vi no stati suppliti. Il qual costume degli orologi solari nelle siliche non fu solo di questi tempi, che per antichissimo si orge, se non da esempi tuttavia esistenti, da ciò che Plinio Macrobio affermano, vale a dire che a Roma si collocavano

gli orologi solari nei siti più cospicui della città, dove i circhi, i templi, gli anfiteatri, le magistrature convocavano i cittadini. La quale asserzione a convenire in maggiore affluenza, oltre che si mostra per se medesima ragionevole, s' accorda perfettamente con ciò che troviamo in Varrone e in Cicerone, in quanto che secondo il primo Cornelio non trovava luogo più acconcio a dipingere meridiane, delle muraglie di due basiliche, e l' altro diceva d' un uomo schivo e selvatico: *vixit enim semper inculte, atque horride: non ad solarium, non in campo, non in convivio versatus est.* L' epigrafe poi, che leggesi incisa sullo stipite orizzontale della porta del duomo, esclude ogni dubbio sull' epoca e sul nome dell' autore di questo ricco portale. Nè improbabile affatto si avrà da chi ben riflette, come il duomo di Parma dalla sua erezione in poi fosse alquanto prolungato e all' autore del pronao appartenesse il merito d' aver dato il disegno dell' intera facciata scorgendosi come con essa assai bene convenga la chiesa attuale, e forse anche più vi si accordava prima, che si distruggessero i suoi due estremi salienti, piedritti o contrafforti, i quali risalivano sino al tetto, e davano all' insieme quel finimento, che oggi non può a meno di non ravvisarsi alterato. Ed i fianchi, i quali in origine col tutto armonizzavano, andarono guasti, ed in parte coperti dal tetto delle laterali cappelle aggiuntevi quasi tre secoli dopo. Prima però che a ciò si devenisse, avevano i parmigiani fatta dipingere tutta intera la facciata, al qual proposito è da notarsi ciò che narra il cronista Fr. Salimbene, il quale viveva intorno all' anno 1260. Dice pertanto che Guidolino d' Anzola suo avo, separandosi di casa da' suoi, venne a stare presso il duomo, dove non si prendeva altra cura, se non di vietare che i fanciulli non lanciassero sassi, o in altra guisa non deturpassero que' dipinti. Esempio, che congiunto a tanti altri di maggior conto non va disprezzato, esprimendo la cura a que' dì avuta, perchè certe tali decorazioni si rimanessero illese da ogni pur irriflessibile danno; e del rispetto che si portava alla Casa di Dio, non ommettendo diligenza, onde fosse meritamente riverita e onorata (64).

L' interno del duomo di Parma si divide in tre navi, le quali s' intersecano a due terzi del perimetro, e stendono le loro braccia in guisa che formerebbero una perfetta croce latina, se le cappelle aggiunte non fossero venute a troncarle. Mediante una scalea di parecchi gradini s' ascende ad un' ampia tribuna, che si chiude in una semielissi; e sottoposta alla cornice gira una loggia percorrente d' ambedue i lati tutta la maggiore navata. Sopra de' piloni, che dividono i grandi archi a sesto intero, e delle piccole colonne delle gallerie, posano capitelli copiosi de' più strani ghiribizzi; fra' quali noteremo il primo della terza apertura della loggia a sinistra di chi entra nel tempio, dove fu scolpito un monaco col capo di lupo, e un lupo vestito da monaco, e scrittovi sotto, come tuttavia si vede: *Est monachus factus Lupus, hic sub dogmate thracius* (forse *tractus*) (65).

Quest' iscrizione, sebbene per la sua sintassi quasi inesplicabile, ci dà luogo, quantunque assai dalla lunga, a pensare che si sia voluto in quell' effigie significare come nel deviare che facesse un monaco dalle pure dottrine della Chiesa, potea dirsi ch' egli cangiasse l' aspetto dell' agnello in quello del lupo. E ciò adoperavasi a conservare i Cristiani nella fede, e mai, lo ripetiamo, a deviarli da questa, come avvenuto sarebbe se il senso di queste rappresentanze avesse inteso a pubblicamente additare l' avversione che regnava fra il clero ed i monaci a cagione della preferenza, onde questi erano dai popoli prediletti.

Progredendo i parmigiani nell' antico spirito religioso, andarono vieppiù ad ornare il duomo, e ne duole che nel rinnovare l' antico, molte sculture preziose per età andassero smarrite. Diremo fra le altre dell' antica ambona scolpita da quell' Antalani, del quale avremo ad ammirare, in ragione dell' epoca remota, i suoi pregi nel battistero. Di questa rimane una sola faccia che, avendo servito per lungo spazio di tempo per paliotto d' altare, ora vedesi congiunta al muro d' una delle cappelle inferiori. E a provare come quest' insigne edifizio si modificasse singolarmente per le cappelle poscia aggiunte, sembraci non affatto fuori di proposito notare che i Confrati dell' arte della lana erigendo a proprie spese nel 1488 la cappella a

fianco di quella de' Benassi, ordinavano che l' architetto abbandonasse la pratica fino allora costante di alzare gli archi ad angolo acuto, e che invece ripigliasse l' altra dell' arco a sesto intero (66). Ciò noi facciamo osservare, non tanto a dimostrare le varietà nell' edifizio avvenute, chè tutti le scorgono, quanto per persuadere che i tanti cambiamenti avvicendati così di frequente nelle arti, non sono tutti stati effetti del genio e della scienza degli artefici, ma capriccio degli ordinatori alle cui voglie purtroppo le arti in certi tempi hanno loro malgrado dovuto cedere.

Ed infine a mantenere quel che abbiamo affermato, trovarsi cioè nel duomo di Parma tutto quanto si conviene a costituire lo stile, al quale sono dirette le nostre ricerche, soggiungeremo che ove s' interseca la croce s' eleva la cupola ottangolare; cupola che nell' estollerla che facevasi dagli architetti d' allora non si poteva certamente immaginare fosse salita alla celebrità, che avrebbe acquistata, dopochè il pennello vivace e scorrevole dell' immortale Antonio da Correggio avesse figurato nell' Assunta glorificata dagli Angioli, quello spiro di Paradiso, che si ammira nell' insieme di quell' immaginoso concetto.

Inferiore alla cupola, e precisamente mediante i due lati della grande scala sta l' ingresso alla confessione, la quale sostenuta da colonne di diverse forme e diametri, manifesta un carattere molto più antico della chiesa, onde si crede che alla sua costruzione abbiano servito le pietre e le colonne salvate dall' incendio dell' antico duomo.

Su questo medesimo stile dai Francesi appellato lombardo, dagli Inglesi sassone e talvolta anche normanno, ma che noi per riflessioni già fatte preferiamo appellare germanico romano, si andarono fabbricando chiese in molte parti dell' Italia superiore, e senza soffermarci a notare quelle che o non più esistono, o hanno affatto cangiato aspetto, a noi piace qui di citare la chiesa di San Fedele di Como, come quella la quale eretta nel 1025 dal Vescovo Alberico, avendo servito di cattedrale prima che si edificasse la presente, ha alcunchè di singolare fra le fabbriche che andiamo esaminando. L' arco della porta d' ingresso, che generalmente nelle chiese di Lombardia di

quest' epoca vedesi a sesto intero, quivi essendo ottuso, noi l' abbiamo quasi a primo saggio di simil foggia in codesti luoghi, che diremmo più volontieri tentativo, e lo diremo anzi, non vedendosi ripetuto nell' interno, dove intorno ad una cupola ottaedra girano inferiormente delle piccole gallerie esterne ed un *triforium* o gallerie interne per le donne.

L' abside centrale è circolare ed isolato, all' opposto di ciò che vedesi nella maggior parte delle chiese di Francia e di Germania elevate in quest' epoca, dove due altre absidi laterali sono collocate all' estremità orientale appoggiate sul muro all' est degli avancorpi (67).

Il duomo di Trento, impreso ad edificarsi nel 1022 dal Vescovo Udalrico II, Conte, Marchese e Duca, presenta ad onta del lungo procedere della sua erezione (non sapendosi compiuto prima del 1146 nell' Episcopato d' Altamanno, che lo consacrò, assistito dal Vescovo di Concordia e dal Patriarca d' Aquileia figlio del Trentino Ottone di Po) e ad onta dei restauri e abbellimenti che ricevè fra il 1205 ed il 1212 dal Vescovo Federico Wun, Cancelliere dell' Imperatore Ottone, il quale fra le altre cose si sa, che con disegno di Maestro Adamo d' Aragno, nato nel comasco, fece erigere da' fondamenti tutta quella parte che costituisce il coro presente; è nondimeno una delle poche chiese, che conserva il carattere dell' architettura del secolo undecimo, avendosi nei varii restauri avuto di mira di non alterare lo stile suo primitivo.

La facciata, ancorchè a moderne restaurazioni soggetta, presenta tuttavia quella serie di piccole loggie, le quali seguendo l' inclinazione del tetto sono molto analoghe a quelle che vedemmo sorgere nel duomo di Parma, e vedremo successivamente praticate in molte altre cattedrali d' Italia, ancora nei secoli successivi. La porta principale è preceduta dal *narthex*, il quale presenta nella sua cima accovacciato l' agnello, simbolo della mansuetudine del nostro Divino Maestro, e scuola a noi d' imitarlo nella carità, nell' umiltà e nella clemenza.

La parte esterna della tribuna manifesta uno stile più progredito, e quindi nella copia degli archetti, dei fregi e delle piccole cornici una analogia molto notevole colle tribune ornate

almeno due secoli dopo; avvegnachè passò lunghissimo tempo, prima che si vedesse perfezionato.

Si eleva a capo della principale navata la solita cupola ottangolare, e quindi chiudesi il tempio mediante un' abside elittica.

Ed a chi piacesse formarsi un' idea molto più precisa d'un tempio, che ai pregi della sua antichità accoppia l' altro di aver insieme raccolti tutti i Padri della Chiesa, nel concilio adunatosi prima nel 1545 nella basilica di S. Maria Maggiore, e poscia quivi nel 1563, può essere appagato nei diligenti disegni pubblicati a Londra da Enrico Gally, ed inseriti nel secondo volume della *Storia dell' Ecclesiastica Architettura in Italia*, e per la stampa che si pubblicò sopra il disegno del Selvatico.

L' insieme della basilica e del deperito monastero di San Zeno di Verona offre una successione interessante d' architettonici monumenti, che dal secolo VI pervengono al duodecimo e sviluppano in questo le anzidette teorie, e servono qual corollario alle prove già prodotte.

Giudicata manchevole d' ogni sodo fondamento la popolare tradizione, che il corpo di S. Zeno fosse stato deposto in Castel Vecchio nel luogo che s' appella *S. Zeno in oratorio*, convennero generalmente gli eruditi che quelle sacre spoglie fossero in origine state sepolte nella piccola chiesetta vicina al chiostro della basilica, e che il monaco Benfatto nell' ottavo secolo non facesse già costruire, ma sibbene rifabbricare, dedicandola a S. Benedetto. Se ciò sia vero lo deduciamo più dall' esame de' pochi avanzi, tuttavia esistenti, che seguendo l' autorità dei Ballerini, del Maffei, del Persico, i quali ci porgono testimonianza essere stata riedificata dal Vescovo Rotaldo nel secolo IX. E che realmente l' origine di questa chiesuola rimonti al sesto secolo ne somministra una prova parlante l' analogia che vi si trova colle colonne, coi pilastri, e nello stile delle sculture e dei profili con S. Apollinare in Classe e col palazzo, così detto di Teodorico, a Ravenna; costruzioni entrambe del sesto secolo, e di scuola affatto romana. E se queste analogie non bastassero a convincerne, che la costruzione di questa

piccola chiesa è anteriore all' epoca che le si attribuisce, non potendosi attribuire al secolo ottavo che alcuni restauri, basti osservare ch' essa è priva dei mostri, dei draghi e degli altri ghiribizzi, i quali formano l' ornamento della vicina basilica, lo che manifesta come l' opera risulti veramente da un altro tipo, e più antico (68).

Ma dove l' abbandonata piccola chiesa di San Benedetto conserva ancora le vestigia delle foggie ornamentali del secolo sesto, l' altra sottostante alla basilica ha l' impronta del secolo nono. Imperocchè le storie antiche consuonano tutte a narrare che passando per Verona il glorioso figlio di Carlo Magno, Pipino, e tocco dai prodigi che mediante le reliquie di S. Zeno si operavano, decretò che in luogo più onorevole fossero deposte; e quindi concorrendo al pio progetto il Vescovo Rotaldo, e per opera dei Beati Benacensi Benigno e Caro, fu tratto di là, e con solenne pompa trasportato nella chiesa, che dapprima era stata a tal uopo fabbricata (69). Se ora questa forma una cosa sola colla basilica superiore, ciò però devesi stimare, come la sola cosa atta ad accogliere le venerande ceneri del Santo Patrono: e quindi l' ingresso presente per nulla ha a confondersi con quello dei primi tempi. E come questo consta di due scale, che dalla tribuna scendevano alla confessione, così ora si apre l' ingresso con una porta a doppio arco, sorretto da una colonna, e intorno a questi si girano fregi, i quali per la qualità della pietra, che tiene dell' arenaria, e per le figure che rappresentano, e pel modo secco, poco rilevato e tagliente, con cui sono disegnate e scolpite, e per la diversità che corre fra esse e gli altri ornamenti che scorgeremo nella facciata, si può francamente affermare che colla cripta consuonino le sculture della porta destra, nel tempo stesso che sebbene non notate le differenze dal Maffei e dal Persico, chiarissime ci siano comparse quelle della sinistra (70). E quand' anche i comparti di questa consuonino coll' altra, pure le figure scolpite nell' ultime sentono di qualche eleganza, ed hanno forme più tondeggianti: e se i fregi della porta destra presentano effigiature mostruose o simboliche, queste al contrario non serbano, che capricciose imitazioni. E se finora niuno scrittore

veronese osò asserire, che quel *Adaminus de Seo......* che nel capitello della colonna lasciò scritto il proprio nome, fosse realmente lo scultore di questo fregio, i successivi esami possono benissimo far risolvere la disputa, scorgendosi in quest' opera uno stile, che conviene maggiormente alle sculture del secolo duodecimo coevo all' *Adamino,* di cui parliamo, che alle altre della porta sinistra, le quali rimontando al secolo ottavo, può ben supporsi che dalla chiesiciuola restaurata dal monaco Benfatto in questo luogo si trasferisse.

Ma superiore a questa confessione in tre navate divisa e da quaranta colonne suffolta sorgeva la basilica. A qual epoca essa rimonti è tuttavia un mistero, e non sarà facile dileguarne l' oscurità, dappoichè nel secolo scorso, nel quale in questo genere di ricerche tanti eruditi si travagliarono, non si venne a capo di nulla. E quanti scrissero di S. Zeno, dopo il Maffei, tutti nella medesima incertezza si trovarono involti. Infatti fra' documenti che sono fino a noi pervenuti, il solo, che spanda alquanta luce sopra ciò, si riferisce all' Apologetico del Vescovo Roterio, il quale scrive che l' Imperatore Ottone I, l' anno 961 circa, di qua recandosi a Roma all' innaugurazione d' Arrigo suo figlio, gli avea lasciato danaro per terminare la basilica di San Zenone: *ex quo perficere deberem basilicam Sancti Zenonis,* o secondo altri per ristorarla dai danni, che ne avea avuti dagli Ungheri in una loro irruzione. È pertanto da quest' epoca che a noi lice d' iniziare la storia di questa celebratissima basilica, all' erezione della quale gareggiò la pietà e la munificenza dei principi e dei cittadini.

Si elevava essa fuori della città, perocchè Verona non si estendeva da quel lato che fino a porta Borsari; e sulla cripta posavano le spaziose sue fondamenta. Ampio e dignitoso aspetto presenta a chi vi s' introduce scendendo per pochi gradini. La gran navata è divisa dalle ali con colonne e capitelli raffiguranti mostruosi animali. Questi sostengono piccole arcate a pieno centro, sovra le quali è un muro forato da finestrelle e sormontato da una soffitta foggiata a carena di nave: ma qui in luogo d' un solo arco di trionfo dividente la navata dal santuario, gli archi si ripetono e posano sopra colonne staccate da

quelle della navata e più alte di essa; questo colonnato va dall' uno all' altro lato dei muri laterali, e divide la chiesa per tutta la sua lunghezza. E nella guisa stessa che noi rintracciamo in quest' arco di trionfo un' analogia coll' altro di Santa Prassede di Roma, avremmo altresì avuto occasione di trovare seguito l' intrapreso costume di compartire la sua pianta a croce latina, se le ali laterali fossero come la navata media state compiute.

Di statue e dipinti fu nella sua origine per ogni dove ornata la basilica, ma l' edacità del tempo non conservò che alcune sculture, la cui robusta materia è più atta a resistere. Chè delle pitture abbiamo indizio che rimontassero all' età di Cimabue nato nel 1240 (71).

Adeguasi all' ampiezza e maestà del tempio la sua fronte esteriore, coperta di colonne slegate prive d' ogni regolare proporzione, attaccate al muro, manchevoli perciò della loro essenziale funzione di sostenere una parte qualunque dell' edifizio. E che questo stile fosse più analogo al sistema che tenevasi in Germania, e non in Italia, lo rileva chiaramente Hope, il quale del frontale di S. Zeno copioso di pinacoletti e molto inclinato, non trovava altro esempio nella nostra penisola, quand' all' opposto nella Germania servono di finimento a tutte le torri quadrate e poligone (72). Quindi è che gl' intervalli fra l' una e l' altra delle anzidette colonne andarono coperti di sculture, le cui composizioni erano estratte dalla storia sacra e profana, e in ognuna scorgesi a destra il titolo e alla sinistra un verso leonino, nel quale si descrive il fatto scolpito. E siccome fra i molti personaggi effigiati leggesi sotto all' immagine di una donna il nome di *Mataliana,* così gli eruditi Veronesi supposero fosse in quel ritratto raffigurata la benefattrice di quest' opera. Ma noi non ci avvilupperemo in sì oscura, e poco profittevol ricerca; diremo invece non essere egualmente dubbio il significato delle iscrizioni, che ci conservano i nomi dei due scultori Guglielmo e Niccolò viventi nel secolo undecimo, i quali scolpirono diffatti tutti que' concetti, che all' antico Testamento si riferiscono. Ond' è che Gio. Battista Persico, estendendo le sue induzioni, è tentato a credere che Niccolò uscisse

della scuola di quel Guglielmo o Willigelmo, che noi avremo a lodare nelle sculture da lui eseguite nella facciata del duomo di Modena, vedendosene la stessa invenzione e forma della creazione di Adamo e d' Eva, tranne qualche differenza nella figura del Creatore (73). E non sono questi solamente i nomi degli scultori di quest' epoca remotissima, che la storia Veronese ci ha conservati; chè all' opposto di tante altre città dell' Italia, Verona aveva già uomini periti nella scultura e coevi ai due secoli undecimo e duodecimo, e fino agli Scaligeri si leggono nelle lapidi i nomi di Orso, di Gioventino, di Gioviano, di Pacifico, di Martino, di Adamino, di Calzaro (74). Ma fra tutti questi il nome di Briolotto acquistò una celebrità maggiore per la gran ruota della fortuna figurata nel finestrone rotondo nella facciata di S. Zeno, ove altri ascende, altri precipita, altri siede con ingegnoso artificio; e scolpì egualmente il vaso del fonte battesimale, che vedesi tuttavia nel lato destro dell' interiore navata (75).

E se in precedenza demmo già conto del costume introdotto dai primitivi Cristiani delle abluzioni, che il rito esigeva prima d' introdursi nelle chiese, qui pure fu collocata nello spazio innanzi alla basilica una tazza preziosa di porfido, la quale non oseremo dire provenuta dai palazzi di Lucullo, conghietture siffatte dovendosi tenere per favolose (76), ma certamente sono ben poche le basiliche che un vaso di tal fatta possedessero. E se a conservarlo onoratamente il Podestà Gio. Battista Persico dal luogo ove per lungo tempo restò quasi nascosto lo fece trasportare in chiesa, dobbiamo lodarne il savio e providente consiglio (77).

Del campanile, che sta a fianco della basilica, noi toccammo già di volo nel capitolo ottavo, ed ora bastaci ripetere che fondato nel 1045 e compiuto nel 1178 spira in mirarlo semplicità e magnificenza, pregio singolare e proprio di quell' età, la quale di mezzo alla rozzezza dei costumi pur sentiva sì bene addentro nelle ragioni del vero e del grande. E come sul campanile scolpiti si leggono i nomi di Alberico, dell' Ab. Gherardo e del Vescovo Ognibene, che ebbero tanta parte all' edificio (78), ci è noto pure per una lapide che nel 1123 fu restaurato il

chiostro del monastero da Gaudio (o Gaudioso) che forse era l'Abbate (79). Se quindi si considerano attentamente tutte le parti che formano la basilica e la badia di S. Zeno, non temiamo di essere colti in fallo, dicendo scorgersi in essa tutta quella successione di stili architettonici, che dal secolo sesto si succedettero fino all'epoca di cui or favelliamo, presentando così quasi in un sol gruppo tutta la serie delle fasi monumentali che studiammo finora.

La chiesa della SS. Trinità eretta in Milano da Benedetto Rozone, o Rocio, da Cortesella poteva darci qualche norma sul modo, come l'architettura progrediva in questa città, prima che il Cardinale Federico Borromeo nel 1618 l'avesse fatta ridurre nello stato presente, credendo con ciò di gratificare alla memoria di S. Carlo, che intitolandola del S. Sepolcro l'aveva nel 1577 concessa alla Congregazione degli Oblati (80).

Che se vorrà dirsi difettare Milano di tutta quella serie di edifizii, la quale sarebbe necessaria a ben chiarire lo stato dell'architettura nell'epoca di cui ragioniamo, e non bastevole quindi a fornirci un tema fecondo ai nostri ragionamenti, suppliranno i vicini colli amenissimi della Brianza, i quali non furono soggetti alle fortunose vicende della capitale lombarda, e in cui è assai ovvio lo scorgere edifizii cadenti per vetustà ed incuranza, non vedendosene che di rado deturpati per manìa di ristoramento.

Lasceremo da banda la chiesa matrice d'Aliate sulle sponde del fiume Lambro, appartenendo tanto essa, quanto il battistero ad un'epoca anteriore a questa, sapendosi eretta dal Vescovo Ansperto di Biasone nell'881; per rivolgere invece le nostre considerazioni all'antica basilica di Galliano, che si tiene eretta nel secolo v, e poscia riedificata e ornata di pitture intorno all'undecimo secolo per cura del milanese Arcivescovo Ariperto, che ne fu custode e prevosto. Questo nobile monumento, di cui ora non restano che pochi ruderi, è bastevole per mostrare il concetto dell'insieme, e riconoscere perciò che il tempio fu edificato sullo stile delle antiche basiliche a tre navi, che per parecchi gradini si ascendeva all'abside, e che inferiormente eravi la cripta. Prossimo alla chiesa vi aveva contiguo

il battistero fregiato di pitture esprimenti le antiche cerimonie del battesimo. Delle quali indagando Cantù (81) l'autore, conchiudeva fossero opere di que' Greci che, precedendo l'epoca gloriosa di Cimabue, andavano in ogni parte d'Italia dando prove d'un valore che si spense affatto quando la nostra patria lungamente sopita rivendicò nelle opere de' suoi primi creati l'antica gloria. È accennata di volo la chiesa matrice di Marnio, che dicesi parimenti eretta durante il secolo undecimo; chiuderemo la breve serie dei monumenti brianzini, scampati dalla voracità del tempo indicando come a Pontida sulle falde del monte San Bernardo esista una chiesa di quest'età, che si divide in tre navi, dove alcune sculture rammentano il B. Alberto di Pontida, il quale sul secolo decimo aveva fondati alcuni monasteri Cluniacesi, e l'ultimo fra questi in patria, dove sordo alle lusinghe dell'ambizione terminava in pace gli ultimi suoi giorni (82).

E quest'emulazione fra le città lombarde era preludio di quegli spiriti municipali, che ogni dì più prendevan vigore, e che se valevano a migliorare in molte cose la condizion materiale dei paesi, erano ad un'ora fomite estremo di odii e di vendette fra principi e feudatari, fra feudatari e popoli, d'onde poi quelle tante fazioni, delle cui sanguinose lotte sono piene le istorie del medio evo. I costumi poi inducevano nelle anime pie il disgusto d'un mondo così corrotto: gli spiriti pacifici sospiravano l'oblio dei mali e della tempestosa scena di genti in guerra contro di altre genti, e si ritraevano a contemplare l'eterna pace in un chiostro.

Da ciò deduciamo la simultanea impazienza che regnava di edificare chiese magnifiche nel recinto della città ed ampli monasteri nelle campagne. Nel primo caso l'impulso principale nasceva dalle gare municipali, nel secondo dallo spirito religioso, tanto più fervido in quell'età, quanto la tempra degli uomini d'allora maggiormente ci si accomodava.

Il posteriore incivilimento, mentre ha portato nella società infiniti vantaggi, non sarà nullameno a negarsi che intiepidisce lo spirito ed ha resi gli uomini molto più curanti dei vantaggi propri che degli altrui, ad onta del molto orpello e de' bei

nomi di carità e di filantropia, coi quali si va mascherando questo brutto egoismo. Gli uomini del medio evo si conoscono a colpo d'occhio; il vizio e la virtù sono espressi con tanta chiarezza, che non se ne può dubitare. Se quindi noi innalziamo il monachismo di que' tempi, si è per avere una limpida idea de' santi principii, sopra cui reggevasi; imperocchè rinveniamo negli Statuti di que' monaci quanto bisognava a moderare ed estirpare i vizii, i quali regnavano in quell'età, e ciò per via dell'esempio e dell'istruzione, che davano essi medesimi al popolo, nella cui ignoranza scorgevano la ragione principale della ferocia che lo dominava. E se non bastassero le storie del monachismo antico a provare vero quanto abbiamo affermato, il piano, sopra cui si elevavano, e si compartivano i monasteri in que' tempi, sarebbe un argomento di non dubbia fede dello spirito di carità da cui erano guidati i loro fondatori. Si è discorso già assai della gratitudine dovuta dall'Italia al monachismo germanico nel finire del decimo secolo; si è discorso di ciò che fecero i monaci di Monte Cassino, onde il monastero e la chiesa fossero modello di sapienza e di carità in quest'epoca rozza; infine si è discorso dell'influenza che ebbero i monaci in tutti gli edifizii ecclesiastici, che risorgevano dallo squallore dei secoli anteriori; e quindi non dobbiamo tacere come anche nell'Italia superiore sorgessero a gara monasteri, la cui fama, ad onta della rovina in che giacciono, suona ancora nella bocca di tutti. Se pertanto si recò alcuno fra Comacchio e Codigoro a considerare i venerandi avanzi dell'antichissimo monastero di Pomposa, certamente restò sorpreso come all'ampiezza di esso andassero congiunti palazzi ed altre grandiose moli, che non corrispondevano certamente alla povertà, che gli statuti impongono ai monaci (83). Ma il Mabillon nel riferire lo statuto formulato da Ugone Abbate di Cluny nel 1009, che riguardava la regola colla quale voleva fossero costruite le chiese ed i monasteri, statuto, che fu abbracciato generalmente ancora in Italia, e dai Farfensi in ispecie, è venuto a chiarire un punto di storia, il quale non interessa meno la Chiesa di quello che l'architettura di quest'epoca, e che noi verremo narrando sì per ispiegare la simultanea analogia di

questi edifizii, come per dare ragione di quelle fabbriche appunto, che contigue al monastero si sono avute da alcuni o per effetti d'immoderata ambizione, o per luoghi che, dividendo le religiose famiglie, potevano essere cagione di discordia, dove il loro scopo era invece quello della pace e della perfetta eguaglianza (84). Prescriveva pertanto l'Abbate Ugone che le chiese dovessero avere 140 piedi di lunghezza, 43 di altezza, le navate fossero lunghe 65 piedi e che mediante 160 finestre penetrasse molta luce nel loro interno. Ai lati dell'ingresso due torri ed un atrio per radunarvi i laici. Che la sagrestia avesse 58 piedi di lunghezza, e contigua o a capo una torre.

Venendo poi al monastero prescrive, che il dormitorio sia 160 piedi lungo, 24 largo, i muri 23 piedi alti, e ad illuminarlo 97 finestre, larghe due piedi, alte quanto giunga la mano ad aprirle. La sala, nella quale i monaci si adunano a deliberare di loro bisogne, sia 43 piedi lunga, 34 larga; ad oriente 4 finestre, 3 a settentrione, ad occidente 12, ma binate. Il luogo, ove saranno introdotti i laici a conversare coi monaci, sia lungo non più di 30. Il calidario 25 piedi lungo, altrettanto alto. Il cenacolo o triclinio sia di 90 piedi lungo, 25 largo, ed i muri alti 23. Abbia 8 finestre da ciascun lato, alte 5 piedi, larghe 3. La cucina sia lunga 30 piedi, larga 25. La dispensa 70 piedi lunga, larga 60. Gli ambienti destinati alle elemosine lunghi 60, larghi 10.

Le sale per gl'infermi siano sei, ed abbiano annesso un portico; una settima venga destinata a lavare loro i piedi. Nè ai soli infermi il beneficio dell'asilo si concedeva, ma anche ad una gran moltitudine di poverelli, che invece di accattare per via, si raccoglievano nei monasteri a sostenere, travagliando onestamente, la vita. Vera e primissima origine di quei luoghi di ricovero, che da molti stortamente si reputano un novello trovato del secolo nostro, e ne vanno oltremonte e oltremare rintracciando germi primieri, mentre tali istituzioni sono veramente tutta cosa nostra, e parto del Cristianesimo, come luminosamente lo provarono il Fumagalli (85), il Purricelli (86) e molti altri eruditi.

Ma di ciò basti per ora, e seguitiamo la serie delle prescrizioni dell'Abbate. Contiguo alla chiesa siavi un vasto luogo, che si prolunghi oltre 135 piedi, destinato ad accogliere gli ospiti. Da una parte siano disposti quaranta letti, perchè vi dormano gli uomini, dall' altra donne oneste. Nel centro di questo edifizio il cenacolo.

Di prospetto siavi una casa lunga 48 piedi, 30 larga, la quale abbia comune il muro della sagrestia, e sia questa destinata ad accogliervi quanti esercitino arti meccaniche necessarie al personale dei monaci. Dall' altro lato della sagristia siavi il cimitero. Dalla parte di mezzodì si elevino le stalle e quanto si scorgerà necessario a custodire i cavalli e le mule, che servono al monastero. Allato al refettorio si costruiscano luoghi opportuni ai bagni. Prossimo abbiavi il noviziato, e ne' quattro suoi angoli siavi lo spazio per meditare, per desinare, per dormire e per conferire insieme. E come infine mancare non doveva un luogo, nel quale le arti rinascenti avessero agio a coltivarsi, così l'Abbate Ugone destinava un edifizio lungo 125 piedi e 25 largo, nel quale gli orefici, i miniatori, i marmorini ed altri artefici di egual natura esercitassero con profitto la professione loro.

Nè va tralasciato che, sorta per opera del monaco Guido d'Arezzo nei primi anni di questo secolo (1024) quivi a vita novella la musica, fu il monastero Pomposiano culla al nuovo trovato del metodo essacordale e del solfeggio, che per impareggiabile industria di questo monaco si propagò poscia in Italia e fuora.

La badia di Pomposa esisteva già fino dall' 874, e ce lo assicura un frammento di lettera scritta in quell' anno a' 27 di gennajo da Papa Giovanni VIII all' Imperatore Lodovico II nell' occasione che un Arcivescovo di Ravenna pretendeva a se dovuto *Monasterium Sanctae Mariae in Comaclo quod Pomposia dicitur,* con altri monasteri e coloni nel territorio di Ferrara, i quali erano in potere del Pontefice, e l'Arcivescovo aveva forse chiesto all' Imperatore che glieli facesse restituire. Ma è egualmente certo che l'origine primitiva del monastero risale al 1001, cioè all' epoca dell' Impero d' Ottone I (87).

La chiesa però conserva tuttavia un'iscrizione, la quale segnerebbe l'epoca del suo innalzamento al 1115, sotto Corrado Imperatore e il Pontefice Eugenio III, per la munificenza d'un Pietro di Pietro Sacerdote; onde siamo indotti a pensare, o che molto a di lungo si protraesse la costruzione di essa chiesa (caso non tanto raro a que' tempi, e molto più frequente di poi), o che conservandosi l'antico tempio, non si venisse alla nuova fondazione se non già quando si vedesse quest'ultimo per vecchiezza cadente.

È pertanto la chiesa divisa a tre navi, e le colonne, tutte di prezioso egiziano granito, hanno capitelli, che nell'ineguaglianza delle loro forme e sculture manifestano avere servito alla chiesa antica, e raffermano l'anzidetto dubbio. I dipinti con alcune storie dell'antico Testamento, che fregiano la parte superiore della chiesa, mentre nell'inferiore e fra un arco e l'altro si veggono le storie dell'Apocalisse, danno tosto indizio della loro venustà. Il coro è parimente ornato di pitture, ma quelle delle navi laterali portano i caratteri d'uno stile molto più rozzo ed incipiente. Il pavimento ricorda i mosaici, de' quali si fece un cenno parlando di que' di S. Marco di Venezia.

A fianco della chiesa fu innalzato il campanile, e dell'epoca precisa della sua costruzione fa fede la lapide incisa che tuttavia si legge, e che ne avvisa ciò esser avvenuto nel 1063, sedendo Pontefice Alessandro II ed Imperatore Arrigo. Ed una seconda iscrizione, scolpita nell'atrio della chiesa, indica ancora il nome del maestro o architetto che ne fornì il disegno: *Ermanziclo magister, qui fecit haec opera vos omnes deprecor, ut oretis pro me ad Dominum, et dicatis Misertus sit Omnipotens Deus.*

Prossimi al Pomposiano monastero erano dunque quegli edifizii già accennati, e de' quali dimostrammo l'uffizio. Un di questi per le antiche carte apprendiamo che s'appellava *domus Dominicata*, dall'essere destinato a tribunale, perciocchè l'esteso dominio dell'Abbate comportava che vi fosse. E poco lungi scorgonsi ancora le rovine d'una seconda fabbrica, la cui iscrizione prova che fu innalzata nel 1396, quando reggea la badia un Giovanni Bonacursio (88). Ma senza dilungarci

ɔverchiamente nella descrizione d' un monastero cotanto insi-
ne, i cui avanzi confermano la cura massima, che si aveva,
nde le costruzioni monastiche corrispondessero alle citate re-
ole, rimandiamo i nostri lettori all' eruditissima *Rerum Pom-
osianarum historia*, Roma 1781, del Padre Placido Federici
assinense, della quale, per l' immatura morte di lui avvenuta
el 1795, non vedemmo stampato che il primo volume.

Fortuna peggiore della badia di Pomposa ebbe l' altra di
. Stefano a Carrara sulla strada che conduce alla Battaglia
ette miglia da Padova, la fondazione della quale è dovuta a
itolfo da Carrara, quegli che la dotò di dovizioso appannag-
io nel 1027. Ma di essa, che pure aveva oltre la chiesa ed
monastero nel suo circondario altre fabbriche erette dallo
pirito di carità, di cui erano animati que' monastici instituti,
on rimangono che poco più delle memorie pubblicate dall'
bbate Ceoldo, pei tipi del Zatta in Venezia nel 1802 (89).

Dell' antica chiesa non vedesi più che una colonna innal-
ata da Ceoldo nel cimitero, ed un' altra fra la chiesa e la ca-
onica, parimente ivi trasportata, la quale sembra avere appar-
enuto al portico che circondava la chiesa. Il benemerito Ab-
ate volle pure che non andassero perduti i capitelli sovra-
tanti alle colonne della chiesa, e li volle commessi al muro
rientale del cortile; dello stile dei quali, tenendo parola il Sel-
atico, all' undecimo secolo gli attribuisce. Lo che prova che
lla costruzione della chiesa presente non si diede mano prima
el secolo XIII, essendo essa analoga allo stile che manifesta
campanile, il quale sappiamo, per l' epigrafe che tuttavia vi
i legge, innalzato nel 1293: *tempore Domini Omneboni Abatis
ehdificatum fuit hoc campanile;* ed al cui disegno, pensa il lo-
lato Selvatico (90), essere molto probabile che contribuisse
uel Boccaleca padovano, architetto della chiesa di S. Agostino,
lella quale, allorchè saremo a parlarne, non cesseremo altresì
li deplorarne la rovina.

Ragionando del monastero di S. Stefano siamo naturalmente
ratti, per associazione d' idee, a gittare uno sguardo sull' altro
ppellato di Praglia, il quale parimente è lungi poco meno di
ette miglia da Padova accosto al monte Are. L' appellativo di

Praglia gli derivò dalla corrotta voce latina *Pratalea*, consonante ai fertili pascoli che gli sono adiacenti.

Dai Maltraversi (91), che lo fondarono nello scorcio del secolo undecimo, riconosce la sua origine, e ad Iselberto da Todi, che pel primo governò la badia, deve la generale sua costruzione la quale si conformava a tutte le altre.

Nè però si speri di più vederne le tracce, chè la religiosa famiglia, ogni dì accrescendo di privilegi e di ricchezze nel secolo xv, distruggendo l' antica chiesa, commise a Tullio lombardo il disegno della presente, ed ampliando ne' tempi successivi la chiesa e il monastero, chiamò ogni specie d' arti ad abbellirlo, migliorò le terre che teneva in proprio, usò le ricchezze a soccorso dell' indigenza, intese alla cultura degli intelletti, e si mantenne esempio di religione, ed ornamento principale de' colli euganei fino al 1810. Poscia codesta badia rimase vuota per ventiquattr' anni: se non che a differenza di tanti altri simili edifizii, che negletti e deserti crollarono, codesto invece fu con amorosa cura conservato integro, e mutate le cose d' Italia, i monaci tornando ad abitarlo, fu l' ingegnere dottor Giuseppe Maria Piretti, che nel 1831 si diè l' impegno di pubblicare le memorie di quest' insigne monastero.

Noi non procederemo a descrivere monasteri, quantunque potesse farsi a dovizia in un' epoca in cui i diruti risorgevano, e a fondarne de' nuovi aspiravano tutte le condizioni degli uomini. I ricchi prodigavano loro dovizie per arricchirli, ed i principi concedevano loro que' privilegi, che posti nelle mani dei monaci stimavano qual mezzo proprio a conservare l' alto dominio dei popoli che anelavano già di emanciparsi. Ma prima di passare da questo ad altro argomento non vogliamo ommettere di far una riflessione, cioè: que' chiostri, che girano intorno alle ample corti che vediamo in tutti i monasteri costruirsi fino al secolo decimo quarto o quinto, i di cui archi andavano divisi da esili colonnette, talvolta binati, e con fregi, di cui vedevansi ora ornati a sculture, ora a mosaici, ora di lucenti smalti e preziose pietruzze intarsiati, non sono già l' effetto del gusto che regnava nell' epoca nella quale noi gli scorgiamo sorgere per la prima volta nei nostri monasteri d' Italia, ma

frutto bensì d'una regola antichissima dei monaci Benedettini, i quali nel tempo stesso che, come fu avvertito, esigevano che tutti i monasteri s'acconciassero su d'un piano eguale, volevano ancora che siffatta specie d'ornamento fosse dapertutto in piena analogia ed osservanza.

Il Mabillon (92), dopo averci somministrata un'idea delle prescrizioni dell'Abate Ugone, soggiunge avere veduto una pittura antichissima, esprimente una satira contro Radgario Abbate di Fulda, il quale viveva nell'815, dove nel fondo del quadro era rappresentato un chiostro eguale a quello di Subiaco, e nella quale ebbe a considerare il rapporto che esisteva fra le dipinte figure e l'edifizio in guisa da rilevare consonanza tra l'uno l'altro.

Che se ci faremo quindi a confrontare quel tratto di chiostro del monastero di Subiaco, che fu eretto nel 1052, epoca in cui reggeva la badia il francese Abbate Umberto, lo troveremo analogo all'altro innalzato nel 1260 dall'Abbate Lando mediante l'opera della benemerita famiglia dei Cosimati (93).

Ed a quest'epoca appartiene egualmente, siccome si avvisava altrove, il chiostro dell'antichissimo monastero di S. Stefano di Bologna, nel quale le figure in gran copia sparse sopra i capitelli delle colonnette, che dividono gli archi, fecero argomentare all'Abbate Petracchi, dotto scrittore della storia di questa basilica (94), che nel secolo quinto San Petronio, essendo tornato da un viaggio nella Terra Santa, conducesse seco alcuni monaci egiziani, e a questi commettesse il disegno del portico.

I pochi documenti allora scoperti non concedevano al Petracchi la maniera di provare quanto farebbesi oggi ciò ch'egli affermava. Ma pure non s'ingannava del tutto, giacchè il *Memoratorio* di Liutprando (95) ci fa avvertire che le colonnine erano in uso nel secolo IV, e nel 741 quand'egli dettava le sue leggi, continuavano ad esserlo: *Et si columnas fecerit de pedes quaternos, aut quinos.* Sono elleno eguali a quelle dell'altare Pemoniano di Rachis di Cividale di Friuli descritto e delineato nelle tavole del Canciani. Sono elleno simili a quelle dei sarcofaghi cristiani del quarto e sesto secolo riprodotti dagli autori moltiplici della Roma sotterranea. Sono elleno simiglianti

a quelle di Ercolano e Pompei, le quali appunto pel capriccioso loro carattere vanno ricordate da Plinio e da Vitruvio. Furono pertanto i chiostri ordinati dagli statuti monacali, copia, ovvero imitazione di uno stile antico.

Ma nel tempo stesso che noi tanto ci andiamo occupando di far rilevare la cura che prendevano i monaci, onde le loro chiese, ed i monasteri sorgessero tutti sopra d' una pianta uniforme, volgendo però il nostro occhio agli edifizii, che sorsero singolarmente dal lato inferiore dell' Italia, vi scorgiamo delle varietà cotanto importanti, da non potersi spiegare senza porre a disamina la ragione dell' epoca, la quale non avendo un tipo suo proprio, era duopo che, mediante una via di transizione s' adoprasse a crearlo. E ciò si prova considerando certi edifizii, che sebbene fino a' tempi non molto lontani siano stati poco conosciuti, o almeno poco apprezzati, stante la loro remota posizione, presi oggi ad esame, mentre da un lato formano l' ammirazione di tutti gli eruditi in questo genere di studii, presentano d' altra parte tali anomalie che male potrebbero spiegarsi, se non si ricorra alla storia della nostra penisola, la quale nel secolo undecimo cominciava di già a stenebrarsi, e ad aprire gli occhi alla luce della risorgente civiltà.

Sarebbe ora un fuor d' opera il ripetere, come lo stile che andava spiegandosi in tutti i grandi edifizii dell' epoca per noi discorsa si desumesse da elementi stranieri, i quali congiunti all' antico romano formavano un insieme, che appagava tanto la vista, quanto l' intelletto, stante la ragione dell' armonia che vi regnava.

A rilevare però ponderatamente i progressi, che un siffatto stile faceva in Italia, noi piuttosto che rivolgere i nostri esami alle città italiane, che non godevano allora fama minore di adesso, ci siamo risoluti a considerarlo in una di quelle parti d' Italia, che essendo da pochissimi visitata, ora non potrebbe esserlo appunto, che pei due templi, che imprendiamo ad illustrare.

Sulla destra sponda del fiume Marta emissario del lago di Bolsena s' innalza una collinetta, il cui piede si bagna nel fiume: sovr' essa un tempo sorgeva l' antica *Tuscania*, di cui il nome

: le tante iscrizioni accertano la prisca importanza, sicchè i
noderni archeologi di Toscanella, piccola città che sta in luogo
lella prima, trassero argomenti a decantarla fondata da Asca-
iio, figliuolo di Enea. Ma alla discussione degli eruditi lasciando
ina così remota origine, diremo che Toscanella distà circa venti
niglia da Viterbo e nello scorcio dei secoli nono e decimo go-
'ernata dai suoi principi ebbe luogo a salire a non comune
elebrità pel dominio ch' ebbero essi sopra Roma, disponendo
lor talento del soglio Pontificio (96).

Nei tempi pertanto del fiorire di quel paese sorgevano a
ireve intervallo di tempo le due chiese di San Pietro e di
i. Maria, delle quali prendiamo a discorrere. Edifizii entrambi
l' un' importanza tale, che speriamo bene ci si perdonerà se
'i spenderemo molte parole.

Non si uniformano le opinioni degli storici intorno all' epoca
lella fondazione di questa chiesa, imperocchè mentre il ch. Se-
ondino Campanari (97) ne fa rimontare l' origine al secolo IX,
l Bussi nella sua storia di Viterbo la disse fondata l' anno 1039.
la qualunque di queste prevalga, le parti che la compongono
hiaramente manifestano che al suo compimento non si per-
renne che molto tardi, regnando notevolissime varietà fra di
oro, le quali manifestano a colpo d' occhio il progressivo stu-
lio che si faceva, acciò anche le arti secondarie armonizzas-
ero nella sceltezza delle forme, ed in un più accurato mecca-
iismo con tutto l' insieme. E che a ciò mirasse la scultura
iello spegnersi del secolo undecimo, o diciamolo più franca-
nente, nel progredire del successivo ne danno bellissima prova
due cornicioni ed i fregi superiori e inferiori della facciata
li S. Pietro, dove una manifesta tendenza si scopre a raggiun-
gere il classicismo antico. In che modo poi da questa tendenza
' allontanassero gli artisti, quando prendevano a scolpire ani-
nali, mostri e chimere d' ogni specie, senza badare nè a pro-
orzioni, nè a forme, e tanto meno ad un regolare concetto,
ion può altrimenti spiegarsi, che ritenendo non aversene re-
gole, nè principii architettonici, saldi e inconcussi, come acca-
leva, per esempio, nella parte statica degli edifizii; ma che in-
rece si lasciasse totalmente alla balia e al capriccio degli scul-
ori quanto spettava all' inventiva degli ornamenti.

L' interno di questo tempio conservando il basilicale compartimento e la forma delle nicchie entro alle quali si è creduto che vi si erigessero primitivamente gli altari inferiori, offrì a Francesco di Giorgio Senese il pensiere di proporli, come esempi di tutte le chiese, che innalzate si fossero sopra questa foggia. Egli pertanto insegna nel capitolo VIII del suo trattato *sull' Architettura Civile* (98), che in un tempio oblungo, qual è questo, debba « essere l' altare verso oriente in quella » parte che è opposta alla principal porta volta verso po- » nente: e generalmente tutti gli altari e luoghi di simulacri » principali devono essere volti verso levante, ovvero il si- » mulacro verso occidente all' opposta parte degli uomini, e se » per necessità del luogo non si potesse voltare ad oriente, » s' ingegni e si sforzi l' architetto di accostarsi a quella plaga » più che è possibile, e più presto declinare a mezzogiorno » che a settentrione: e quando fosse necessità volgere l' altare » verso occidente, sia fatto l' altare, nel quale il sacerdote venga » a voltare la faccia verso gli astanti (99) ».

E sebbene la chiesa di S. Maria sappiasi consacrata il 6 ottobre 1208 da Ranieri Vescovo di Toscanella, assistito dal Vescovo Pietro di Sutri, Gherardo di Nepi, Matteo da Orvieto e da molti altri, siccome rilevasi da un' iscrizione che sta nell' interno della chiesa (100), nondimeno numerose tradizioni, ed anche lo stile architettonico del monumento sembrano indicare che fosse costrutta in un' epoca molto anteriore. Ed infatti esaminando con diligenza l' edifizio, si scorge facilmente che mentre il santuario suole essere sempre la parte più ricca dei templi, nel caso presente invece gli arconi, che si aprono contro i transepti di questo, sono privi di modanature, e che la cornice sovrapposta è assai più semplice di quella che ricorre intorno alla nave. Quando poi si considera che le chiese si cominciavano dal coro e dal santuario, procedendo in seguito verso la facciata, nasce il dubbio se il detto tempio fosse edificato in epoche e con stili diversi: e quindi se eretto il santuario in una foggia, si mutasse tosto pensiero e si continuasse l' edifizio delle navate di maniera più ricca, e di uno stile traente molto alle fusioni che si andarono avverando più allo

avvicinarsi del secolo decimo quarto, quand' anche alcuni ornati non tocchino già il successivo. Forse nel primo progetto volevasi coprire la nave con una volta, come sembrano indicare e la semplice cornice sopra gli arconi dei transepti, e i semplici pilastri, che si elevano dai grossi pilieri del santuario fino a livello di essa, i quali altrimenti non avrebbero nessuna destinazione.

Pertanto, qualora si consideri la pianta, questa più larga scorgesi al fondo di quello non lo sia nella facciata, avendo la forma d' un quadrilatero poco allungato, alla cui faccia orientale sono tre absidi, tutti tre sporgenti dal muro, che per uno è rettilineo, per gli altri due ad arco di cerchio. L' interno è diviso in tre navi da due file di colonne disposte in linee non parallele, ma concorrenti verso il muro di facciata. Tre gradini, che occupano tutta la larghezza della chiesa, separano il santuario e i transepti dalle navate: due piedritti s' innalzano immediatamente dopo tali gradini e nella linea delle colonne, e sono formati da colonne addossate e da pilastri; disposizione ordinaria degli edifizii di siffatta maniera. I muri laterali sono ornati di colonnette, che entrano a mezzo nel muro; tali colonnette, essendo in maggior numero di quelle delle navate, non fanno simmetria con esse. Gli altari particolari sono eretti in certe nicchie nella grossezza del muro settentrionale; e all' angolo nord ovest della facciata fu aggiunta posteriormente una cappella.

Il descritto insieme non darebbe prove bastanti a giudicare del progredire che si fece per una sì lunga serie d' anni nel lavoro di quest' edifizio, se non vi si accoppiasse l' esame degli ornamenti profusi in tutte le parti non eccettuate le meno osservate. E ciò derivava singolarmente dall' arte, che avevano gli architetti di que' dì, del metter sempre in accordo le parti antiche del tempio colle decorazioni posteriori, e quindi, se o la storia dell' edifizio non assiste, o un occhio esperto non lo considera bene, non è tanto facile il coglier giusto nel segno, e non di rado avviene che le età, che si attribuiscono ad alcune di somiglianti fabbriche, alla vera non corrispondano. Se noi pertanto abbiam collocato nella serie degli edifizii costruiti,

nello scorcio dell' undecimo secolo, la chiesa di S. Maria di Toscanella, non abbiamo avuto altro argomento che il nostro occhio, il quale se non consentirebbe ad ammettere che l' edifizio, qual egli si trova al presente, a quest' epoca appartenesse, ne ammonisce però che la parte posteriore della chiesa può benissimo in tal tempo essere stata incominciata, e che poscia sospesa, si sia ripresa a fabbricare appunto in que' tempi nei quali le arti avevano maggiormente progredito. E che questa nostra ipotesi non sia da rifiutarsi ne danno avviso ancora alcuni pentimenti, che ben chiari si manifestano. Così, per esempio, sopra i capitelli dei piedritti, che sostengono gli archi delle grandi navate, si appoggiano da una parte e dall' altra dei muri due pilastri, che si innalzano molto al di sopra della cornice, i quali sembrano certo indicare che nel primo progetto, cui non si diede esecuzione in questa parte, si voleva gettare a traverso della nave ed appoggiare ai detti pilastri un grand' arco fino alla sommità dell' edificio per separare la nave dal santuario. E come si disse dell' accennato, altri pentimenti egli manifesta, i quali probabilmente derivano dai vari architetti che presiedettero all' opera. L' incertezza però, la quale può nascere nel distinguere le diverse epoche che dovettero trascorrere prima che si giungesse a compiere l' interno della chiesa, dileguasi affatto nello analizzare la facciata, la quale non può essere stata costrutta prima del secolo duodecimo, ed anzi alcuni ornati sono posteriori di parecchi anni. L' analogia poi che si trova fra essa e molte facciate di questo tempo, fra le quali ci piace di citare quella di S. Zeno di Verona, ce ne somministra un' immancabile prova.

La facciata composta a pietre si forma di tre parti. La prima d' un avancorpo di poco agetto, la quale contiene la porta principale, sopra cui è una galleria di dieci arcate sostenute da nove colonne. Più sopra si distende per tutta la larghezza dell' avancorpo una cornice semplicissima sostenuta da modiglioni figurati. Un piccolo tetto di embrici e tegole copre l' avancorpo suddetto. Nel mezzo di questa parte è una magnifica finestra a rosa formata di vari cerchi concentrici. I due muri laterali della chiesa sono alti come le navate minori.

e in essi vi sono le due belle porte che vi danno accesso. Da questi muri medesimi si conosce che sono stati costrutti in epoche diverse. Una cornice orizzontale sostenuta da archetti appoggiati a mensole a livello della fascia, su cui poggia la galleria dell' avancorpo, attraversa questi muri. A livello poi della cornice che corona l' avancorpo stesso, si attaccano i due pezzi di cornice inclinata secondo il pendìo dei tetti delle navate minori. Questi pezzi di cornice sono affatto simili alle orizzontali che fregiano questi muri; se non che essendo inclinate, per necessità gli archetti riescono rampanti.

La porta maggiore, o *portale,* è di tanta importanza, che può bensì raffigurarsi mediante un disegno, ma non mai descriversi compiutamente a parole, anzi inefficace la descrizione di tutti i particolari, che si vedono sovr' essa in finissimo marmo scolpiti. Può solo dallo storico dichiararsi, che dalla varietà delle sculture si ha argomento per divisare le diverse epoche, nelle quali furono scolpite, anzi esse medesime ci servono di valida prova del graduato progresso che fece l' arte scultoria in un tempo nel quale dalla copia degli ornamenti, di cui i templi erano fregiati, possiamo di leggieri argomentare che fra le arti fosse la più coltivata. E se ci mancano prove a chiarire i nomi degli scultori che ebbero parte in un' opera di tanto momento, devesi molto alla solerzia dell' eruditissimo Promis la scoperta in questa facciata di due iscrizioni, che, avuto riguardo alla forma dei caratteri, si chiariscono scolpite nella fine del secolo XII. La prima delle quali, incisa sopra l' arco della porta principale, indica il marmorino Ranieri figlio di Giovanni da Perugia

Ranieri Ihīs Perusinus.

La seconda, scolpita nel capitello, che divide in due la finestra superiore, rammenta l' altro marmorino Nicolò Romano figlio di Ranucio

Nicolaus Ranucius
Civ. Magister
Romanus
fecit.

Ma sopra ciò sospendiamo ogni nostra riflessione; giunti che saremo a parlare delle opere, le quali in tanta copia ornarono

la nostra Italia nel secolo a cui ascriviamo l' indicato portale, avremo un campo amplissimo a percorrere prima che ora già lo invadiamo. E se pure di presente per le allegate ragioni ci siamo indotti a dirne alcunchè, serva solo a dimostrare come l' architettura iniziata dal secolo undecimo percorse rapida la via d' un perfezionamento che sotto l' aspetto della forma cristiana non ebbe giammai il simigliante. Conciossiachè quando l' arte di poi volle al classico rinvertire, anche fra le seste dei nostri più sublimi mastri, si dilungò sempre dal fine a cui si era mirato dal monachismo del secolo undecimo. Gli unici, i monaci, che resa di proprio dominio l' arte prima quasi ristretta nelle mani delle fraternite dei Comacini o dei lombardi, sublimossi in guisa che da tante straniere fusioni assunse un carattere tutto originale. Ommessa adunque la descrizione dei ricchi pilastri, che servono di stipite alle due porte minori dell' architrave intagliato con un ornamento che rappresenta un fiore di giglio, del timpano intrecciato di foglie d' ottimo gusto, delle statue, de' bassi rilievi e di quant' altro si fece per armonizzare l' ingresso di così magnifico tempio con l' interno; si tralasci di descrivere la cattedra o trono Episcopale, ai lati della quale distendonsi i banchi di pietra, onde sedervi il clero; il maggiore altare, cui quattro colonne appartenenti a più antico monumento, e qui trasportate, assai leggiere reggono gli archi aperti sulle quattro faccie, e dove s' innalza una porzione di muro verticale, che serve d' appoggio ad una piramide a quattro faccie triangolari, che copre questo piccolo tabernacolo coronato da una croce dorata; si tralasci ancora di descrivere l' ambone sostenuto da quattro tozze colonne con due salite, e adorne di mosaici dorati e policromi, e di bei lastroni di porfido e di serpentino, che s' innalza a piè del santuario, il cui stile armonizza col restante dell' edifizio, la cui costruzione appartiene ad un Giovanni di Guido Romano, che lo compì nell' anno 1209, come vi lasciò scritto; il fonte battesimale di forma ottagona, il quale occupa il mezzo della navata laterale volta al mezzogiorno a cui ascendevasi per due alti gradi. Non si parli dell' arte accurata dei costruttori di questa chiesa, perocchè i cunei degli archi sono tagliati con molta precisione, e per ottenere

maggiore solidità si fecero i cunei molto più alti, che non siano le fascie che cingono gli archi stessi. Si taccia altresì dei muri che sono di pietre regolarmente tagliate e disposte a corsie regolari, ed a perfetto *isodomo*, dell' andatura del tetto della navata principale, il quale è semplicissimo, non constando ciascun cavalletto se non di una catena, di due puntoni, un monaco e due razzi che si puntellano. E tanto meno assumeremo l' ardua impresa di descrivere le dipinture, che formano una delle più interessanti decorazioni dell' abside dell' accennata chiesa, le quali, sebbene sembrino di un' epoca alquanto posteriore a quella della sua costruzione, pure hanno tale armonia colle altre parti dell' edifizio da completarne l' insieme, e formarne un perfetto accordo collo stile e gli ornamenti di scultura ond' è abbellito (101).

Farem infine brevi parole del pavimento tutto spartito di marmo bianco intarsiato di lastre e dischi di porfido e di serpentino, giallo antico e altri preziosi marmi, in quella distribuzione che vedesi nelle più antiche basiliche di Roma, e dall' essere stata messa in uso, oppure modificata ai tempi di Alessandro Severo, ebbe nome da quell' Augusto (102). Sulla fascia che cinge un disco vi leggiamo il nome di *Massarius, Donnincasa,* senza sia indicata nè patria, nè epoca.

Non è però meno preziosa delle altre anche per darci questa lapide uno dei primi esempi di sopranomi, che s' accoppia col sapere come sul compiersi del secolo decimo terzo i casati, cominciati ad usarsi nel secolo XI, si estendessero in Italia non volendo tralasciare di notare che il codice diplomatico cremonese somministra un raro esempio di una carta del secolo ottavo (723), dov' è nominato un Garibaldo Tosabarba.

Nell' abbandonare pertanto le due chiese di S. Pietro e di S. Maria di Toscanella l' immaginazione ci trasporta a considerare un altro tempio, la cui costruzione esce da tutte le consuetudini delle chiese, e non solo stimiamo unica in Italia, ma eziandio altrove, secondo le per noi fatte osservazioni.

Alla chiesa di S. Pietro di Spoleto viene assegnata quest' epoca (come di volo fu notato precedentemente) essendo quella in cui s' innalzò la facciata, conoscendosi d' altronde essa fondata

alcuni secoli prima; e fra le altre cose lo storico Bernardino Campello (103) deplora le depredazioni di suppellettili preziosissime avvenute intorno all' 847 dalla rapacità dei Saraceni. Dilungandosi quindi l' architetto da tutte le pratiche comuni, sopra d' un piano quadrilatero costruì questa facciata, che priva di timpano e d' ogni regolare pendenza, il fregio superiore copre il tetto, ed imita le costruzioni arabe o indiane. Analogie le quali si scorgono ancora nelle fascie che gradatamente si alternano, essendovi scolpiti oggetti alieni ai miti, o fantasie arabe o indiane, manifestando invece passi scritturali allusivi, o fregi capricciosi, uniformi allo stile che correva allora. E siccome si volevano conciliare concetti fra loro opposti, quindi se la forma della costruzione era pagana, la cristiana non poteva rilevarsi che nella rappresentanza dei bassirilievi e delle doppie rose, finestre analoghe al costume introdotto nelle chiese all' epoca in cui furono aperte.

Imperocchè è certo che, se la tradizione concede che questa facciata sia fabbricata nel finire del secolo undecimo, nulladimeno mal corrisponde a ciò il finimento del lavoro di alcuni marmi, la cui delicatezza è tale da non potersi conciliare colle sculture più rozze, le quali si scorgono in edifici d' età non dubbia.

Ma senza ingolfarci inutilmente in questa controversia, puossi ben dire che qualunque sia l' epoca precisa, nella quale fu costruita la facciata di S. Pietro di Spoleto, essa non darà mai una fondata ragione dello stile che generalmente dominava, e come saviamente riflette Rumhor sarà essa di quelle tante anomalie che derivano unicamente dal capriccio e dal genio mai sempre vivo di novità, ma che non servono a edificare sopra di esse niun argomento d' induzione o di analogia. Ma volendo pur dirne alcunchè, osserveremo come in mezzo a tanta cura, che si aveva, perchè le chiese non declinassero dall' antica disciplina, egli è questo peraltro uno dei pochissimi casi, in cui la regola patì qualche eccezione. Se non che a scusare alcun poco cotal tolleranza ne giova riflettere in qual guisa la facciata si dilunga dalle pratiche comuni, mentre così non è egualmente dell' interno (104).

Pertanto, se lo stile praticato nella facciata della chiesa di San Pietro di Spoleto, noi non lo consideriamo che come un' incidentalità comune alle arti e alla letteratura di tutti i tempi, non è così di alcuni altri edifizii di quest' epoca, ne' quali fa d' uopo considerare se le varietà di gusto, che presentano, sono effetto di quello stato di transizione nel quale abbiam detto che l' architettura si trovava nell' undecimo secolo, oppure conseguenze di que' restauri che subì l' edifizio, o per timore di prossima rovina, o perchè piacque talvolta di alterare le antiche forme per poi uniformarle allo stile signoreggiante. Noi non sapremmo al certo giudicare quale delle due ragioni abbia esercitato maggiore influenza; ma sembraci di poter qui asserire, che l' alternare che fa l' arco a sesto intero con l' acuto nella chiesa di S. Fabiano, suburbana di Montefiascone, non sia già derivato dall' avere voluto praticare l' uno e l' altro sistema, come non di rado avveniva in quest' epoca, ma sibbene effetto di un restauro successivo. Sicchè non può dubitarsi che la fondazione di questa chiesa rimonti al 1030, anzi è molto verisimile che, durante il lungo soggiorno che fece il Pontefice Urbano IV intorno al 1262 in Montefiascone, abbia avuto luogo il supposto restauro. E D' Agincourt convinto di ciò veniva all' ipotesi che ad un architetto francese avesse il Papa commesso quest' opera, pretendendo quel celebre storico di notarvi delle analogie con le chiese che in quello scorcio di tempo si fabbricarono in Francia. Noi non ci fermeremo di troppo sulla congettura dell' onorando signor D' Agincourt, per prudenti ragioni; e del resto il nostro giudizio combina all' unissono con quello del dotto Gally, il quale nella parte esteriore della cripta di San Fabiano, scorgeva una perfetta analogia coll' altra di San Miniato di Firenze. Se poi avvisiamo altri confronti nella varietà delle colonne, alcune delle quali sono tozze, altre striate, e nei capitelli alcuni imitanti i panieri di vimini, poi altri sopracarichi d' insignificanti fogliami e di barbare figure, abbiamo già detto come non era per le une ancora perduto l'uso di servirsi di colonne provenienti da distrutti edifizii, così nello scolpire gli altri non esisteva nè regola, nè sistema, dipendendo dal genio e dall' abilità del marmorino il migliore o peggiore effetto dell' opera (105).

Ampla materia di confronti presentano tuttavia le ter
aderenti a Roma, e noi avremmo dovuto non poco dilunga
cene, se tutti gli edifizii avessimo voluto descrivere. Nonostan
per dire di volo di alcuni, si noterà che la piccola terra
Castel San Pietro, distretto di Tivoli, diocesi di Palestrina,
gloria di possedere una chiesa fondata sopra quel suolo, o
da un' antica tradizione vuolsi che S. Pietro predicasse prin
di fare il suo ingresso in Roma, i cui restauri rimontano
secolo undecimo (106). Nella Sabina Montebono distretto di Mi
teto ha la sua Pieve di S. Pietro, alla quale fu aggiunto il v
cabolo *ad centum muros*, che perviene circa a mezzo del s
colo undecimo, mentre un' iscrizione annunziava che fu co
sacrata da Giovanni Vescovo di Fuornuovo l' anno 1044. Pe
nei restauri che subiva l' anno 1666 fu mutilata dal lato sin
stro, scorgendovisi come l' antica sua pianta constasse di t
navate, ed i muri fossero intonacati dopo di essere stati pi
volte dipinti (107). Mezzo miglio lungi dalla Terra di Cave nel
Comarca esiste ancora la monastica chiesa di S. Lorenzo,
cui principale altare conserva un' epigrafe ov' è indicato l' ann
1093, nel quale fu consacrata (108). Le tracce d' un incendi
che subì quella chiesa, rendono manifeste le cagioni per c
parte di essa andò mutilata e distrutta. In mezzo ai trambust
in cui si trovò ne' contrasti dei Pontefici e dei Colonnesi la citt
di Palestrina, illesa restò dalle fiamme la cattedrale; dell' ant
chità della quale reca ampla testimonianza il sapersi consacrat
dal Pontefice Pasquale II. Ad un' origine uniforme rimonta fi
nalmente il celebre monastero di Grottaferrata fra Marino
Frascati. I Ss. Nilo e Bartolommeo, monaci greci venuti quiv
a rifuggiarsi intorno al 1000, fuggendo dalle persecuzioni de
Saraceni, che infestavano la Calabria, dov' essi erano dimorati
fondarono il monastero e la chiesa. Vano sarebbe rintracciare
ora quanto ne resti dell' antica costruzione, conciossiachè il
Cardinale di S. Pietro in Vincoli, prima di salire al Pontificato
col nome di Giulio II, la facesse ridurre nello stato presente (109).

Ma se con tanta alacrità operavasi nel far risorgere l' architettura ecclesiastica per tutta l' Italia, in cui era caduta nel secolo scorso, che cosa faceva Roma? quali esempj ella ci porge ad imitare?

La sorte di codesta capitale non era punto migliorata, ed il secolo undecimo non ci presenta che un complesso di avvenimenti tutti proprii a manifestare la sua rovina morale e materiale.

Nelle condizioni del Pontificato, ambito da parecchi, e lottante sempre fra il vero e il falso Pontefice, le cose della Chiesa erano ridotte a tal depressione per non pochi de' suoi ministri, e dai signori laici a tal partito condotte, che il popolo disgraziato pativa delle loro improntitudini e del pravo esempio. Le pubbliche vie erano tutte infestate da assassini e da ladri; le oblazioni dei fedeli erano manomesse e rapite dai signori e dai loro scherani, e quindi i delitti più atroci restavano inosservati o impuniti. Inefficaci riuscirono i tentativi dei Pontefici Leone IX e Gregorio VI a rimuovere così enormi disordini, e ciò che più monta, un effetto niente più favorevole ottennero quelli di Gregorio VII Pontefice, la di cui fama suona tuttavia gloriosa sul suolo italiano, il quale fu costretto ad emigrare dalla sua sede, per andare a morire in terra straniera.

Se pertanto, fra simile desolazione, seguendo il nostro uffizio, volgeremo l' occhio alla Roma monumentale, invece d' ammirare edifizii, agevolmente sorti fra le discordie e le rapine, ben più facilmente avremo a compiangere la distruzione degli antichi.

Ed infatti quando i Romani tentarono respingere il normanno Roberto Guiscardo, questi mise a ferro ed a fuoco la città, la quale da tre lati ardendo, molti sontuosi edifizii, e fra questi le basiliche dei Ss. Silvestro e Lorenzo, e tutti i templi dal Laterano al Colosseo avvamparono, e sotto le loro rovine seppellirono reliquie e tesori (110).

Ma se l' autorità de' Pontefici non valse allora a rimuovere e convertire Roma, essa però, suprema sempre tanto nei giorni dello squallore, come in quelli della gioia, apriva un amplo varco alla propagazione della fede, alla tranquillità dell' Europa ed ai progressi dell' umana civiltà.

Nel 1096 cominciano le crociate, che attrassero l' ammirazione di tutti i popoli.

La Cristianità abbandonando l' occidente spinse le sue vedute verso oriente. La Chiesa immaginò le crociate movendo per primi gl' Italiani, e coll' appoggio della Francia le eseguiva (111). Le crociate ebbero pei popoli d' Europa le conseguenze più felici ed utili al loro incivilimento, e per le loro arti singolarmente. Esse scossero le nazioni europee dal letargo intellettuale, nel quale erano cadute dopo due secoli. Le crociate presentarono all' energia guerriera de' Francesi un campo di battaglia straniero, energia, che concentrata nella patria aveva pressocchè annientati i progressi della civiltà. Esse appresero ai popoli d' Europa a conoscersi fra loro, e ad unirsi ad un' opera comune. Molti dei cavalieri vendettero le loro proprietà, la classe media ebbe accesso nei feudi e si arricchì; una quantità di coloni furono affrancati. Laonde ove le città erano più popolose e più agiate, quivi specialmente il loro franco stato redensero coll' oro, e per cercarne sicurezza e giustizia rifuggironsi sotto le ali della maestà sovrana. La Chiesa ancora prese la sua parte delle spoglie della nobiltà. Dapertutto la classe intelligente e popolare si alleggerì del peso della feudalità, che pesava sopra di essa grandemente.

I popoli dell' ovest d' Europa appresero a conoscere l' Italia, Costantinopoli e l' Oriente. I monumenti, che colpirono i loro sguardi ne aumentarono le cognizioni, un rinascimento completo ebbe luogo in mezzo di loro, e noi vediamo ben dappresso alle prime crociate un notabile cambiamento nelle armi, nei costumi e nell' architettura dei popoli d' Europa. Un' influenza orientale indiretta noi la vedremo apparire immediatamente al principio del secolo duodecimo; ed è quella stessa che osserviamo ora quasi ristretta nella Sicilia. E que' progressi medesimi, che siamo venuti finora esaminando negli edifizii stati innalzati nel secolo undecimo, prenderanno nel successivo uno stile uniforme e bene scolpito mediante appunto l' impulso, che riceveranno dai Cavalieri reduci da Terra Santa. E come tale varietà si palesa nei monumenti cristiani, non sarà meno manifesta nei civili. L' epoca, che fin ora noi scorriamo è ancor troppo rozza e aliena dal gustare i piaceri della vita, per presentarci una copia eguale ai templi; ma pure, a non

fraudare la giusta curiosità del nostro lettore, ci limiteremo considerare que' soli edifizii che l' Italia, ad onta dell' età mota, ancora conserva.

Taceremo del gusto che nei pochi edifizii civili d' Italia scorgeva, imperocchè tale era nella discorsa epoca la prenderanza universale della Chiesa e degli spiriti ecclesiastici, e ad ogni cosa estendevansi da non potersi in nessuna guisa stinguere nè per le forme, nè per gli ornamenti gli edifizii cili dai religiosi. Promis a noi parlando delle erudite sue pelgrinazioni, ne accertava di aver veduto in Rieti, a Velletri e ' paesi della Sabina alcune case di tale epoca, che l' analogia zidetta manifestamente dimostrano.

Sono queste costruite di pietra quadrata, piccole finestre, re fortezze cittadine: tuttavolta sono porticate, indizio di rirno a vita più sociale. Ed un esempio di edifizii simiglianti scorgeva l' Abbate Moschini (112) da que' pochi avanzi che ttavia rimangono della casa Foretti da Padova, da lui suppoı del secolo undecimo.

In generale però le case dell' ora indicata epoca si comnevano di travi fra loro connessi in guisa che, per via di se, si dividevano in parecchi piani. Le facciate poi presentano l' aspetto d' un triangolo.

La copia dei materiali opportuni alle fabbriche, e la solleudine con cui tutti i nostri paesi gareggiarono di fare scomrire dal proprio suolo ogni traccia dell' antica barbarie non nsente che noi possiamo allegare esempio di siffatto genere costruzione. Che se a qualcuno talentasse di vederne, potrà gamente soddisfare alla propria voglia in Francia, dove dopo to secoli a Thiers, a Rouen, a Caen ed Angers esistono anra di tali edifizii, che, se non altro, attestano la singolare solità (113).

Le torri sono un monumento quasi esclusivo dello stesso orcio di tempo percorso. Incominciate a fabbricare nei castelli i feudatarii, nel secolo decimo, si moltiplicarono successivaente, ed erano simbolo di potenza, di forza e di grandezza. nt' Arialdo, come s' apprende dalla sua vita, scritta da un onaco contemporaneo, parlando al popolo di Milano nel 1076

così diceva: « De' vostri sacerdoti quelli che possono meglio » arricchirsi delle terrene cose, e che appariscono più magnifici » nello elevar torri e palazzi ec. son dessi che si stimano i più » beati (114) ». E conciossiacosachè il carattere proprio dei secoli di mezzo fosse appunto la diffidenza, così dette torri servivano ad invigilare il vicino, e a darsi fra alleati reciproci segni ed ajuti, onde l'origine dei telegrafi potrebbe di leggieri sostenersi essere primamente derivata da esse torri.

Ma è tempo oggimai di far sosta, e di posare alquanto per ripigliar poi nuova lena a proseguire il lungo ed aspro cammino che ci si para d' innanzi. Solo ci allieta il pensare che dopo le fitte tenebre, cui era così a dilungo involta l' Europa, spuntati finalmente i primi raggi di una benefica aurora, una luce viva progressivamente prometta sorgere, che a poco a poco dilatandosi si distenda meravigliosamente qui pei secoli futuri.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) *Discorsi intorno alla Sicilia* di Rosario di Gregorio, Abbate di S. Maria di Roccadia e Professore di diritto pubblico siciliano nella Regia Università di Palermo. Palermo, 1821.

(2) Di tutte queste chiese se ne tiene discorso dal Principe di Serradifalco nell' illustrazione pubblicata nel 1839 della chiesa di Monreale.

V. Biscari, Viaggio per le antichità di Sicilia.

(3) Pag. 137.

(4) Degli edifizii più celebri d' architettura araba nel Cairo.

Descrizione del palazzo dell' Alambra. Parigi, 1838.

(5) Non mancano scrittori che fanno rimontare la costruzione di questo ponte al 1113; ma la maggiore probabilità sta per la data che abbiamo indicata.

(6) Coste, op. cit.

(7) Musumeci, Opere archeologiche ed artistiche. Catania, 1845.

Al 1577 fa rimontare Hittorf l' ornato della porta laterale del duomo di Catania, e ne offre il disegno nella tavola 34.

Lo stile è analogo all' altro praticato da Bramante nella chiesa di Sant' Andrea d' Ostia.

(8) Nella ricerca, che facciamo di tutte le circostanze che influirono a tenere sempre vivo fra Siciliani il genio delle arti, non va ommesso un fatto che alla storia dell' isola si congiunge servendo al nostro scopo.

Costantino II, scorgendo le grandi difficoltà che si frapponevano a difendere Roma dai barbari, nel 663 raccolse quanto di più prezioso erasi potuto salvare

dalle precedenti invasioni, e il tutto trasportato a Siracusa, ivi dispose l' imperiale sua sede. Non è a dirsi quanto ciò giovasse ad ingentilire queste contrade, la cui civiltà non andò affatto perduta ad onta delle stragi e del saccheggio a cui Siracusa soggiacque, invasa che fu dagli Arabi, comandati dall' Emiro Abu-Allah. E WINKELMANN penetrato dei vantaggi che apportar dovette alla Sicilia la dimora della sede imperiale e il traslocamento di tanti capolavori in Siracusa, andava seco stesso immaginando che il gusto artistico, che i Siciliani serbarono sempre, provenisse appunto dall' esser molti monumenti romani qua e colà rimasti illesi dalla barbarie de' Saraceni.

9) BEATILLO, Storia di Bari.
HUILLARD-BREHOLLES, traduz. di Mattia Paris.
Ricerche sui Monumenti e la Storia dei Normanni e della Casa Sveva.

10) Nell' anno 1097 S. Anselmo lasciata la sua sede di Cantorbery partì per l' Italia. Giunto a Roma vide Urbano II, che lo ricevette a gran festa nel palazzo Laterano, e lo trattò quasi *papa di un altro mondo*, e lo confortò di sua protezione. Lasciata Roma nella troppo calda stagione, passò in Terra di Lavoro ad abitare nel convento di San Salvatore, là ove il Calore ed il Volturno confondono le loro acque; e là trovò il romano Giovanni, già monaco Beccense, ed allora Abbate di quel monastero. Poi trovossi col Papa all' assedio di Capua, chiamato ed onorato da Ruggero Duca di Puglia e di Calabria, e nel 1098 al concilio di Bari. Cento ottantatrè Vescovi (secondo il suo storico francese REMUSAT e cento ottantacinque conforme ne novera il MURATORI) vi erano intervenuti: Urbano, dopo avere combattuto l' errore dei Greci intorno alla processione dello Spirito Santo, si volse ad Anselmo, come a maestro di tutta quanta la Cristianità, come all' uomo che meglio d' ogni altro potesse dichiarare e mantenere la verace dottrina, e lo chiamò a ragionarla. L' attenzione di tutti drizzossi verso di lui; ed egli nel seguente giorno soddisfece alla generale aspettazione con un discorso, il quale poi ebbe la sua ultima forma nel libro: *de processione Spiritus Sancti contra Graecos.*

Secondo l' UGHELLI morì il Vescovo Elia il 20 marzo 1105. BEATILLO nella sua storia di Bari (lib. II, pag. 86) riferisce l' epitafio della sua tomba collocato a destra della porta della chiesa sotterranea.

Eustachio successore d' Elia nel Vescovado fece collocare in mezzo al coro la sedia episcopale di marmo, che aveva appartenuto al suo predecessore; e nella parte posteriore fece incidere i due versi seguenti:

Inclytus, atque bonus sedet hac in sede patronus,
Praesul Barinus Helias, et Canusinus.

La parte poi anteriore della sedia vedesi ornata da animali e sostenuta da Arabi prigionieri. Quella specie poi di chimera, che forma il sedile, ha parimente fra le zampe la testa d' un prigioniero arabo; ornamento, che più tardi scorgesi introdotto anche nella tomba di Federico II, dove il leone forma una specie di sgabello; lo che WILLEMAIN ne' suoi monumenti inediti (tom. I) considera come una *rimembranza del trono di Salomone.*

È analoga a questa la cattedra vescovile esistente nella chiesa di San Sabino di Canosa. Ciascun de' suoi lati è sostenuto da un elefante; gli ornamenti delle parti anteriori e laterali si compongono di aquile, griffoni e teste di prigionieri. Nel dossale poi sono incisi i versi seguenti:

Praesul, ut et nostra posthac potiare Cathedra,
Quod vos Exterius Rex ferat Interius,

Quod geris in specie da gestes lumen, ut in me,
Lumen cum praestas, lumine ne careas.

Su d' una delle facce laterali si legge:

Urso praeceptor, Romualdus ad haec fuit auctor.

(11) V. Huillard, op. cit.

Enrico Gally ha pubblicato i disegni di questa chiesa nel vol. II (Londr 1842) della sua Storia dell' architettura ecclesiastica in Italia.

Mabillon narra (Annal. Benedett., tom. V, lib. 67, pag. 224) come contig alla chiesa andasse congiunto un monastero.

(12) Abbiamo fra gli altri un documento riferito nella Storia dell' Abbadia della Ca (Adinolfi Gio. Alfonso, 1846, pag. 170) dal quale si rileva, che la chiesa di S *Giovanni a mare* nel distretto di Vieri fu nel fine del secolo x data ad ufficia a Saba e Cosma, preti *de genere Graecorum;* col patto che esercitassero il lo ministero *sicut decet sacerdotes graecos villanos (sacerdoti rurali).* Una ca poi del medesimo monastero della Cava (14 gennajo 986) dice espressamen che in quei paesi erasi introdotta la liturgia greca.

(13) Le porte sono di bronzo fatte a spese di Landolfo Buttromile nel 1099.

Le spoglie mortali di Papa Gregorio VII riposano in questa chiesa. Nel 15: fattasi la ricognizione del cadavere, furono trovate intatte le vesti pontificali.

(14) Il pulpito rivestito di mosaici è sostenuto da colonne e da leoni, venne innalz da un discendente del Rufolo nel 1260. L' artefice fu Nicolò da Foggia.

La cattedra la fece costruire il Vescovo Costantino Rogadeo nel 1130. Il Po tefice Adriano IV vi celebrò la Messa assistito da tutti i Cardinali e da seicen cavalieri di Revello.

Le porte di bronzo contengono cinquantaquattro riquadri con figure inc fatte eseguire da Sergio Musettola nel 1179.

(15) Op. cit., tom. I, pag. 330 e seg.

(16) Muratori, nell' Antichità Italiane, tom. II, part. II, pag. 373.

Di questo monaco parlando nella sua cronaca *De viris illustribus* Paolo D cono, così lo encomia: *In grammaticam, dialecticam, astronomiam etc. physica que Caldeorum, Arabum, Persarum, Saracenorum plenissime edoctus transtu in diversis linguis libros quamplurimos.*

(17) Deriviamo dal tom. VI, *Rerum Italic. Script.*, pag. 201 essere la fondazione questa chiesa dovuta ad Alferio della stirpe del Principe Giovanni di Lambert nobile di Salerno. Fu egli spedito da Guamaro II ambasciatore in Germania, m cammin facendo s' infermò nel monastero di S. Michele della Chiusa (del qual abbiamo tenuto parola nel precedente capitolo), ed essendosi votato a Dio, se risanasse, vestì diffatto il saio monacale a Cluny.

Sollecitato da Guamaro a ritornare in patria per la riforma dei monasteri d Salerno e sue adiacenze, v' assentì; e nel 992 diè mano a fondare il monaster della Cava, al quale non fu aggiunta là chiesa presente prima del 1012, e no fu compiuta che nel 1019.

Ma sopravvenuto al reggimento della Badia nel 1080 Leone rinnovò ed ab bellì la chiesa con pitture e mosaici. È dessa sfogata ed ampia con sì bell' armo nia d' archi e di volte, che al primo entrarvi l' anima si solleva e rapisce in Di tra il religioso silenzio, che la riempie, e l' esterna solitudine, che la circonda: imperocchè essa pende coll' un fianco sopra una profonda ripa d' elci e di faggi coll' altra s' immorsa col ciglio della caverna, e dietro il coro le s' apre un

vallone di sfondo, il quale salendo di bosco in bosco si rende vieppiù scuro e dirupato; vera stanza di que' Santi anacoreti (così soggiunge l'autore del romanzo storico *L'Ebreo di Verona: Civiltà Cattolica,* periodico, Roma, 1851, vol. V, p. 68, dal quale prendemmo a prestanza le parole) che nel secolo ottavo tra l'erma foresta menavan sotto anguste capanne i giorni e le notti orando e faticando, lungi da ogni secolare consorzio e dal furor delle guerre, che i Principi di Salerno rompevano di continuo coi vicini. Sotto il cavo di quella grotta, ove più basso adima, riposa in pace da mille anni il Santo fondatore della Badia, e quasi ad atrio del reverendo sepolcro s'apre la cappella, che accoglie intorno alle pareti i corpi di altri Santi monaci, che fiorirono appresso, e dieder tanta fama di gloria al monistero della Cava.

Profittò poscia l'Abbate Leone del passare che faceva per Salerno il Pontefice Urbano II per confidargli la consacrazione della chiesa. E la memoria di tale avvenimento la faceva scolpire nel muro della navata sinistra.

Crucem hoc in lapide sculptam,
quam cernis, SS. Urbanus Pont. Maximus in sacra huius Ecclesiae consacratione propriis manibus in S. Rei signum Oleo S. linivit A. Sal. MXCII. Non. Sept. ind. XV.

Nell'atrio della chiesa fu innalzato il monumento di Sibilla moglie del Re Ruggero, e sopra due altri sarcofagi si vedono espressi concetti che affini con l'antica mitologia manifestano l'epoca dalla quale derivano.

Vive discussioni sono nate fra gli eruditi intorno al vero senso di quella mitra posta a rovescio, che vedesi scolpita nell'interno della chiesa in faccia al destro muro laterale. Ma evitando noi d'entrare in argomenti alieni dal nostro ufficio, pregheremo il lettore, se gli aggrada, a rivolgersi ai dotti annalisti e storici di questo monastero, ed ivi troverà modo di pascolare la sua curiosità.

L'archivio racchiude, in bell'ordine poste, le pergamene dei diplomi longobardici, normanni, gallici ed ispani, dall'anno di nostra salute 790 sin oltre all'anno 1300.

Rara collezione ch'è fonte perenne delle storie d'Italia, cui attinsero gli storici de' secoli bassi, e vengono di continuo a derivare le più recondite particolarità di quegli oscurissimi tempi, confortati dalle gentilezze, e dalla dottrina e benignità singolare del monaco Cornet (1851) che custodiva ed illustrava così ricco tesoro.

8) Selvatico Marchese Pietro, sulla Scultura e sull'architettura in Venezia. - Studi. Venezia, 1847, pag. 12.

9) Dall'esame di quest'opera, *Viaggio intorno al Caucaso presso Icherkesse, ed i Abkasces, in Colchide nell'Armenia, Georgia e Crimea* (Parigi, 1830, vol. 6) facilmente si deduce, che il tipo bisantino si conservò nell'Armenia, nella Georgia e nella Crimea incolume da tutte le successive varietà. Non si trova però in questi paesi chiesa, che preceda l'antichità di quella di Pizzounda, la quale rimonta al sesto secolo; tutte le altre non furono fabbricate prima dei secoli undecimo e duodecimo. Non vi è poi esempio in veruna di loro di arco acuto. Le cupole sono generalmente illuminate da otto strette e lunghe finestre, e si chiudono mediante angoli, che inclinano all'ottuso. Sono tutte precedute dal narthex. Le goffe e grosse colonne suffolte agli archi sono rimembranze della Siria e della Persia, ed i loro capitelli sono coperti da ornati analoghi a quelli che si scorgono nei templi dell'Egitto e dell'Indie. Le mura di queste chiese sono quasi

interamente tappezzate di croci e d' iscrizioni greche. L' interno dell' edifizio è generalmente costruito a mattoni, l' esterno in pietra. Questo sistema raro nella Persia, appartiene affatto al bisantino ed è seguito molto all' ovest del Caucaso.

(20) Il più antico documento, che ci ricordi S. Donato di Murano, è una carta del 999, in cui Michele Monetario Pievano prestando giuramento al Vescovo di Torcello chiama questa chiesa, *Basilicam Sanctae Mariae Plebis Murianensis* (Vedi Corner, *Eccl. Torcellanae*, part. II, pag. 53). Dando poi fede all' Ughelli (*Ital. Sacr.* tom. V, pag. 395), essa fu cominciata a costruire nel 950, e venne consacrata nel 957. Egli riporta una pretesa bolla di Papa Giovanni XII colla quale il predetto Pontefice dà commissione al patriarca di Grado di lasciare costruire la chiesa di S. Maria e Donato in Murano. Il Cornaro però con buone ragioni riguarda apocrifo quel documento. La seguente iscrizione, che stà in mezzo della chiesa infissa nel pavimento antico, è a riferirsi alla costruzione di questo, e non della chiesa, come suppose Moschini (*Guida di Murano*, pag. 104) ed altri, che sulle sue parole hanno ripetuto lo stesso errore:

I · NOЄ · DNI · NRI · IC · X · AN · DNI · MIL · C · X · L · PO · MENS · SETB · INDIC · V.

In nomine Domini Nostri Jesu Christi Anno Domini 1140 primo mensis Septembris Indic. V.

(21) I Veneziani vanno specialmente debitori della loro ricchezza alle buone relazioni, che essi intrattenevano coi due imperi. Accolti, diceva Sismondi (*Stor. delle Rep. Ital.*, tom. I, pag. 412) ed accarezzati dai Greci portavano agli occidentali i prodotti delle manifatture, che prosperavano a Costantinopoli e nella Morea e le merci indiane, che acquistavano indistintamente dai Greci e dai Mussulmani. Rimontavano poi colle loro barche leggere i fiumi d' Italia, e provvedevano le città fluviali di tappeti e di stoffe d' Asia, di spezierie dell' Indie, e del sale delle proprie saline, di cui erano gli esclusivi provveditori di Lombardia. Ricevevano in cambio grani, cuoi, lane ed altri prodotti del suolo, ma nelle città loro coltivavano inoltre le arti meccaniche, e la prima fonderia di campane si stabilì in Venezia, d' onde poi l' uso delle medesime s' introdusse nella Grecia, e nell' occidente, quando i Veneziani le regalarono ai monarchi di Costantinopoli ed a quelli d' Europa.

Lo storico Liutprando, che fu spedito ambasciatore da Ottone il Grande all' Imperatore Niceforo Foca, nulla vide nel lusso di Costantinopoli che lo sorprendesse o gli riuscisse nuovo; perchè, com' egli disse ai Greci medesimi, gli empori di Venezia gli avevano già mostrate tutte quelle ricchezze.

La natura del commercio veneziano nel decimo secolo e la sua prosperità provano evidentemente la pochissima industria delle altre città e la loro miseria. Questo commercio non arricchiva i suoi agenti, che con quella specie di monopolio che essi esercitavano a danno dei loro compratori; per il che, quantunque non fondato sulla moltiplicità delle produzioni e dei bisogni, ma povero al contrario e limitato a pochi oggetti, pure dava considerevoli profitti. Nè le condizioni di questo commercio erano eguali: ma i Veneziani somministravano tutte le produzioni delle manifatture, tutte le merci di lusso, e non ricavavano in cambio che rozze materie o danaro. Secondo il sistema di quegli economisti, i quali pretendono di favorire il commercio vincolandolo, il negozio avrebbe dovuto tornare a tutto vantaggio dei Veneziani, e sempre contrario alla Lombardia.

Ma il commercio degli ultimi era affatto libero e tale fu l'influenza della libertà, tali furono i vantaggi per i Lombardi di questo preteso danno, che in meno di un secolo ammassarono abbastanza capitali, da rivalizzare nell'industria coi loro emuli. Ben tosto le città loro si riempirono di officine e di manifatture, e trionfando dell' inopportuna posizione mediterranea, il più prospero commercio ravvivò tutti i loro mercati.

E quello che più monta, fondarono delle associazioni, e mediante le arti meccaniche dai Longobardi esercitate, le opere di queste officine vennero in tanto pregio, che molte specie di lavori lombardi si preferirono a tutti gli altri.

Quest' argomento discusso e sapientemente dichiarato dagli economisti dei nostri giorni, fu pure occasione al Conte Marsigli di pubblicare nel 1803 un erudito e molto sensato libretto riguardante *Alcune ricerche storico-critiche sull' opportunità della laguna veneta pel commercio sull' arti e sulle marine di quello Stato,* il quale raccomandiamo a coloro che da questo studio vogliono trarre utilità e diletto.

(22) A ben divisare le notizie fin qui narrate, sarà d' uopo conoscere le fonti, da cui queste derivano.

Il primo a descrivere la basilica di S. Marco fu Giovanni Stringa, il quale cominciò a pubblicare la seguente operetta:

» *Della vita, traslazione ed apparizione di S. Marco Evangelista, libri tre,* » *invero molto curiosa e bella descritta già dall' Illustrissimo signor* Bernardo » Giustiniano, *e nuovamente dal latino tradotta ne' predetti libri divisa, ed infi-* » *nite altre cose consimili, e molto degne, ampliata da* D. Giovanni Stringa. *Ve-* » *nezia,* 1601, *presso Domenico Maldura, in ottavo* ».

Copiò lo Stringa dal Sabellico l' ingenua narrazione della traslazione del corpo di S. Marco, la quale narriamo, potendo essa servire a dare un' idea dei costumi di que' tempi. Il Re d' Alessandria, volendo far fabbricare un magnifico palazzo, aveva ordinato che dapertutto si cercassero i più preziosi marmi, e le chiese medesime si spogliassero. Dalla quale spogliazione non era stata esclusa quella di S. Marco, che era tra le bellissime, avvegnachè molto se ne dolessero di questa profanazione due Santi preti greci, cioè Staurazio e Teodoro, i quali avevano in custodia la chiesa. Stavano allora nel porto d' Alessandria dieci navi dei Veneziani. Bon di Malamocco e Rustico di Torcello, sendo andati a quella chiesa per la loro devozione, furono maravigliati per la mestizia dei custodi, e loro ne domandarono la cagione. Saputa la quale, sollecitarono quelli con grandi promesse a dar loro il corpo di S. Marco, affermando i Veneziani voler esserne per sempre gratissimi. I preti dapprima ricusarono, temendo di non commettere un sacrilegio rimovendo dal suo posto la cassa del Santo. Ma per volontà della divina Provvidenza intervenne che in quel mezzo capitarono nella chiesa le persone, che il Re mandava a fare le ricerche dei marmi preziosi, e senza alcun rispetto per la santità del luogo diedero opera a levare tutti quelli che avvisavano dovere convenire alla fabbrica del palazzo del Re. Quella chiesa, per intero costruita di marmi rarissimi, stava già per essere distrutta; onde i custodi cedettero alle istanze dei due Veneziani. Ma bisognava che nessuno si avvedesse che furavano il corpo del Santo Evangelista, perchè dal popolo tenuto in gran venerazione a cagione dei grandi miracoli, che operava ogni giorno. Tagliarono dunque con molta cura, e nel luogo il meno visibile, l' involto che racchiudeva quelle venerabili reliquie, e vi sostituirono il corpo di S. Claudiano. Allora si sparse un così

delizioso odore nella chiesa e nei luoghi del vicinato, che la moltitudine accors per vedere. I sigilli del drappo, che involgeva il corpo, erano intatti, e nessun s' avvide del pio furto. Ma bisognava ancora ingannare il popolo e gl' infedeli, pe poter portare sino alla nave e senza pericolo quelle preziose ossa.

Non si porrebbe fede negli storici, se anche a' dì nostri non si vedesse nell chiesa di S. Marco una maravigliosa immagine, che attesta il fatto. Per salvar quelli, che dovevano portare il corpo, dalle indagini e dai mali trattamenti, ch sono tanto famigliari a quel barbaro popolo, si pensò di metterlo in un gran ca nestro sparso di molte erbe, e coperto con carne di porco, della quale è not l' orrore che ne hanno i Mussulmani. Furono dunque chiamati quelli che dove vano portare il canestro, e si raccomandò loro di gridare *khanzir* a tutti quell che venissero per visitarli. *Khanzir* nella lingua di que' barbari vuol dire *porco* In questo modo giunsero fino al bastimento. Il corpo fu involto nelle vele, attac cato ad un' antenna, e sospeso all' albero maestro sino all' istante della partenza imperocchè bisognava celare questo prezioso latrocinio a quelli che sarebber venuti a visitare la nave. Finalmente i Veneziani salparono da quel luogo ricolm di giubilo. Non appena erano in alto mare, che sollevossi una burrasca; e si al ferma che S. Marco apparisse a Bon di Malamocco, e lo avvertisse di abbassar tosto le vele, acciocchè non andasse a rompere contro gli scogli ch' erano sot acqua. A questo miracolo dovettero la loro salvezza.

Quando presero terra a Venezia grandissimo fu il giubilo in tutta la città, ciascuno promettevasi, che la presenza di quel Santo gli avrebbe fatti sicuri i perpetuo dello splendore della Repubblica: la qual cosa confermava benissim l' antica tradizione, conosciuta da tutto il mondo, che S. Marco quand' era viv essendo passato per il mare di Aquileia, e toccate quelle isole, ebbe una vision dal Cielo, che a lui predisse dovere un giorno le sue ossa riposare su quell spiaggie allora deserte. Dapertutto nella città non vi furono che feste, canzon musica e preghiere, e ciascuno invocava il nome del Santo, acciò si facesse pr tettore della città, la quale ormai era stimata dover essere eterna. Quando f sbarcato quel venerabile corpo, tutto il popolo andò ad incontrarlo sino al fort accompagnato dal clero, che cantava gl' inni ed abbruciava incenso. Quel sì n bile regalo fu accolto con ogni maggior devozione, fu deposto nella cappella d cale; e il Doge, che morì di lì a poco, lasciò una somma per fabbricare un chiesa a S. Marco.

Nell' anno 1604 Francesco Sansovino *ci ha data una minutissima descrizion di questa chiesa, sicchè l' anno 1610 si pubblicò di nuovo per Francesco Ram pazzetto in ottavo l' opera prima da lui riveduta e corretta, e del quarto libro che diversi miracoli di esso Santo contiene, ampliata con una breve descrizion di detta chiesa e delle cose più notabili, che vi si contengono, posta in fine e s paratamente.*

Certo è, che in lui troviamo delle notizie innanzi ignote, le quali scusan alcuni degli errori, di cui è stato tacciato.

Il prete Giovanni Meschinello stampò in Venezia l' anno 1754 tre tomi in 4° col titolo la *Chiesa Ducale di S. Marco*. Egli trattò la materia molto generalmente, senza occuparsi di parecchi nomi d' artisti, che lavorarono nella detta basilica. Tali ommissioni però non meritavano, che si tacesse il di lui nome dall' anonimo, il quale pel terzo distese l' opera, fornita di buone notizie, a cui diede il titolo: *L' augusta ducale basilica dell' Evangelista S. Marco, del suo innalzamento, su*

architettura, mosaici, ec. ornata di varie tavole in rame, disegnate da celebre architetto (Antonio Bisentini) *ed incise da perito artefice. Venezia,* 1761, *in fogl.*

Dall' esame di tutte queste descrizioni si rileverà, fra le altre cose, il bisogno che abbiamo di rettificare le date riferite dal Vasari riguardo l' origine di questa basilica.

(23) Il Milizia, nelle vite degli architetti, non si sa con qual fondamento abbia scritto che Etinope di Candia fu l' architetto della basilica di S. Marco.

(24) Tommaso Temanza, scrivendo la vita di Sansovino (pag. 217), avvisa, come a Jacopo venisse commesso intorno all' anno 1554 di riparare tutte le cupole mal ridotte a causa della loro vecchiezza, non che da un incendio un secolo prima avvenuto. Circondò quella del centro della crociera con un gran cerchio di ferro di più pezzi dentati, e ben bene stretti con biette e pernuzzi dello stesso metallo. Collocò questo cerchio esternamente poco sopra gli archi dei finestrini, per fermare alcune fenditure della cupola medesima. Anche oggi gli operai della chiesa per tradizione lo chiamano il *cerchio di Sansovino.*

E in questi restauri soggiunge il Temanza (pag. 464) fu pure inteso il consiglio di Vincenzo Scamozzi.

(25) Ramée, Manuale d' architettura, Parigi, 1843, vol. 2.

(26) Rumhor, Ricerche sulle Arti italiane.

(27) Lenuir, Architettura bisantina, nella rivista dell' Architettura. Parigi, 1840, tom. 1. Bouchon, Giornale dell' Istituto, marzo, 1842, pag. 33.

(28) Foglio 89 tergo.

(29) Tom. VII, pag. 19.

(30) V. cap. IX.

(31) L' illustrazione di questa magnifica basilica ha somministrata copiosa materia ai dotti d' occuparsene, ed il Martini, nel suo *Theatrum Basilicae Pisanae,* pubblicato in Roma nel 1705, ha raccolto quanto più potevasi per spiegarne i rari suoi pregi.

Il Morrona nella sua *Pisa illustrata nelle arti del disegno,* il Dalla Valle nel tomo terzo delle sue *lettere Sanesi,* il Cicognara nel libro II, capitolo III della *storia della scultura,* il D' Agincourt nella sua *storia dell' architettura del medio evo* (tom. II, pag. 148, tav. 25, n. 32) ed il Ciampi nella sua *sagrestia pistojese,* sono tutti concordi nell' ammetter, che il duomo pisano fu fondato nel 1063. A confutare quest' opinione uscì per primo in campo l' Abbate Tempesti, e con forti ragioni pretese farla rimontare al 1005. Non è opera di poco momento riferire tutte le prove, ch' egli ne adduce, e sarebbe tempo perduto occuparsene dopo che il libro del Tempesti può essere reperibile in molte biblioteche.

Non è però lo stesso delle iscrizioni, le quali sebbene prodotte in tutti i libri, che trattano di questa basilica, fa d' uopo riprodurle, basandosi sul modo di spiegarle i diversi giudizii, che si sono dati per ammettere o no la patria, che Vasari ha attribuito a Buschetto. Che poi questi non essendo greco fosse nativo di Pisa, non saprei con quale fondamento sostenere si possa: perlocchè sia pure che il Vasari abbia preso un abbaglio assegnandogli Dulicchio, isola delle Echinadi, per patria, non è perciò che siano venuti alla luce nuovi documenti, che ci ammaestrino a qual nazione, o a qual paese quest' architetto veramente appartenesse.

Sotto il sepolcro di Buschetto evvi un gran marmo bianco, contornato da fascie cerulee, nel quale sono incise le cinque seguenti iscrizioni.

1ª *Ex merito laudare tuo te Pisa laborans,*
Nititur e propria demere laude tua;

Ad laudes urbs clara tuas laus sufficit illa
Quod te pro merito dicere nemo valet;
Non rerum dubius successus, namque secundus
Se tibi prae cunctis fecit habere locis;
Quare tanta micas quod te quis dicere temptat
Materia praesens deficiet subito;
Ut taceam reliqua quis dignum diceret illa
Tempore praeterito quae tibi contigerint
Anno Dominicae Incarnationis M. VI

2ª *Quam bene quam pulchre procul haud est aedes ab urbe etc.*
3ª *Millia sexdecies siculum prostrata potenter etc.*
4ª *Ilis maiora tibi post haec urbs clara dedisti etc.*
5ª *Tertia pars mundi sensit tua signa triumphi etc.*

(32) Il Tempesti nella sua *Antiperistasi Pisana* (pag. 27) suppone, che solamente ne secolo duodecimo possono avere avuto luogo le colonnette e gli ornati del dett tamburo, soggiungendo essere stata questa cupola soggetta a notabili alterazioni per esempio ricorda che ai suoi tempi, col rinovare le lastre di piombo, f tolta via una bella cornice di bianco marmo, che divideva l'estremità superior della cupola dal globo soprappostovi, e che serviva come di elegante legatura fr l'una e l'altra, giovando così a coprire l'odiosa vista del nudo collo di piomb che ora tanto ne offende, e così lasciato senza, malgrado i reclami di molti cul cittadini, e specialmente dell' illustre pisano architetto Matteo Tarocchi.

Errore al quale fu poi riparato per le provvide cure del Cav. Bruno Scor Rettore dell' opera del duomo.

(33) Il Tempesti numerò fino a 450 colonne nel duomo di Pisa, parte delle quali, eg dice, derivate dai distrutti edifizii della colonia Giulia Pisana, e parte, che son pure di granito, provengono dalle isole del Giglio, dell' Elba e di Sardegna.

(34) Ciampi Abb. Sebastiano, Notizie inedite della Sagrestia pistoiese, de' belli arred del Campo Santo pisano e di altre opere di disegno dal secolo xii al xv, p. 8 e !

(35) Fra i matematici citerò l' Abb. Frisi, il quale nelle sue istituzioni di meccanic dice, che l' arco acuto nella cima è solidissimo e attissimo a sostenere dei gra pesi: locchè poterono chiaramente rilevare gli architetti, che lo misero in atto quantunque non avendo questi un' idea esatta della teoria corrispondente a principii meccanici, fosse loro non abbastanza chiaro, come fra l' imposta e l cima si possa fendere o rompere facilmente l' arco.

(36) Cicognara, *Storia della Scultura*, loc. cit.

La notte del 25 ottobre 1596 andò la basilica in preda alle fiamme, e fra danni gravissimi, che glie ne pervennero, dobbiamo singolarmente rammaricarc d' aver in tal circostanza perdute le sculture, di cui il pisano Bonanno nel 118 aveva decorato la porta principale del tempio.

È dovuta quindi alla munificenza del Gran Duca Ferdinando I la sua restau razione, nella quale, sulla fede del Morrona (*Pisa illustrata*, tom. I, pag. 344) impiegò l' ingente somma di 85 mila scudi. Munificenza, che meritò poi che se ne tramandasse la memoria incisa nelle cartelle di bronzo, che formano orna mento alla porta principale.

Templum hoc incendio fere consumptum
Ferdinandus Medices Magnus Dux Etruriae
III magnificentius propriis sumptibus
Pene raedificandum iussit an. sal. MDCII.

7) Ne parlano tutte le guide di Pisa. V. fra queste quella del Grassi, al t. II, p. 16.

8) Il Lami afferma esistere una memoria riguardante questi canonici nel campione beneficiario d' Empoli, ed afferma altresì (lez. X, pag. 341) che trovandosi nel MCIX Emilia moglie del Conte Guido Guidoguerra a Pistoia, investì col consenso del marito di tal maniera Rolando prete, custode e preposito della Pieve di Sant' Andrea di Empoli, che promisero d' allora innanzi fino ai calendi di maggio: *Omnes homines Castellani, qui habitant modo in aliis Castellis de Impori, et in Citadella, et in Burgis, et in Villis, facient per habitandum venire, et inibi semper habitare, ad praefatam plebem Sancti Andreae, dando unicuique casalinum, ubi eorum casas aedificent, et Castrum aedificare sua praesentia, vel alterius hominis praesentia, vice eorum facient et post factum, donec ipsi vixerint, non destruent, vel destruere consentient, vel permittent etc.*

Il Vasari narra come ai suoi tempi si vedevano nella Pieve d' Empoli molte opere di Cimabue, ma queste con molte altre d' insigni antichi maestri andarono perdute, quando s' imprese a restaurare la chiesa presente, perlocchè il Manni scriveva non essersi conservata dipinta nel muro che l' immagine di S. Giuseppe, opera di Jacopo da Empoli.

9) Manni, Dei Sigilli, tom. IV, pag. 52.

Erat enim episcopatus longe a praedicto Oppido, atque difficultate itineris per devexi montis latus raro a clericis frequentabatur.

Anche Mabillon negli Annali Benedettini, tom. IV, lib. 56, pag. 323, nota il trasferimento operato da questo Vescovo della Cattedrale Fiesolana.

0) Del Rosso, *Guida di Fiesole*, pag. 90.

L' iscrizione, che si legge scolpita nella sesta colonna della navata destra,

MCCVI. Indict. VIII. Bonus Magister Restaurus Operarius Ecclesiae Fesulanae Fecit Aedificare IIII columnas T. Allex. P. P.

suppone un restauro avvenuto dopo la minaccia di rovina di quella parte di chiesa, che scorgesi sorretta dalle nuove colonne interposte a quegli archi, ove il pericolo pareva più imminente. L' altra iscrizione poi incisa dal lato sinistro dell' abside annunzia come un tal Michele nel 1213 fu l' architetto della vicina torre, nella quale s' impiegarono settanta *mancussi*, specie di moneta d' oro e d' argento, che correva nel medio evo.

1) Fu questa chiesa promiscuamente detta ora di S. Egidio, ora di S. Sepolcro, e più comunemente di S. Giovanni Evangelista.

Niuno ignora come questa terra fosse molestata da frequenti guerre e tumulti, e che la sua ubicazione la rese anche molto soggetta ai terremoti, che vi cagionarono orribili rovine: per la qual cosa si può certo a buon diritto argomentare, che la stessa necessità procurò a questa chiesa nuove forme e nuovo carattere d' architettura.

L' antico monastero fu convertito nel presente Episcopio.

2) È situata questa chiesa in una delle estremità dell' antica terra, prossima assai alla rocca erettavi d' appresso nel 1237 per volontà dell' Imperatore Federico II. A cagione di tal vicinanza fu perciò in varie occasioni di guerra esposta a diverse fatali vicende. Imperversando queste, furono obbligati i cittadini a chiudere questa chiesa, che non fu aperta al culto per lo spazio di novant' anni, finchè nel 1488 colla mediazione di Pier Vettori, il Seniore, Vicario pel Comune fiorentino, ottennero que' di S. Miniato dagli Otto di pratica della Repubblica che fosse restituito quel tempio al maggior lustro della terra e del clero.

Le posteriori variazioni ordinate, ne hanno fatto in gran parte cangiare l'aspetto ed il pregio. Scorgesi quindi difficilmente com'essa si trovasse ai tempi del Vettori, il quale si meritò che si facesse di lui memoria in una lapide incisa nella principale facciata. Ma nell'interno ha sofferto tali alterazioni, che abbiam dovuto pensar molto per ravvisarvi un qualche indizio corrispondente all'antica sua costruzione.

(43) Dalle *notti Coritane*, preziosa raccolta di notizie riguardanti la città di Cortona divisa in 12 volumi manoscritti, esistenti nella pubblica Biblioteca di Cortona.

(44) Della Valle P. Guglielmo, Lettere Senesi, tom. I, pag. 218.

(45) Fontani, Viaggi della Toscana, tom. IV, pag. 28.

(46) Id., tom. II, pag. 324.

(47) Lastri, L'Osservator fiorentino, tom. VI, pag. 192 e tom. VII, pag. 7.

(48) Leggesi nel libro dei giurì della Repubblica essersi aperta una strada che conduceva dal Rio Torbido presso l'Acquasola all'ospedale di S. Stefano, ed essersi prescritto, che fosse larga 8 piedi, quando molt'altre non erano che 4 e forse anche 3. Pare che le più larghe fossero: 1ª la via situata fuori del porto, e all'ampio mare esposta, fra l'antichissima chiesa delle Grazie e il Vallone di Carignano; 2ª quella tra Fossatello e la porta di Vaca, che nel 1400 si nominava per antonomasia la Via Regia, certo men folta d'edifizii, che oggi non è; e finalmente la 3ª intorno al porto sgombra di mura, ove si fabbricavano le navi, alla quale oggi costeggia un porticato coperto, comodissimo al traffico e a tempi piovosi, dal borgo di Prè infino alla piazza del molo, lunghezza eguale al lato interno del porto.

V. Serra, *Storia di Genova*, tom. III, annot. al discorso 1°, pag. 108.

(49) Il citato libro dei giurì riferisce all'anno 1134 la facoltà data dai consoli al Marchese Negroni, *Marchioni de Negronio*, di farsi fabbricare un palazzo non più distante dal mare che dodici piedi con due colonne quadrate alle due teste, e le altre tonde, il quale palazzo, suppone il Marchese Serra (loc. cit.) sia quello stesso, che esiste ancora nella piazza de' Marini.

(50) Di mano in mano che s'abbelliva la capitale, le città minori gareggiavano anch'esse nell'imitarla, e quindi Ventimiglia, Albenga, Savona, Noli, la Spezia, Sarzana piene di torri, e specialmente Noli, quasi tutte ornate nella via principale o nella piazza di portici più o meno elevati; e fino le minime borgate distinte per qualche pregevole chiesa, oratorio o cappella.

Le pochissime memorie che sono restate, riguardanti la costruzione delle case di campagna, corrispondenti a queste epoche, se, stante la scarsezza e il poco interesse che manifestano, non abbiamo creduto opportuno descriverle, non vogliam però defraudarne il lettore almeno di un cenno in queste nostre annotazioni.

La maggior parte di queste case dai tempi dei Longobardi fino a quello dei Franchi, della razza di Carlo Magno, erano covi, anzichè abitazioni: pareti di legno e di mattoni cotti al sole, coperte di paglia e di strame. In successo di tempo di poco o nulla si vedranno rese più comode ed agiate. Una per esempio ne descrive il Marchese Serra nella sua *Storia di Genova* (tom. III, pag. 108) la cui erezione può farsi ascendere fra il secolo XIII o IV. L'interna sua disposizione consiste in quattro muri, divisa a certa altezza da un solaio d'assicelle. La camera superiore, che da questo formavasi, comunicava con l'inferiore mediante una stretta scala di legno. Ambe eran grandi quanto la casa stessa. Nell'

inferiore vedevasi la porta d'ingresso, il focolare, talvolta la mocca, il vitello, il somaro, qualche macchina da lavoro e la provvisione d'un parchissimo cibo. Ivi la madre di famiglia allevava i bambini filando o tessendo, quando non ajutava il marito nelle fatiche villereccie. Le figlie grandicelle la circondavano lavorando ancor esse, e facevano al fuoco bollire la pentola piena di erbe non compre, condite d'olio e sale. Nella camera di sopra si raccoglievano insieme i parenti e i figliuoli d'ambo i sessi a dormire la notte, separati da tramezzi tessuti di canna.

Questa descrizione può benissimo adattarsi anche alle case villiche, che si trovano tuttora in molti paesi della nostra penisola, quand'anche non manchino luoghi, dove il disagio dei poveri agricoltori si scorga di gran lunga superiore del testè annunziato.

Ma checchè sia di ciò, dolci e profondi sonni allietano queste benemerite famiglie dopo le durate fatiche; e matrimonii spontanei in giovane età, e regolari esercizi religiosi ci mantennero finora integro il loro costume.

1) Questa chiesa fu ufficiata dai canonici, finchè il Pontefice Eugenio IV con sua bolla del 1441 sciolse il collegio canonicale, e diede la chiesa ed il chiostro ai Padri di S. Domenico.

2) L'iscrizione della quale abbiamo tenuto discorso è così concepita:

In nomine Domini Jesu Christi anno incarnationis ejusdem MCVIII indic. VII tempore Joannis Praepositi Sancti Donati.

Da alcuni documenti esistenti si scorge pure che la chiesa di San Donato non fu consacrata prima del 1189.

3) Questa chiesa, dedicata anticamente al Santo Sepolcro, fu di poi intitolata a San Giovanni passando ai Cavalieri di Rodi.

Parte della cripta fu sconciata e ridotta in due piccole chiese; una dedicata a S. Ugo, il di cui corpo principale è ora convertito in magazzino; ma la parte propriamente detta del Santuario è conservata a pio uso.

4) Il Pontefice Nicolò I spediva nell'isola i due legati Paolo Vescovo di Populonia e Sasso Abate, i quali forse sono stati i due primi ad esercitare gli atti di sovranità.

5) Le opere storiche pubblicate dai chiarissimi Manno e Della Marmora hanno eccitato a nobile gara gli amatori di questi nostri studi nella Sardegna ad accrescerle di sempre nuova e splendida luce.

Il signor Pietro Martini singolarmente ha impreso a diseppellire dagli archivi molti documenti ignorati fin qui, che servono ora a diradare le tenebre, cui è stata involta la storia di quest'isola balestrata per più secoli da stranieri dominatori. Fra le molte verità, ch'egli ha in animo di emanare in questo storico suo lavoro (*Archivio Storico Italiano,* nuova Serie, tom. IV, part. I, anno 1856), » evvi l'insussistenza, egli dice, della sovranità del Comune Pisano a titolo di » premio della Sedia Apostolica per la crociata contro il Saraceno Musato: la pre- » potente influenza di Pisa e di Genova nei giudicati non avere già menomato la » sovranità locale, ma sibbene ragguardato ai mezzi d'usufruttuare meglio le » sarde ricchezze: soltanto nella seconda metà del secolo XIII il Comune Pisano » avere acquistato in alcune parti dell'isola il supremo potere in conseguenza » della caduta del governo dei Giudici ».

Quanto siamo però noi venuti dicendo si uniforma perfettamente colla narrazione di tutti gli storici sardi, che hanno preceduto il Martini. Nell'annunziare

questo suo pronunziato ci stimeremo lieti quando possa servire a rendere omaggio alla verità.

(56) Gli ambasciatori del Regolo Barasone della Regione Turritana, si presentarono con ricchi donativi all' Ab. Desiderio, e delle vicende occorse nella prima spedizione, da lui fatta da Monte Cassino ai Sardi, e delle successive ognora più avventurose al segno di popolare l' isola di chiese e di monasteri, parla a dilungo l' encomiato storico di Monte Cassino Ab. Tosti al tomo I, pag. 337.

(57) Valery, nella descrizione dei suoi viaggi nell' isola di Sardegna (p. 93), cita ancora come monumenti, che meritano di non passare inosservati, la chiesa cioè di S. Maria Navarrese ad un' ora da Baunci, innalzata l' anno 1052 in seguito d' un voto fatto dal Re di Navarra Garzia IV per la figlia sfuggita sopra quelle rade da un naufragio; e l' altra di S. Maria di Fergù contigua al più antico monastero Cassinense.

(58) Stante la poca fiducia manifestata da Zirardini (*Edifizii profani di Ravenna*, pag. 153) alle parole dell' autore della *Storia della Passione di S Ursicino*, riferita da Muratori (*Rer. Ital. Script.*, tom. I, part. II) non deve recar sorpresa se anche noi aderiamo all' opinione di coloro, che ammettono la decadenza di questa città fin dal secolo undecimo, decadenza che nelle epoche successive divenne siffatta, che Benvenuto da Imola, commentando la divina Commedia di Dante, non potè a meno di notare la prostrazione in cui giaceva a' suoi giorni una città, così illustre e cospicua. E fra gli altri citerò un passo, che si legge a pag. 1104 del codice anzidetto di quest' illustre commentatore, il quale esisteva nella biblioteca dei Padri Conventuali di questa città.

» *Hodie* (Ravenna) *est tantum languida et exhausta, quod decrepita amisit* » *vires suas proxima occasui:* e poscia: *et de rei veritate Ravenna tunc erat* » *satis in florenti statu, quae nunc in languido* ».

Qualunque però fosse la vera condizione, nella quale si trovava Ravenna nello spirare del secolo undecimo, non deve passarsi sotto silenzio, come nel 1096 il B. Pietro degli Onesti, sopranominato per umiltà il *peccatore*, a soddisfare un voto alla Vergine Maria, al cui patrocinio doveva la salvezza da un naufragio, innalzò a sue spese a due miglia dalla città quel tempio, che conosciamo sotto l' invocazione di *S. Maria in Porto fuori*.

Se da un dipinto di Giotto tuttavia esistente è messo fuori d' ogni dubbio che la fronte della chiesa presente col suo campanile sulle rovine fondato dell' antico faro, è mantenuta per intero; non è così dell' interno, dove la tribuna attuale sembraci eretta in una foggia, che appartiene ad uno stile, che meglio s' addice ai secoli successivi. Le tre navate, composte di pilastri, formati a mattoni, s' estendono a palmi 176 e la loro larghezza comprende uno spazio di palmi 63.

L' epigrafe seguente collocata al lato sinistro dell' ingresso annunzia come nel sarcofago riposino le ceneri del detto Beato.

Hic . Situs . Est . Petrus . Peccans . Cognomine . Dictus
Cui . Dedit . Hanc . Aulam . Meritorum . Condere . Christus
Anno . Milleno . Centeno . Debita . Solvit
In . Decimoque . Nono . Defunctus . Corpore . Dormit
Quarto . Kalend . Aprilis . Die . Autem . III . Iul . MDCCXXI
Recogn . Coram . Illustrissimo . Ac . Reverendissimo
Archiepiscopo . Crispo . Pr . Ex . Rogitu . D . Petri Malandra.

(59) Selvatico, *Della Simbolica:* articoli inseriti nel giornale Euganeo, che si stampava in Padova (1847) fasc. XI e seg.

Sulla pratica di scolpire o dipingere animali nelle chiese, può ancora consultarsi un erudito libro pubblicato a Parigi pei tipi di Didot nel 1842 dai Sacerdoti ANTONIO MARTIN e CAHIER: *Sopra alcuni punti di zoologia mistica negli antichi vetri dipinti. — Frammenti d'una monografia della cattedrale di Bourgos.*

0) ROSMINI nella sua *Storia di Milano* (vol. I, pag. 59) seguito da MALASPINA (*Guida di Pavia*, 1819, cart. 161) dice chiaramente, che la chiesa fu fondata dal Re Grimoaldo intorno al secolo settimo, ed ANASTASIO BIBLIOTECARIO nella vita del Pontefice Gregorio II (a cart. 54) narra, come il longobardo Eresmano si salvasse nella basilica di San Michele dalla persecuzione mossa dai Longobardi contro coloro che avevano praticate sacrileghe violenze verso Calisto Patriarca d'Aquileia.

Dei regii palazzi poi di Pavia abbiamo alle stampe un'eruditissima dissertazione del Dott. PIETRO PISANI, riprodotta in gran parte dal P. A. FUMAGALLI (diss. 1, pag. 97) nelle sue *antichità Longobarde*, nella quale vien detto, come il palazzo testè citato fosse stato fondato dal Re Teodorico; che questo esistè colla chiesa di S. Michele, finchè non fu distrutto nel 924 dagli Ungheri; che il Re Ugo lo riedificò poco appresso; che resse fino al 1024; nel qual anno abborrendo i Pavesi la dimora del Principe entro il recinto della loro città, l'eguagliarono al suolo.

1) Della chiesa di S. Michele non si torna a parlare dagli storici e dai cronisti, se non quando fu ritornata a nuovo lustro, cioè poco prima del 1155.

2) D'AGINCOURT, op. cit., tom. II, pag. 129 e 436, tav. 24, num. 16, 17 e 18.

Di questa chiesa ha dato il disegno GALLY nella più volte citata sua opera dell'architettura ecclesiastica in Italia.

3) AFFÒ P. IRENEO, *Storia di Parma* (Vol. II, pag. 69). Lo seguirono tutti quanti illustrarono questo magnifico tempio.

4) Nello stipite orizzontale della porta si legge la seguente iscrizione:

† *In millo ducto octuago pmo indicione nona facti fuere Leones*
P Magistrum iane Bonum d Bizono, et tpore fratrum ghidi
Nicolay Brardini et Bevenuti d laborerio.

Sull'esempio dell'architetto del pronao, l'artefice della porta maggiore, Luchino Bianchino, con un'altra iscrizione, ci conservò la memoria di questo suo lavoro:

MCCCCLXXXXIIII Luchinus Parmensis concionabat.

Fino dal 1284 Obizo II Sanvitali Vescovo di Parma avea fatto gittare le fondamenta della nuova torre; ma non prima del 1294 fu essa compiuta per munificenza dei cittadini eccitati singolarmente dalle indulgenze largite dal Pontefice a favore di coloro che contribuivano a farla innalzare.

È dessa alta circa metri 67, 82.

5) V. SCARABELLI LUCIANO, Storia di Parma, tom. I, pag. 128.

Distrutto l'antichissimo monastero e chiesa di S. Quintino per in nuova foggia rifabbricarla, non rimane del vetusto edifizio che la sola porta fregiata ne' capitelli de' suoi stipiti e nell'archivolto di ornati e figure scolpite come meglio in que' rozzi secoli sapevasi. Il ch. ENRICO SCARABELLI, illustrandola nel 1846, considerava ivi ripetersi eguale allegoria in uno dei suoi capitelli colla sola differenza, che se nel duomo è un lupo l'incappucciato, quivi è uno scimione. Dalla cui casuale ripetizione vieppiù argomentiamo aversi il significato di questo simbolo volto maggiormente a correggere l'universale, che a deturpare l'opinione di un membro della monacale famiglia. La qual cosa più chiaramente si scorge considerando, che a' monaci apparteneva quest' edifizio, e non poteva ivi l'artefice offendere in tal guisa i committenti.

(66) Ciò si rileva da un atto del notaro Gaspare del Prato del 10 settembre 1488 esistente nell' archivio ducale.

Siamo debitori all' eruditissimo Cav. Michele Lopez direttore del Ducale Museo parmense di questa e di altre delle anzidette notizie.

(67) V. Mabillon, Ann. Benedett., tom. IV, lib. 53, pag. 291.

V. Hope, op. cit., pag. 196.

(68) Selvatico (*Sulla Scultura ed Architettura di Venezia, op. cit.,* pag. 73), considerando attentamente questa chiesetta, comprese che lo stile tenuto nel costruirla consuona perfettamente colle opere del sesto secolo, e si meraviglia, come tanti prima di lui, abbiano trascurato simile esame. Il dotto Abb. Bibliotecario Cesare Cavattoni nella vita di S. Zeno, ha con buone ragioni confutate le opinioni antiche e provato che il corpo del Santo fu realmente sepolto nella chiesa, che ora si appella di S. Benedetto.

(69) Cavattoni Ab. Cesare, Cenni intorno alla vita e al venerando corpo di S. Zenone ottavo Vescovo di Verona, 1839, pag. 11.

(70) Sacchi, Dell' Architettura Simbolica ec., op. cit., pag. 109.

(71) Scrive Persico (*Descriz. di Verona,* op. cit., part. I, pag. 105), che sopra alcune pitture di San Zeno furono incise col graffio certe informi iscrizioni, già raccolte a far parte di qualche antica cronaca veronese. Una fra le altre ricorda, che l' anno 1239 fu grande inondazione, perchè ne cadder tre ponti, e come s' ha *in* alcune storie perirono da cinquanta molini, e crollò porzione delle mura. La scrittura di più antica forma, la lingua usatavi, lo stile penetrato oltre il colore, e più il fatto medesimo sono evidentissimi segni, che queste pitture erano prima delle iscrizioni, e che perciò in Verona egualmente che in molte altre città si dipingeva innanzi a Cimabue.

(72) Hope, op. cit., pag. 174.

(73) Persico, op. cit., part. 1ª, pag. 98.

(74) Cicognara, Storia della Scultura, tom. III, pag. 124.

(75) La seguente irregolare iscrizione mista di verso, di rima e di prosa incastrata nel muro della destra navata ci conservò il nome dello scultore Briolotto, come inventore ed artefice del battistero e della ruota.

Quisque Briolotum laudet, qui dona meretur,
Sublimis habet artificem, commendat opus tam rite politum,
Suum notat esse peritum. Hic Fortunae fecit rotam super Ecclesiam
Cuius precor tene notam, et Veronae primitus balneum
Lapideum ipse designavit; unde turba fortiter
Possideat precibus justorum regna beata: in quibus videlicet
Parata iste venerandus homo nimium quem fama decorat,
Quia lucis in aede laborat.

Sta il seguente distico sul perno della ruota, sulla facciata esterna:

En ego fortuna moderor mortalibus una
Elevo, dopono, bona cunctis vel mala dono.

Nella parete interna della chiesa:

Induo nudatos, denudo veste paratos;
In me confidit si quis, derisus abibit.

(76) Corte Girolamo (della), L' istoria di Verona divisa in due parti, e in ventidue libri, 1596 e 1744.

(77) Ha un diametro di metri 2, 72, tranne il piedestallo, che è pure di porfido.

Stava essa anticamente fuori della porta della chiesa. Era stato pure strano consiglio d'averla chiusa in una camera fabbricata a ridosso della basilica. Vi si allogò sotto del piedestallo quella stessa lamina coll' iscrizione postavi già dai monaci nel luogo stesso d'onde si era tolta; e nel rovescio vi s' incise altra epigrafe, la quale esprime l'atto e l'epoca del trasporto, descrittosi in altra la cagione ed il luogo.

I. *Porphyrites pretiosum Zenonis potentiae in Inferos testimonium huc translatum iussu, et expensis Aloysii Prioli Commendat. MDCCVII.*

II. *Labrum idem lustrale, disjecta aedicula, decuriones, in Basilica interiori conlocaverunt XIIII Kalend. April. an. CIƆIƆCCCXVIIII.*

III. *Antiquitatis studio colendo, prospiciendoq. templi, turrisq. sacrae lateri aediculam evertere, inq. Ecclesia labrum lustrale ex porphyrite conlocari Decuriones curarunt an. MDCCCXVIIII.*

78) Dalle due iscrizioni, delle quali ragiona Maffei (*Verona illustr.*, tom. IV, p. 109) s'apprende, che cominciato il campanile nel 1045 fu poi colle finestre superiori e la pina terminato sotto l'Abb. Gherardo ed il Vescovo Ognibene, essendo protomastro Martino, al quale furono date di premio lire 500.

79) V. Maffei, loc. cit.

80) V. Pirovano, Guida di Milano, p. 149.

81) Vi si notano ancora scolpite più iscrizioni dell'epoca classica.

V. La Guida pubblicata a Milano in occasione dell'adunanza dei dotti Italiani nell'autunno del 1847, tom. 2, pag. 489.

V. Cantù Cesare, la Brianza, pag. 179.

82) Bertolotti, Viaggi in Savoia.

83) L' Imperatore Federico I non abbandonò il palazzo contiguo al monastero di Pomposa, se prima non gli fu accordato dal Papa di stabilirsi a Chiozza, per approssimarsi al luogo, ove adunati quei della Lega si trattava di fissare una tregua di sei anni coi Lombardi. Così Sismondi nella *Storia delle Repubbliche italiane*, tom. II, pag. 241.

84) Mabillon, Annal. Benedett., tom. IV, lib. 53, pag. 192.

85) Dissert. Longob., diss. XX, pag. 304.

86) Monumenti Ambrogiani, n. 583.

87) V. Rossi, Storia di Ravenna.

88) 1396 *Tempore Reverendi in Christo patris*
Ioannis Bonacursi Dei gratia
Abatis degnissimi Pomposiae.
Hoc opus factum fuit.

Contiguo alla chiesa vedesi un antico claustro con colonnette di marmo greco. D'appresso il refettorio, dove Giotto dipinse in una parete l'ultima Cena di Cristo cogli Apostoli. In un'altra ci si fece credere introducesse ai fianchi del Redentore la Vergine, S. Giovanni Battista, S. Benedetto e S. Guido Abbate. In una terza finalmente esprimesse il miracolo, che fece S. Guido in occasione che visitato all'improvviso dall'Arcivescovo di Ravenna, venuto per verificare se fosse vera o falsa la sobrietà, che si decantava de' suoi monaci, tramutò l'acqua in vino.

Il monastero di Pomposa è posto in un' isola, pressochè triangolare, nomata pure Pomposa, la quale, quando il mare cominciò a ritirarsi dalle piaggie di Comacchio, e le acque delle paludi e de' fiumi ebbero pur quivi minore irregolarità di stazione e di corso, fu formata a un braccio del Po, detto di *Volano;* a un

altro dal fiume *Gauro* o *Po di Goro;* e a un altro dal mare, ch' è fra le foci (que' due fiumi. Era oltr' a ciò quell' isola divisa ancora per entro in altre piccol isole, che formavano i rami de' fiumi stessi. Ma via più ritirandosi il mare d lido, il monastero Pomposiano, il quale era sì presso al mare di lungo il Po (Volano, che la sua torre delle campane era quasi come il fanale pe' navigant si trovò dal mare lontano forse più che sette miglia, e le contigue terre per l stagnamento maggiore dell' acqua de' fiumi, cominciavano a divenire molto pi paludose ed infette. Perciò l' aere, che avanti era puro e salubre, si corruppe divenne molto malsano, intantochè i monaci di quel monastero furono costret a ripararsi nell' altro di S. Benedetto di Ferrara.

(89) I Padovani non meno di noi saranno perpetuamente grati all' Abbate Ceoldo, ch in mezzo alle generali devastazioni conservò insieme raccolte tante memorie spe tanti ad una delle più illustri famiglie italiane. Ed il Marchese PIETRO SELVATIC ha pure recato un sommo servizio agli studiosi delle italiane antichità, illustrand nella sua *Guida di Padova* (pag. 307) quest' insigne Badia.

(90) *Giorn. di B. Arti,* Venezia, 1837.

(91) MABILLON, tom. V, lib. VII, pag. 99.

(92) Id., Annal. Benedett., lib. 28, cap. 30.

(93) Scrive MURATORI nei suoi *Annali d' Italia,* che nel 1051 l' Abb. Umberto frances fece edificare la chiesa inferiore di Subiaco, la quale servì, per così esprimerc di fondamenta all' altra innalzata tredici anni dopo dall' Abbate Giovanni (1066) Come pure si deve al benemerito monaco francese la costruzione d' una part del chiostro, i cui archi ad angolo acuto, rifletteva D' AGINCOURT (tom. II, p. 193 tav. 35) hanno resistito a tutti i casi, che dopo il secolo undecimo rovinaron più volte il restante del chiostro, di cui tuttora ne forma parte.

L' Abbate Lando poi incaricò del disegno del secondo chiostro la famiglia de Cosimati, della quale avremo occasione di discorrere nei successivi capitoli, com s' apprende dall' iscrizione incisa da loro nel fregio.

† *Cosmas . Et . Filii . Luc . Et . Iac . Alt.*
Romani . Cives . In . Marmoris . Arte . Periti
Hoc . Opus . Explerūt . Abbis . Tpe . Landi.

E quand' anche questa memoria mancasse, ne reca testimonianza l' analogia ch si trova fra questo chiostro e gli altri di S. Lorenzo, di S. Giovanni e di S. Sa bina di Roma, i quali tutti sono probabilmente opera di Cosma. Riguardo po all' Abbate Lando sappiasi, che resse per lungo tempo la Badia, poichè Rainaldo suo antecessore, viveva ai tempi di Papa Innocenzo III nel principio del 1200, Lando è menzionato dal Cronista di Subiaco l' anno 1210, mentre governava l Chiesa Alessandro IV. Riferendo alla cronaca prodotta da MURATORI (*Rer. Itali Script.,* tom. XXIV, col. 957) che vi si dice: *Landus Abbas multa bona feci construxit in monasterio Sublacensi claustrum ex marmore, lapide etc.*

Il P. MIRZIO in una cronaca mss. del 1628, esaminata dal D' AGINCOURT determin l' anno 1235 per quello, nel quale fu fondato dall' Abb. Lando il chiostro anzidett

(94) PETRACCHI P. CELESTINO, *Dell' insigne Abbaziale basilica di S. Stefano di Bologna* per il Guidotti e Mellini, 1647.

Questo chiostro si compone di due ordini di gallerie, l' inferiore è rozzo, m il superiore è elegantissimo. È desso formato di colonne sottili aggruppate, e innicchiate nella grossezza delle arcate, sopra le colonne stanno capitelli di fan tasia imitati dall' ordine corintio, e composti di mostri, che reggono piccoli arch a tutto sesto, superiormente un fregio, sopra cui vedonsi scolpiti altri mostri.

95) Cap. VIII.

96) Turiozzi, *Memorie Istoriche della città di Toscanella.*

Porta la città il nome di Toscanella dall' epoca del Papa Bonifacio VIII, il quale oltre di averla multata del tributo di due mila rubia di grano all' anno, a maggior suo vilipendio la chiamò *Toscanella.* Il Pontefice Martino V dopo di averla assoluta da questa pena la diede in Vicariato a Giacomozzo Sforza Attendolo, e da lui caduta nelle mani di Angelo Lavello Tartaglia, la governò crudelmente, finchè vinto nella battaglia di Avetta dallo Sforza, e fatto prigione, non passò guari tempo che questi lo fece impiccare. La quale novella uditasi appena per la città fu per pubblico decreto ordinato, ciascuno de' cittadini il mal toltogli dal Tartaglia rivendicasse di propria autorità, essendochè fosse stato uomo assai crudele e rapacissimo rubatore della quiete e delle robe altrui, e in odio e nell' abbominazione di tutti. Dura ancora in piedi la grossa torre fabbricata da costui, che appellasi pur oggi del proprio quantunque corrotto nome, che altissima era e dominava la città, a memoria eterna di tanta prepotenza e tirannia; e dura ancora il castello ornato delle imprese di lui, donde dava sue leggi al popolo assoggettato e vinto.

97) Delle antiche chiese di S. Pietro e di S. Maria Maggiore della città di Toscanella, dissertazione, Montefiascone, 1852.

98) *Trattato d' Architettura Civile e Militare di* Francesco di Giorgio Martini *Architetto sanese del sec.* xv. *Ora per la prima volta pubblicato per cura del Cav.* Cesare Saluzzo *con dissertazioni e note per servire alla Storia Militare Italiana dell' Architetto* Carlo Promis. Torino, 1841. V. tom. I, pag. 240.

99) Qual si fosse l' epoca precisa in cui innalzossi la chiesa di S. Pietro, e dichiarata eziandio cattedrale di Toscanella, l' iscrizione che si legge nella cinta aperta nel mezzo per dare accesso al maggiore altare indica come questo non fu consacrato che nello scorcio del secolo xi dal Vescovo toscaniense Riccardo, che era pur Vescovo di Centocelle e di Blera. La quale epigrafe conforta l' opinione nostra che tale consecrazione devesi considerare coeva al perfezionamento dell' intero edifizio. Come coeve dallo stile consideriamo altresì le figure dipinte nella piccola tribuna, le quali nella loro goffagine, recano un sensibile contrasto colle altre due figure di Nostra Donna e del Bambino colorite sopra gli archi che fanno puntello alle pareti degli absidi, le quali avendo care fattezze ed aria soave si giudicano a colpo d' occhio dipinte quando l' arte incominciava a risorgere. Chè non qui solo, ma in tante altre dipinture di cui va questa chiesa ornata si rintraccieranno esempi dell' arte dagli infelici tempi della sua decadenza fino al secolo xiv entro il qual tempo credesi che siffatte istorie si colorissero. E perchè monumenti preziosi furono mai sempre considerati, i Sommi Pontefici Eugenio IV, Nicolò V, Giulio II, Clemente XII e Pio VII vollero a pubbliche spese ristorati e racconciati molti danni, che più assai che dagli uomini dal tempo ebbero a patire nel volgere di sì lunga età.

100) V. Ughelli, Ital. Sacr.

L' iscrizione, che indica la dedicazione di questa chiesa, si legge infissa al muro di fronte, accanto alla prima arcata, la quale porta la data del 1208.

In Nomine Xpi. Am. A. D. 1208 indictione X
temporib. dni. Innocentii Pp. III. XIII kl. iun.
hoc templum B. V. M. dicatum etc.

Segue poscia l' enumerazione dei dieci Vescovi, che vi assistettero, la quale

essendo troppo lunga può leggersi nel Terzoli (*Apparato Minoritico della Provincia di Roma*. Velletri, 1648).

(101) Della chiesa di S. Maria, se ne hanno i disegni nella già citata opera della *Storia dell' Architettura ecclesiastica in Italia*.

Una iscrizione nel lato interno del muro di fronte indica, che ne furono gettate le fondamenta nel 1121, essendo Papa Celestino II ed Imperatore Arrigo V.

† Imperat . Henric . Calist . Fit . Pp . Petitus
Anno . Milleno . Centum . P[1]moq . Vigeno
Natalis . X[i] . Dom . Hec . Primordia . Fixit
Guido . P[l]or . Dignus . Pius . Pb . Atq[e] . Benignus
Annum . Postq..... facit..... h..... sculpere . metrum.

Passiamo di volo, come in mezzo alla tribuna sorge l' altare, da cui si ravvisa l' antichissima disposizione, secondo la quale il celebrante volgevasi al popolo raccolto nella gran aula, e nave maestra. Sull' architrave di quest' altare leggesi scritta in una sola linea:

Virginis ara, Piae Sic decorata Mariae Quae Genit Xpm Tanto Sub Tpr Scripti Anno Mileno VI Et Ageno.

Cioè l' anno 1060, ed in una fascia interna dello stesso architrave sono menzionati i due artefici Giovanni e Guittone ossia Guido.

† Iohs Et Guitto Magistri Hoc opus fecerunt.

Sopra questa data, la quale rimonta ad un' epoca di sessantun' anni più remota dell' altra, che riguarda la fondazione della chiesa, Prohis, che pel primo pubblicò la detta epigrafe, non sa trovare migliore argomento per avvicinarle, che col ritenere l' altare e ciborio commesso allo scultore molti anni prima di mettere mano alla fabbrica della chiesa, oppure che sia stato d' altronde trasportato; il quale secondo caso può aversi pel più probabile.

Uscendo dal tempio vedesi davanti una torre quadrata non altissima, ma di grave mole, che nel secolo xIII eressero i fabbricieri dirimpetto alla basilica per tenervi sospese le campane.

Ma l' opera più bella, più singolare e pregevole e che faria l' ornamento di una città Metropoli, è la storia del *giudizio universale* dipinta nell' altissima parete e larga meglio assai che 35 palmi romani, che dritta s' alza al dissopra della tribuna. A descriverla prendiamo a prestanza le parole del Chiarissimo Campanari il quale ci dice, come l' ardito dipintore si desse a figurare il risorgimento de' morti; il paradiso; l' inferno. E mentre vedi là uno scoperchiare di sepolcri, uno sportar di teste, un rizzarsi degli attoniti defunti, ti par qua di sentire il suono delle angeliche trombe, che al giudizio li chiami; e là vedi angeli cacciare i dannati con lunghe forche in mano, entro un lago di fuoco: e più in alto la corte di Paradiso, e Cristo nel mezzo, circondato da angelico coro, seduto infra gli Apostoli, che ha dato sentenza.

In questo giudizio, soggiunge lo storico, veggiamo le opinioni del pittore non molto dissimili da quelle della visione di Frate Alberico, e in parte dello stesso Dante; imperocchè v' è figurato un gran demonio a bocca spalancata, entro la quale certi diavoletti infornano con un tridente le anime de' dannati, nuotanti nel fuoco; ed egli addentandole le inghiotte, e le rende pel dissotto, d' onde precipitano e si perdono nella bocca d' un dragone, che chiude il peduccio dell' arco: la qual figura del diavolo divoratore delle anime, ripeteva l' Orgagna nel medesimo secolo per modo quasi somigliante nel suo Inferno in S. Maria Novella di

Firenze, che dispose secondo le invenzioni dell'Allighieri, e nella storia altresì del *Giudizio* del Campo santo di Pisa.

E siccome l'età, alla quale appartiene questa dipintura, ci è duopo distinguerla dallo stile, e da quelle poche indicazioni, che ne ponno somministrare gli episodi inseriti nel soggetto, così vedendosi i Pontefici fregiati di triregno, è chiaro che questa dipintura deve essere posteriore al Pontificato di Clemente V, nel quale rimonta la terza corona, aggiunta alla seconda fatta collocare da Papa Bonifacio VIII alla tiara pontificale.

Ma quest'opera così preziosa abbisognava di una mano benefica e perita che ne ristorasse i danni, e la nettasse dalla polvere e dal fumo, che nascondevano molte sue bellezze. A ciò fu provveduto recentemente dal ministro del commercio e belle arti commendator Jacobini (la cui immatura morte, non sarà mai da noi bastantemente compianta) il quale siccome zelava che si conservassero tanti antichi monumenti, di cui lo Stato papale è così copioso, non ha eziandio trascurato questo, il quale meritava tutte le sue cure, onde ritardandone il restauro, col tempo ne sarebbe andata probabilmente spenta la memoria.

02) Lampridius Alex. Severus, cap. 26.

03) Spoleti, 1682, libro XVI, pag. 521.

04) Anche di questa chiesa furono riprodotti i disegni nell'opera testè annunziata.

Monsignor Cadolini nelle sue *annotazioni ai Monumenti dell' epoca Ducale e Pontificia di Spoleto* (p. VI) ascrive all'undecimo secolo ancora la facciata della chiesa di San Ponziano, come nota nella parte interna venerarsi in quel monumento dei primi giorni della nascente Cristianità la confessione, ove riposano le ossa del Santo unitamente a quelle d' infiniti altri Santi martiri.

E come dicemmo meritare un diligente esame la chiesa di San Pietro, soggiungiamo non lo richiederne certo minore un altro piccolo tempio posto a pochi passi da Spoleti, dedicato al SS. Crocifisso, ed ufficiato dai PP. Agostiniani Scalzi. La sua struttura presenta tali anomalie, da rendere difficilissima la scoperta dell'epoca, nella quale fosse costrutto, ed abbiamo invano attesa l' illustrazione che prometteva di farne un erudito straniero, da cui poteva forse attendersi che si spandesse un po' di luce sovra un monumento così importante.

Le sculture, di cui va ornato, sono di tal perfezione, da ritenersi del più felice periodo dell'arte romana, ma d'altra parte il simbolo della croce, che vi si vede replicatamente scolpito, toglie, che quelle opere appartengano a pagano scalpello.

105) La seguente iscrizione a caratteri gotici appena leggibili indica l'epoca, e la ragione di sua costruzione.

Annis millenis currentibus, atque tricenis
Binis adjunctis, ostende pagina cunctis
Hoc templum factum denuo virtutibus aptum
Strage jacens bina, veteri conflante ruina
Ad quod mirandus fundandum subito laudus
Se dedit
Cui Deus assistat, semper qui talibus instat
Et pater hic sanctus Flavianus nomine tantus
Ad laudem cujus fundavit limites hujus
Templi gens Montis Flauconis
Virque Magistralis, intende nomine talis
Construxit totum subtilis candide notum. (1030)

V. D'Agincourt, op. cit., tom. II, pag. 212, tav. 38, n. 1 e seg.

V. Hope, op. cit., pag. 322.

V. Henry Gally, op. cit., tom. II.

(106) S. Leone nel Sermone 45 dice, come S. Pietro prima di fare il suo ingress Roma inducesse le vicine contrade ad abbracciare il Vangelo.

(107) Dicesi che sotto ad una delle deperite pitture si trovasse indicata la patria pittore di Rocca Antica, e l'anno 1204.

Gli storici della Sabina affermano che questo tempio sia stato fondato luogo, dove esisteva un palazzo di Agrippa, e non mancano altri che dicono es stato prima fabbricato il Tempio della Fortuna fatto erigere dal medesimo M Agrippa.

Si narra, che nel 1666 fu trovata presso il maggiore altare una pergam entro un tubo di metallo con da capo dipinto un Vescovo con intorno scritt nome *Iohannes*, e da piedi le parole seguenti: *De honore Dni nostri Iesu X et Sanctae resurrectionis, et B. Mariae semper Virginis in Foro Novo, et B. chaelis Archangeli, et Beatorum Philippi, et Jacobi, et B. Stephani martyris, B. Gregorii Confessoris, et B. Victoris, et B. Silvestri Confessoris, et B. Agat Virginis et Martyris, et omnium Sanctorum. Ego Ioannes Episc. Sanctae Sedi vinensis ecclesiae condidi, et consecravi.*

(108)

Hoc altare Sanctorum reliquiis liquore
Laurentii Nerei et Achillei Martyrum
Quadraginta Martyrum Herasmi Martyris
anno dominicae incarnationis MXCIII
indictione IIII N. N. apl. romano pontifice
III Clemente ab. Ugone Praenestino
Episcopo dedicatum
Paulus cv. suis oib. - me -
morare Deus.

(109) Tralasciamo di notare i magistrali dipinti di Domenico Zampieri, de' quali ornato questo tempio, essendo abbastanza conosciuti, incisi, illustrati e descr da tutti i biografi, e singolarmente dal Bellori.

(110) Niun edifizio importante sorto in quest'epoca reca a cognizione dei posteri storia monumentale di Roma; e se pure si parla di qualche ristauro agli anti edifizii, si limitavano essi a qualche basilica, che pericolava, come per esempi a dirsi della Sessoriana, che infatti narrasi fosse risarcita nel 1050, e l'altra Santi quattro Coronati fu pure restituita all'antica sua dignità dal Pontefice squale II avendo molto sofferto nell'invasione di Roberto Guiscardo testè cit E giacchè parlasi di restauri per incidenza noteremo, come la chiesa di S. bano detta della Cafarella, a due miglia fuori di porta San Sebastiano, il disegno fu prodotto dal Piranesi (Roma 1780), che dice convertita in chiesa tempio dedicato all'*Onore* e alla *Virtù;* fosse fatta riparare da un tal Beni nel 1011, e che vi facesse dipingere alcuni fatti Evangelici, alcune storie S. Cecilia e del S. Titolare. Noi non sappiamo, quanto possa esser vera la c gettura, che fa il Marchese Melchiorri nella sua *Guida di Roma* (pag. 435), lo stesso Benizzo fosse il pittore, ma è certo però, che tali pitture servono tissimo a dichiarare lo stato infelice, nel quale si trovava in questi tempi l'a

(111) I Francesi nello sbarcare che fecero a Bari nell'inverno di quest'anno (10 animarono lo zelo degli Italiani a seguirli nella santa impresa; e Boemondo Princ

di Taranto fu il primo a decidersi d'associarsi con loro; e a dividere la gloria di quella spedizione.

Che Boemondo tornasse a Taranto, e vi morisse l'anno 1111 è narrato da tutti gli storici, e diffusamente da MICHEAUD. Il suo corpo fu deposto nella chiesa di S. Sabino, che aveva fatto costruire, e che il Pontefice Pasquale II aveva consacrato.

La tomba gli fu fatta erigere da sua madre Abereda (il cui sepolcro vedesi a Venosa) aderente all'anzidetta chiesa di S. Sabino.

Gli archi, che la compongono, sono a pieno centro. Le sculture dei capitelli appartengono allo stile latino. Gli ornati della cupola confrontano col gusto arabo; egualmente che negli stipiti delle porte, donde furono predate alcune figure.

Magnifica è la porta d'ingresso, tutta di bronzo, copiosa di sculture, i di cui concepimenti furono tratti dalla storia dell'antico Testamento. L'iscrizione, che vi si legge, indica che Rugero d'Amalfi fu l'autore di questa porta e del candelabro.

Melfice Campan. Rogerius fecit has Januas et Candelabrum.

V. HUILLARD BREHOLLES, Ricerche sui monumenti ec., op. cit.

112) MOSCHINI, Guida di Padova, pag. 175.

113) S' OMMERARD, Il Medio evo, tom. I, n. 13.

Le case dei privati anche facoltosi non avevano in Francia più che tre vaste camere terrene, ed assai di rado alcune superiori; le quali erano piccole, e basse, e per lo più coperte di paglia o di assicelle. Difficile è per altro potere intorno a questa materia dir nulla di ben determinato, variando gli usi di paese in paese.

114) MURATORI, Ann. d'Italia, tom. I, part. II, pag. 182.

CAPITOLO XII.

DELL' ARCHITETTURA ECCLESIASTICA E CIVILE DEL SECOLO XII

Lo sviluppo di tutti quei germi politici e materiali, ch
già erano venuti in copia spargendosi nella scorsa età, comin
ciava a recare i suoi frutti. Che per quanto durasse lungament
la lotta, pure al fine tanta fu la costanza e l' energia dei po-
poli nel reclamar ch' essi facevano dei conculcati diritti, ch
alla perfine i principi si videro stretti a concedere. Infatti no
scorgiamo in Sicilia sotto un Re di altissima mente e di asso-
luto volere modificarsi sostanzialmente la forma del reggimento
ed acquistare così quell' estremo lembo d' Italia un' importanz
politica.

E ciò mentre da altra parte i paesi dell' Italia settentrio
nale, cozzando cogli Alemanni, che di gran parte ne avevan
il dominio, e a loro ribellandosi, pervenivano a poco a poc
a costituirsi in piccoli governi, e ad affrancarsi da quella schia
vitù divenuta oggimai intollerabile. A noi non appartiene en
trare a ragionare di tutte le sociali conseguenze, che da que
sti cambiamenti alla nostra Italia derivarono, se non in quant
essi ponno aver rapporto coi monumenti, che in quest' epoc
si edificarono, raffrontando, siccome è nostro costume, il lor
tipo coll' indole ed i bisogni del tempo. Onde riferendoci a quant
in ordine allo stato dell' architettura in Sicilia e nella Pugli
abbiamo già detto nei precedenti capitoli, ora il nostro discors
ci conduce a riflettere, come que' medesimi elementi, che asso
ciati fra loro manifestavano tanta armonia, li troviamo di pre
sente più esplicitamente espressi nei monumenti che dai R
normanni s' innalzarono singolarmente nella capitale.

Malagevole sarebbe lo scorgere fra l' accozzamento di al
cune fabbriche, di cui è composto il reale palazzo, quale si

la parte, che all' epoca di Ruggero debba veramente attribuirsi; mentre è noto, come questo palazzo, sorto dalle fondamenta nel dominio del saraceno Adelcamo, ebbe notevoli ampliazioni dai due Ruggeri, dai due Guglielmi, e negli spagnuoli vicereami del Vigheria e del Vaga. È però incontravertibile, che intorno al 1129 Ruggero assumendo il titolo regio edificò la cappella, che tuttora si appella Palatina. Una remota tradizione designava il luogo dove questa cappella fu fondata esser quello, dove San Pietro aveva celebrato i divini misteri, e quindi animato il Re da questa pia credenza spiegò in quest' opera tutta quella magnificenza che portava la condizione di que' tempi.

Quadrilatera è la sua pianta, la quale mediante cinque gradini divide la parte inferiore dalla tribuna. Due file di colonne di lucentissimo marmo separano le ali dal centro, e sopra queste girano archi conterminanti in angolo acuto, in guisa che mai quest' arco nòn videsi prima d' ora in Sicilia meglio spiegato e circoscritto. Il quale poi pompeggia allorquando è destinato a reggere le colonne disposte ai fianchi della grande abside.

Ma se questa parte di cappella manifesta tutte le analogie collo stile latino, le tendenze del bisantino e dell' arabo sono espresse chiaramente nella semisferica forma della cupola, in cui, perchè il passaggio della figura quadrata alla circolare discenda spontaneo, furono impiegati negli angoli del tamburo alcuni archetti sospesi in aria, che l' un nell' altro rientrano, e danno a questa la figura ottaedra, facendo quindi negli angoli l' ufficio di mensole. Ma tralasciando ogni altro riflesso intorno allo stile degli ornati, che circondano gli stalli del coro, intorno ai trafori dei balaustri, e alle larghe lastre di porfido intarsiate di marmi variopinti, le quali componendosi di vaghissimi intrecci di meandri a mosaico e a pietre dure, al tutto consuonano colla bisantina splendidezza, e col capriccioso ornar degli Arabi; ci faremo invece esclusivamente a considerare come dei tre emicicli, che formano l'estremo della cappella, il medio racchiuda l' arca principale, ed i laterali le mense delle oblazioni, porgendone con ciò luminoso esempio del compartimento delle chiese alla greca, e quindi una prova che sebbene la liturgia latina coi Normanni rivivesse in Sicilia, non pertanto le foggie dell' architettura greca non erano scomparse.

E così quella tolleranza, che Ruggero usava verso i diversi popoli che la Sicilia abitavano, non è meno provata dalla storia che dai medesimi monumenti ecclesiastici, dove peraltro vi fu sempre la più forte cura di tenere lungi la rimembranza d' un rito che volevasi pure abolito. Ed infatti, se ci faremo a raffrontare il tipo dei monumenti più insigni della Sicilia col carattere dell' epoca, in cui furono innalzati, di leggeri ci accorgeremo come le nostre deduzioni al tutto consuonino coi dettati più veridici della istoria. La quale non facendo che confortare la testimonianza delle arti, ci ragiona nel modo più positivo della prosperità che godè la Sicilia nei regni di Ruggero e di Guglielmo II, i quali sebbene promotori e difensori potenti della Santa Sede, pure dove era loro concesso di conciliare i doveri di veri cattolici col materiale incremento dello Stato non mancarono di farlo, e colla clemenza, colla giustizia e colla sapienza conservarono una reciproca fratellanza fra quei loro popoli che, sebbene d' origine straniera, avevano però col tempo acquistati i diritti di una comune cittadinanza. E in quella guisa che dicevamo or ora al rito greco appartenersi alcuni dei compartimenti di questa cappella, così affermiamo che le iscrizioni arabe ed i caratteri cuneiformi, che si praticarono in alcune di queste, sono una non meno chiara testimonianza, che come la lingua greca era allora quasi universale in Sicilia, l' araba ancora vi si aveva in tanta considerazione che il Re normanno non isdegnava si facesse di questa uso in un luogo, che presentar dovea tutta la regia magnificenza, e quello che più monta, servisse ad invocazioni religiose combattute atrocemente da quegl' impugnatori delle verità cattoliche, lo che può conchiudersi dalle traduzioni di quelle leggende pubblicate dal dottissimo Tychsen (1). Ed è veramente a compiangersi come dalla poca cura, in cui si tennero ad un tempo tali epigrafi, alcune da sconsigliati restauri andassero guaste, altre cancellate e forse quelle stesse che indicavano l' anno, nel quale Ruggero imprese a fabbricare questa cappella. Se vero è pertanto che quest' indicazione andò perduta, potrà supplire a cogliere l' epoca ricercata il sapersi ripetuto dai cronisti, che nel 1129 Ruggero intraprese a fabbricarla, che nel 1132 era

compiuta, che ai 28 d' aprile del 1140 fu consacrata, che fu creata parrocchia da Pietro Arcivescovo di Palermo, e che nel 1143 ornate vennero all' altezza di dodici palmi da terra le pareti, le volte di mosaici ed il pavimento di marmi e pietre di gran valore; il Vescovo Teofane Ceramco vi recitò l' omelia, che nella sua raccolta è indicata per la quarta, nella quale magnificando la grandezza e la pietà di Ruggero (che dicesi fosse presente) gli prodigò le più segnalate lodi (2).

E come la cappella Palatina sembra siasi conservata fin a nostri giorni, perchè la memoria del suo fondatore non si separasse mai dalla gratitudine dei Siciliani rigenerati nel suo governo a più civili costumi; così il duomo di Monreale torreggia maestoso ancora a gratificare la rimembranza del Re Guglielmo II, cui la posterità conserva tuttavia l' epiteto di *Buono,* quantunque a lui più che ad altri anche quello di *Grande* potesse convenire.

Imperocchè testimonianze di contemporanei, testimonianze di altri scrittori che vissero un secolo dopo di lui assicurano che, regnante Guglielmo II, la pace e la giustizia in amorevole consorzio tutelavano la Sicilia, che le vie erano sicure dai masnadieri, e le acque del siculo mare dai ladroni; prodigioso stato, ove si pensi all' età licenziosa, alle tante cospirazioni, alle sommosse, alle guerre intestine, alle pubbliche violenze, e ai privati delitti, che avevano agitato il regno precedente; ove si consideri essere stata la minorità del principe funestata dalla lotta delle ambizioni stemperate dei cortigiani.

Inaugurava il suo regno innalzando a Monreale una basilica, di cui favellando il Pontefice Lucio III in una bolla, colla quale nel 1182 destinava il Vescovo di Siracusa suffraganeo dell' Arcivescovo di Monreale, diceva non essersi fino a quei tempi eretta una chiesa, che per isplendidezza e magnificenza potesse ad essa paragonarsi (3).

Ed a così sublime e pietoso concepimento era stato Guglielmo sospinto anzitutto dal suo spirito religioso, mercè del quale conosceva egli da Dio derivare la fonte di tutti que' benefizii, che implorava si diffondessero in vantaggio dei suoi soggetti. Imperocchè tali sensi sono cotanto chiaramente espressi

nella carta, dove egli stesso dichiara le cagioni che lo determinarono alla costruzione della cattedrale di Monreale, da farci avere per inverisimile ciò che narra Riccardo di S. Germano, il quale spacciò che Guglielmo per implorare da Dio prole votò a lui questo tempio. E quand'anche l'anzidetta carta fosse andata smarrita, basterebbe osservare la bolla che il Pontefice Alessandro III spediva da Fiorenzuola il 30 ottobre 1174, dove si parla della chiesa e del monastero di Monreale già in costruzione. In tale epoca, cioè, in cui Guglielmo non poteva implorare l'anzidetto favore, chè prima del mese di febbrajo del 1177 non isposò l' inglese Principessa Giovanna (4).

A narrare pertanto alcunchè di sì stupendo edifizio, diremo dapprima come quantunque esso giaccia in elevata postura, nonostante difetta delle bellezze comuni a situazioni siffatte, avendo un altro monte più acuminato a ridosso, che toglie tutta la vista vaghissima dell' orizzonte. Evvi d' innanzi al tempio una piazza quadrilatera, che, al dire del Lello, era lastricata a mattoni, ed intorno aveva un portico, del quale appaiono tuttavia le vestigia, e si narra come le colonne, che furono a sostegno degli archi acuti, parte passarono ad ornare il refettorio del contiguo monastero, e parte furono impiegate dal Cardinale Alessandro Farnese a costruire le loggie laterali della chiesa (5). E quest' uso così comune alle chiese di que' tempi di cingerle di ampli loggiati, ne faceva maggiormente trionfare il prospetto: ma non parlando che del solo portale di questa cattedrale, possiamo liberamente affermare, che pochi esempi si hanno che ne adeguino il pregio, tanto per la sua varietà, come pel finimento, con cui sono scolpiti i marmi screziati di tratto in tratto di pietruzze colorate e di smalti dorati in guisa che tuttavia conservano la primitiva loro lucentezza. Fiancheggiano quindi la gran porta larghi stipiti divisi verticalmente in cinque fascie l' una più dell' altra sporgenti, sicchè l' ultima dalla muraglia si scosta poco meno d' un palmo, e si ripetono nel giro dell' arco ornato da un superiore fastigio.

E siccome il gittare in bronzo fu un' arte fino da remoti tempi nota in Sicilia, così si volle che la porta di Monreale in questa magnifica foggia lavorata gareggiasse di splendidezza con

il resto degli ornamenti. E Guglielmo stimando che nessuno in Sicilia potesse meglio condurre il difficile lavoro quanto Bonanno da Pisa, a lui commise questa grand' opera. Nè ebbe certo a pentirsi di tal preferenza, chè il lavoro dal Bonanno fu egregiamente condotto, presentando un fregio delicatamente lavorato a onde e fogliami, che girano per tutto il suo arco: le figure sono di mezzo rilievo, di simetria e disegno commendabili per i tempi, con fregi e rosoni intorno assai nobili, e assai meglio lavorati della porta che fece nel 1180 pel duomo di Pisa, la quale, prima che incendiasse nel 1596, mostrava i disegni delle istorie più goffamente ivi espressi di quella di Monreale (6). Mediante quest' arco c' introduciamo nella basilica, la quale, inscritta a croce latina, nella sua lunghezza si divide in due piani, il primo di questi quasi a livello del circostante terreno, ed il secondo, che separa alquanto il primo in lunghezza, di cinque gradini più alto. La parte inferiore è divisa da due file di colonne, nove per ciascun lato, in tre navi, di cui la media è tre volte più larga delle laterali. L' altra più elevata, che risponde alla *solea* delle chiese greche, ha la figura d' un quadrilatero, di mezzo al quale sorgono quattro larghi pilastri, che sostengono altrettanti archi a sesto acuto, sopra di cui poggia la travatura a carena di nave rovescia, vagamente ornata. E se nel 1811 andò in fiamme una parte di questa soffitta, s' ebbe ancora l' ottimo consiglio di eseguire il restauro in guisa che quanto rimase incolume dal riacconciato non si distingue. E ciò sarebbe stato egualmente a desiderarsi che fosse avvenuto delle tombe dei due Re Guglielmi, che tratte nel 1750 dall' Arcivescovo Lodovico Torres dall' antico luogo per metterle in mezzo alla nave traversa, al precipitar della volta si fracassarono i coperchi di porfido e così restarono mozzati que' sarcofaghi, che formano tuttavia un anello importante fra i diversi periodi dell' arte scultoria. Ma ben più terribili conseguenze saremmo costretti ora a narrare, se ad estinguere il fuoco non accorreva con un drappello di prodi il Colonnello Candrian, per lo che, meno il riparato guasto della soffitta, vedesi analogo tutto il rimanente all' originale sua fondazione, e se avvennero varietà, non sono esse tali che il concetto dell' insieme pregiudichino (7).

Proseguendo poscia nel nostro esame, scorgiamo come da un lato e dall' altro del grand' arco d' ingresso alla *solea* comunichino le ali mediante due archi minori; e come in questi lati vadano compresi il coro, le ambone, e le cattedre regie e vescovili, foggiandosi, quasi diremo, a peristilio del grand' arco, sotto il quale per otto gradini s' innalza l' ara massima. E dove gira il posteriore emiciclo, veggonsi al muro aderenti brevi colonne di porfido, che, mentre correggono altrove l' ingrato aspetto degli spigoli, qui servono ad accrescere anche il decoro; e originandosi una tal foggia di decorazione dal costume degli Arabi nell' ornare le loro moschite, si conservò in Sicilia, ed è da considerarsi come una specialità della sua architettura. E quest' ara fu unica nella basilica, chè il rito greco non ammetteva pluralità d' altari; e gli emicicli, che aveva ai lati, cambiato l' uno nel 1529 nella cappella del Sacramento, e l' altro in quella ove fu collocata l' effigie di Nostra Donna del Popolo, erano il *Prothesis* ed il *Diaconicon*, l' uno destinato alle offerte e l' altro al vestirsi de' sacerdoti de' sacri paludamenti (8). E che questa pratica orientale anche in alcune chiese dell' occidente usata fosse ne abbiamo fra gli altri un antico documento nella basilica Ambrosiana, dove sappiamo che Teodosio era sul punto di presentare le sue offerte, quando furono esse rifiutate dal Santo Arcivescovo. Mentre poi sui varii compartimenti le chiese d' Occidente da quelle d' Oriente differivano, accennandolo appunto la scusa che Teodosio affacciò a S. Ambrogio, quando gli fu inibito di prender luogo nel sacrario. E fra tanta analogia, che si scorge nella superiore parte del tempio colle chiese bisantine; ed in tanta conformità fra i suoi ornati e quelli che presentano tutte le arabe costruzioni, e in tanta simiglianza finalmente fra la sua parte inferiore e le basiliche romane, non comprendesi come D' Agincourt abbia potuto scorgervi l' origine di quella che poi si disse con poco fondamento architettura francese o normanna.

I Normanni non ebbero mai un' architettura loro propria, e la chiesa, della quale discorriamo, si compone di elementi già a tutti noti, ed il merito di chi imprese a fabbricarla fu solamente di cercare che armonizzassero bene fra di loro.

E se ad altri piacesse di trovare una chiesa a Palermo
questa medesima epoca, la quale sia bisantina affatto, e che
n Santa Catterina d' Istria corrisponda, la rintraccerà negli
anzi che tuttavia si scorgono nella sagrestia della chiesa di
Pietro di Bagnaia, la quale, è noto che sebbene eretta per
o legato del Marino Nicolò, pure in questa guisa fu tradotta
ı Guglielmo II, e consacrata dal Pontefice Innocenzo III ai 3
maggio del 1208 (9).

Contemporaneo al duomo di Monreale sorgeva il monastero,
l occupare il quale Guglielmo destinò trenta monaci della ba-
a della Cava.

La sua costruzione, analoga allo stile che generalmente era
voga, presentava l' esteriore aspetto d' un fortilizio nelle alte
e muraglie alternate da dodici torri, delle quali non riman-
no che poche vestigia. Alcune di esse veggonsi mozze o ca-
nti; nè si hanno tracce nell' interno del recinto, se non che
ll' antico dormitorio rivolto a mezzogiorno, e dell' atrio qua-
ilatero, che Enrico Gally considera come un singolarissimo
onumento poco conosciuto. Esiste pure un portico, i cui ar-
i sono ad angolo acuto, il quale va intorno ai quattro lati
l chiostro, ed in un angolo sorge una bella fonte di marmo
anco chiusa in un piccolo quadrato sporgente alquanto nell'
ea dell' anzidetto chiostro.

Ma fra le tante devastazioni a cui andò soggetto questo
onumento innalzato dalla munificenza di Guglielmo, dopochè i
imitivi abitatori lo abbandonarono, puossi ascrivere a singo-
re sorte che esista tuttavia il citato chiostro, avente ducento
lonne a sostegno d' altrettanti archi piegati ad angolo ottuso
foggiato in quella guisa che, come notammo, vedevasi negli
ri cenobii, superando altresì quant' altri mai nella ricchezza
gli ornamenti che vi s' impiegarono. Imperocchè tutte que-
colonnette germinate nella grossezza del muro, che corre
torno a guisa di stilobate, sono tutte di marmo bianco, scre-
ite di preziosi e bizzarri mosaici, di pietre dure e paste vi-
e dorate, ora in fascie spirali, ora verticali, e negli angoli
nate con eleganti arabeschi scolpiti. Ma la feconda immagi-
zione degli artefici si spiega nella varietà e leggiadria, con

cui furono intagliati i capitelli, cosicchè uno non ve ne fosse che all' altro rassomigliasse. Egli è quindi che noi veggiamo concetti biblici, figure capricciose o simboliche, cavalleresche imprese, fantastici ornamenti, intrecciarsi con foglie, fiori, fino a trovarsene uno in cui è effigiato il Re Guglielmo che offre a Nostra Donna l' archetipo del tempio. Ecco in breve la serie delle rappresentanze in questi capitelli espresse, che armonizzando con tutto il rimanente del chiostro formano l' ammirazione e la meraviglia di quanti recansi a visitare Monreale, monumento che offre le più solenni rimembranze degli antichi Signori della Sicilia (10).

Mentre però la cattedrale di Monreale sorgeva, manifestando uno stile che s' adeguava alquanto agli edifizii che fuori della Sicilia si erigevano, sollecita però di non abbandonare le antiche sue tradizioni, Palermo s' andava popolando di fabbriche all' antica foggiate, e che assai più di Monreale armonizzavano colle primitive costruzioni arabe della Zisa e della Cuba; e perciò nell' elevazione, posteriore alla fondazione della chiesa, della Magione, considerava Hitroff quest' analogia. Nè può negarsi che la chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, prossima alla porta di Castro, alla quale era contiguo un monastero, fondato dal Re Ruggero, sorta sulle rovine d' un' altra chiesa eretta nel sesto secolo da S. Gregorio, non presenti le più fedeli rimembranze delle arabe moschite, tanto nelle quattro cupole piatte che sorgono negli angoli, quanto nel campanile, che invece della consueta cima piramidale termina anch' esso in una cupola analoga (11). Nè la chiesa o cappella di S. Cataldo, la cui origine, come si argomenta da una carta del monastero di Monreale, rimonta al 1175, era molto diversamente costrutta (12); locchè agevolmente comprendesi dal suo stato presente, giacchè, sebbene scomparsi tutti gli antichi ornamenti, meno il pavimento a mosaico, pietre dure, tavole di porfido e serpentino, compartito in eleganti disegni, così nel corpo della cappella, come nel santuario, del resto sopra d' una pianta rettangolare s' innalzano quattro colonne, che girantivi sopra in angolo acuto gli archi, nella media parte s' innalzano tre cupole semisferiche, e legansi ne' lati alle estreme parti della cappella. Ad oriente gli archi

più vicini al santuario poggiano sopra due colonne di minore diametro, che fiancheggiano l'abside, ai cui lati stanno i minori emicicli. Ma le basi e i capitelli di queste colonne manifestano lavori d'assai anteriori alla costruzione della chiesa, i quali però dimostrano come in Sicilia, dove esisteva operosità e valentia, non si sdegnava di far rivivere gli avanzi di que' monumenti, che o per edacità di stagione, o per trascuranza, o per barbarie erano rovinati.

E le sculture delle età classiche si ponevano in una chiesa, che se nel suo interno presentava tutta l'indole bisantina, la scoperta fatta dell'avanzo d'un iscrizione latina a lettere cubitali, che invece di cornice intorno all'edifizio si rivolgeva, manifesta le traccie dell'araba architettura (13). Ma non è qui che noi dobbiamo ricercare simili rimembranze, chè a soddisfare la dotta curiosità del nostro lettore soccorre ad esuberanza la chiesa della Martorana. Fondata essa intorno al 1113 dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia, non fu prima del 1433 concessa dal re Alfonso alle religiose della Martorana, che imprendendo a restaurarla e ad ingrandirla nel 1451 si potè scorgere che i suoi architetti si erano studiati d'imitare nel corpo medio della chiesa i vetusti modelli; perlocchè Enrico Gally non dubitò d'affermare che conserva ancora tutti i caratteri distintivi della Zisa e di altre costruzioni che si vedono a Palermo. Ma purtroppo nei restauri anzidetti cadevano muri coperti di preziosi mosaici, l'abside andava distrutta, e quella parte di chiesa, che si congiungeva all'antica, nello ampliarsi distruggeva alcune opere esteriori, che appartenevano all'epoca del suddetto Giorgio, e che per la scarsezza nella quale ci troviamo di fabbriche civili, ci fanno molto dolore di loro perdita (14). Taciamo della facciata di questa chiesa, chè la presente riconosce per fondatrice la Badessa Fausta Requiscus, la quale nel 1591 la fece coprire di marmo bianco, ed ornare di otto colonne, sei di porfido e due di granito; e se pure d'antico esiste alcunchè, lo dobbiamo alla scoperta fatta nel 1837 d'un iscrizione greca, nascosta da un intonaco di calce, la quale egualmente della citata nella chiesa di S. Cataldo girava intorno all'edifizio, in luogo della cornice (15).

Ma l' intendimento che si ebber le monache della Martorana in mezzo al secolo decimo quinto per lo ampliare la chiesa, non poteva a nulla valere rispetto alla vicina torre, che è uno dei monumenti, che più d' ogni altro richiamano alla memoria la potenza degli Arabi nella ricchezza e qualità degli ornati, e nella finitezza e leggiadria dei lavori. Ciò sopratutto si fa manifesto nel carattere delle cornici traforate, e per gli angoli, dove noi pratichiamo lasciarli nudi sono qui invece coperti da colonne sporgenti. E dove le finestre sono ad angolo acuto un' esile colonnetta le scomparte, e dove i due piani superiori sono con ogni eleganza ornati, l' inferiore presenta la porta d' ingresso coperta di fascie e cordoni maestrevolmente scolpiti, onde all' uopo diceva il lodato storico Gally non potersi immaginare un maggior lusso fra tutti i campanili conosciuti.

E si durerebbe fatica a credere, se il fatto non ne convincesse, come dopo essere stata in voga un' architettura così seducente, qual era quella che regnava in Sicilia, sorgesse poi un altro stile, che, sebbene copioso d' attrattive, non ha certamente nulla di somiglievole col magico lenocinio, che presentava la fusione del bisantino con l' arabo corredato dall' oro, dai mosaici, dalle pietre screziate de' più vaghi colori, le quali, nel modo con cui si usava intarsiare i marmi bianchi, facevano un incantevole effetto.

Ma tant' è! il duomo di Palermo, che nella primitiva sua costruzione poco o nulla differiva dagli altri monumenti siciliani, e che fu anche rispettato dagli Arabi, i quali lo trasformarono in moschea ogni volta che s' impadronirono di Palermo, prima di fissarvisi stabilmente (16), fu intorno al 1170 (allorchè assunse la dignità Arcivescovile l' inglese Gualterio Offamilio) del tutto disfigurato, e vestì esso pure quello stile germanico che venne gradatamente allargandosi per l' intera Italia (17).

La manìa, che non venne mai meno, di alterare quanto d' antico esisteva fra noi, invase anche quest' ultimo lembo d' Italia, e dove noi avidamente ricerchiamo ciò che fece questo prelato nel duomo di Palermo, troviamo nella facciata introdotta la cupola decorata d' un ordine corintio, e nella cimasa

ogate delle statue, le quali sono in una perfetta opposizione
lo stile di que' tempi. Cionnonostante nel contrasto che na-
: fra lo stile primitivo, il quale offre fra quanti edifizii con-
nporanei possiede la Sicilia, un esempio rilevantissimo delle
struzioni dei paesi del Nord, e fra le moderne introduzioni
colonne e di ornati spettanti al classicismo, non può negarsi,
e nel suo insieme formato di grandi pietre liscie, nella sua
ghezza di palmi 400 e 100 di altezza con cornici tutte oriz-
ntali, nella disposizione delle colonne, che ornano le torri
golari, ed in molte altre parti non si scorgano tutte quelle
luenze permanenti dell' architettura moresca siciliana. Ed è
indi vieppiù chiaro che sebbene siasi talvolta introdotto uno
le monumentale in un paese, ad onta di antiche tradizioni
ugnanti a siffatta trasformazione, vi si scorge però sempre il
o primitivo, e non valse mai l' arte a nasconderlo interamente.
quest' osservazione si estenderà all' Italia, dove le politiche
sociali vicende d' ogni specie hanno moltissimo influito anche
cambiamenti monumentali, ci renderà persuasi che il tipo
tico romano non andò mai cancellato. E ciò che diciamo
lla facciata in ample considerazioni ci avrebbe ingolfato l' e-
ne dello interno di questo gran tempio, se nel 1781 non si
se incaricato dal Magistrato o dal Vescovo il Cav. Ferdinando
ga a ricostruirlo in quella guisa che il gusto di que' tempi
mportava (18). Ma non pertanto ci conforta lo scorgere come
che dopo convertito il duomo di Palermo ad uno stile opposto
atto all' antico, siavisi conservato un monumento, che quant'
ro mai conforta l' opinione anzidetta. La tomba eretta nel
85 al Re Ruggero, e che la Maestà del Re Ferdinando II
e collocare unitamente ad altri reali sarcofaghi nel 1801 nell'
trema cappella, presenta ne' suoi ornamenti uno degli esempii
i parlanti della fusione del classicismo romano coll' arabo e
l bisantino, che si conoscano. Sei colonne corintie con ca-
telli, che emulano l' epoca d' Augusto, sostengono un corni-
one architravato ed un timpano, al quale sovrasta a varietà
stile un troncone di colonna ad appicco della parte media.
come il cornicione ha tutto il sentimento romano, così arabo
il fregio, come arabi sono gli ornati, che circondano con
olta varietà e leggiadria i fusti delle colonne.

Il cofano è sostenuto da quattro genii genuflessi; la base è tutta coperta di fogliami, che imitano lo stile dei bisantini. E così l' insieme è analogo alle diverse maniere di disegno coltivate in Sicilia con una perfezione molto maggiore d' ogni altro luogo in que' tempi ne' quali la civiltà e l' estetico sentire nelle arti risorgeva gradatamente altrove (19).

Nè questa perfezione di arte si limitava alla capitale, chè le città inferiori si studiavano anche in ciò di emularla. E, se le prove dedotte nell' antecedente capitolo fossero poche, non mancano esempii, che luminosamente comprovano un incessante progresso non siasi mai arrestato nell' isola. Chè Ruggero medesimo prima di assumere la regia dignità aveva spiegato il suo genio munificentissimo fondando la cattedrale di Messina; fra i templi sorti in quell' epoca certamente considerevolissima, e che per tale avuta anche dippoi, eccitò la pietà de' successivi regnanti a profondervi immensi tesori. I quali, se non valsero ad accrescerne la bellezza, servirono però assai bene ad aumentarne sempre più la magnificenza. La facciata della cattedrale di Messina infatti, sebbene sorta due secoli dopo Ruggero, racchiude in gran copia i più stupendi marmi lavorati colla maggiore eleganza, di cui fosser atti gli artefici di quell' età, ottimi nel franco maneggiare dello scalpello, nella leggiadria degli ornati e nella purità dei concetti. Tutte queste doti pertanto, noi dicevamo, si vedono fra loro bene accoppiate nelle delicate cornici, che circondano le porte del duomo, mentre l' insieme piramidale corrispondente al sistema arco-acuto non altera punto l' effetto di que' finimenti, che sono tanto più confacenti al gusto, che venne poi in atto fra i secoli XV e XVI in Italia col severo e misterioso che presentano le costruzioni italo-germaniche dei secoli XIII e XIV. E siccome la Sicilia non si staccò mai da certe antiche influenze, così anche la facciata del duomo di Messina, che di tanto s' allontana dall' epoca nella quale lo stile moresco-bisantino era il dominante, non ne va scema, e chiunque si faccia ad esaminare gli ornati, che girano intorno agli archi delle porte, bisantini gli scorgerà, come alla foggia bisantina scolpiti i capitelli delle colonne aderenti agli stipiti (20).

Le analogie più perfette delle antiche basiliche noi le scor-
ımo nell' interno di questo tempio rivolto ad oriente, e di-
so in tre navi distinte da ventisei colonne di granito d' Egitto
ovenienti da antichi delubri distrutti. Ma ciò che forma una
ıtabile differenza fra le antiche basiliche e questa chiesa, sta
:lla disposizione dell' abside superiore, la quale in luogo di un
lo emiciclo ne ha tre semicircolari prolungati, i quali stante
ıa singolare longitudine somministrano un esempio che non
pemmo trovare altrove, e come il maggiore offre un dignitoso
azio alla cattedra vescovile e ai circostanti sedili dei mini-
ri, così toglie che l' altare esca dal limite della crociera. I due
nicicli minori poi traggono la loro origine da un rito greco,
quale concedeva dei posti distinti agli addetti al clero mi-
ıre, rito però che non dovè essere molto generale in quanto
ın si trovano neppure in Sicilia altri compartimenti, che so-
iglino a questi. E quindi Gally descrivendoli, andava seco
esso immaginando, che sebbene ivi posti, senza scopo per un
ılto che non partecipava allo scisma d' Oriente, può però as-
i giustamente spiegarsi la loro esistenza per l' impiego di
olti architetti greci, che abitavano la Sicilia, negli edifizii sa-
i, che i nuovi conquistatori innalzarono sopra tutti i punti
:ll' isola. Ma, se i Greci conservarono queste parti della basi-
:a, la loro destinazione venne cangiata, e quindi in cappelle
ırono convertiti gli anzidetti emicicli.

E se ignoriamo la foggia, onde fece decorare Ruggero que-
a tribuna, fu d' uopo però che non la considerasse lo svevo
nperatore Federico II adeguata alla generosità, che gl' ispirava
Arcivescovo Guidotto da Tabiate (21), avendola esso fatta co-
rire interamente di grandi mosaici, ed i gradini e l' altare es-
:ndo stati per suo volere commessi a buon disegno di agate,
iaspri, calcedonie ed altre pietre di gran valore. Nè sperasi in
essina scorgere altri edifizii, che le dominazioni degli Arabi e
ei Re Normanni rammentino, chè tutto andò distrutto o cancel-
ıto, quando al più si eccettuino alcune fasce ornate d' arabeschi,
he interamente rimangono in quella porzione della chiesa di
anta Maria della Nunziatella dei Catalani, restaurata ai tempi
egli Aragonesi, mentre le opere posteriori non eccedono i secoli
ecimo settimo ed ottavo (22).

Ma alla penuria de' monumenti messinesi corrispondenti al dominio normanno abbondevolmente supplisce la cattedrale di Cefalù, uno degli edifizii più splendidi che s' innalzassero nel regno di Ruggero, il quale gareggia colla cappella Palatina di Palermo, che sorgeva quasi contemporanea. Se prestiamo fede al Fazzello nelle sue decadi, l' origine di questa mole deriverebbe da un voto, che fece il Re preservato da una tempesta nel ritornare da Salerno in Sicilia; ma alle parole del Fazzello non consuonano quelle di Ruggero medesimo, che nel diploma, con cui provvede al mantenimento e al decoro della cattedrale, asserisce essere a ciò stato sospinto dalla gratitudine verso la Divinità, che lo avea stimato meritevole della regia corona (23). Ma qualunque si fosse la cagione, che muovesse la pietà del Principe a questo concepimento, esso non poteva che armonizzare cogli altri edifizii, di cui la storia del suo dominio è così copiosa. Per la qual cosa sgombrato quel suolo, che destinar gli piacque alla cattedrale, da que' colossali massi, che comprendevano le antiche mura, che ciclopiche per la forma e la larghezza si addimandavano, la Pentecoste del 1131 Ugone Vescovo di Messina, a cui s' apparteneva la giurisdizione di quel luogo, benediceva la prima pietra (24). E siccome Ruggero in un suo diploma, che porta la data del mese di marzo del 1132, parla di questo tempio, come di un' opera già compiuta, così non puossi a meno di fare le meraviglie per la brevità del tempo, che fu impiegato in un edifizio di tanta importanza (25). Ma una tale sorpresa si ripete molto frequente nel riandar le storie dei grandi monumenti dei tempi di mezzo. Onde la ragione più plausibile che addurre si possa di siffatta precipitanza, si è presso a poco la stessa che suole allegarsi quando si parla delle gigantesche moli dell' Egitto e dell'Asia. Mentre anche nel medio evo s' impiegavano ad un tempo infinite schiere di servi o vassalli, cui la potenza ancor bambina della moderna civiltà e le benefiche dottrine della Cattolica Chiesa, non ancor ben penetrate nel cuore dei Principi e dei Signorotti di quell' età, non avevano potuto sottrarre a quell' indegno giogo (26). E non si aveva riguardo veruno, che anche all' erezione delle chiese medesime prendessero parte queste

enturate classi di gente. E oltre un tale argomento al tutto
nsono alla condizione dei tempi, aggiungasi essere fatto in-
ncusso che ad innalzare moli somiglianti in altre epoche si
nsumò tempo infinitamente più lungo. Nè fa meraviglia, che
Sicilia, dove sì numerosa era la classe dei gregarii, si rin-
nissero tanti da impiegarsi nell' arte muraria, conciossiachè
r l'infelice condizione, a cui era stata ridotta quest' isola dal
ntinuo cangiare di dominanti, si rendeva vieppiù necessario
lavoro per le infime classi, e così il Principe a togliere di
ezzo una cagione sì potente di sedizioni dovea anche con
esto principal modo di soccorso temperare gli animi, cotanto
aspriti dall' oppressione e dalla miseria. E diffatto scorrendo
storia, che di Bari scriveva Antonio Beatillo (27), si trova
e non appena nella Sicilia e nella Puglia scemarono le occa-
ni di guadagno, che tanti Greci partirono dall' isola e dal
ntinente: ed una colonia numerosissima di questi si fermò
lle vicinanze di Costantinopoli, per lo che di Napoli prese il
me la contrada.

Ma volgendo l' occhio al prospetto dell' edifizio, che pren-
amo ad esame, come nelle due torri piramidali, che lo fian-
eggiano, scorgiamo un indizio dell' antica fondazione, così
par chiaro che il portico non ebbe la sua origine prima
ll' episcopato di Monsignor Domenico Gatto, il di cui stemma
ne porge la testimonianza (28). E insieme col portico molte
tre parti di questo edifizio a modificazione soggiacquero nel
colo XV. Rimase però integro il portale, il cui arco circo-
re è appoggiato da piedritti prolungati, i di cui interni sporti
i somministrano un cotal carattere che quell' analogia, che
si trova coll' architettura araba, si è riguardata, dice Serra-
falco, come un esempio unico di simil foggia negli edifizii in-
lzati dai Normanni nell' isola.

La parte anteriore però del prospetto dell' edifizio è, come
à si notò, in mille guise modificata, e ciò principalmente dee
rsi delle finestre conterminanti ad angolo acuto, e degli archi,
delle brevi colonne, che d' ambedue i lati si estendono. E la
periore parte anche della facciata medesima, ove girano quat-
rdici colonnette corintie all' uffizio di sostenere tredici archi

a sesto acuto, i cui archivolti, come gl' inferiori, sono ornati a serpeggiamenti, ha tal somiglianza con l' anzidetto prospetto, che possono dirsi ambedue appartenere allo stile dominante nel secolo XV.

Malagevole sarà trovare analogie tali da giudicare delle antiche e delle moderne costruzioni della parte mistilinea posteriore del tempio, la quale, se nel suo perimetro somiglia all' altro di Monreale, scorgesi però diversamente decorata; imperocchè così nel medio, che nei corpi laterali si compone di altissime colonne di pietra calcarea binate aderenti alla muraglia. Fra queste le giranti intorno all' abside s' innalzano sopra pilastri sorretti da un basamento, e superiormente archetti ad angolo acuto, che posano o nella coincidenza dei capitelli, o sopra mensole, affine di formare il fregio, a cui sovrasta un muricciuolo, intorno al quale furono collocate alcune teste poste all' ufficio anch' esse di mensole, sopra cui avrebbero dovuto posare altrettanti archi, corrispondendovi i corpi laterali dell' edifizio. E in quella guisa che l' abside esternamente è così ornata, non è minore l' eleganza praticata negli emicicli minori, la quale consiste in una profusione di archetti, rientranti l' uno nell' altro, secondo il costume degli Arabi, i quali con quei loro archi variati di forme e di misure, seppero così ben dare ai loro edifizii un carattere gaio e brillante. E chi esaminò la cattedrale di Monreale avrà pochissime differenze a notare fra questa e quella, che è eguale nella pianta: non sono dissimili nè per i comparti, nè per gli ornati ricchi e leggiadri di cui sono egualmente copiose.

E quando si consideri che il coro dal luogo antico fu nel presente adattato da Francesco IV Gonzaga nel 1588, e che gli archi circolari, che danno comunicazione fra il coro e le cappelle laterali, sono nati trent' anni prima, noi troveremo una consonanza quasi perfetta fra le due cattedrali di Monreale e di Cefalù. E, se pure una differenza vuolsi notare, sarà negli archi delle navate e delle finestre, che sono a sesto intero. Nè esageriamo, dicendo che in ricchezza di mosaici questo tempio gareggia con Monreale, mentre l' intero santuario ne va coperto, e dell' epoca nella quale furono lavorati ce ne rimane

la memoria nella seguente epigrafe: *Ab anno incarnationis Dom. millesimo centesimo quarantesimo octavo. Indic. XI anno V regni eius (Roggerii) Hoc opus musei factum est* (29).

Ignoriamo come fosse l'antico pavimento, chè le tavole di marmo bianco con fregi a mosaico incastrate, sono le stesse che chiudevano il coro o santuario, come fu a Monreale, ed è nella cappella Palatina. Lasciamo delle volte, parte a cavalli, parte a crocera, chè la sola prossima all' abside fu ornata di mosaici. Nè farà d' uopo parlare dei sepolcri dei due Ruggeri, che qui rimasero, finchè lo svevo Imperatore Federico II non li fece trasportare a Palermo.

E com' ebbe il Re veduto compiersi il tempio, tosto diede opera a far erigere il contiguo monastero, e non appena anche questa fabbrica fu al suo termine che chiamò ad abitarlo alcuni di que' canonici, che osservavano la regola di S. Agostino, e che dimoravano nel monastero di Bagnara in Calabria, e Torelmo o Torelino, destinato al governo di questa monastica famiglia, fu poi eletto Vescovo della nuova cattedrale (30).

Al pari del monastero contiguo a Monreale andò anche questo quasi interamente distrutto, salvo quanto scorgesi anche d' intero dal lato settentrionale della chiesa, e l' atrio per tre lati circondato tuttavia da portici ad archi acuti, sorretti da colonnette binate. Sono esse di marmo bianco, alcune liscie, altre ornate da gentili sculture, ma come già si disse del chiostro di Monreale la valentia degli scalpellini rifulse maggiormente nelle variate forme e negli ornamenti dei capitelli tutti l' un dall' altro diversi. Ed essendochè questo genere d' architettura sembra godesse una tal quale predilezione, non potremmo chiudere la breve serie dei monumenti siciliani di quest' epoca senza notare, che il chiostro di S. Carcere di Catania può considerarsi fra le fabbriche di questo genere, una di quelle che meritano maggiormente l' esame dell' indagatore, non solo per l' eleganza, colla quale sono trattati gli ornati, ma anche per le diversità che vi si scorgono dagli altri chiostri, che ove in essi le colonnette sono isolate, quivi sono aggruppate fra loro, e vagamente strette da cordoni o fascie lavorate con tanto buon gusto, da emulare le opere di que' secoli, ne' quali la

scultura di questo genere ascese ad una rinomanza, che non ebbe l'eguale. Nè in ciò si distinsero solo gli scultori e gli architetti, chè il portale della chiesa è anche un esempio pregevolissimo del progresso che fecero queste due arti in Sicilia, sotto un aspetto così originale, che invano si cercherebbero altrove esempli veramente somiglievoli a quanto abbiamo finora considerato nell' isola (31).

Ma dappoichè scorgesi l'arco acuto sviluppato arditamente e decorato in guisa da considerarsi come centro d'un genere d'architettura ecletica occidentale ed orientale, quale si manifesta negli edifizii testè descritti, a noi si domanderà, se debba eziandio stabilirsi come esempio dell' arco acuto, che si andava nelle fabbriche del continente generalizzando; lo che abbiamo per fermo esser sentenza da non potersi ammettere senza molte distinzioni e cautele.

L'arco acuto in Sicilia diviene come il predominante fra i due stili romano e bisantino. Il moresco invade, come fece già in Ispagna, tutti gli altri gusti, i quali non vi figurano che come subalterni. Basato questo principio desunto dall' esame di questi monumenti ne deriveremo la conseguenza, che come nel resto dell' Italia il tipo romano fu sempre il prevalente in Sicilia, all' opposto dall' ingresso degli Arabi fino alla partenza dei Normanni il saraceno prevalse, e come noi anche col variare dei tempi e dei gusti scorgiamo fra i capricci dai quali potè essere invasa l'arte muraria questo tipo, sempre costante, così Hitroff, che fu fra tutti gli antiquarii quello che volle penetrare maggiormente questo vero, rinvenne, che anche fra i fantastici barocchi i Siciliani mai non cancellarono dalle loro fabbriche quest' antica tradizione.

Non è perciò che noi vogliam essere men che coerenti nel nostro discorso; che ammettendo pure la diffusione dell' arco acuto in Occidente pervenuta dagli Arabi, che propagato l'avevano già nelle orientali loro conquiste, non vorrem già dire perciò che lo stile moresco fosse così ben accolto altrove, come in Sicilia. Le condizioni dei paesi essendo diverse, ognuna doveva prediligere ciò, che più si confaceva ai suoi bisogni e alle naturali sue tendenze. L'opinione, che noi favoreggiamo

intorno a quest' origine dell' arco acuto, l' abbiamo già manifestata, ed ora progredendo nella storia scorgiamo, come l' architettura ogivale andava di giorno in giorno progredendo nei felici suoi risultamenti.

Quindi, sebbene l' Italia fosse spinta potentemente dalla Germania a collegarsi ad essa, e divenisse sì ardente per cotale alleanza da convertire in teutonico lo stesso alfabeto romano, pure quando fummo al punto di abbandonare la costruzione de' suoi edifizii alla foggia germanica, ella manifestò sempre quella predilezione, che portò in ogni tempo alle maniere classiche. E là, dove lo stile gotico o teutonico seguì, noi troveremo ch' essa non sagrificò mai sostanzialmente l' antico sistema al moderno, neppure in quegli edifizii, dei quali lasciò che si finissero le parti secondarie con istile tedesco: che non mai adottò, come fece il nord, le foggie novelle in modo esclusivo ed universale, e senza che restassero le più luminose tracce delle tradizioni primiere.

Ma quando noi parlavamo dell' incremento, che acquistò in Germania l' architettura nel secolo x nella moltiplicità dei monasteri che vi si eressero, e della cura che si diedero i monaci, perchè in que' secoli tenebrosi la scintilla della sapienza non si spegnesse, non eravamo ancora giunti a scorgere negli edifizii, che si erigevano a tempio o a monasterio, quella varietà di stile, che non potè attutarsi che a poco a poco, e che nel venire in atto doveva indurci a discorrere sulle cagioni che potevano principalmente influire in siffatto cangiamento fra le fabbriche antiche e le moderne. Facendoci pertanto a questa ricerca, noteremo anzitutto che a soddisfare lo spirito di emulazione, sorto fra gli stessi monasteri aspiranti ognuno ad erigere chiese, che contendessero reciprocamente in vastità e magnificenza, nulla meglio potea tornare che un genere di costruzioni, che all' economia dei materiali congiungesse copia e varietà d' ornamenti. E questa progressione diveniva più naturale in quelle chiese, che tenevano maggiormente dello stile basilicale, o per attenerci ai termini praticamente introdotti da Hope e da alcuni altri moderni eruditi, *Lombardo*; nè al certo questa progressione dovè in Germania essere meno pronta e

spontanea di que' luoghi, ove il solo stile basilicale o lombardo mediante la fusione nell' anzidetto stile dovè nascere dopo la presenza dei templi, ivi innalzati nell' epoca di Carlo Magno sulle foggie bisantine. In ambedue questi casi noi rintracciamo le medesime origini del gotico, ed abbiamo le medesime cagioni di preferirlo all' antico. Però ne' primi saggi di questo nuovo stile notiamo come le colonne furono in sulle prime isolate egualmente che nelle costruzioni basilicali o lombarde; e quando occorreva di usare degli speroni, questi si collocavano sotto il tetto delle parti laterali della basilica. Erano stati abbandonati i ricchi ornati, che vedemmo praticati nelle chiese precedenti, sia in grazia dell' inferiorità dell' ingegno degli artisti del nord, sia perchè incomportabili colle forme massiccie ed angolose nuovamente introdotte: siccome però non esisteva verun sistema di decorazione più in armonia col nuovo stile, provossi sotto questo rapporto una povertà ignota negli edifizii basilicali o lombardi. Quindi è che seguendo quel medesimo cammino, che tengono tutte le riforme, anche questa via via che s' andava estendendo, otteneva tutti que' miglioramenti, che provengono dall' esperienza. E per l' intrinseca differenza che avvi fra l' architettura, e le altre opere di puro gusto, così ai suoi progressi dovettero sostanzialmente partecipare anche le scienze, applicate alla meccanica, dalle quali mosse principalmente il cambiamento introdotto. Quindi nello stile lombardo, allorchè s' innalzavano que' massicci continuati di mattoni e pietre, dette muraglie, s' avevano di mira due oggetti, di racchiudere cioè da ogni parte uno spazio determinato, e di sostenere il tetto, che doveva proteggere lo spazio anzidetto. Le mura dunque esigevano molta larghezza e molta estensione ad un tempo, e perciò gran copia di materiali doveva impiegarvisi. Nasceva poscia il problema, come senza di nulla diminuire la solidità, si potesse aggiunger anzi vastità allo spazio, ed ottenere nel tempo stesso un sensibile risparmio nella quantità delle pietre, de' mattoni, dei legni d' ogni specie. Per raggiungere questo scopo incominciarono gli architetti ad innalzare pilastri, divisi da intercolunnii, la cui destinazione era quella unicamente di sostenere insieme col muro continuo, sempre

indispensabile per racchiudere l' edificio, l' ufficio di reggere il tetto. In tal caso però non bastando stendere la retta linea da un pilastro all' altro, siccome avveniva nell' architettura greca, con travi orizzontali di un pezzo solo destinati a collegare gli appoggi verticali postivi sotto, ed a presentare nel tempo stesso alle parti superiori un palco trasversale; si gittavano frequentemente nello stile basilicale o lombardo, e sempre nel bisantino, archi dall' una e dall' altra colonna, ottenendosi con ciò un' altezza ed un' estensione maggiore. Il tetto riusciva in tal modo e più vasto e più leggiero di quello che potesse essere con filari di pietre, e si trovava, come già in altro luogo si notava, meno esposto agli incendii ed ai guasti dei legnami. Avendo quindi gli archi generalmente la forma circolare presentavano minore altezza, e maggiore estensione di quella che se fossero stati acuti. Ciò riflettendo si venne subito in chiaro, che adottando questo sistema, alla minorazione del materiale, che s' impiegava, teneva dietro la considerazione, che la loro pressione era più forte in linea retta e perpendicolare di quello che nella direzione obliqua ed esterna. Si conobbe poscia che i muri ed i pilastri solidamente costrutti, sui quali venivano quegli archi appoggiati, direttamente presentavano tutto il sostegno e la resistenza opportuna, senza esigere que' corpi addizionali, che deviano dalla linea di pressione verticale, e che presentano un obliquo contrapeso. E dove la luce, stante la prodigiosa altezza delle navate, non poteva spandersi per tutta la profondità degli spazi, si pensò di profittare per ottenerla d' introdurla lateralmente. E posciachè le muraglie non erano che semplici tramezzi, piuttostochè veri sostegni, così l' estensione dei vani non poteva nuocere in modo sensibile alla solidità degli spazi fra i pilastri, e venivano quindi occupati dalle finestre. E se nei primi tempi se ne aggrupparono molte insieme, successivamente per aver maggior luce, e mostrare nel tempo stesso l' audacia e la leggerezza dell' edifizio, che altri sostegni non aveva in fuori dei pilastri, le finestre toccarono coi loro lembi i pilastri anzidetti e gli archi, coi quali venivano praticate, e si ebbe la sola cura di chiuderle con varie cornici di pietra e con altre suddivisioni, che davano alla parte vetriata

la necessaria solidità. E giacchè nella prima epoca l' arco acuto o composto non era stato che una variante accidentale secondaria dell' arco a tutto sesto, e che per conseguenza non poteva essere considerato nè come fondamento, nè come fine d' un sistema originale compreso in tutto l' insieme dell' edifizio, quindi dovendo anche le finestre armonizzarsi colle volte e cogli archi, non essendo quelli che acuti, le finestre aperte in alto acquistarono le medesime forme, le quali, come facilmente ognuno può argomentare, s' estesero ancora alle porte.

Ma ciò non è tutto, anzi ben poco alla soluzione del propostoci problema. L' arco acuto in Sicilia può chiamarsi un fatto isolato, prodotto da speciali influenze, mentre l' arco acuto, che si scorge nel continente dell' Italia, prima del secolo XIII non proviene che da accidentalità, e vedesi sempre accoppiato al sesto intero. L' Italia non accolse mai assolutamente l' arco acuto, perchè non vi si uniformarono tutte le cagioni, che indussero il nord a generalizzarne il costume. Chè le genti teutoniche, quando si fu in sul punto di riformare la loro architettura, intesero d' adottare un sistema che in se accogliesse per l' Allemagna veri ed essenziali miglioramenti. Infatti essi sono chiari nelle adottate forme costruttive, analoghe più ai climi del nord, che del sud, e all' economia, che doveva cercarsi in un paese, dove per la deficienza dei monumenti antichi da convertirsi ad altr' uso e per la penuria di alcuni materiali, comuni in Italia, dovevano tenersi in gran conto tutti quelli che si possedevano, e tuttociò, come già si diceva, dovè farsi con aggiungere vastità e magnificenza alle chiese, che s' innalzavano. A venire a capo d' un progetto, che presentava le più grandi difficoltà, quegli architetti, educati nell' interno dei loro chiostri a meditare e sottilizzare in ogni cosa che si facesse loro d' innanzi, concepirono l' idea di rendere i sostegni interni ed essenziali d' un edifizio tutti di pietra, esattamente simili a quelli d' una costruzione di legno, nella quale le varie parti servissero a collegarsi insieme, e altro non fossero che una suddivisione della massa solida richiesta per chiudimento e per il tetto. Riempivano poi i vani intermedii, o con rottami di pietra, ovvero con cementi qualunque e con calce tenacemente

collegavano. Imperocchè sembraci molto acconcio l'esempio, che a tal proposito pone innanzi Hope fra questo genere di costruzioni e gli animali vertebrali, nei quali alla spina dorsale si congiungono que' filamenti ed ossi, che hanno la loro base alle costole, e che per conservarsi coerenti nei loro spazi intermedii sono ripieni di carne e d' integumenti. Applicando infatti l' esempio al nostro proposito scorgiamo che non servendo d' appoggio alle parti superiori i muri ed i prolungati architravi in una direzione orizzontale ne avveniva che gli archi gettati da un pilastro all' altro per sostegno del tetto più non potevano ammettere la forma cilindrica, la quale esige un appoggio continuo; e neppure la volta composta, che ne derivava, poteva avere in tutta la sua lunghezza una grossezza ed un peso eguale, perchè avrebbe in tal caso pesato troppo gravemente sopra que' pilastri. Nella volta le porzioni degli archi, che l' intersecavano, altri ad angoli retti, e quelle delle costole intermedie, che dovevano immediatamente posare sui pilastri, furono le sole destinate a sostenere direttamente l' armatura del tetto, e sole ricevettero la forza e la grossezza necessaria a siffatta destinazione. In luogo d' un corpo di muratura ricurva più non s' ebbero che delle costole e dei puntelli sottili, divisi ed aventi fra essi al paro dei pilastri larghi spazi vuoti. Gli architetti avevano cura solamente di collegare la sommità di ciascun arco a quella degli altri mediante piatte-bande o catene trasversali in pietra da taglio; era una specie di spina dorsale dell' edifizio, cui gli archi servivano di costole. All' oggetto poi di poter combinare in que' sostegni, così suddivisi e moltiplicati, una forza maggiore con una maggior larghezza trasmutarono la superficie delle costruzioni basilicali o lombarde in linee grosse, ma strette ed arrotondate inferiormente. Formavasi poscia per i fianchi ed il tetto dell' edifizio una specie di scheletro composto di ossa lunghe o sottili, ma solide e ben collegate, lasciando molti vani fra di esse nell' alto e lateralmente. Ogni qual volta poi occorreva un chiudimento laterale, onde impedire l' ingresso alla visuale dell' interno innalzavansi muraglie; ma queste non avevano punto a reggere da sè sole o gli archi, o il tetto, o tutt' altra parte, e venivano sostenute esse

medesime da pilastri, che loro stavano intorno; facevano insomma l'ufficio di semplici tramezzi. Allorchè poi bisognava opporsi alle ingiurie degli elementi col chiudimento delle parti superiori si riempivano con semplici integumenti, che nulla avendo a sopportare, ed essendo sostenuti dalle costole anzidette componevansi di materiali più leggeri e delle più minute sostanze. Nè qui bastò!

La primitiva forma circolare non conservossi a lungo agli archi e alle costole. L'aver guadagnato spazio in linea orizzontale sostituendo i pilastri alle muraglie, parve poco, e si volle guadagnare ancora in altezza: si proscrissero quindi quelle superficie, che riescono parallele al pavimento, che non permettono punto che il tetto s'innalzi, e su cui la neve s'ammucchia con molta facilità, si volle che i tetti acquistassero la massima altezza e leggerezza ad un tempo. Nè solo i pilastri perpendicolari vennero molto innalzati, ma ancora gli archi e le costole in luogo di restare semicircolari divennero acuti. Gli archi a tutto sesto dello stile primitivo gravitavano quasi interamente la linea retta sui muri d'una considerevole grossezza, sicchè, quando s'impiegavano gli speroni, questi sembravano piuttosto semplici ornamenti destinati a rompere la nudità delle muraglie, di quello che puntelli necessari ed utili. Ciò non ebbe luogo negli archi acuti, e colle costole del nuovo stile gravitavano meno sui pilastri perpendicolari, che li sorreggevano immediatamente, ma la loro pressione obliqua riusciva molto maggiore, e tendeva sempre a sfiancarli: perlocchè affine di vincere tale pressione ne faceva d'uopo una obliqua in senso opposto, e tanto maggiore, quanto più alta era la cima degli archi; quindi i punti della superficie dal suolo, d'onde partiva quella contropressione, dovevano essere più lontani, e più all'infuori. Da ciò derivarono que' pezzi di muro ascendenti obliquamente contro i pilastri perpendicolari, e si denominarono speroni.

Accadeva talvolta a cagione dell'eccessiva altezza dell'arco, che il punto estremo, da cui partiva la compressione, si trovava singolarmente lontano dalla base dei pilastri, che sostenevano il peso verticale, e se lo spazio, che restava intermedio

fra questi due punti, fosse stato riempito da un corpo di muro solido, siffatta costruzione accrescendo di poco la solidità dell' edifizio avrebbe cagionato una spesa per materiale affatto inutile, e dato all' edifizio un' apparenza pesante e grossolana. Per evitare siffatto inconveniente, si tennero staccati gli speroni dai pilastri perpendicolari a partire dal punto d' unione degli archi e dei pilastri e si lanciarono all' infuori tanto quanto occorreva per arrivare a quel punto lontano del terreno, sopra cui avevano da posare: presero la forma di mezz' arco acuto, e divennero quei che chiamansi controforti staccati o speroni volanti.

L' arcata centrale nello stile primitivo essendo più alta copriva il mezzo dell' edifizio, e serviva a sostenere il tetto centrale; era la sola di cui si potesse dire che formasse la metà superiore d' un arco completo; da quell' arcata partivano le metà inferiori, che staccandosi ad ogni lato esteriormente ai pilastri, ed attraversando tutti i muri o tramezzi continui, che incontravano, discendevano, come per una catena non mai interrotta, sino alla superficie del suolo. L' architetto, per mettere a profitto lo spazio, che gli veniva per tal modo offerto dalle parti basse dell' edifizio e dalla stessa parte interna degli speroni, introduceva all' ingiro del corpo principale dell' edifizio delle ali o cappelle, meno alte, che avevano anch' esse tetto ed arcate proprie. Faceva di più: se l' altezza della volta centrale era tale che gli speroni presentassero fra essi pilastri d' un' altezza e d' una larghezza sufficiente, ne divideva le altezze con una linea egualmente lontana dal punto in cui gli speroni si staccavano dai pilastri, e da quello in cui toccavano il suolo; la spinta totale trovavasi in quel caso ripartita da un lato sopra un second' ordine di pilastri e dall' altro sul punto estremo dello sperone in modo tale da permettere la costruzione d' un nuovo ordine d' ale attorno al primo fra questi pilastri addizionali e le cappelle. La parte superiore degli speroni, essendo questi in sulle prime poco elevati, collegati all' intero corpo dell' edifizio, e considerati solo quali mezzi di accrescere solidità, rimaneva celata sotto i tetti delle case. Ma più tardi quando la loro estensione non permise più che si celassero,

non solo si lasciava sporger fuori, ma la sua altezza divenne un oggetto d' orgoglio, la si espose con ostentazione, e venne sontuosamente decorata. Siccome poi avevasi calcolato, che tutta la massa verticale gravitante sulla parte dell' arco superiore, al sito, dove questo si congiunge al pilastro, poteva contrabbilanciare il peso prodotto sopra questo, mediante la pressione eccentrica del detto arco superiore, così sovrapposero agli speroni delle masse addizionali in forma di piramidi, che vennero quindi dette pinacoli o guglie; servivano ad indicare esteriormente le varie file di pilastri interni, ed i pilastri d' ogni fila.

Considerate le costruzioni gotiche secondo che noi le riguardiamo, chiaramente si scorgerà, ch' esse non erano che l' effetto d' un calcolo, che non poteva farsi se non da chi ne derivasse dei vantaggi e dei miglioramenti superiori alle antiche locali costruzioni. Ma questi vantaggi e miglioramenti sono evidenti nei paesi del nord, e non così in quelli del sud, dunque, se anche i fatti non lo comprovassero, la sola ragione dell' utile sarebbe a nostro avviso sufficiente a convincerne della priorità della Germania sopra qualunque altro paese nell' invenzione di siffatto sistema. Non si dica che i Normanni abbandonando la Sicilia propagassero l' arco acuto nei paesi di novella loro conquista, chè, se anche costruzioni del genere descritto non precedessero il loro arrivo in Germania e nella Gallia, soggiungeremmo, che le chiese erette in Francia e nell' Inghilterra corrispondono bensì allo stile germánico, ma nulla hanno di comune con gli edifizii siciliani delle epoche percorse. E se l' Italia s' indusse anch' essa a seguire le tracce architettoniche del nord, non è così facile che troviamo nel secolo duodecimo un edifizio che s' uniformi in tutto alle grandi costruzioni della Germania e della Francia, e di quelle che incominciavano a vedersi anche nell' Inghilterra nel 1066, dopo la conquista di Guglielmo Duca di Normandia.

Nè potrà dirsi che le occasioni in Italia fossero minori che altrove, imperocchè grande si fu l' operosità che vi si propagò in quest' epoca, e tanto le città maggiori, che le minori gareggiarono nell' erigere nuove chiese e nel restaurare le antiche.

Ma anzichè infastidire il lettore di una lunga e minuta enumerazione degli edifizii innalzati nell' epoca che trascorriamo, ci tornerà meglio provare ciò che altra volta asserimmo, non aver cioè in Italia per difetto di molte circostanze giammai sì bene radicato, siccome oltremonte, il sistema architettonico, di cui sì a di lungo fino a qui favellammo. Conciossiachè in Italia solo attecchì innestandosi all' antico, e seppure nel suo insieme in qualche luogo si scorge, ciò non fu se non nei secoli successivi.

Modena, per esempio, nel 1099 si studiava d' innalzare la sua cattedrale, resasi l' antica per la remota età già cadente. Ne affidava a Lanfranco il disegno, e questi dopo sette anni aveva condotto il lavoro in guisa, che poterono solennemente trasferirsi le sacre reliquie del Vescovo Geminiano, a cui i Modenesi intendevano il tempio dedicare (32). E intorno alla foggia che si avesse la chiesa nel 1106, anche dal presente suo aspetto abbiamo sufficienti argomenti per giudicarne, avendo voluto manifestamente l' architetto Lanfranco nella sua costruzione fare in parte continuare l' antico stile lombardo, nel tempo stesso che al gusto novello oltramontano volle eziandio mostrarsi inchinevole. Siane prova di ciò da un lato la galleria praticata nella facciata nella grossezza del muro fatta ad archi sostenuti da piccole colonne, la quale circonda l' intero edifizio sull' esempio di S. Michele di Pavia. Quindi nel propileo o vestibolo fece risplendere il concetto, che universalmente presentano i templi delle età precedenti, foggiandolo sopra colonne insieme annodate, le quali poggiano il plinto comune sul dorso di due leoni; mentre poi il fondo dell' anzidetto vestibolo porge a guisa di prospettiva archi semicircolari sostenuti forse a que' tempi da nude colonne, e in appresso, cioè nel 1209, per opera di Anselmo da Campione nel Comasco, sostituite graziose ed esili colonnette profuse di ornati e arricchite d' ogni maniera d' intagli, squisitamente finiti nelle più minute parti, e due formano una specie di recesso, il quale gradatamente va restringendosi fino alla porta. D' altra parte poi Lanfranco fece innalzare negli angoli quella specie di torricelle o pinacoli gotici, dei quali due ancora ne restano a manifesta prova della nostra asserzione precedente.

Se però Lanfranco alquante tendenze al goticismo mostrò nell' esterior parte del tempio, per nulla se ne scorge nella parte interiore, dove l' esistenza dell' arco a tutto sesto escludeva le maniere gotiche.

Tre navate pertanto formano codesto duomo per il lungo. quella di mezzo s' innalza con maestà dalle inferiori. Le arcate posano immediatamente sopra otto colonne di marmo terminate da capitelli corintii, i quali furono dal Cav. Wiebeking di Monaco giudicati avere appartenuto ad un antico tempio dedicato a Diana; nè a rigettare l' opinione di questo dottissimo tedesco, la cui naturale mancanza non sarà mai compianta abbastanza dagli amatori di questi nostri studi, basterebbe allegare l' alterazione che si scorge nelle loro proporzioni, derivata dalla differenza d' un enorme abaco, e da una giunta, o prolungamento praticato nella parte inferiore di essi; per lo che a prima vista possono aversi come lavori di gotico stile (33). Nè gli avanzi della romana antichità, che si scorgono nel complesso di quest' edifizio, si restringono agli anzidetti capitelli, chè altri minori servirono ad ornamento, ed alcuni se ne veggono aderenti ai due muri che sostengono il tetto della nave di mezzo. Nè di tal sorta di marmi difettava la chiesa, sapendo noi come all' epoca della sua origine i Modenesi dieronsi a dissotterrarne in sì gran copia, che buona parte dell' edifizio fu con questi innalzata; e dal Muratori (34) apprendiamo che, continuandosi a fabbricare la cattedrale nel 1167, i Consoli concedettero al Massaro della chiesa di S. Geminiano di cavar marmi tanto nella città che fuori per terminare il duomo. E alle colonne anzidette sono accoppiati altrettanti pilastri in guisa da reggere la volta, la cui costruzione più recente venne a sostituire l' antica armatura di legno.

Il semplice e severo aspetto di questo tempio, che già dovette essere abbellito di pitture, che or sono deperite, come di esse furono tutti copiosissimi nei secoli d' Arcadio e di Onorio, continuando ad esserlo fino all' undecimo (35), sarà quindi piuttosto a considerare, come quest' aspetto severo lo acquisti il duomo di Modena nello spiccarsi, che fa in alto il secondo piano, il quale comprende il santuario ed il coro, ed evvi

sottoposta la confessione, la cui volta è suffolta da circa sessanta colonne, ed i capitelli variano ognuno in forma e in lavoro, e nel suo centro elevasi l'arca, ove sono racchiuse le ceneri del Santo Protettore. Severità, che maggiormente apparisce ancora nella cura che ebbe l'architetto, perchè tutte le parti corrispondessero alle antiche basiliche, la cui semplicità basta talvolta ad eccitare quel rispetto e quella pietà, che invano si può attendere alla vista di templi che dai pagani non si distinguono. Per le quali considerazioni giustamente sentenziava il Ch. Canina la cattedrale di Modena offrire uno degli esempi più importanti in Italia dell'antica architettura (36). E come egli dall'accurato esame dell'interno così giudicava, molti altri eruditi e caldi amatori delle ecclesiastiche antichità avidamente si fanno a considerare nelle sculture, di cui sono coperti alcuni spazii della facciata, i primi saggi della scultura, i quali iniziavano i grandi progressi che fece quest'arte, quando Nicola pisano imprese ad esercitarla. E l'importanza di que' concetti, tutti derivati dalla storia dell'antico e del nuovo Patto, si è resa maggiore dacchè quei buoni Modenesi ci trasmisero il nome di quel Wiligelmo, che delle dette opere fu maestro, encomiando, ne' versi che vi fecero scolpire, la singolare sua valentia (37). Certo è però che quantunque fossero que' bassirilievi in allora meravigliosi, per poco togliendoli a esaminare gli osserviamo manchevoli delle debite proporzioni; i piani lineari vi sono indistinti e confusi, vi manca il dovuto collegamento nelle parti, le movenze non vi sono nè facili, nè naturali, i panneggiamenti così meschini e ricercati, strane e sconcie le figure, le dita lunghe soverchiamente; ma i monumenti dell'età di mezzo, che salvi ed incolumi pervennero sino a noi, sono dapertutto scarsi di numero; e d'altra parte, quantunque imperfetti, l'interesse che ha la storia dell'uman genio d'investigarne l'origine e le cause, e finalmente la necessità d'annettere alla catena storica quest'anello essenziale, senza del quale la serie cronologica delle artistiche produzioni verrebbe ad essere slegata ed interrotta, fanno passar sopra di leggeri a tutti i suddetti difetti di queste opere, e le rendono infinitamente importanti allo scopo istorico. Ed essendochè a questo

noi specialmente miriamo, c' è d' uopo, piuttosto che occuparci delle forme scultorie, aggiungere intorno alle rappresentanze ivi espresse alcune osservazioni alle idee, che abbiamo superiormente espresse, rapporto all' influenza straniera delle arti in Italia dal secolo decimo in poi.

Non oseremo invero risolutamente asserire se questo Wiligelmo fosse veramente lombardo, come lo giudicò il Cicognara, congetturando che siffattamente fosse trasformato dai Tedeschi codesto nome, sonando appo essi per l' appunto (*Wilhelm*) il nostro italiano Guglielmo (38). Il certo si è, che quel vedersi in più d' un luogo scolpito il fiordaliso nella guisa medesima che lo vediamo espresso nello stemma reale di Francia; e l' osservare le sculture, che attorniano l' arco della porta, comprendere un fatto di storia britannica, celebrato fra le più grandi avventure dei secoli di mezzo nel nord, sono prove troppo manifeste dell' origine straniera di simili adornamenti. Vi sono inoltre espresse le memorabili vittorie del Re Arturo contro i Visigoti, ed il nome del Re e de' suoi Cavalieri scolpiti. Ora questi concetti direttamente oltramontani non sarebbero stati scelti da artisti italiani, se le arti si fossero sempre conservate pure nelle loro mani, onde giova conchiudere che, come nell' architettura si erano sempre conservati i modi vetusti, all' incontro nella scultura si faceva ricorso a quegli argomenti che maggiormente potessero lusingare la gloria degli stranieri, che non la propria, lo che non è raro avvenire presso que' popoli, in cui la potenza de' forestieri abbia sopraffatto perfino le facoltà dello spirito (39).

Altro stile ed argomenti analoghi alla Passione di Cristo appaiono nelle sculture, che furono opera di Anselmo da Campione e della sua famiglia nel secolo XIII; allorquando il duomo soffrì assai cambiamenti nel suo disegno, come si può di leggeri vedere in alcune parti segnatamente svariate (40).

Al duomo di Modena tiene dietro per corrispondenze di età, di forme e di ricchezza di sculture l' altro di Borgo San Donino, il quale, sebbene incompleto, fu consacrato l' anno 1106. L' ardore di que' borghigiani e de' signori, che v' avevano terre grandi e fruttifere, fece sì che proseguendosi l' opera dopo

qualche tempo di sosta vi s' intraprendessero tutte quelle varietà e vaghezze, di cui fu arricchita l' architettura nell' intervallo in che rimase sospesa (41). Imperocchè, come la parte superiore della facciata indica nella sua semplicità l' epoca primitiva; l' altra all' opposto è tutta coperta da sculture, che illustrano anch' esse la memoria di opere meno antiche delle modenesi. Sculture copiosissime sono anche negli stipiti aderenti al portale foggiato sullo stile di que' tempi. Ma, come l' arco e gli ornati di questa porta indicano un' origine vetusta, così gli archi acuti e gli ornati delle porte inferiori ci fanno facilmente argomentare che queste si aprissero dopo (42). Non faremo parola dell' interno, essendochè con quello di Modena e di altre cattedrali perfettamente consuona.

Esso fu nel 1190 scelto per la sua vastità ad accogliere tutti i rettori della Lombardia, ivi condottisi a giurare ciò che erasi stabilito nella pace di Costanza (43), atto così solenne da eccitare vivamente il desiderio di gran numero di popolo ad assistervi. Ed anche una seconda adunanza avrebbe medesimamente avuto ivi luogo nel 1226 per testimonianza di Riccardo da S. Germano, se non che altri la riportano invece a S. Zenone al Moso nel Veronese, altri a Mosio nel Mantovano. Noi, senza entrare giudici in questa controversia, ci restringeremo ad osservare come, mano mano che si andarono emancipando le nostre città, si resero tanto più frequenti le occasioni delle popolari adunanze; così ora nel trovare che facciamo quasi in ogni città capo di municipio divenute le cattedrali luogo di generale convegno, affermiamo o che s' allargarono esse, ovvero, essendo inette a modificare l' antico formato, maggiormente s' innalzarono. E così dovette avvenire nel 1107 del duomo di Cremona, al disegno del quale cooperarono i due architetti Adamo Ognibene e Ossolaro Tiberio nell' episcopato di Guatterio, ed essendo console Giovanni da Baldesio (44).

Della foggia, onde fosse originalmente costrutto, non esiste altro argomento se non le gallerie aperte superiori alle due navi laterali, la cui esistenza, traendo origine dall' epoca di Costantino, non si mantenne che quasi privativa delle chiese d' Oriente; e tornarono ora a comparire in alcune delle cattedrali

d' Italia, come per esempio a Parma, a Modena ed anche in altre che anderemo successivamente descrivendo. Il carattere basilicale che aveva il duomo andò affatto cangiato, quando nell' anno 1288 furono incaricati i due architetti Bertolino Bragerio e Jacopo Camperio ad aggiungere, alle esistenti laterali navate, altre due, e quindi a convertire la basilica da quadrilatera, che era, in croce latina (45).

Ed andando il lavoro molto a rilento non fu col coro compito prima del 1342 dai due fratelli Franceschino e Canino Taselli, che ne presero la direzione (46). E mentre davasi mano a questo lavoro numerosi tagliapietra e scultori s' impiegavano a ornare la facciata, le cui opere d' intaglio copiose e finite spiegano chiaramente come vi lavorassero tanti anni ad eseguirle; e le circostanze, ora prospere, ora infelici della città rendessero necessario il sospenderle. Perlocchè apprendiamo dai cronisti e dagli storici Cremonesi, come le sculture ornative e figurative iniziate nell' anno 1274 (47) si andarono a poco a poco proseguendo fino al 1491 sotto il magistero di Alberto Muffioli da Carrara (48), poi sospese, si riassunsero nel 1525, e finalmente non potè nel suo insieme la facciata vedersi compita prima del 1606. Indarno sarebbe che dall' odierno stato di questa, manifestamente proprio di tempi a noi più vicini, presumer volessimo argomentare della primitiva forma. Solo diremo, che dai pochi avanzi superstiti dell' originale costruzione si scorgon le traccie dei puri modi lombardi, senza che dopo tanti cangiamenti possa argomentarsi, come già si asserì della cattedrale di Modena, che vi si frammischiassero anche delle tendenze al gotico stile.

Imperocchè, senza ingolfarci in questo scabroso esame, soggiungiamo che ben poche cattedrali emulano la Cremonese nella copia e preziosità delle pergamene, riguardanti le due epoche Longobarda e Carolina; e poche città altresì hanno avuto un soggetto eguale a Monsignor Dragoni, atto a raccoglierle e ad eruditamente illustrarle.

La serie conosciuta di queste pergamene comincia coll' anno 653, corrispondente al breve regno di Rotari, dove il prete Grazioso di Cremona dona in *festa (sic) sanctissimi patris*

nostri Barnabae Apostoli un campo alla propria cattedrale. Viene seguita da un' altra del 685, colla quale Eriprando duca di Cremona dichiara nel suo testamento erede la detta basilica, e finalmente da una carta del 689, riguardante un pagamento fatto dai preti di S. Maria per beni acquistati; notevole pel nome di un Aldo, che nel 723 scriveva l' Episcopologio e il Menologio Cremonese.

Tutte le dette pergamene, discendendo dal settimo all' ottavo secolo, prestano una prova di più alle già allegate de' progressi religiosi del regno longobardo, incominciando da una donazione fatta nel 712 da Orso prete del Capitolo di S. Maria, che appella *Dormiente*, sotto la quale invocazione sottintendevasi *Assunta*. E la ragione, perchè detta *Dormiente*, è chiaramente espressa da S. Giovanni Damasceno nelle sue Omelie, e commentata da Andrea Cretesi nel tomo X della biblioteca dei Padri.

Vediamo perciò distinti dagli altri atti capitolari quei di Santa Maria per un decreto di Liutprando, il quale concede loro dei giudici, *sive regis*, *sive civitatis*, importante acquisto del Comune longobardo a confronto delle altre curie ducali.

Rotario duca di Cremona, seguendone l' esempio, nel 770 fece dono di una sua casa a S. Maria, posta nel vico detto allora *gli accampamenti dei Longobardi*, forse, dice, Odorici, in memoria dell' esercito di Agilulfo, quando si era posto a trattenere i Greci dal sussidiare la città di Cremona. Ma di molto maggiore importanza appare la donazione, che per una carta del secolo nono viene fatta da Martino prete Cremonese della casa, che aveva abitata in patria, prima di traslatarsi a Ravenna. E questa donazione ei la faceva per testimoniare a Dio la propria gratitudine di averlo preservato dai pericoli incontrati nel lungo cammino che aveva dovuto sostenere per indicare a Carlo Magno la strada, che aveva a seguire per discendere in Italia. Carta che dilegua l' oscurità, in cui era involto questo brano di storia, dubbiosamente narrato dagli eruditi del secolo XVIII.

Tralasciamo la posterior serie dei documenti Carolini, avendo di essi fatta ragione il lodato Ch. Monsig. Dragoni e l' Odorici,

dando a loro tutta quella pubblicità che meritarono. L' utile che proviene dal citarli è troppo chiaro, potendosi dai pochi avanzi longobardi, che confusamente tuttavia esistono, associati ai documenti prodotti, argomentare la grandiosità dell' edifizio, e la stima in cui era tenuto il corpo degli addetti alla custodia e all' ufficiatura del duomo.

Quell' incertezza pertanto che in noi si desta, riguardando l' attuale facciata del duomo di Cremona, fabbricata in epoche l' una dall' altra discoste, viene affatto dissipata, volgendoci a considerare la mole imponente che al forestiere si rappresenta, giunto che sia nella piazza di Ferrara.

La facciata del duomo di questa città è un chiaro esempio del successivo progredimento dello stile lombardo, dietro l' ulteriore sviluppo dell' arco acuto, che andava mano mano sempre più radicandosi in Italia. La fondazione della cattedrale ferrarese dista di alcuni anni dalle altre superiormente indicate, e quindi si scorge chiaro, che quel Nicolò, a cui da Guglielmo Marchese degli Adelardi fu confidato l' incarico di dirigerne la costruzione, inclinava maggiormente degli architetti, che lo precedettero, ad uniformare lo stile d' Italia con quello d' oltremonte (49). Egli nel suo disegno, piramidando tutte le parti, dimostra una manifesta preferenza per le linee verticali a paragone delle orizzontali. Perlocchè nella successione degli ordini formanti tante gallerie, composte di archetti alternati fra gli acuti e i semicircolari, se la differenza della piegatura dell' arco serve a conservare l' idea dell' antico carattere lombardo, non toglie affatto l' espressione all' insieme del gotico, che vuolsi rappresentare. Ed è questa una delle differenze meritevoli di un esame accuratissimo fra gli edifizii italiani, eretti in queste epoche e gli oltramontani, che mentre gli uni nel loro insieme seguono tutti i precetti dello stile arco-acuto, conservano però sempre delle parti che rispondono allo stile precedente, quando invece in Germania ed in Francia le cattedrali e le chiese dall' undecimo secolo in poi, per quanto per altri rapporti diversamente modificate, sono però sempre tutte quante dirette ad innalzare le loro moli, volgendole all' acuto, ed eliminando ogni, benchè lontanissima idea, o del tondeggiare dell' arco, o

d' includervi men che si potessero linee orizzontali. La facciata pertanto del duomo ferrarese copiosa di colonne bistorte, che poggiano sul dorso di figure strane e capricciose di statue, e che presenta infine un ingresso magnifico per ogni maniera d' intagli, con due leoni accovacciati, l' uno per parte, è per l' Italia uno dei monumenti più preziosi dello stile germanico progressivo, ed il severo ed imponente suo aspetto ci fa doppiamente lamentare la cattiva ventura ch' ebbe il suo interno, quando fu risoluto di convertirlo dallo stile antico nel moderno. Risoluzione però, ci dicon gli storici, cagionata dalla rovina che minacciava la fabbrica; perlocchè fino dal 1499 l' architetto ferrarese Biagio Rossetti dovè accorrere alla costruzione del coro, e nel 1637 l' altro architetto Francesco Muzzarelli presedeva al perfezionamento dell' intera tribuna (di cui aveva pochi anni prima (1584) magistralmente dipinto il catino Sebastiano Filippi, rappresentandovi ad imitazione michelangiolesca il giudizio universale), finchè negli episcopati dei Cardinali Del Verme e Ruffo, sul disegno lasciato dall' anzidetto Muzzarelli, fu condotto il duomo nello stato presente (50). La modificazione, cui soggiacque la cattedrale di Ferrara, fu comune a molti altri edifizii dell' epoca che trascorriamo e delle successive, onde stimiamo inutile ragionare ora della sconvenienza di tali cambiamenti, riserbandoci a farlo in più acconcia occasione. Ora riteniamo pure inutile tornare di nuovo sulla cattedrale eretta in parte sull' antica nel 1123 dal Vescovo Sinibaldo in Padova, giacchè di essa tenemmo discorso, mentovando l' abside presente come notevole e preziosa reliquia dell' ottavo secolo. Nè più oltre la storia delle cattedrali erette nell' Italia superiore ci presta opportuna materia, da proseguirne la serie. Chè invece volgendo lo sguardo all' Italia inferiore, se non ci è conceduto di rinvenire ora una copia di edifizii, che adequino i testè descritti, necessario però ne diviene esaminare que' pochi che troviamo fondati nello scorcio di questo secolo, essendochè manifestano una costanza notevole nel conservare l' antico stile basilicale, costanza che sopratutto è occasionata dalla minore lontananza che separa queste città da Roma, dove può dirsi che le tradizioni antiche non venissero meno, se non

quando prevalendo ad ogni idea religiosa il classicismo, di quest' unico genio furono potentemente presi anche gli architetti, impiegati ad innalzare i templi cristiani, come invasi restarono dal risorto paganesimo di quell' età anche gli studi, le arti tutte e i costumi.

Sembrerà invero un po' strano, se, abbandonando, sebbene per poco, le città del Veneto e di Lombardia e quelle che col Po confinano, volgendo ora le nostre osservazioni alle altre del Sud, incominciasi coll' assegnare al duomo d'Ancona un' epoca, che di qualche secolo dista da quella che generalmente gli attribuiscono gli scrittori patrii, fra i quali il Canonico Peruzzi, che intorno al secolo quinto ne fa rimontare la fondazione (51), e ciò che più monta, mostrando di venire in contraddizione con quanto noi scrivevamo nel 1834 (52), determinandone l'epoca quasi un secolo prima di quello che ora facciamo. Ma a chiarire ciò indispensabile è a noi una distinzione. O vuolsi considerare il duomo, del quale imprendiamo a discorrere, quale istorico monumento appartenente a remotissima antichità, ed allora ci associeremo all' opinione dell' erudito Canonico Peruzzi; o vorremo ragionarne come monumento di architettura attuale, e allora ci troveremo eziandio costretti a confessare che le antiche forme di questo tempio si sono acconciate a quel tipo che noi scorgiamo negli edifizii, che toccano approssimativamente il secolo duodecimo.

Sia pure infatti che la chiesa di S. Lorenzo esistesse prima del secolo nono, avendone una testimonianza irrecusabile nel trasferimento, che vi si fece, del corpo di S. Ciriaco dalla cattedrale di S. Stefano, distrutta dai Saraceni.

Ma ciò non basta ad affermare che sulle tracce dell' antica venisse tosto modificata la chiesa di S. Lorenzo nel convertirsi che facea in cattedrale; che anzi considerandone bene lo stile si accorge di leggieri essersi nel primitivo stato mantenuta per lunga pezza prima che fosse costruita alla foggia presente.

Conservata la chiesa sotterranea, il nuovo tempio sorse intorno al secolo XI sul medesimo stile delle chiese bisantine. Ma quali si fossero le circostanze che produssero que' cangiamenti, che vi si scorgono sopraggiunti, noi non le noteremo,

precisamente ignorandole, quand' essi non si considerino come derivati o da difetto della costruzione primitiva, o dal principio, non mai venuto meno, di riformare l'antico. È certo però che, presentando il duomo d'Ancona la struttura d'una delle croci greche, che non esistono fuori di Costantinopoli, ha quattro archi voltati in guisa che s'approssimano all'arco acuto, o composto, per una transizione quasi insensibile, che tornerebbe molto difficile giudicare, se sia effetto del caso, o d'un premeditato disegno. Ma d'altronde stretti dal nostro istituto di scrittori storici non possiamo schermirci di pronunciare fermo giudizio, quando ci abbiamo buono in mano a farlo adeguatamente.

E quindi nel caso presente non dubiteremo asserire che l'arco piegato nella foggia che vedesi nel duomo d'Ancona, non consuona collo stile bisantino fra la seconda e la terza epoca, tendente piuttosto allo scemo; e perciò scorgendo, come agli anzidetti archi principali s'accoppiino quelli degli angoli, maggiormente inclinati all'ottuso, mentre i quattro piccoli archi sono adoprati a sostegno della cupola a tutto circolo, dovremo confessare che il duomo d'Ancona, mentre fu eretto sopra d'una pianta consonante alle chiese greche, nelle sue parti coincide con que' medesimi sentimenti che noi abbiamo veduti espressi negli edifizii innalzati fra la fine del secolo undecimo e i primi anni del duodecimo. Ne' molti mutamenti poi, ed aggiunte, ch'ebbe il duomo ne' tempi posteriori, sia per aggrandirlo, sia per nobilitarlo, ossia che ne fossero solleciti i Vescovi, o che lo zelo de' religiosi cittadini ne esprimesse a quelli il desiderio, e vi concorresse, non risparmiando opera e spesa, è egli però certissimo che, volendosi dare armonia a tutte le parti, che andavano di mano in mano sorgendo, si ebbe di mira di scegliere uno stile più consonante con questo che noi esaminiamo, che non con il precedente. E perchè le nostre osservazioni non vadano prive ancora di quegli appoggi che valgono moltissimo a confermare certi difficili giudizi, recheremo ad argomento che dalle esimie cure dei due Vescovi Lamberto nel 1148 e Baroaldo o Beraldo nel 1186, il primo dei quali ricupera ciò che dai barbari era stato involato (53),

ed il secondo orna di mosaici e di sculture la cappella del Crocefisso (54), non sembra andasse per fermo frustrato neppure il duomo, e che anzi s' avvantaggiasse per importanti restauri.

E che i medesimi modi tenuti dagli architetti, che supponiamo impiegati nel secolo duodecimo, seguisse Margaritone d' Arezzo nel successivo, quando venne (1270), come dice il Vasari (55), per fabbricarvi il palazzo degli Anziani, e restaurare la cattedrale, non può revocarsi in dubbio. Ma tacere non si deve come le parole di Vasari venissero da alcuni negate, e fra gli altri il P. Corsini (56) si studiasse di provarne assolutamente l' inverisimiglianza. Se non che il diligente Canonico Peruzzi si pose in animo di conciliare le parole di Vasari in una sua conghiettura. Ammette egli che Margaritone eseguisse alcuni di que' cambiamenti, che noi pure concediamo in parte avvenuti, ma non già tutti. E intorno alla qualità di esse modificazioni mai non converremo nell' asserto del Canon. Peruzzi, il quale presume che la pianta e la cupola della cattedrale d' Ancona sia stata immaginata da Margaritone surrogandola all' antico formato basilicale.

Il duomo d' Ancona fu fondato sull' esempio delle chiese greche, e questa forma esigeva, secondo il costume, la cupola; del resto gli archi, i piloni, gli ornati hanno bensì potuto trasformarne lo stile, senza però farne perdere l' idea dell' origine bisantina.

La facciata, nella quale (meno il portale) sono tutti i caratteri per ammetterne il lavoro eseguito intorno al secolo duodecimo o poco dopo, è semplice e foggiata in guisa da non potersi dubitare che essa non sorgesse colla chiesa antica molto prima del secolo decimoterzo, come suppone il P. Corsini, appoggiando la sua opinione al vedervi inserita una lapide, la quale nota essere stato ivi seppellito un certo Canonico Liberio nel 1237. Ma, come tale ragione non ha garbato al Canonico Peruzzi, a noi neppure garba.

E per verità non si può giungere a comprendere, come possa dimostrarsi che quel marmo non fu del sicuro posteriormente inserito nel muro, ma necessariamente collocatovi nel

tempo stesso che tutti gli altri, di cui si fabbricò la facciata. Or come? non potè, quando seppellir si dovette il cadavere di quel Canonico, togliersi dal muro uno de' marmi ed al toltone sostituirsene un altro di eguale dimensione con inscrittavi l' epigrafe?

E se nel descrivere il duomo d' Ancona abbiamo dovuto in alcune cose dilungarci dalle opinioni espresse nella precedente nostra opera, serva ciò ad ammonire tutti coloro, che scrivono sopra queste materie, come dopo molti anni le cose possono vedersi in un aspetto molto diverso da prima, e come talvolta, per non tradire la verità, si sia costretti confessare gli errori, ne' quali siamo potuti per avventura inciampare (57).

Dichiarata la cagione poi del tramutare che si fece l' epoca data generalmente alla costruzione di questa chiesa, si potrà ora senza incertezza affermare, che la cattedrale di S. Leo nel ducato d' Urbino, mentre dimostra un' antichissima fondazione, manifesta ancora, per un' iscrizione che tuttavia conservasi, e che il Marini riproduce (58), come nel 1173 vi avessero luogo tutti que' restauri, che visibilmente si scorgono, scorrendo le navate. E, come in queste veggonsi associati archi d' ogni specie, all' opposto l' intera tribuna conserva gli archi semitondi. E sopra di ciò giova seguire l' osservazione, che fa D' Agincourt (59), cioè che questa mescolanza s' avvera singolarmente nelle due epoche dell' introduzione e della cessazione dell' arco acuto; riflessione che noi soggiungiamo essere anzitutto opportuna, rapporto all' Italia, sempre intenta a restaurare i suoi antichi copiosi edifizii, chè all' opposto in oltremonte le fondazioni rivelano un' origine contemporanea appunto al sorgere dell' arco acuto.

Ma comprendendo nella serie delle cattedrali, che s' innalzarono nelle più cospicue città, anche quella di S. Leo, avvisiamo necessario notare come le condizioni di certe città dalle altre cangiassero affatto dopo che furono queste costituite libere, mediante i rispettivi statuti (60). Quelle pertanto fondate nel piano, costringendo i signorotti e i feudatari, che dimoravano nei castelli, ad entrare fra le loro mura, non trovarono chi loro potesse validamente opporsi. Ma così non fu delle altre, che

erano circondate da monti e da colline, mentre que' feudatari trovarono facilmente come schermirsi dagli inviti e dalle violenze, fortificandosi nella cima dei colli, e rendendo, stante la difficoltà d' accedervi, impossibile ai cittadini assediarli in guisa da costringerli ad arrendersi. Non è perciò da meravigliare, se in alcuni dei nostri monti vediamo in quest' epoca sorgere chiese, castelli e palazzi magnifici in comparazione dei tempi, quando all' opposto nei piani tali costruzioni furono riserbate alle sole città.

E poichè noi ravvisiamo in questa differenza un' analogia con ciò che i tempi ora si recano innanzi, ed i cui risultamenti ci sembrano non difficili a prevedere, non ci terremo di accennare una nostra idea. Diciamo adunque che fra le molte vicissitudini che portar debbano all' Europa, e precipuamente all' Italia, le molte ferrovie che ora con tanta gara e sollecitudine si vengono costruendo, questa pure vi sarà che molti abitatori delle città montane si vedranno costretti di trasferirsi alle pianure come in centri migliori di comunicazioni, e di commerci. Della qual verità sono fin d' ora un esempio l' ampliamento dei borghi; e come per le anzidette ragioni noi veggiamo ora esistere ne' paesi montuosi monumenti che rendono testimonianza di loro antica origine e passata grandezza, così non andrà guari di tempo che per cagioni da quelle diverse, ma non però opposte, i nostri nepoti scorgeranno in quelli che più all' età nostra fioriscono i segni e le reliquie dello stato loro presente. Imperocchè tanto i progredimenti morali quanto i fisici o materiali conducono, col procedere de' tempi, cangiamenti considerevoli, de' quali la ragione non si vede chiara se non istudiando bene l' indole, e la innata passione non mai venuta meno nella schiatta umana di cercare il proprio meglio in comodi o in diletti, mutando a tal fine la faccia del mondo. Ed in vero l' applicazione del vapore, ora cotanto generalizzata, produrrà effetti forse anche di gran lunga maggiori di quello che ora si possa da noi argomentare, e la sola esperienza ne farà ai futuri conoscere i limiti.

Nel secolo XII la Toscana, seguendo l' esempio dei Lombardi, proclamò anch' essa la sua indipendenza, ed incominciò

a reggersi con leggi statutarie municipali. Ma non di meno scorgevansi i gentiluomini dell' appennino chiudere le loro repubbliche entro la cerchia di pochi principati, che Firenze soggiogò solamente poichè fu giunta al suo maggior grado di potenza.

Lucca conservava una grande opinione fra le città della Toscana; governavasi con un consiglio detto maggiore o generale, composto probabilmente di cinquanta cittadini per ogni porta, cioè ducentocinquanta Senatori; eranvi cinque Consoli, eravi un consiglio singolare per ogni porta, scelti a sorte, che *Consiglio di credenza* fu chiamato (61). S' adunavano i Consoli e i Senatori nella chiesa di S. Michele in Foro, ed essendochè la sua facciata scorgevasi o per l' età cadente o forse indecorosa al tempio, fu ordinato che di nuovo si erigesse, e ne fu dato probabilmente l' incarico (dice il Conte Cordero di San Quintino) (62) a quel medesimo Guidetto, che, come in altro luogo si toccò di volo (e vi ritorneremo), nel 1204 veniva occupato ad innalzare quella del duomo. Egli seguiva molto dappresso il concetto significato nella facciata del duomo di Pisa; concetto che vedesi abbracciato nelle facciate, che sorgevano in Toscana, il quale, sebbene corrispondente all' antica tradizione dei portici di poca profondità aderenti alle basiliche, gli aveva però convertiti in una specie di loggie cieche formate di quattro, cinque o sei piani di piccole colonne dell' altezza dei collaterali, che s' innalzavano fino alla sommità. E non paghi gli architetti di questa nuova foggia nelle facciate, l' estendevano a coronarne esteriormente anche l' emiciclo orientale delle chiese. E se ciò non fecesi in questa di San Michele, è però certo che ai muri laterali e all' abside, già costrutti in origine di marmi bianchi, squadrati, più grandi ed assai meglio commessi insieme, che non sono i macigni di S. Frediano, furono aggiunti non pochi ornati di un gusto analogo a quello della facciata.

Malagevole è trovare l' origine di questa deviazione dall' antico stile, il quale aveva per diretto scopo, o d' illuminare le gallerie interne delle chiese, mediante questi archetti esteriori, recandone una chiara testimonianza Lorenzo Selvaggio là dove

spiega la cagione, onde tali portici erano divisi da piccole celle: *Interiores harum porticuum partes aliquando in parvas cellas erant divisae, quae iis, qui lectioni privatae vacare voluerint, accomodatos locos praebebant;* ovvero si usavano come di luogo acconcio ad esporre al pubblico le Sante Reliquie, e finalmente s' impiegavano queste loggie aperte o per difesa, o per passaggio, talmentechè una loggia di tal fatta vedesi tuttavia sulla cima del tetto della chiesa di S. Saba di Roma, galleria appoggiata sopra dei pilastri quadrati, e senza ornamenti, la quale non ha mai servito di cornicione della chiesa, e quindi non potè erigersi che con un utile scopo.

Dopo tutto ciò nella foggia, con cui si costruirono parecchie delle facciate delle chiese di Toscana, noi riconosciamo puramente una di quelle influenze alemanne, le quali scemarono, ma non perderono affatto il senso loro capriccioso, trasportate che furono in Italia. Non devesi però considerare in Lucca questa deviazione così ripetuta come altrove, chè il tipo longobardo dell' architettura lucchese si conservava in guisa che, meno pochissime eccezioni, l' antico suo carattere si scorge sempre saldo fra quante modificazioni insorgessero dipoi. Questo tipo è manifesto negli importanti restauri, avvenuti facilmente nella chiesa di S. Alessandro, nell' altra di S. Cristoforo, che rimonta ad un' epoca precedente agli anni 1066 e 1080, facendosene parola in alcune carte contemporanee, e nella cui facciata sono alternati lo stile antico ed il gotico posteriore, senza però che per questa fusione l' armonia ne difetti (63). E dove lo stesso Guidetto non era richiesto di moderare quello spirito di severità, di cui l' aveva imbevuto il costante aspetto degli edifizii della sua patria, seguiva di buon grado il tipo antico, come ne reca manifesta prova la facciata della chiesa di San Pietro Somaldi, che, portando la data del 1203, manifesta com' egli s' occupava di questo lavoro nel tempo stesso che ornava il duomo di opere meritevoli d' ogni encomio (64).

Coevo a Guidetto possedeva Pistoia un Groamonte, del quale toccammo parimente per incidenza, quando s' ebbe a favellare dell' architettura del secolo ottavo, ed il quale singolarmente intendeva ad abbellire le chiese della sua patria,

circostanza che non va taciuta, come esprimente la fecondità e lo zelo di que' tempi, in cui si trovano tanti valenti architetti noti solo nel luogo loro nativo, e quindi educati alla scuola dei monumenti antichi, conservati nella loro patria, e incoraggiati a progredire nella gloriosa via dai medesimi cittadini, e zelantissimi del progresso civile della loro città e del primato del proprio municipio sugli altri.

Pistoia aveva, come Lucca, già inalberato il suo vessillo d' indipendenza, e reggeva i suoi interessi con uno statuto municipale, e con Lucca gareggiava nell' abbellirsi. La facciata della pistoiese cattedrale meritava che a foggia più decorosa si convertisse, e Groamonte, seguendo quegli esempi, che ne' paesi vicini erano già divenuti comuni, corrispondeva intorno al 1166 al desiderio dei suoi concittadini. Essendo che in que' tempi la scultura accoppiavasi sempre all' architettura formando, per così dire, con quella l' espressione d' un solo concetto, così Groamonte pose tosto mano anche ad esse. E divisate bene le parti, in cui intendeva compartire la sua opera, nel fregio imprese a scolpire a basso rilievo l' adorazione de' Magi.

E sul merito di questo lavoro ragionando il benemerito Abb. Ciampi (65) con savio avviso avvertiva: « che fra la me-
» diocrità e rozzezza delle figure umane vi si ravvisa un qual-
» che tentativo non affatto infelice nei cavalli, ed una non co-
» mune valentia nel finimento e nel tocco leggiadro degli or-
» nati ».

E se anche tuttociò non bastasse a farne certi delle notevolissime differenze, che si scorgono nelle sculture di quell' età, ci giova ricordare eziandio una leggenda, che trovasi posta prossima alla porta della chiesa, in cui si dice che Groamonte ed insieme Adeodato suo figliuolo furono gli architetti e gli scultori della facciata (66).

Il Vasari peraltro seguito poi dal Baldinucci e dal Dondori, dicevala opera di Bono o Buono, il quale non appare architetto a Pistoia prima del 1260. E quasi lo stile di Groamonte non esprimesse una rozzezza sufficiente a giudicarlo precedente a Nicola Pisano, non avvisò il Vasari che i capitelli delle colonne scolpite da un tale Enrico sono di gran lunga inferiori alle opere stesse di Groamonte (67).

Non dobbiamo tralasciare di dire con quanto senno giudicasse il Tolomei (68) che Nicola non fu già l' architetto del duomo, come vuolsi dal Vasari, che anzi nel suo formato non cangiò dallo stile, nel quale fu condotto, vivendo la contessa Matilde, ed a Nicola può solo concedersi la costruzione della volta della nave di mezzo, caduta poi nel 1298, dell' altra a *cornu epistolae,* e al più dell' antica nicchia del coro stata demolita nel 1299 per dar luogo alla tribuna presente: giacchè della volta innalzata a fianco del campanile si conserva tuttavia memoria nell' opera di S. Jacobo essersi questa rifatta nell' anno 1322.

Non può neppure menarsi buono al Vasari ciò che egli soggiunge, che cioè Giovanni figliuolo di Nicola fondasse il campanile del duomo, il quale restato imperfetto per lo spazio d' un secolo, Giovanni non ebbe altro merito che di compirlo intorno al 1301. Tiene poi dietro a quest' opera l' altra del battistero tutto di marmo e copiosissimo d' intagli, al quale, sulla fede degli storici pistoiesi, fu dato compimento l' anno 1339.

È analoga alla facciata del duomo di Pistoia l' altra che imprendeva a fabbricare, quasi nel tempo stesso, il nostro architetto per la chiesa di S. Giovanni Evangelista, che appellasi *Fuorcivitas,* perchè si trovava fuori della cerchia della città. E se la prima di queste opere di soli marmi bianchi componevasi, nella seconda ci s' innestarono anche zone nere, secondo il costume incominciato fino dal secolo precedente in Toscana, il quale porgendo un' aggradevole varietà dona un carattere alle chiese di Toscana, che non si scorge generalmente nelle altre d' Italia. Alternano queste facciate tre piani di gallerie cieche, e fra un arco e l' altro a riempire i vuoti spazi si veggono posti in opera due triangoli bellamente concentrici, ornati in guisa che sebbene variamente modificati sono anch' essi al tutto caratteristici delle facciate delle chiese di Toscana, e si veggono ripetuti successivamente anche altrove. Agli archi circolari della fronte si oppongono gli ottusi praticati nelle larghe finestre, che illuminano il tempio dai lati di mezzogiorno e di levante. E del suo valore nelle sculture diè prova il nostro architetto anche qui nella Cena degli Apostoli, che scolpì

nel fregio, e negli ornati a fogliame, di cui intrecciò la cimasa, felice in essi egualmente che nelle altre sue opere, dove lasciò, come in queste, il suo nome (69), non eccettuato il fregio colla missione di Cristo data agli Apostoli, scolpito per la chiesa di S. Bartolomeo (70), e forse il pergamo della chiesa della Madonna dei Grappoli situata tre miglia a ponente dalla città (71).

Sulle rovine dell' etrusca Populonia s' allargava la cerchia della moderna Massa Marittima nella provincia Senese, ed intorno al secolo dodicesimo abbellivasi la cattedrale, e seguendo gli esempi di Lucca e di Pisa l' architetto innalzava una facciata, che colle più cospicue di queste due città gareggia nello stile e nella sceltezza dei marmi bianchi e rossi, estratti forse dalle cave appartenenti alla contea della Gherardesca.

Non risponde agli ornati esteriori l' austerità dell' interno. Esso consta di alte e ben compartite navate, che metton capo nell' ampia tribuna, sotto la quale riposano le sacre ceneri del Vescovo San Carbone in un' urna, le cui sculture sono un bell' esempio del modo, onde lavorava il marmo nel 1323 il senese Gregorio Goro, e formano un importante contrasto colla rozzezza che spirano le altre sculture, espresse nella gran vasca battesimale lavorata nel 1226 da Giroldo da Lugano (72). Pila che accoppia alla forma poco comune ancora un singolare interesse artistico per alcuni bassirilievi, che si vedono coi moderni congiunti, i quali non possono essere che avanzi d' antiche sculture, trovate fra le rovine di questa città vetustissima.

È molto probabile che combini coll' epoca della sua fondazione la Pieve della terra di Buonconvento, sebbene da ciò che vi rimane d' antico sia a considerarsi fin dall' origine meno ricca della Massese, eguale però alla Pieve di Corsano fuori di Siena, uscendo della porta di S. Marco, la quale compartita a tre navi trovò l' erudito Romagnoli essere stata consacrata intorno al 1189 (73). Sulla fede dello storico Gioanelli notiamo pure aver egli letto in un' antica cronaca, che il duomo di Volterra rimonta all' anno 1120, nella qual epoca il Pontefice Calisto III lo consacrò. Divenuto angusto per la gran frequenza dei devoti, narrasi che dai cittadini fosse incaricato Nicola da Pisa

nel 1254 di ornarlo e d' ampliarlo. Nel territorio di Volterra notò pure il Targioni ne' suoi viaggi, che la chiesa matrice delle Pomarance, innalzata nel secolo duodecimo, fu poi accresciuta e restaurata nel 1441 nell' episcopato di Roberto Cavalcanti (74).

In Val d' Elsa la terra di S. Geminiano è decorata d' una pieve, che fu consacrata nel 1148 dal Pontefice Eugenio III, considerevole per la vastità e per la differenza che scorgesi nelle colonne, tutte di svariata misura; e le quali nelle tre navi, che sorreggono, piegansi alla cima in archi semicircolari.

Le braccia, che formano poi la croce latina, furono alquanto prolungate nel secolo XV, nel tempo stesso che la tribuna fu innalzata di alcuni gradini, la volta, che era a cavalli, venne convertita a vela da Giuliano di Nardo da Maiano, le pareti dipinte da Taddeo di Bartolo e da Bartolo di Fredi, ed alcuni anni dopo rappresentò a buon fresco Fr. Benozzo Gozzoli con mirabile espressione il martirio di San Sebastiano nella parete fra le due porte d' ingresso, ed il Ghirlandaio effigiò magistralmente in una cappella il transito della Santa Vergine Fina (75).

Si accoppia per antichità a questa collegiata l' antica Pieve di Gambassi nella medesima provincia, la cui facciata imita lo stile delle alternate gallerie cieche; e nell' interno invece di colonne vi furono praticati larghi pilastri quadrati, i quali reggono archi, che variano nella misura e nel sesto. Le pareti formate tutte di pietre quadre lavorate a scalpello sembra mancassero affatto d' intonaco, costume molto frequente nelle chiese d' Italia, ora inusitato per le tinte di cui piacque coprirle, ma che infine dovè dare un aspetto severo alle chiese, e impegnare gli artefici a perfettamente connettere le pietre fra loro.

Per conseguenza, se in questo fatto assai meglio s' adoperò allora che poi, doveva in ciò molto contribuire il sapere come tutte le parti componenti l' edifizio, le pareti, gli archi, la soffitta, ogni parte insomma poteva essere bene considerata, e offrire ragionevole motivo di critica ai riguardanti (76).

La chiesa matrice di Castel Fiorentino ha in fine un posto molto distinto fra gli edifizii di quest' età, come quella che fu preferita nel dicembre del 1197 a raccogliere i voti dei deputati della famosa lega, che ebbe per iscopo di stringere

patto solenne contro i violatori o aggressori della libertà del paese (77).

Egli è pertanto nella considerazione di tutti questi edifizii, che noi scorgiamo visibilmente il progresso dell' architettura verso ogni utile miglioramento nel tempo stesso che non dilungavasi dalla sua vetustà, vestendo un carattere così distinto, che non potrà mai confondersi il tipo degli edifizii d' un paese del sud con quello delle costruzioni settentrionali. E questo tipo andò anche modificandosi e perfezionandosi in guisa che in Toscana la facciata d' una chiesa di Lucca varia da alcune di Pisa e di Siena, e maggiormente poi da quelle di Arezzo, della Valdichiana, di Val d' Elsa e finalmente di Firenze medesima, lo che meglio dichiareremo progredendo in queste nostre descrizioni (78). Non si vuole però in tale ragionamento comprendere Roma, intenta solo a restaurare le antiche basiliche; quindi è che Papa Innocenzo II, riedificando nel 1139 l' abside della basilica di S. Maria in Trastevere, e facendola ornare di mosaici, ordinava che armonizzasse interamente col restante dell' edifizio (79), lo che erasi precedentemente praticato (1130) anche nella chiesa di S. Prudenziana; seppure nella sua facciata non vuolsi considerare opera propria del secolo duodecimo il portale, nel quale si ammalgamarono insieme marmi antichi e moderni, e sculture, che cozzano fra l' eleganza classica e la decadenza dei tempi.

Il Ciampini (80) notò anch' egli questo miscuglio, e rivolse speciale attenzione ai simboli cristiani tradizionali, che, com' è naturale, in Roma si conservarono ad onta del capriccio negli ornati, che aveva invaso altrove l' architettura. Sebbene ora ne siano perdute tutte le vestigia, noteremo col celebratissimo storico della vita di Papa Innocenzo III (81), che a Lotario onorato della porpora dal di lui zio Clemente III fu conferito il titolo della chiesa dei Ss. Sergio e Bacco, la quale si trovava fra il Campidoglio e l' arco di Settimio Severo, le cui vestigia si sono perdute. In seguito della nuova dignità volse le prime cure a questa chiesa, la trasse dall' antico stato di rovina, in cui giaceva negletta, facendone ristorare le mura e rinnovare il tetto, ed occupandosi egli stesso degli interni

ornamenti (82). Ma uno dei più grandi e notevoli restauri praticati nelle basiliche romane, sopratutto per le importanti disamine, cui esso dà luogo, hassi nella soffitta della gran nave della basilica di S. Maria Maggiore, ordinata dal Pontefice Celestino III. Si costruiva essa sull'esempio della soffitta dell'antica basilica Ulpia, che per altro era coperta di bronzo, quando questa invece fu semplicemente con legno. E certo dovè essere ornata con assai poca magnificenza, avendo eccitato le cure di Alessandro VI a decorarla in guisa che onora la memoria di Giuliano da S. Gallo e di suo fratello Antonio, chiamati ambedue nella fine del secolo XV a fornirne il disegno (83).

La soffitta di S. Maria Maggiore è poi saldo argomento del rinvertire che faceva l'architettura basilicale tal fiata alle antiche forme romane, finchè si ebbero ad esempio gli edifizii greci. Dai quali di poi il gusto dei romani manifestamente si dilungò, come ne danno prova gli avanzi delle due sale inerenti all'antico tempio della Pace e la reggia di Diocleziano ora convertita nella chiesa di S. Maria degli Angeli.

Noi notiamo tutto ciò intorno alla soffitta di S. Maria Maggiore, come un' anomalia nella serie delle costruzioni delle volte dalle epoche primitive fino al secolo duodecimo, nel quale incominciarono a vedersi intorno agli archi costruiti in pietra da taglio, e lanciati da un pilastro all' altro parallelamente e trasversalmente in maniera da formare dei rettangoli: vedevasi quindi anche una volta costruita soltanto con un muro di rottami. Nacquero poi a poco a poco nell' interno di que' rettangoli certe costole a così dire addizionali in pietra da taglio, lanciate da un angolo all' opposto in maniera da formare coi rettangoli iscritti nei quattro primi archi delle croci di S. Andrea, ×, mediante l'intersecazione di due altri archi che sostenevano fra i loro quattro pennacchi i quattro angoli della volta stessa: gli archi poi ad angolo retto rimasero sempre a tutto sesto, e le intersezioni rettangole e trasversali sempre liscie. Questa specie di volta fu quella che seguì alle semplici impalcature a cavalli, alle cilindriche praticate prima nelle navi laterali, lasciando la travatura nella nave di mezzo e poscia anche ad essa estendendola, e fu infine quella medesima, che

corgiamo conservare un uso più costante, considerata tanto ella sua solidità, quanto nella sua convenienza col resto della ostruzione.

Troncata questa digressione, cui quasi involontariamente i ha tratti la singolare dissonanza fra la soffitta di S. Maria laggiore e quelle delle altre basiliche, ci si presenta ora un ltro monumento coevo, il quale anch' esso assai meglio si adice alla gaiezza dei siciliani, che non alla severità dei romani. 'ogliamo or parlare del chiostro del monastero di San Paolo, he cominciato, come fu indicato da un' iscrizione ivi sculta, al Cardinale Pietro da Capua, e poscia compito da un moaco di nome Giovanni, ambedue Abbati (84), nel disegno non unto uscì dalle tradizionali regole monastiche; e nelle varietà mumerabili, che presentano i membri delle cornici, i capitelli, modiglioni disuguali nelle forme e nelle disposizioni, nella ciiasa, dove colla goletta ritta, ed alcuna volta rovesciata, negli rnati a mosaico estesi in tutta la lunghezza del fregio, e nel occiolatoio della cornice, nella parte piana dell' architrave e no nell' archivolto imita perfettamente i capricciosi concetti spressi nei già descritti chiostri dei monasteri di Palermo e i Catania; perlocchè il D' Agincourt ripeteva trovare in queti ornati una chiara analogia con alcuni arabeschi disegnati ella volta d' una delle principali sale del palazzo dell' Alamra (85). Ma in quest' opera noi non iscorgiamo che l' espresione di un concetto al tutto simile a quello degli altri chiotri fondati in Sicilia ordinati da monaci tutti appartenenti ad na medesima famiglia, i quali mentre occupavano artefici in uest' opera provenienti forse dalla Sicilia, ne impiegavano alri dello Stato Romano in parecchi lavori, che si eseguivano el tempo stesso nella chiesa e nel monastero, testimoniandolo bellissimi intagli in marmo bianco, che scolpiva pel candelaro del cereo pasquale quell' *Angelo figlio di maestro Paolo* narmorino, del quale descrivendo le opere pubblicò ancora on molta esattezza l' iscrizione, ivi da lui lasciata, Monsig. Niolai, di grata memoria, nell' applaudita sua illustrazione della asilica di S. Paolo nella via Ostiense (86).

Mentre l'operosità della maggior parte degli architetti esercitavasi nelle opere anzidette della capitale, altri si distendevano pel Lazio e per la Sabina, dove non ferveva minore lo studio di edificare templi, che con quelli di Roma medesima gareggiassero. E che in ciò non v' abbia esagerazione manifestamente lo provano gli avanzi d' alcune cattedrali, erette in quei paesi nel secolo dodicesimo, e che fanno tuttora di sè bella mostra.

Nè dee meravigliarci il singolare contrasto che oggi ne presenta in alcuni luoghi cotanta elevatezza di moli raffrontata coll' aspetto squallido e miserando di quelle contrade.

Quantunque però non saria per certo desiderabile per le città del Lazio e della Sabina il rinvertire a quell' antica forza e grandezza, al troppo caro prezzo di viver soggette ad un superbo signore, di nulla meglio studioso che di avanzare di potenza i tirannetti vicini, vittime facendo di sua smodata ambizione gl' infelici vassalli. La condizione politica del Lazio e della Sabina non si dilungava gran fatto da quella dell' Appennino della Toscana, chè anzi in alcun che era peggiore per le dispute politiche e religiose, che avevano del continuo colla capitale. Se pertanto nell' Italia superiore le chiese, delle quali abbiamo ragionato, sorgevano segnatamente per istudio dei popoli, qui invece erano talvolta effetto d' invidiosa gara fra Signore e Signore; tal altra di pietà, che cerca si attutino i rimorsi di delitti, fabbricando una chiesa; o infine opere di monaci, che copiosi dimoravano in questi luoghi.

Impresa lunga ed inutile sarebbe il riferirne tutta la serie, chè l' Ughelli, gli annalisti monastici e gli storici di que' paesi meglio inviteremo a consultare, a chi n' avesse volontà di conoscerla; noi ci restringeremo invece a narrare di quelle poche che racchiudono qualche importanza pei nostri studii, e che ne ponno fornir materia di qualche confronto colle fabbriche coeve: convinti però che dopo questa disamina dovremo conchiudere, che meno alcune eccezioni, le quali per la natura della nostra penisola vi sono state in tutti i tempi, le costruzioni del Lazio e della Sabina conservano il tipo antico basilicale ad esempio della vicina Roma, e che poco o nulla

parteciparono di quelle varietà, alle quali incominciava ad inclinare l' Italia superiore, stante il maggiore commercio che aveva colla Germania e colla Francia.

E perchè appunto talora delle eccezioni va tenuto diligente misura, noi noteremo che nella confessione sottoposta alla chiesa di S. Magno in Anagni scorgonsi tre absidi divisi da due lunghe file di colonne trasversali ed in cima d' ognuno l' altare (87). Formato assai poco comune nelle chiese d' Italia, ma non così in Germania, dove in alcune cattedrali erette in questo secolo si esigeva un altare ed un coro per i parrocchiani ed un altro per il Capitolo, onde l' ingresso era sempre dalle porte laterali.

La chiesa di S. Maria del Popolo in Carpineto, paese soggetto ad Anagni, ha una facciata che manifesta i progressi che faceva l' architettura ancora in questi luoghi. I capitelli dei due grandi pilastri aderenti al vestibolo constano d' una testa di cavallo per lato, e la gran rosa sovrastante alla porta maggiore fornisce un luminoso saggio del modo franco con cui allora maneggiavasi lo scalpello nei pregevoli intagli ond' essa è vagamente ornata (88). E di cotale progresso una prova anche più manifesta avrebbe somministrato la cattedrale di Sutri, se per isventura non fosse stata restaurata nello scorso secolo, quando per nulla pregiavansi le antiche memorie.

Un' iscrizione pubblicata dal Promis ci avvisa che nel 1170, nell' Episcopato di Adalperto, scolpì la mensa dell' altare quel medesimo Nicolò, che unitamente al di lui padre Angelo aveva con tanto buon gusto e valentia ornato di sculture il candelabro del cereo pasquale in San Paolo, ed operato nella basilica di San Lorenzo di Roma; perlocchè probabile diviene la congettura, che, come fu dell' altare, così anche in altre parti di questa cattedrale operassero Nicolò ed altri marmorini, certamente a lui di merito non inferiori, come derivati tutti da una medesima scuola (89).

Una serie di lapidi si conserva in Rieti, le quali menzionando le opere degli architetti, che s' adoprarono ad abbellire le chiese della città, e non facendo motto degli scultori, ci rendono tanto più dolorosa la perdita dei citati monumenti. Una fra le altre, additando la fondazione della cattedrale,

avvenuta nel 1109 ci fa vieppiù rammaricare che venisse poi così cangiata nei restauri, che vi si fecero nel secolo decimo ottavo. Il portico aderente alla facciata, eretto sulle vestigia dell' antico nel 1458, è analogo affatto ad un altro che esiste a Nepi, sorto nel secolo duodecimo, il quale chiarisce come il bell' effetto dei colonnati fosse preferito dagli architetti romani ai pilastri divenuti così comuni negli edifizi dell' Italia superiore. E tal preferenza sopratutto si deve al conservare che facevasi in que' luoghi tanti ruderi antichi; onde gli artisti erano quasi a forza tratti a mantenere, nel rimetterli in opera, pressochè l' antica forma degli edifizi.

Tocca la metà del secolo decimoterzo (1252) l' epoca della fondazione del solidissimo ed alto campanile, aderente alla cattedrale, opera de' maestri Pietro, Andrea ed Enrico, il primo dei quali comparisce di nuovo anche in una lapide di Alba Fucense; e nell' Italia Sacra dell' Ughelli, diligentissimo nel copiare tutte le lapidi reatine, può riscontrarsi anche questa (90). E la nostra gratitudine verso di lui e di tutti que' dotti che impresero a pubblicare antiche lapidi, si fece tanto maggiormente sentire da circa un secolo in qua, dappoichè senza riguardo le pietre scritte andarono confuse sovente fra i rottami, disposti a servire di fondamento alle nascenti fabbriche. E perciò costretti noi a seguire piuttosto le indicazioni, che ci somministrano le lapidi superstiti, che non un regolare viaggio, da Rieti volgiamo le nostre osservazioni alla antichissima chiesa matrice di Poli nelle vicinanze di Tivoli, dove appunto una lapide indica essere questa precedente all' anno 1158 (91). Da Poli senza uscire dall' antico Lazio, trasportandoci a Ferentino scorgeremo nella sua cattedrale tutte quelle analogie, che convengono colle costruzioni di questo secolo, e in Piperno sappiamo che la cattedrale fu fondata nel 1183 per una lapide, che vi si trova scolpita. La quale, oltre annunziare che fu questa consacrata nel 1183 dal Pontefice Lucio III, ci ricorda eziandio un certo Antonio di Rabotto da Piperno, architetto del vestibolo della chiesa, e forse anche scultore di que' marmi, che ne formarono la parte decorativa, nome anche questo che con mille altri avremmo perduto nella serie tenebrosa degli artefici

di questo tempo, se questa lapide non fosse stata conservata, e confrontata nel 1782 coll' altra che nota gl' importanti restauri, coi quali furono costretti que' di Piperno di preservarla dalla totale rovina, per la sua antichità già cadente (92).

Nella Sabina la piccola terra di Palombara, signoreggiata nell' undecimo secolo dagli Odoni, e poscia da questi venuta in mano dei Savelli, il Pontefice Onorio III di questa famiglia nei primi anni del secolo duodecimo imprendeva a farne innalzare la chiesa matrice, destinando una cappella alle tombe che racchiudere dovevano quelli di sua schiatta, che poi col tempo fu trasformata nella presente sagrestia. E a conservare la memoria della munificenza di questo Pontefice fu scolpita una lapide, dalla quale desumiamo l' età di questo tempio, che i successivi cambiamenti o avrebbero fatta dimenticare, o almeno sarebbe stata involta in molta incertezza (93).

E qui interrompendo l' enumerazione di tante cattedrali, le quali sorgevano ad un tempo in parecchie parti dell' Italia, ci taceremo eziandio delle chiese minori, molte delle quali non meritano la nostra considerazione, altre poi vennero del tutto disfigurate, quando si vollero restaurare.

Ma prima di volgere i nostri sguardi ai battisteri, che formano la parte più ricca e magnifica delle cattedrali, vogliamo dire alcuna cosa di que' pochi monumenti della Sardegna, di cui i cronisti ci hanno lasciato memoria. E innanzi tutto si può tenere sinceramente per valido argomento di quel religioso progresso nell' isola, di cui parlammo più sopra, il vedersi appunto come in questo secolo in cui due Arcivescovi, e l' uno di essi metropolita, e quindici Vescovi avevano sede in Sardegna, tante cattedrali si eressero, e il culto divino crebbe mirabilmente di magnificenza e di splendore.

Taceremo della cattedrale di Torralba, edificata dal Vescovo Mariano nel 1144, come apparisce da un' iscrizione riferita dal Vico, ignorandone la presente condizione: ma non è così di Bisaccio, che edificata nel 1153 dal Regolo Tordogorio II, sarebbe desiderabile risorgesse da quello squallore, in che la trovò Valery, che la confronta con l' altra di San Sulpicio di Terranova, ove non vi albergano più che le rondini e i

pipistrelli. Nè per fermo questo tempio sarebbe così deperito, se la condizione della Sardegna si fosse mantenuta come era nell' epoca della sua fondazione, allorchè il Regolo di questa parte dell' isola volle impiegati sì grandi massi di granito e chiamò probabilmente da Pisa o da Genova architetti, che con bell' artificio ne ornassero la facciata, della quale si ha tuttavia qualche elegante avanzo. E in vero del commercio dei Sardi coi Pisani non andò perduta la memoria, chè nella Gallura rimase una tinta dell' antico parlare toscano, che vi si parla da que' pastori con tutte le natie voci e dizioni, e con tutti i modi, e l' ardito e schietto vigore dei tempi di Ricordano Malispini e di Dante (94). Precede di parecchi anni la cattedrale di Bisaccio, l' altra di Ardara. Riconosce per fondatrice Georgia, sorella del Regolo Comita, alla quale, come novella Amazone, comandando l' esercito, andava debitore il fratello della vittoria che riportò sui Regoli della Gallura. La chiesa fabbricata di larghe pietre da taglio si divide in tre navi, i cui archi semitondi veggonsi suffolti da grossi pilastri, sulla cui cima posano capitelli, che imitano rozzamente il ionico ed il corintio (95). Ed a compiere la serie di que' pochi monumenti, che innalzati dalla pietà dei Regoli, vissuti in questo secolo nella Sardegna, scomparvero poscia stante le successive vicende di quest' isola, non possiamo tacere di Bonarcado, paese celebre per le donazioni larghissime, che fece il Regolo Costantino e la Regina Marcusa, a favore dei Monaci di Camaldoli, che vi avevano i loro eremi, e maggiormente nella storia ecclesiastica per un concilio nazionale tenutovi nel 1302, che fu preseduto dall' Arcivescovo di Torres, legato del Papa.

Ma dopo l' ultima pestilenza che fece strage nell' isola, cadde in basso anche Bonarcado, e gli abitatori non avendo più maniera di vivere, lo abbandonarono, scegliendo per loro asilo un luogo situato al pendìo dell' antica terra. Le rovine, che si trovano sparse, manifestano l' importanza della città antica, e la chiesa di S. Maria, che apparteneva all' anzidetto monastero di Camaldoli, è a tal decadenza ridotta, che dalla sola tradizione desumiamo come consacrata nel 1147 con gran solennità fosse di doni largamente arricchita dai due Regoli Gonnario e Borisone (96).

Ma qui convienci far sosta, chè la Sardegna, contesa per lungo tempo da avari padroni, non appena risorgeva sotto il dominio dell' uno, che già ricadeva oppressa sotto il giogo dell' altro; e quindi gli avanzi dei pochissimi monumenti che esistono, servono piuttosto come infelice tradizione della storia politica dell' isola, che non come esempi di que' progressi che noi andiamo rintracciando nell' arte architettonica.

Non sarebbe buon partito il proseguire discorrendo di essi, tenendo maggiormente sospesa la dotta curiosità del nostro lettore intorno all' origine e all' importanza d' un' altra specie di ecclesiastici monumenti, che sorti nell' iniziarsi del Cristianesimo, formano, come già dicemmo altrove, un aggregato ricco e magnifico con parecchie cattedrali d' Italia, e che sono rari esempi dei progressi che l' architettura andava facendo. Fondato da Costantino il battistero Laterano, fu di poi tolto a modello, e noi, com' era ben naturale, non abbiamo tralasciato di citare que' battisteri, che maggior celebrità conservarono; ma questa specie di edifizi, quasi nudi nel loro esteriore, vennero poscia di tanta ricchezza e magnificenza d' ornamenti ricolmi, che volendoli descrivere di leggeri scorgiamo che malagevole tornerebbe il farlo con tutta quella esattezza, che l' importanza delle opere richiederebbe.

Pisa, che fu fra le prime città italiane a porgere insigne esempio di sua pietà nel magnifico duomo, non potea fallare che anche nel battistero, che gli eresse accanto, non gareggiasse colle altre città di grandezza e splendore.

Ad un tal Diotisalvi, che il Tiraboschi dice probabilmente pisano e certamente italiano (97), e il Padre Della Valle inclina a crederlo senese, e discendente dalla famiglia dei Petroni (98), dai Pisani nel Consolato di Cecco di Tacco Griffi nel 1152 (1153 stile pisano) fu affidato il disegno dell' edifizio, accoppiando a lui in qualità d' operai o capimastri Cinetto Cinetti e Arrigo Cancellieri, ambedue pisani (99). Ma ad onta che il nome dell' architetto e l' anno si veggano impressi nel pilastro prossimo alla porta della chiesa, il Vasari, tacendo dell' architetto, ne attribuisce la fondazione al 1160; il quale errore è così chiaramente smentito dal fatto anzidetto, e da tutti i

cronisti, che non ci occuperemo a confutarlo (100). Non è per altro che della singolare varietà di stile, che scorgesi fra i tre ordini che compongono il battistero, taciano i cronisti medesimi, che anzi essi accennano come innalzato che fu il primo dovesse l' edificio sospendersi per difetto di necessarie provvisioni. Ma a simile incaglio si riparò ben tosto, contribuendosi per comune accordo dei cittadini da ogni famiglia un soldo d' oro, cosicchè si raccolsero trentaquattro mila monete, quante furono bastevoli a finire l' edifizio. La qual cosa come c' istruisce del modo, onde la fabbrica già incamminata proseguì, manifesta pure come Pisa fosse a que' dì proporzionatamente meglio popolata delle altre città italiane; e addimostra ancora che dell' allargamento dell' antica cerchia delle mura, di cui occupavasi l' architetto Bonanno, fu cagione il numero sempre crescente della popolazione (101).

Ma per parlare ora del battistero, sorge esso sopra d' un piano circolare, e manifesta nelle varietà, che da altri lo distinguono, che il rito non prescriveva già che la forma dei battisteri fosse sempre veramente ottaedra, ma che di circolari, esagoni, poligoni e quadrati non mancano esempi nella nostra Italia (102).

Intorno intorno s' innalzavano gradinate di marmo che davano all' edificio un aspetto altamente decoroso e magnifico; e già eziandio i templi di Grecia a quest' uso delle esteriori scalee deggiono tanta parte di loro peculiare armonia ed eleganza; e come già si disse del duomo, anche nel battistero trovandosi accozzati per costruirlo de' marmi antichi cogli altri che si trasportavano dal di fuori per la via del mare, non deve recar meraviglia se vi si trovan confusi nell' interno fra loro graniti africani o egizi, con quelli dell' Elba e della Sardegna. Non di meno si ebbe cura che le pareti esteriori constassero tutte di larghe lastre di marmo bianco ben connesse fra loro, alternate da fasce di marmo di colore inclinante al ceruleo. E quindi disposte nel giro inferiore venti colonne, sulle quali girano archi semicircolari, facevano i marmorini pompeggiare sopratutto le sculture del fregio, dell' architrave e dei laterali della porta a levante, quella che si destinava all' ingresso principale della

chiesa, ornando più rimessamente le altre tre, voltate agli opposti venti. E facendoci ora a considerare partitamente i progressi, che vi si raffiguravano delle due arti sorelle, cominceremo dall' esaminare le sculture dell' architrave e quelle praticate nei risalti delle soglie dove sono incardinate le porte, e confrontandole poscia con quelle che circondano l' ordine superiore, a colpo d' occhio scorgeremo come, quantunque sia barbaro il loro disegno, vi si travede però singolarmente nel concetto e nelle movenze delle figure, simboleggianti i dodici mesi dell' anno, una maggiore spontaneità e larghezza che non si scorge nelle effigie dei dodici Apostoli, nelle quali il tipo greco prevale al bello ideale, seguendo un' imitazione, che anche in Italia non scomparve prima di Cimabue, stante la reverenza che portavano i pittori a certe religiose tradizioni. Nè si abbia per inverisimile o azzardata la simultaneità di queste sculture colla fondazione dell' edifizio, chè il tenerle per più antiche di esso, ed ivi annesse e adattate, è un errore dichiarato dai confronti coevi, e dalla probabile congettura che i Pisani, i quali frequentavano più di molti altri Italiani le spiagge d' Oriente, avriano anche più volentieri inclinato ad imitare ciò che ivi avevano veduto, che non ciò si facesse in Occidente.

L' ordine poi superiore, che in origine dovette essere semplice e privo di tutte quelle colonne ed altri ornamenti che or vi si trovano, e così estenderlo fino al cornicione ad ovoli con dentellature al di sotto, vedesi ora coperto da rozzi ornati addossatigli, e ripeter deve certamente la presente sua magnificenza da un' epoca più recente dell' altro. È ora circondato da cinquant' otto colonne minori e più frequenti delle inferiori, cosicchè una piomba sulla più bassa, e due difettosamente sull' arco isolato ed equidistanti dalla parete formano un peristilio a guisa di loggia rotonda. Hanno capitelli capricciosi e bizzarri e archi tondi; e dove questi si distaccano si vede sporgere una testa di figura umana.

Non mancarono alcuni, che affermarono essere queste teste opera di greco o romano scalpello; ma noi ci associamo di buona voglia con coloro che dissero Nicola da Pisa verso la metà del secolo XIII aver quelle teste scolpite e sopratutto ce

ne convince l' uniformità che si palesa fra lo stile di queste teste e quello delle altre opere scultorie di Nicola che tuttavia si conservano, e vieppiù l' uso che aveva esso di porre siffatti ornamenti fra le impostature degli archi. Ma certo che se quelle teste non sono opera dei tempi del classicismo, la maniera del loro disegno è senza meno più perfetta di quanto si operò anche per più secoli avanti di lui e di Giovanni: e le teste di cui favelliamo non ponno non essere prodotto d' uno scalpello che già facea presagire il risorgimento della scultura in Italia. E a quest' ordine ricco di sculture sovrasta fra gugliette e pinacoli una farragine d' ornati d' ogni specie, propria (avvisava con noi Cicognara) del gusto dei tempi nei quali l' edifizio fu terminato che non di quelli in cui fu incominciato (103).

Della qual cosa reca poi la più chiara testimonianza l' inusitata forma della cupola, che il Vasari dice fatta a guisa di *pera*.

Volgendoci poi a considerare l' interno vi scorgiamo che otto colonne e quattro pilastri sostengono le arcate, sulle quali per un ordine superiore sorge l' anzidetta cupola. Quelle medesime cagioni che apportavano tanta varietà nelle colonne, nei marmi e nelle misure, dovevano eziandio contribuire alle svariate foggie dei capitelli, per lo che non deve sembrar strano che appariscano ivi scolpite caccie e riti pagani, avendo già essi servito per lo innanzi ad uso profano. E non si andrà lungi dal vero argomentando che alcuno di que' scultori che precedettero Nicola, fattosi modello di quegli strani soggetti scolpisse alquanti capitelli studiandosi forse che adeguasser gli antichi. E che sia così apertamente l' opina il Cicognara impareggiabile in certi giudizi, il quale diceva come qualche basso-rilievo, che vedesi tuttavia lateralmente alla porta principale d' ingresso, dà molto peso a questa congettura, trovandolo esso quasi contemporaneo nello stile allo stesso edifizio. Che se dell' interno del battistero vorremo portar giudizio, dovremo convenire anche noi con chi in questa nostra illustrazione ci precedette che la irregolarità e la varietà della misura dovetter mettere alla prova il talento di Diotisalvi, il quale, trovatosi nel caso medesimo di Boschetto, non seppe adottare migliore ripiego di quello adoprato da questo nel duomo. Nè di que' difetti, di cui l' età non

comportava le opere architettoniche si riforbissero, andava esente neppure un altro edificio, vo' dire la chiesa ottaedra di S. Sepolcro, che per la simultaneità della costruzione col battistero, e per essere l'unica opera, che con certo documento sappiasi esser concetto di Diotisalvi (104), abbiam voluto toccar di volo. Ivi però in luogo dell'arco a sesto intero, che vedesi adoperato nel battistero, introdusse l'acuto, e lo coprì piramidalmente. E questo disegno, così raro nelle chiese di quest'età, era suggerito dai suoi concittadini a Diotisalvi, perchè stimato il più acconcio alla rimembranza di quel luogo augusto, ove per la prima volta era stata esposta alla pubblica adorazione la Croce, il battistero Laterano, molto più avendo i Pisani divisato nel ritornare che facevano dalla Palestina ivi deporre alcune reliquie del S. Sepolcro, lo che per altro non si avverò.

Ma prima di abbandonare il battistero pisano vogliamo notare come il Ciampini (105) nella sua forma trovasse comprovato l'uso del battesimo per immersione nel vaso di mezzo, che da capo a' piedi un uomo adulto conteneva; e così nelle quattro vasche angolari minori la maniera d'immergere nell'acqua i fanciulli. E come finalmente sia in essi variato il rito, chè mentre negli altri battisteri, come insegna S. Isidoro, si discendeva, in esso si ascende mediante tre gradini. E tacendo di tuttociò che orna questi vasi, chè ufficio nostro non è quello di fermarci sulle sculture, che non formano parte essenziale dell'architettura, noi scorgiamo nel battistero pisano la prova di ciò che precedentemente avvisammo. Conciossiachè se nella parte inferiore dell'edifizio, che corrisponde al secolo duodecimo, il nuovo sistema architettonico vedesi appena iniziato; il gotico o piramidale trionfa nell'altra, conservando però nel suo insieme i caratteri uniformi di quel tipo, che la Toscana aveva già abbracciato.

Dopo avere lungamente parlato del battistero di Pisa scorgiamo che poco frutto sarebbero per trarne i nostri studi, se ci dilungassimo ora a discorrere di altri edifizii di simil fatta, a questo inferiori di merito e d'importanza.

Perciò puramente di volo notiamo il battistero di Cremona, che edificato sopra d'un piano ottagono intorno al 1167

sul disegno di Teodosio Orlandino, conforme avvisa la cronaca anonima riferita dal Muratori e poscia copiata dal Bresciani, dal Campi, dal Civitelli e dall' Arisi, fu nella sua origine semplicissimo, e que' pochi ornamenti che circondano la porta principale appartengono ad un' epoca molto più recente (106).

San Giovanni in Fonte di Verona, che nell' Episcopato di Bernardo fra il 1122 e il 1135 fu riedificato perchè vi si amministrasse il battesimo, non è di verun interesse per se medesimo; può nondimeno considerarsi il gran vaso, come uno dei monumenti più preziosi per la sua antichità, all' illustrazione del quale attese con moltissima diligenza ed erudizione il Marchese Maffei (107).

E quindi non deve passarsi in silenzio che il battistero di Padova, dopo quello di Ascoli nel Piceno, che si argomenta dai cronisti e dagli eruditi edificato intorno al IX secolo, è il solo che dalla forma circolare o poligona differisca per la sua pianta quadrata, mentre nel suo esterno presenta la figura di un cubo. Quand' all' opposto l' ascolano, tutto di travertino contesto, è quadrato all' esterno, ottagono nell' interno dalla cornice alla cuspide, e dividesi in tanti piccoli archi retti da esili colonne.

Ergesi sul battistero padovano un torrione circolare circondato tutto all' intorno da lunette. L' interna parte è egualmente quadrata, ma s' involge in quattro grandi archi, sopra cui imposta una cupola semicircolare, che si insinua nell' anzidetto torrione (108).

Se pertanto a questi pochi battisteri solamente limitiamo il nostro discorso, oltre la ragione già pronunziata, c' induce ancora il desiderio di porre innanzi nuove ed importanti considerazioni sopra di un altro monumento di questa medesima specie che gareggia col battistero pisano. Parma aveva, come Pisa, innalzato la sua cattedrale, e i cittadini scorgendo che soddisfacendo al rito avrebbe la città insieme acquistato nuovo splendore qualora le si elevasse a fianco una mole che adeguasse la magnificenza della cattedrale medesima; non tardarono ad accordarsi tutti in questo concetto, essendo a quei tempi così radicato e verace l' amore di patria e di religione, da rendere agevoli tali imprese, che ora per la manifesta prevalenza degli interessi individuali riescono necessariamente impossibili.

Scorgiamo ben noi che, facendoci a parlare del battistero Parma, tocchiamo gli ultimi anni del secolo duodecimo, ascrindosi la sua fondazione al 1196. E che in oltre essendosi ;errotta la fabbrica a cagione delle guerre, che fervevano ll' Italia superiore, e che impedivano l' arrivo dei marmi nessari, andiamo ad invadere que' sistemi d' architettura che n si attuarono che successivamente a questo secolo e si conlerarono solo come fasi che vi s' iniziavano per progredire rgamente di poi. Ma se anche per poco viene con ciò ad alrarsi l' ordine cronologico, non è però che un' altra via ci si presenti migliore. Quanto più noi c' innoltriamo nella storia lla nostra architettura, che ci si paran dinanzi le difficoltà ie nascono dal volere, scrivendo di essa, conservare quella ;orosa cronologia che le tante volte abbiamo considerato come cessaria a mantenere quella chiarezza che stimiamo la dote incipale di questo genere di scritture.

E la maggiore difficoltà deriva dai colossali concetti degli mini di quell' età, i quali restavano, come è da immaginarsi, esse volte impediti, o dalle provvigioni che venivano meno, dalle guerre che, i pensieri volgendo a casi di supremo moento, ogn' altra cosa facevano obbliare, e quindi a compire un ifizio una lunghissima serie d' anni si richiedeva. Non è però eno da considerarsi che, all' opposto di ciò che avvenne dal colo decimosesto in poi, allora gli architetti che si succedeuno miravano a conservare a tutto potere una perfetta armoa in tutte le parti dell' edificio: perlocchè senza tralasciare introdurvi tutti quei miglioramenti che poteva l' arte avere quistato, si studiavano d' armonizzare tutto l' insieme in guisa ie a scorgere le diverse sospensioni, cui l' edifizio abbia sogaciuto, vuolsi anzi tutto fare ricorso alle memorie scritte, non anifestandolo l' aspetto medesimo della fabbrica se non a chi è olto dentro in certi studi. Se quindi lo scrittore non può serre, come esigerebbe il suo primo proposito, alla cronologia per n troncare la narrazione, non per questo ne risulta quel disdine nella narrazione stessa che necessariamente introdurbbe se si trattasse dell' epoca posteriore, in cui tutti gli architti che furono chiamati a compiere un edifizio da gran tempo

incamminato, o a restaurarlo, o a rinnovellarne una parte, dimenticando lo spirito del primo concetto, presero a seguire lo stile del tempo nel quale vivevano, e quindi non reca maraviglia che in una chiesa gotica abbiasi una, o più cappelle che imitano lo stile dei classicisti o dei barocchi.

Eccitava nell' impresa del battistero i suoi concittadini Alberto nipote di Orlando, capo stipite dell' illustre famiglia de' Rossi di S. Secondo, delle cui gesta parla la storia dei secoli di mezzo. E seco lui gareggiavano i Consoli Romanino Zoboli, Alberto della Porta, Giordano e Bernardino Sanmicheli. E concordati tutti, come già dicemmo, nel progetto, confidavano il disegno e le sculture dell' edifizio a Benedetto Antelami, e non Catelani, come per errore notò Alessandro Sanseverino nel suo *Parmigiano istruito*.

Nell' anno 1196 fu incominciata la fabbrica ed arrestatosi per qualche tempo il lavoro di nuovo non s' incamminò prima del 1260, e vi sono buonissime ragioni per affermare che si compisse solo nel 1270, nella qual epoca hassi che fu consacrato il battistero dal Vescovo di Parma Obizzo II Sanvitale, assistito dall' Arcivescovo di Ravenna, dall' Arcivescovo Turitano; e da' quattro Vescovi di Ferrara, Bologna, Modena e Reggio.

La deficienza dei marmi costringeva i Parmigiani a provvederli a Verona, e di que' della cava di S. Ambrogio, dieci miglia lontana dalla città, profittarono (109). Non è però che tutta la facciata dell' edifizio sia di tali marmi coperta, come generalmente si è venuto scrivendo, ma solo le due facce al sud-est nella prima e seconda loggia, quando il lato volto all' est della prima loggia è tutto costruito a mattoni.

È fondato il battistero sopra d' un piano ottagono che s' innalza dal suolo alla cornice per metri 30, ed è diviso da cinque loggie, quattro delle quali sono praticabili mediante due scale a chiocciola, e l' ultima cieca termina con attorno cinquantadue archi acuti di diverse dimensioni (110). E al comignolo piramidale, che in origine era coperto d' un prezioso verde antico, fanno corona alcune torricelle di marmo, le quali essendo aperte in sei lati furono così immaginate perchè all' ufficio d' ornare la cima accoppiassero l' altro di maggiormente illuminare l' interno (111).

Lungo e malagevole ufficio sarebbe quello d' impegnarsi a tutte spiegare le sculture, di cui va ornato a dovizia questo tempio, che se di esse già s' occuparono con erudizione e diligenza alcuni dotti Parmigiani e stranieri, noi affrettiamo col desiderio il momento nel quale si decida il dotto ed impareggiabile amico nostro Cav. Michele Lopez, custode del ducale Museo, a pubblicare i lavori che tiene già apparecchiati, i quali toglieranno certamente di mezzo tutte le incertezze che hanno prodotto gli scritti di Hammer e di altri sottili indagatori tedeschi, facendo supporre che ne' bassirilievi del battistero di Parma sieno involti simboli appartenenti ai misteri Mitriaci (112). Noi abbiamo già esposto quale sia la nostra opinione intorno a certe rappresentanze che si stimarono racchiudere sensi pagani, per non tornare nuovamente sopra questo medesimo argomento. Ma se ci facessimo ad analizzare le sculture del battistero, il che abbiamo buone ragioni a non fare, facilissimo ci riuscirebbe il provare il senso religioso biblico che da esse traspare, provato eziandio dalle frequenti iscrizioni sovrappostevi a vieppiù manifestare l' interiore concetto di que' disegni. Infatti mano mano che quegli scritti si venner scoprendo, certe antiche chiose furon ripetute bugiarde.

Tacendo però delle sculture in genere del battistero di Parma non possiamo egualmente esimerci dal far parola d' un concetto spiccante fra queste sculture e che ha un' imitazione così universale nelle fabbriche ecclesiastiche di quest' età, del quale se ora tacessimo ci troveremmo costretti di discorrerne appena ci si presentasse un' altra chiesa, ove esso si ripetesse; essendo questo concetto strettamente congiunto a tale ornamento, che ha un significato importante nell' architettura coeva, e spiega altresì i progressi che hanno fatto certe scienze applicate all' architettura medesima. Vogliam dire de' zodiaci, de' quali accennammo di volo nel precedente capitolo per confutare una fra le moltissime opinioni erronee di Dupuis.

Ma se di zodiaci sono ornate in Francia le facciate delle cattedrali di Vezelay, di Saint-Denis, d' Amiens, d' Autun, di Parigi, e in Italia di S. Zeno di Verona, le cattedrali di Cremona, di Modena (113), e a Pisa i laterali della porta del battistero

e finalmente tant' altre chiese, nelle quali gli scorgeremo in appresso, nel battistero di Parma, invece, questo concetto fu espresso nell' interno, ed in guisa da eccitare nello spettatore un' ammirazione maggiore, che non gli destino le altre rappresentanze, delle quali è copiosissimo tanto in marmo, che a colori.

L' interior parte del tempio è formata di un poligono di sedici lati disuguali fra loro, tre dei quali destinati all' ingresso, ed in tredici cappelle o nicchie convertiti gli altri; cosicchè debbano necessariamente differire di diametro. Ogn' angolo è diviso da colonne alle quali non s' ebbe cura di uniformare nè la qualità del marmo, nè la grossezza del fusto, nè i capitelli, nè le basi; e i plinti stessi variano talvolta nella rispettiva loro altezza.

Al dissopra di queste ne sorgono altrettante più smilze ed alte, destinate a sostenere la cornice, quindi la volta, che mediante tanti costoloni concentrici si chiude in un gran cerchio al quale fu più recentemente aggiunto un rosone dorato. Ed essendo i due ordini fra loro distinti da logge, così nel primo furono scolpiti ad alto rilievo con uno stile più accurato che non si manifesti nell' esterno, quantunque non sembri di epoca molto discosta, i dodici segni del zodiaco, i quali scolpiti ne' cinque lati rispondenti al maggiore altare e ne' due laterali rappresentano il giro del sole, cioè l' anno astronomico il quale comincia nel mese di marzo, allorchè il sole entra in Ariete. I diversi mesi poi sono raffigurati da disegni allusivi ai rispondenti lavori villerecci.

La scoperta che si fece nella spedizione in Egitto condotta da Napoleone di due zodiaci a Dendera e due a Esneh, eccitò tutti i dotti della Francia e dell' Inghilterra a serii ed indefessi studi per giudicare dell' importanza di questi monumenti, e non andò guari che si pretese aver in essi validissimo argomento a credere l' età del mondo più antica che le S. Scritture nol vogliano. Ma con tutti i dati astronomici, che avevano fatto attribuire dal Burckard al gran zodiaco di Esneh la spaventosa antichità di 7000 anni, e di 4000 a quello di Dendera, mentre Dupuis fondato sui medesimi dati riduceva quella dell' ultima

a 3562 anni, la presente scoperta rimase priva di ogni fondamento di verità (114). E a vieppiù svelare l'erroneità di tale opinione, che tuttavia prevaleva contro i troppo deboli sforzi dell'opposizione, si dovè convenire che a troncare la contesa non v'era altra via che esaminare la disputa sopra principii archeologici, abbandonando gli astronomici. Investigando quindi i caratteri del tempio di Dendera, non vi volle molto a scorgere che, sebbene fabbricato sulla foggia dei templi egiziani, non poteva essere più antico dell'epoca de' Tolomei, e che le greche iscrizioni appostevi sopra si rapportavano a un Cesare, e questi dovea essere o Augusto, o Tiberio. E queste medesime osservazioni ripetute intorno all' altro tempio di Esneh, fecero conchiudere niente più antico essere dei tempi d'Adriano o di Antonino.

Noi non istaremo poi a ripetere tutte le ragioni addotte dai dotti Francesi e dal Letronne (115) sopra tutti, per persuadere gli opponenti ad abbandonare un'opinione così fallace chè le opere loro parlano abbastanza per se medesime. Ma giovaci solo di notare, perchè strettamente col nostro assunto connettesi, come i ricordati zodiaci si disegnavano in que' tempi appunto, ne' quali la scienza astrologica o degli oroscopi era venuta al colmo, e grandeggiava a Roma, e da Roma si estendeva in tutte le provincie di suo dominio; e che Manilio nei tempi di Augusto, Vezio Valente in quelli di Marco Aurelio scrissero appunto i loro trattati di quest' arte: ma le copiose medaglie astrologiche d' Egitto sotto Traiano, Adriano ed Antonino manifestano ancor più chiaramente com' ella avesse prevalenza in quelle contrade.

Ora avvicinando fra loro l'età antica con quella che percorriamo vi si rinviene tale analogia di studi e di genio, che stimiamo non appoggiarci nel falso se argomentiamo che questi zodiaci, che scorgonsi negli edifizii ecclesiastici di questo secolo e dei successivi, non fossero un semplice e comune ornamento, ma indicassero ancora un oroscopo destinato a dichiarare o l'epoca precisa della fondazione del tempio, o un fatto qualunque memorabile, che abbia potuto influire alla sua erezione, o qualche gloriosa impresa. Infatti se si fosse voluto

nel zodiaco indicare solo il passaggio del sole da una costellazione sull' altra, sarebbero stati paghi gli scultori d' indicare il solo segno; ma essendo generale il costume di accoppiarvi figure simboliche, e fra queste una che sulle altre tutte spiccasse, è facile argomentare che sotto tutte le costellazioni, e sotto una specialmente si sian voluti disegnare tali fatti che a se attirassero l' attenzione dell' universale, e che fosse utile non si cancellassero dalla memoria del popolo. Il zodiaco del battistero di Parma ci somministra conveniente prova che questo nostro pensiere non dee rigettarsi, dacchè scorgiamo sotto la costellazione del Capricorno, rappresentato per l' inverno, un vecchio appoggiato ad un arboscello, mostrando il lato destro scoperto, per indicare forse i tiepidi forieri della primavera, e con un papiro, che tiene svolto nella mano dove sono indicate astronomiche osservazioni. Questa singolare rappresentanza a confronto del resto non può aversi certamente per semplice e puro segno d' ornato, ma deve avere un oggetto particolare, ed esso in que' tempi non potrebbe meglio spiegarsi che nel senso che noi immaginavamo. E che un tal costume fosse analogo all' antico, fra li molti esempi che si potrebbero addurre, ne tragghiamo uno dai viaggi fatti a Méroé, e pubblicati a Parigi nel 1823 dall' operoso viaggiatore Cailliaud.

Recò egli nel suo ritorno d' Egitto fra le altre curiosità una mummia scoperta a Tebe, e distinta per parecchie cose singolari. Le più rilevanti si erano una leggenda greca molto sformata, ed un zodiaco assai esattamente somiglievole a quello di Dendera. Letronne, che prese ad illustrarla (116), venne a scoprire che la mummia era quella di Petemone figlio di Sotero e di Cleopatra, il quale morì nell' età di vent' un anno, quattro mesi e ventidue giorni nell' anno diecinovesimo di Traiano, l' ottavo *Payni,* ossia il dì secondo di giugno A. D. 116. Il zodiaco nella parte inferiore della cassa somiglia a quello di Dendera. Al pari di questo era sorretto da una figura donnesca di sformate membra, la quale tiene protese le braccia; mostra i segni zodiacali in due fascie parallele ascendenti e discendenti propriamente nel senso medesimo e con istile somigliante di disegno. Il segno del Capricorno è tratto fuori dalla serie

degli altri, e allocato in quella vece sulla testa della donnesca figura in una postura isolata, dove ha vista di signoreggiare.

L' esistenza stessa del zodiaco sulla cassa d' una mummia dee naturalmente ingenerare l' idea ch' esso ha un rispetto o connessione con l' imbalsamato: o per dirla in altre parole che egli è astrologico e non astronomico. In questo caso l' appartato segno può presupporsi il segno, sotto cui nacque il defunto, e il quale doveva conseguentemente reggere i destini di lui nel suo vivere. Questa supposizione è agevole a mostrarsi vera. Imperocchè abbiamo l' età precisa di Petemone col tempo della sua morte; ora facendo ragione dell' uno e dell' altro dato troviamo che ei nacque il dì duodecimo di gennajo A. D. 95, e in quel giorno per appunto il sole trovasi a quasi due terzi del Capricorno. E che questo senso poi allegorico o figurativo del zodiaco nelle nostre chiese non s' opponesse al senso religioso che volevasi conservato, non solo è provato dall' innocenza del senso mistico che supponiamo gli fosse dato, ma ancora dalla riserva nella quale si tennero gli scultori di non mai imitare il concetto mitico che avevano le figure nei zodiaci antichi. Infatti se in quello di Dendera abbiamo, per esempio, la vacca che posa in un battello, simbolo d' Iside, ovvero di Sirio, nel battistero di Parma all' opposto simboleggiandosi l' Acquario, al Giano simbolo così comune, si sostituirono due teste sovrapposte al busto d' un uomo, una di vecchio per alludere al giudizio delle cose passate, la posteriore di giovane a simboleggiare l' antiveggenza ed il conoscimento delle cose future. Ed i primi Cristiani non simboleggiarono diversamente da Giano la prudenza, dandogli in una mano il serpe, immagine della sagacità che insinua il Vangelo, e nell' altra lo specchio, figura della dilettazione, che l' anima prova degli oggetti esteriori paragonandoli agli eterni.

Noi siamo ben lungi dall' affermare incrollabile un' opinione, che timorosi proponiamo a studiare, ma solo avvertiremo che uno scultore, come l' Antelami, il quale velò tutte le rappresentanze espresse in quest' edifizio d' un senso religioso mistico sottilissimo, non potè collocare in luogo così luminoso il suo zodiaco senza appiccarvi un senso con tutto il resto conforme.

Non diremo però con questo, che ovunque si scorgono zodiaci sia pregio dell' opera far di somiglianti chiose, sapendo benissimo come spesse volte certi antichi usi si prendono ciecamente a seguire, perdendosi perfino ogni memoria della primitiva ragione, che gl' introdusse.

Ma non ci dilunghiamo più oltre a favellare de' battisteri (117); e in quella vece rivolgendo indietro lo sguardo studiamo rendere pure qualche ragione ai nostri lettori del pochissimo che dicemmo fin qui sui monumenti dell' alta Italia, mentre tante cose si vennero per noi discorrendo de' monumenti meridionali.

Non è già che non comprendiamo come a chi per poco si sappia di nostra storia non possa celarsi il motivo della povertà monumentale delle regioni superiori d' Italia essere stato lunga pezza necessario effetto delle sue politiche e sociali vicissitudini. Pure a non lasciare una troppo strana lacuna della nostra istoria, verremo ora annoverando quelle che ne sembrano essere state ragioni principalissime di questo fatto, specialmente in quanto più strettamente si attengono al nostro subietto.

A Milano quindi volgendo primamente lo sguardo, ricorderemo dapprima che avvertiti che furono i cittadini del minacciare che facea l' Imperatore Federico I da Pavia, ove si fece nella chiesa di S. Michele incoronare (118), di porre a ferro e a fuoco la metropoli Lombarda, tosto si brigarono di fortificare di una nuova cerchia di mura la città, e la munirono eziandio di un fossato che impedisse validamente l' accesso a chiunque lo volesse sforzare. E ad opera di così supremo momento, pensa il P. Fumagalli (119) che fosse dai Milanesi impiegato Maestro Giuntellino, che era a que' tempi l' *Archimede* della Lombardia, celebratissimo per inventare macchine di guerra e fortificare città e paesi. Sir Raoul, dal quale appresero gli storici a conoscere l' esistenza di questo maestro, ignoto però con tanti altri ai biografi che ne trascurarono il nome nella serie degli architetti, lo encomia come inventore di certi carri falcati e di una macchina balistica, colla quale si lanciavano con inesprimibile sollecitudine ed impeto le pietre (120). E se al nome di

Giuntellino accoppiava anche l' altro di Guglielmo, non è improbabile che suo sia il disegno d' un ponte sul Tesino fra le due terre di Abbiate e di Cassolo, di cui non si vide mai il più bello, il più largo, il più solido. Ma senza insistere di soverchio sopra questo punto, non abbastanza certo, ciò che non può revocarsi in dubbio si è, che altissima fama fra i suoi concittadini godendo, lo deputarono a presentare le chiavi della città a Federico, quando vinti speravano che inviando un tal uomo le condizioni della vittoria sariano riuscite più miti e sopportabili. Ma se l' anima di Federico non fu tocca dall' umile procedere dei Milanesi, fu però fiaccato il suo orgoglio, quando, collegati cogli abitatori di alcune vicine città, a Legnano dieronsi a scorgere valorosi e non degeneri da quella fama, da cui l' Italia non sarebbe forse caduta giammai, se sopratutto si fosse tenuta lungi da certe gare municipali e intestine, e se nell' unione avesse cercato la forza.

La vittoria di Legnano, come riflette il Sismondi, poteva favorire la formazione di un governo federativo il più opportuno a que' popoli che possono essere minacciati da un potente invasore. E a spiegare la convenienza della sua opinione ci si conceda una breve digressione per riferire le parole sue medesime, le quali ci sembrano così opportune, in riguardo alle circostanze di que' tempi, da non peritarci dal riportarle distesamente (121).

Al dire di lui, « l' amore della patria non è mai così ap-
» passionato, nè ricerca l' anima più profondamente che allor-
» quando la patria si trova chiusa entro stretti limiti, e entro
» il recinto delle stesse mura vi presenta la culla della vostra
» infanzia, i testimoni, i compagni, i rivali, fra i quali distin-
» guervi nella carriera, che unica vi è aperta, infine l' intero
» Stato, di cui voi dividete la sovranità coi vostri cittadini.
» Nelle piccole repubbliche ognuno si sforza di elevarsi fino
» al più alto grado, cui può giungere l' uomo, e nelle repubbli-
» che federate, finchè la libertà è minacciata da potente ne-
» mico, ogni piccolo Stato, che le compone, spiega tutta l' ener-
» gia, di cui è suscettibile. Non lentezza nelle deliberazioni, non
» esitanza nelle misure, perchè un sommo interesse maggiore

» d' ogni altro riunisce gli animi. È forza difendersi, vincere, re-
» spingere l' invasione, spezzare il giogo del despotismo. L' en-
» tusiasmo, la cui potenza è sempre superiore a quella di un
» governo, comunque forte si creda, riunisce gli Stati separati,
» ed ha un centro ed azione, un centro di potenza a quell'
» ammasso di repubbliche che risguardavasi come sì debole.
» Le fazioni, che sovente dividono le città si calmano quando
» possono riuscire dannose all' indipendenza nazionale, e se si
» agitano ancora, i loro movimenti rimangono stranieri all' am-
» ministrazione generale, e allora poco importa che trionfi l' una
» fazione o l' altra, perchè la massa del popolo si dirigerà sem-
» pre verso lo stesso scopo. Le federazioni, che mancano d' u-
» nione e di forza, allorchè si tratta di conquistare lontane
» provincie, fino dalla loro nascita sono eminentemente energi-
» che per difendere la loro libertà ».

I Milanesi usciti appena vittoriosi da una tremenda lotta, che pure aveva devastato buona parte della loro città, e loro stessi spietatamente decimati e malconci, non neghittirono, ma anzi primo loro pensiere fu quello di affrancarsi dai pericoli che nuovamente potessero minacciarli, restaurando le antiche mura della città; e dopo quattr' anni impresero eziandio a murare solidamente anche le porte. E perchè della vittoria di Legnano si serbasse eterna memoria, la porta Romana andò ornata di alcuni bassirilievi tutti riguardanti il fausto avvenimento, e nel principale si scorgevano i cittadini reduci in patria dopo il lungo soggiorno nei borghi. Erano preceduti da un uomo vestito d' una tunica succinta a larghe maniche, che impugnava il vessillo, nel quale era impresso lo stemma di Milano, e sopra questa figura leggevasi scritto *Frater Jacobus.*

Noi riferiamo queste cose sulla fede del Giulini, che alcuni di questi rozzi bassirilievi diè disegnati nella sua storia di Milano (122), e del Fumagalli, il quale aggiunge sembrargli verisimile che l' effigie di questo frate si scolpisse per tramandare ai futuri la memoria di colui che con singolare destrezza maneggiò quella famosa lega. Arroge che dall' esame degli Statuti decretati a Milano nel secolo decimo quarto si può anche rilevare lodevole spiegazione dell' anzidetto bassorilievo, e fra le

altre argomentare che questo frate Giacomo appartenesse alla società religiosa dei Crociferi, abolita poi nel secolo XVII dal Pontefice Alessandro VII, lo che può anche conghietturarsi da un tributo di un cofano, con gustosi e delicati mangiari, che la città ogn' anno presentava a questa religiosa famiglia (123).

Ma non per questo negheremo grande incertezza sentire della veracità dell' epoca a questo monumento ascritta, sembrandoci troppo remota. Chè l' uso degli stemmi dovette essere posteriormente introdotto fra le città italiane, quand' esso non si confonda colle immagini simboliche usate nelle insegne militari coi segni del blasone propriamente detto, come sembra in questo luogo essersi praticato (124). Ed eziandio il titolo di *Frater* a modo di prenome dato ai monaci non suol vedersi scritto che più tardi. Nondimeno noi non insisteremo in queste difficoltà, specialmente da che vedemmo l' egregio Odorici non solo accettare per genuine quelle sculture, ma indicarne eziandio sull' appoggio del Giulini il nome di un Girardo, che se ne reputa l' autore, l' epoca del lavoro nel 1171, ed il riscontro di altre simiglianti sculture bresciane esistenti in quel museo, non posteriori che di soli sedici anni, e risguardanti esse pure memorie istoriche della città (125). Ciò però che più monta per noi, si è poter comprovare con saldi argomenti esagerate e false molte narrazioni tramandateci dai cronisti intorno alla devastazione di Milano per le armi del Barbarossa. Infatti il Purricelli estrasse dall' archivio di S. Ambrogio un documento il quale prova come Federico risparmiasse dall' eccidio che soffrì Milano il 18 di marzo del 1161 le chiese, e i bastioni della città, i quali ottimamente resistettero per la loro saldezza. Imperocchè eretti nel secolo ottavo avevano la base di sassi quadrati; ed in cima erano a questi con buon impasto connessi dei mattoni. E insieme colle mura dicesi andassero esenti dal ferro e dal fuoco alcune case di nobili che forse parteggiavano per lo Svevo (126).

Ma che alcune chiese restassero illese da quel fatale eccidio non puossi revocare in dubbio dall' esistenza tuttavia di S. Ambrogio, l' unica che conservi chiare vestigia d' una più remota antichità; lo che però non toglie che altre, quantunque di poi essenzialmente modificate, non esistessero di già, allorchè

i Milanesi tornarono a rinchiudersi nella cerchia delle loro mura (127).

Ma di certune si hanno prove certissime, che furono dalla rabbia nemica distrutte, ed anzi a tal proposito ne tramanda la storia un atto di singolare pietà che stimiamo pregio dell' opera qui tosto narrare.

Mentre il santo uomo Galdino, assunto all' Arcivescovado di Milano nel 1169, ristorava la sua chiesa dai patiti danni, e riedificava il palazzo arcivescovile, avvenne che, essendo stata anche atterrata la chiesa di Nostra Donna, Galdino medesimo voleva rialzarla; quando le milanesi matrone gli vennero innanzi pregandolo lasciasse loro il carico di quella riedificazione.

Memori del doloroso esilio, ed obbligate alla Madre di Dio, che per sua misericordia le avesse ricondotte in patria, volevano del proprio edificarle una chiesa che stesse a monumento del suo maternale favore e della loro figliale riconoscenza. E così fecero, sopperendo alla spesa colla vendita delle loro anella, pendagli e vezzi preziosi. Il Giulini reca il disegno della facciata di questa chiesa (128). E noi pure facciamo eco all' esimio scrittore della Storia della Lega Lombarda (129) desiderando quest' edifizio fosse conservato con molta tenerezza qual memoria perenne di quelle lombarde matrone, le quali con quella pietosa offerta nobilmente ci raffigurano il maschio amore della patria, che sulle soglie del sopranaturale si marita a quello di Dio (130).

Ignoriamo se a vicenda eguale soggiacesse il monastero di Chiaravalle, del quale non possiamo astenerci di far parola fin da ora, proponendoci di tenerne lungo discorso nel Capitolo successivo.

L' origine di quest' insigne monastero ebbe luogo in que' tempi ne' quali, come riflette sagacemente lo storico delle crociate (131), la società cristiana era divisa in due opinioni, le quali dovevano essere nello scopo e negli effetti diverse e contrarie. La prima spingeva gli uomini alla vita solitaria e contemplativa, la seconda vocavali o alla difesa delle rispettive loro patrie, o ad affrancarsi dalla tirannia d' inonesti padroni, o a scorrere il mondo ed a cercare la remissione de' peccati nel

tumulto e negli schiamazzi delle guerre sante. In Milano si vedevano gli effetti dell' uno e dell' altro sistema. E que' cittadini, che o la vita monacale preferivano alla secolaresca, o quelli che l' operosità dei monaci nei lavori camperecci scorgevano profittevole all' industria e all' agricoltura, prendendo occasione dell' arrivo in Milano del famoso Abate di Clerveaux San Bernardo, qua condottosi nel mese di giugno dell' anno 1134 per comandamento di Papa Innocenzo II, affine di guadagnarsi l' Arcivescovo Anselmo della Pusterla, con ogni efficacia lo impegnarono a fondare un monastero sulle tracce di quello di Clerveaux (132). A questo scopo fu destinato uno spazio di terra sterile e paludosa, denominato Roveniano o Rovegnano, a quattro miglia dalla città. Il Santo Abate non tardò guari a secondare il pio desiderio dei Milanesi, e nell' anno 1134 sorse l' angusto monastero e la piccola chiesa che il nome di S. Maria di Roveniano cambiò ben presto nell' altro di Chiaravalle in memoria del Santo Abate. Di questo primo edifizio nulla rimane in piedi, e di quello che gli fu sostituito parleremo in appresso. Ma qualunque si fosse l' importanza che avesse ai tempi della Lega, hassi argomento che andasse esente dalla ferocia e barbarie degli assalitori dall' essersi Federico mostrato ben affetto ai Cistercensi con un diploma dato in Pavia il 10 febbrajo del 1186, cioè venticinque anni dopo la devastazione da lui ordinata di Milano; dall' avere accolti in sua protezione i beni di questo monastero, e l' Abbate Giovanni che vi presedeva, non che i monaci ed i conversi de' quali fece lodevol menzione (133).

E dell' encomiarli, che ei fece, fu per avventura principal motivo l' immenso vantaggio, che dall' esistenza di cotal famiglia traeva ogni classe di società. Milano ben presto s' accorse quanto dopo le sofferte sciagure giovasse al suo sollecito rifiorire l' ubertà meravigliosa delle sue terre, alla quale con tanto studio e perizia aveva contribuito la religiosa famiglia fatta traricca dai pii legati pinguissimi dei loro concittadini (134). Questi industri e potenti monaci sopratutto si studiarono di regolare lo scolo delle acque, per l' opportuna irrigazione delle campagne, e con molto profitto intesero alla pratica dei modi più acconci dell' incanalatura onde impedirne i traripamenti.

E a dissodare dedicaronsi que' terreni, che l' ingordigia di alcuni moderni possessori riducono nei pantani, di prima destinandovi risaie, che si dovettero in altri tempi abolire per frenare la grande mortalità sviluppatasi dopo la loro introduzione. E qui crediamo espediente il notare come i Milanesi industriosi, intelligenti ed accorti com' essi erano, non appena ebbero dato il maggior possibile assetto alle cose loro, tosto si diedero a scavare un largo e profondo canale, che partendo dal Ticino irrigasse le campagne, che per lungo tratto si distendono dal lato di ponente. Nè ciò avevano duopo apprendere dagli stranieri, chè il P. Fumagalli (135) dice che i monaci di Chiaravalle ne avevano già fornito l' esempio.

Discordi sono gli storici nel riferire l' epoca certa, nella quale si diè principio a quest' opera, che il calendario di San Giorgio assegna ai 5 d' agosto 1179, il Corio e Donato Bosso la fanno anteriore di due anni. Ma ciò non merita discussione, sapendosi che i Milanesi condussero il canale appellato Tisinello sino al borgo di Abbiate-Grasso, collo scopo di sola irrigazione. Tale impresa, sebbene importante, si potè scorgere che non era ancor sufficiente a somministrare tutti que' vantaggi che non si provarono prima del 1257. Fu pertanto in quest' epoca, che si prolungò il cavo per la terra di Gazzano o Gaggiano, e di qua si continuò il canale fino presso la città.

Fu detto da alcuni, che il nome del canale derivasse dalla terra dalla quale passava; ma invece così fu appellato dal nome del Podestà Benno Gozzadini da Bologna che lo progettò e lo fece condurre ad effetto. E sarebbe sembrato che opera così utile, e tale dalla quale può ripetere Milano gran parte della successiva sua ricchezza, avesse dovuto sopire ne' cittadini l' odio che verso questo Podestà nutrivano per lo soverchio smungerli di pecunia che faceva; ma il sentimento della vendetta è cieco, e non deve quindi recare a noi meraviglia se il fondatore di questo tanto famoso canale sia stato a furia di popolo affogato nei fossati della città (136).

Ma se Milano andava a poco a poco sanando le profonde sue ferite (chè a distruggere poco tempo vuolsi, ma il risorgere è opera lunga e penosa); non è a dirsi egualmente di

molte altre città della Lombardia, che manomesse in quella ferocissima lotta fra il popolo e l' impero, non avevano poi i mezzi potenti di Milano per ristorarsene.

Laonde le ruine superstiti delle distrutte lor cinte richiamano tuttora alla memoria la barbara ferocia degli invasori, e più spesso ancora le implacabili tenzoni, che internamente le laceravano. Ed un esempio perenne di quanto mai potesse a que' tempi l' odio cittadino, l' abbiamo nelle rovine che ancora si scorgono a quattro miglia dalla presente città di Lodi. Ivi Lodi sorgeva, che da *Laus Pompeia* fu tramutata in Lodi, e tale epiteto acquistò, perchè abbellita ed accresciuta da Gneo Pompeo Strabone padre di Pompeo il Grande.

I monumenti epigrafici che favellano di lei mostrano quanto fosse grande e potente nei primi secoli del Cristianesimo. Le sue porte furono fatte a spese di Tiberio Augusto e di suo figlio Druso. Aveva i Pontefici, i Flamini, gli Augustali, i Decurioni, i Quartumviri, gli Edili, ed ivi passava la gran via militare che da Bologna e Piacenza metteva a Milano, Brescia, Bergamo fino ad Aquileia (137). Milano che si trovava chiuso dai territori di sette repubbliche, Como, Novara, Pavia, Lodi, Cremona e Bergamo, fece ogni sforzo per disunirle, nella certezza che, oppresse le più deboli, si sarebbe tratto fuori da ogni impaccio, perlocchè incominciò nel 1107 per dichiarare la guerra a Lodi. Pel lasso di quattr' anni travagliò nei modi più violenti e micidiali quest' infelice città, che finalmente nel mese di giugno del 1111 i Milanesi presero d' assalto, e le milizie lodigiane spossate dalle lunghe veglie e dalla fame non ebbero più forza di difendersi. I Milanesi diedero allora libero corso al conceputo odio, atterrarono le mura di Lodi, ne incendiarono le case, ripartirono gli abitanti in sei borghi, che sottoposero a severissime condizioni, alle più odiose leggi, in guisa che di quell' infelice città non rimasero, come già si diceva, che le miserabili rovine in quel luogo chiamato ora nel vernacolo del paese *Lodovè*, ossia *Lodi vecchio.* Miseri e raminghi i Lodigiani si rimasero così, finchè nel 1158, passato ch' ebbe l' Imperatore Federico col suo esercito il ponte di Cassano, invece d' avanzarsi a Milano, attaccò e prese il castello di Trezzo, indi quello di

Melegnano, poi andò fino al fiume Lambro, sulle cui rive vedevasi la distrutta città di Lodi. Mentre stava accampato sopra quelle rovine, i Lodigiani, che molti già si erano rifugiati a Pizzighettone, si presentarono all' Imperatore portando delle Croci in mano, siccome costumavano di fare i supplichevoli, e chiedendo un nuovo recinto per fabbricarsi la loro città distrutta dai Milanesi. Federico accordò loro quello di Monteghezzone in riva all' Adda, quattro miglia lontano dalle rovine di Lodi, e sopra questo rialto, che alquanto signoreggia il piano, fece porre in sua presenza la prima pietra della città che oggi sussiste.

Sorta che fu la novella città, non ebbe più a soffrire simili insulti da' Milanesi ch' erano altrove distratti pel sovrastare di più funesti pericoli e per l' immenso studio che ponevano nel frastornarli (138).

Non diremo se per debolezza, o per prudente consiglio, ma certo ad ogni modo si è che a segregare dal Pavese e dal Monferrato i paesi che fedeli alla confederazione tuttora rimanevano, ed a troncare il pericolo eziandio che i nemici testè fiaccati risorgessero più potenti contro di loro, si argomentarono che nulla poteva meglio giovare quanto là dove le acque della Bormida ingrossata dall' Orba vanno a scaricarsi nel Tanaro, e in certo luogo chiamato Bergoglia, far erigere una città federata cui fosse agevole oppugnar l' oste nemica e gl' interessi della Lega favoreggiare. E a tale scopo molto anche si brigarono che la natura del suolo opponesse un valido impedimento oltre i suddetti torrenti di un andamento affatto irregolare, non presentando questi una linea dapertutto insormontabile agli eserciti, non tutti essendo profondi egualmente.

Ma pure i loro guadi non frequenti, nè stabili, e l' ingrossamento delle loro acque accadendo ogn' anno nella stagione in cui i Tedeschi sogliono stare in campagna, potevano formare una bastante difesa. Altronde la terra argillosa di quel territorio, e profondamente penetrata dall' acqua si opponeva in tempo d' inverno alla marcia dei soldati ed al collocamento del campo; e nell' estate gli immensi strati di ghiaia, che i fiumi lasciano scoperti privi affatto di cespugli e di arbusti, oltre l' insoffribil calore che tramandano, quando sono percossi dal sole, espo-

nevano dapertutto ai dardi lanciati dalle mura i soldati, che osassero avvicinarsi.

Inauguravasi la città intorno al 1° maggio del 1168 col nome del Pontefice, ed Alessandria appellavasi. Alessandro, che dimorava allora a Benevento, ne accoglieva la dedizione che in perpetuo i Consoli gli offrivano, la benediceva, ed encomiava il pensiere di que' prodi che la fondavano, e ai nuovi abitatori implorava da Dio perenne felicità, i quali, abbandonati i borghi di Garaundia, Marengo, Roveredo, Solera e Unilla, questo nuovo simulacro di cittadina carità eran venuti a proteggere, e gli ammoniva eziandio non mancassero alla fede che giurata avevano (139). Nè a questa fallirono, e in prova dopo un anno in quindicimila accorsero in difesa della Lega, e Federico non s' ingannò pronosticando da quest' impresa nascente le future sue conseguenze. E fra le città collegate di Lombardia e di Romagna comprese nella pace di Costanza, col nome di Cesarea la distinse, abolendo l' altro d' Alessandria; e lasciò che i Pavesi a dileggio l' epitetassero della Paglia per essere state, nella fretta dello allargarsi, di paglia ricoperte molte delle sue case (140).

Laonde da questo continuo agitarsi fra popolo e principe, e fra patriziato e popolo, fra feudatari e vassalli, fra classe e classe non potea fare che anche le città medesime non dessero a divedere nel loro aspetto quanto odio e diffidenza covasse fra' cittadini. E un tipo architettonico siffatto, così uniforme nei secoli di mezzo, mai più chiaro apparì quanto nel secolo duodecimo in cui più forte se ne sentì il bisogno per il rigoglioso fruttificare che vi fecero i semi di civile discordia, già a larga mano gittati nei secoli precedenti.

Intanto i popoli della Lombardia avevano acquistato tant' orgòglio che ai principi vietavano d' abitare nel recinto delle loro mura, consentendo solo che avessero casa o nei borghi o nelle prossime ville. E fra gli altri ne abbiamo in prova un atto del 1114 del Comune di Cremona, il quale così s' esprime: *Concediamo che il Principe abbia il suo palazzo fuori le mura della nostra città* (141). E dove il principe già avesse posseduto palazzo, i cittadini lo distruggevano per edificarne un altro lungi dall' abitato. Con questo tratto violento le piccole

repubbliche tenevano lungi il pericolo che i Principi rivendicassero un giorno o l'altro i propri diritti, impedivano che i soldati o satelliti che gli accompagnavano a nessuna violenza s'appigliassero, essendo ancor vive le memorie degli incendi e de' saccheggi che Pavia, Parma, Novara, Arezzo meno previdenti avevano dovuto soffrire (142). Da questa prima risoluzione si venne all' altra del ricuperare con ogni studio tutti quegli spazi di territorio che da questo e da quel municipio furono distratti, quando dai Longobardi, o dall' Impero si vollero donare in feudo a qualche signore. E risolvendosi la lotta a favore della repubblica, il feudatario era costretto a venire ad abitare nel recinto delle mura, e rassegnarsi a quanto la varia fortuna, o lo strano volger de' casi portasse. Cotali signori si racchiudevano fra grosse mura, chiuse da porte e barricate di ferro; abitazioni insomma assai più appropriate alla difesa che al comodo, assicuravano al nobile nella propria casa un' assoluta indipendenza in mezzo ad una città nemica. E quando ancora queste prime difese fossero superate, una torre quadrata formata di enormi masse di pietra offriva in ogni casa nobile un sicurissimo asilo che non poteva forzarsi senza un lungo assedio, poichè sull' alto della torre si conservavano abbondanti provvisioni e le armi necessarie alla difesa. E quanto più le città si popolavano di signorotti, tanto più le fazioni si levavano numerose e violente, ognun di quelli gareggiando di prepotenza sull' altro, e cercando di umiliare il vicino. Nella stessa città pontificale le insane ed utopistiche idee dell' eresiarca Arnaldo da Brescia, che pretendea far risorgere l'antica romana repubblica, non erano sedate in guisa da contenere da nuovi tumulti il popolo, che costrinsero alla perfine il Papa Alessandro III nel 1167 (avendosi per vero ciò che dice Romualdo Salernitano) a cercare un asilo, che il salvasse dalla popolare violenza, nella torre Cartularia, appellata anche nel codice di Cencio Camerario: *Turris Centii Frangipanis*, o *Turris Centii Origo;* chè torri numerose sormontavano già i monumenti dell' antica e moderna Roma. Di Firenze parlando Ricordano Malispini affermava che già nel 1154 (143) era di queste grandissimo numero nelle città, alte quali 100, e quali 120 braccia. Di quelle di Genova

discorrono le cronache. Ed abbiasi pure come vuolsi per improbabile ed esagerato quanto ne racconta Beniamino Tudolese nel suo viaggio fatto a Pisa nel 1159 del gran numero di torri, che vide in questa città; egli non è men vero, che s' acquistò anche essa l' epiteto di turrita, come già lo ebbero Pavia, Cremona, e nel Piceno Ascoli (144).

Egli è certo però che simili foggie d' edifizii, non avendo in se altra ragione che il prepotente bisogno di reciproca difesa, escludevano da se naturalmente ogni ornamento d' apparenza di lusso, e solo potevano emularsi di solidezza e di elevazione.

A troppe vicende soggiacquero queste torri per poter affermare che quella che fece fabbricare aderente al suo palazzo Gherardo Asinelli nei primi anni del secolo duodecimo tutte le altre d' Italia in verità superasse.

Ma è però certo che fra quante ne rimasero, da qualche secolo in qua, la bolognese torre fu a buon diritto celebrata fra le civili la più elevata. Che in epoche alquanto distinte, ma fra loro non troppo lontane, sorgesse, qualora anche i cronisti non l' affermassero, le snelle sue proporzioni e la forma inclinata al piramidale l' accerterebbero, in quanto una torre dell' altezza dell' Asinelli non si poteva condurre fino alla cima senza soffermarsi di tratto in tratto per ben chiarirsi della saldezza de' fondamenti. Ma che siasi compita o nel 1109, come si legge nella cronaca di Matteo Griffoni riferita dal Muratori e copiata dal Ghirardacci e da tutti gli altri storici bolognesi, o al più tardi nel 1119, come abbiamo da un' altra cronaca parimente dal Muratori pubblicata (145), non può revocarsi in dubbio: essendochè fino da que' primi anni del secolo duodecimo si fosse levata in fama per la sua singolare elevazione (146). Ma, o che questo gareggiare di altezza nelle torri de' loro palazzi non soleticasse abbastanza l' ambizione de' nobili, o che gli architetti divenissero sopratutto vaghi di far pompa di loro singolare perizia nella statica, lasciate in breve talun di loro le snelle e verticali forme, si diedero anche a fabbricarne invece di pendenti in guisa sì nuova e strana da destarne temenza, a quanti ne ignorino l' artificio. Ma mentre noi andiamo con tanta

sicurezza di tutto ciò favellando, prevediamo che non tutti i lettori al nostro avviso si acconcieranno, e ciò che francamente noi attribuiamo ad artifizio dell' architetto, eglino sosterranno doversi tenere come inevitabile conseguenza di successivi avvallamenti di terreni, e con autorità di eruditi e di architetti si studieranno confermare la loro opinione. Noi non ignoriamo le vive discussioni eccitate dalle opposte sentenze, e come si sia anche preteso trovare una via media che i due lottanti giudizi conciliasse fra loro. Ma noi teniamo che non si possa ragionevolmente entrare in quest' arringo senza togliere a difendere risolutamente l' una o l' altra opinione. E per propugnare quella che noi reputiamo più verace non useremo quegli argomenti, che solo ad architetto pratico si appartengono, ma tutto appoggiato alla teoria e alla storia, sosteniamo che la pendenza di tali torri non fu già l' effetto d' un caso fortuito, ma di preconcetto disegno dell' architetto. E che la torre fondata nel 1110 da Filippo ed Oddo Garisendi accanto alle case loro, ed ora lontana 20 piedi dall' Asinelli, fosse fin dalla sua origine pendente, lo deduceva fin dai suoi tempi Leandro Alberti *dall' ordinato corso dei mattoni che dirittamente seguita, e parimenti dalli buchi dell' armatura, che senza piegatura direttamente trascorrono;* e quindi, soggiungeva: *avere entro considerato perpendicolarmente scendere l' aria, e direttamente da' fondamenti infino alla sommità della torre salire le parrete non piegandosi da lato alcuno, e tanto direttamente salire, e così misuratamente livellate come ciascun edifizio giustamente costrutto* (147). E dove ancora l' ispezione del monumento non tranquillasse lo scettico, chè scettici d' ogni fatta si danno e purtroppo lo scetticismo ha prodotto più tenebre che luce, il criterio della storia ne soccorre non meno nelle ipotesi negative, che nelle affermative. Ognuno, che anche la sola superficie abbia attinta della narrazione delle vicende meteorologiche della nostra penisola, sa benissimo come il suolo d' Italia abbondantissimo di crateri vulcanici sia stato più o meno soggetto a commovimenti; e le torri che numerosissime esistevano nei tempi che trascorriamo, rendevano in simili frangenti pericoloso il transitarvi dappresso, e le sottoposte fabbriche correvano pericolo

d' esserne fracellate, onde da molti antichi documenti abbiamo che, ridotte le cose a questi termini, per ordine de' Consoli codeste torri venivano distrutte, ed è ben naturale che quelle che avesser mostrata maggior tendenza ad inclinarsi sarebbero state per le prime atterrate. Ma che la Garisenda manifestasse fino dalla più remota età la pendenza presente, se altre testimonianze non ne rimanessero, celebratissimi furono mai sempre tenuti i versi, co' quali di essa fa menzione Dante nel canto 31 dell' Inferno:

» Che pare a riguardar la Garisenda
» Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
» Sovr' essa sì, ch' ella in contrario penda.

Ma sia pure, per ipotesi, che i terremoti non fossero stati di tal natura da eccitare il magistrato a procedere perchè simiglianti torri fossero distrutte; ci avvisano però le storie come fino dai primi anni del secolo XIII generalmente gli statuti delle repubbliche d' Italia si brigarono d' ovviare ai pericoli, che dal soverchio numero di queste torri potessero derivarsi, ordinando la distruzione delle men salde, e inibendo l' erezione delle nuove. Disposizioni di questo tenore si leggono infatti recate dal Muratori fra le leggi di Verona del 1228 e di Pistoia, e segnatamente al paragrafo 99 dello Statuto dicesi che il Podestà di Verona giuri di non più permettere l' erezione d' alcuna torre (148). Ora Bologna, giusta l' esempio di tutte le altre città, avrebbe senza meno comandato innanzi tratto la distruzione delle torri più oscillanti e pericolose; onde non vedendosi giammai la Garisenda colpita di siffatto anatema, giova conchiuderne che, fin d' allora riconosciutane l' artificiale pendenza, non destasse naturalmente verun timore.

Aggiungasi anche che la misura di pendenza, notata nelle antiche illustrazioni della città, non ha punto, o quasi punto cangiato (149), ciò che difficilmente avrebbe potuto accadere quand' essa fosse stata prodotta per commovimento del suolo. Chè se in tal caso rassodato il terreno sotto la pressione potè restarne impedita la finale caduta, non è per altro verosimile che di quel crollo non desse segno nella più piccola sconnessione nelle sue parti.

Ma di torri pendenti abbiamo altri esempi eziandio in Italia, senza favellare delle posteriormente innalzate a Colonia in Germania, a Caerphilly e a Bridg-North; chè il Calindri medesimo di una parla fondata nel castello di Casio nella montagna bolognese dell' altezza di circa 80 piedi, e che aveva circa piedi 3 e mezzo di pendenza (150); e un' altra ne encomia il Marchese Malaspina nella sua *Guida di Pavia*, che appellavasi del *Pizzo in giù* (151); ma l' una e l' altra non sono più, e qui ad appoggio del nostro assunto abbiam d' uopo recare in mezzo monumenti esistenti e non cercarli descritti dagli storici.

Le torri, delle quali finora abbiamo parlato, non facevano che una cosa sola coi palazzi; ma progredendo nella storia di questo genere di edifizii, non tardiamo guari a scorgerle ornate quanto meglio potevasi di colonne e sculture, e coperte dei marmi più fini e preziosi, esser poste in perfetta armonia colle cattedrali e coi battisteri, destinate insomma ad uso di campanili. Pisa aveva già compiuta la sua cattedrale e il battistero, quando intorno al 1174 (anno pisano 1173) que' cittadini confidarono il disegno della torre da erigersi al fianco dell' anzidetta cattedrale a quel Bonanno medesimo che aveva scolpita in bronzo la gran porta d' ingresso, e a Jacopo d' Innspruk conforme avvisano i libri dell' *opera*, e un' iscrizione ancora conservata (152).

Ma memori questi (com' è molto probabile) della fama che correva della Garisenda di Bologna, fondata sessant' anni prima, immaginarono far pompa di loro valore in questo genere di costruzioni innalzandola anch' essa pendente.

Il suolo, dal quale sorgeva, era alquanto più basso delle fabbriche vicine; e alla torre si dava la forma cilindrica divisa in tante loggie che a sette pervennero solo quando Tommaso da Pisa, discepolo d' Andrea (come avvisa il Morrona), ebbe nel secolo decimoquarto compiuta l' ultima (153), e l' una sovraposta all' altra sostenute da ducento sette colonne fregiate da diversi capitelli di varii tempi, siccome di diversa specie e lavoro sono anche le colonne medesime.

Giorgio Vasari fu il primo che nella vita di Arnolfo di Lapo dichiarò che per imperizia dei due architetti destinati a

fondare questa mole, non essendosi ben palificata la platea, ne avvenne che la fabbrica prima di giugnere al mezzo, cioè a poco più di tre ordini, s' inclinò sul lato più debole seguendo l' avvallarsi del fondamento; e quindi soggiunge, che se non apparisce veruno sconcio prodotto da cotale pendenza devesi attribuirne la cagione alla sua circolar forma e al continuo collegamento delle pietre, ond' è composta; conchiudendo che fu proseguita e compiuta dopo l' asserita calata, aiutati in prima i fondamenti con un getto di tre braccia fuor della terra a sostegno (154).

Le parole del biografo aretino furono tenute, secondo il solito, come assolute verità, sicchè molti che ne scrissero dopo, senza darsi gran pena di avverare se le parole del Vasari consuonassero perfettamente coi fatti, si fecero a ripeterle. Citeremo per il primo fra questi Francesco Milizia, il quale tutta la sua critica volgeva a satirizzare i suoi coetanei, poco brigandosi nelle vite degli architetti, che pubblicò, di confutare, o rettificare gli scrittori, che lo precedettero, quando pure sarebbe stato necessario, come oggi chiaramente si avvera dagli amatori di questi studi biografico-artistici.

Il Milizia ebbe seguaci in questa sua opinione, e per parlare più chiaramente, il parere e le frasi eziandio talvolta del Vasari medesimo seguirono Cochin, Soufflot, De la-Condamine, il Bernoulli e Misson, architetti tutti citati da Lalande; e a questi tennero dietro Lipsio, D' Agincourt, Walery, fra gl' Inglesi d' Arnott, Eustace; e infine fra gl' Italiani Tiraboschi, Cicognara, Levati e Morrona.

Ma l' autorità di tanti scrittori, fra i quali non vogliamo neppure preterire Montfaucon e Muratori, non dee punto nuocere alla forza di un' opinione, che si poggia sopra fatti evidentissimi. La sola presenza del monumento infatti basta a distruggere ciò che a' suoi giorni pronunziava il Vasari, al cui giudizio i suoi seguaci poco o nulla seppero aggiungere. Risponde a tutti costoro per il primo il P. Casati nel suo *Trattato di Meccanica* (155), ed avvisa « che essendo ampia e profonda la fon-
» dazione, a porre la quale non dovè bastare un anno, niuna fen-
» ditura apparve: ciò che, supposto l' avvallamento del terreno,

» sarebbe stato un prodigio ». Ma sebbene concludente la ragione di questo dotto piacentino, il Prof. Gaspare Scotti (156) ne la puntella maggiormente spiegando come questa specie di torri pendenti si sorreggano in piedi « perchè, egli dice, il centro » della loro gravità è in tal punto che una linea di esso con» dotta al centro della terra cade tra lo spazio del suolo oc» cupato dal piede, ossia fondamento di così fatte torri ».

Posto ciò l' inclinazione della torre, soggiungerebbe Saint-Germain-Leduc (157), non è tanto considerevole nel vuoto interno, quanto sia eguale nell' opposto; lo che spiega ancor più chiaramente il lodato P. Casati dimostrando che i muri di questa torre non furono mai paralleli, come avrebbero dovuto essere se fosse stata perpendicolarmente innalzata. Ma dove il Vasari attribuisce la calata alla poca solidità dei fondamenti, il Cavaliere Pandolfo Titi nella sua *Guida per il passaggiere nella città di Pisa* (158) risponde francamente, che queste fondamenta si costruirono così stabili e forti da non temere rischio veruno; nè già poteva darsi quel caso che dicesi avvenuto, poichè quando avessero cominciato a cedere non sarebbe bastato rinfiancarle ai lati, ogni volta che il centro non fosse stato sufficientemente stabile per sostenere quella porzione di torre che si fosse di già levata sul suolo. I rinfianchi in base possono essere in certo modo vantaggiosi per quelle fabbriche che hanno appoggi laterali e lunghezza di muraglia, non mai per un edifizio isolato, che tutto si poggia sul centro del fondamento. E non serve il dire che una mole rotonda si regga da se, poichè qualunque fabbrica trovi il suolo falso, e non abbia i fondamenti stabili, si apre e rovina, come spesse volte si è veduto de' pozzi, quando stabilmente non sono piantati sulla terra che li circonda e li sostiene. Le fabbriche pendenti per instabilità del suolo fangoso ed arenoso, o dimostrano qualche fessura nelle muraglie, o hanno qualche lieve tortuosità, nè certamente starebbero in piedi se avesser il pendio del campanile pisano. Esso non ha mai dato segno di poca stabilità: e quando lo avesse dato, bisognava esser privi d' intelletto per proseguire una fabbrica minacciante rovina col caricarla di doppio o triplo peso. E quando il Titi in tal foggia parlava non

erano stati ancora praticati quegli scavi intorno alla torre, che hanno poi chiaramente manifestato, come que' muri, de' quali tien discorso il Vasari, erano ben ad altro scopo fondati che ad impedire la successiva calata della torre: non per anche dall' esame de' fondamenti si era riconosciuto, che siccome profondissimi, e composti di tenacissimo impasto non avevano mai dato segno di slegamento, ed infine dalla base medesima si ravvisa chiaramente l' artificio degli architetti, che concepirono l' idea di farla china. Ma chi fosse vago d' approfondare viemmaggiormente le ragioni, che per quanto poteva comportare il nostro assunto abbiam fin qui tracciate, potrà studiare ciò che sopra tale proposito ha diffusamente scritto Ranieri Grassi nelle sue *opere illustrative le fabbriche principali di Pisa,* e nella sua *Dissertazione sulla ragione dell' artificiale pendenza della torre pisana,* le quali ragioni con un bel dettato riprodusse compendiosamente in un *cenno storico ed analitico dei discordi pareri sulla pendenza del campanile di Pisa* nel 1838 il veronese Alessandro Torri.

Me se il nostro discorso a di lungo abbiamo condotto sopra questo strano ed artificioso genere di costruzioni, non è già che lo facessimo affine d' encomiarne il concetto, che anzi essendo alla natura dello scopo direttamente opposto non potevamo in nessun modo encomiarlo, nè inculcarne l' imitazione. Ma solo abbiamo voluto porgere un esempio primitivo di que' capricci monumentali, de' quali avremo ad enumerarne moltissimi in que' tempi, ne' quali la fervida fantasia degli uomini non trovando più ove sfogarsi, alla perfine anche negli edifizii volle gittare l' impronta della sua stravaganza e del suo capriccio. Ma, se in epoca alquanto posteriore cotale manìa di novità fece sue prove negli ornamenti degli edifizii, nell' età, di cui più precisamente or favelliamo, pare che gli architetti volessero mostrarsi singolari anzi tutto in saggiare certe nuove e strane applicazioni di statica, come fecero appunto quando si applicarono a regolare la stabile pendenza di queste torri, ovvero si provarono d' innalzare certe altissime moli, che poi decoravano in guisa che, seguendo il carattere generale dell' architettura ad angolo acuto, armonizzassero colle attigue chiese,

se destinate ad ufficio di sacri campanili, o se poi erano isolate e fondate nei fori cercavano gli architetti che trionfassero fra tutte le altre torri, di cui le città, come già dicevamo, erano copiosissime, e appesavi una grossa campana, questa serviva a chiamare a raccolta il popolo, perchè dei negozi supremi della repubblica venisse a discutere e a sentenziare. Anche in Venezia attigua al Dogale palazzo si fondava nel 902 la sua pubblica torre, e trentasei anni dopo, avvisa una cronaca che nel Dogato di Pietro Badoero erasi già di molto avanzata la sua costruzione (159). Essa, come pensa il Temanza (160), dovè essere somigliante a tutte le altre torri quadrate, e costruita in guisa da porgere facile mezzo di difesa contro gli Unni, che non infestavano meno le Lagune di tutti gli altri paesi d' Italia.

Il fatto però si fu che fino al 1131, come dicono alcuni, o al 1154, come più comunemente si crede (161), rimase nella rozza primitiva sua forma. Il Vasari afferma, colla solita sicurezza, che ad un maestro Bono fu affidato il disegno della costruzione del campanile, e quindi sembra così lo confonda con quel Francesco Bono da Bergamo il quale non prima del 1510, trovandosi Procuratore di S. Marco Antonio Grimani, fu chiamato a dirigere la costruzione della cima dell' anzidetto campanile caduta per la percossa di un fulmine. Il Sansovino fa parola di un Niccolò Barattieri, il quale vivendo nel 1180 ebbe gran parte nella costruzione di questa mole; essendo poi stato destinato a compirla un architetto chiamato il Montagnana, il quale, circa il 1329, fece quella parte che comprendeva la cella delle campane, la quale però dalla carta topografica pubblicata da Alberto Durero scorgesi interamente contesta di legname. Dalle notizie quindi trasmesseci dagli scrittori veneti niuna certezza possiamo derivare intorno al costruttore principale del campanile di S. Marco, ignoto, come sembra, ancora al P. Zucchini che scrisse una cronaca sul modo con cui fu ristorato per il fulmine che lo colpì nel 1745, ed a Giuseppe Filiasi che ne compilò una storica narrazione che fu poi stampata nel 1745, e poscia riprodotta pei tipi dell' Occhi nel 1757.

Fu solamente l'operosissimo Senatore Flaminio Cornaro (162) che produsse un documento dal quale si viene a scorgere che

Otto Basseggio Procuratore di S. Marco somministrò due mila lire venete, perchè fosse compiuto il campanile, la cui fabbrica da lungo tempo rimaneva sospesa. Ed infatti parla il documento che con questa somma fu innalzato *a viginti duobus pontibus in alto usque ad cappellam*, cioè dalla vigesima seconda scala fino al piano delle campane. Dunque nel tempo che viveva questo Procuratore, eletto nel 1134, era già murato più di due terzi, dalla qual epoca fino al 1151 fu fatto l'altro terzo *usque ad cappellam*, cioè le dieci scale.

Non ebbe però la sorte questa gran mole di durar lungamente, chè la storia ci avvisa come da un improvviso incendio ardesse nel Dogato di Michele Steno nel 1400, sicchè fu necessario rifarla di nuovo. A quel maestro Bono Bergamasco, che superiormente notammo, ne fu affidato l'incarico, il quale ad ornamento della torre aggiunse la cella delle campane, l'attico ed il pinacolo; opere solide e di severo stile. Ma facendo eco alle parole del Selvatico (163) conveniamo che sarebbe molto più gradita all'occhio quella cella, se le colonne e gli archi che la formano fossero fiancheggiati da pilastri meno gravi, e la trabeazione meno massiccia: essa è precisamente alta quanto le colonne senza la base, esagerazione di pesantezza che impesantisce forse di soverchio la già troppo pesante torre. Ma questi difetti acutamente avvertiti si potrebbero considerare come conseguenze d'un restauro al quale pensiamo fosse piuttosto chiamato maestro Bono; ammettendo che incolume essendo restato dall'anzidetto incendio il tronco della torre, alla sua tozza forma non era facile combinare una cima che più leggermente sorgendo potesse con questa armonizzare. Ma lasciando da un lato le congetture, e tenendoci ben lungi dall'intrometterci in un genere d'architettura che di gran lunga si discosta da quello, cui è principalmente rivolto il nostro argomento, solo aggiungeremo che la maggior parte di quelle torri, le quali venivano destinate a giganteggiare nei fori, e che, quanto più il paese era in piano, maggiormente s'innalzavano perchè da lungi facessero bella mostra, esistevano già dapprima in rozza sembianza, onde accertati che si erano gli architetti della solidità dei loro fondamenti, si studiavano d'elevarle quanto più

potevano, e di ornarle, come meglio l' arte di que' tempi loro suggeriva. In tal foggia fu innalzato il campanile di San Marco di Venezia, così avvenne a Verona e Modena, che sono i maggiori di quanti altri ne sorgessero in quest' epoca in Italia.

La Veronese infatti innalzata dai Lamberti nel 1172, e poscia venuta in podestà del Comune, è d' una elevazione tale che solo a quella di Londra la cederebbe, se la vista non ne fosse impedita dall' ingombro delle case e di altre fabbriche, che le stanno a ridosso (164).

Insieme alla cattedrale i Modenesi innalzarono la torre, che la fiancheggia, la quale dapprincipio disadorna e bassa, è a pensarsi che fosse solo destinata a propugnacolo del vicino edifizio (165). Laonde siffatte torri avendo eziandio un religioso ufficio solennemente venivano benedette, e in una nicchia si riponevano le reliquie del Santo al quale erano dedicate, e non era raro neppure vedere in alcuna di esse, come osserva il P. Martenne, eretto nell' interno un altare per lo più consacrato all' Arcangelo S. Michele. La qual cerimonia ignorasi se fosse celebrata quando la torre di Modena fu innalzata: non è a dirsi altrettanto dell' epoca in cui fu ornata, chè il Vandelli, nelle sue meditazioni sulla vita di San Geminiano, narra delle reliquie e delle medaglie con l' effigie d' Alfonso IV d' Este e di Rinaldo I che furono riposte nella grande sfera di rame che ne sormonta la sommità. La torre di Modena, quale scorgesi in un dipinto tuttavia ivi esistente, era dapprincipio quadrata, sormontata da un piccolo cono, ed in cima munita di merli (166). S' appellava torre del pubblico, e la campana si custodiva dai militi.

E non si pose mano a cambiar la sua antica foggia prima del giorno 28 settembre del 1319 sotto la direzione di Arrigo da Campione, il quale ne ornò la cima con un' ardita piramide ottagona coronata da due vaghe ringhiere, che quasi fossero due ghirlande di fiori il nome le diedero di *Ghirlandina* (167).

Ma già altrove abbiamo accennato, e come anche il monumento in discorso ce ne porge valido argomento, questa specie di edifizii aveva eziandio il principalissimo scopo di servire di difesa agli assediati; laonde la loro sempre crescente

elevazione non dee costantemente riferirsi ad un mero desiderio di pompa e di magnificenza, ma ancora al bisogno che si provava d' invigilare per esse ai disastri degli incendi, e di dar segnali sopratutto in caso di guerra o d' oppugnazione nemica.

E che a quest' ufficio eziandio le torri fossero veramente destinate, Dante, nell' ottavo suo canto dell' Inferno, ce lo dice in que' versi:

» . . . . assai prima
» Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
» Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
» Per due fiammette, che i vedemmo porre,
» E un' altra da lungi render cenno,
» Tanto, ch' appena 'l potea l' occhio torre.

E senza far parola dei monti della nostra penisola, i quali di queste torri erano copiosi, e molti avanzi ne esistono ancora, il Conte Carlo d' Arco nel suo libro *sull' economia politica del municipio di Mantova* (168) ci rende edotti che sulla torre del Comune di Mantova apparivano certi artificii allora chiamati mirre, ora telegrafi, per mezzo de' quali e di dì e di notte, con certi segnali a qualche distanza scorti da apposite vedette, di mano in mano ripetuti ordini ed importanti notizie in breve tempo si mandavano dall' uno all' altro estremo dello Stato. E di notizie più precise ci fornì eziandio il Ghirardacci (169) parlando dei modi che i Bolognesi tenevano, onde, mediante i segnali che dalle torri si davano, strategicamente dirigere i movimenti delle milizie. Riferisce quindi il lodato storico che in Bologna s' innalzarono alcune torri, e vi si posero le guardie per assicurarsi dai nemici, e gli Anziani e Consoli ordinarono che in ciascuno di detti forti o battifredi si piantassero bandiere, una bianca, una negra, una gialla e l' ultima rossa, perciocchè qualunque volta che le guardie vedessero i nemici andare verso li contadi di Bologna, e fossero cento cavalli, allora facessero di ciò cenno mostrando la bandiera bianca, la quale era piegata verso quella parte dove gl' inimici cavalcavano. Se cavalcavano verso la montagna, e passassero il numero di cento, il cenno si dava colla bandiera negra e con la bianca insieme: se erano trecento cavalli, alle due prime unita la terza si

faceva il cenno stesso: ma se cavalcava tutto l' esercito si ponevano fuori tutte quattro le bandiere sempre piegandole verso la parte dove i nemici cavalcavano. La notte poi si facevano i medesimi segnali con le lumiere accese piegandole dove era il bisogno d' accennare, siccome delle bandiere si è detto.

Se quindi noi ci porremo a confrontare le utilità arrecate a que' tempi dall' uso delle mirre coi moderni telegrafi, ci faremo viemmaggiormente capaci dell' immenso progresso che fu nelle fisiche scienze l' invenzione dei telescopi, onde sì alto risuona il nome di Galileo.

Le città del medio evo hanno un' impronta cotanto espressiva dello spirito che regnava nell' epoca in cui risorgevano dalla barbarie straniera che, se la storia non ci avesse lasciato memorie dei fatti che politicamente andavansi succedendo, la sola descrizione di esse che ci rimane, accoppiata a qualche monumento che l' età, benchè remotissima, ha rispettato, basterebbe per illuminarci del carattere politico e morale d' allora; per la qual cosa a proposito diceva il Barone di Reiffemberg, che i monumenti del medio evo erano opere sociali. I Re e gl' Imperatori erano venuti erigendo città di legno e di fango, ed il fuoco e i terremoti erano sopraggiunti a distruggerle, perchè le rifabbricassero i popoli. Questi popoli destati dal lungo ed ignominioso letargo ebbero per primo sentimento quello della grandezza sociale e della nobiltà della cittadinanza, e quasi ringraziassero il Cielo della nuova fortuna, al culto della Divinità dirizzarono i supremi sforzi dell' età. Le grandi moli di quest' epoca seguono a limitarsi alle chiese, ai chiostri, ai monasteri, chè la semplicità nella quale vivevano gli uomini d' allora escludeva ogni dimostrazione di pubblica pompa, e limitava i loro bisogni. Alle sontuose e magnifiche nostre aule antepose San Luigi Re di Francia la famosa quercia di Vincenne, e sotto l' ombra di lei si disputavano le liti, ed il Re giudicava. Gli altri Principi andavano di paese in paese alzando tribunale nelle piazze, nelle chiese, senza soverchio apparato, nè cavillose procedure e lunghezza di prove. In Italia ignoriamo che prima del secolo XIII siasi fabbricato un palazzo per residenza dei Consoli o dei Magistrati. Se pure non si volesse tenere per

tale la torre di Credenza, ossia sala delle popolari assemblee fondata in Milano nel secolo duodecimo, della quale il benemerito Michele Caffi pubblicò la descrizione estratta da un manoscritto del secolo XVI di Giovanni Antonio Castiglioni (170).

« Fra i confini della parrocchia di S. Galdino fu già quella » famosa torre chiamata della Credenza di S. Ambrogio, la quale » per lungo tempo servì al popolo minuto per luogo del pub» blico parlamento et per corte ove si ragunava per gli affari » comuni. L'addimandarono Credenza, perchè (secondo Gio» vanni Delmonte, cap. 255) quelli che la reggevano erano *digni* » *credulitate et fide*. Fu introdotto quest' ufficio della Credenza, » per difesa della plebe contro della nobiltà che si trovava di» visa in duoi reggimenti, et in varie maniere opprimeva la » gente bassa...... Oltre questi duoi reggimenti i nobili l'anno » 1201 a danni della Credenza fecero una compagnia (come » riferisce il Corio p. aut. del Galvano) che si chiamava *de* » *Gagliardi*, scelta della più nobile e valorosa gioventù mila» nese. Comperò il popolo della Credenza una Torre dalla fa» miglia appellata de' Bottacci, e vi piantò il Tribunale, creando » Consoli, Giudici ed altri Ufficiali. Questa torre era nel mezzo » della città per maggior comodità del popolo, che vi si ragu» nava sovente........ Sino a nostri giorni si vede in piedi in» tera et ben all' ordine un' antica torre, che fa cantone alle » contrade de' Pennacchiari e de' Berettari-Larghi..... con duoi » balconi di una bottega in volta da sartore habitata. Fa cima » a questa torre una baltresca assai eminente al corso ordina» rio de' tetti, da cui si scorge assai comodamente la maggior » parte della città. Ha dalla parte verso la strada de' Berettari » un cortile attorniato da tre ordini di loggie posanti l' una » sull' altra et sostenute da colonnette con basi, e capitelli all' » usanza corintia, ma barbari, come ancora è il fusto della co» lonna, per havere invece della gonfiezza nel mezzo che da' » Greci vien chiamata Entasi, un ornamento rilevato in forma » di festone. Corre sotto le basi di tali colonne un poggiuolo » che serve di piedestallo non interrotto alle colonne, et per » parapetto alle loggie colle solite sue basette e cimatie; si sten» de la casa unita a questa torre sino a quella cantonata che

» risalta dalla dirittura delle botteghe che sono dal canto della
» dogana; et per avere una sola porta, un padrone, et una
» forma di sito distinta dalle altre case vicine si può credere
» che tutta fosse occupata dal tribunale della Credenza ecc. ».

Ma se pure a pubblico ufficio vuolsi destinata la fabbrica che con l' anzidetta torre formava una sola cosa, certo non era tale che di nulla si scostasse dalla consueta povertà dei fabbricati civili d' allora. E ogni qualvolta l' ignoranza, nella quale ci troviamo intorno a questa specie di pubblici edifizii, si volesse da altri attribuire soltanto al silenzio che ne hanno tenuto i cronisti, a cotale opinione osterebbero anzitutto gli statuti e le costumanze medesime di quell' epoca, le quali esigevano che tutti i negozi si trattassero in pubblico. Troviamo pertanto scritto che in alcune piazze d' Italia esisteva ai piedi della torre maggiore un' enorme lastra di marmo che appellavasi *pietra ringadora*, e sopra questa i nostri maggiori arringavano il popolo in caso di sedizioni, o di qualche altra grave bisogna. Ed una di esse esisteva col medesimo nome sotto la torre del Comune di Modena da dove fu trasferita da alcuni lustri nella piazzetta appiè della torre maggiore. Dove mancava questa pietra vi provvedeva la *laubia di legno,* nel cui recinto i Consoli Bresciani intorno al 1190 vi si raccoglievano per assestare i civici negozi dopo la pace di Frusardo (171).

Tale costumanza precedeva la costruzione dei palazzi detti poi della Ragione, nel prospetto de' quali sporgeva pure la così detta ringhiera di cotto, o marmo, vocabolo al tutto analogo al predetto *ringadora*. Può anch' esso con facile e ragionevole conghiettura etimologicamente derivare dal verbo *arringare* (172).

Questi palazzi della Ragione ripetono infatti la loro origine da quell' epoca, in cui resi così frequenti gli odii e le vendette fra paese e paese, i cittadini risolvettero di nominare un Magistrato, il quale fosse incaricato singolarmente di tutte quelle cose che all' interna ed esterna sicurezza della città si appartenessero. E perchè le onoranze dovute al capo del municipio non offendessero il decoro dell' altro Magistrato che appellavasi Podestà, s' incominciarono ad innalzare due palazzi l' uno destinato al Podestà capo del Comune, l' altro al Capitano primo Magistrato della Repubblica.

E quindi spogliatosi che fu il popolo di una parte della sua autorità, per confidarla ad individui che lo rappresentassero, si rese necessario nel maneggio specialmente di certi negozi trasportati dal rumor delle piazze alla grave taciturnità dei palazzi, un assai maggiore riserbo. Così richiedendolo i nascenti bisogni di una civiltà, che, quantunque bamboleggiante, andava ogni dì più sprigionandosi dalle pastoie barbariche, e di cotal progrediente ripulimento di costumi e d' istituzioni nel medio evo, come dal bel principio annunciammo, nulla meglio che l' attento studio degli architettonici monumenti può darne verace e luminoso concetto.

Nè si pensi che Roma medesima, la quale aveva sull' occhio le superbe moli della repubblica e dell' impero, seguisse migliori pratiche nella sua architettura civile, chè le testimonianze degli scrittori coevi ci manifestano chiaramente la rozza e povera costruzione delle case che si elevavano a quei tempi coperte per lo più di quelle assicelle che conservavano tuttavia il nome, onde sono appellate nelle leggi di Rotari e di Liutprando, cioè di *Scindole*, ed il Turrigio nella sua opera sulla Cripta Vaticana (173) riferisce un atto del 1030 dove si parla di case suolate di tavole e coperte nel modo anzidetto. E mentre le case dei privati erano a Roma, come altrove, squallide e rozze, le papali e la reggia medesima aveva l' aspetto di severo e robusto fortilizio. Narra pertanto il Cardinal d' Aragona (174) che la basilica Vaticana, quando il 16 d' agosto del 1166 si condusse l' Imperatore Federico I dal Pontefice Alessandro III, era munitissima come castello. V' era dentro chi sapeva difenderla e nessun frutto facevano gli assalitori che la battevano. Federico non era preparato a tanta resistenza, e come lo consigliavano le interne sue furie, non rattenuto dalla santità del sito, non dalla riverenza del Principe degli Apostoli, diè mano al fuoco, che fece appiccare alle venerande mura. Arsero queste di sacrilego incendio; ed in poco d' ora divorata dalle fiamme la vicina chiesa di S. Maria in Torre colle sue porte di bronzo e i vicini portici, i difensori temendo il finale eccidio di quella sacratissima sede della Cristiana Religione, la lasciarono nelle mani dell' inferocito Imperatore, che,

assuntovi Pontefice l' intruso Pasquale, fra sacrileghi riti vi fece incoronare Beatrice (175).

Questo tremendo avvenimento non aveva certamente dimenticato il Pontefice Innocenzo III quando diè mano ad ampliare il palazzo Vaticano costruendovi una cappella e luoghi appartati e comodi pel cappellano, pel camerlengo, per l' elemosiniere e pel medico, oltre un' aula per la cancelleria, e, ne' piani inferiori, stalle pei cavalli. L' ampio spazio inoltre che occupava la nuova fabbrica faceva cingere da alte e grosse mura, e a brevi intervalli v' innalzò robuste e ben cimate torri (176). Edificio non meno solido, e a difesa paratissimo fu il celebre ospedale di S. Spirito in Sassia da questo stesso Pontefice eretto (177). Le vicissitudini svariatissime, cui soggiacque quest' immensa mole, non ci permettono di poter dare la più languida idea dell' originale sua fondazione. La quale accadde in que' tempi in cui le scienze fisiche erano appena conosciute, in cui le cautele, onde questi luoghi debbono essere garantiti, poco o nulla si valutavano, in cui finalmente il nome di polizia medica era del tutto ignoto. Nulla più adunque conghietturando raffigureremo nell' originale fondazione di questa fabbrica, che il portentoso effetto dell' ardente carità, onde divampava l' anima tutta evangelica del Papa per gl' infelici e pei poverelli. E noi sentiamo vera compiacenza annoverando nella storia monumentale del secolo duodecimo l' erezione del primo ospitale per gl' infermi, come tipo dei tanti che sorsero successivamente, eretto nella sede della Cristianità, e da un Pontefice che formerà mai sempre la gloria del paese che lo vide nascere, e che governò con sapienza e religione ammirabile.

Nella vicina Napoli il Re Guglielmo I seguiva lo spirito generale de' suoi tempi, e niuna cosa studiava maggiormente quanto il fortificarla in guisa da resistere a qualunque nemico si ardisse di turbarlo nella sua sede. Protraeva egli le mura della superba città dal lato di levante, innalzava Castel dell' Ovo e Castel Capuano, e la porta di Capua afforzava. E tutte queste opere confidava a maestro Bono, il quale non potendo compire del Capuano che le tre corti interne e le tre spaziose

e nobili scale, riservò allo svevo Imperatore Federico II la gloria di condurre al suo termine quest' opera veramente stupenda di militare architettura servendosi del napoletano architetto Puccio, non già del pisano, come erroneamente avvisò il Vasari, e dove Puccio lasciò, proseguirono fino al suo compimento gli altri architetti Ferdinando da Magliano e Giovanni Benincasa nel governo del Vicerè Pietro di Toledo (178).

Firenze, sebbene soggetta ancora ai Marchesi di Toscana, dal dominio dei quali non si emancipò, al dire dell' Ammirato, prima dell' anno 1197, andava sempre allargando la sua cerchia, e la mercatura interna ed il traffico esterno de' Fiorentini faceva sì che molte famiglie diventassero assai doviziose, e cosiffatta altezza divenuta comune crebbe sempre più l' ardire e il predominio che Firenze s' arrogava sugli altri paesi della Toscana; e perchè a tanta alterezza non facessero brutto contrasto la squallidezza e la povertà, in cui vedemmo nel precedente capitolo che si trovava allora Firenze, ne allargarono la cerchia, ed eressero monumenti così stupendi che l' invidia de' vicini e de' lontani destavano (179).

Siena non s' allargò di molto prima del secolo XIII, ma in questo ci porge l' esempio d' un monumento che, avuto riguardo all' epoca, si può a buon diritto dire impareggiabile. La postura della città è tale che non ha monti vicini che la sovrastino, e per altra parte la necessità d' avere acqua potabile costrinse i cittadini a costruire per lo spazio di alcune miglia degli acquedotti che per la loro robustezza e profondità emulano i Romani. L' acqua per essi filtra entro terra, e viene a raccogliersi in alcuni serbatoi e purgatori, da' quali passa per diverse diramazioni a nutrire alcuni pozzi e cisterne della città. Fondavasi la famosa fonte nella metà circa del secolo duodecimo sopra d' un poggio prossimo alla presente chiesa di S. Domenico, e Branda già si appellava. Nell' anno poi 1193, nel Consolato di Arringhieri Sinibaldi, Bernardino da Cereto, Guido Napolione da Carbonaia e Ranieri de' Ponzi, dall' alto del colle alle falde si trasferiva onde il popolo più agiatamente di questa comodità godesse. Ed essendochè si pensò di accoppiare all' utile anche il decoro del fabbricato, quindi fu essa divisa in tre archi, che

volgono ad angolo acuto, ognun de' quali ha la sua vasca per attingere acqua, ed aggiunti a questi altrettanti minori archi superiori per ornamento, e il tutto si compiva con una terrazza. Perchè poi s' appellasse Branda la fonte, fu origine di molte dispute fra gli eruditi, le quali però si restringevano a convenire fra loro che tal nome l' acquistasse per la famiglia, o per l' individuo che la prima fonte fabbricò, non essendo facile giudicare a chi nell' estinguersi della famiglia stessa passasse poi il nome e le ragioni del primo fondatore. Dante faceva cenno di questa fonte nel canto XXX dell' Inferno, e per Branda già l' appellava:

« Ma s' io vedessi qui l' anima trista
« Di Guido, o d' Alessandro o di lor frate
« Per fonte Branda non darei la vista.

Non mancò chi volle attribuire il concetto di tutto questo edifizio ad un maestro Bellamino Senese, ma le prove non son tali da farne ben certi del vero (180). Ma ciò che più ne cale avvertire, e che meglio all' indole delle nostre ricerche si attiene, si è che questa fonte è un novello esempio del severo tipo che distingue i monumenti di quest' epoca, non mostrandosi punto studiosi gli architetti a dar gaiezza e venustà di ornamenti neppure alle fontane e alle vasche, in cui tanto ghiribizzarono e fecero prova de' più fantastici concetti nei secoli posteriori. Quelle antiche fonti in vero negli archi, nelle cornici, in ogni lor parte insomma hanno sì severa apparenza che non potrebbe idearsi maggiore nell' ingresso di un castello, o nel vestibolo di un pretorio.

Chi prestasse illimitata fede a Galvano Fiamma le case di Milano nel 1105 erano tutte coperte di scindule e paglia (181); ma se le parole di questo scrittore non vogliono tenersi in tutto vere, come non sempre molto sincero ne' suoi racconti; il Purricelli ne' suoi monumenti Ambrosiani soggiunge che nel 1201 la loggia (lobia), o portico della basilica, essendo tutta coperta di assicelle e di paglia incendiò. E che a questa rozza maniera di fabbricare si debba attribuire la frequenza degli incendi che accadevano in questi tempi, non è da porsi in dubbio; chè fra gli altri esempii è di gravissima importanza il riferito da una

cronaca di Padova, dove si narra che nel 1174 furono consunte da un incendio 2614 case, tutte coperte di legno e di paglia (182). Nè dee stupire di questi fatti chiunque sappia che a que' tempi ciascun cittadino doveva possedere in città una casa per garantire il Comune che non avrebbe fallato ai propri doveri, e perchè, se mancasse, potesse esser punito colla confisca. Perciò case molte ed ammucchiate, ma piccole, nè fabbricate con debita cura e forte spesa; perciò frequenti le rovine, frequenti gl' incendi. Nè i danni a ciò si limitavano, chè anche i contagi e i morbi più che al presente travagliavano i popoli, e alle funeste cagioni non si riparò che assai tardi. I canali erano tutti aperti per le vie, e le immondezze si gittavano tutte nel canale maggiore e nel torrente, e quindi col fermarsi delle acque e col marcire di tante materie lorde si generava un immenso fetore, al quale intendevasi riparare trasportando quelle fetide sozzure sulle mura dal lato di settentrione. Tale era la condizione di Piacenza, sebbene città celebrata per ricca e civile dall'Abate di Cluny, di Ferrara, di Parma e di cento altre.

La maggiore agiatezza o comodità consisteva in qualche ponte, senza difesa, piantato fra una sponda e l' altra di questi canali, che ammetteva il transito da una all' altra sponda. Ma istruiti i cittadini dall' esperienza, dieronsi in sul finire del secolo a frastornare i pericoli che dagli anzidetti inconvenienti si derivavano. Siamo quindi dalla storia ammaestrati che ad evitare la frequente caduta delle torri, che pei terremoti crollavano, come già superiormente si avvisava, fu cura dei Magistrati di vietare la successiva elevazione delle medesime, come si ha per esempio dagli Annali di Genova del 1196. Drudo Marcellino Podestà decretava che le torri che i cittadini avevano innalzate contro il divieto del Comune si demolissero (183). L' altro di Modena del 1225 *fecit dirui turres in civitate Mutinae;* ed infine Ricordano Malispini (184) parlando delle torri che in tanta copia esistevano a Firenze ne dà contezza che con un eguale decreto furono esse in gran parte distrutte.

E le rimaste terminarono a distruggersi (senza che fossevi un' eguale cagione) nei primi anni del secolo XVI nel governo

del Card. Giuliano de Medici, nella quale impresa seppe lo storico Nardi (185) essersi egli doluto di avere seguitato il consiglio pernicioso e forse malvagio e maligno di qualche segnalata persona militare, poscia che gli fu fatto vedere il grande errore che fatto s' era nell' abbattere e spianare così belle e magnifiche torri della città.

E per cansare egualmente la troppa frequenza degli incendi leggi severe ed uniformi si promulgavano che ai cittadini inibivano di fabbricare case di legno, e di coprirle di stuoje o di paglia; quindi i Consoli di Piacenza giuravano, entrando in carica, di non permettere che le nuove case si coprissero altro che di tegole, e di far ogni opera che si portassero via le paglie dalle altre. E con tali ordinamenti si potè incominciare ad abbellire Piacenza, vinto Federico, e fatta la pace di Costanza. Si aprirono nuovi ponti sui canali, si costruirono nuove vie, si allargò la piazza del duomo, ridotta la piazza di S. Maria in Cortina ulteriormente allo spazio usurpato dai mercanti, fabbricate varie case a mattoni, ristorati i più pericolanti edifizii (186). A Milano si provvedeva ordinando che non si accendessero focolari quando spirava il vento. A Ferrara si devenne un po' più tardi alla medesima risoluzione, se pure il prescritto dalla legge non era già stato in pratica, prima che formalmente disposto nello statuto del 1288, com' è molto probabile. Ad ogni modo però si scorge nel novello decreto una volontà più efficace di prima di troncare le cagioni ai pericoli che tuttodì si venivano rinnovando, e un' inclinazione di dirigere i costumi del popolo a civiltà maggiore. Prescrivevasi quindi che niuna casa di paglia o di stuoia fosse più coperta in Ferrara, ma che tegole si sostituissero, e chi mancasse fosse multato di 20 soldi ferraresi, e il prescritto fosse prontamente adempiuto (187).

E mentre i miglioramenti di queste città derivavano dalla sollecitudine dei rispettivi Consoli, Podestà e Capitani delle Repubbliche, in Parma nel tempo stesso opere di muro molte e varie furono causate da una disgrazia accaduta il giorno di S. Matteo del 1177, la quale fu parimente avversa e fatale a tutte le pianure che cerchiano spaziosamente la città medesima; conciossiachè per le dirotte e smisurate pioggie cadute

si fosse costretti a girare in barca dalla Scrivia a Piacenza; tutti i torrenti fino a Borgo S. Donnino essendo traripati, e il Taro, la Parma e l' Enza essendosi confusi insieme, rovinando ogni cosa, uccidendo bestiami ed uomini. Parma città patì più che altri luoghi; perchè il torrente la ruinò, e rovesciò le mura, empì le fosse, e, lasciato in secco ed inutile il ponte, si aprì un nuovo letto a capo di esso e verso occidente, onde i cittadini dovettero rifare la cinta e fortemente murarla (188).

Alle antiche case pertanto se ne cominciarono a sostituire generalmente e a murare per ogni dove delle nuove, le quali presentavano le loro porte d' ingresso ora ad archi acuti, ora ad archi piegati a sesto intero. Il piano medio era per lo più ornato da un breve loggiato sostenuto da esili colonne all' ufficio dove di puntellare l' architrave, dove gli archi. Il solaio superiore presentava finestre piccole prive d' ornamenti, le quali avendo sporgenti larghe lastre di pietre, sopra queste si poggiavano generalmente i pali e puntoni diretti a sostenere l' ampia tettoia; non essendo fuor d' uso il vedervi talvolta un porticato, come appunto esempii ne porgono alcune case che o a quest' epoca appartengono, o alla successiva, di Aquila e di Civitaducale, le quali in appresso ci porgeranno argomento da discorrere.

L' Italia, dopo le devastazioni straniere, le spaventose vicende meteorologiche e i micidiali contagi che la desolarono, ai quali disastri la rozzezza e l' ignoranza degli uomini di quella età non sapevano ancora frapporre valevoli ostacoli, era assai diminuita di popolo; e non prima che i precetti di carità e di giustizia della cristiana Religione penetrassero meglio che in addietro nei cuori dei Principi che la governarono, il popolo s' accrebbe mediante la liberale emancipazione dalla schiavitù. Sopravvenuto poscia il sistema feudale, ogni signore, erigendo a sua sede e dominio un castello, ambì di accrescere il numero de' suoi vassalli, che alla foggia di tanti Regoli governava. Mano, mano che le città si venivano emancipando, obbligati i signori ad abbandonare i loro castelli per venirvi ad abitare, con loro scendevano dai monti numerose famiglie, le quali popolando in breve le città medesime, ognuna di queste fu costretta nel compiersi del secolo ad allargare l' antica cerchia delle proprie mura;

e tante chiese che prima eran fuori di esse vi furono entro racchiuse. Accoppiavasi a questo primo germe di crescente moltitudine l' altro, che non meno fruttò, della seconda crociata, non avendo nella prima preso parte fra gl' Italiani che il solo Boemondo Principe di Taranto, e in questa invece erano circa cento mila gl' Italiani partiti per Terra Santa condotti da Alberto Conte di Biandrate e da Anselmo Vescovo di Milano. Questi crocesegnati prima di partire affrancavano schiavi, e vendevano le loro franchigie e privilegi alle città, alle quali appartenevano per acquistato domicilio (189). Crescendo quindi ogni giorno i municipii in ricchezze ed indipendenza, incominciarono a sentire il bisogno d' un' architettura civile, ed i loro edifizii non tardarono guari a riuscire vasti e magnifici. Il commercio ed il sistema municipale incominciarono a svilupparsi in Lombardia e nelle città prossime all' Adriatico. Si ravvisò quindi la necessità, che tutti que' paesi, i quali potevano costruire canali che facilitassero l' interno commercio, gli aprissero, ed i Milanesi, che per i primi avevano dato saggio di loro perizia in questo genere di lavori, furono i prescelti a dirigerli. A Guglielmo Osa da Milano, che per tre anni fu Podestà, deve Padova la costruzione del ponte sul fiume Brenta, e l' apertura del canale navigabile, che da Padova sosta a Monselice, la cui opera sembra fosse al suo compimento condotta circa l' anno 1191 (190). Non meno ardua fu l' opera intrapresa nel 1188 dal mantovano Alberto Pitentino, costruendo il ponte coperto, sotto del quale con mirabile magistero intersecò quel lago che intorno a questa parte di città formava un' ampia e squallida palude.

Seppe quindi egli incassare le acque in guisa da dividere l' intera quantità in due laghi distinti, i quali s' appellarono, il sinistro *superiore, di mezzo* il destro. Diseccata così la palude, tutte le acque del lago superiore si scaricarono sotto l' anzidetto ponte coperto nel lago destro, che compartendosi poi in tanti rapidi getti alimentava molti utili ed industri artifizii, che successivamente si costruirono. E se il tempo e le vicende avevano condotto a totale deperimento un' opera così insigne, la munificenza dell' Imperatrice Maria Teresa nel 1752 la fece risorgere maggiore di prima, mediante que' progressi che hanno

potuto fare le idrauliche scienze. E se perduta pure andò nel deperire dell' anzidetto ponte la lapide, nella quale era scritto il nome dell' architetto e l' anno in cui l' opera fu compiuta, non iscemerà giammai degli Italiani la gratitudine per un di que' nostri maggiori, che quasi per primo iniziò una scienza che il nostro paese va glorioso d' avere con sapienza ed alacrità seguita, e a sempre maggiori miglioramenti condotta (191).

Nè di queste opere vogliamo troncare il racconto, se prima non abbiam fatto parola di quel Guglielmo Borro, che, eletto Podestà di Faenza nel 1184, per primo suggerì come formare si potesse un fossato intorno alla città, ed introdurvi l' acqua. La qual opera, lasciata da lui incompiuta, fu poscia continuata e terminata dal suo successore Uberto da Osine, o meglio da Ozeno, nel 1224, ambedue milanesi (192). Ma a tutto ciò giugnere non potevasi, se le scienze non si fossero indirizzate a qualche progresso. Il diritto romano era, fra queste, quello che studiavasi maggiormente, e il diritto per popoli che attendevano ad emanciparsi era fra tutte le dottrine la più necessaria, e di questa si giovò lo stesso Federico I, chiamando i leggisti ad appoggiare le pretese da lui vantate sui popoli. Ma come già il diritto romano era da Irnerio spiegato prima della scoperta delle Pandette, non potrebbe negarsi che ancora l' Aritmetica, la Rettorica, la Geometria non fossero bellamente avanzate, se molti bene ne parlarono alla Dieta di Roncaglia, e se valsero a formare un popolo intelligente, industrioso e commerciante.

La lingua italiana si andava formando, come molti riscontri egregiamente lo provano, ad onta degli opposti argomenti. Non si scriveva già, chè tuttavia prevaleva il latino, e ad ogni modo pochissimi scritti abbiamo che precedano i due secoli successivi, non mica per imperizia che se ne avesse, ma per essere scarsi della materia opportuna, alla quale consegnare i propri pensieri. Il papiro aveva quasi cessato di pervenire dall' oriente in occidente dopo il settimo e l' ottavo secolo; la membrana si vendeva a tanto caro prezzo che i monaci a copiare Aristotele, Cicerone, Isidoro, Giustiniano erano costretti di cancellare le scritture antiche per sostituirvi le nuove; e la carta

composta di straccio di lino o di canapa non incominciò a venire in uso prima del secolo duodecimo, poco valutando gli esempii recati dal Montfaucon nella sua Paleografia (193) per provarla introdotta nel secolo XI ed anche nel X; chè se pure ciò avvenne, non furono che saggi d' una scoperta che si propagò assai più tardi. Ma se la scoperta della carta è, per chiunque voglia penetrare fra le tenebre dei tempi di mezzo, indizio d' un primitivo raggio di quella luce che doveva innondare poscia colla nostra penisola tutta l' Europa, non è però meno vero che i progressi sociali, prima di metter salda radice, dovettero passare per stadii lunghi e scabrosi, ed infatti nel momento stesso che noi encomiamo i progressi che si fecero in questo secolo, tanto spettanti all' arte monumentale, quanto alle discipline scientifiche e civili, abbiamo sotto gli occhi degli esempii che sembrano in aperta opposizione con alcuni fatti, e che per contraddittorii si considerano certamente da tutti quelli che ignari dello studio del cuore umano fanno le meraviglie di ciò che purtroppo noi stessi in mezzo ai lumi del secolo pur coi nostri occhi vedemmo. Egli è perciò che fra i molti che si affollano al pensiero recheremo il seguente luminoso esempio che, mentre da un lato prova egregiamente il nostro assunto, vorremmo però che andasse del tutto cancellato dalla memoria degli uomini, per coprire così il disonore che ne deriva a que' medesimi crocesegnati che partiti d' Europa per far trionfare colla Croce la civiltà la più pura, quella stessa predicata da Cristo nel suo Evangelio, non si peritarono invece d' incendiare e di distruggere ciò che ancora conservavasi della sapienza antica, la quale risorgendo era pure una via a dissipare quell' ignoranza che del rozzo e barbaro vivere degli uomini era l' origine fatale. I monumenti dell' antica letteratura dei Persiani, degli Arabi, degli Egiziani, dei Greci venivano tutti conservati nella biblioteca di Tripoli, la più famosa d' Oriente. Cento amanuensi eranvi continuamente intenti a trascrivere i manoscritti che il Cadì faceva comprare nei vari paesi col mezzo d' uomini i più periti e si contenevano in essa i libri più svariati e preziosi. A questa biblioteca, che sommava cento mila volumi, toccò il fine medesimo dell' altra d' Alessandria, colla sola

differenza che gl' incendiatori di questa erano Arabi, e i distruttori di quella di Tripoli Cristiani, e Cristiani che combattevano i Turchi perchè erano barbari (194). Ma certi fatti isolati servono solo a provare l' incostante agire degli uomini e non sono giammai prova bastante a ben divisare il carattere generale d' un popolo e la vera sua indole. La storia delle Crociate non ne somministra altro argomento che delle tendenze religiose e cavalleresche, che dominavano in quell' età; dei fatti speciali poi che in essa si narrano non si può ragionevolmente dar carico che ai soli individui che se ne mescolarono. Egli è perciò fuor di dubbio che, considerate le cose con isguardo largo ed imparziale, la storia monumentale del secolo duodecimo da noi finora tracciata perfettamente armonizza con gli spiriti religiosi e politici di quella età.

La Sicilia dominata dai due Re Ruggero e Guglielmo II, che ambivano di cancellare ogni memoria della barbarie antica, diede opera ad innalzare edifizii sontuosi i quali nello stile che presentano manifestano le tendenze a tutte quelle maniere che le precedenti dominazioni straniere v' avevano introdotte, e a tutte l' araba sovrastando, questo tipo conservò mai sempre la propria impronta nella siciliana architettura. Ma quest' impronta non si generalizzò nel rimanente d' Italia, chè lo stile gotico iniziato e progredito nella Germania non godè in Italia egual voga; conciossia che le tradizioni dello stile romano vi prevalessero, e quindi fra tutte le modificazioni cui soggiacque l' architettura, il tipo romano non scomparve giammai. E come ancora gli speciali bisogni e le materiali condizioni della Germania ponno essere state cagione che lo stile arco-acuto vi apparisca come facile conseguenza di calcolo; l' Italia non l' abbracciò con eguale entusiasmo, perchè appunto non mossa dalle esigenze medesime.

Le cattedrali di Modena, di Borgo S. Donnino, di Cremona, di Ferrara sono una testimonianza parlante della prevalenza dello stile lombardo sul gotico, quantunque anche le tracce di quest' ultimo vi appariscano. Che se dal lato monumentale debbono così considerarsi nel loro senso politico e civile, sono senza meno un espressivo esempio di que' progressi che le nostre

città andavano facendo man mano che staccatesi dalla servitù straniera sorgevano a libertà, onde il genio e l' operosità italiana si risvegliavano dal lungo letargo in cui l' avevan sepolta le precedenti oppressioni. L' Italia inferiore, quantunque fervida nell' emulare i moti della penisola settentrionale, e anelante anch' essa all' acquisto di eguali franchigie, era tuttavia più dell' altra riserbata nell' accogliere ne' suoi monumenti modificazioni tali che dall' antico tipo si discostassero. Le maniere greche sono solo palesi nel duomo d' Ancona, ma anch' esse però frammiste alle lombarde. Fra le città della Toscana, Lucca principalmente imitava, nella facciata di S. Michele in Foro, i concetti impressi nell' altra del duomo di Pisa; nel tempo stesso che alla severità dello stile lombardo non si rinunziava nelle altre chiese che contemporaneamente si edificavano. A Pistoia Gruamonte si studiava di dare ai templi, cui era chiamato ad innalzare, una vista più gaia dei lucchesi, e otteneva l' intento innestando in essi molte opere scultorie, chè in quest' arte era ancora maestro; e l' ornato, e la figura insieme intrecciati danno un carattere a quegli edifizii che direbbonsi un anello di transizione fra l' antico e il presente.

Siena, la sua maremma e le altre città della Toscana partecipavano tutte delle novità apparse nel duomo pisano, nel tempo stesso che il carattere speciale dell' epoca precedente non venne obbliato, ed ogni paese manifesta nei suoi edifizii delle distinte varietà.

Roma, il Lazio, la Sabina sono que' luoghi dove, esistendo la sorgente del bello antico, non hanno mai certe nuove foggie d' architettura potuto attecchire. I monumenti che la grandezza romana rammentano, furono mai sempre modelli più o meno costanti agli architetti che vennero poi, e dove la potenza della loro mente non giungeva ad imitarli, o la mano era inetta all' esecuzione, i copiosi avanzi di colonne, di cornici, di fregi sopperivano all' uopo, bastando pure che si trovasse chi fosse da tanto di riconnetterli.

La Sardegna dominata dai Pisani e dai Genovesi avrebbe manifestato la sua servitù anche negli edifizii contemporanei, se vessata da sempre nuovi padroni ed insufficiente per la

povertà del suo suolo a fare e a conservare, avesse ancora a far vedere incolume che cosa d'antico essa mantiene.

Nei sontuosi battisteri, che si elevarono, ebbero a rendersi manifesti i progressi che contemporaneamente all'architettura faceva la scultura, la quale già preludeva a quell'altezza, alla quale salì dopo che i Pisani impresero ad esercitarla; ed eziandio il senso mistico di alcuni bassirilievi prova egregiamente lo studio che ponevasi nello esprimere anche i più astrusi concetti mediante la potenza dell'arte.

Coll'aspetto venerando di queste moli, da cui mai non andava disgiunto quanto di più elegante potea concepire l'immaginazione degli artefici, facevano strano contrasto le torri, le case nobili a guisa di fortilizii costrutte, e la povertà e squallidezza delle case private, conteste quasi sempre di legname e di paglia, e di stuoie coperte. Ma popoli che s'emancipavano allora da prolungata oppressione, non potevano avere città diversamente costrutte. Chè chi acquista libertà, sa quanto gli sia costato il comprarla, e quanto doloroso gli tornerebbe perderla. E quindi tutto ordina per difenderla, e la materiale condizione di quelle città reca appunto l'impronta dell'animo forte, ma insieme diffidente degli abitatori. Quindi è che la povertà e la privazione di certi comodi, che noi ora stimiamo indispensabili, non curavano; e prima si brigavano di saldar l'opera della loro conquista, e solo più tardi ad una vita più civile ed agiata si rivolsero. A Dio solamente riserbavano la maestà dei templi come a quello in cui unicamente fidavano. Che se col chiudersi di questo secolo scorgemmo queste città a poco a poco cambiare il severo loro sembiante, sappiamo al tempo stesso che, rese esse più sicure del loro avvenire, decretarono che le torri si distruggessero, che le case più solidamente si costruissero, che i pericoli degli incendi s'allontanassero, che i contagi si prevenissero mediante una miglior incanalatura delle materie fetenti, che le acque non più senza freno vagassero per le campagne, in appositi canali si raccogliessero, e parte all'irrigazione dei prati si dirigessero, e parte al servizio del traffico e dell'industria fossero destinate. Allora fu eziandio che si volle che le lettere e le scienze, nei chiostri fino a quel

tempo coltivate e custodite, s' insegnassero nelle città, e mancando di acconci luoghi, ove la gioventù potesse raccogliersi, i vestiboli delle chiese, ed i battisteri furono a quest' uffizio consacrati (195); e al clero furono concessi privilegi, perchè lo studio, mancando all' officiatura, non fosse ostacolo a percepire il frutto del benefizio (196).

Le città quindi, dapprima ristrette, s' allargarono per dar luogo alla sempre crescente moltitudine, che in parte di per se svincolatasi dalle catene, cui era stata fino a quel punto avvinta, in parte per liberalità di principe e di signore emancipata, si trovava lieta di poter finalmente anch' essa partecipare al reggimento della cosa pubblica.

Con questi auspicii s' iniziava il secolo decimoterzo, a' cui copiosi monumenti siamo ora per rivolgere attentamente le critiche nostre disamine; e scorgeremo ben tosto come all' impulso datogli dall' età finora discorsa abbia saputo degnamente rispondere.

NOTE E DOCUMENTI.

(1) I caratteri cuneiformi di una famosa dalmatica passata dalla Sicilia a Norimberga, i quali hanno dato luogo a molte dispute fra gli eruditi, somministrarono lumi al sig. Olao Gerardo Tychsen, Prof. di Rostock, per ispiegare, dietro il fattone paragone, le iscrizioni delle quali abbiam tenuto fin qui discorso.

Nei tempi che corrono l' amore per gli studi storici ha ingenerato nei Siciliani l' altro della filologia orientale. Michele Amari ha pubblicato in Firenze pei tipi del Lemonnier il I volume della *Storia dei Mussulmani in Sicilia,* e nella prefazione in brevi parole indica i nomi di coloro, che ai nostri giorni più si distinsero nelle lettere arabiche. Onde i superstiti monumenti di Sicilia avranno (lo speriamo) illustratori per numero e dottrina superiori ai precedenti.

(2) Il Pirri, nelle sue notizie sulla cappella Palatina, riferisce la copia del detto diploma scritto a Palermo l' anno 1140.

Titulo Sancti Petri Apostolorum Principis intra nostrum regale palatium ecclesiam summa devotione fabricari facimus etc. Le prime descrizioni di questa cappella si riferiscono a Teofane Cerameo e ad Ugone Fulcaldo, pubblicate nel tomo I della *Biblioteca Sicula.* Tutti quelli che ne scrissero dippoi attinsero a queste sorgenti.

(3) .... *Nos in loco, qui Monsregalis dicitur, pro multa utilitate populi christiani metropoliticam sedem duximus statuendam; cum etenim charissimus in Christo filius noster Guillelmus illustris Siciliae Rex, divinae charitatis igne succensus ad gloriam Dei, et salutem suam, ac parentum suorum Monasterium ibi*

fundasset.... Sic aedificiis erigendis regiam curam impendens brevi tempore templum Domino multa dignum admiratione construxit, castris munitissimis, et redditibus ampliavit, libris, et sacris vestibus, et argento decoravit, et auro, et tandem multitudinem monachorum de Cavensi ordine introduxit, et in tantum aedificiis, et rebus aliis extulit locum ipsum, UT SIMILE OPUS PER ALIQUEM REGEM FACTUM NON FUERIT A DIEBUS ANTIQUIS, UT IN ADMIRATIONEM HOMINES ADDUCAT; AD QUOS EX AUDITU SOLO POTUERIT QUOD FACTUM EST PERVENIRE.

(4) .... *Cum Monasterium in honorem Dei et memoriam Beatae Mariae Dei Genitricis, et Virginis, sicut non solum ex literis tuae Celsitudinis, sed etiam aliorum certa relatione non sine multo gaudio, et laetitia cordis audivimus super Sanctam Kyriacam divinae gratiae inspiratione regalibus construere caeperis opibus, et largissimis, et amplissimis possessionibus disposueris, Domino cooperante, ditare etc.*

(5) Descrizione del Real Tempio di Monreale. Roma pel Zanotti, 1588.

Un' opera artistica di grande importanza si è intrapresa (1857) dal Padre GRAVINA, monaco Cassinese. Questo religioso napoletano va pubblicando in tante fotografie colorate tutti i dipinti famosi di questo celebre duomo corredandoli di una storica illustrazione. Il GRAVINA è uomo intelligente nelle arti, e molti anni ha dimorato, e tuttora dimora nel chiostro di Monreale. La sua impresa costerà non meno di 30,000 ducati. Fatta conoscere l' opera sua al Re di Napoli, ebbe subito 600 ducati perchè la incominciasse; ora essendo alcuni dipinti già fotografati, il Re ne ha provato tale soddisfazione, che ha dato altri 4000 ducati, aggiungendo a conforto del GRAVINA, che ne avrebbe dato altri ancora, perchè voleva che ad ogni costo fosse compita quest' opera.

Facciamo plauso a tale liberalità, la quale notizia ci è derivata dalla lettura dei periodici di Napoli, e troviamo ora diffusa da altri giornali d' Italia.

(6) Vi si legge il suo nome:

A. D. MCXXCVI INDICT. III
BONANNUS CIVIS PISANUS ME FECIT

Il CIAMPINI producendo i disegni d' ambedue le porte scolpite da Bonanno, ci porge occasione d' instituirne il confronto, e quindi di giudicare che la monrealese vinceva di pregio la pisana. Dall' indole d' ambedue questi lavori il D' AGINCOURT giustamente ne deduce l' origine bisantina.

Non si saprebbe poscia spiegare il silenzio tenuto dal CICOGNARA di queste sculture, le quali, avuto riguardo all' epoca loro remota, e alla decadenza dell' arte scultoria di que' tempi, meritavano d' essere comprese nella serie di quelle opere, che hanno servito di mezzo a far ripigliare all' arte l' antica sua gloria. E quest' ommissione in una storia, che abbraccia la serie di tutte le opere più pregievoli di scalpello, o gittate in bronzo, di cui va superba la nostra Italia, non può lasciarsi senza notare, chè mentre Bonanno operava, quest' arte coltivavasi nei nostri paesi con non minore intelligenza e valentia di quella che si praticava da Bonanno.

Onde, seguendo l' *illustrazione della Sicilia monumentale,* pubblicata dal SERRADIFALCO, sono contemporanee a quella di Monreale le due porte gettate in bronzo per la cattedrale di Troia, la prima nel 1119 e nel 1127 la seconda, coi nomi di *Oderisius Beraudus* o *Berardus de Benevento* 1119. La città di Benevento possedeva le porte della chiesa di San Bartolomeo scolpite in bronzo fra il 1150 e il 1151 (perdute nel terremoto del 1702) e da quest' epoca non può andare molto

lontana l'esistenza della sua cattedrale. La porta della basilica di San Clemente a dieci miglia di Chieti era stata scolpita nel 1191. Quattr'anni dopo il Pontefice Celestino III invita in Roma i due fratelli Piacentini Pietro ed Uberto a scolpire in bronzo le porte, che introducevano ad una cappella della basilica Lateranense. Ed infine Marchionne Aretino nei primi anni del secolo successivo si conduceva in Bologna per gettare in bronzo la porta della cattedrale, del quale lavoro andò perduta può dirsi ancora la memoria quando la cattedrale cangiò quanto aveva d'antico trasformandosi tutta nella presente.

(7) Lettere sopra Messina e Palermo, pubblicate per cura di Gabriele Quattromani. Palermo, 1836, lett. XX, pag. 93.

(8) Bona Cardinale, *de Liturgia graec. et lat.*, lib. I e II.

Le-Brun, Spiegazione della Messa, tom. II, part. VI e tom. IV, pag. 401.

(9) D'Agincourt, op. cit., tom. II, pag. 213.

Pirri, *Not. Eccl. Panormi,* pag. 69 a 118, affermò essere stata questa chiesa innalzata da Roberto Guiscardo; ma l'esame dell'iscrizione greca, che tuttavia si legge sulla porta che introduce all'atrio, reca testimonianza della corrispondenza anzidetta. Serradifalco l'ha pubblicata.

(10) A descrivere la magnificenza ed eleganza di questo chiostro non si tacquero certamente gli eruditi Palermitani del passato secolo, ma a maggiori e più precise disamine si rivolsero i moderni, e fra questi noteremo Serradifalco e Gally nei loro monumenti saraceni e normanni nella Sicilia ne fecero argomento di minute e parlanti descrizioni.

(11) Inveges D. Agostino, Annali di Palermo, 1601, tom. II, pag. 445 e 500, suppone che questa chiesa sia appartenuta all'antico monastero di S. Ermete, uno dei sei che S. Gregorio fondò nel VI secolo in Sicilia.

Ne hanno dato il disegno D'Agincourt nella tavola 72, n° 51 e Gally nell' opera testè pubblicata.

(12) Riconosciute inutili tutte le ricerche, dopo le moltissime già praticate, a trovare un documento che ci accertasse dell'origine di questa cappella, il Duca di Serradifalco propone una probabile congettura, desunta dalla pergamena del 1175 appartenente alla cattedrale di Monreale, nella quale si legge, come la casa contigua alla chiesa era posseduta dal celebre Maione ministro ed ammiraglio del Re Guglielmo I. Imperocchè in questa pergamena si dichiara da Guglielmo Marsico d'aver egli venduto alla dogana dei Baroni tutte le case, che egli possedeva in Palermo. Fra le quali fabbriche era eziandio compresa la cappella di S. Cataldo, che poi per un diploma del Re Guglielmo II fu nell'anno 1182 concessa alla cattedrale di Monreale. E che fosse questa cappella realmente antico patronato dei conti di Marsico, oltre la prova anzidetta, ce ne reca novella testimonianza un'iscrizione, che fu nella cappella suddetta, la quale portando la data del 1161 narra, come Silvestro padre di Guglielmo Marsico avea ivi fatto tumulare la sua figlia Matilde.

(13) Pochissime parole furono potute raccozzare dell'anzidetta iscrizione, dalle quali solo si può inferire che la chiesa fin dalla sua origine fu dedicata alla Beata Vergine ed al Vescovo San Cataldo. Il Principe di Serradifalco argomenta che essendo Maione di Bari, città allora greca, e dove moltissimi Greci dimoravano, traesse dalla sua patria l'architetto, il quale però venuto a Palermo dovè associare allo stile, in cui fabbricò la chiesa, alcuna cosa che all'arabo s'accostasse, seguendo il gusto del paese nel quale era stato chiamato.

(14) Il Fazello nelle sue *Decadi Siciliane*, pag. 338, nota l'anno 1113 come quello nel quale fu innalzata dall'ammiraglio Giorgio d'Antiochia questa chiesa, e come fosse da lui scelta a conservare dopo la morte le sue ceneri. All'iscrizione (che andò forse perduta distruggendosi parte dell'antica chiesa) supplì la copia trovata nell'archivio di Monreale, nella quale viene precisato l'anno 1151 della sua morte. Il Dal Giudice pubblicò l'anzidetta iscrizione nella parte III della *descrizione di Monreale*.

Il monastero contiguo alla chiesa non fu abitato prima del 1194 dai monaci Benedettini, ed abbandonato da loro, fu destinato dal Re Alfonso IV nel 1433 alle monache che impresero poi a riformare chiesa e monastero nel 1451.

Il campanile, che in origine rispondeva al centro della chiesa, ed ora resta per sessantacinque palmi lungi da essa, ci somministra una chiara testimonianza che il suolo sul quale venne innalzata la nuova metà della chiesa sia stato occupato da qualche opera esterna del tempo stesso, nel quale viveva l'ammiraglio. Dalle indagini dagli eruditi Siciliani praticate, siamo venuti in chiaro, che in quel luogo nel 1293 esisteva la curia del Baiulo e dei giudici della città di Palermo, i quali si raccoglievano nell'atrio di S. Maria dell'Ammiraglio per pronunziarvi le loro sentenze. Quivi il parlamento costernato ed anzioso nel 1284 per l'assedio di Messina, trovando scarsi tutti i partiti, e dall'uno correndo all'altro, come avviene negli estremi pericoli, parlava già alcuno dei membri di fuggire dalla Sicilia, quando un Queralta testè arrivato appresentossi in parlamento a mostrare una via di salvezza: chiamassero al regno Pier d'Aragona principe di gran mente, di gran valore, vicino, con gente agguerrita, spalleggiato da indisputabili diritti alla Corona. Il consiglio del Queralta fu seguito, e la storia c'istruisce di cosa nascesse in Sicilia nel dominio degli Aragonesi. (Amari, *La guerra del Vespro siciliano*. Lugano, 1852, cap. IV, tom. I, pag. 78). Tutto questo accadeva nella chiesa di S. Maria nel 1284.

Vedi Mongitore, *Monum. Hist. Sacrae Domus SS. Trinitatis Mil. Ord. Theutonicorum Urbis Panormi* (1721) pag. 194.

V. Morso, Palermo antico.

V. Garofolo, Tabulario della Cappella Palatina.

V. Enrico Gally, op. cit.

(15) L'iscrizione tradotta dal greco in latino dall'Abbate Buscemi, è la seguente:

Domus concedente eorum vita facta:
Ego equidem, o Domina Mater Virgo:
Domum parvam ....
.... *multo desiderio*
In parvam compensationem non enim dignam.

(16) Goffredo Malterra presso Caruso *Bibl. Sicula*, tom. I, lib. II, cap. 45.

Amato, *De Prim. Panormi Templi.*

(17) Pirri, Sicilia Sacra, pag. 111.

Viaggio Pittoresco della Sicilia. Parigi, 1822, tom. I.

(18) Chiara (di), Discorso storico-critico sopra le chiese maggiori e cattedrali della Sicilia, pag. 26.

Milizia, Vite degli Architetti, tom. II, pag. 291.

(19) Danieli, I Sepolcri Reali del duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati, cap. II, pag. 35.

Gregorio, Discorsi intorno la Sicilia, tom. II, n° 38, pag. 4.

V. Gally, op. cit.

(20) Le sculture a fogliami delle due porte laterali appartengono a *Polidoro Caldara da Caravaggio.*

(21) Il monumento di questo Vescovo fu scolpito intorno ad un secolo dopo la sua morte da *Goro da Siena.*

Un pregio corrispondente hanno i monumenti alle diverse epoche, nelle quali s' innalzarono. Per cui da *Frate Montorsolo* al *Padre Guarini* vi si scorge la immensa serie d' artisti, che, avendovi avuta parte, dimostrano altresì le diverse fasi a cui queste arti soggiacquero.

Venuto poi il tempo nel quale incominciarono a praticarsi nell' interno delle chiese le meridiane, i Messinesi, a non esser meno degli altri, incaricarono il celebre loro matematico *D. Antonio Iaci* a disegnarne una nella loro cattedrale, ed assunto egli l' impegno la cominciò nel 1802, e, divenuto cieco prima di compierla, dovè confidarne la cura ai suoi discepoli.

Que' monumenti che dopo i tremendi terremoti, cui questa città soggiacque, esistono tuttavia, recano la più chiara testimonianza di sua antica grandezza, e confermano l' esposto dalle statistiche avere essa contenuto al 1674 una popolazione di 120,000 anime.

(22) Gally, op. cit.

(23) Il Fazello nelle sue *Decadi* (lib. IX) narra, come Ruggero ritornando da Salerno in Sicilia fu sorpreso da una tempesta così spaventevole che, vedendosi vicino a perire, fece voto a Dio che, uscendone salvo, avrebbe innalzato un tempio ovunque avesse potuto approdare; e che trasportato quindi sulla costa di Cefalù, innalzò subito una piccola chiesa a San Giorgio, e successivamente la cattedrale, della quale ragioniamo. E siffatta narrazione sembra che l' annalista l' avesse copiata da un libro manoscritto del 1329 dell' archivio di Cefalù, che tuttora esiste col titolo di *Liber privilegiorum Ecclesiae Cephalunensis.* Il qual codice, che volgarmente si conosce per *Rollus Rubeus*, fu tutto scritto di carattere del notaro Ruggero per ordine di *Fr. Tommaso da Botera Vescovo di Cefalù*, il quale volle ivi tutti raccolti i privilegi della sua chiesa. Ma della storia, che il Fazello aveva ristretta dall' anzidetto codice, non si fa punto parola nel diploma di Ruggero riferito dal Pirri (*Not. Eccles. Cephal.*, pag. 800); e per un fine che per nulla ha a che fare con un avvenimento speciale, sembra che il Re innalzasse questa splendidissima mole:

Dignum et rationale fore duximus ad Salvatoris nostri honorem domum construere, et ad illius gloriam aulam fundare, qui nobis ad honorem contulit, et nostrum nomen laude regia decoravit. Hac itaque ratione ducti ex longo iam tempore ad honorem Sancti Salvatoris proposuimus ecclesiam construere in civitate Cephaledi.... Quam, volente Deo et Salvatore nostro cooperante, fundavimus, atque construximus.

(24) Un altro diploma del 1131 accenna la benedizione della prima pietra che fece Ugone Vescovo di Messina. V. Pirri, Not. Mess. p. 389.

(25) Pirri, *Not. Eccl. Cephalunensis*, pag. 799.

V. Gregorio, Discorsi sopra la Storia di Sicilia, tom. II, pag. 4 e 5, 14 e 15.

(26) V. Muratori, Annali d' Italia, tom. I, part. I, pag. 188.

(27) Napoli, 1637.

(28) Pirri, op. cit., pag. 813.

(29) Esprimono questi mosaici alcune storie dell' antico Testamento e parecchie immagini di Santi. Tutte le epigrafi inferiori sono scritte parte in greco, parte in

latino. Le iscrizioni poi che si leggono a tergo delle immagini degli Apostoli sono in versi rimati.

30) Le notizie riguardanti il monastero sono riferite nel manoscritto del 1329, del quale abbiamo fatto parola nella nota n° 23.

31) Gally, op. cit.

32) Non è così facile immaginare sopra qual fondamento il Vedriani nelle vite che scrisse degli artisti modenesi, al nome di *Lanfranco* si compiacesse d'aggiungere il cognome di *Tacci* in un tempo in cui l'uso dei cognomi era pochissimo esteso.

Ignota è altresì la patria di lui, quantunque il Tiraboschi, non senza qualche incertezza, lo ponga fra gli artefici modenesi: negli atti della traslazione del corpo di San Geminiano scritti in que' tempi, e pubblicati dal Muratori, dopo essersi narrata la determinazione del popolo modenese di erigere un magnifico tempio in onore del loro Vescovo e Protettore S. Geminiano, s'incontra il seguente passo: *Anno itaque MXCIX ab incolis praefatae urbis quaesitum est, ubi tanti operis designator, ubi talis structurae aedificator inveniri posset; et tandem Dei gratia inventus est vir quidam nomine Lanfranchus mirabilis aedificator, cujus consilio inchoatum est a populo mutinensi ejus basilicae fundamentum.* Al Marchese Giuseppe Campori, *gli Artisti Italiani e Stranieri negli Stati Estensi,* Modena, 1855, a pag. 278, è sembrato che da queste parole risulti quasi ad evidenza che Lanfranco non fosse modenese. Infatti se l'anzidetto avesse appartenuto a questa città, come avrebbero potuto i modenesi considerare siccome una grazia del Cielo il ritrovamento di questo architetto, che doveva essere ad essi notissimo?

Il ch. Abate Cav. Celestino Cavedoni lo argomentò parimente dall'effigie, che vedesi di lui in un codice del secolo xi conservato nell'archivio capitolare, di nazione tedesco per la corta arricciata barba di color castagno, ma scorgendo poi di colore uniforme anche le barbe delle altre figure, si astenne dal pronunziarne assoluto giudizio. Riassumendo queste opinioni non ci parrebbe inverisimile, che Lanfranco derivasse da una di quelle terre del Comasco così copiose a que' tempi di costruttori, ed il suo nome affatto lombardo ne lo rende anche più probabile.

33) D'Agincourt aveva già nella sua opera presentato il disegno d'uno di questi capitelli (tav. 73). Ma Viebeking, *Arch. Civile*, tom. II, pag. 210, non si contentò di farli derivare dai tempi dell'antico classicismo, ma aggiunse ancora avere essi appartenuto ad un antico tempio dedicato a Diana. Noi lascieremo di combattere quest'opinione, conoscendo per esperienza quanto sia incerto giudicare della vera origine di alcuni avanzi d'antichità sull'unico appoggio delle simboliche sculture, che vi si raffigurano. I miti risguardanti a divinità maggiori erano talvolta applicati anche a qualche minore, ond'è che senza avere una sincera conoscenza che quegli avanzi fossero tolti da un tempio consacrato a quel nume, a cui alludono le sculture, che l'ornavano, il giudizio può facilmente andare errato. Ma sia, come esser si voglia dell'opinione esternata dal dotto alemanno, è certissimo che alcuni capitelli del duomo modenese appartengono a que' tempi, ne' quali le arti si avevano in grandissima onoranza.

34) Muratori, delle Antic. Ital., tom. I, part. I, pag. 106.

(1167) *Dominus Girardus Rangonus imperatoriae majestatis per Mutinae Episcopatum, et Comitatum legatus, et Consules Mutinae* danno licenza al massaro della cattedrale di S. Geminiano di cavar marmi tanto in città che fuori per terminare il duomo. La gran copia scoperta di questi marmi, nell'antica

contrada del Pelatoio, manifesta la decadenza e la rovina di Modena antica. *Mem. di Relig.*, serie III, tom. II, pag. 90.

(35) Fu tanto universale nei primitivi tempi la pratica di coprire di pitture le chiese, che imperando Carlo Magno la convertì in una legge, la quale reggeva ancora nel secolo decimo. Il MURAT. poco avvertendo a ciò suppose (*In Leon. Ostien. Chronicon*, lib. I, c. X, *ad not.*) che, vivendo SAN PAOLINO, di rado si dipingessero le chiese, soggiungendo ch' egli si limitava a scrivervi dei versi sulle pareti. Ma i versi scritti da S. PAOLINO provano anzi l' opposto: imperocchè è chiaro ch' egli li componeva per rendere più edificante ai Cristiani il concetto delle sovrapposte pitture. In Italia, decaduto questo costume nell' epoca anzidetta, si riassunse poi con maggiore studio nel secolo decimoquarto. Ed è questo, forse, il tempo, nel quale anche la cattedrale di Modena venne interamente dipinta, potendone recare testimonianza il vedersi tuttora sotto la scialbatura nascoste pitture, che non meritavano un così barbaro trattamento, e se ora si è posta in opera tutta l' arte possibile per ritornarle in luce ne dobbiamo molta gratitudine a que' cittadini, che promossero tale lodevole restauro. Non finiremo mai di deplorare quell' età, nella quale tutte le città sembra che facessero a gara a distruggere tanti preziosi avanzi della pietà ed operosità dei loro maggiori per sostituire invece gli esempi più disgustosi d' un gusto corrotto e depravato.

(36) Ricerca sull' architettura propria dei templi cristiani. Roma, 1843.

(37) Nella parte più elevata del lato destro della porta principale, nello spazio che comprende il bassorilievo, ove sono figurati Enoc ed Elia sorreggenti una pietra, sono anche incisi gli anzidetti versi, con l' anno 1099, che indica l' epoca, nella quale fu incominciata la basilica.

Tutte le metriche iscrizioni, che si leggono nella facciata del duomo, furono probabilmente scritte da persona ecclesiastica, costituita in dignità, cioè da *Aimone Canonico del duomo e maestro delle scuole di Modena* in sulla fine del secolo XI, autore altresì della *Relazione della traslazione del Corpo di S. Geminiano.*

Il ch. Bibliotecario Cav. Abb. CELESTINO CAVEDONI nel pubblicare nel 1856 i *Cenni storici intorno alla vita e ai miracoli ed al culto di S. Geminiano* (pei tipi di Carlo Vincenzi) vi aggiunse questa Relazione estratta da un codice dell' Archivio Capitolare. Venne con ciò a provare la differenza, che passa fra questa e la copia cavata da un codice Estense dal MURATORI, *Rer. Ital.*, t. VI, p. 87-96, e mise così in chiaro molti altri fatti utilissimi agli studiosi della sacra erudizione.

Il D' AGINCOURT, qual saggio di quest' opera alla tav. 21, diede incisa la creazione d' Eva, la quale fu altresì ripetuta nella *Storia della Scultura* del Conte CICOGNARA, alla tav. 7, in un colla espulsione di Adamo dal Paradiso terrestre.

Se dessi sono pregievoli per la remota antichità, lo è maggiormente l' altro per artistico magistero scolpito nel 1442 da Agostino Fiorentino fratello di Luca della Robbia, il quale vi rappresentò il miracolo della figliuola di Gioviano ossessa liberata da S. Geminiano.

(38) E quand' anche fosse questo scultore di razza lombarda, come argomenta il CICOGNARA (vol. III, cap. II), non sarà meno vero, che questo trasformarsi, che fecero molti nomi di teutonici in italiano sia una prova chiarissima della somma influenza esercitata dagli alemanni, avendone invasa perfino in alcuni casi la lingua.

(39) L' erudita opera del Gesuita P. GILBERT DI VARENNES (pag. 186) *sui reali stemmi di Francia*, c' istruisce come l' impresa Reale francese proviene da un' antichissima tradizione, secondo la quale quest' insegna era stata trasmessa da un Angelo a Clodoveo il primo Re di Francia, innanzi che abbracciasse la Religione Cattolica.

Il Dott. Domenico Vandelli nelle sue *meditazioni sulla vita di S. Geminiano* (pag. 288 e seg.) fu dei primi a proporre la spiegazione, che diamo a questo bassorilievo, sempre però come semplice congettura. Il Tiraboschi infatti sembra che non se ne appagasse (Bibl. Mod., tom. IV, pag. 452). Il giudizio restò perciò sospeso, finchè pubblicatasi nel 1845 un'erudita *illustrazione del duomo di Modena* abbiamo veduto a pag. 68 e seg. così bene sviluppato quest'argomento, da non potersi più revocare in dubbio il discorso del Vandelli che pel primo l'aveva con qualche titubanza proposto all'attenzione degli amatori di questo genere d'antichità. Fermi nella persuasione che lo scultore nei bassi rilievi esistenti sopra la porta verso la Pescheria abbiavi espressa la storia del Re Arturo, diremo come noi consideriamo questo Principe per uno dei più illustri modelli dei cavalieri cristiani, in un tempo in cui i bellicosi Italiani tenevano in sommo pregio il cingolo militare; ma molto più come un eroe, che aveva eccitato l'entusiasmo dei Nordici, che facevano a gara di sollevarlo alla maggiore altezza. Se dunque vediamo preferita questa rappresentanza nel nostro duomo a tante altre che l'Italia poteva singolarmente somministrare, dobbiamo ancora per una volta convenire che l'influenza straniera nelle arti non poteva meno che nel resto sopra di noi.

10) Nelle *Memorie Storiche di Modena* (tom. V, pag. 23, del Cod. Dipl.) il benemerito Bibliotecario Abb. Tiraboschi inserì il seguente documento, dal quale veniamo ad apprendere come alla famiglia dei Campionesi si confidarono le opere qui notate: *Cum inter dominum Albertum quondam Massarium operis et fabricae Mutinensis ecclesiae, et quondam Magistrum Anselmum de Compilione episcopatus Cumani pactum fuisset quod idem magister, et heredes ejus imperpetuum laborare deberent in dicta ecclesia Mutinensi habendo pro quolibet die ipse Magister descendens ab eo sex imperiales etc.*

Oltre Anselmo, operarono nel duomo Ottavio suo figliuolo ed Enrico suo nipote, come pure Alberto e Giacomo, anch'essi pertinenti a questa famiglia.

11) Scarabelli, Storia di Parma, tom. I, pag. 249.

12) Hope, op. cit. pag. 200.
Gally, op. cit., vol. II.

13) Briani, Storia d'Italia, part. I, pag. 1074.

14) L'iscrizione, esistente in un muro interno della sagrestia inferiore, nota l'origine della cattedrale, la quale non fu consacrata prima degli 11 di maggio 1190 dal Vescovo Siccardo Caselano.

15) L'epigrafe, che qui riferiamo, annessa alla parete interna, che corrisponde alla contrada detta *delle erbe,* rettifica l'errore del Viviani, il quale notò che la chiesa non ebbe le modificazioni delle quali ragioniamo, che nel 1388:

† MCCLXXXVIII . Indicione . Secunda
Hoc . Opus . Factum . Prau
Fratris . Superti . Massari . Cepi
Dñi . Nicolai . De . Bengari
Dñi . Ambrosii . De . Restaliis
Dñi . Nicolai . De . Vagrano
† Hoc . Opus . Fecit . Magister
Bertolinus . Bragerius . Magister . Murii
† Hoc . Opus . Fecit . Magister . Jacomus
D . Camperio . Magister . Murariae.

(46) Grasselli Giuseppe, Abecedario Biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti cremonesi. Milano, 1827, pag. 245.

(47) Nelle sculture appartenenti a quest'epoca va compreso lo zodiaco scolpito in alto sulla facciata. Il dottissimo Barone de Hammer lo descrisse in una lettera diretta al *Conte Bartolommeo di Soresina Vidoni*, che fu poi pubblicata nel 1827 nel tom. XXVI, num. 78, pag. 81, dell'*Antologia di Firenze*.

L'iscrizione scolpita nel fregio della porta maggiore istruisce del nome dello scultore: *Magister Jacobus Portata de Cumis fecit hanc portam MCCLXXIIII.*

(48) Colla mediazione di questo scultore ed architetto i Cremonesi ottennero da Lodovico il Moro che tutti i marmi, che dovevano servire alla facciata del duomo, fossero esenti dalla gabella.

Il Muffioli scolpì poi nel 1490 per la Certosa di Pavia la medaglia con l'effigie di Gian Galeazzo Visconti, che vedesi sopra l'antica sagrestia.

Dal manoscritto Amaduzzi, posseduto dal milanese Conte Gaetano Melzi, passato ora negli eredi.

(49) Questa chiesa compiuta secondo la testimonianza del cronista Zambotti nel 1135, fu poi consacrata dal Vescovo Landolfo alla presenza di Azzo Prete Cardinale di S. Chiesa, a tale oggetto spedito dal Pontefice Innocenzo II, come da lettere apostoliche date da Pisa il 28 settembre 1135.

L'architetto era di *Ficarolo (Vico Ariolo)* villa del ferrarese. La seguente iscrizione posta sopra l'arco della loggia esterna della porta principale nota il fondatore, e l'epoca precisa, nella quale fu intrapreso l'edifizio.

Anno milleno centeno ter quoque deno
Quinque super-latis, struitur domus haec pietatis.
Artificem gnarum qui sculpserit haec Nicolaum
Huc concurrentes laudent per saecula gentes.

Un'altra iscrizione in mosaico, annessa all'altare principale, dava un'eguale indicazione, ma temendosi andasse perduta nel rimuoversi dalla chiesa, per buona ventura si ebbe il felice pensiere di prima copiarla.

Il mille cento trempta cinque nato
Fò questo Templo a Zorzi consecrato
Fò Nicolao scolptore
E Glielmo fò lo auctore.

Notò finalmente il Baruffaldi nella sua descrizione manoscritta che nella trabeazione degli ordini del duomo erano stati scolpiti alcuni bassirilievi da *Meo di Checco* e da *Antonio Frixi da Como.*

(50) Dalle moderne guide di Ferrara. Frizzi, spaccato interno del duomo, t. II, p. 125.

Si opposero vigorosamente all'autenticità della prima iscrizione Muratori, Tiraboschi e Bettinelli, appoggiandosi anche ad un passo di Dante, nel quale si dice non trovarsi che di rado praticata l'italiana poesia prima del secolo XIII nelle epigrafi. Vi risposero il P. Affò ed il Frizzi, difendendo l'uno alcune lapidi parmigiane e l'altro questa. Facendoci noi a considerare le cose, che si dicono singolarmente dal Frizzi, perchè questa gloria patria non decada per le parole di questi uomini dottissimi, confessiamo con tutta candidezza convenire maggiormente con lui e con l'Affò, che coi primi.

(51) Peruzzi Monsignor Agostino, della chiesa Anconitana, Dissertazione. Ancona, 1845, part. I, pag. 27 e seg,

(52) Ricci Marchese Amico, Memorie delle arti e degli artisti della Marca Anconitana. tom. I, cap. II, pag. 28. Macerata, 1834.

3) Il Vescovato di questo Lamberto, che abbraccia dal 1148 al 1178, è fatto vieppiù chiaro per un' iscrizione ritmica, la quale vedevasi incisa in alcuni parapetti, copiosi di capricciose sculture, che tolti dall' antico loro luogo furono con provvido consiglio dell' Eminentissimo Card. Vescovo Cesare Nembrini Gonzaga Pirroni nel 1834 fatti collocare nella confessione, e precisamente nella cappella di N. Donna delle Lagrime. Produciamo quest' epigrafe, come fu per la prima volta pubblicata dal P. Corsini:

Audi preces, Christus Deus Noster
Lamberti praesulis
Qui dilectus Deo semper
Decoratur infulis
Nos et ipsum tu absolve
Peccatorum vinculis
Omnia, quae hic habentur
Suo in chronomate
Fere recuperavit
Ipse suo numismate
Auferentes et mulctavit
Diro anathemate.

4) Il Vescovado di Beroaldo si riporta all' anno 1186.

Nella cappella del Crocefisso fatta da lui ornare di fini e preziosi marmi, leggevasi l' altra iscrizione:

Anno milleno centeno nono octogeno
Praesule Beraldo
Lapidumque fabro Leopardo.

5) Tom. I, pag. 59.

6) Relazione dello scoprimento dei corpi dei Ss. Ciriaco e Marcellino. Roma, 1776.

7) Del duomo d' Ancona ragionarono a di lungo il D' Agincourt (tom. II, pag. 144, tav. 25, 35, 36 e 37) e l' Hope (pag. 93, tav. 12 e 13). Il primo pretese di scusare l' errore, nel quale secondo lui cadde il Vasari nell' attribuire a Margaritone d' Arezzo il disegno di quest' edifizio dall' associazione, che vi scorgeva, dell' arco diagonale col semicircolare. Ma il Vasari doveva quant' altri mai riflettere non essere ciò che l' effetto di restauri, o aggiunte, che vi si praticarono; essendo troppo chiaro, che tali associazioni non potevano ammettere un nuovo disegno. L' Hope poi ragionò nel senso da noi seguito.

Sulla fabbrica del duomo d' Ancona possono ancora consultarsi il Baldinucci, Notizie dei Professori del disegno, tom. I, pag. 318.

Milizia, Vit. degli Arch., tom. I, pag. 14.

Felibien, Stor. dell' Arch., tom. I, pag. 173 e tom. II, pag. 104.

Un erudito opuscolo (*Rimembranze Ecclesiastiche del monte Guasco*) ci porge la notizia, che le vestigia dell' antico battistero possono vedersi nella casa, la quale unica è al lato della cappella dei Santi Martiri Stefano e Lorenzo. La muratura d' una parete, uniforme alla praticata nel secolo xi, indica, dice l' autore, che qui esiste un residuo di S. Giovanni de' Fonti, titolo col quale appellavasi quest' antico battistero.

Come pure un esempio quasi uniforme lo rinveniva Monsig. Lorenzo Barili, presentemente Nunzio della Santa Sede presso Sua Maestà la Regina di Spagna, nelle chiese di S. Pietro di monte Conero e dell' Abbadia di Portonovo, fabbricate

in epoche che pochissimo si scostano dal duomo. (V. Barili, *Romitaggi di Monte Conero, Cenni cronologici, Ancona, Nuova edizione del* 1857. Idem, *Alcune parole sopra la chiesa di Portonovo*, 1841, con in fronte il disegno del prospetto di detta chiesa delineato dal Prof. Politi. Vedi finalmente la *Historia Romualdina, ovvero Eremitica dell' Ordine Camaldolese di Monte Corona, tradotta da* Giulio Premuda, *accademico risoluto, detto il Costante*. In Venezia presso Nicolò Missserini, 1590.

Essa confronta coll' epoca della riduzione del duomo d' Ancona ed altresì colla fondazione della chiesa di S. Maria di Piazza o del Popolo, la di cui fronte copiosissima di ornati di un capriccioso goticismo ha richiamato l' attenzione di molti antiquari, e fra gli altri di Hope, che imprese a descriverla.

Due iscrizioni si è supposto indicassero l' epoca precisa, nella quale la chiesa fu innalzata. La prima, innanzi che andasse perduta, fu copiata e riprodotta nella citata dissertazione di Monsig. Peruzzi, diceva:

Hoc opus factum fuit sub annis
MCCXXIII Indictione XI m. Aprilis.

la seconda poi, esistente tuttavia nella fronte della porta principale, dice:

Ad Matrem Christi, quae templo praesidet isti
Qui legis ingredere veniamque precando merere
Cum bis centenus clausisset tempora denus
Annus millenus floreret I Papa Serenus
Imperiique decus Princeps otto sumeret aequus
Haec Philippe piae decorasti templa Mariae.

L' autore della detta Dissertazione, chiosandole ambedue, avvisa nella prima accennarsi il nome d' Innocenzo Papa III, che in quell' anno era il decimo del suo Principato.

L' Imperatore era il quarto di questo nome, del di cui impero quell' anno era il secondo. Ne consegue, che nè l' una, nè l' altra accennano la prima fondazione della chiesa. La prima sembra indicare l' epoca in cui s' aggiunse l' ornamento della facciata (*decorasti*); e la seconda, o un interno restauro, o l' ammiglioramento della cappella maggiore. Ma sì il disegno della pianta, sì la tozza e rude forma delle colonne e degli archi, ci presentano l' epoca della decadenza dell' arte avanti il 1000. Onde potrebbe riportarsene la fondazione al x secolo.

(58) Marini Gaetano, Saggio di ragione della città di S. Leo, detta già Monte Feretro, contropposto alla dissertazione dell' Episcopato ec. Pesaro, 1758.

(59) D' Agincourt, op. cit., tom. II. tav. 36, n° 20.

(60) Questi statuti cominciarono a raccogliersi nel secolo duodecimo, e nei successivi si pensò di riunirli, e così formare un solo corpo di leggi.

V. Muratori, Antich. Ital., tom. III, part. I, pag. 103.

(61) Mazzarosa, Storia di Lucca dall' origine sino a tutto il 1817, nel tomo III delle sue opere. Lucca, 1842, alla pag. 93.

(62) Cordero Conte di S. Quintino, dell' Architettura Longobarda, op. cit., pag. 267 e seguente.

(63) V. Trenta, Guid. di Lucca (67. 73), e tutti gli altri illustratori.

Importanti ed acconci restauri si praticarono in questa chiesa ordinati dalla munificenza dell' A. R. di Carlo Lodovico di Borbone Duca di Lucca intorno al 1840. In quest' occasione l' egregio professore Michele Ridolfi dipinse all' encausto nella tribuna alcune figure di Santi, le quali manifestano con qual frutto siasi egli

esercitato a far rivivere un metodo, che l'antichità preferì a tutti gli altri, e chè non sarebbe di piccolo vantaggio che ritornasse anche presso di noi in onoranza. Di questo suo lavoro, e del metodo tenuto nell'eseguirlo ne fece argomento di una lettera diretta al signor Raoul-Rochette pubblicata in Lucca nell' anno 1831.

(64) Nell'architrave vedesi scolpito l'anno 1203, nel quale fu eretta la facciata dai Priori dell' Opera.

Bertini nei suoi documenti alla Storia Lucchese, tom. IV, pag. 308, nota che la chiesa di S. Micheletto fu parimenti riedificata intorno all'anno 1195.

(65) Ciampi, Notiz. de' belli arredi ec., op. cit., pag. 25.

(66) Fecit hoc opus Gruamons magister bon (*bonus*) et adod (*Adeodatus*) frater ejus; più sotto verticalmente a chi entra in chiesa: tunc erant operarii Villanus, et Pathus filius Tignosi: A. D. 1166.

Sopra l'architrave sta scritto in una sola linea:

Veniunt ecce Magi sidus regale sequuti falleris Herodes quod Christum perdere voles Melchior, Gaspar, Balthassar magos stella monet puero tria munera donant.

Le basi ove sono intagliati i capitelli scolpiti da quest' *Erico* furono inconsideratamente tronche per dar luogo alla porta.

Il Tolomei, pag. 141, suppone che la testa scolpita nel capitello di una delle colonne a destra, entrando, sia l'effigie dell' architetto *Gruamonte.*

V. Vasari, nella Vita d'Arnolfo di Lapo.

V. Baldinucci, op. cit., tom. IV, pag. 97.

V. Dondori Fr. Giuseppe, Della Pietà di Pistoia, 1666, pag. 28.

V. Fioravanti Jacopo Maria, Memorie Storiche della città di Pistoia, 1758, pag. 192.

D'Agincourt (tom. II, n° 1), ed il Ciampi nelle sue *Notizie ec.*, pubblicarono alcuni disegni risguardanti questa facciata, de' quali ragionando il Conte Cicognara (tom. I, lib. III), giudica non potersi avere da essi verun idea esatta delle maniere praticate da questo scultore discordando troppo fra loro.

(67) Gruamons magister Bonus fec. (*fecit*) hoc opus.

Al basso-rilievo colla cena degli Apostoli appose la seguente iscrizione:

Cenans discipulis Christus dat verba salutis
Cenā novam tribuit legē veterem quoque finit.

La prima cattedrale pistoiese era dedicata ai Ss. Martino e Ruffino; ebbe poi nel secolo sesto per titolare San Zenone, a cui finalmente s'aggiunse San Felice prete pistoiese.

Nella nave meridionale era locata la biblioteca capitolare, consunta nel fatale incendio del 1202, della quale restano pochi avanzi nei codici che l'archivio di S. Zenone ancora possiede.

V. Salvi, Hist. di Pistoia, part. II, lib. II, pag. 113.

V. Ciampi, Notizie ec., pag. 26 e 27.

(68) Guida di Pistoia, pag. 11.

(69) Al detto bassorilievo vanno uniti i seguenti versi:

Pax ego vobis, que sit firmissima Domni
Cernite discrete quia sum Deus ecce videte.
Me quoque palpate sicut videtis amate
Expulsis morbis per climata quatuor orbis
Fonte sacro lotum mundum convertite totum.

L' altra epigrafe inferiore all' architrave:

RODOLFIN ♰ ANNI MCLXVII
o

che alcuni spiegano per *Rodolfinus Operarius* ed altri *Rodolfini Opus*, il CIAMPI (op. cit., pag. 37) preferisce la prima maniera, sì perchè quel nome è scritto nel medesimo luogo, dove in S. Andrea sono indicati i nomi di tutti gli operai, che componevano in que' tempi l' amministrazione della fabbrica, sì perchè quel genitivo *anni* indica meglio operaio dell' anno, che opera dell' anno.

Nel secolo successivo Guido da Como scolpì il famoso pergamo lasciandovi scritto:

Sculptor laudatus, qui doctus in arte probatus
Guido de Como, quem cunctis carmine promo
A. D. MCCL.
Est operi sanus superstas Turrisianus.

(70) In questo pergamo si legge la seguente iscrizione:

Hoc opus fecit fieri hoc opus (sic) S. V. *Pleban. anno Domini*
MIJLCL OXXXXIII

(71) V. CIAMPI, op. cit., pag. 28.

(72) Dall' epigrafe scolpita nella cornice, o labbro inferiore della vasca, s' apprende, che quest' opera fu ordinata da *Ferruccio Metrini da Torrinello operaio della chiesa.*

(73) ROMAGNOLI ETTORE, Cenni istorici artistici di Siena e de' suoi suburbi, 1836.

(74) GIOVANNELLI MARIO, Cronistoria dell' antichità e nobiltà di Volterra. Pisa, 1613.

TARGIONI, Viaggi ec., tom. III, pag. 369.

Del restauro, avvenuto nel 1441, ne fa prova l' epigrafe seguente:

A. D. 1441 *die* 17 *mensis decembris sub Pontificatu SS. Patris, et Domini Gregorii PP. tempore D. Ruberti de Cavalcantibus Episcopi Volater. et tempore D. Ludovicii de Na..... Ecclesia Plebatus est......*

(75) Una memoria incisa in marmo, e collocata al fianco d' una delle due porte principali di questa chiesa, nota l' epoca precisa della sua consacrazione avvenuta nel 1148 dal Sommo Pontefice Eugenio III con l' assistenza di molti Cardinali.

(76) All' Ab. FONTANI, che dedicò molti anni della sua vita ad illustrare le città e le terre della Toscana, e che ne uscì con onore, sembrò che questa chiesa fosse compresa anticamente nel recinto del castello, e che la sua origine non fosse lungi dal secolo duodecimo.

Soggiunge poscia: » coloro che in diversi tempi hanno pensato di restaurarla, » nel suo interno hanno avuto di mira di non allontanarsi molto dall' antico ».

(77) Un' iscrizione sulla porta laterale al *sud* indica la fondazione di questa chiesa avvenuta nel 1173, sebbene nel suo interno tali e tanti vi compariscano i fattivi cangiamenti, che invano rinvenir si potrebbe il suo stato primitivo.

Il Can. LUIGI PECORI è giunto finalmente a soddisfare il desiderio di molti amatori di questi nostri studi pubblicando in Firenze pei tipi Galileiani (1853) la storia della terra di S. Gemignano in Val d' Elsa, ampliandola d' importanti e rari documenti. Non diremo della diligenza o degli altri pregi, di cui è dovizioso questo suo lavoro, avendone già fatta onorevole menzione alcuni dei nostri più rinomati giornali, ma cogliamo quest' occasione ad eccitarne l' esempio, non potendo la storia generale d' Italia acquistare que' lumi, de' quali è tuttavia manchevole, che illustrandone con egual diligenza del PECORI le sue terre e città.

Sostando però qui la serie di alcune chiese toscane innalzate nell' epoca, di cui discorriamo come esempi dello stile, che si fabbricavano, non vogliamo neppure tralasciare di citare la Pieve di Cellole lontana tre miglia da S. Gemignano, notevole per la sua antichissima costruzione quasi integralmente conservata. Il suo formato partito in tre navi, con colonne di modulo svariato, e capitelli ornati di figure capricciose e bizzarre, si accorda con l' iscrizione, che vedesi scolpita presso alla prima arcata a destra. Remota fuit H. Plebs. A. M. CXC. In Ità (*ista*) Facta Tempora Ild. (*Ildebrandini*) Ple (*Plebani*). Lo che spiega, che la chiesa era anche più antica dell' epoca della sua consacrazione.

(78) Il ch. Promis (*Enciclopedia Popolare,* Torino, 1846), parlando delle fabbriche della Toscana di quest' epoca conforta il nostro avviso con queste parole: *La Toscana ebbe tanti stili, quante città.* E più progrediremo nelle nostre osservazioni, ne scorgeremo la verità; imperocchè nel modificarsi, che facevano le maniere di fabbricare, si moltiplicavano eziandio i tipi; ma il romano sempre prevaleva a tutti. Non vi vollero che i barocchi per distruggere il carattere, che l' architettura conservò, finchè al fantastico e al capriccioso si pospose la sodezza e la purità del tipo vetusto.

(79) È d' uopo immaginare che i restauri, de' quali ragioniamo, non fossero i soli; imperocchè la basilica dovè cangiare affatto d' aspetto dal momento che troviamo notato da Hurter (tom. III, lib. XIX, p. 401) che il Pontefice Innocenzo III nel „ 1215 la consacrò in occasione, che si trovavano raccolti in Roma i Padri inter- „ venuti al Concilio „.

(80) Ciampini, *Monum. Veter.,* part. I, pag. 26.

La chiesa di S. Prudenziana fu fatta ridurre allo stato presente nel 1598 dal Cardinale Enrico Gaetani confidandone la direzione all' architetto Francesco da Volterra.

V. Baglione Giovanni, Vite dei pittori, scultori ec. dal 1572 al 1642. Napoli, 1733, pag. 45.

(81) Hurter, Storia del Sommo Pontefice Innocenzo III.

(82) Id., op. cit., tom. I, pag. 115.

(83) Vasari, edizione di Passigli, pag. 494.

(84) V. Galletti, Capena Municipio dei Romani. Roma, 1756.

I monaci di Cluny furono nel secolo x i primi ad avere la custodia della basilica di S. Paolo: succedettero a loro nel secolo xv i monaci di Monte Cassino.

V. Panvinio, delle sette chiese di Roma.

Intorno alla fascia, che ricorre sopra gli archi del chiostro, vedesi a mosaico scritta la seguente epigrafe:

Hoc opus arte sua, quem Roma cardo beavit,
Natus de Capua Petrus olim primitiavit.
Ardea quem genuit quibus abbas vixit in annis,
Cetera disposuit bene provida dextra Johannis
Hoc opus exterius prae cunctis pollet in Urbe,
Hic nitet interius monachalis regula turbae.
Claustri per girum decus auro stat decoratum
Materiam mirum praecellit materiatum.

Il Conte Cicognara attribuisce a Giovanni figlio di Cosma e nipote di Jacobo il finimento di questo bellissimo chiostro. Certo la costruzione dell' ultimo distico *Bene provida dextra Johannis disposuit cetera in quibus annis vixit Abbas, quem*

Ardea genuit, pare che accenni ad un *Giovanni maestro delle opere fatte* nell' ultimare il chiostro, e probabilmente dei mosaici. Qual fosse poi l'Abbate del quale parla quest' iscrizione finora ignorasi, sapendosi solamente che a que' tempi Ardea apparteneva al monastero di S. Paolo.

(85) D'Agincourt, op. cit. tom. II, pag. 77, tav. 30, 31 e 32.

(86) Nicolai, della Basilica di S. Paolo. Roma, 1815, cap. XIII.

Promis, Epigrafi sugli Artefici marmorini romani dal x al xv secolo, pag. 9.

(87) De Magistris Alessandro, Storia della città e basilica cattedrale d'Anagni, stampata in Roma nel 1749.

(88) Marocco Giuseppe, Monumenti dello Stato Pontificio e relazione topografica di ogni paese. Roma, 1834, tom. V, pag. 41. Opera che sarebbe riuscita di grandissima utilità se fosse stata compilata con maggiore esattezza che non è apparsa; ma la condizione infelice dell'autore gl' imponeva di accelerarne d'avvantaggio la pubblicazione.

(89) Promis, Epigrafi ec., op. cit., pag. 10.

(90) L'iscrizione, che nota esserne stati gli architetti *Petrus . et . Andreas . Herricus . Sutq . Magri* fu distesamente ed esattamente copiata con tutte le altre Reatine dall' Ughelli.

V. Promis, op. cit., pag. 14.

Dallo stile, con cui è condotta la chiesa di S. Agostino di Rieti, argomenta Cibrario (*Economia Civile del medio evo*, tom. II, pag. 378) essere stata fondata nel secolo xiii.

(91) *Anno Dominicae Incarnationis MCXXXVIII precibus Domini Oddonis Comitis et Joannis Episcopi Archipresbyteri huius Sanctae Ecclesiae, et aliorum fidelium dictus Dominus Guido Card. Episcopus Lateranensis, et Sanctae Tiburtinae Ecclesiae in undecimo die mensis Martii Ecclesiam istam cum duobus altaribus et reliquiis Sanctorum Martyrum Celsi, Tiburtii, Stephani Papae, et aliorum Sanctorum, consacravit magnum altare in honorem Beati Protomartyris Stephani, et Beati Nicolai, et altare de Porticu ad honorem Beatae Mariae semper Virginis, et Beati Thomae Apostoli, et Beati Egidii Confessoris, et constituit in omni anno in die dedicationis hujus quicumque cum devotione venissent ad dedicationem istam habent annum unum dimissum de sua poenitentia, et quartam partem de venialibus culpis.*

(92) *Annus Millenus Centenus bis Quadragenus*
Tercius Aetatis Christi Cum Luce Dedisti
Principium Nostrae Ecclesiae Per Te Benedicte
Stabit in Aeternum Felix Struit Ordo Pipernum
Tempus Erat vernum voluit sic esse supernum.

E più sotto:

Templum Hoc Vetustum Virgini Annunciatae Dicatum
A Lucio III Pont. Max. Solemniter Consecratum
Ann. Domini MCLCXX.
Dehinc Temporum Injuria Partim Ruens
Pulchriori Forma Restitutum
Ann. Salutis MDCCLXXXII.

3) *Est Domus Haec Sancto Blasio Sacrata Patrono*
Quae Milleno Centeno Primo Completur in Anno
Quo Merito Coelum Scandit Comes Octavianus
Haec Non Est Sobles Huic Octoque Raynaldus
Huc Simul Archipresbyter Opifex Ipse Joannes
Nomen Ei Blasius Pro Christi Nomine Sanctus
Autrix Huic Operi Sapientia Pulchra Joannis
Archipresbyteri Tenent Quem Gaudia Coeli.

)4) Walery, Viaggi alle isole di Corsica, d' Elba e di Sardegna. Milano, 1842, p. 326.

Savio, giusto, benefico fu il reggimento dei Pisani nella Corsica. Si sforzarono eglino d' incivilire quel paese, ne favoreggiarono la coltivazione, restaurarono le città, fabbricarono ponti, strade, torri alle coste, e trasportarono nell' isola perfino l' arte loro, almeno nell' architettura, perchè le migliori chiese della Corsica sono d' origine pisana come ne dà a divedere lo stile.

)5) Idem, pag. 329.

)6) Idem, pag. 100.

Manno Barone Giuseppe, Storia di Sardegna. Capolago, 1811, lib. VII, p. 412 e seg., vol. I.

Il Conte Alberto della Marmora (Descriz. Statistica Politica della Sardegna. Parigi e Torino, 1839) nota (lib. III, cap. V, pag. 531) l' analogia che si trova fra la chiesa della badia di Saccargia colle Pisane e l' altra di S. Pietro di Serra con S. Lorenzo di Genova.

)7) Tiraboschi, Storia della Letteratura Italiana.

)8) Della Valle P. Guglielmo, Lettere Senesi.

)9) Grassi, Descriz. di Pisa, tom. I, pag. 82 e seg.

100) Non sappiamo come conciliare l' inavvertenza del Vasari, il quale, ad onta dell' iscrizione, che dovè aver letta sul primo pilastro a destra entrando:
MCLIII. Mense Aug. fundata fuit haec Ecclesia Deotisalvi Magister huius Operis: disse essere stata questa chiesa fondata nel 1170, e tacque poi il nome dell' architetto.

101) Morrona, Pisa illustrata, tom. I, pag. 231.

102) Lupi Antonmaria, Dissert. Lettere ec., tom. I, pag. 109.

103) Cicognara, Storia della Scultura, tom. II, cap. III.

104) Le parole rozzamente scolpite nell' angolo dell' imbasamento del campanile lo dimostrano: *Hujus Operis fabricator Deustesalvet nominatur.*

105) Ciampini, Monum. Veter., tom. II, cap. IV, pag. 23.

106) Muratori, *Rer. Ital.,* tom. VII, col. 634.

In una membrama cremonese del Cavalletti leggeva Monsig. Dragoni (Cod. Dip., pag. 50) un placito del longobardo Duca Alachis (an. 688), *acto platea publica (cremonensi) ante Baptisterium Sanctae Mariae Majoris, prope campo sancto.*

107) Maffei, Verona illustrata, tom. III, pag. 115.

D' Agincourt, op. cit., tom. II, pag. 415, tav. 63, n° 22 e 23.

La forma di queste conche era molto variata nei primi tempi della Chiesa, facendosi servire a quest' uso le belle vasche di granito o di porfido estratte dalle antiche terme.

Può consultarsi sopra quest' argomento il Marangoni, *delle cose gentilesche ad uso delle chiese,* al cap. LVII.

108) Moschini, nella sua *Guida di Padova* (pag. 80), narra come intorno alla metà

del secolo XII, e nel successivo si compissero le pitture, che ordinò Fina Bazzacherina moglie di Francesco VII da Carrara, detto il Vecchio. Furono ambedue qui sepolti in un deposito che è stato demolito.

V. SELVATICO, *Giornale di Belle Arti*, che si pubblicava a Venezia nel 1833, pag. 320.

V. HOPE, op. cit., pag. 81.

(109) Il P. AFFÒ nella *Vita di Obizzone Gonzaga*, somministra importanti notizie intorno all' epoca e alle circostanze, che promossero la fondazione del battistero, alle sculture, pitture e mosaici, che lo rendono uno dei monumenti più pregevoli della nostra penisola.

L' epoca anzidetta della fondazione è viemmaggiormente provata dalle iscrizioni latine scolpite in caratteri semigotici, che si leggono nello stipite orizzontale della porta, e sono le seguenti:

1ª *Bis binis demptis*
Annis de mille
Ducentis.

Si spiega così: si toglie due volte due dal 1200 e si avrà 1196 epoca vera della fondazione.

2ª *Incepit dictus*
Opus hoc scultor
Benedictus.

V. PEZZANA CAV. ANGELO, Storia della città di Parma.

Thesaurus Ecclesiae Parmensis.

V. BINGHAM S., *Antiquitates of the Church.*

(110) L' ultimo piano del battistero è stato fabbricato molto tempo dopo compito il resto.

(111) La prova si deduce da un antico disegno, esistente nella ducale Accademia di Belle Arti di Parma.

(112) Il Bar. HAMMER nella citata lettera (nota n° 45) diretta al March. Vidoni, encomiando le sculture del Battistero di Parma, si maravigliava, come il MILLIN, il D' AGINCOURT e tanti altri eruditi, avendo impreso ad illustrare que' marmi, o non avessero inteso a suo modo il significato, o non vi avessero scorto i *misteri mitriaci*. Fra le altre cose notava come segni certi di quel culto il sole e la luna simboleggiati nei rispettivi loro carri, in quella guisa appunto che si veggono nei templi di Mitra, avendo cioè il sole attaccati al suo carro i cavalli e la luna i bovi. Queste figure con molte altre, che hanno parimente un eguale senso mistico, sono secondo HAMMER tutte significative il battesimo, il quale, egli dice, sanno i dotti essere stato praticato ancora nei misteri di Mitra. Ma HAMMER aveva abbracciato un sistema, che non ha avuto molti seguaci, onde non dobbiamo meravigliarci se pochi antiquari prima di lui non hanno prevenute le sue idee, e molti dopo non le hanno seguite.

(113) Nella porta esistente presso la torre oltre diversi arabeschi furono bizzarramente divisati li dodici mesi dell' anno.

(114) Altri avvisavano che questi zodiaci rappresentassero lo stato dei Cicli al cominciar d' un periodo Sothico: e come sir GUGLIELMO DRUMMOND, assegnavano a quel di Dendera 1322 anni (*Mem. sull' antichità dei zodiaci d' Esneh e Dendera.* Londra, 1821, vol. VII, pag. 241), a quello del gran tempio di Esneh 2800 avanti l' era volgare (*His.*, pag. 59). Una terza classe di scrittori vedevano in essi la levata eliacale di Sirio in qualche dato periodo, e conchiudevano con FORBES,

che i zodiaci di Esneh erano stati costruiti 2500 anni, e quel di Dendera 2000 avanti di Cristo, e con Nocel, che l'ultimo era stato designato 2500 anni, e il maggiore dei primi 4600 anni avanti quell'era.

115) Letronne, Bollettino Universale, tom. VI.

116) Idem, Osservazioni Critiche ed Archeologiche sugli oggetti delle rappresentazioni zodiacali. Parigi, 1824.

117) Ad accrescere vieppiù la serie dei battisteri testè citati noteremo come lo Scarabelli nella sua aggiunta alla *Guida di Piacenza* (p. 18) fa menzione d'un antichissimo battistero di forma circolare, restituito poch'anni sono ad uso sacro dal Vescovo Monsig. Lodovico Loschi, fondato nel vicolo Marchesi a 17 miglia da Piacenza per la via di S. Giorgio.

118) Ottone di Frisinga, lib. II, cap. XXI, pag. 718.

119) Fumagalli, Antich. Longob., diss. XI, pag. 94.

120) V. *Rer. Ital.*, tom. VI, col. 1101.

Da queste macchine suppone il P. Fumagalli, che prendesse norma a farne imitare la costruzione il Duca di Baviera, il quale aveva potuto considerarne l'utilità a Crema e a Milano.

121) *Stor. delle Repub. Italiane,* tom. II, pag. 192.

122) Mem. ec., part. VI, lib. 44.

123) Fumagalli, op. cit., dissert. XI, pag. 85 e 86.

124) Tutti gli antiquari sono concordi nell'opinione, che il Blasone non è più antico del secolo xi. I Tornei ne somministrano un'idea: ma il diritto di portare stemmi fu accordato solamente ai Cavalieri, che erano intervenuti o avevano fatto parte di quelle feste. Le Crociate poi generalmente diffusero quest'uso, e ne stabilirono la pratica invariabile dell'ereditaria successione degli stemmi nelle famiglie, le quali si gloriavano di conservare la religiosa tradizione dell'intervento dei loro avi nelle guerre sante.

125) Il titolo di *Fratres* per indicare i compartecipi alla medesima religione è antico, quanto il Cristianesimo; e *fratres* s'appellarono tutti i cristiani fra loro come appartenenti ad una medesima comunione, ma più particolarmente i Vescovi dal Papa, ovvero fra di loro: ma nel senso, che questo prenome vien indicato nell' anzidetto monumento, non può, a nostro avviso, applicarsi quell'antichità, che gli hanno data gli scrittori milanesi.

V. Odorici, Storie Bresciane, tom. IV, pag. 327.

126) Monum. Ambrosiani, n° 285.

Duodecim altitudo pedibus est......
Immensumque deorsum est quadrata rupibus,
Perfectaque eriguntur sursum ex fictilibus,
Erga murum praetiosas novem habet januas.

V. *Rer. Ital.,* tom. VI, col. 1105 (*Historia Ottonis Morenae*).

127) Ma più della chiesa, una valevole prova del rispetto che conservarono gli assalitori verso la Religione, dice l'Ab. Fumagalli, è il vedersi tuttavia esistente il prezioso altare di S. Ambrogio, la cui origine rimonta all'Arcivescovado d'Angilberto nel secolo ix, il quale avrebbe pur dovuto lusingare l'ingordigia dei vincitori.

128) Giul., op. cit., tom. VI, pag. 371.

129) Tosti D. Luigi, Storia della Lega Lombarda. Monte Cassino, 1848, l. IV, p. 303.

130) Galvan. Fiam., *Manip. Florum.* 75 *Azaria ad an.* 1175. *Petrus S. R. I. tom.* 16.

Flamma Chr. Mai. C. 293 ap. Puricel. Monumenta Ambr. In millesimo centesimo sexagesimo nono nobiles Matronae ex devotione ad Beatam Virginem, quae ipsas in sua civitate reduxerat, Ecclesiam B. Mariae Virginis majorem, venditis annulis, et ornamentis, reaedificare fecerunt.

(131) Michaud, Storia delle Crociate, edizione 1ª, traduz. di Francesco Ambrosoli. Milano, 1831, tom. I, lib. IV, pag. 441.

(132) Circa quarant' anni dopo (1172) troviamo che nella Valle Jesina nella Marca d'Ancona sorgeva un altro monastero, che prendeva il nome di Chiaravalle per indicare con questo nome come la fama dei monaci, che lo abitavano, si rendesse ogni dì più illustre da un punto all' altro dell' Italia. Il trovarsi poi il secondo di questi due monasteri eretto in un vasto piano fra folti boschi di castagni (da cui prendeva il nome di *Castagneto*) due cose danno opportunità a riflettere. La prima, che il clima dovè a que' giorni essere molto diverso dal presente, giacchè una pianta, che vi allignava allora in sì gran copia da dare perfino il nome suo alla contrada, ora non v' alligna più affatto. La seconda come diboscato, per opera de' monaci, questo luogo mediante i grandi lavori, che vi dovettero fare, si è reso fra i più fertili di tutta la provincia della Marca, cosicchè, come tale, fu scelto ad appannaggio di principe.

Della chiesa annessa al monastero ragionando D' Agincourt (tom. II, p. 204) trovava nella sua facciata una qualche analogia con quella d' un antico tempio romano in Campo Vaccino, convertito poscia nella chiesa di S. Adriano.

(133) L' originale di quest' insigne documento stava nell' archivio di Chiaravalle, e fu pubblicato in *fac simile* nell' opera *Le vicende di Milano* (pag. 28), dall' Abb. Angelo Fumagalli.

(134) Dei ricchi e copiosi legati largiti dai nobili Milanesi a questa badia tiene lungo e diligente argomento il ch. Michele Caffi nell' *illustrazione del monastero di Chiaravalle* pubblicata a Milano nel 1842.

Questi legati andavano esenti non solo da ogni gabella, ma anche dalle decime, che si pagavano ai Vescovi. Questo privilegio, appellato *Novalia*, proveniva dai decreti pubblicati nei due Concilii di Pisa e di Roma, dei quali si tiene discorso in una bolla di Robaldo Arcivescovo di Milano del 1139, colla quale ordina che certe monache sieno esenti da pagare le decime imposte sopra alcune terre, che si lavoravano a loro spese. Fu questo uno fra i moltissimi mezzi, dei quali si è servito la Chiesa ad attivare ed accrescere la coltivazione delle terre sterili ed abbandonate. Se la storia fosse studiata con maggiore diligenza e minore preoccupazione s' apprenderebbe, che le accuse, che si danno alla Chiesa d' essersi impadronita di molti possedimenti per impinguarne i monaci ed il clero, sono false, quand' all' opposto essa si studiò mai sempre di favorire ed accrescere la materiale prosperità dei popoli.

(135) Fumagalli, op. cit., dissert. XII.

(136) Riferiamo le parole del ch. Rosmini nella sua *Storia di Milano*, t. I, p. 294.

» Cessate le guerre esterne, ricominciarono in Milano le discordie fra la no-
» biltà ed il popolo, che l' anno 1254, dieder cagione ad un fatto d' arme, di cui
» ignoriamo l' esito, ma non il motivo. La guerra dai Milanesi sostenuta per sì
» lungo corso d' anni, e le spese ultimamente all' occasione dell' arrivo e del
» lungo soggiorno nella loro città del Pontefice Innocenzo IV avevano estenuato
» il pubblico erario, che per rimpinguarlo si prese il partito di far venire da
» Bologna Beno de' Gozzani, o a meglio dire de' Gozzadini, cui fu data ampia

» facoltà d' inventare nuovi modi di far denari, e imporre tasse e gabelle, quante
» a lui piacesse.

» Costui, che dovea essere uomo da ciò, compiè con vigore al suo uffizio, e
» fu più duro e inesorabile contro la plebe, che egli aveva in odio. Pure questa
» dopo la battaglia di Legnano rimase tranquilla (1237). Già s' è detto che Beno
» de' Gozzadini era stato più anni innanzi eletto al difficile e pericoloso mestiere
» di trar denari per i bisogni dello Stato. Egli l' esercitò con tal rigore, che di-
» venne l' oggetto dell' esecrazione, segnatamente del popolo.

» E nondimeno fu in quest' anno nominato Podestà e si servì di questo su-
» premo grado, onde aggravare ognora più la mano, e spremere il sangue, non
» che dei popolani, anche degli ecclesiastici. Le oppressioni giunsero a tale, che
» non si volle aspettare il consueto termine del suo governo, per chiamarlo al
» sindacato.

» Dai fatti esami e dalle accuse, che senza numero furono presentate in giu-
» dizio, essendo egli emerso reo di concussione ebbe in pena la multa di 10,000
» lire, che secondo i calcoli del C. Giulini corrispondono a 600,000 lire di Milano
» dei nostri giorni. Non essendo egli in istato di pagare sì grossa somma fu dalla
» plebe infuriata assalito, ucciso, e nei fossi gittato della città ».

Se l' acerbità di sua condotta spinse il popolo a questa feroce determinazione, non è d' altronde meno vero che i Milanesi andassero debitori a Beno Gozzadini del cominciamento di quell' acquedotto, che da Abbiategrasso per tutto il tratto di quattordici miglia conduce le acque del Ticino fino ai sobborghi della città; per la qual cosa il Conte Verri (*Storia di Milano ec.*) conchiudeva *che l' ingratitudine dei Milanesi fu eccessiva.* Ma il popolo assai sovente condanna il presente, e non riflette al passato. Se sospetta che si manomettano i suoi più cari interessi da chi regge, e se vegga facile la vendetta, all' impazzata vi si appiglia, e non bada più ad altro.

37) Fasti della chiesa nelle Vite de' Santi di ciascun giorno dell' anno, opera compilata da una pia società di ecclesiastici e secolari. Milano, 1824. V. tom. VI, pag. 441 e 442.

38) Galvanus Flamma, *Manipulus Florum in Rerum Italicarum*, pag. 629.

V. Sismondi, Stor. Repub. Italiane, tom. II, pag. 7 e 98.

39) La città fu posta sotto il dominio Papale con l' obbligo di pagare un tributo o censo annuo.

Il Cardinal d' Aragona nella Vita del Pontefice Alessandro III (pag. 460) dà conto dei nomi di questi consoli alessandrini *Nafisco Blanco e Guglielmo da Bergomonte.*

Il Papa non tardò molto ad innalzare Alessandria a Sede Vescovile, e per primo Pastore nominò *Arduino* suddiacono della Chiesa romana.

140) Fra tutte le città comprese al godimento dei privilegi conceduti nella pace di Costanza si nota *Cesarea.* Già aveva citato il Sigonio, nel lib. XIV, *De Regno Ital.,* che gli Alessandrini fra gli altri patti, co' quali ritornarono in grazia di Federico nell' anno 1184, uno fu, *ut urbem suam posthac constanti nomine Cesaream appellarent.* Gli atti di questa pace manifestano che precedentemente s' era decretato il nome di *Cesarea* a quella città, abolito l' altro d' *Alessandria.* Ma fu questo un nome effimero, al quale prevalse ben presto il primo d' Alessandria, a cui i nemici non altro far potendo per disprezzo il sopranome gli diedero *della Paglia,* che tuttavia conserva.

V. Ghilini, Ann. d'Alessandria.

V. Muratori, Annali Italici, tom. III, part. I, pag. 80.

V. Fumagalli, Antic. Longob., dissert. XI, tom. II, pag. 86 e 89.

V. Tosti D. Luigi, Storia della Lega Lombarda, lib. IV, pag. 300.

(141) *Concessimus etiam eis, ut extra muros civitatis eorum deinceps palatium, et hospicium nostrum habeamus.*

V. Muratori, Antich. Ital., dissert. XLV.

(142) Idem.

(143) *Hist.*, cap. LXXX.

(144) *Rerum Italic.*, tom. I, col. 358 e tom. IX, col 248.

(145) *Idem*, tom. XVIII, pag. 105.

(146) Nelle guide antiche e moderne non si spiega da che nasca la discrepanza nata nel determinare precisamente l'altezza di questa torre. Noi riteniamo che non superi l'altezza di palmi 316. La torre passò dagli Asinelli in proprietà del Municipio mediante un atto fra i discendenti della famiglia Asinelli ed il Comune di Bologna del 15 maggio 1286, che si conserva nel pubblico Archivio. Era essa in origine isolata, e nel 1403 vi furono innalzate intorno alla base delle mura, che divise in più compartimenti, e coperte servivano di riparo ai soldati a cui erane confidata la custodia. Coll'andare del tempo resa inutile la loro presenza, furono questi luoghi convertiti in botteghe. E noi facciamo voti, perchè distrutti questi ingratissimi ingombri, la torre isolata faccia quella mostra che in origine la dovè rendere tanto più imponente di quello che ora apparisca.

Enrico Gally, nel vol. II della sua opera, produsse il disegno di questa torre, e ne somministrò accurate le misure.

(147) Fr. Leandro Alberti, Descriz. d'Italia.

(148) Gli Statuti di Verona del 1228 furono pubblicati dall'Arcip. Campagnola ed al cap. LXIII si ordina: *Ut non fiant Turres de novo, neque Casaturis, neque Belfredum, aut Bertesca, neque aliud aedificium, quod ad munitionem pertineat, sed nec super antiquis Turribus, vel aliis aedificiis superaedificetur aliquid, quod ad munitionem pertineat.*

In quelli di Pistoia giura il podestà di non permettere: *in civitate Pistoria aliquam Turrim murari, nec in suis Burcis, ultra mensuram Turris filiorum quondam Ildiprandi Vandini, et ultra modum determinatum ut Turres desuper aequales fiant.*

V. Annali d'Italia, tom. I, part. II, pag. 182 e seguente.

(149) Il Bianconi nella sua *Guida di Bologna* (1826) alla pag. 291 nota che misurata la sua pendenza nel 1792 rispetto all'asse fu trovata di piedi 8 a levante e di 3 $^1/_2$ a mezzodì. Ripetuta la misura nel 1813 la differenza era d'un'oncia e mezza in aumento dall'ultima. Fatto poi calcolo fra le misure antiche e l'altra del 1792 la varietà rincontrossi di così poco momento da far quasi dubitare che dipendesse dalla diligenza non troppo rigorosa di chi la eseguì.

(150) Calindri, Descrizione della montagna bolognese.

(151) Malaspina, Guida di Pavia.

(152) Il P. Guglielmo della Valle (Lett. Senesi) afferma aver letto nel campanile quest'iscrizione:

A D. MCLXXIV Campanile hoc fuit fundatum mense aug.

ed aggiunge che al disegno concorressero insieme Bonanno e Guglielmo d'Inspruk, e che questi sia il medesimo che operò nel duomo d'Orvieto. Il Grassi, *Descriz.*

di Pisa, tom. I, pag. 93, conferma la notizia prodotta dal DELLA VALLE, dicendo che dalle cronache e scritture dell' opera chiaramente si scorge, che la vigilia di San Lorenzo del 1174 fu incominciata la fàbbrica del campanile, e che l' opera era diretta dagli anzidetti due architetti.

153) Anche il BALDINUCCI (op. cit., tom. IV, pag. 332) ascrive a *Tommaso* il disegno del piano superiore.

154) VASARI, tom. I, pag. 275.

155) CASATI P. PAULI *Placentini, Mechanicorum libri octo, in quibus uno, eodemque principio vectis vires physice explicantur, et geometrice demonstrantur, atque machinarum omnis generis componendarum methodus exponitur.* Lugduni, 1684, in 4°, lib. I, cap. IX, pag. 50.

156) SCOTTI P. GASPARIS, *Magiae universalis etc. Herbipoli,* 1658, in 4°, part. III, pag. 64 e seg.

157) *L' Italie et ses Iles. Toscane la Tour de Pise. Paris,* 1834, in 4°, pag. 33 e 34.

158) Lucca, 1751.

159) CICOGNARA, St. della Scult., tom. II, pag. 44, riferisce le seguenti parole estratte da un' antica cronaca:

» *Nel* 902 *fu fatto far la fondamenta del Campanil de S. Marco sotto il Doge* » *Domenico Tribuniapoli.*

» *Nel* 938 *Piero Badoer (Doge) fesse dar principio a fabbricare il campaniel* » *de S. Marco sulle fondamenta za per avanti fatte* ».

160) TEMANZA, Vite degli Architetti Veneti, pag. 102.

161) MILIZIA, Vite degli Architetti, tom. I, pag. 96.

162) CORNARO FLAMINIO, Chiese di Venezia, decade XIII, part. I, pag. 110.

163) Sull' Architettura e sulla Scultura in Venezia, op. cit., pag. 76.

164) Ascende la sua altezza a metri 78.

V. PERSICO, *Descrizione di Verona,* nell' App. della parte II, alla pag. 329.

Da un' iscrizione tuttora esistente vi è tutto il fondamento da credere che la torre sia stata ornata, nella guisa che presentemente si vede, nel 1370.

Magister Jacobus fecit anno Domini MCCCLXX sub Magnifico Domino Cansignorio de la Scala Domino Veronae.

GALLY nell' opera parecchie volte citata ha dato nel secondo volume un bel disegno di questa torre.

Per la sua remota origine non deve passare inosservata la torre, che tuttavia esiste a fianco della basilica di S. Zeno, la quale formava una cosa sola col palazzo abitato per qualche tempo dai Vescovi di Verona e dagli stessi Imperatori, fra i quali da Federico I, testimoniandone un suo atto del 1184 riferito nelle *Antichità Estensi,* e citato anche dal MAFFEI (vol. IV, pag. 116): di questo palazzo ragiona a dilungo BIANCOLINI, nelle sue *Memorie delle chiese di Verona* (tom. I, pag. 43).

165) È opinione del SILLINGARDI (*Cat. Ep. Mut., pag.* 73), del TIRABOSCHI (Diz. Topog.) e del VANDELLI (Meditaz. sulla vita di S. Geminiano, pag. 359) che la parte quadrata della torre fino alla quinta impalcatura sia a un dipresso stata innalzata contemporaneamente alla cattedrale, e tale opinione sembrò al SILLINGARDI convalidata dall' osservare, che furono entrambe incastrate o connesse di eguali marmi. Ed il parere del SILLINGARDI fu poscia seguito dal TIRABOSCHI, producendo nelle Memorie modenesi (tom. V, pag. 62) un documento, il quale pone in chiaro l' origine, quasi coeva d' ambedue questi edifizii: *Cum hoc sit quod populus, et*

homines civitatis et Episcopatus Mutinae ecclesiam, et turrim beatissimi Geminiani Confessoris longis retro temporibus aedificaverint, et de bonis ipsorum de tempore in tempore melioraverint et augumentaverint etc.; ov' è osservabile che nel 1261, allorchè la cattedrale non contava, che più d'un secolo e mezzo dalla sua erezione, dichiaravasi che il duomo e la torre esistevano già *longis retro temporibus,* senza indicare distinzione veruna fra l'una e l'altra, lo che, se mal non ci apponiamo, sembra persuaderci, che se la loro edificazione non fu esattamente coeva, dovette esserne però sì tenue la differenza, da non meritare alcuna opposta considerazione.

(166) Questa pittura esistente presso il cassiere di governo sig. Giuseppe Malatasi è citata nella *Descrizione del duomo di Modena* (1845) pag. 159.

(167) Il Poema del Tassoni ha dato una gran celebrità alla Secchia, che viene custodita in questa torre, per tacere di quant' altro riguardi la feroce lotta nata nel 1325 fra Bolognesi e Modenesi, de' quali questi ultimi tengono con tanta gelosia custodito uno fra trofei di loro vittoria.

(168) Cart. 119.

(169) Storia di Bologna, lib. XI, pag. 346.

Un' antica cronaca parimente conferma, come un falò indicava tutto l'esercito oltre la riviera; due falò, per due volte depressi e rilevati, denotavano che il nemico l'aveva passata, ma non arrivava a 200 armati; tre falò, tre volte levati ed abbassati, segnalavano la venuta di tutto il campo; ma allora si dovevano mandare nunzi a cavallo, che ne porgessero certo ragguaglio: di giorno si valevano di fumate disposte in egual maniera.

(170) Questo brano di manoscritto che ha in fronte *Honori Ecclesiastici di Milano* fu pubblicato dal Caffi nell' *illustrazione di Chiaravalle,* operetta che abbiamo già altrove citata e lodata.

(171) Odorici, Storia bresciana, tom. V, pag. 234.

(172) Le arringhe teneansi nelle piazze, quindi è che in molti paesi vi sono piazze che conservano il nome di *piazza dell' arrengo.* Per citarne una fra le molte rammentiamo la maggior piazza della città d'Ascoli nel Piceno.

(173) Part. II.

(174) V. il tom. III, pag. 459.

(175) Tosti, Della lega Lombarda, lib. III, pag. 257.

(176) Hurter, Vita d' Innocenzo III, pag. 501.

(177) Idem.

Ed è ben doloroso dover qui riferire, come quanto si custodiva di prezioso e di raro nel palazzo de' Conti di Segni (dalla quale famiglia discende questo gran Pontefice, una delle più illustri di Roma) tutto sia andato distrutto e disperso, e neppure il ritratto in mosaico d' Innocenzo III, che Saulnier avea veduto nel 1630, si è più trovato (Hurter, op. cit., tom. I, pag. 70).

(178) Tutti gli storici di Napoli notano i grandi lavori di fortificazione fatti eseguire da questo Re.

(179) Col nome di banchieri o di scali, come accenna il Villani, sono designate quelle compagnie di Toscani, che viaggiando l' Europa mettevano a traffico il proprio denaro. Essendo stati primi a praticare questa specie di negozio furono molto maggiori i guadagni che trassero dal dare ad usura, e ritornando in patria ebbero tutto l' agio, come ben avvisa il Muratori (*Annali d' Italia,* tom. I, part. I, pag. 212) ad impiegare le grandi somme riscosse in beneficio ed abbellimento della loro patria.

(180) Anche Boccaccio accenna in una delle sue novelle a questa fonte.

V. Guglielmo della Valle, Lettere Senesi, tom. I, pag. 229.

D'Agincourt, op. cit., tom. II, pag. 470, tav. 72, n° 23.

Nel 1802 rovinò la parte superiore della fonte.

181) *Manip. Florum*, cap. 56.

(1105) *Est sciendum, quod Civitas Mediolani propter multas destructiones non erat interius muratis domibus aedificata, sed ex cratibus et paleis quamplurimum composita. Unde si ignis in una domo succendebatur, tota civitas comburebatur. Unde fuit statutum, quod flante vento nullus in domo ignem succenderet.*

182) In *Rer. Italic.*

Anno MCLXXIV incendium ortum fuit in Padua, per quod combustae fuerunt 2614 *domus, quae tunc erant ligneae fragiles, et non Cuppis, sed Paleis et Scandolis contectae.*

183) *Superfluitates Turrium, quas pro velle suo quidam Cives contra licitum, et constitutionem Communitatis construxerant, demolite etc.*

184) Cap. CXLI.

185) Storia Fiorentina, ediz. del 1838, vol. II, lib. VII, pag. 69, 78.

186) Scarabelli, Storia di Parma, tom. I, pag. 260.

187) Il Muratori ne' suoi *Ann.* cita lo Statuto manoscritto di Ferrara dell'anno 1288 (rub. 23, lib. II), nel quale viene prescritto:

Ad officium praedictorum (cioè degli estimatori) *pertineat, ne domus aliqua Paleata, sive de Storiis cooperta sit in civitate Ferrariae a terraleis infra. Sed omnes cooperiantur de Copis. Qui contra fecerit, puniatur in XX solidis Ferrariensibus, et teneatur tollere coopertorium de Palea, vel de Storiis.*

188) Scarabelli, loc. cit.

189) Michaud, op. cit., tom. I, lib. IV, pag. 421 e tom. II, lib. VIII, pag. 479.

190) Fumagalli, dell'Antic. Long., op. cit., diss. XII, pag. 102.

191) Bertazzoli Gabriele, Discorso sopra il nuovo sostegno di Governolo. Mantova, 1609, ristampato nel 1735.

Il marmo (largo met. 2, alto cent. 99) posto un tempo esteriormente al detto ponte, fu trasportato nel giugno del 1835 nel Museo.

L'iscrizione dettata dallo *scrivano Raimondo* più chiaramente spiegata, e tralasciate le abbreviazioni dice così:

Anni MCLXXXXVIII tempus fuerat tertiae inditionis.
Prudentesque novem rectores quando regebant,
Procuratores tres urbem Virgilianam.
Primus adest judex urbis patronus Agnellus,
Nunc Ripaltensis Constansve secundus Acerbus.
Tertius Albertus dominique sagax Adelardi,
Terrae Ripaltae dominus, quartus Julianus,
Gandulphus nunquam Guazzonis retro relinqui,
Albertus natus Ravasi, sextus habetur.
Septimus ex istis capitaneus insit Acerbus,
Octo sit, et domini jam filius Ugicionis
Albertus Trivulus nonus Communis amator.
Procuratorum judex Malvicius unus
Alter et Albertus domini natus Raimondi,
Alexandrorum Gandulphus tertius adsit.

Cernat in hoc lector sua facta scripta lapillo,
Compleruntque decem duo molendinaque pontem.
Hoc populus gaudet, gaudebit denique ponte
Facto, namque suo fulgebit robore magno.
Fecerunt pulchrum pontem portae Guilielmi
Mincius hac fossam deductus munit, et ornat.
Et domus est burgi domus urbis facta per ipsos
Inque lacum tunc deduxerunt et lasionem.
Mantua dives eris, si quae sunt parta cavebis.
Aurea facta tuis conserva lucra futuris.
Da laudem dignis semper rectoribus istis,
Exemplo discant beneducere cuncta sequaces.
Albertusque Pitentinus super ista Magister,
Carmina qui fixit Raimondus scriba vocatur.

Al prefetto delle acque e strade Antonio Maria Assalini vanno debitori i mantovani della ricostruzione del ponte.

(192) In *Rer. Ital.*

V. Fumagalli, delle Antic. Longob., diss. XII, pag. 101.

(193) Lib. I, cap. II.

(194) Michaud, op. cit., tom. II, lib. V, pag. 53, nota 1, riferisce le parole dello storico arabo Ibn-Abou-Taï, il quale nota che un prete addetto al Conte Bertrando di S. Gilles entrando nella Biblioteca di Tripoli vi considerò una serie numerosa di esemplari del Corano, e questo gli bastò per proclamare che quella biblioteca non conteneva che codici riguardanti la religione di Maometto. Non appena ne fu sparsa la voce, che i crociati v' appiccarono il fuoco invasati da un irriflessivo religioso fervore. Questo storico amplificando il suo racconto fa ammontare il numero dei volumi di questa biblioteca a tre milioni, ma il sig. Michaud non si attiene ad una lezione, che a colpo d' occhio si manifesta per inverosimile, e preferisce invece la versione di Novairi, il quale riduce il numero di cotesti volumi a soli 100,000.

(195) Narra Landolfo il vecchio che negli ultimi anni del secolo xi essendo cresciuto il numero dei discepoli, che apprendevano la grammatica e la teologia in uno dei monasteri di Milano, al quale correva l' obbligo d' insegnare pubblicamente, fu giuocoforza aprire un' altra scuola nell' atrio interiore della cattedrale.

V. Fumagalli, *Dissert. Long.*, op. cit., diss. XIX, dal 294 al 304.

(196) Da una bolla 1196 s' apprende come fra gli altri capitoli fu conceduto questo privilegio ai Canonici del duomo di Parma.

Fine del Volume Primo.

INDICE

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

CAPITOLO XII.